3 1761 08824866 1

UNIV.OF
TORONTO
LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/manualedilettera01bass

MANUALE

DI

LETTERATURA LATINA

LL.H
B3212m

BIBLIOTECA DI LINGUA GRECA E LATINA
(COLLEZIONE PARAVIA)

PROF. I. BASSI E PROF. P. CABRINI

MANUALE

DI

LETTERATURA LATINA

AD USO DEI LICEI

Volume I.

Terza edizione riveduta e corretta

15-6008
14/9/20

DITTA G. B. PARAVIA e COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO - ROMA - MILANO - FIRENZE - NAPOLI - PALERMO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Brescia, 1918 - Stab. Tip. F. Apollonio & C.

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Agli egregi colleghi dei Licei d' Italia, che nello studio razionale e intenso delle lingue e letterature classiche vedon mai sempre una nobile ed utile palestra dello spirito, e che, pur non restii a riforme dei nostri ordinamenti scolastici, avversano però ogni riduzione della scuola classica, presentiamo il primo volume del nostro Manuale di letteratura latina, mentre rendiamo grazie alla solerte Casa editrice, che, come noi, fidente nella bontà dello scopo, ne imprese coraggiosa la pubblicazione.

Sul fine propostoci e sul metodo seguito per raggiungerlo ci sbrigheremo con poche parole, sapendo di parlare a persone competenti e, speriamo, benevole al nostro tentativo.

I giovani studenti troveranno in questo Manuale quanto loro basti per la parte storica; qualche autore, anzi, parrà forse a taluno trattato con soverchia ampiezza.

Ma noi crediamo che in simili cose sia meglio attenersi al più che al meno, essendo più agevole il togliere che l' aggiungere. Ad ogni modo i giudizi sugli scrittori e sull' opere loro i giovani potranno meglio comprendere e ritenere leggendo, con la fida scorta dell' insegnante, i passi da noi scelti e riferiti tra i migliori e i più interessanti.

Ripetere materialmente le nozioni fornite dal professore o apprese da un testo, per quanto eccellente, è senza dubbio esercizio *puerile et cuiusdam infelicis operae* e veramente agli antipodi dell' alto fine educativo che il latino deve avere nelle scuole classiche. E i nostri colleghi certo avvisano con noi che le notizie imparate meccanicamente, passivamente, sfumano in breve tempo, senza lasciare traccia alcuna, mentre indelebili restano le impressioni dirette e immediate di opportune letture. Non ignoriamo che a tale inconveniente può ovviare, in parte, il professore leggendo luoghi eletti, anche

nel testo originale: ma di ciò scarso è il profitto e l'impressione troppo fugace. Quando, invece, ogni scolaro abbia sott'occhi il suo testo e lo segua attentamente col sussidio di alcune note e delle spiegazioni fornite dall'insegnante, quando, sopratutto nella ripetizione del terzo anno, possa ritornare, ancorchè celeremente, sul già letto o rapidamente richiamarne il contenuto, o aggiungere nuovi esempi, in ben altro modo si rinsaldano e ribadiscono le cognizioni.

Il nostro libro, perciò, almeno per la parte illustrativa deve essere letto in classe, allo scopo unico di conoscere gli autori, non già col fine di sperimentare il sapere degl alunni o di percorrere gli sterili campi della grammatica rifrugare per entro l'armamentario delle regole sulla *c - secutio temporum*, sull'uso dei modi *et similia*. L'esperienza c'insegna che i giovani, se ben diretti, se non affogati nel pelago delle osservazioni grammaticali, s'interessano a molte cose, perfino ai frammenti letterari del periodo delle origini o dell'arcaico. Non si crederebbe! Eppure quelle forme rudimentali e tanto remote dal latino classico, non sono senza attrattiva e stuzzicano non poco la curiosità.

Storie letterarie, manuali, antologie latine non mancano in Italia: non di meno, sprone ad aggiungere un nuovo libro alla non piccola schiera, fu per noi il fermo convincimento che nessuno ancora rispondesse pienamente ai bisogni dei nostri Licei. Unico vero e completo manuale è tuttora quello dei proff. Vitelli e Mazzoni: libro senza dubbio eccellente per molti riguardi. Ma in un Liceo — pensiamo noi — i saggi delle opere vogliono esser letti nell'originale: la valentìa di egregi traduttori non ne renderà mai pienamente l'indole e i pregi di forma. Le antologie del Ceci, del Pascal, del Cocchia, l'*Epos* e la *Lyra* del Pascoli, il manuale del Kirner, quello del Garizio, o perchè di sola poesia, o perchè di mole eccessiva e ristretti a qualche genere o periodo, o perchè senza note, non ci sembrano del tutto adatti per i nostri Licei. « Dunque — dirà qualcuno — il nuovo Manuale viene a colmare la *solita lacuna*? ». Pensino i nostri Colleghi onestamente quanto vogliono: noi, modestamente, crediamo che sì, altrimenti, proprio, non metteva conto di affrontare una fatica non lieve.

Per non render soverchia la mole dell'opera nostra e per contenerla nei limiti di due volumi, abbiamo usato, fin dove ci fu possibile, la massima parsimonia nel commento, cercando evitare come le eccessive ripetizioni, così i soverchi rimandi: abbiamo inoltre ristretta assai la citazione dei

luoghi di sommi autori, la cui lettura è prescritta dai vigenti programmi. Virgilio, Cesare, Sallustio, Livio, devono avere un posticino fra i libri di uno studente liceale: salvo che questi — per lo spirito banchiere del secolo e per inconscia tendenza a quella *preparazione alla vita,* di cui tanto si ciancia oggidì — non si liberi dei testi creduti inutili, vendendoli, col debito sconto, ai compagni dei corsi inferiori. Dapprima, anzi, fu nostra intenzione omettere del tutto tali autori; ma poi giudicammo riprovevole la totale esclusione, ritenendo non impossibile, nonostante il nostro ottimismo, che alcuni testi fossero già esulati dalla biblioteca di molti studenti giunti in liceo, e quindi non fossero più a disposizione per le opportune letture a richiesta dell'insegnante. Così abbiamo riferito passi anche dei sommi, studiandoci però di essere parchi. Abbiamo procurato di proporre il meglio, avendo riguardo ora a ciò che fosse meno noto, ora a ciò che, sebbene riportato in quasi tutti i libri congeneri, non potesse ignorarsi senza vergogna da un licenziando, specialmente se conferisse a lumeggiare l'*ambiente* storico o letterario, la vita dell'autore stesso o d'altri, e confermasse il giudizio dato sull'indole degli scrittori e delle opere loro. I nostri colleghi vedranno da sè, perchè abbiamo scelto ad esempio i prologhi dell'*Anfitrione* (di Plauto si deve leggere nel corso liceale almeno una commedia), della *Suocera,* dei *Fratelli,* alcuni capi della *III catilinaria* e dell'orazione *pro Murena,* la parlata di Cesare in Senato, la satira VI (libro I), l'Epistola VII, l'ode VII (libro II) di Orazio e così via: e gli avversari implacabili delle antologie vorranno perdonarci, se abbiamo staccato piccoli brani, stralciate piccole parti (come dagli epitalami di Catullo), pensando quanto sia difficile la scelta là, ove molto è ottimo e quasi tutto buono.

Non abbiamo, se non rare volte, indicato i testi da noi seguiti, nè riferite varianti di passi. Ci sembra questo un lusso superfluo in libri, come il nostro, di natura e d'intenti scolastici. Tali indicazioni non avrebbero giovato nè agli scolari, che passano oltre, nè agli insegnanti, che come gente dell'arte, hanno alla mano gli stessi ferri del mestiere. Nel commento abbiamo tratto partito da quanti lavori consimili ci furono accessibili, onestamente indicando la fonte di alcune interpretazioni, ma abbiamo pure cercato di porre qualche cosa di nostro.

Ed ora, *liber,... fuge quo descendere gestis:*
non erit emisso reditus tibi.

Ma noi speriamo nell' indulgenza dei chiari colleghi, e attestiamo fin d' ora la nostra gratitudine a quelli che vorranno, adottando il nostro Manuale, perdonare le inevitabili mende e additarci correzioni, miglioramenti, o darci consigli di cui possiamo valerci per successive edizioni.

GLI AUTORI.

Prefazione alla seconda edizione

Esaurita, in breve tempo, la prima edizione del nostro Manuale (Vol. I) — il che dimostra il favore che ha incontrato presso i colleghi dei Licei — se ne rese necessaria una seconda, alla quale abbiamo atteso con grande cura ed amore. Il piano del lavoro è il medesimo della prima edizione, ma la parte espositiva e il commento (per tacere del testo latino) furono riveduti e ritoccati attentamente e sensibilmente, e in alcuni punti del tutto rifusi. Nella nuova edizione sono stati aggiunti alcuni versi di Plauto per sodisfare il desiderio espresso da qualche collega; sono stati introdotti alcuni di Manilio, poeta ingiustamente escluso dalle nostre scuole: a un luogo della Giugurtina di Sallustio è stato sostituito un frammento meno noto dello stesso autore. Inoltre alla fine di ogni periodo va unito una tabella riassuntiva, che tornerà senza dubbio molto utile ai nostri studenti.

Chiediamo venia di quegli errori e di quelle mende in cui possiamo essere caduti nonostante tutto il nostro buon volere e le nostre buone intenzioni.

GLI AUTORI.

Ecco una nuova edizione del nostro Manuale di letteratura latina; fatto per se stesso sì eloquente, che ci dispensa da una nuova prefazione. Solo questo diremo: che abbiamo curato questa terza edizione con grande amore come le precedenti.

GLI AUTORI.

NOTA — Ripartizione del lavoro:
DOTT. I. BASSI — *Parte espositiva.*
DOTT. P. CABRINI — *Scelta dei passi e commento.*

INTRODUZIONE

Comune è l'origine del popolo greco e dell'italico, derivanti dall'unico ceppo ariano; ma ben diversi ne sono il carattere, l'ingegno, le tendenze, le attitudini. Nel greco facile eloquio, fantasia ardente di una balda giovinezza, invidiabile genialità; ond'esso ha una letteratura schiettamente originale, che tratta i varî generi nell'ordine in cui spontaneamente nascono. Così prima a sorgere fu la poesia religiosa, per il sentimento innato nell'uomo di rivolgere l'animo e il pensiero alla divinità; poi l'epica, frutto della giovinezza della nazione; poi la lirica soggettiva; infine, segno della maturità perfetta, la drammatica. Solo quando la poesia ebbe raggiunta la perfezione, trovò posto tra le opere letterarie la prosa, nelle sue manifestazioni di storia, filosofia, eloquenza.

Le popolazioni italiche in genere e quelle del Lazio in ispecie furono dedite, fin dai tempi più antichi, alla pastorizia e all'agricoltura; ma, quando Roma ebbe provate le sue forze lottando coi popoli vicini e riuscendo sempre, o quasi sempre, vittoriosa, volse la mente alla disciplina militare e a rendersi invincibile ed estese di mano in mano le proprie conquiste. Il Romano è sopratutto cittadino e come tale non solo mira alla gloria militare, ma si studia altresì di render forte lo Stato, di sorreggerlo con buone leggi, di fare della sua città il reggimento più ordinato e meglio costituito.

La storia di Roma nei primi secoli è un alternarsi di vicende di guerra e di moti interni, un fragore di armi e un as-

sordante rumore di voci nel foro; e, quando le guerre o le lotte politiche non occupano interamente l'attività del cittadino, questo torna sereno e calmo a' suoi campi, al suo modesto *praedium*, che coltiva colle proprie mani, spartendo con famiglia fatiche e vivande, senza lusso e senza ambizione. Pochi forse conoscevano la scrittura, nessuno dava importanza alle opere dell'ingegno, onde il tempo che a queste dedicavano gli spiriti eletti era gratificato del nome di *otium*, mentre gli altri tenevano in conto unicamente il *negotium*, vale a dire quanto si riferiva alla guerra, alla politica e alla vita attiva e laboriosa del cittadino. In tali circostanze non è meraviglia se stentassero a sorgere e ad avanzare gli studi, i quali hanno bisogno non solo di chi li coltivi, ma di chi li apprezzi, li promuova, li sostenga. Quegli antichi padri parlavano una lingua tutta conforme ai loro costumi, rozza, aspra, direi, ispida, non atta a esprimere con pienezza i pensieri, una lingua, che, per divenire letteraria, voleva essere ingentilita e forbita. Ma questa trasformazione non potè compiersi se non volgendo i secoli e addolcendosi il linguaggio coi costumi e la civiltà del popolo. Il qual linguaggio, però, finendo le parole più spesso in consonante che in vocale, e dando prevalenza al suono cupo *u*, mantenne anche nei tempi migliori della letteratura latina, una impronta di austerità solenne e grave, quale si addiceva a un popolo severo per natura, il quale dirozzò i suoi costumi solo per l'uso con popoli stranieri.

Mentre in Grecia la religione, ricca di miti e di leggende, è un elemento importantissimo della letteratura nazionale, in Roma è funzione di Stato; non ha che Dei rigidi nelle forme, senza eroi che ne umanizzino la natura: solo quando miti greci e greche leggende saranno accolti in Roma, si avrà un nuovo elemento di poesia e di vera e propria letteratura latina. E questo accadrà quando i Romani imbattendosi nei Greci nell'Italia meridionale, in Sicilia, nella Grecia stessa e nell'Asia Minore accoglieranno tutte le manifestazioni del pensiero ellenico e ne trasporteranno in Roma tutte le forme letterarie. La letteretura latina non è, dunque, almeno ne' suoi esordi, originale, nè per concetto nè per forma, secondo il significato moderno di questa parola. Se,

infatti, per originalità intendiamo quella dote speciale di un componimento, per la quale pensiero e forma s'accoppiino in bell'armonia sì da dare un lavoro perfettamente nuovo su cose non cantate mai prima, con note non prima udite, la poesia latina (chè di poesia più specialmente intendiamo parlare) non è originale; ma, se l'intendiamo come l'intesero gli antichi, troveremo una cotale originalità anche nell'imitazione. Gli antichi non badavano gran fatto alla novità dell'argomento, poichè poco importava loro che altri si fosse già provato in esso: bastava che fosse posto innanzi agli spettatori o ai lettori in veste nuova, quasi a segno di sfida e di gara con quelli che già vi avevano profuso i tesori del loro ingegno; bastava che da questo duello sul medesimo campo e con le stesse armi uscisse qualche effetto nuovo, qualche leggiadro schermo, qualche colpo gagliardo e inatteso. In ciò vedevano l'impronta dell'ingegno caratteristico di ciascun autore. Se non ammettiamo tale criterio, persino i sommi dei Greci perderebbero la loro originalità. Eschilo, Sofocle ed Euripide (per parlare dei sommi e di un genere soltanto) trattarono spesso e volentieri lo stesso argomento e solo con la potenza della loro arte e col loro ingegno seppero dare carattere di originalità a materia nota, a quella guisa che i più insigni scultori nel modellare, ad esempio, la statua di Afrodite, pur avendo comuni i concetti fondamentali, la rappresentarono ognuno in modo particolare e nuovo. Era una *publica materies* quella che quei grandi trattarono, ma diveniva *privata* per la potenza creatrice del loro genio. Con simile criterio dobbiamo studiare l'imitazione dei latini. I modelli greci, perfetti per ogni riguardo, stavano loro dinanzi: superarli era impossibile; trovare argomenti nuovi nell'epica, nel dramma o nella lirica non era facile, onde gli scrittori e più specialmente i poeti, si volsero a quei modelli e cercarono di seguirli, adattandoli al proprio ingegno, all'indole del popolo per il quale scrivevano, ai bisogni dei tempi mutati. L'imitazione latina, dunque, non è pedissequa, non è una traduzione, che segua parola per parola il suo originale, ma è libera, geniale, artistica, di forma smagliante, accu-

rata, linda, che attrae il lettore forse non meno che i grandi modelli della Grecia.

La letteratura latina, sorta da umili origini, non appena riceve impulso dalla consuetudine con le popolazioni greche, rapidamente si svolge, sì che in breve corso di tempo tocca la perfezione, come nella prosa così nella poesia. Ma non in egual grado si perfezionano le due forme letterarie, chè le condizioni politiche avevano grande efficacia sulla prima, mentre la seconda, pur tenendo conto delle condizioni speciali della vita politica, sarà frutto di lungo e paziente studio d'ingegni eletti.

La storia letteraria di Roma opportunamente si divide in cinque periodi:

Periodo I o delle *Origini* (da un'epoca indeterminata sino alla fine della prima guerra punica, anno 241 a. C.);

Periodo II o *Arcaico* (dall'anno 241 alla morte di Silla, anno 78 a. C);

Periodo III o *Aureo* (dal 78 a. C. alla morte di Augusto, anno 14 d. C.);

Questo periodo si suddivide in due parti:

a) Periodo Ciceroniano (anno 78-31 a. C.)
b) Periodo Augusteo (anno 31 a. C. - 14 d. C.);

Periodo IV o *Argenteo* (dall'anno 14 d. C. alla morte di Traiano, anno 117 d. C.);

Periodo V o della *Decadenza* (dall'anno 117 d. C. ad Odoacre, 476 d. C. o alla fino del secolo V d. C.).

PRIMO PERIODO
o
DELLE ORIGINI

(.... — a 241 a. C.)

Caratteri Generali.

I popoli che abitavano intorno a Roma vedevano di mal occhio sorgere in mezzo a loro un nuovo Stato: vi scorgevano un grave e serio pericolo e però, fin da principio, si argomentarono con tutte l'arti d'impedirne l'ingrandimento. Roma dovette lottare con tutti i suoi vicini per non perire.

Uscita vittoriosa da tali guerre, essa non s'adagia in un ozio infecondo; ma, avendo provato le sue forze, porta essa medesima, per la prima, le armi contro altri popoli italici, e di vittoria in vittoria, di conquista in conquista, rende il suo nome rispettato e temuto in tutta Italia.

Il tempio di Giano resta sempre aperto, perchè il popolo è sempre in armi; e, quando s'interrompono per brev'ora o si intralasciano le guerre esterne, non per ciò in Roma regna la quiete. Troppo grande era la disparità tra patrizi e plebei: questi, angariati dai primi e nell'applicazione arbitraria delle leggi non ancora scritte e nell'enorme interesse imposto sulle somme prestate ai poveri, tentano ogni via per liberarsi dall'usura e conseguire il pareggiamento dei diritti civili. Tali lotte, sostenute per lunghi anni con serietà e con serenità e finite con la vittoria dei plebei, sono una bella prova della grande forza morale di questo popolo in quei tempi più antichi.

Il tempo libero dalle guerre era dato alla coltivazione dei campi; ogni Romano, anche insignito delle più alte cariche, non isdegnava di attendervi in persona. Sarà leggendario il fatto di Cincinnato, che, mentre zappa la terra, accoglie gl'inviati del senato venuti a salutarlo dittatore e, deposta la dittatura, torna allo stesso lavoro; ma ci dimostra la semplicità di quei tempi in cui tutti, ricchi e poveri, nobili e plebei, lavoravano il suolo, vera fonte di ricchezza, di benessere e di moralità. Anche di moralità, poichè fra quelle opere i costumi si mantenevano semplici: modesta era la casa, grossolane le vesti, parca la mensa, santo il focolare domestiso, non macchiato ancora dai vizi e dagli adulteri. Venerati erano gli dei; ad essi con devozione sincera offrivansi sacrifizi e preghiere, in loro onore si celebravano sacre feste senza sfarzo ma con semplicità e raccoglimento; e se anche in quell'età un po' di lusso s'ebbe a notare, riguardava solo i templi, perchè gli dei venerati dovevano trovarvi degno albergo.

In generale i cittadini prendevano parte spontaneamente e volenterosamente alla vita politica del foro, come prontamente accorrevano a dare il loro nome, quando la patria li chiamava a prestare il servizio militare. Tra il foro, il campo di battaglia e i lavori agresti passava la vita questo popolo, ingenuo, morigerato, pratico e per nulla adatto alla contemplazione del bello.

Anche l'educazione dei giovanetti mirava all'unico scopo di far di essi buoni cittadini. Fin dai primi anni essi seguivano i padri nel foro; assistevano alle discussioni, dove si addestravano alla trattazione dei pubblici affari, non sui libri, ma in mezzo alla vita cittadina; durante le guerre accompagnavano i padri o altri congiunti nelle spedizioni e in mezzo al fragore delle armi apprendevano quella disciplina militare, che doveva essere prima efficenza della gloria di Roma. Poteva dunque un cittadino, tutto occupato nella vita politica, nelle opere della guerra e nella coltivazione del suolo, poteva, con un senso così pratico della vita, darsi al culto delle lettere? Nei fatti la risposta: nessun'opera veramente letteraria in quest'età, ma solo le manifestazioni primitive e spontanee, proprie dell'infanzia di ogni popolo.

Per la poesia le prime prove sono carmi religiosi patrizi e popolari, e per la prosa iscrizioni, trattati, discorsi funebri, cronache, leggi e le forme più elementari della storia.

Monumenti di Poesia e di Prosa.

Prima di entrare in argomento, vogliamo brevemente accennare a un'iscrizione in prosa, rinvenuta (nel 1889) nel foro e propriamente nel centro del Comizio a m. 1.40 sotto il livello del *lapis niger,* sur una colonnetta a forma di tronco di piramide, con gli angoli smussati e guasta in più parti da colpi di piccone, un' iscrizione, che alcuni credono nientemeno del 509, in istile e lingua arcaica, ma in lettere greche. E bustrofedica; va, cioè, da destra a sinistra, per ripiegare poi da sinistra a destra a guisa dei solchi tracciati dai buoi, che, giunti a un'estremità del campo, affondano il nuovo solco in senso inverso (onde il nome da *βοῦς* e *στρέφω*.).

Vi sono parole persino negli angoli smussati, e qualche riga è addirittura capovolta. Difficile e non poco ne è la interpretazione. La presenza di una forma del nome *rex* indusse alcuni a credere che s'intendesse proprio del re, e che l'iscrizione fosse dell'età regia: ma altri conclusero che il *rex* nominato fosse il *sacrificulus* e che tutta l'iscrizione fosse un avviso di divieto al popolo (salvo al *rex sacrificulus*) di passaggio per il Comizio su carri. Il monumento è importante, sia perchè fra le iscrizioni romane di una certa estensione è la più antica, sia per le discussioni e gli studi nati per determinarne la data e lo scopo.

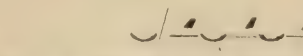
I. — Monumenti di Poesia.

La forma costante della poesia in questa prima età è il *carmen*, di carattere religioso, patrizio e popolare. Il verso usato è il *saturnio (o faunio),* così chiamato da Saturno, che, secondo il mito, scacciato dal cielo, venne ad abitare il Lazio ed è il dio della seminagione: è il verso nazionale italico, come l'esametro è il verso nazionale greco. Il saturnio infatti fu usato non solo nei primitivi componimenti,

ma anche nel dramma a nell'epica, e solo più tardi, sull'esempio di Ennio, fu sostituito dai versi greci.

Sulla natura del Saturnio si hanno varie opinioni:

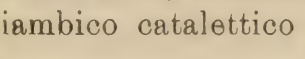
a) chi vuole ch'esso si debba leggere *quantitativamente*, come gli altri versi dei greci e dei latini, e in tal caso parrebbe che si potesse ridurre al seguente schema



vale a dire, a due tripodie trocaiche precedute da un'anacrusi: questo si adatta al noto verso, preso come modello,

Mă/lūm dăbūnt Mĕtēllī Nāvĭō pŏētæ

(che, secondo altri, risulterebbe invece composto da un dimetro giambico catalettico e a da un itifallico.



Ma tale schema mal si adatta a tutti i versi: ve ne ha di più corti, di più lunghi e di tali a cui non si può affatto applicare.

b) La teoria quantitativa è la più antica, perchè si è creduto da prima che tutti i versi si dovessero leggere a un modo. Ma, poichè non è possibile ammettere per popoli primitivi e rozzi versi fatti con metodo così artifizioso, alcuni sorsero a sostenere la tesi del tutto opposta. G. Galvani (1), il primo, seguito molto più tardi dal Ramorino e da Otto Keller, afferma che il verso saturnio debba leggersi ritmicamente, press'a poco come i versi italiani, badando unicamente all'accento della parola cioè:

Málum dábunt Metèlli Naévio poétae.

c) Una terza opinione, per così dire mista, messa fuori dal prof. E. Lattes. sostiene che la poesia popolare è accentuativa e che solo più tardi, per artifizio letterario, quando tale verso fu accettato da autori, vi si adattò il metodo quantitativo sull'analogia dei versi greci. Così questo verso, che resta però tutt'ora oggetto di studi, avrebbe fatto una specie di evoluzione. A noi basta aver accennato le tre diverse opinioni.

Il verso saturnio adunque è usato in tutti i componimenti poetici di quest'età: e di questi verremo ora a parlare.

(1) Nell'opera intitolata: *Delle genti e delle favelle loro in Italia.*

A. — *Poesia religiosa.*

1) *Carmina saliaria.* Ogni anno i *Salii*, dodici sacerdoti di Marte, portavano in giro per la città i sacri scudi *(ancilia)* di cui uno dicevasi fosse caduto dal cielo al tempo di Numa Pompilio, e cantavano alcuni *carmina* detti anche *axamenta*, quando invocavano non un dio soltanto, ma tutti insieme gli dei.

Già ai tempi di Cicerone ben pochi sapevano interpretarli, e Quintiliano dice che non li capivan più nemmeno i sacerdoti.

2) *Carmen fratrum arvalium.* Erano i *fratres arvales* un collegio di dodici sacerdoti, la cui cura principale era la *lustratio agrorum.* Solevano, cioè, nella seconda metà di maggio, celebrare la festa del loro collegio nel tempio della Dea *Dia*, e in tale occasione cantavano un carme accompagnandolo con una danza in tre tempi (*tripodatio*) per invocare Marte e i Lari, affinchè proteggessero le messi e tenessero lontana dal popolo la rovina. Nel 1778 poco lungi da Roma, fuori Porta Portese, e propriamente nella vigna già Ceccarelli, si scoperse una tavola dove son descritte le feste dell'anno 218 d. C. con l'aggiunta del *carmen* che in quelle solennità si cantava. Altri frammenti vennero in luce del 1866 a compiere quello, che già da un secolo si conosceva.

3) Come i *Salii* e gli *Arvales*, anche gli altri collegi avevano certamente i loro canti. Così i versi saturnii erano i responsi degli oracoli e le profezie, raccolti più tardi in volume (cfr. gli *annosa volumina vatum*, di Orazio, Epist. II, 1, 26) e le preghiere che il popolo inalzava agli Dei.

4) Importanza speciale dovevano avere le varie formule rituali, quali si rivelano dalle famose *tabulae Iguvinae* o *Eugubinae* (di Gubbio nell'Umbria) scoperte nel 1444.

B. — *Poesia patrizia.*

1) *Carminia convivalia.* Solevano i patrizi romani, nei tempi della loro semplicità, cantare o far cantare da fanciulli nei banchetti le gesta gloriose degli antenati, talvolta accompagnati dalle tibie. Ma con l'andar del tempo e con la diffu-

sione della coltura non parve più conforme alla dignità del cittadino questo canto, onde cadde in disuso e fu sostituito da canti e suoni di greci prezzolati.

2) *Neniae.* Erano i canti funebri, accompagnati dalle tibie, e intonati da congiunti e amici dell'estinto durante i funerali; non dovevano avere tutte grande valore, perchè furon definite *ineptum et inconditum carmen.* Più tardi dietro il feretro venivano le préfiche, donne mercenarie, le quali, fingendo dolore, piangevano e smaniavano, intonando le *neniae.*

Il Niebuhr, alla cui opinione si accostò, tempo addietro, il prof. Cocchia, trovò nei *carmina convivalia* e nelle *neniae* elementi di un'epopea nazionale. Ma tali canti erano troppo slegati, avevano esclusivamente carattere patrizio e lo scopo puramente pratico di celebrare persone particolari. S'aggiunga che l'Italia non ebbe, come altre nazioni antiche e moderne, epopea, per mancanza di miti e leggende eroiche, le quali sono il fondamento dell'epica. Si potrebbe ancora chiedere: se in questi *carmina* fossero stati elementi palesi di un'epopea, come non ne sarebbe giunta a noi notizia più sicura, mentre le epopee delle altre nazioni, tramandate di generazione in generazione, arrivarono fino ai nostri giorni? Possibile che solo dell'epopea italica sia andata perduta ogni traccia? D'altra parte, nessuno degli scrittori antichi ha fatto menzione di ciò, nemmeno indirettamente; onde di per sè cade quest'ipotesi, che non è suffragata da validi argomenti.

C. — *Poesia popolare.*

Questo genere è rappresentato dai *carmina triumphalia.* Al generale vincitore il Senato decretava il trionfo, che era celebrato solennemente con processioni e sacrifizi. Ma i soldati, che avevano coadiuvato il loro duce nella vittoria, volevano pur essi manifestare in qualche modo la loro gioia e con ischerzi rozzi (*ioci inconditi* li chiama Tito Livio) e versi liberi motteggiavano il duce stesso, alludendo talvolta con giuochi di parole a qualche accidente ridicolo che lo riguardasse. Non ne abbiamo alcuno di questo tempo, ma

se ne può avere un'idea da quello conservatoci da Velleio Patercolo (II, 67) *De Germanis non de Gallis duo triumphant consules.* La mordacità sta nel doppio senso della parola *Germanis,* essendo allora noto che i due consoli (Lepido e Planco) avevano fatto proscrivere i propri fratelli.

Questi versi erano talvolta cantati alternativamente *(alternis versibus)* da soldati divisi come in due cori.

D. — *Iscrizioni metriche.*

In verso saturnio sono a noi giunte alcune iscrizioni di grande importanza, se non per il contenuto, per la forma e specialmente per la lingua, offrendoci essa un saggio sicuro e incontestato del latino arcaico, con tutte le sue svariate particolarità. Più antiche di tutte è l'inscrizione del *vaso di Dueno* (del 5° sec. a C.) che fu scoperto in Roma nel 1880. Dueno è senza dubbio l'artefice e da lui l'iscrizione prende il nome. Fu interpretata come una dedicatoria a chi dovesse usare il vaso per qualche rito.

Tra le iscrizioni funerarie notevoli sono quelle delle *tombe degli Scipioni* scoperte nel 1614 e 1780 sulla via Appia, fuori porta Capena (ora p. S. Sebastiano) e che appartengono al III secolo a. C. Importante è quella di L. Cornelio Scipione Barbato (console nel 298) e quella fatta in onore di suo figlio Corn. Scipione Barbato (console nel 259).

Fra le altre si potrà citare quella scolpita sul coperchio della Cista di Ficoroni, scoperta nel secolo XVIII da F. Ficoroni, la quale ora si trova nel museo Kircheriano in Roma. Di altre, che pure hanno la loro importanza per gli studi archeologici, non è il caso di parlare in questo lavoro.

La colonna rostrata inalzata in onore di Duilio, per la vittoria ottenuta nel 269 sui Cartaginesi a *Mylae*, ebbe la sua iscrizione; un grosso frammento è giunto fino a noi, ma, secondo alcuni critici, non nella forma primitiva. Il Mommsen invece opina che originariamente la colonna o non avesse affatto iscrizione o ne avesse una semplice e brevissima, e che questa sia stata apposta sotto Claudio, nell'occasione del restauro che si fece della colonna stessa.

In versi saturnii erano pure le formole di scongiuro, d'incantesimi, le *tabulae* del trionfatori, affisse in Campidoglio, ma scarse ne sono le notizie.

E. — *La drammatica popolare.*

Il popolo romano per sua natura era disposto ai motti arguti e alla satira. Anche sotto il governo dei papi furono sulle bocche di tutte le *pasquinate*, vera espressione dello spirito popolare.

Questo spirito acuto, quest'italico aceto appare fin dai tempi più antichi nelle prime manifestazioni del dramma popolare.

1) I *Fescennini*. Il nome deriva, secondo alcuni, da *Fescennium*, città Falisca dell'Etruria meridionale, donde in tempi antichissimi sarebbero stati importati in Roma; secondo altri da *Fascinus*, simbolo della fecondità, che era recato in processione con canti licenziosi. I contadini nelle loro allegre e chiassose feste campestri, in occasione della vendemmia, specialmente, o dopo il raccolto, coprendosi il volto con cortecce d'albero e lordandosi di feccia di vino si lanciavano reciprocamente lazzi e frizzi senza ritegno, facendo ridere i rozzi spettatori. Questi scherzi in forma dialogica penetrarono nella città, che se li appropriò; ma ben presto, come suole avvenire, si passò il limite, e lo scherzo onesto e allegro si mutò in volgare ingiuria. Dovette intervenire la legge a proibirli. Infatti una legge delle XII tavole condannava a morte *qui malum carmen incantassit*, che alcuno crede si possa riferire oltre che all'incantagione anche ai Fescennini. Ciò non vuol dire che i Fescennini scomparissero del tutto; anzi furono usati specialmante in occasione di nozze, quando gli sposi, sia per l'età, sia per qualche loro difetto, offrivano materia di satira e in questo senso durarono fino agli ultimi anni dell'impero.

2) *La Satura*. Che la parola sia un aggettivo sostantivato è ovvio. Alcuni lo deducono da *saturi* (satolli), perchè il componimento si sarebbe recitato quando, a ventre pieno, l'animo è disposto allo scherzo. Altri vi trovano analogia coi *Satiri* del mito greco (etimologia assolutamente falsa):

altri infine la fanno derivare da *lanx satura* (opinione oggi accettata quasi da tutti). Era questo un piatto pieno di primizie d'ogni genere, offerte in certe solennità agli Dei: il nome poi passò al componimento popolare, perchè era un misto di canto di danza e di musica. Secondo Livio questa ne sarebbe l'origine. Nell'anno 364 a. C. scoppiò in Roma una terribile pestilenza, contro la quale, tra gli altri provvedimenti, si credette opportuno chiamare dall'Etruria alcuni *histriones* che a suon di flauto eseguissero certe loro danze: onde ebbero principio i *ludi scenici* (1). I giovani romani vi aggiunsero poi le parole, e così si formò un vero componimento drammatico. Non bisogna però pensare ancora ad un'azione drammatica nel senso nostro, ma a scene slegate e di carattere allegro. Quando sorse il dramma artistico, la *satura* prese il posto di *exodium,* che corrisponde in certo modo alla nostra farsa, per ricreare gli animi degli spettatori, rattristati dalle vicende della tragedia rappresentata prima.

3) Il *Mimo.* L'etimologia è chiara: dal greco μιμεῖσθαι che significa *imitare.* Il mimo è quindi un'azione drammatica popolare, di cui il gesto, parte principale, tendeva ad imitare qualche scena cólta dalla vita del popolo. Ma, a differenza della mimica moderna, pare che il mimo antico aggiungesse al gesto anche le parole. Del resto, solo per testimonianze tardive sappiamo che si riproducevano scene volgari e sconce con moti triviali e incomposti, finchè, al tempo di Cicerone, il *mimo* si trasforma e prende forma letteraria.

4) Le *Atellane*, introdotte in Roma nel 211 a. C. (?) erano già prima diffuse nell'Italia meridionale, e perciò possono appartenere a questo periodo. Comunemente se ne fa derivare il nome da *Atella*, città osca (onde *ludi osci*) della Campania, dove questo genere era specialmente rappresentato: secondo altri, *Atellanae* sarebbe sincope di *aterulanae* (sott. *fabulae*) per la maschera con cui gli attori coprivansi il volto. È probabile che nelle Atellane si preparasse prima l'intreccio delle scene, che poi si lasciavano svolgere dagli attori a lor

(1) Cf. Livio, VII, 2.

talento: press'a poco quanto si faceva nelle nostre commedie dell'arte, con le quali le atellane avevano altra ragione di somiglianza nelle maschere. Le atellane, come le commedie dell'arte, hanno tipi costanti. Alcuni vollero, anzi, vedere nelle maschere italiane una derivazione da quelle delle Atellane. Se questo non si può affermare, è innegabile però una certa affinità. *Maccus*, per esempio, è uno sciocco e ghiottone, che ha qualche cosa di comune con l'Arlecchino; *Pappus* è il vecchio spilorcio, vizioso, ma spesso ingannato, come il Pantalone; *Bucco*, gran mangione e chiacchierone per giunta, che ad arte fa lo sciocco, come il Brighella; *Dossennus* gobbo, furbo, imbroglia, facendo il filosofo, i gonzi, come il Dottor Balanzone. Anche questo dramma popolare era triviale anzi che no ed osceno. E forse piacque molto al popolo romano rozzo e grossolano, che doveva sbellicarsi dalle risa a udire le bottate buffonesche ed i lazzi lubrici di quei tipi ridicoli. Piacque altresì alla gioventù romana, che volle recitarlo essa medesima, pur tenendo gli *histriones* in bassissimo conto. Prova del favore goduto dalle Atellane è che gli attori di esse non perdevano i loro diritti civili, non essendo esclusi dalle tribù e continuando a servire nell'esercito.

Le Atellane ben presto presero il posto delle *saturae* come *exodium* dopo un dramma serio, e (modificando il carattere primitivo) assursero a forma letteraria nell'età di Silla con Novio e Lucio Pomponio.

In tutto questo periodo non abbiamo citati nomi di autori, perchè i generi di cui s'è parlato sono popolari. Solo si può rammentare quello di Appio Claudio Cieco, che fu console due volte (307 e 296 a. C.) ed uno dei personaggi più notevoli di quell'età. Come poeta è ricordato da Cicerone. Panezio ne lodava tutto un *carmen*, perduto, ricco di massime e ispirato alle teorie di Pitagora. Delle sue poesie restano solo tre frammenti.

I. — Carme saliare.

1. Divom em pa cante
divom deo supplicate.

I. — 1. L'interpretazione più probabile ci pare la seguente (quella dello Havet): *Divorum eum* (Iovem) *patrem canite, divorum deo supplicate.*

2. Quome tonas Leucesie prai ted tremonti
quot ubeique hemunes deivi
conctum mare.

3. O Zaul! o domine, es omnium
pater! Patulci, Cloesi,
es ianeus, Ianes es!
Duonus cerus es, oinus
promelios deivom recum.

II. — Carme dei fratelli Arvali.

Enos Lases iuvate enos Lases iuvate enos Lases iuvate
neve lue rue Marmar sins incurrere in pleores
neve lue rue Marmar sins incurrere in pleores
neve lue rue Marmar sins incurrere in pleores
satur fu fere Mars limen sali sta berber
satur fu fere Mars limen sali sta berber
satur fu fere Mars limen sali sta berber

---

2. « *Cum tonas, lucis-auctor, praetremunt te quot ubique* (sunt) *homines, divi, cunctum mare* ». — Per *Leucesie* cfr. il greco λευκός e il latino *lux*. — *ted* ritiene il *d* finale originario dell'ablativo (cfr. elogio degli Scipioni pag. 19 *Gnaivod*) — *tremonti* è la forma primitiva: cfr. il dorico λύοντι = λύουσι — *hemunes:* da *hemo*, forma antica di *homo* (da cui deriva *nemo* = *ne-hemo*).

3. (Seguiamo l'interpretaz. del Kirner, di poco dissimile da quella del Baerens): « *o sol, o domine, es omnium pater! o Patulci, o Clusi, es ianitor, es Ianus! bonus creator es, unus promedius* (=maximus) *divorum regum* ». Quanto a *zaul* si osservi che *sol* è da *sauel*, **sauol*, da alcuni confrontato con l'etrusco *usil* (= sole). — *Patulcius* e *Clusius*, (o *Clusivus*) sono epiteti di Giano — *duonus* = *bonus*, come da *duellum* venne *bellum*, e da *Duelonai*, *Bellonae*. Si noti di passaggio che *bellum* non è da riconnettere con *duo*, ma con la radice δα del greco, da cui δήιος = nemico. Cfr. anche Omero δαί = in battaglia — *cerus* è attestato uguale a *creator* da testimonianze antiche (*cerus manus* = *creator bonus*) dalla radice *Ker*, a cui si connettono i verbi *creare*, *cresco*, i nomi *Ceres*, *eris* = Cerere, κόρη = fanciulla — *oinus* è la forma arcaica di *unus*, attestata da iscrizioni — *promelios* = *promedius* : per lo scambio frequente nel latino arcaico di *l* e *d* cfr. *lacruma* e *dacruma* — *recum* sta per *regum*, perchè la gutturale tenue e la media avevano nell'alfabeto primitivo un unico segno.

II. — Nella tavola che contiene il carme e gli atti dei fratelli Arvali è detto: «.... *omnes foras exierunt: ibi sacerdotes clusi succincti, libellis acceptis* (cioè: presi in mano i libri rituali), *carmen descindentes* (scandendolo nel ritmo di una danza in tre tempi, come dice il verbo seguente) *tripodaverunt in haec verba* » e segue il carme. In esso sono evidenti errori del lapicida, che non doveva certo capirlo. Fu interpretato in diversi modi; scegliamo tra essi quello che ci pare più probabile. « *Nos, Lares,*

semunis alternei advocapit conctos
semunis alternei advocapit conctos
semunis alternei advocapit conctos
enos Marmor iuvato
enos Marmor iuvato
enos Marmor iuvato
triumphe triumphe triumphe triumphe triumphe.

III. — Profezie.

1. Romane, aquam Albanam cave lacu teneri,

---

iuvate (= proteggete) [tre volte]; *neve luem* (la pestilenza), *ruem* (rovina) *sinas incurrere* (diffondersi) *in plures* (nel popolo) [tre volte]. *Satur fu* (sii sazio), *fere* (o fiero) *Mars: limen sali* (balza sulla soglia), *sta, berber* (fermati, batti; *berber* = *verbera*) [tre volte]; *Semunes* (= deos) *alterne* (con voce alterna) *advocabit* (ciascuno invocherà) *cunctos* [tre volte]. *Nos, Mars, iuvato* [tre volte], *triumpe* (batti tre volte il piede) [cinque volte]» — *Enos:* alcuni derivano l'*e* da quello di *ego*, altri vogliono sia l'*e* esclamativo che si trova in *Ecastor, Edelpol* (per Castore! per Polluce!) — *Lases:* per fenomeno detto *rotacismo* l'*s* tra due vocali si è cambiato in *r*. Così da *arbosem* venne *arborem;* da *esam, eram;* da *uso, uro* (cfr. *us-tus*), da *siso, sero* = io semino (la radice è *se:* confr. *sevi, satum*) — *Marmar* è forma equivalente a *Mars, Marmor, Mavors, Mamers* (da cui trassero il loro nome i Mamertini) *Marspiter* (Cfr. *Iuppiter* da * *dieu pater*), In origine Marte non era solo dio della guerra, ma proteggeva i campi e i contadini — *sins:* forma sincopata da *sinas*, come *cante* da *canĭle*, se non che l'*a* di *sinas* è lungo — *pleores* = *plures*. La forma ordinaria del comparativo latino è *ios*, che nel nom. sing. m. e f. diventò *ior*, mentre nel neutro appare *ius* (nei casi obliqui, per effetto del rotacismo, *ior* per i tre generi). La forma fondamentale è *ians*, divenuta *ions*, che nel greco perdette l'*s:* Cfr. πλείων, che ha la stessa radice di *pleores*, di *plebs*, di πλῆθος, moltitudine — *fu:* è la radice di *fui* — *Semunis:* il Mommsen scompone la parola in *se* particella negativa o privativa e *hemo, ōnis* (già da noi visto nel carme saliare), quindi significherebbe «quelli che non sono uomini, ma al disopra della natura umana». Alcuni intendono «semidei», ma probabilmente, come crede il De-Marchi, s' ha a interpretare per genî. La parola non ricorre altrove. — *Triumpe:* da *ter* e *pes*.

III. — 1. Sappiamo da Tito Livio (L. V. 15) che nell'anno 398 a. C., mentre i Romani assediavano Veio, avvennero molti prodigi. Quello che colpì maggiormente fu l'aumento straordinario delle acque del lago Albano, senza una causa che lo giustificasse. Si mandarono messi a consultare l'oracolo di Delfo sul significato di tale prodigio. Già un Veiente, prigioniero dei Romani, aveva detto (ma come nemico non era stato creduto), che nei libri contenenti le profezie e nella scienza divinatoria etrusca era preconizzato l'aumento delle acque Albane e la vittoria dei Romani, se le avessero scaricate artificialmente. I messi di ritorno da Delfo confermarono tale profezia. Il testo in versi saturni, in cui fu scritta la risposta di Apollo, è quello di Livio con poche modificazioni, ed è da noi qui posto, sebbene alcuno lo assegni al tempo di Livio Andronico e di Nevio, ossia

cave in mare manare flumine sinas suo!
Emissa agros rigabis, dissipatam rivis
extingues: tum tu insiste audax hostium muris,
memor, quam per tot annos obsides urbem,
ex ea tibi his fatis nunc datam victoriam.
Duello perfecto donum portato amplum victor
ad mea templa sacraque patria, quorum cura est
omissa, ut adsolet, endostaurata facito.

2. Hostem, Romani, si *ex agro* pellere vultis
vomĭcam, quae gentium venit eă longe,
Apollini vovendos censeo ludos:
quotannis comiter Apollini fiant;
cume populus dederit ex publico partem,
privati uti conferant pro sed atque suis;
iis ludis faciendis praeerit praetor
qui ius populo plebeique is dabit summum;
decemviri graeco ritu hostiis faciant.
Hoc si recte facitis, gaudebitis semper
fietque res melior, nam is divus exstinguet
vestros qui campos pascunt placide perduelles.

---

al periodo seguente. — *cave.... teneri* = non permettere che sia trattenuta — *cave.... sinas* = non lasciare — *flumine.... suo* = da sè — *memor quam...., ex ea:* intendi: *memor his fatis* (dai destini che ora ti si rivelano) *nunc tibi datam victoriam ex ea* (*urbe*) *quam urbem per tot annos obsides.* — *duello* = bello. Vedi pag. 15 — *ad mea templa:* è Apollo che parla — *sacra patria:* i sacra Apollinaria. — *endostaurata* = *instaurata.* Nel latino arcaico *indu* ed *endu* sono forme quivalenti a *in.* Cfr. *indi-gena, ind-oles* (cfr. *sub-oles*) e *induperator* usato invece di *imperator,* che non può entrare nell'esametro dattilico.

Il lago Albano non ha emissario naturale; oggi ancora (dopo tanti secoli!) adempie l'ufficio, per cui fu costruito, l'emissario di cui parla Livio. Vedi «La patria» dello Strafforello, Volume «Provincia di Roma» pag. 384-85.

2. E' desunto dal libro XXV, 12 di Livio — *vomĭcam* = ascesso, bubbone e in linguaggio metaf. malanno — *gentium* sta con *longe* = da genti lontane — *ea* pleonasmo, come più sotto *is* — *comiter* = con giubilo, significato arcaico, — *cume* = *cum* — *populus:* lo Stato, in antitesi a *privati* — *conferant* = contribuiscano — *sed* = *se* (Cfr. *ted*, pag. 15) — *praetor:* s'intende il *praetor urbanus,* istituito nel 242 a. C. Perciò alcuni credono il carme posteriore a questa data — *plebei* = *plebi* — *decemviri:* addetti ai libri sibillini — *graeco ritu:* non si sa precisamente in che il rito greco differisse dal romano. Nel primo, ad ogni modo, si sacrificava a capo scoperto, si usavano corone, accompagnamenti di musica, danza, canto — *nam is divus:* il testo Liviano è *nam is divus extinguet perduellis vestros, qui vestros campos pascit placide* — *perduellis* = *hostis.*

IV. — Profezie del vate Marcio.

a) Postremus dic, primus tace.

b) Amnem, Troiugena, fuge Cannam, ne te alienigenae
cogant manus in campo Diomedis conserere.
Sed neque credes tu mihi, donec compleris sangui
campum, miliaque multa occisa tua
citus deferet amnis in pontum magnum
ex terra frugifera; piscibus atque avibus
ferisque quae iucolunt terras, iis fuat esca
caro tua; nam mihi ita Iuppiter fatus est.

V. — Iscrizione della fibbia d'oro.

Manios med fhefhaked Numasio.

VI. — Iscrizione di Dueno.

Iovei Sat Deivos qoi med mitat nei ted endo cosmis virco sied asted, noisi Ope Toitesiai pacari vois.

Duenos med feced en manon; einom dze noine med mano statod.

---

b) *Troiugena:* la leggenda dell'origine troiana dei Romani risaliva a tempi antichi — *Cannam:* qualche fiumicello, l'Aufido o altro, presso Canne — *Campo Diomedis:* secondo la leggenda, Diomede, di ritorno da Troia, era venuto in Apulia e vi aveva fondato parecchie città — *compleris* = *compleveris* — *iis:* riassume i tre termini precedenti — *fuat* = *sit*, congiuntivo arcaico abbastanzaa frequente in Plauto. Cfr. anche Virg. Aen. 10-108 *Tros Rutulusve fuat.*

V. — Intendi: *Manius me fecit Numerio* (dat.) — *thefhaked* = *fefecit*, perfetto con raddoppiamento. Cfr. *tetuli* = *tuli* del latino arcaico, specialmente dei comici, e i classici *fefelli, cecini, tetigi.*

VI. — L'iscrizione di Dueno, importantissima non solo per la sua antichità, ma anche perchè le linee vanno da destra a sinistra, fu oggetto di studio per molti dotti, e non è ancora spiegata in tutti i punti. Riportiamo una sola interpretaziene (quella del Dressell e del Bücheler). *Iovei Saturno deivois* (dativi) *qui me mittat ne te indu* (= *in*, vedi pag. 17) *comes virgo sit adstet, nisi Opi Tuteriae pacari vis. Duenus me fecit in manem: itaque die nono me mani* (*re*)*stitue:* « Chi mi mandi agli dei Giove e Saturno, non deve esser teco compagna e assistente una vergine, se non vuoi fare un sacrifizio a *Ops Toitesia* ». Il vaso stesso avverte chi l'adoperi, che, dovendo esso servire per il solenne sacrifizio del *Novendiale* ai Mani di un defunto, il rito esclude la presenza di una vergine, eccetto che si sacrifichi

VII. — Iscrizioni Metriche Funerarie.

1. Cornelius Lucius Scipio Barbatus,
Gnaivod patre prognatus fortis vir sapiensque,
quoius forma virtutei parisuma fuit,
consol censor aidilis quei fuit apud vos,
Taurasia Cisauna Samnio cepit,
subigit omne Loucanam opsidesque abdoucit.

2. Honc oino ploirume cosentiont R
Duonoro optumo fuise viro
Luciom Scipione. Filios Barbati,
*Co*nsol censor aidilis hic fuet a
Hec cepit Corsica Aleriaque urbe
*De*det Tempestatebus aide mereto.

VIII. — Cista di Ficoroni.

Dindia Macolnia filea dedit
Novios Plautios med Romai fecid.

---

a *Ops Toitesia*. Omettiamo le questioni che si possono fare a proposito di questa iscrizione, avvertendo solo che *pacari* significa «propiziarsi con sacrifizi» — *vois* = *vis* (attraverso alle forme * *volis* * *vols*, derivazione non sicura) — *en manem* = *in Manem* = *in honorem Manis* — *einom* = *itaque* — *dze* = *die*, per il fenomeno dell'*assibilazione* del gruppo *die*, cfr. osco *dzicolo* = *dieculum*, latino *diécula* piccolo spazio di tempo — *statod:* imperativo di *stare* con senso transitivo cfr. *status dies* (giorno fissato), *statum sacrificium* (che ricorre ogni anno).

VII. — 1. Questo Scipione fu console nel 298 a. C. — Si legga: *Cornelius Lucius* (forse pronunciato con l'*i* lunga, e posposto al nome per ragioni metriche) *Barbatus Gnaeo* (l'abl. sing. della seconda declinazione terminava in *od*) *patre natus, fortis vir sapiensque cuius forma virtuti parissima* (del tutto pari) *fuit, consul, censor, aedilis, qui fuit apud vos Taurasiam* (città nel paese degli *Hirpini*), *Cisaunam* (città sconosciuta), *Samnium cepit, subigit* (pres. storico) *omnem Lucanam* (sottint. *terram*) *obsidesque abducit* (pres. storico).

2. *Hunc unum* (vedi pag. 15) *plurimi consentiunt Romae bonorum optimum fuisse virum Lucium Scipionem. Filius* (fuit) *Barbati, consul censor aedilis hic fuit apud vos. Hic cepit Corsicam Aleriamque urbem. Dedit tempestatibus aedem* (templum) *merito.*

VIII. — *Filea* = *filia* — *med* = *me* — *fecid* = *fecit.*

IX. — Il canto della lustrazione.

Mars pater, te precor quaesoque
uti sies volens propitius
mihi domo familiae nostrae.
Quoius rei ergo
agrum terram fundumque
suovitaurilia haece
circumagi iussi:
uti tu *mortem* morbos
visos invisosque
viduertatem vastitudinem
calamitates intemperias
prohibessis defendas
averruncassisque,
uti fruges frumenta
vineta virgulta
grandirei dueneque
evenire siris,
pastores pecuaque
salva servasis,
duisque duonam salutem
valetudnemque
mihi domo familiae nostrae:
harunce rerum ergo,
mei fundi terrae agrique
lustrandi lustrique

IX. — 1-5 *sies* = *sis*. Cfr. greco ἐ(σ)ίην,ς etc. — *quoius* = *cuius* — *ergo* = *causa* (col genitivo) — *agrum...;* intendi: *iussi haece* (haec) *suovitaurilia* (le tre vittime: un maiale, un agnello, un toro, come indicano gli elementi della parola stessa) *circumagi* (*agi circum...*) *agrum terram fundumque.*

6-10. *mortem* è parola aggiunta da un critico e desunta da un canto, ove ricorre *morbum mortem* — *visos invisosque* = visti e non visti o «visibili e invisibili» — *viduertatem* = la sterilità.

11-15. *prohibessis* = *prohibueris*. In dipendenza da *iussi* dovrebbe essere = *prohiberes*. Così dicasi degli altri congiuntivi. — *averruncassis*. Nel testo c'è *averrunces*. *Averruncare* è parola tecnica = allontanare, stornare. — *Ut.... siris* = *uti* (*siveris*) *sinas*.

16-25. *grandirei* = *grandiri* — *duene* = *bene* — *servasis* = *servaveris* — *duis* = *des* — *duonam* = *bonam*.

recte faciendi ergo, sicut dixi,
Mars pater macte hisce
suovitaurilibus lactentibus *nostris*
emmolandis esto.

X. — Formule di scongiuro e canzoni rusticane.

1. Haveat haveat haveat!
ista pista sista!
dannabo danna ustra.
2. Terra, pestem teneto,
salus hic maneto.
3. Nec mula parit,
nec lanam fert lapis
nec huic morbo caput crescat;
si creverit tabescat.
4. Hiberno pulvere, verno luto
grandia farra, camille, metes,
5. Vetus novum vinum bibo,
veteri novo morbo medeor.

XI. — Sentenze di Appio Cieco.

1. Suae quisque faber fortunae.
2. Quis animi compote esse,
ne quid fraudis stuprique

26-29. *macte....* sta con *esto*, e significa «bene! bravo! sii lodato». (*Sii contento di questo sacrifizio, questo sacrifizio ti basti*). Letteralmente è = accresciuto, forma irrigidita di vocativo da *mactus* = *mag-tus* (cfr. *magis, magnus*). — *emmolandis* = *immolandis*.

X. — 1. Era la formola di scongiuro per guarire dalla slogatura. — Il testo è stato accommodato (dallo Zander), l'interpretazione è incerta. Probabilmente significa: «*valeat! valeat! valeat!* (il soggetto è la persona sofferente) *ista pestis sistat* (cessi). *Damnabo damna vestra* (cioè delle ossa slogate).

2. E' lo scongiuro della gotta — *hic:* nei miei piedi.

3. E' lo scongiuro del furuncolo.

4 Un padre si rivolge al figlio (*o camille;* tutti i fanciulli si chiamavano anticamente *camilli*) rammentandogli una massima rurale, che risponde al nostro «polvere di gennaio carica il granaio». Anche Virgilio (Georgiche I. 101): *hiberno laetissima pulvere farra, Laetus ager.*

5. Nel giorno dei *Meditrinalia* (11 ottobre, festa in onore della dea *Meditrina;* Cfr. *mederi*) si assaggiava il vino nuovo, a scopo medico.

XI. — 2. *Quis* (da *queo*) = *potes* — *compote* = *compos*, forma di nominativo senza desinenza come *pote* = *potis* — *stupri* = *turpitudinis* — *ferocia* = l'intemperanza, il non sapersi padroneggiare.

ferocia pariat.

3. Amicum cum vides obliscere miserias:
inimicus sies: commentus nec libens aeque.

---

3. *Obliscere:* (aggiungendo un *s*) lo fanno eguale a *oblivisceris* = tu dimentichi — *sies* = *sis*, con valore concessivo «ammettiamo che tu sii» — *commentus* (da *comminiscor*) lo interpretano in senso avverbiale «di proposito, a bello studio» — *nec libens aeque* = per quanto non volentieri, Compiono la frase con un *idem tamen teneto* = serba tuttavia il medesimo contegno. Perciò il senso sarebbe: «dissimula il tuo dolore con gli amici e coi nemici, perchè quelli non abbiano a dolersene e questi a gioirne», L'Havet (leggendo *inimicis* per *inimicus* e considerando *miserias* come genitivo) interpreta: *Si ab inimicis es deceptus, quamvis id aegre feras, mali tamen obliviscere ubi amicum vides.*

II. Monumenti di Prosa.

Presso ogni popolo la prosa, che pure è usata per i vari bisogni della vita privata e politica, assume forma letteraria molto più tardi che la poesia. Se non che anche presso i Romani troviamo gl'inizi di essa nella sua forma più semplice fin dai tempi più antichi. Già l'iscrizione della *stele* scoperta nel foro, di cui s'è parlato precedentemente, ci dà un'idea della prosa arcaica e altri esempi antichissimi non mancano. La prosa primitiva di quelle età si può dividere in due parti: *a)* l'una che riguarda la vita pubblica; *b)* l'altra che riguarda la vita privata.

A. — *Prosa che riguarda la vita pubblica.*

1) *I Trattati.* Ve ne sono alcuni antichissimi, attribuiti a Romolo, a Servio Tullio e a Tarquinio Superbo, ma sono sospetti. Del periodo repubblicano si ha notizia:

a) di un trattato concluso coi Latini (a. 493 a. C.) inciso sopra una colonna di bronzo e che si leggeva ancora ai tempi di Cicerone;

b) di un altro concluso con Ardea nel 444;

c) di un terzo concluso con Cartagine, ascritto da alcuni, su testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso, all'anno 348, da altri, sull'autorità di Polibio e forse con migliore ragione,

creduto del 509; onde questo sarebbe il primo trattato di commercio e di navigazione concluso dai Romani dopo la cacciata dei re;

2) *Leggi e formularii;*

a) *Leges regiae*: erano ordinamenti di diritto consuetudinario in vigore, secondo l'opinione comune, dall'età dei re, ma che molto più tardi furono affidati alla scrittura. Queste *leges* diedero origine al *ius papirianum;*

b) I *Commentarii regum*, raccolti più tardi, contenevano formularî e precetti che riguardavano i diritti e i doveri del re;

c) I *Libri pontificum* contenevano il rituale del culto;

d) I *Commentarii pontificum* contenevano i responsi in materia religiosa dati dai pontefici;

e) I *Fasti*. Sotto questo nome i pontefici compilavano una specie di calendario, stabilendo i giorni in cui funzionavano i tribunali, in cui cadevano le feste, in cui si celebravano i giuochi, si facevano mercati; vi si registravano inoltre tutte le notizie che potevano importare al cittadino romano. Talvolta le date erano anche illustrate con brevi cenni dei fatti occorsi in quei giorni. Per tal modo questi *fasti* acquistarono importanza storica. *Fasti* erano pure chiamate le liste dei consoli (*fasti consulares*), dei sacerdoti (*f. sacerdotales*) e dei trionfi (*f. triumphales*);

f) *I Commentarii magistratuum* contenevano istruzioni pratiche per i vari magistrati;

g) *I Libri magistratuum* (una parte dei quali eran detti anche *libri lintei*, perchè scritti su tela di lino) contenevano la lista dei magistrati di ogni anno. Si conservavano in Campidoglio nel tempio della dea Moneta (dea della memoria). Si aggiunga poi che ogni collegio sacerdotale e ogni magistratura civile aveva propri registri e formularî; ma le notizie imperfette che possediamo ci dissuadono dal parlarne qui più a lungo;

h) *Annales pontificum* (detti anche *annales maximi*). Ogni anno il Pontefice massimo esponeva pubblicamente una tavola bianca (*album* o *tabula dealbata*) dove venivano registrati tutti i principali avvenimenti. Quando furono raccolti, formarono ben 80 libri. Parrebbe che questi *annales* dovessero avere una grande importanza storica: ma, se si pensa che, invece di tener conto degli avvenimenti politici,

il pontefice s'indugiava a registrare i prodigi, i fenomeni atmosferici, da cui traevansi gli auspici, la loro autorità viene grandemente scemando. Questa fonte, per quanto scarsa, non potè esser conosciuta nella sua parte più antica, dagli storici posteriori, perchè la raccolta antecedente all'anno 390 andò distrutta, in quest'anno medesimo, per opera dei Galli;

i) *Leggi delle XII tavole.* L'incertezza con cui si amministrava la giustizia fece sentire il bisogno di leggi scritte da applicarsi a tutti senza distinzione. Onde nell'anno 451 a. C. furono eletti i decemviri con lo scopo preciso di scrivere le leggi per il popolo romano. In quell'anno ne furono incise dieci tavole e nel successivo altre due.

Vi si regolavano, tra le altre disposizioni, i diritti del padre di famiglia (*patria potestas*), il *ius connubii,* la successione, la tutela, la proprietà e le pene per i vari delitti commessi. Nè vi si trascurava la parte economica, poichè si stabiliva il massimo dell'interesse ($^{1}/_{12}$ del capitale) comminando gravi pene a chi sorpassasse il saggio legale.

Le leggi delle XII tavole costituiscono il fondamento del diritto romano, anche oggi riconosciuto come il più perfetto, che la sapienza umana abbia potuto immaginare. I Romani, uomini pratici per eccellenza, intuirono nettamente fin da quei tempi tutti i possibili casi di trasgressioni della legge, di contese, di questioni e sapientemente vi provvidero. Queste tavole, scritte in un latino arcaico, ma chiaro, preciso e quasi elegante, formarono come il codice di giurisprudenza, che ogni Romano doveva conoscere e che nelle scuole si studiava a memoria, come afferma anche Cicerone. Se ne fecero commenti e studi per renderle sempre più intelligibili.

Stabilite le forme di procedura nell'amministrazione della giustizia, a facilitare il compito dei magistrati si pubblicò, nel 304 a. C., un manuale, noto soto il nome di *ius Flavianum,* e attribuito a Gn. Flavio, che vuolsi lo compilasse ispirato da Appio Claudio Cieco.

Fiorirono in quei tempi molti insigni giureconsulti e maestri di diritto, tra' quali celebrati furono P. Sempronio Sofo e Tiberio Coruncanio.

B. — *Prosa che riguarda la vita privata.*

1) Le *Cronache.* Le famiglie patrizie, superbe e della loro origine e dei loro gloriosi antenati, solevano registrare regolarmente gli avvenimenti di Roma, in cui avessero parte. Diedero perciò mano alla compilazione di quelle cronache private, le quali sarebbero state per gli storici fonte copiosa di notizie, se l'ambizione non avesse potuto sui patrizi più che la verità. Essi falsarono la storia e furono causa di gravi errori e di notizie fantastiche tramandate di generazione in generazione e accolte talvolta da storici poco scrupolosi e inetti.

2) Le *Laudationes* o *orationes funebres.* Sono pure tutte di carattere patrizio e vale per esse quanto si è detto per le cronache. La verità ci soffre: l'estinto e i suoi maggiori vi sono tutti lodati nello stesso modo con esagerazione. Già Livio (*VIII*, 40) rimprovera aspramente a questi antichi di aver contraffatta la storia.

Benchè la prosa non raggiunga l'alto grado a cui deve salire, perchè vi trovi conveniente posto l'eloquenza, tuttavia conviene ammettere che, fin dai primi tempi della repubblica, fiorirono bei parlatori. Le loro orazioni non ci furono tramandate scritte, nè essi le scrissero forse mai: erano, come è da pensare, imperfette, senza alcuna politura d'arte, ma non perciò meno efficaci nella loro semplicità e franchezza. Tale dovette essere l'eloquenza di Bruto, che brandendo, secondo la leggenda, il pugnale ancor tinto del sangue di Lucrezia, arringò il popolo e lo indusse a cacciare i tiranni; tale l'eloquenza di M. Valerio e di tutti i generali o uomini politici, che arringarono il popolo nel foro o i soldati prima della battaglia.

Più nota ci è l'eloquenza di *Appio Claudio Cieco*, che pare sia stato il primo a scrivere le proprie orazioni. Cicerone infatti (*Brut.* 61) afferma che a' suoi tempi si leggeva ancora l'orazione pronunciata in senato dal venerando vegliardo contro Cinea, messo di Pirro, che proponeva la pace (a. 280 a. C.).

Di quest'età a noi resta ben poco: scarsi frammenti soltanto, nulla di veramente completo. La lingua rozza è ancora incerta nelle forme grammaticali e capricciosa nelle leggi fonetiche: un progresso segnano certe leggi scritte e sopratutto quelle delle XII tavole. Ad Appio Claudio si ascrive da alcuni la distinzione fra la *r* e la *s*.

I. — Leggi regie.

1. Vino rogum ne respargito.

2. Paelex aram Iunonis ne tangito; si tangit, Iunoni crinibus demissis agnum feminam caedito.

3. Si hominem fulmen occisit, ne supra genua tollito. Homo si fulmine occisus est, ei iusta nulla fieri oportet.

4. Cuius auspicio classe procincta opima spolia capiuntur, Iovi Feretrio bovem caedito; qui cepit aeris CCC darier oporteat. Secunda spolia in Martis aram in campo solitaurilia utra voluerit caedito (qui cepit aeris CC dato). Tertia spolia Ianui Quirino agnum marem caedito: C qui ceperit ex aere dato. Cuius auspicio capta, dis piaculum dato.

5. Si quis hominem liberum dolo sciens morti duit, paricidas esto.

I. — 1. Proibizione di spargere vino sul rogo per impedire dispendi. — Si noti l'uso popolare e poetico di *ne* con l'imperativo.

3. *iusta nulla...* = non gli si facciano esequie.

4. *Cuius...* = *is cuius* — *classe procincta.* Nel latino arcaico *classis* significava anche esercito di terra (e in tale senso devonsi interpretare le *Hortinae classes* di Virg. En. VII, 716) — *procinctus* = pronto a combattere. Questo ablativo compie il significato di *cuius auspicio:* liberamente si può tradurre (col de Marchi) «*in battaglia*» — *opima spolia:* le spoglie tolte al capitano nemico ucciso dal capitano romano. — *Feretrio:* gli antichi derivavano il vocabolo del verbo *ferre,* ma ora si accosta al verbo *ferire,* perchè G. Feretrio, detto anche *Lapis,* era venerato sotto forma di selce, e con questa i feciali, invocando Giove, *feriebant* la vittima (donde *foedus ferire*) — *qui cepit....;* a chi consacrava spoglie opime (o *prima*) era dato un premio di trecento assi — *darier* = *dari-ese* (*ese* antico infin. di *sum;* l'ī si abbrevia dinanzi a vocale e l'*e* cade) = *dari.* Questa forma di infinito passivo è usata nei metri dattilici nell'età di Cic. e Augusto. — *secunda spolia:* se conquistate da un capitano subalterno — *solitaurilia* = *suovitaurilia,* vedi pag. 20 nota — *utra voluerit:* a sua scelta, mature o *lactentes* (le vittime) — *tertia spolia:* quando prese da un semplice soldato — *Cuius auspicio:* il generalissimo, il quale doveva *dare piaculum dis,* cioè fare un sacrifizio di espiazione.

5. *duit* = *det* — *paricidas:* parola di dubbia etimologia, quanto alla prima parte, e di senso molto largo.

II. — Leggi delle XII tavole.

ESEMPI.

Tavola Iª. *Norme di procedura.*

1. Si in ius vocat, ito. Ni it, antestamino: igitur em capito.

2. Si calvitur pedemve struit, manum endo iacito.

3. Si morbus aevitasque vitium escit, iumentum dato. Si nolet, arcĕram ne sternito.

4. Assiduo vindex assiduus esto; proletario iam civi quis volet vindex esto.

Tavola IIIª. *Diritti dei creditori contro i debitori.*

1. Aeris confessi rebusque iure iudicatis XXX dies iusti sunto.

2. Post deinde manus iniectio esto: in ius ducito.

3. Ni iudicatum facit, aut quis endo eo in iure vindicit secum ducito, vincito aut nervo aut compedibus XV. pondo, ne minore, aut si volet maiore vincito.

II. TAVOLA I.

1. « Se (alcuno) cita in giudizio (un altro), vada. Se non va, prenda testimoni (*antestamino:* imperativo di *antestari*, da *ante-testari*) quindi lo trascini (*em* = *eum*) a forza ». A queste norme di procedura, può servire da commento la chiusa della satira 9, libro I° di Orazio, cfr. verso 76 « *Licet antestari?* » mi vuoi far da testimonio? » etc.

2. « Se cerca ordire cabale (*calvor, eris, calvi*) e svignarsela, gli ponga le mani addosso » (per *endo* vedi pag. 17; *endo iacito* = *inicito*).

3. « Se una malattia o l'età sarà (*escit* = *erit*, così nella tavola *X escunt* = *erunt*) d'impedimento, gli procuri una cavalcatura. Se (il convenuto) la ricuserà, non gli prepari una carrrozza », cioè non è obbligato a fornirgli mezzo migliore di trasporto. *Arcĕra* era una specie di carrozza coperta, usata, come si capisce dal nostro passo, per le persone malate, prima che venissero in uso le lettighe.

4. « A un possidente (*assiduus*, da *assideo:* è parola usata in antitesi a *proletarius*) sia mallevadore un possidente: a un proletariato, chi voglia, sia mallevadore ».

TAVOLA III.

1. « Per un debito riconosciuto, ammesso, e cose giudicate, (cioè prima che la sentenza divenga esecutiva) siavi il diritto di trenta giorni ».

2. « Trascorso questo termine (il creditore) ponga le mani addosso (al debitore) e lo tragga in giudizio ».

3. « Se (il debitore) non ottempera alla sentenza (*iudicatum* = *rem iudicatam*, vedi sopra *rebus iudicatis*) o chi se ne (*ende eo* = *in eo*) fa garante (*vindicere*), (il creditore) conduca seco (il debitore), lo leghi con corregge o catene di quindici libbre, non meno, o, se vorrà, con maggiori ».

4. Si volet suo vivito: ni suo vivit, qui eum vinctum habebit, libras farris endo dies dato. Si volet, plus dato.

5. Tertiis nundinis partis secanto. Si plus minusve secuerint, se fraude esto.

6. Adversum hostem aeterna auctoritas.

TAVOLA IV[a]. *Diritto del padre di vendere sino a tre volte il figlio.*

Si pater filium ter venum duit, filius a patre liber esto.

TAVOLA VIII[a]. *Pene per offese alla persona.*

1. Si membrum rupsit, ni cum eo facit, talio esto.
2. Manu fustive si os fregit CCC, si servo CL poenam subito.
3. Patronus si clienti fraudem fecerit, sacer esto.

TAVOLA X[a]. *Disposizioni riguardanti i funerali.*

1. Hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito.
2. ... Rogum ascea ne polito.

---

4. « Se vorrà (il debitore) viva del suo: se non vive del suo, chi lo terrà legato gli dia una libbra di farro al giorno (*in dies*), se vorrà, gliene dia di più «.

5. « Dopo tre mercati (letteralm. al terzo mercato, che si teneva ogni nove giorni, quindi, secondo il computo romano, dopo 17 giorni) facciano (i diversi creditori) in parti (il debitore). Se taglieranno più o meno del dovuto, non si imputi colpa » (*se fraude* = *sine fraude. Se* o *sed* = *sine*, entra in molti composti, quali: *se-dulo* = *sed-dolo; se-curus* = *sine cura*).

6. « Contro uno straniero (*hostis* = *peregrinus*, in antitesi a *civis*) è perpetuo diritto di azione », cioè non v'è limite di prescrizione (nel diritto di proprietà).

TAVOLA IV.

Venum duit = *venum det* = *vendat.*

TAVOLA VIII.

1. « Se (alcuno) avrà spezzato un membro (a un altro), se non viene con lui a un accomodamento, vi sia la pena del taglione ».

2. « Se con mano o con verga (alcuno) colpì la faccia (a un uomo libero), paghi una multa di 300 assi, se a uno schiavo 150 ».

3. « Il patrono che inganna il cliente sia *sacro* (a Dite). » Il significato di *sacer*, in espressioni simili alla presente, è dichiarato dal grammatico Pompeo Festo (forse del 3° secolo dopo Cr.); *Homo sacer is est, quem populus iudicavit ob maleficium, neque fas est eum immolari* (uccidere), *sed, qui occidit, parricidii non damnatur, nam lege tribunicia prima cavetur* etc. *Ex quo quivis homo malus atque improbus sacer appellari solet.* Quindi prese il significato di esecrato, fuggito (da tutti) maledetto.

TAVOLA X.

2. « Non riquadrare il rogo, cioè la catasta di legna, coll'ascia. » Sembrava questa una fatica o un dispendio inutile.

3. Mulieres genas ne radunto, neve lessum funeris ergo habento.

4. Homine mortuo ne ossa legito, quo post funus faciat.

5. .... Neve aurum addito: at cui auro dentes iuncti escunt, ast im cum illo sepeliet uretve, se fraude esto.

---

3. «Le donne (le prefiche) non dovevano (durante i funerali) graffiarsi le guance, nè levar lamenti (*lessus*) in segno di lutto.

4. «Non si raccolgano le ossa di un morto, per farne dopo i funerali» cioè questi dovevano aver fine colla cremazione del cadavere e la immediata sepoltura delle ceneri.

5. «Non si aggiungano oggetti d'oro (alle ceneri nella tomba): ma se alcuno avrà (*escunt* = *erunt*) i denti legati con oro e (*ast* arcaico per *at*) (chi fa le esequie) lo (*im* = *eum*, cioè il morto) seppellirà o cremerà con esso (oro), non si imputi a colpa.»

TABELLA RIASSUNTIVA DEL I PERIODO (... - 241 a C.)

POESIA		PROSA		
LIRICA	DRAMMATICA	POLITICA E STORIA	ELOQUENZA	GIURISPRUDENZA
erso Saturnio	Fescennini	Trattati	Appio Claudio Cieco	Ius papirianum
—	Saturæ	—		
oesia religiosa	Mimi	Leges		
Carmina saliaria	Atellanæ	Commentarii		
Carmina fratrum arvalium		Fasti		
Oracoli cofezie		Libri magistratuum		
—		Annales pontificum		
oesia patrizia		Leggi delle XII tavole		
Carmina convivalia		—		
Neniæ		Cronache		
—		Laudationes		
oesia popolare				
rmina triumphalia				
—				
rizioni metriche				
—				
pio Claudio Cieco				

SECONDO PERIODO

o

ARCAICO

(a. 241 a. C. — a. 78 a. C.)

Caratteri generali.

È il periodo più splendido della repubblica. Dopo la fine della prima guerra punica le armi romane sono ovunque vittoriose: non le minacce, non l'invasione del fiero Cartaginese possono scoraggire quel popolo forte. Dopo la Sicilia anche la Sardegna e la Corsica furono ridotte a provincie e queste d'allora in poi andarono crescendo di numero o d'estensione per le guerre combattute nella Gallia Cisalpina, in Macedonia, in Siria. Più tardi furono soggiogate e nello stesso modo ordinate l'Africa, la Grecia, la Spagna, e si gettarono le fondamenta di quell'impero, che poco dopo avrebbe invaso tutto il mondo civile allora conosciuto.

Internamente le lotte mirano ad altro scopo. Pareggiate le classi sociali, sorgono i partiti aristocratico e democratico, i quali, capitanati spesso da uomini ambiziosi e d'ingegno, lottano tra di loro per la supremazia. Noti sono i tentativi dei Gracchi, i moti rivoluzionarî eccitati da Glaucia e Saturnino, quindi le fiere lotte micidiali tra Mario e Silla e infine il trionfo di questo fortunato aristocratico, il quale, col titolo di dittatore, raccoglie nelle sue mani il potere.

Così i Romani, durante le lunghe guerre vittoriose, ebbero che fare con popoli di una civiltà molto più alta della

loro; si trovarono in possesso d'immense ricchezze non mai sperate; impararono a conoscere il lusso e i costumi raffinati degli orientali, onde si vergognarono quasi della loro condizione d'inferiorità, della loro ignoranza, della loro rozzezza. Ma è legge storica che, quando un popolo meno civile viene in relazione, sia politica sia commerciale, con altro più civile di lui, se gli faccia moralmente soggetto e ne accolga quel tanto che meglio si confà all'indole propria. Tale per l'appunto è la condizione dei Romani dopo il periodo della prima e della seconda guerra punica. Se non che la natura umana imita più facilmente quanto appaga il capriccio e le passioni, che quanto più davvicino tocca lo spirito e l'intelligenza; e per l'appunto i Romani, vergognandosi del loro umile e rozzo modo di vivere, si studiano, quant'è possibile, di abbandonarlo, si danno al lusso, profondono il denaro a piene mani, senza discernimento, solo per sodisfare i capricci e le passioni più basse.

Non basta più l'umile casetta, male arredata, dove pochi schiavi ubbidienti sono compagni dei loro padroni nelle varie faccende: ora inorridiscono al pensiero di dover essi, i conquistatori del mondo, lavorar la terra con le proprie mani. Non più semplici vesti, ma splendide e sfarzose; il lusso, specialmente nelle donne, viene a tale, che il severo Catone crede necessaria una legge che lo infreni. Ma, per sodisfare questi malsani desideri, occorre denaro in gran copia, e, pur di averlo, non si bada ai mezzi. Ed ecco l'immoralità e l'ingiustizia. Si aspira alle cariche più alte con brogli e favori, non per il bene dello Stato, ma per potere, finito l'anno, andare al governo di una provincia, in qualità di proconsoli o di propretori e, angariando i popoli, ammassare tesori da profondere e sperperare in Roma. Ben è vero che i processi *repetundarum* sono frequenti: ma è altrettanto vero che, in un modo o in un altro, è facile uscirne assolti e godersi in santa pace le ricchezze così malamente acquistate.

Di questo pervertimento, che a poco a poco inquina Roma, nonostante le buone intenzioni di alcuni cittadini, risente gli effetti sopratutto la famiglia; e poichè lo Stato romano si fonda essenzialmente sulla salda compagine di essa, è fa-

cile comprendere che, sciolta o rilassata questa, si prepara lo sfacelo dello Stato medesimo. Non più il *pater familias*, sostenuto dalle leggi antiche, esercita la sua autorità intera e insindacabile su quei di casa; non più è santo il matrimonio, ma i casi di divorzio già si fanno frequenti. Brutto esempio per i suoi concittadini fu quello di Carvilio Ruga, che primo (nell'a. 234 a. C.), e forse per futile cagione, ripudiò la propria moglie.

Anche l'educazione della gioventù risente di questo stato di cose. Per l'addietro il giovanetto seguiva il padre nel foro e in guerra, per apprendere soltanto a trattare di politica e a maneggiare le armi: ora frequenta le scuole di grammatica, di retorica e di filosofia, non tanto per amor di dottrina e di sapienza, quanto per fare sfoggio di leziosaggine greca, per iscaltrirsi negli artifizi della parola e del sofismo, per addestrarsi nelle declamazioni e averne applausi in pubblico e in privato. Alcuni tra i più ricchi accolgono in casa come pedagoghi dotti greci, che istruiscono i giovanetti nelle lettere, ma sono altresì causa non ultima del corrompersi dei costumi.

Scosso è pure il sentimento religioso e vien meno quella *pietas* verso gli dei, che un tempo era stata grande eccitamento alla virtù e al valore, quando patria e dei erano inseparabili. Ora suntuose cerimonie, riti orgiastici, quale quello della *Magna mater*, che talvolta arrivano a tale sfrenatezza (come nelle feste notturne di Bacco) da costringere il Senato a porvi un riparo con decreti speciali (1).

Grande importanza per Roma in quest'età avrà l'introduzione della lingua e della letteratura dei Greci.

Di tanti popoli soggiogati dai Romani solo il greco potè esercitare un'azione efficace. Nessun'affinità poteva trovarsi tra i Romani e i Cartaginesi o i Persiani o i Numidi: grande invece era quella delle nazioni sorelle. Comunanza di *origine*, affinità di *lingua*, e simiglianze di *religione* poterono far sì che i Romani accettassero dai Greci e letteratura e usi, e che senza sforzo li assimilassero. Ma non piccola importanza dovettero avere le mutate relazioni politiche e commerciali,

(1) cf. il Senatuscon. de Bacchanalibus, dell'anno 184 a. C.

che avvennero nel secolo III a. C. e nei successivi. Le conquiste e i commerci portarono i Romani in mezzo alla civiltà ellenica ed ellenistica largamente diffusa da Alessandro Magno. In Asia, sulle coste settentrionali dell'Africa si parlava greco, si scriveva in greco e si viveva secondo le costumanze greche. Greche erano la Magna Grecia e la Sicilia, in cui fin dalle guerre con Pirro e dalla prima contro Cartagine i Romani avevano fatto passaggio, onde questi fatalmente si trovarono accerchiati da popolazioni elleniche ed ellenistiche. La lingua greca divenuta, come oggi si direbbe, una lingua universale, era parlata già da buona parte dei popoli soggetti a Roma. Non si poteva ignorarla e i rozzi Romani erano attratti anche dai monumenti letterarî scritti in quella lingua, dai templi magnifici, dalle statue modellate con arte e, quantunque i più non ne comprendessero e non ne gustassero ancora le recondite bellezze, pur ne soffrivano inconsciamente il fascino e si sentivano dominati da quell'arte sovrana. A ragione quindi il poeta potè dire

Graecia capta ferum victorem cepit (1).

A diffondere vie più in Roma la lingua e le lettere greche contribuirono altri fatti, che potranno parere ad alcuni di secondaria importanza, ma non devono tuttavia essere trascurati. Vinta la lega achea, ultimo baluardo dell'indipendenza di un popolo ormai infiacchito, i Romani trasportarono a Roma nel 167 a. C. mille Achei come ostaggi. Fra questi v'erano uomini coltissimi (basti il nome di Polibio, amico di Scipione l'Africano minore), che, rimasti in Roma e in altre città per ben 17 anni, entrarono nelle famiglie dei ricchi come maestri e contribuirono efficacemente a far gustare nel testo originale le più belle opere della letteratura greca. Venne poi da Pergamo, come ambasciatore del re Attalo il grammatico insigne Cratete di Mallo, già noto per aver tentato di spiegare con nuovi criteri i poemi omerici. Costui, compiuta la sua missione, stava forse per ritornarsene al suo paese, quando fatalmente scivolò per istrada

(1) Oraz. Ep. II, 1, 156.

e si ruppe una gamba. Questo accidente del tutto personale ebbe per Roma importanza particolare, poichè, costretto Cratete a rimanersene in casa per lunghi mesi, pensò di aprire una scuola di grammatica (vale a dire di lingua greca), scuola che fu molto frequentata da giovanetti delle migliori famiglie.

Ad introdurre in Roma gli studi filosofici, sebbene di questi (e dei pitagorici in ispecie) i Romani avessero una certa cognizione, molto contribuirono i tre filosofi Diogene stoico, Critolao peripatetico e Carneade accademico, inviati nel 155 come ambasciatori dalla città di Atene. Ma non v'ha cosa più rischiosa al mondo che l'insegnare nuove teorie a chi non è in grado di ben comprenderle. Il Senato, per istigazione di Catone, invitò i tre filosofi ad andarsene. Con la presa di Corinto (146 a. C.) si portarono in Roma molti oggetti d'arte, che dovettero destare l'ammirazione di tutti e formare, almeno nei più colti, il gusto estetico; e finalmente Paolo Emilio e Silla, più tardi, in sulla fine del periodo, recarono seco, come spoglie gloriose delle loro vittorie, intere biblioteche: anzi, tra le opere importate da Silla dopo la presa di Atene, si annoveravano quelle di Aristotile e di Teofrasto.

Molte ragioni, dunque, favorirono l'ingentilirsi del popolo romano per opera dei Greci. Se non che, mentre i più con animo lieto accoglievano questi nuovi studi e li coltivavano con entusiasmo e imitavano i migliori modelli greci, sorgeva un forte partito di opposizione, capitanato da Catone. Questi specialmente osteggiava lo studio del greco, non per disprezzo, ma perchè vedeva un duplice pericolo; prima temeva che, essendo questa lingua insegnata per lo più da gente venale, senza scrupoli e corrotta, i costumi già sul punto di guastarsi non si corrompessero totalmente, senza speranza di riparo; in secondo luogo temeva ancora che la letteratura latina, la quale cominciava a dare i suoi primi frutti, non perdesse il proprio carattere nazionale e non fossero soffocati dal sovrapporsi di una letteratura già perfetta quei germi nascenti. Tale timore era del tutto legittimo, perchè era ovvio prevedere che i Romani avrebbero seguito i perfetti modelli posti loro dinanzi, lasciando da parte le produzioni nazionali. E che Catone mirasse a questo scopo e non osteggiasse il

greco per grettezza o per misoneismo (come si direbbe ora) è dimostrato da ciò ch'egli già avanti con gli anni si pose a studiare lingua greca, per insegnarla poi al proprio figlio, non volendo affidarlo a corrotti pedagoghi.

Dei due scopi che si proposero Catone e la sua scuola fu raggiunto solo il secondo. Nè il fermo carattere di Catone, nè le leggi da lui proposte valsero a porre un argine al dilagare dell'immoralità e della corruzione: si potè invece impedire che la letteratura latina divenendo ancella della greca, perdesse ogni carattere di originalità. Così le opere romane sia di prosa sia di poesia mantennero quell'impronta caratteristica, che le fa degne di competere coi modelli greci.

In quest'età, per l'esempio di valenti maestri, anche la lingua va spogliandosi delle rozze forme caratteristiche dell'età antecedente; e, se siamo ancor ben lungi dalla lingua di Cicerone e di Virgilio, si riscontra nondimeno un grande progresso e un grande studio nel rendere le forme più armoniose e più dolci. Questo periodo si potrebbe, in certo modo, paragonare al quattrocento della nostra letteratura, che, col rifiorire degli studi classici, col diffondersi specialmente del greco, prepara il cinquecento, secolo aureo delle lettere nostre.

Fioriscono tutti i generi letterari, alcuni anzi raggiungono il massimo della perfezione. Sono coltivati anzitutto la grammatica e la drammatica: la prima per la necessità di apprendere la lingua, la seconda perchè dei generi di poesia era quello, che meglio dilettava il pubblico romano. Nel 240 i Romani ammirarono e applaudirono il primo dramma tradotto o ridotto dal greco da Livio Andronico e da quell'anno comincia una serie di rappresentazioni di tragedie e di commedie scritte da insigni autori, che portano questi generi ad altezze non più raggiunte di poi. È trattata ampiamente l'epica, specie quella di carattere storico, ispirata alle grandi imprese di Roma, poco la lirica, la quale per esser perfetta ha bisogno di grande studio e di paziente lavoro. Sorge come genere schiettamente romano la satira. Al verso saturnio si sostituiscono ben presto i versi greci, più adatti ai nuovi atteggiamenti della poesia. Nella prosa troviamo i primordi della storia, in forma di annali, scritti da prima

in greco, poi, sull'esempio di Catone, in latino: moltissimi sono i cultori dell'eloquenza e alcuni veramente grandi, dacchè l'arte della parola era divenuta necessaria alla vita politica del foro. Anche le scienze hanno i loro cultori. Ma di tanti autori, di cui si ha notizia, sono ben poche le opere che giunsero fino a noi. Abbondantissimi sono i frammenti, che grammatici, raccoglitori, ed altri scrittori ci hanno conservati; le opere complete, o di poco manchevoli, si riducono per la poesia a 20 commedie di Plauto e alle 6 di Terenzio, per la prosa al *De re rustica* di Catone.

I. — Poesia.

A. — Il dramma.

Nei primordi della letteratura latina furono molto applauditi i componimenti popolari, e specialmente le *saturae*. Più tardi, dal 211, le *atellane* presero il posto di quelle anche come *exodia*. Anzi in sulla fine di questo periodo, verso il 90 a. C. questo genere assunse forma letteraria con Pomponio e Novio, e, pur restando un componimento burlesco e scherzevole, s'ingentilisce alquanto e, oltre ad argomenti tolti dalla vita popolare, ne tratta di mitologici, come risulta dai titoli conservatici. Nulla di più possiamo dire intorno a questi autori. In quest'età invece è molto coltivato e accolto con favore il dramma, prenda esso forma di commedia o di tragedia.

I Romani accolsero con piacere il dramma greco e applaudirono alla prima rappresentazione di un lavoro di Livio Andronico (a. 240). Da quell'anno il teatro progredisce rapidamente tanto che l'età di cui parliamo vanta i sommi cultori, ma il pubblico doveva sottostare a non piccoli disagi per assistere a una rappresentazione scenica. Nei tempi più antichi è assurdo parlare di un teatro vero e proprio. Appena nel 179 si ha un palco scenico per gli artisti: gli spettatori se ne stanno in piedi. Quando poi nel 154 si costruì un teatro, vale a dire un luogo chiuso da un recinto e un palco scenico più regolare, mancavano affatto i sedili, anzi per legge era vietato agli spettatori di sedere in teatro, perchè i

Romani anche nei divertimenti, dessero prova di virile carattere. Solo nel 146 si hanno sedili di legno e bisogna arrivare al periodo seguente per avere il primo teatro di pietra, fatto costruire da Pompeo nel 56 a. C. Così mentre fiorisce il dramma mancano le comodità per gli spettatori; quando queste abbondano, il dramma è in piena decadenza. I teatri antichi sì greci che romani, erano scoperti. La platea (almeno dal 146 in poi) era riservata ai senatori e poi anche ai cavalieri: al popolo restavano le gradinate.

Mentre in Grecia gli attori erano cittadini stimati come gli altri, in Roma il mestiere dell'attore era mal retribuito, non tenuto in alcun conto ed esercitato per lo più da schiavi o da liberti. Caratteristica è la notizia, che si rileva dalle commedie stesse conservateci, che, se l'attore rappresentava male la sua parte riceveva dall'impresario anche una buona dose di bastonate. Ma, forse, questo si riferisce meglio agli attori della commedia che a quelli della tragedia. Seguendo il costume dei greci gli uomini sostengono anche le parti di donna. Ogni attore porta una maschera, che corrisponde al carattere e al sesso del personaggio rappresentato. Le maschere della commedia erano buffe e suscitavano le risa al solo guardarle, gravi e serie quelle delle tragedie. La maschera toglie ogni espressione del volto, perchè la figura è immutabile: ma, se si pensa alla grandiosstà dei teatri romani, si comprende che ben pochi avrebbero potuto osservare le contrazioni dei muscoli del volto o il muoversi degli occhi in corrispondenza delle passioni interne. La maschera, poi, era quasi una necessità per quei vasti teatri, perchè insieme col socco e col coturno ingrandiva la persona e rendeva altresì più sonora la voce.

I. — *La commedia.*

a — La palliata.

Di due specie è la commedia romana: quella d'imitazione greca e la nazionale romana; la prima detta *palliata* dal pallio, veste greca, *togata* la seconda, dalla toga, veste schiettamente nazionale.

Le prime rappresentazioni furono di commedie palliate, in cui apparve palese l'imitazione dei modelli greci. La commedia greca e più propriamente l'attica, ebbe tre stadi:

la commedia attica antica, della quale rappresentante è Aristofane e che mette sulla scena uomini del tempo, specialmente politici o altrimenti noti, talvolta persino col loro nome o almeno con la maschera che li faceva conoscere. È satirica, aggressiva, personale, specialmente nell'intermezzo cantato dal coro, detto parabasi;

la commedia attica media, senza coro, che prende in ridicolo piuttosto letterati, poeti, filosofi, e, benchè abbia avuto cultori, è a noi poco nota;

la commedia attica nuova, che ha per rappresentanti principali Menandro, Difilo, Filemone e Apollodoro, castiga il vizio col ridicolo (castigat ridendo mores), senza colpire il vizioso, e però non è malevola. In questi ultimi tempi si scopersero frammenti di quattro commedie di Menandro: la perdita delle sue opere è grave iattura per le lettere greche.

In questa commedia attica nuova appaiono la prima volta quei tipi costanti di personaggi, che posti sulla scena dai commediografi latini formeranno la delizia dei primi rozzi spettatori. Tra questi tipi notevole è il vecchio padre taccagno e severo (quando al contrario non sia troppo largo e indulgente), che tutto intento a custodire il suo peculio, non s'accorge delle insidie tesegli persino dalle persone della sua famiglia. A lui si contrappone il figliuolo, prodigo e viziosetto che, contrariato ne' suoi amori dal padre, cerca di burlarsi di lui. A raggiungere l'intento ricorre all'aiuto del servo, un bel tipo, in Plauto, di furfante, ricco di spedienti, che facilita al padroncino le sue imprese amorose e nel medesimo tempo cerca spillargli quattrini per procurarsi così l'agognata libertà. V'è la cortigiana, amante del figlio; v'è spesso il parassita che fa il buffone, e sopporta tutte le umiliazioni, pur di scroccare un pranzo; talora vi compare ancora il *miles gloriosus*, un soldato millantatore, un vigliacco, che la pretende da eroe e ne sballa di grosse. Le commedie in generale hanno lieto fine e nel tutto insieme sono morali, perchè i buoni e i virtuosi trionfano; ma i particolari sono d'ordinario licenziosi.

È facile intendere perchè i Romani scegliessero ad imitare questo terzo genere: le loro leggi, che proibivano i motteggi e i turpi lazzi dei Fescennini, avrebbero naturalmente riprovato e condannato le commedie attiche antiche, le quali erano troppo pungenti. D'altra parte queste avevano un'impronta così locale, tutta ateniese, che male si sarebbero trapiantate fuori dell'Attica e tanto meno in Roma, così lontana ancora dai costumi di quel popolo. La media non ha impronta ben delineata: la nuova, accolta con plauso in Grecia, entra facilmente in Roma. Convien notare però, che l'azione continua bensì a svolgersi in Grecia e i nomi dei personaggi sono ancora greci e l'intreccio è tutto o in gran parte greca imitazione, ma gli autori latini non dimenticano mai di avere a spettatori cittadini romani; onde le allusioni e gli scherzi sono quasi sempre originali e appropriati al gusto romano, e romani sono per lo più i magistrati e le porte della città, e l'*agora* diventa il foro e l'*Acropoli* il Campidoglio.

Nella commedia palliata si distingue il *diverbium*, ossia il dialogo in versi senari giambici o in tetrametri trocaici e il *canticum*, ch'era in metri svariati e cantato a suon di tibia. In un *prologo* l'autore espone quanto crede necessario che il pubblico sappia e dà il sunto della commedia. Molti di questi prologhi, però, non sono autentici, ma furono premessi in età molto più vicina a noi, come si può rilevare dal prologo dei *Captivi* di Plauto, dove si fa allusione ai sedili degli spettatori, messi, come abbiamo detto, nel 146. La commedia si chiude col *plaudite* con cui il poeta invita il pubblico all'applauso.

Delle commedie si dicono *motoriae* quelle, in cui la vivacità dell'azione è maggiore; *stataríae* quelle, in cui è minima; *mixtae* quelle, in cui è moderata. Uso abbastanza curioso è la *contaminatio*, vale a dire la fusione di due o più commedie greche in un'unica commedia. Ma questo tentativo, fatto prima da Nevio, non riuscì quasi mai nemmeno ai sommi, poichè, mal destri nel legare le varie parti, lasciarono troppo manifeste scorger le suture tra le diverse scene. La divisione in atti è meno antica di quanto si crede. La lingua usata corrisponde in generale ai vari personaggi; ma è per lo più tolta dal popolo, quindi queste commedie ci danno un bellissimo

esempio del parlar famigliare romano, che si eleva a forma letteraria.

Cultori della Palliata furono:

1) *Livio Andronico,* nativo di Taranto (284-204 a. C). Venne in Roma come schiavo e fu quindi affrancato da Livio Salinatore, come dai più si crede. Insegnò lettere greche e latine. A lui fu commesso di comporre un inno a Giunone Regina prima della battaglia di Sena (207 a. C.) e non dopo, per ringraziamento, come erroneamente pensano molti. Nel 240 diede, tradotto, un dramma greco. Come attore recitava egli stesso i suo drammi. Le sue commedie erano certo poco originali; ma suo vanto è d'avere, il primo, fatto conoscere ai romani i componimenti dei greci e averli fatti gustare;

2) *Gn. Nevio* (264-199) (?) campano di origine. Combattè nella prima guerra punica. In Roma ben presto per il suo franco parlare si tirò addosso l'ira dei signori ch'egli aveva offesi. A questo proposito ricordasi il verso contro i Metelli

Fato Metelli Romai fiunt consules,

in cui la voce *fato* può essere malignamente interpretata.

I Metelli risposero da prima col noto verso

Dabunt malum Metelli Naevio poetae,

poi lo fecero imprigionare e infine bandire ad Utica, dove morì.

Come scrittore di commedie Nevio introduce la *Contaminatio.* Noi conosciamo trenta titoli di commedie e qualche frammento;

3) *Q. Ennio*, il quale non deve certo la sua fama alla commedia;

4) *M. Plauto* (v. avanti) che portò la commedia romana al massimo splendore;

5) *Cecilio Stazio*; nato nell'Insubria (forse a Milano), condotto in Roma come prigioniero di guerra poco dopo il 200 a. C. e poi affrancato, pare, da un Cecilio. Morì nel

166. Le sue commedie, per quanto si può arguire dalle testimonianze antiche, non hanno impronta di novità; seguono Plauto, ma non ne hanno l'efficacia e la freschezza. Pure alcuni lo stimarono moltissimo, come Volcazio Sedigito, che lo preferì a Plauto stesso e a Terenzio. Si conservano frammenti di oltre 40 commedie;

6) *P. Terenzio Afro*, che con Plauto ha la gloria del teatro latino.

7) Tra i minori ricordiamo solo i nomi di *Attilio Trabea*, *Aquilio*, *Turpilio* e *Luscio Lanuvino*, il denigratore di Terenzio.

Da Cecilio Stazio.

I. In amore suave est summo summaque inopia
parentem habere avarum, illepidum, in liberos
difficilem, qui te nec amet nec studeat tui.
Aut tu illum furto fallas aut per litteras
avertas aliquod nomen aut per servolum
percutias pavidum: postremo a parco patre
quod sumas, quanto dissupas libentius!
. . . . . .
Quem neque quo pacto fallam neque quid auferam
nec quem dolum ad eum aut machinam commoliar
scio quidquam: ita omnis meos dolos, fallacias,
praestrigias praestrinxit commoditas patris.

I. Dai *Synephebi*, riduzione di una commedia di Menandro (Συνέφηβοι). Abbiamo qui una condizione nuova. Di solito i giovani hanno padri troppo severi; in questo passo, invece, un giovane innamorato lamenta la troppa indulgenza del padre, onde non ha la soddisfazione di giocargli qualche tiro.

1-5. *in amore... summo* = quando si spasima d'amore... — *suave est* = è un piacere... — *illepidum* = poco condiscendente — *difficilem*: aspro — *nec studeat tui* = nè si curi di tè. *Studere* col genitivo è della lingua arcaica — *fallas:* cong. potenziale, come gli altri due che seguono — *per litteras... nomen* = o per mezzo di una falsa lettera puoi esigere in sua vece un suo credito. Cfr. *nomen solvere* = pagare un debito; *nomen exigere* = riscuotere un credito — *per servolum* = colla complicità di uno schiavo.

6-11. *percutias:* nel linguaggio dei comici «gliel'accocchi», lo truffi — *pavidum* = pauroso, diffidente — *parco* = taccagno — *quod sumas:* quello che riesci a strappargli — Fra il settimo e l'ottavo verso è una lacuna, di cui Cicerone, che ha conservato il passo (De Nat. Deor. III. 29. 72) dà press'a poco il senso «*idemque facilem et liberalem patrem incommodum esse amanti filio disputat*» — *quem:* riferito al padre indulgente — *pacto* = modo — *machinam commoliar* = quale inganno debba ordirgli, o quale trap-

II. Serit arbores, quae alteri saeclo prosint.

III. ... Is demum miser est, qui aerumnam suam nequit occultare.
Ferre ita me uxor et forma et factis facit,
ut, si taceam, tamen indicium sim. Quae, nisi dotem, omnia,
quae nolis, habet: qui sapit de me discet:
qui quasi ad hostis captus liber servio, salva urbe atque [arce.
Dum eius mortem inhio, egomet vivo inter vivos mortuus.
An quae mihi quidquid placet, eo privat, servatam velim?
Ea me clam se cum mea ancilla ait consuetum, id me arguit:
ita plorando, orando, instando, atque obiurgando me optudit,
eam uti venderem. Nunc credo inter suas
aequalis cognatas sermonem serit:
« Quis vostrarum fuit integra aetatula,
quae hoc idem a viro
impetrarit suo, quod ego anus modo
effeci, paelice ut meum privarem virum? ».
Haec erunt concilia hocedie: differar sermone misere.

IV. « Sed tua morosane uxor, quaeso, est? ». - « Vah! rogas? ».
« Qui tandem? ». - « Taedet mentionis, quae mihi,
ubi domum adveni ac sedi, extemplo savium
dat ieiuna anima ». - Nil peccat de savio:
ut devomas volt, quod foris potaveris ».

---

pola tendergli — *praestrigias* = inganni — *praestrinxit:* propriam. significa « spuntare, stordire, accecare». Qui si può rendere: ha resi vani — *commoditas* = indulgenza, condiscendenza.

III. Dalla commedia *Plocium* ridotta da una di Menandro. — E' un marito che parla a un vedovo. Argomento del discorso sono le noie del matrimonio. 2-5. *ferre..*: intendi *uxor forma et factis facit me ita ferre, ut...* = fa che io la sopporti in modo, da... cioè, io la sopporto così male, da lasciarmi capire, anche tacendo, — *qui sapit* = chi ha sale in zucca... — *quasi ad hostis...* = come un prigioniero presso i nemici — 6-10. *dum... inhio*: mentre a bocca aperta, avidamente, aspetto la sua morte — *an... velim;* ordina *an velim servatam eam* (dovrei io desiderare la conservazione di colei...) *quae privat* (*me*) *eo, quod* (*quidquid*) *mihi placet?* — *me... consuetum* = dice che io amoreggio con... — *clam se* = di nascosto di lei... — *optudit me...* = mi ha rintronato la testa... — 11-16. *sermonem serit* = va blaterando... — *integra aetatula* = nel fior degli anni — *quod*: da unirsi a *hoc idem* — *paelice..*: *virum* = staccar mio marito dalla sua ganza — *concilia* = le chiacchiere dei crocchi di donne — *hocedie* = *hodie* — *differar...* = sarò la favola...

IV. La moglie noiosa — Dialogo tra due amici — *vah! rogas!?* = e me lo domandi? — *qui tandem?* = come insomma? si o no? — *taedet...* = mi annoia il solo parlare — *quae* = *eius, quae* — *ieiuna anima* = col suo alito fetente — *nil peccat...*: = ben dato quel bacio! — *foris* = fuori di casa.

V. Edepol, senectus, si nil quicquam aliud viti
adportes tecum, cum advenis, unum id sat est,
quod diu vivendo multa quae non volt videt...

VI. Tum equidem in senecta hoc deputo miserrimum
sentire ea aetate eumpse esse odiosum alteri.

VII. Vivas, ut possis, quando nec quis ut velis.

VIII. Facile aerumnam ferre possum, si inde abest iniuria:
etiam iniuriam, nisi contra constat contumelia.

Da commedie ignote.

IX. Saepe est etiam sub palliolo sordido sapientia.
Homo homini deus est, si suum officium sciat.

Da Aquilio.

X. Ut illum di perdant, primus qui horas repperit,
quique adeo primus statuit hic solarium!
Qui comminuit misero articulatim diem;
nam unum me puero venter erat solarium,
multo omnium istorum optumum et verissumum;
ubivis monebat esse, nisi quom nil erat.
Nunc etiam quom est, non estur nisi soli lubet;
itaque adeo iam oppletum oppidum est solariis,
maior pars populi ut aridi reptent fame.

Da commedie diverse.

V. *videt*: il soggetto doveva venire appresso.

VI. *eumpse*: accusativo arcaico di *ispe* (da * *is-pse*: è declinata la prima parte. Cfr. *reāpse* = *rē eāpse;* cfr. framm. VII v. 9 Pacuvio) sogg. di *sentire* (accorgersi di essere...)

VII. *nec quis* = *nequis* = *non potes.*

VIII. *iniuria* = l'offesa recata agli altrui diritti con fatti — *contumelia* = l'offesa all'onore altrui con parole e atti, l'oltraggio.

X. Un parassita affamato impreca contro l'inventore delle meridiane. Il passo ci fu conservato da Gellio (III, 3, 4), perchè questi versi *sunt... Plautinissimi*, cioè degnissimi di Plauto. Anzi, secondo Gellio, Varrone voleva attribuire la commedia Boeotia, alla quale appartenevano, al poeta di Sarsina.

1-5. *horas repperit* = ripartì il giorno in ore. — *hic* = qui — *solarium* = meridiana — *comminuit... articulatim* = mi spezzettò il giorno — *me puero* = quand'ero fanciullo.

6-9. *esse* = mangiare — *quom est* = anche quando c'è (roba da mangiare). — *non estur* = non si mangia (*estur* da *editur*). — *aridi* = estenuati — *reptent* = si trascinino.

T. Maccio Plauto.

Il principe della commedia latina nacque a Sarsina nell'Umbria, l'anno 254 a. C. D'umile condizione venne giovane in Roma, ove trovò da occuparsi in teatro. Potè così mettere insieme qualche risparmio, che poi perdette completamente in falliti tentativi commerciali. Si ridusse quindi povero e pieno di debiti e per sodisfare a' suoi obblighi verso i creditori dovette acconciarsi a girar la macina presso un mugnaio.

In tale occupazione concepì il disegno di taluna delle sue commedie, che, rappresentate, gli procurarono nome e denari. Pagò i debiti e, tornato alla vita libera, si diede tutto al teatro, a cui lo portavano e la natura e i suoi studi. Morì nell'anno 184.

Sul numero delle sue commedie molto si discusse dagli antichi grammatici. Chi gliene attribuiva 130, chi 100, chi 40 e chi un numero molto più ristretto.

Il plauso e il favore avuto dalle opere di quest'autore indussero scrittori meno noti a gabellare come opera di Plauto i lavori propri, perchè fossero bene accolti: così si spiega il numero stragrande di commedie attribuite a lui. Dopo Elio Stilone e Accio, che tentarono di sceverare le genuine dalle spurie, Varrone, l'erudito e colto critico del tempo di Cicerone, ordinò le commedie di Plauto in tre classi; nella prima ne poneva 21 (dette perciò Varroniane), riconosciute genuine da tutti: nella seconda 19, che avevano qualche carattere di genuinità (Subvarroniane); nella terza le rimanenti indubbiamente false.

La critica moderna accetta l'opinione dl Varrone. Delle Varroniane dunque una sola andò perduta, quella che s'intitolava *Vidularia*. Le altre ci arrivarono, ma non tutte nella loro integrità: ad alcune manca il principio, ad alcune la fine. Comunque, sono tutte splendidi saggi dell'ingegno e dell'operosità di Plauto e perfetti esemplari del genere da lui trattato. Si noti che solo dal 1430 noi possediamo queste venti commedie: prima se ne leggevano solo otto, e le altre dodici si ebbero dalla Germania.

Ecco pertanto le venti commedie rimasteci, secondo l'ordine alfabetico.

1) *Amphitruo* (Anfitrione), la sola di soggetto mitologico, ed è, come dice l'autore, una *tragicomoedia*, in cui si fa la satira di certi miti. Giove si presenta ad Alcmena sotto le spoglie del marito Anfitrione e con lei vive. Quando il vero Anfitrione giunge, questi non se ne dà gran pensiero, lieto quasi dell'intrigo amoroso. Mercurio fa da servo, sotto il nome di Sosia: notevole l'apparizione del *Deus ex machina*. È incompleta. Fu imitata tra gli altri dal Molière.

2) *Asinaria*. Uno schiavo riesce a carpire al suo padrone una somma ricavata dalla vendita di un asino (donde il titolo) per aiutare il padroncino ne' suoi amori. Ma anche il vecchio è preso dalla bellezza della fanciulla amata dal figlio. Scoperto dalla moglie egli è punito come si merita.

Quest'allegra commedia è tolta dall'ὀνάγος di Demofilo. La imitò in parte il Cecchi nel suo *Martello:*

3) *Aulularia* (La Commedia della pentola). Un vecchio avaro, il quale ha nascosto una pentola piena d'oro trovata in casa, è tormentato del pensiero che il suo segreto sia scoperto, e teme che l'amante della figlia, col pretesto di chiedergli questa in isposa, voglia invece rubargli la sua preziosa pentola. Gli concede la figlia purchè non pretenda alcuna dote. Ma, ad onta delle sue precauzioni, anzi, proprio per le sue troppe precauzioni nel tener nascosto il segreto, la pentola gli è trafugata.

Manca la fine. Ben tratteggiato è il tipo dell'avaro. Forse la commedia è presa da Menandro. Celebre è l'imitazione che ne fece il Molière nell'*Avaro* e pregevole pure quella del Gelli nella *Sporta*.

4) *Captivei* (i Prigionieri). Questa, proclamata da taluni la più bella commedia che mai sia stata scritta, è commendevole anche per la sua moralità. Ad un ricco signore era stato rubato un figlio di quattr'anni: un altro figlio, fatto prigioniero di guerra, era stato venduto in Elide. Il padre per ottenere lo scambio di suo figlio compera due prigionieri Elei; un gran cavaliere ed un suo schiavo. Per contrattare il riscatto del figlio, vuol mandare lo schiavo in Elide; ma i due ordiscono un inganno, scambiandosi nome e abito, e così è mandato in Elide non lo schiavo come crede il vecchio, ma il padrone. L'inganno è scoperto: a salvare

il servo rimasto sograggiunge il suo padrone col figlio riscattato. Così la commedia ha lieto fine e per di più nello schiavo fedele il vecchio signore riconosce l'altro figlio, che gli era stato rapito tanti anni addietro.

Fu imitata dall'Ariosto nei *Suppositi*.

5) *Curculio* (il Punteruolo). Così si chiama il parassita, il quale, essendo riuscito ad avere una certa somma, che un ufficiale partendo aveva lasciata per comperare una fanciulla, la compera, ma per un' altra persona. Torna l' ufficiale e l' imbroglio è scoperto: ma nella fanciulla questi riconosce la propria sorella, che sposa colui per il quale era stata comprata. È una commedia un po' libera.

6) *Càsina*: è il nome di una fanciulla. Un padre e il suo figliuolo amano la stessa fanciulla (che non compare mai sulla scena): sia l' uno che l' altro vorrebbero farla sposare ad un'altra persona favorita. Si lascia la scelta alla sorte, e questa cade sul gastaldo del padre; ma la moglie del vecchio si vendica. Traveste da Casina l'altro pretendente favorito dal figlio, un soldato; onde è facile capire lo scorno del padre quando si scopre la gherminella.

Fu tolta da una commedia di Difilo, e fu imitata dal Machiavelli nella *Clizia* e dal Gelli nell'*Errore*.

7) *Cistellaria* (la Commedia della cesta). Ne rimane solo una metà. Un signore riconosce per mezzo della cistella una figlia, frutto di antichi amori. Essa sposa colui che l'ama, e che prima dal proprio padre era stato osteggiato ne' suoi amori. È piena di sentimento. E tolta, come pare, da Menandro.

8) *Epidicus* (nome del protagonista). Un giovane si innamora due volte. Il suo schiavo fedele, Epidico, riesce con arte a spillar denaro al vecchio padre. Si viene poi a scoprire che la seconda innamorata era una figlia naturale del vecchio. È però molto complicata, nè sarebbe facile svolgere tutto l'intreccio. Anche questa fu imitata.

9) *Bacchides* (è fuori dell'ordine alfabetico, mentre le altre varroniane lo seguono sempre). È il nome di due fanciulle. Di queste una ha l'amante, e l'altra riesce a tirar a sè un bravo giovine, che per questo amore si ribella al suo pedagogo.

Il primo amante, per opera di un servo, ottiene con mille imbrogli dal padre il denaro necessario a liberare la sua bella. Ma l'imbroglio è scoperto: il giovane è pentito e vuole ricuperare i denari, che aveva carpiti al padre. Il servo manutengolo, provato mariolo, fa che il figlio scriva al padre di guardarsi dagl'imbrogli del servo. Con tutto ciò il servo riesce a estorcere al vecchio altro denaro. Gl'imbrogli alla fine si scoprono: e, mentre i padri dei due innamorati delle Bacchidi li sorprendono in casa di queste, rimangono presi pur essi dai vezzi delle due donne. L'intreccio è grazioso, ma la commedia è un po' troppo libera. Manca il principio. Belli i caratteri, specialmente quello del pedagogo.

Fu presa da Menandro.

10) *Mostellaria* (la Commedia dello spettro) (1). Durante l'assenza del padre il figlio se la spassa liberamente, facendo anche debiti. Ritorna il padre. Bisogna impedire che egli entri in casa e sorprenda il figlio, che beve insieme con un amico. Il servo inventa che la casa è abitata da uno spettro. Al creditore, che vuole il suo, il servo risponde che quei denari sono stati impiegati nel comperare la casa vicina. E siccome il vecchio vuol vedere almeno la nuova casa, è impedito dallo schiavo. Scopertosi poi l'inganno, lo schiavo fugge e il vecchio si calma per le buone parole dell'amico del figlio, compagno delle sue orgie. La commedia è presa da Filemone. Fra i molti imitatori troviamo il Bentivoglio, che ne trasse i suoi *Fantasmi*.

11) *Menaechmi*. Sono due gemelli così somiglianti da generare facili equivoci. Uno di essi fu rapito piccino; l'altro, fattosi grande, va pel mondo in cerca di lui. Giunto a Durazzo, ove il rapito era stato allevato, prende alloggio presso la casa del fratello; e poichè l'uno è sempre scambiato con l'altro, scene graziose e allegre hanno origine da questo stato di cose. Quando infine i due Menecmi si trovano insieme, avviene il riconoscimento, che pone fine a questi equivoci. Fu imitata dal Card. Bibbiena nella *Calandra* e dallo Shakespeare nella *Comedy of errors*.

12) *Miles gloriosus* (il Soldato millantatore). È certo una

(1) *Mo(n)st(r)ellum* = piccolo mostro.

contaminatio. Il Miles gloriosus ha un'amante, che ama, riamata, un tal Pleusicle. Questi viene ad abitare la casa vicina: così per un' apertura fatta nella parete la donna può passare in casa dell'amante, e, al momento opportuno, ritornare nella propria stanza. Una schiava del padron di casa riesce a innamorar di sè il soldato, che così dà la libertà alla donna amata da Pleusicle e tutto finisce bene. Notevole la figura del *Miles gloriosus*, una delle più belle del teatro plautino. Non si sa a chi appartenga l'originale greco. Anche questa commedia ebbe molte imitazioni.

13) *Mercator*. Un giovane porta con sè da un viaggio una fanciulla. Vedutala appena, se ne innamora il padre: il figlio protesta che vuole offrirla come donzella di compagnia alla madre. Il vecchio prega il figliuolo di consegnarla a un suo amico: il giovane vuol darla a uno de' suoi: il padre la vince alfine, e la fanciulla passa in casa del vicino. La moglie di questo se ne ingelosisce. Il figlio loro aveva l'incarico dal giovane amico, innamorato della ragazza, di rintracciarla. Quindi si scoprono le arti del vecchio, e avviene il naturale svolgimento. Fu tolta da Filemone; ma non ha grandi pregi. Il Cecchi l'imitò nella *Schiava*.

14) *Pseudolus* è il nome di uno schiavo. Il giovine Calidoro ama una schiava, che appartiene a un soldato, ma che ancora non gli è stata recata, perchè non ha pagato interamente la somma. Pseudolo scommette che riuscirà a farla avere al suo padrone Calidoro. E riesce ad ottenere la schiava. Così, quando arriva il servo inviato dal soldato a prenderla, il venditore capisce d'essere stato truffato. Questi deve restituire la somma avuta in acconto e Pseudolo si guadagna la scommessa. Fu imitata dal Molière nell'*Etourdi*.

15) *Poenulus* (il piccolo Cartaginese). Nell'atto V il protagonista parla nella sua lingua innestandovi in modo ridicolo alcune voci latine. Forse è una *contaminatio*.

Un tale ha comperato un tempo in Calidone due bambine, che ora si son fatte grandi. Un giovane ama una di esse: e, non riuscendo ad averla, inventa con uno schiavo un processo contro il padrone delle fanciulle. Ma non ottiene nulla. Giunge per caso in quella città un Cartaginese, che andava cercando le sue due figlie, e finisce col riconoscerle nelle due

fanciulle: e per di più il giovane amante è riconosciuto per suo nipote.

16) *Persa* (il Persiano). Uno schiavo se la gode nell'assenza del padrone. Per comperarsi l'amante prende denaro a prestito da un amico, che pensa poi al modo di riaverlo. Si traveste da Persiano, e vende al padrone della bella schiava una fanciulla travestita pur essa. E riceve il denaro. Ma il parassita, la cui figlia libera era stata venduta travestita da Persiana, compare e se la fa restitnire.

17) *Rudens* (la Gomena). Un tale, padrone di due ragazze, viaggiando, fa naufragio. Le ragazze, salve, si rifugiano nel tempio di Venere. Il loro padrone vuol portarle via. Ma l'amante di una di esse e un signore, che colà abita, vi si oppongono. Uno schiavo di quel signore dalla nave naufragata tira un cofano con una corda, e lo stesso fa lo schiavo del giovinotto. Arrivato a terra il cofano è aperto, e vi si trovano oggetti che fanno riconoscere per figlia di quel signore la ragazza che il giovine amava.

Fu presa da Difilo. In questa commedia vi è un coro di pescatori al principio del II atto.

18) *Stichus* (è il nome di uno schiavo). Due sorelle attendono i loro mariti, che viaggiano in cerca di fortuna, e li aspettano, quantunque il padre le istighi in ogni modo ad abbandonarli. Poi il vecchio si tempera. Finalmente i due ritornano ricchi, si fanno lauti banchetti, e anche ai due servi è concesso di sollazzarsi con la loro amante: lo strano in questi si è che, ad onta che amino la stessa persona, vivono in perfetto accordo. È tolta da Menandro.

19) *Trinummus* (le tre monete), è molto morale, senza donne. Un giovinotto, datosi al vizio, vende la propria casa, nell'assenza del padre. Un amico di questo, che sa di un tesoro nascosto nella casa, la compera egli stesso, senza svelare nulla al giovane. Una sorella del quale è chiesta in matrimonio da un morigerato suo amico. Il compratore della casa, che è anche tutore dei figliuoli dell'amico assente, fa venire un sicofante e gli dà tre monete (onde il titolo della commedia) perchè dica di esser inviato con la dote dal padre. Frattanto giunge il padre in persona, il quale s'incontra col sicofante, ch'egli sa di non aver mandato. E qui succede una scena

gustosa. Ogni cosa è messa in luce. La figlia sposa il buon giovane; e al figlio si concede il perdono. Fu tolta dal Σταυρός di Filemone, e imitata dal Cecchi nella *Dote*.

20) *Truculentus* (il Truce). Una giovane ha tre amanti. Fra questi è un soldato, al quale, per carpirgli regali, essa mostra un bambino, che dice avuto da lui. Il bimbo invece è di un'altra giovane, amata da uno dei tre amanti: la cosa è scoperta dal padre della vera madre del piccino e induce l'amante a sposarla. Truculentus è uno schiavo che proprio con la commedia ha poco che fare.

Queste sono le commedie che fortunatamente sopravvissero alla perdita di tante altre opere pregevoli del II periodo.

21) *Vidularia* (da *vidulus* = baule). Abbiamo solo frammenti tramandati da grammatici, e uno lungo, letto dallo Studemund nel palinsesto ambrosiano. Un giovane, di nome Nicodemo, perdeva in un naufragio il suo baule, in cui, tra le altre cose, era un anello, per via del quale ritrova i propri genitori. Infatti, mentre il giovane serve presso un signore, ripescatosi il baule, riconosce nel padrone il proprio padre.

La commedia di Plauto è *palliata*, vale a dire d'imitazione greca: Menandro, e più spesso Difilo e Filemone, furono i suoi modelli. Talvolta usa, ma poco felicemente, la *contaminatio*, la quale d'altra parte non può avere la piena approvazione dei critici e degli uomini di buon gusto. I personaggi sono greci, la scena succede sempre in Grecia; ma Plauto sa trasformare il suo modello in opera che ha carattere e andamento proprio. Un confronto con le commedie greche da lui imitate ci è impossibile, perchè queste andarono quasi interamente perdute; ma, quand'anche sopravvivessero, l'opera di Plauto non perderebbe al paragone con esse. I tipi sono i soliti: vecchi avari o deboli, cortigiane, giovani scapestrati, schiavi imbroglioni ed altri tipi volgari, ridicoli, spesso (specie gli schiavi) senza alcun senso morale. Ma il fondo delle commedie Plautine è essenzialmente morale. I personaggi, che ci hanno commossi con le sofferenze, coi loro amori contrastati, alla fine sono felici; i furfanti, che ci han fatto ridere e talora anche stomacati con le loro turpitudini, coi loro imbrogli e col loro turpiloquio, toccano la sorte che

meritano e spesso n'escono col danno e con le beffe. Ma, se il fine è morale, non sempre morali ne sono i mezzi: onde alcuni affermarono che Plauto fu maestro di corruzione e che a lui devesi, in molta parte, se i costumi semplici dei Romani si guastarono. Accusa falsa e che non regge affatto. Plauto rispecchia piuttosto i costumi e i gusti del suo tempo. Se egli è volgare, sguaiato, s'incolpi non lui ma il suo pubblico, che rozzo e ignorante poteva gustare solo quegli scherzi grossolani (*sales plautini*) e quelle volgarità. Plauto è poeta che, venuto su dal popolo, non dimentica la sua origine; tra il popolo vive e per il popolo scrive; quindi molte cose bisogna perdonargli. Con altri mezzi non avrebbe avuto il grande successo che ebbe. Certo è che taluni scherzi, come non piacciono a noi, non piacevano nemmeno a molti antichi, ed Orazio rimprovera ai Romani d'allora di aver accolto con troppa pazienza, per non dire stoltezza, gli scherzi e i versi di Plauto (1); ma dai tempi di Plauto a quelli di Orazio, quanto si era raffinato il gusto!

Plauto ama la sua patria adottiva; ha sempre presente Roma e i Romani; allude a cose romane in soggetti greci, e giunge a strane incongruenze, come a porre, ad esempio, il Campidoglio e la porta trigemina in Etolia. I versi, anche se non sono di fattura perfettissima, e la lingua segnano un grande progresso sugli autori precedenti e contemporanei. Forse è alquanto ingiusta o per lo meno eccessiva l'accusa, che Orazio gli muove, biasimandolo anche per la metrica. Plauto non si scosta dall'uso popolare; anzi egli ci dà uno dei più sicuri esempi del linguaggio del popolo, raffinato dalla sua arte. Non è ancora del tutto libero da certe ruvidezze, come attestano molte forme cadute poi in disuso, le assonanze e le allitterazioni, di cui forse abusò, ma che piacevano tanto al popolo. L'imitazione che di lui si fece in tutte le letterature è la prova migliore della bontà dell'opera sua; egli è il vero rappresentante della commedia latina.

(1) Or. Art. p. 350 e segg. ed Ep. II, I, 57.

Amphitruo. — Prologus.

MERCURIUS.

Ut vos in vostris voltis mercimoniis
emundis vendundisque me laetum lucris
adficere atque adiuvare in rebus omnibus,
et ut res rationesque vostrorum omnium
bene expedire voltis peregrique et domi
bonoque atque amplo auctare perpetuo lucro
quasque incepistis res quasque inceptabitis,
et uti bonis vos vostrosque omnis nuntiis
me adficere voltis, ea adferam, ea ut nuntiem
quae maxume in rem vostram communem sient —
nam vos quidem id iam scitis concessum et datum
mi esse ab dis aliis, nuntiis praesim et lucro:
haec ut me voltis adprobare, adnitier,
lucrum ut perenne vobis semper suppetat:
ita huic facietis fabulae silentium
itaque aequi et iusti hic eritis omnes arbitri.
Nunc quoius iussu venio et quamobrem venerim,
dicam simulque ipse eloquar nomen meum.
Iovis iussu venio: nomen Mercuriost mihi.
Pater huc me misit ad vos oratum meus,
tametsi pro imperio vobis quod dictum foret
scibat facturos, quippe qui intellexerat
vereri vos se et metuere, ita ut aequomst, Iovem:

1-5. *Laetum* = propizio, favorevole — *lucris*: ablativo complemento di *adficere*, che sottintende l'oggetto *vos* = far guadagnare — *res rationesque* = gli interessi e i conti — *bene expedire* = che io vi regoli ammodo... Cfr. *expedire nomina* = liquidare i conti, i debiti — *peregrique* (locativo derivato da *ager*) *et domi...* = in patria e fuori.

6-10. *bonoque.... lucro* = e ch'io vi impingui di lauti e continui guadagni in tutti gli affari presenti e futuri — *adficere.... nuntiis*: ha per sogg. *me* e per ogg. *vos vostrosque* — *ea adferam...* = *ut* (dipende da *voltis*) *adferam, ut nuntiem ea, quae.... sient* (= *sint*) (che tornino di nostro comune guadagno).

11-15. *id*: anticipa il (*ut*) *nuntiis praesim* — *haec ut....* = *ut voltis me adprobare haec...*; riassume quanto è detto precedentemente = come pretendete il mio favore e la mia cooperazione... — *adnitier* = *adniti*. Cfr. *darier* pag. 26 — *facietis... silentium* = ascolterete in silenzio.

17-25. *quoius* = *cuius* = *di chi...* — *quam ob rem* = per quale scopo — *pro imperio* = per l'autorità del suo potere, o, d'un suo comando — *scibat* = *sciebat*: sapeva che avreste seguito i suoi ordini (*quod dictum foret*) — *quippe qui*: nel latino classico ha per lo più il congiuntivo — *vos*:

verum profecto hoc petere me precario
a vobis iussit leniter dictis bonis.
Etenim ille, quoius huc iussu venio, Iuppiter
non minus quam vostrum quivis formidat malum:
humana matre natus, humano patre,
mirari non est aequom, sibi si praetimet.
Atque ego quoque etiam, qui Iovis sum filius,
contagione mei patris metuo malum.
Propterea pace advenio et pacem ad vos [af]fero.
Iustam rem et facilem esse oratam a vobis volo:
nam iuste ab iustis iustus sum orator datus:
nam iniusta ab iustis impetrari non decet,
iusta autem ab iniustis petere insipientiast:
quippe illi iniqui ius ignorant neque tenent.
Nunc iam huc animum omnes quae loquar advortite.
Debetis velle quae velimus: meruimus
et ego et pater de vobis et re publica.
Nam quid ego memorem, ut alios in tragoediis
vidi Neptunum, Virtutem, Victoriam,
Martem, Bellonam commemorare quae bona
vobis fecissent, quis benefactis meus pater,
deorum regnator, architectus omnibus?
Sed mos numquam illi fuit patri meo - ⏑ -
ut exprobraret quod bonis faceret boni:
gratum arbitratur esse id a vobis sibi
meritoque vobis bona se facere quae facit.
Nunc quam rem oratum huc veni, primum proloquar:

---

sogg. di *vereri* di cui è ogg. *se* (Giove) — *verum* = non di meno — *precario* (abl. neutro in forza d'avverbio) = con preghiere — *leniter* = con garbo.

26-34. *vostrum quivis* = ognuno di voi — *mirari*: *non aequum est mirari si ille natus.... praetimet* (prevede e teme: pensa ai casi suoi). Parole da riferirsi all'attore che sostiene la parte di Giove — *contagione* = per difetto ereditato... — *pace* = con pace. Cfr. la frase *pace tua dixerim* = sia detto con tua pace — *esse oratam... volo* = voglio impetrare da voi — *datus* = *missus*.

38-45. *animum advortite* = fate attenzione a quel... — *meruimus de...* = siamo benemeriti... — *quid memorem...* = a che rammentarvi come io abbia visti (*vidi*: l'indicativo nelle domande indirette è dell'uso arcaico) altri numi... ricordare i benefizi... — *quis benefactis...* = benefizi tutti, di cui fu autore primo...

47-49. *exprobraret* = di rinfacciare — *gratum arbitratur....* = *arbitratur id esse gratum sibi a vobis et* (*arbitratur*) *merito se facere vobis bona quae facit*: egli vi è obbligato della vostra gratitudine e pensa non a torto di farvi il bene che vi fa.

post argumentum huius eloquar tragoediae.
Quid contraxistis frontem? quia tragoediam
dixi futuram hanc? deus sum, commutavero.
Eandem hanc, si voltis, faciam ex tragoedia
comoedia ut sit omnibus isdem vorsibus.
Utrum sit, an non, voltis? sed ego stultior,
quasi nesciam vos velle, qui divos siem:
teneo quid animi vostri super hac re siet.
Faciam ut commixta sit tragico comoedia:
nam me perpetuo facere ut sit comoedia,
reges quo veniant et di, non par arbitror.
Quid igitur? quoniam hic servos quoque partes habet
faciam sit, proinde ut dixi, tragico[co]moedia.
Nunc hoc me orare a vobis iussit Iuppiter,
ut conquis(i)tores singula in subsellia
eant per totam caveam spectatoribus:
si quoi favitores delegatos viderint,
ut is in cavea pignus capiantur togae.
Sive qui ambissent palmam histrionibus
seu quoiquam artifici — seu per scriptas litteras
sive [qui] ipse ambissit seu per internuntium —:

52-58. *contraxisti frontem?* = corrugaste la fronte? Il popolo romano doveva non amar soverchiamente le tragedie, se storceva la bocca al solo udirne il nome — *eandem hanc;* = *si voltis, faciam ut hæc eadem* (*fabula*) *ex tragoedia sit comoedia*, etc. Il sogg. della dipendente è fatto oggetto del verbo reggente (*prolessi*: *vedi* pag. 72 Terenzio, prologo dell'*Hecyra* v. 4) — *iisdem vorsibus*: coi medesimi versi, senza mutar verbo — *utrum... voltis* = volete che sia una commedia, o nò? — *sed ego....*: ma il babbeo ch'io sono! quasi che io, che sono un dio, non dovessi sapere... — *teneo*: so, ho capito — *animi*: genit. partitivo.

60-65. *nam... arbitror* = *nam non arbitror par* (cosa giusta, conveniente) *me facere, ut sit perpetuo comoedia* (*ea*) *quo* (*in quam...*) *veniant reges....* — *conquisitores*: guardie incaricate di girare tra le file degli spettatori ad impedire gli applausi prezzolati della folla. Si voleva che gli applausi partissero dalla parte intelligente e autorevole del pubblico — *cavea*: la parte del teatro destinata agli spettatori. Si divideva in *ima*, *media*, *summa*. L'*ima* era l'*orchestra*, ove, presso i Greci, stava il coro, presso i Romani sedevano i senatori e i magistrati. La legge Roscia del 67 av. Cr. concedeva ai cavalieri le quattordici file di scanni dopo quelle riservate al Senato. La *media* e la *summa* erano aperte alla plebe.

67-70. *quoi* = *cui* = *alicui*, s'intende, attore — *favitores delegatos* = *fautores d.* = spettatori venali, o partitanti per qualche attore — *is* = *iis* — *ambissent*: vogliano far toccare la palma — *quoiquam artifici*: ad alcun artista scenico — *per scriptas litteras* = per mezzo di biglietti — *ambissit*: forma di perfetto cong. come *negassim*, *prohibessit*, *licessit* che ricorrono in Plauto.

sive adeo aediles perfidiose quoi duint:
si [similem] rem [i]pse [in] legem iussit esse Iuppiter,
quasi magistratum sibi alterive ambiverit.
Virtute dixit vos victores vivere,
non ambitione neque perfidia: qui minus
eadem histrioni sit lex quae summo viro?
Virtute ambire oportet, non favitoribus.
Sat habet favitorum semper qui recte facit,
si illis fides est, quibus est ea res in manu.
Hoc quoque etiam mihi in mandatis dedit,
ut conquis[i]tores fierent histrionibus:
qui sibi mandasse[n]t delegati ut plauderent,
quive alter quo placere[n]t fecisset minus,
eius ornamenta et corium uti conciderent.
Mirari nolim vos, quapropter Iuppiter
nunc histriones curet. Ne miremini!
ipse hanc acturust Iuppiter comoediam.
Quid admirati estis, quasi vero novom
nunc proferatur, Iovem facere histrioniam?
Etiam histriones anno quom in proscaenio hic
Iovem invocarunt, venit: auxilio is fuit.
Praeterea certo prodit in tragoedia.
Hanc fabulam, inquam, hic Iuppiter hodie ipse aget

71-75. *per internuntium* = per mezzo di ambasciate. Ricorrevano ad ogni espediente *ambiendae palmae causa*. Spesso gli attori valenti recitavano meno bene per lasciare l'onore della palma ad altri, con cui avevano pattuito un compenso. — *aediles*: avevano, fra le altre attribuzioni, quella di allestire i pubblici spettacoli — *perfidiose*: contro il giuramento prestato, di non dar la palma se non a chi la meritasse — *quoi* = *alicui* — *duint* = *dent* — *si* (*similem*)... etc.: i codici danno *sirempse*, voce già in uso nel linguaggio legale, di cui si trova il nominativo *siremps* (cfr. Seneca ep. 91-16: *omnium, quae terram premunt, siremps lex esto*) e spiegata diversamente. Secondo il testo di Goetz e Schoel da noi seguito, si traduca: «Giove stesso vuole che valga una legge simile» — *quasi...* = quasi che sollecitassero per sè o per altri...

76-85. *non ambitione...* = non con raggiri e frodi — *qui minus* = come non dovrebbe vigere (*sit*)...? — *ambire* = farsi strada — *non favitoribus* = non col favore — *quibus et res* = ai quali spetta di assegnare i premi — *fierent* = si mettessero — *qui sibi...* = *ut conciderent ornamenta et corium* (la pelle) *eius, qui mandasset ut delegati plauderent sibi* (di chi si compera gli applausi) *vel* (*eius*) *qui fecisset quominus alter placeret.*

86-93. *qua propter* = *cur* — *quasi... proferatur* = quasi fosse una novità che Giove... — *anno* = un anno fa. Anche i Toscani dicono semplicemente «anno» — *prodit* = compare sulla scena, prende parte alla tragedia.

et ego una cum illo. Nunc animum advortite,
dum huius argumentum eloquar comoediae.
Haec urbs est Thebae: in illisce habitat aedibus
Amphitruo, natus Argis ex Argo patre,
quicum Alcumenast nupta, Electri filia.
Is nunc Amphitruo praefectust legionibus:
nam cum Teleb͡oïs bellumst Thebano populo.
Nam ego vos novisse credo iam ut sit meus pater,
quam liber harum rerum multarum siet
quantusque amator siet, quod complacitumst semel.
Is amare occepit Alcumenam clam virum
et meus pater nunc intus cum illa cubat,
et haec ob eam rem nox est facta longior.
Sed ita adsimulavit se quasi Amphitruo siet.
Nunc, ne hunc ornatum vos meum admiremini,
quod ego huc processi sic cum servili schema,
veterem atque antiquam rem novam ad vos proferam;
propterea ornatus in novom incessi modum:
nam meus pater intus nunc est eccum Iuppiter.
In Amphitruonem vortit sese imaginem
omnesque eum esse censent servi qui vident:
ita vorsipellem se facit, quando lubet.
Ego servi sumpsi Sosiae mihi imaginem,
qui cum Amphitruone abiit hinc in exercitum,
ut praeservire amanti meo possem patri
atque ut ne qui essem familiares quaererent,
vorsari crebro hic quom viderent me domi.
Nunc, quom esse credent servom et conservom suom,
haud quisquam quaeret qui siem aut qui venerim.
Pater nunc intus suo animo morem gerit:

98-107. *ex Argo patre* = di padre arvigo — *nunc* = presentemente — *legionibus* = è alla testa dell' esercito — *Teleb͡oïs*: popolo dell'Acarnania, parte dell'Epiro — *nam* = orbene — *quam liber* = quanto sia corrivo a queste faccende, scappatelle — *quod* = *eius, quod*, cioè *eius mulieris quae* — *clam*: nel latino arcaico con l'accusativo.

117-128. *schema* = abito — *novam* = vi conterò per nuova una storia, che ha la barba — *propterea* = ecco perchè mi sono presentato in modo nuovo — *eccum*: si fa derivare da *ecce-hum* (accusativo di *hic* senza la particella *c* [*e*]): puoi tradurre *colà* — *vorsipellem*: parola nata dalle favole, in cui le belve indossano altre pelli per ingannare gli altri animali. Qui detto di Giove = muta d'aspetto a suo talento — *praeservire* = favorire ne' suoi amori — *qui essem* = chi io sia — *vorsari.... me* = vedendomi bazzicare per la casa.

130-137. *qui venerim* = a che fare — *suo... gerit* = fa il piacer suo. Cfr.

133. quae illi ad legionem facta sunt, memorat pater.
136. memorat legiones hostium ut fugaverit,
quo pacto sit donis donatus plurumis.
Ea dona, quae illic Amphitruoni sunt data,
abstulimus: facile meus pater quod volt facit.
140. Nunc hodie Amphitruo veniet huc ab exercitu
et servos, quoius ego hanc fero imaginem.
Nunc internosse ut nos possitis facilius,
ego has habebo usque in petaso pinnulas;
tum meo patri autem torulus inerit aureus
145. sub petaso: id signum Amphitruoni non erit.
Ea signa nemo horum familiarium
videre poterit, verum vos videbitis.
Sed Amphitruonis illic est servos Sosia:
a portu illic nunc cum lanterna advenit.
150. Abigam iam ego illunc advenientem ab aedibus.
Adeste: erit operae pretium hic spectantibus
Iovem et Mercurium facere histrioniam.

II. *Serenata di un innamorato.*

Pessuli, heus pessuli, vos saluto lubens,
vos amo, vos volo, vos peto atque obsecro,
gerite amanti mihi morem, amoenissumi:
150. fite causa mea ludii barbari,

---

la frase *morem gerere alicui* = far quello che aggrada ad alcuno, compiacerlo — *ad legionem* = al campo — *illi*: dativo agente, riferito ad Anfitrione, al quale si accenna nei versi da noi omessi. Si può rendere: narra le sue prodezze — *quo pacto* = *quo modo*.

143-152. *habebo usque...* = porterò sempre sul cappello queste piccole piume — *torulus* = un cerchietto — *signum* = contrassegno, distintivo — *illic* = *ille* — *a portu*: Plauto fa Tebe porto di mare. Questo errore grossolano e tanti altri dovevano irritare non poco i letterati del secolo d'Augusto. Orazio è aspro e ingiusto verso Plauto là, ove dice che egli mira soltanto a mettere quattrini in scarsella, senza curarsi poi se la commedia cada o si regga bene sulle scene (Epist. II, l. 175. *gestit enim nummum in loculos demittere, post hoc, Securus cadat an recto stet fabula talo*). Si rammenti che anche Shakespeare credeva si approdasse per nave in Boemia, mandava le fanciulle in convento al tempo di Teseo, e faceva un Antonio, non mai esistito, duca di Milano. Ma questi grandi scrivevano pel pubblico del teatro, non per i dotti a tavolino — *erit operae...* = mette conto, merita — *facere histrioniam* = far l'istrione.

II. Dal *Curculio*. Il giovane Fedromo *occentat* (canta) alla porta della sua bella e l'invita ad uscire, implorando la pietà dei chiavistelli (*pessuli*).

gerite morem... = fate a modo mio, siate compiacenti... — *amoenissumi* = o gentilissimi — *causa mea* = per amor mio, per mio riguardo — *ludii*

sussilite, obsecro, et mittite istanc foras,
quae mihi misero amanti ebibit sanguinem.
Hoc vide ut dormiunt pessuli pessumi
nec mea gratia commovent se ocius.

III. *L'uomo è simile a una casa.*

Recordatus multum et diu cogitavi
argumentaque in pectus multa institui
(ego atque in meo corde - sist quod mihi cor - eam rem volutavi et diu disputavi),
hominem quoius rei, quando natust,
similem arbitrarer simulacrumque habere:
id repperi iam exemplum.
Novarum aedium esse arbitro similem ego hominem,
quando natus est: ei rei argumenta dicam.
(Atquo hoc haud videtur veri simile vobis:
at ego id faciam, ita esse ut credatis).
Profecto esse ita ut praedico vera vincam.
Atque hoc vosmet ipsi, scio, proinde uti nunc
ego esse autumo, quando dicta audietis
mea, haud aliter id dicetis.
Auscultate, argumenta dum diso ad hanc rem:
simul gnaruris vos volo esse hanc rem mecum.

= giocolieri — *sussilite* = saltellate (cioè: uscite dagli anelli in modo da aprire la porta) — *istanc, quae* = colei, che.... — *ebibit* = succhia, o, ha succhiato — *hoc vide ut...* = ma vedi come (domanda indiretta con l'indicat. secondo l'uso arcaico)....: Fedromo si rivolge al servo Palinuro. — *pessumi*: si può rendere = maledetti — *ocius* = più presto, cioè non si commuovono affatto.

III. Dalla *Mostellaria*. Il giovane Filolachete, che, durante l'assenza del padre, ha dato fondo a tutto il suo, paragona l'uomo ad una casa e si rammarica della mala vita condotta.

85 90. *recordatus* = richiamando, rivangando il passato — *argumenta... institui* = feci molte riflessioni — *sist... = si est aliquod...* (se pure ne ho una briciola....) — *volutavi*: noi diremmo = ruminai. L'oggetto *eam rem* anticipa la interrogaz. indiretta seguente: *cuius rei hominem similem esse et simulacrum habere arbitrarer*. Si noti la ridondanza propria della parlata popolare: il poeta avrebbe potuto dire semplicemente: *cuius rei similis esset homo* etc. — *exemplum* = l'immagine (a cui paragonare l'uomo), il paragone.

91-95. *argumenta* = le ragioni — *id faciam... ut...* = farò in modo che... — *vincam* = vi proverò che la è proprio...

96-100. *scio* = ne son sicuro — *autŭmo* = affermo (il verbo deriva da *autem*, come *negare* da *negi* = non, no) — *gnarŭris* (da *gnarŭris, e*) *esse* = *gnaros esse*, col complem. in accusativo (*hanc rem*) come fosse *doctos esse*.

Aedes quom extemplo sunt paratae, expolitae,
factae probe examussim,
laudant fabrum atque aedes probant: sibi quisque inde
[exemplum expetunt.
Atque ubi illo inmigrat nequam homo, indiligens
cum pigra familia, inmundus instrenuos,
hic iam aedibus vitium additur, bonae quom curantur male.
Atque illud saepe fit: tempestas venit,
confringit tegulas imbricesque: ibi
dominus indiligens reddere alias nevolt.
Venit imber, lavit parietes: perpluont:
tigna putrefacit, perdit operam fabri:
nequior factus iamst usus aedium.
Atqué ea haud est fabri culpa, sed magna pars
morem hunc induxerunt: siquid nummo sarciri potest,
usque mantant neque id faciunt, donicum
parietes ruont — aedificantur aedes totae denuo.
Haec argumenta ego aedificiis dixi: nunc etiam volo
dicere, ut hominis aedium similis arbitremini.
Primumdum parentes fabri liberum sunt:
ei fundamentum substruont liberorum,
extollunt, parant sedulo in firmitatem,
et, ut in usum boni et in speciem
populo sint sibique, haud materiae reparcunt,
nec sumptus sibi sumptui esse ducunt.

101-105. *quom extemplo* = appena che... — *examussim* (da *ex* e *amussim*) = a perfetto livello, a regola d'arte — *fabrum* = l'architetto — *inde.... expetunt* = ne traggono..., la pigliano a modello — *nequam homo* = un dappoco — *indiligens* = svogliataccio.

106-110. *instrenuos* (nomin.) = trascurato — *hic iam...* = ecco che alla casa si appiccica il malanno come è delle buone, quando si trasandano (*male curantur*) — *reddere alias* = rimetterne altre (*tegulas imbricesque*) — *nevolt* = *non vult*.

111-115. *perpluont* = lascian passare la pioggia, gocciolano (sogg. *parietes:* per altri è il *tigna* seguente) — *induxerunt* = hanno presa questa abitudine — *siquid....* = senso: se qualche cosa si può riparare con poca spesa.

116-120. *mantant*: attendono, indugiano (a riparare): *mantare* sarebbe un frequentativo di *manēre* — *donicum* = *donec* — *haec argumenta* = le mie riflessioni intorno... cioè: finora ho parlato di case — *hominis... similis*: accusat. plur. — *primundum* = anzitutto.

121-125. *parant...* = badano bene alla solidità, provvedono perchè divengan forti — *in usum* = di utilità — *in speciem* = di esempio — *haud...*

(Expoliunt, docent litteras, iura, leges
sumptu suo et labore).
Nituntur, ut alii sibi esse illorum similis expetant.
Ad legionem comita adminiculum eis danunt
tum iam aliquem cognatum suom,
eatenus abeunt a fabris unum ubi emeritumst stipendium.
Igitur tum specimen cernitur, quo eveniat aedificatio.
Nam ego ad illud frugi usque et probus fui,
in fabrorum potestate dum fui.
Postea, quom immigravi ingenium in meum,
perdidi operam fabrorum ilico oppido.
Venit ignavia: ea mi tempestas fuit,
mi adventu suo grandinem imbremque attulit.
Haec verecundiam mi et virtutis modum
deturbavit texit detexitque a me ilico.
Postilla optigere ea neglegens fui:
continuo pro imbre amor advenit.
Is usque in pectus permanavit, permadefecit cor meum.
Nunc simul res, fides, fama, virtus, decus
deseruerunt: ego sum in usu factus nimio nequior.

---

reparcunt = non risparmiano, non lesinano — *nec sumptus...* = *nec ducunt sumptus* (accus. sogg.) *esse sumptui sibi* (doppio dativo) = nè considerano come spesa quanto spendono per i figliuoli.

126-28. *ut alii...* = *ut alii expetant* (= *cupiant*) *sibi esse similes illorum.*

129-132. Il passo è guasto e s'interpretò con interpunzioni diverse: *ad legionem* (= *exercitum*) *cum itur* o *itant* (vanno) *adminiculum* (sostegno, guida) *eis dant* (*danunt* da *dano*, *ĕre*) *tum iam aliquem cognatum suom, eatenus* (finchè) *abeunt a fabris. Ubi emeritum est* (terminato) *unum stipendium* (servizio militare), *tum igitur cernitur specimen* (= si ha un saggio, si comincia a conoscere) *quo eveniat* (= la riuscita del...) *aedificatio.*

133-35. *ad illud... usque... dum* = fino a quel tempo (che fui nelle mani dei fabbri) — *frugi* = dabbene, assennato. Il vocabolo è un dativo irrigidito di *frux*, quasi significhi *frugi faciendae aptus*: per altri è un genitivo senza *s*. In Plauto si trova accompagnato dall'aggettivo *bonae* (genit. o dativo): *tamen ero frugi bonae* — *inmigravi...*: continua il linguaggio metaforico. Il giovane, che comincia a vivere a suo talento, *inmigrat in ingenium suum*, come il *nequam homo* (v. 105) *inmigrat* nella casa nuova.

136-40. *perdidi* = mandai in malora — *oppido*: avverbio (dello stesso tema di *oppidum*) = del tutto — *virtutis modum* = regola di virtù, temperanza — *deturbavit* = spazzò via — *texit...*: il testo è guasto, e alcuni omettono il *texit*. Il Rigutini traduce: e mi lasciò ignudo a un tratto.

141-45. *optigere* = *obtegere* = coprire, porre riparo — *in usu*: richiama *in usum* del verso 123: io sono diventato per gli altri di gran lunga *nimio*) peggiore e quindi un uomo da nulla.

Atque edepol ita haec tigna umide putent: non videor mihi
sarcire posse aedes meas, quin totae perpetuae ruant,
cum fundamento perierint, nec quisquam esse auxilio queat.
Cor dolet, quom scio ut nunc sum atque ut fui:
150. quo neque industrior de iuventute erat
disco, hastis, pila,
152-3. cursu, armis, equo. Victitabam volup.
Parsimonia et duritia discipulinae alieis eram:
155. optumi quique expetebant a me doctrinam sibi.
Nunc, postquam nili sum, id vero meopte ingenio repperi.

IV. *La toeletta di una donna, che attende l'amante.*

PHILE. Cedo mihi speculum et cum ornamentis arculam actutum,
247. [Scapha,
ornata ut sim, quom huc adveniat Philolaches voluptas
[mea.
SC. Mulier quae se suamque aetatem spernit, speculo ei
250. [usus est:
quid opus est speculo tibi, quae tute speculo speculum
[es maxumum?
PHILO. Ob istuc verbum, ne nequiquam, Scapha, tam lepide
[dixeris,
dabo aliquid hodie peculi... — tibi, Philematium mea.
PHILE. Suo quique loco? viden? capillus satis compositust *com-*
[*mode?*
255. SC. Ubi tu commoda's, capillum commodum esse credito.
PHILO. Vah, quid illa pote peius quicquam muliere memorarier?

146-50. *putent* = sanno di muffa — *totae perpetuae* = tutta quanta senza fermarsi — *de iuventute* = fra i giovani.

151-56. *volup*: apocope della forma originaria *volupe* (tema di *volo*: cfr. *facul* = *facule* = *facile*): vivevo allegramente — *discipulinae alieis* = *disciplinae* (= *exemplo*) *aliis*: doppio dativo — *expetebant doctrinam* = imparavano da me — *nili sum* = non valgo più nulla — *id... repperi* = è opera della mia indole, è colpa mia.

IV. La cortigiana Filemazia, aiutata dall'ancella Scafa, che l'adula continuamente, si abbiglia per ricevere l'amante Filolachete.

247-250. *cedo* = dammi (vedi pag. 79) — *arculam*: diminut. di *arca* = la scatola, lo stipetto (dei gioielli) — *actutum* = subito — *mulier... ei usus est* = *ei mulieri, quae...* = *utatur speculo ea mulier, quae...*

251-55. *tibi, quae tute...* = ...tu, che sei tu stessa... — *istuc* = *istud* — *ne... dixeris* = perchè tu non abbia detto vanamente un sì bel motto — *suo... loco* = ogni cosa (*capillus* etc.) a suo posto? — *viden?* = *videsne?* — *ubi... commoda es...* = quando tu sei acconciata, stai bene; fa conto che...

256-60. *quid... memorarier* = *numquid potest quicquam memorari peius illa muliere?* = si può dare alcun essere peggiore di quella donna?: *pote* e

Nunc adsentatrix scelestast, dudum advorsatrix erat.
PHILE. Cedo cerussam. SC. Quid cerussa opust nam?
[PHILE. Qui malas oblĭnam.
SC. Una opera ebur atramento candefacere postules.
PHILO. Lepide dictum de atramento atque ebure; euge, plaudo
[Scaphae. 260.
PHILE. Tum tu igitur cedo purpurissum. SC. Non do: scita' s tu
[quidem.
Nova pictura interpolare vis opus lepidissumum?
Non istanc aetatem oportet pigmentum ullum attingere,
neque cerussam neque melinum neque aliam ullam offuciam.
PHILE. Cape igitur speculum. PHILO. Ei mihi misero!: savium
[speculo dedit. 265.
Nimis velim lapidem, qui ego illi speculo dimminuam caput.
SC. Linteum cape atque exterge tidi manus. PHILE. Quid ita,
[obsecro?
SC. Ut speculum tenuisti, metuo ne oleant argentum manus:
ne usquam argentum te accepisse suspicetur Philolaches.
PHILO. Non videor vidisse lenam callidiorem ullam alteram. 270.
Ut lepide atque astute in mentem venit de speculo malae!
PHILE. Etiamne unguentis unguendam censes? SO. Minume fe-
[ceris.
PHILE. Quapropter? SC. Quia ecastor mulier recte olet, ubi nil olet.
Nam istae veteres, quae se unguentis unctitant, interpoles,
vetulae edentulae, quae vitia corporis fuco occulunt, 275.

---

potis sono, forse, in origine, forme di comparativo (Cfr. *magis, mage*): *pote sum* = *possum* — *dudum* = prima — *cerussam* = la biacca, il bianchetto — *quid... nam:* tmesi = *quidnam* = e che bisogno.... — *qui* = con cui..., o, per bianchirsi le gote — *una opera* = *eadem opera postules...* = questo sarebbe lo stesso che voler bianchire l'avorio con l'inchiostro — *euge:* è il greco εὖγε: bravo! viva!

261-65. *purpurissum* = il rossetto — *scita es...* = se' pure assennata! ironico, per quanto è detto appresso — *pictura interpolare...* = impiastricciare con colori, porre un intonaco... — *lepidissumum* = leggiadrissimo — *istanc* = *istam* — *pigmentum* = empiastro — *melinum* = neutro sostantivato da *melinus, a, um* (da μήλινος derivato da μῆλον = mela) olio estratto dai fiori di mele cotogne — *offuciam* = belletto.

266-70. *nimis velim...* = avessi io una pietra! *Nimis* nei comici è avverbio rinforzativo = molto, moltissimo — *qui*: avverbio = per romper la testa.... per mandare in pezzi — *obsecro* = *quaeso* — *non videor...* = credo di non aver mai visto mezzana più furba.,. — *malae* = a quella briccona!

271-75. *minume feceris* = non farlo! — *interpoles* (da *interpolis, e*) = lisciardiere, che si lisciano — *edentulae* = sdentatelle — *fuco* = con l'orpello.

ubi sese sudor cum unguentis consociavit, ilico
itidem olent, quasi quom una multa iura confudit cocus:
quid olant, nescias, nisi id unum, ut male olere intellegas.
PHILO. Ut perdocte cuncta callet: nil hac docta doctius.
280. Verum illuc est: maxuma adeo pars vostrorum intellegit,
quibus anus domi sunt uxores, quae vos dote meruĕrunt.
PHILE. Agedum, contempla aurum, et pallam, satin haec me deceat,
[Scapha.
SC. Non me istuc curare oportet. PHILE. Quem obsecro igitur?
[SC. Eloquar.
Philolachem.

276-80* *itidem olent* = mandan lo stesso odore — *iura* = brodi, intingoli — *ut... callet* = come la sa lunga! — *verum illuc* (*illud*) = ed è la verità, e ben lo sa la maggior parte di voi (l'attore si rivolge agli spettatori) che avete le mogli attempatelle (*anus*), che vi hanno comperati con la dote. — *satin* = *satisne*.

P. TERENZIO AFRO.

Terenzio nacque a Cartagine nell'anno 185 a. C., un anno prima che morisse Plauto. Condotto a Roma in condizione di servo (onde il nome *Afer*, secondo l'uso che gli schiavi si chiamassero dal paese da cui provenivano) fu ben presto apprezzato dal suo padrone, il senatore Terenzio Lucano, e da lui rimesso in libertà. Così al nome *Afer* fu aggiunto quello di Terenzio. Da quel momento s'apre per il giovane Africano una nuova êra, poichè può entrare nella società più eletta di Roma, della quale fan parte uomini come Scipione (l'Africano minore), Lelio ed altri insigni cultori delle lettere greche e latine. Costoro nei geniali discorsi, nelle dotte conversazioni s'erano proposti d'ingentilire la lingua latina, foggiandola sul modello perfetto della greca, senza però infiltrazioni straniere, e di renderla atta ad esprimere con gusto, sobrietà ed eleganza qualsiasi pensiero: lodevole compito, che salvò il latino dalla volgarità o dal pericolo d'imbastardirsi con frasi o modi di altri dialetti e del greco. Terenzio in quella società non poteva non migliorare sè stesso moralmente, non poteva non apprendere meglio la lingua della sua nuova patria.

Giovanissimo (parrebbe a 19 anni) fece rappresentare la sua prima commedia (l'*Andria*) e da quel momento ne diede una quasi ogni anno, fino alla sua partenza per la Grecia (verso il 159). Scopo del viaggio era lo studio dei costumi greci, per meglio ritrarli nelle future sue composizioni: altri crede che egli avesse abbandonato Roma per isfuggire agli invidi e ai malevoli, che facevano strazio del suo nome. In quello stesso anno morì a soli 26 anni, non si sa bene se di morte naturale, per dolore che alcune commedie, da lui inviate a Roma, fossero andate perdute in un naufragio, o in quel naufragio stesso, mentre ritornava in Italia recando seco nuovi lavori. Ma di questi non si ha notizia alcuna presso scrittori antichi; onde non dubitiamo affermare, che le sue opere si riducano alle sole sei commedie scritte prima del suo viaggio in Grecia e fortunatamente conservate.

Fu Terenzio di animo mite, dotato di un senso morale elevato, che contrasta con l'elemento corrotto, il quale cercava di aver il sopravvento in Roma, scalzando le basi della morale a della religione. A lui, come a tutti i buoni, non mancarono detrattori: primo tra essi pare fosse quel Luscio Lanuvino, che vedemmo essere un mediocre scrittore di commedie. L'accusa grave mossagli era che le commedie, le quali andavano sotto il suo nome, fossero opera de' suoi illustri amici, e ch'egli non fosse se non un volgare prestanome, senza alcun merito, senza alcuna coltura. Se ne dolse di certo Terenzio, ma non seppe o non volle difendersi energicamente da tale accusa, tanto che la diceria arriva fino ai tempi di Cicerone e di Quintiliano, i quali l'accolgono però con riserva. A favorirne la diffusione contribuì Terenzio stesso, il quale nel prologo degli *Adelphoe* e del *Heautontimorumenos* si difende molto debolmente dicendo press'a poco così: « quanto poi all'accusa mossami, che le mie commedie sono opera dei miei amici, sappiate che questi son coloro che voi stessi amate e stimate ». Il dubbio rimane: si comprende che l'autore non voleva con una dichiarazione esplicita disgustare i suoi illustri amici (Scipione e Lelio specialmente) i quali dovevano sentirsi carezzzati da tale diceria.

Ecco pertanto le sei commedie di Terenzio.

1) L'*Andria* (donna d'Andro), data nell'occasione dei

ludi megalenses dell'a. 166 a. C. quando il poeta aveva appena 19 anni. Pamfilo s'innamora di una fanciulla venuta da Andro in Atene, di nome Glicerio. Simone, padre del giovane, era in trattative con Cremete, per far che il proprio figlio sposasse la figlia dell'amico, ed ora che sa della relazione del figlio con la forestiera, vorrebbe affrettare le nozze. Se ne dispera Pamfilo. Il servo Davo, astuto inventore di spedienti, fa che una serva deponga dinanzi alla casa di Simone il bambino, frutto degli amori di Pamfilo e Glicerio. Intanto, mentre Simone è disposto a cedere, ecco, si viene a sapere come Glicerio fosse la figlia che Cremete credeva perduta in un naufragio. Così il matrimonio di Pamfilo con Glicerio è concluso di comune accordo, e l'altra figlia di Cremete, Filomena, sposa pure il giovane che amava da parecchio tempo.

Questa commedia è una *contaminatio*, derivando da due di Menandro (l'*Andria* e la *Perinzia*).

2) *Heautontimorumenos* (il punitor di sè stesso). Clinia, per sottrarsi ai maltrattamenti del padre si fa soldato. Ma il vecchio ne soffre tanto, che, venduta ogni cosa, compra un campo e si mette a coltivarlo con grande fatica. Clinia, di ritorno, va da Clitofonte figlio del vicino Cremete e vuol vedere la fanciulla Antifila, ch'egli amava prima di partire. Siro, servo di Clitofonte, viene in suo aiuto e dispone che Antifila si simuli ancella di Bacchide, finta amante di Clinia. Frattanto la moglie di Cremete svela al marito che Antifila è una loro figlia. Così il vecchio adirato caccia Bacchide, che in realtà è l'amante di Clitofonte, e concede Antifila all'innamorato Clinia. Fu tolta da Menandro e rappresentata nel 163.

3) *Eunuchus*. Trasone offre in regalo a Taide, sua amante, una fanciulla, perchè quella aveva mostrato desiderio di ridarle la libertà. E poco dopo Fedria, innamorato pur esso di Taide, le offre in dono un eunuco. Fedria ha un fratello di nome Cheria, che, imbattutosi per caso nella fanciulla condotta dal parassita a Taide, se ne innamora e induce il servo Parmenione a prender lui in luogo dell'eunuco e a presentarlo a Taide, come dono di Fedria. Così egli può vedere e amare liberamente la fanciulla, che poi si scopre

essere una cittadina ateniese, onde può sposarla. — È una *contaminatio*, tratta da due commedie di Menandro: piacque molto al pubblico romano, fruttò all'autore ottomila sesterzi e fu recitata due volte in un giorno.

4) *Phormio.* Cremete ha una moglie ed un figlio ad Atene, e una moglie e una figlia a Lemno. Queste vengono pure in Atene in cerca del vecchio, che da qualche tempo non avevano visto. La donna muore e della figlia s'innamora Antifonte, figlio di Demofonte fratello di Cremete. Il giovane vuol approfittare dell'assenza temporanea del proprio padre per sposare la ragazza. A tale scopo si fa citare in giudizio da Formione suo parassita, perchè, secondo la legge attica, doveva sposare e dotare la ragazza, di cui era, come cugino, prossimo parente e se la sposa. In questo mentre ritorna Demofonte, il quale aveva promesso al fratello Cremete di dare in moglie al proprio figliuolo la figlia che Cremete aveva in Lemno e invece propone a Formione di sposare la fanciulla col compenso di dieci mine. Formione invece con quei denari vuol favorire certo amore del figlio di Cremete, Fedria, con una flautista. Intanto si scopre la storia del matrimonio di Antifonte. Formione, costretto a ridare il denaro ricevuto, svela l'imbroglio alla moglie di Cremete; la quale nella sua bontà non sa far altro che favorire l'amore del figlio Fedria, che può avere coi denari, posseduti da Formione, la flautista amata. — La commedia è tolta da Apollodoro: fu imitata da Molière nelle *Fourberies de Scapin.*

5) *Adelphoe* (i Fratelli). Demea ha due figli. Eschino, adottato ed educato dallo zio Micione, e Ctesifonte, che convive seco. Il primo, per compiacere il fratello, rapisce, col concorso dello schiavo Siro, una sonatrice di cetra; onde Demea ha buona occasione di rimproverare a Micione l'educazione data al nipote, poichè egli crede che il ratto sia stato compiuto per conto di Eschino stesso. Ma questi è innamorato di un'altra donna, di Pamfila, figlia di Sostrata, la quale chiede ai vecchi che il giovane mantenga la sua parola e sposi la ragazza. Micione acconsente. Frattanto Demea sorprende l'altro figlio in casa di Micione, in colloquio con la sonatrice. Allora Demea si accorge dell'eccessiva severità usata nell'educare il proprio figlio e degli effetti rovinosi

che ne son derivati e muta interamente tenore divenendo indulgente e liberale fino all'eccesso; e per boutà (vedi la fine ironia del poeta) fa che Micione sposi la vecchia Sostrata, madre di Pamfila, e permette che il figlio si porti a casa l'amante e dà la libertà allo schiavo Siro. — Anche questa è una *contaminatio*, poichè nelle commedie di Menandro è inserita una scena tolta dai συναποθνήσκοντες di Difilo. Fu recitata per la prima volta nel 160 a. C. durante le feste funebri per L. Emilio Paolo.

6) *Hecyra* (la Suocera). Pamfilo, per comando del padre, sposa Filomena, ch'egli non ama: anzi, coglie volentieri l'occasione di allontanarsi per andare a raccogliere un'eredità. Mirrina, madre della sposa, pensa di ritirarla dalla casa dei suoceri nella propria. Quando Pamfilo torna, Filomena dà alla luce un figlio. Egli anche per ciò si allontana sempre più dalla moglie, persuaso di non esser lui il padre del bimbo, ma nulla dice ai suoi genitori per non arrecar loro dispiacere. Essi però credono che la causa dell'abbandono debba ricercarsi in qualche amore e pensano ch'egli in realtà sia ancora innamorato di una tale Bacchide. Questa però protesta di nulla sapere e per giustificarsi si reca in casa di Mirrina, la quale le vede in dito un anello di sua figlia. Le chiede spiegazioni, e Bacchide afferma d'averlo ricevuto da Pamfilo, il quale sosteneva d'averlo tolto ad una ragazza durante le feste di Bacco. Si chiarisce quindi che Pamfilo stesso, avvinazzato, aveva in quella festa dichiarato amore a Filomena e le aveva tolto di dito l'anello. Così, scopertosi che questa donna non aveva avuto altri amanti, ritorna la pace tra gli sposi. — La commedia è tolta da Apollodoro o da Menandro.

Curiosa è la vicenda di questa commedia. Rappresentata la prima volta nel 165 a. C. nelle feste megalesi, si dovette interromperne la recita, perchè fu sparsa in teatro la notizia dell'arrivo di una compagnia di funamboli, onde tutti gli spettatori abbandonarono senz'altro lo spettacolo, per correre all'altro che si annunziava. La stessa cosa si rinnovò nel 160, quando fu di nuovo rappresentata pei funerali di L. Emilio Paolo. Il teatro rimase vuoto, perchè il popolo preferì uno spettacolo di gladiatori. Data durante i *ludi*

romani nello stesso anno, finalmente piacque. Queste vicende si leggono nel prologo che l'autore premise alla terza rappresentazione (vedi pag. 72 e segg.) e dimostrano, come non tutte le commedie di Terenzio fossero sempre e subito applaudite. Il caso toccato a lui difficilmente sarebbe toccato a Plauto. Gli è che tra l'uno e l'altro corre un grande divario, sebbene interceda appena lo spazio di forse un ventennio.

Plauto, nato di famiglia popolare, vive sempre in mezzo al popolo, ne conosce i gusti, e per il popolo scrive, sa commoverlo, eccitarne il riso, usa tutte le astuzie, tutti i mezzi per ottenere facilmente l'applauso. I suoi scherzi saranno volgari; ma sono spontanei e perciò suscitano le grasse risate di quel popolo rozzo. Terenzio, all'opposto, frequenta una società, che rifugge dal popolo, cura la forma del dire e l'estetica del pensiero e usa un linguaggio lontano dal parlar comune. Inoltre, avendo a schifo i lazzi grossolani e le forme volgari, si studia di mantener sempre castigatezza di forma e una certa sostenutezza e dignità anche negli scherzi, che in una commedia non possono mancare: ma questi non gli escono spontanei, paiono affettati e piacciono meno.

In generale Terenzio imitò Menandro molto più che non avesse fatto Plauto, e si servì talvolta della *contaminatio*, (senza però riuscire a nascondere le suture, ond'è facile riconoscere ove finisce un modello e incomincia l'altro). I tipi da lui tratteggiati sono ancora quelli della commedia nuova, già fatti conoscere da Plauto; tutto è ingentilito in quest'autore dalla tempra dell'animo suo nobile e amante del bene. I vecchi sono meno taccagni e brontoloni e si lasciano facilmente piegare, senza che vi sia sempre bisogno di ricorrere a vergognose gherminelle; i giovani, se hanno commesso le loro scappatelle, pur hanno tutti un fondo di buon cuore e di moralità e son pronti a porre rimedio al mal fatto. I servi stessi sono meno avidi di denaro, sono piuttosto buoni consiglieri e contribuiscono al lieto fine della commedia. Persino la cortigiana è meno sfacciata e s'acquista la nostra simpatia, poichè ella è spesso innocente e della caduta ha più colpa il caso, che il suo mal costume. Con tali personaggi si comprende come Terenzio dovesse piacere

invece alle persone colte. La lingua usata da lui più nobile: le locuzioni scelte e talvolta ricercate: meno capricciosa anche l'applicazione delle regole della metrica. Si servì di pochi metri, specialmente dei sistemi giambici e trocaici, di rado di altri versi, poichè restrinse di molto la parte cantata. Per questa sappiamo che la musica fu scritta da un tal Flacco figlio di Claudio.

Dopo la sua morte, le sue opere piacquero meno e Plauto rimase sempre il prediletto del popolo. Ritornò in onore in tempi più recenti, quando si attribuì a lui il posto che degnamente gli spetta accanto a Plauto. Orazio l'imitò nella sat. II 3, 260 e segg. Lo lodarono Cicerone, Cesare e Quintiliano. Ma Cesare, volgendogli la parola nei versi *tu quoque tu in summis, o dimidiate Menander* etc., da noi riferiti più avanti, mentre lo colloca tra' sommi, lo chiama un po' ironicamente mezzo-Menandro. Chè greco volle rimanere nella stretta imitazione del suo modello, corretto nella forma, ma non sempre gradito agli spettatori.

Fra molti commenti delle sue commedie ci è giunto quello di Elio Donato, preziosissimo per le notizie che ci dà su molti e svariati argomenti.

I. — *Prologo dell' « Hecyra »*.

Orator ad vos venio ornatu prologi:
sinite exorator sim, eodem ut iure uti senem
liceat, quo iure sum usus adulescentior,
novas qui exactas feci ut inveterascerent,
ne cum poeta scriptura evanesceret.

I La commedia cadde le prime due volte, per le ragioni dette in questo prologo. La terza, potè essere rappresentata intera mercè la valentia di L. Ambivio, celebre attore, che si guadagnò l'attenzione degli spettatori recitando questo prologo.

1-5. Parla il capocomico — *ornatu* = in abito di prologo — *ut iure.... = ut liceat me senem uti eodem iure, quo.... — novas qui. .. = qui feci, ut novae fabulae exactae* (cadute, rigettate dal pubblico) *inveterascerent* (ne acquistassero il favore, pigliassero piede). E' frequente nei poeti comici la *prolessi*, ossia il fenomeno sintattico, per cui il soggetto di una proposiz. subordinata (*ut fabulae.... inveterascerent*) diventa ogg. del verbo reggente (*feci*) — *scriptura* = l'opera sua.

In eis, quas primum Caecili didici novas,
partim sum earum exactus, partim vix steti.
Quia scibam dubiam fortunam esse scaenicam,
spe incerta certum mihi laborem sustuli.
Easdem agere coepi, ut ab eodem alias discerem
novas, studiose, ne illum ab studio abducerem.
Perfeci ut spectarentur: ubi sunt cognitae,
placitae sunt. Ita poetam restitui in locum
prope iam remotum iniuria advorsarium
ab studio atque ab labore atque arte musica.
Quod si scripturam sprevissem in praesentia
et in deterrendo voluissem operam sumere,
ut in otio esset potius quam in negotio,
deterruissem facile, ne alias scriberet.
Nunc quid petam, mea causa aequo animo attendite.
Hecyram ad vos refero, quam mihi per silentium
nunquam agere licitum est: ita eam oppressit calamitas.
Eam calamitatem vostra intelligentia
sedabit, si erit adiutrix nostrae industriae.
Quom primum eam agere coepi, pugilum gloria,
[funambuli eodem accessit expectatio]
comitum conventus, strepitus, clamor mulierum
fecere ut ante tempus exirem foras.
Vetere in nova coepi uti consuetudine,
in experiundo ut essem: refero denuo.
Primo actu placeo: quom interea rumor venit
datum iri gladiatores, populus convolat,
tumultuatur, clamant, pugnant de loco:

6-10. *in eis....* = nelle nuove commedie di Cecilio.... — *partim earum....* = in alcune.... — *exactus sum* = feci fiasco — *vix steti....* = a mala pena mi sostenni — *scibam* = *sciebam* — *agere* = rappresentare, recitare.

11-15. *ab studio* = dalla sua vocazione — *restitui....* = rimisi in onore — *remotum.... ab studio* = aveva quasi rinunciato,... — *iniuria* = per la malignità.... — *advorsarium*: genitivo.

16-20. *in praesentia* = pel momento, in quella circostanza — *in negotio*: s'intende « nel comporre, nello scrivere » — *mea causa* = per mio riguardo.

21-25. *refero* = ripresento — *ita.... calamitas* = tanto la perseguitò la sfortuna — *sedabit* = farà cessare — *nostrae industriae* = l'impegno che ci metto io — *pugilum....* = una gara di pugillatori.

26-30. *conventus* = il codazzo degli accompagnatori — *exirem foras* = dovetti lasciar la scena — *in nova*: sottint. *fabula* — *vetere.... consuetudine*: s'intende di ritentare la rappresentazione — *ut essem* = come potessi sostenermi.

ego interea meum non potui tutari locum.
Nunc turba non est: otium et silentium est.
Agendi tempus mihi datumst: vobis datur
potestas condecorandi ludos scaenicos.
Nolite sinere per vos artem musicam
recidere ad paucos: facite ut vostra auctoritas
meae auctoritati fautrix adiutrixque sit.
Sinite impetrare me, qui in tutelam meam
studium suom et se in vostram commisit fidem,
ne eum circumventum inique iniqui inrideant.
Mea causa causam accipite et date silentium,
ut lubeat scribere aliis mihique ut discere
novas expediat posthac pretio emptas meo.

Dagli « Adelphoe ».

II. — *Prologus.*

Postquam poeta sensit scripturam suam
ab iniquis observari et advorsarios
rapere in peiorem partem quam acturi sumus:
indicio de se ipse erit, vos eritis iudices,
laudin an vitio duci id factum oporteat.
Sunapothnescontes Diphili comoediast:
eam Commorientes Plautus fecit fabulam.
In Graeca adulescens est, qui lenoni eripit
meretricem in prima fabula: eum Plautus locum
reliquit integrum, eum hic locum sumpsit sibi
in Adelphos, verbum de verbo expressum extulit.

33-37. *pugnant de loco* = si contendono a pugni il posto — *tutari....* = conservare il mio — *condecorandi* = di rimettere in onore, in considerazione.

38-40. *recidere ad paucos* = cada nelle mani dei pochi — *auctoritas* = il vostro competente giudizio.

44-49. *Sinite.... me* = concedetemi. Regge *ne.... irrideant* (*eum, qui.... commisit*, cioè il poeta) — *circumventum* = raggirato — *causam accipite* = pigliate la difesa del poeta — *aliis* = ad altri poeti — *pretio.... meo* = a tutto mio rischio.

II. 1-5. *Postquam* = poichè (causale) — *scripturam* = l'opera sua (significato che non ha nell'età classica) — *iniquis* = maligni — *observari*: si può rendere con « riveder le bucce » o simili — *rapere....* = tirare al peggio — *quam* = *eam* (*fabulam*, o *scripturam*) *quam* — *indicio*: dativo (l'altro dat. è sottinteso) = si denunzierà da sè — *laudin....* = *utrum laudi.... an....* — *id factum*: la condotta dei maligni.

8-14. *lenoni* = a un mezzano — *reliquit integrum* = lo tralasciò, non

Eam nos acturi sumus novam: pernoscite
furtumne factum existumetis an locum
reprehensum, qui praeteritus neclegentiast.
Nam quod isti dicunt malivoli, homines nobilis
eum adiutare adsidueque una scribere,
quod illi maledictum vehemens esse existumant,
eam laudem hic ducit maxumam, quom illis placet,
qui vobis universis et populo placent,
quorum opera in bello, in otio, in negotio
suo quisque tempore usust sine superbia.
Dehinc ne exspectetis argumentum fabulae:
senes qui primi venient, ei partem aperient,
in agendo partem ostendent. Facite, aequanimitas
poetae ad scribendum augeat industriam.

III. — *Act. I.*

MICIO

Storax! non rediit hac nocte a cena Aeschinus
neque servolorum quisquam, qui advorsum ierant.
Profecto hoc vere dicunt: si absis uspiam,
[aut ibi si cesses] evenire ea satius est,
quae in te uxor dicit et quae in animo cogitat
irata, quam illa quae parentes propitii.
Uxor, si cesses, aut te amare cogitat

---

lo ridusse cioè per le scene Romane — *hic*: il poeta — *extulit* = *transtulit* — *furtum* = plagio — *reprehensum* = rimesso sulla scena.

15-18. *quod* = quanto a ciò che... — *homines nobilis*: Scipione, Lelio. Cfr. pag. 67. — *quod illi...* = ciò, che essi reputano una grave, formidabile accusa, questo il poeta ritiene per... — *eam*: per attrazione di *laudem* in luogo di *id* — *quam* = in quanto che...

21-25. *sine superbia* = senza ritenersi umiliati (dal ricorrere all'opera loro) — *in agendo* = con la rappresentazione — *facite....* = *facite ut* (*vestra*) *aequanimitas* (= il vostro imparziale giudizio) *augeat.... industriam* (l'attività).

III. (Per l'argomento della commedia, vedi letterat. pag. 69). Il vecchio Micione fa questo monologo nel largo che è dinanzi alla casa.

1-5. *Storax*, è il servo. Donato (vissuto verso la metà del secolo IV d. C. lasciò un celebre commento a Terenzio) dice: « *puer ab odore Storax* »: στύραξ è il nome di una pianta e della gomma odorosa che ne stilla. Gli schiavi dei giovani ricchi Ateniesi erano eleganti e profumati — *advorsum* = incontro — *hoc vere....* = senza dubbio è vero ciò che si suol dire — *cesses* = indugi — *satius est* = è meglio che avvenga.

6-10. *quam illa....* = di quello che (pensano, immaginano) genitori in-

aut tete amari aut potare atque animo obsequi.
[Et tibi bene esse, soli quom sibi sit male].
Ego, quia non rediit filius, quae cogito!
Quibus nunc sollicitor rebus! ne aut ille alserit
aut uspiam ceciderit aut praefregerit
aliquid. Vah! quemquamne hominem in animo instituere,
parare, quod sit carius quam ipse est sibi!
Atque ex me hic natus non est, sed ex fratre est meo.
Dissimili is studiost iam inde ab adulescentia.
Ego hanc clementem vitam urbanam atque otium
secutus sum et, quod fortunatum isti putant,
uxorem nunquam habui. Ille contra haec omnia;
ruri agere vitam: semper parce ac duriter
se habere: uxorem duxit: nati filii
duo: inde ego hunc maiorem adoptavi mihi:
eduxi a parvolo, habui, amavi pro meo:
in eo me oblecto: solum id est carum mihi.
Ille ut item contra me habeat facio sedulo:
do, praetermitto: non necesse habeo omnia
pro meo iure agere: postremo, alii clanculum
patres quae faciunt, quae fert adulescentia,
ea ne me celet consuefeci filium.
Nam qui mentiri aut fallere insuerit patrem,
audebit tanto magis audacter ceteros.

---

dulgenti — *amari* = che sii amato da qualche donnina — *animo obsequi* = ti dai bel tempo — *tibi soli....* = e che tu solo te la spassi, mentre... — *quae cogito!* = quanti pensieri!

11-15. *alserit* = non sia stato colto dal freddo — *quemquamne...* sogg. della infinitiva esclamativa (cfr. Virg. En. I. 41. *Mene incoepto desistere victam!*) = possibile che alcuno si proponga (*in animum instituere*: frase analoga a *in animum inducere....*) di procurarsi ciò che....

16-29. *dissimili studio* = di altra tempra — *clementem* = commoda, piena di agi — *isti* = cotesti celibi impenitenti, e forse l'attore avrà additato qualche spettatore — *semper parce....* = tra risparmi e fatiche.

22-25. *inde*: di questi (figli) — *habui* = lo tenni come mio — *solum id...* = è l'essere più caro.... — *contra*: avverbio = a sua volta, da parte sua.

26-29. *do*: sottint. *pecuniam* — *praetermitto* = chiudo un occhio sulle sue scappatelle — *non necesse habeo*. Intendi: *non necesse habeo* (non credo necessario che...) *eum* (sogg.) *agere omnia pro meo iure* (secondo il mio volere e diritto) — *clanculum*: diminutivo di *clam*, e, come questo, presso i comici, regge l'accusativo. Di solito è avverbio — *quae faciunt*...Ordina: *consuefeci filium ne celet me ea, quae alii faciunt clanculum patres, quae* relativa di 2° grado *fert adulescentia* (cose naturali nei giovani).

Pudore et liberalitate liberos
retinere satius esse credo quam metu.
Haec fratri mecum non conveniunt neque placent.
Venit ad me saepe clamans: « quid agis, Micio?
Quor perdis adulescentem nobis? Quor amat?
Quor potat? Quor tu his rebus sumptum suggeris?
Vestitu nimio indulges: nimium ineptus es ».
Nimium ipsest durus praeter aequomque et bonum:
et errat longe mea quidem sententia,
qui inperium credat gravius esse aut stabilius,
vi quod fit, quam illud quod amicitia adiungitur.
Mea sic est ratio et sic animum induco meum:
malo coactus qui suom officium facit,
dum id rescitum iri credit, tantisper pavet:
si sperat fore clam, rursum ad ingenium redit.
Ille quem beneficio adiungas ex animo facit,
studet par referre, praesens absensque idem erit.
Hoc patriumst potius consuefacere filium
sua sponte recte facere quam alieno metu:
hoc pater ac dominus interest: hoc qui nequit,
fateatur nescire imperare liberis.
Sed estne hic ipse, de quo agebam? et certe is est.
Nescio quid tristem video: credo iam, ut solet,
iurgabit. Salvom te advenire, Demea,
gaudemus.

32-39. *pudore* = con la verecondia — *liberalitate* = dolcezza, indulgenza — *haec.... non conveniunt* = su ciò noi siamo discordi.... — *quor* = *cur* — *nobis*: dativo etico. Anche noi: perchè mi rovini...? — *amat* = fa all'amore — *suggeris* = somministri — *vestitu*: dat. = lo lasci sfoggiare troppi abiti *ineptus* = un dappoco — *praeter.... bonum* = oltre il ragionevole e senza profitto.

41-46. *imperium.... quod fit* = l'autorità.... che si esercita — *ratio....* = il mio modo di procedere e il mio convincimento — *malo coactus* = per forza, per paura di un castigo — *dum* = finchè: ha per correlativo *tantisper*, che si può omettere — *ad ingenium redit* = ritorna alla sua natura, cioè ritorna quel che è, non ha più freno.

47-54. *beneficio adiungas* = che ti affezioni con le buone (maniere) — *ex animo* = di cuore — *hoc patrium est* = questo deve fare un padre, o, è cosa da padre — *hoc.... interest* (*hoc* ablat.) = in ciò il padre differisce dal padrone — *nescio quid....* = ha una cert'aria rannuvolata.

IV. — Demea, Micio.

De. Ehem opportune: te ipsum quaerito.
Mi. Quid tristis es? De. Rogas me, ubi nobis Aeschinus
siet, quid tristis ego sim? Mi. Dixin hoc fore?
Quid fecit? De. Quid ille fecerit? quem neque pudet
quicquam, nec metuit quemquam, neque legem putat
tenere se ullam. Nam illa quae antehac facta sunt
omitto: modo quid designavit? Mi. Quidnam id est?
De. Fores ecfregit atque in aedis inruit
alienas: ipsum dominum atque omnen familiam
mulcavit usque ad mortem: eripuit mulierem
quam amabat. Clamant omnes indignissume
factum esse: hoc advenienti quot mihi, Micio,
dixere! in orest omni populo. Denique,
si conferendum exemplumst, non fratrem videt
rei dare operam, ruri esse parcum ac sobrium?
Nullum huius simile factum. Haec cum illi, Micio,
dico, tibi dico: tu illum corrumpi sinis.
Mi. Homine inperito nunquam quicquam iniustiust,
qui, nisi quod ipse fecit, nihil rectum putat.
De. Quorsum istuc? Mi. Quia tu, Demea, haec male iudicas.
Non est flagitium, mihi crede, adulescentulum
scortari atque potare; non est: neque fores
ecfringere. Haec si neque ego neque tu fecimus,
non siit egestas facere nos. Tu nunc tibi

IV. 1-6. *ubi.... siet* = quando abbiamo a che fare con un Eschino — *dixin hoc fore?* = non ve l'avevo io detto? (che sarebbe ciò avvenuto, cioè che Demea sarebbe venuto a lagnarsi). Micione si rivolge agli spettatori, già da lui preparati — *legem ullam*: sogg. — *se*: oggetto.

7–11. *modo quid designavit?* = la sua prodezza di testè (Cesari). *Designare* significa, tra l'altro, far qualche cosa di nuovo, di straordinario sia in bene che in male — *indignissume factum* = che è una sconcezza, una infamia.

14-20. *si conferendum....* = se gli occorresse un esempio — *rei dare operam*: = bada alle tue faccende — *huius*: del fratello (Ctesifonte) nominato nel verso precedente — *inperito* = che non sa il vivere del mondo — *quicquam*; il neutro, come spesso, invece di espressione personale = *quisquam*: — *quorsum istuc.* sottint. *pertinet* = a che mira ciò? che vuoi tu dire con questo?

21-30. *non est flagitium* = non è un disonore.... — *scortari* = amoreggiare — *siit*: da *sinere* — *iniurium est* = non è giusto. E' parola propria

id laudi ducis, quod tum fecisti inopia? 25.
Iniuriumst: nam si esset unde id fieret,
faceremus. Et tu illum tuom, si esses homo,
sineres nunc facere, dum per aetatem licet,
potius quam, ubi te expectatum eiecisset foras,
alieniore aetate post faceret tamen. 30.
De. Pro Iuppiter, tu homo adigis me ad insaniam.
Non est flagitium facere haec adulescentulum? Mi. Ah,
ausculta, ne me optundas de hac re saepius.
Tuom filium dedisti adoptandum mihi:
is meus est factus: siquid peccat, Demea, 35.
mihi peccat: ego illi maxumam partem fero.
Obsonat, potat, olet unguenta: de meo:
amat: dabitur a me argentum, dum erit commodum;
ubi non erit, fortasse excludetur foras.
Fores ecfregit: restituentur: discidit 40.
vestem: resarcietur, et — dis gratia —
est unde haec fiant, et adhuc non molesta sunt.
Postremo aut desine aut cedo quemvis arbitrum:
te plura in hac re peccare ostendam. De. Ei mihi,
pater esse disce ab illis, qui vere sciunt. 45.
Mi. Natura tu illi pater es, consiliis ego,
De. Tun consiliis quicquam? Mi. A, si pergis, abiero.
De. Sicine agis? Mi. En ego totiens de eadem re audiam?
De. Curae est mihi. Mi. Et mihi surae est. Verum, Demea,
curemus aequam uterque partem: tu alterum, 50.

---

del latino arcaico, e ricorre in Cicerone una volta sola — *si esset....* = se avessimo potutc,, l'avremmo fatto — *illum tuum*: Ctesifonte — *expectatum* = *cuius mortem expectaverat.* Il senso è dunque: quando ti avesse cacciato di casa, morto finalmente — *alieniore aetate* = quando meno lo dovrebbe.

31-36. *tu homo* = tu che ti credi un uomo, ritorce il *si homo esses* del verso 27 — *ne me obtundas* = perchè tu non mi rompa la testa su quest'argomento — *ego illi* (antica forma di locativo) ....*fero ;* son io che vi faccio la maggior parte delle spese, cioè il massimo danno sarà mio.

37-45. *obsonat* = banchetta allegramente — *excludetur* = sarà messo alla porta, s' intende dalle donne con cui bazzica — *postremo* = alla buona ora ! In somma ! — *cedo:* imperativo = dammi (*ce*+*do*, antico imperativo di *do, dare*: plur. *cette*: *ced(a)te*) — *te plura.... peccare....* = che il torto è tuo — *ei mihi !* = *ahimè !* (ne sento delle belle).

47-50. *abiero*: il futuro anteriore è usato ad indicare vivacemente la certezza, che un'azione futura si avveri. La ragione di questo uso è che il fut. anter. era in origine un cong. aoristo, con accezione di fut. semplice — *sicine* = *sicine* = * *sicene* = *sic(i)ne* = che maniera è cotesta ? — *curae*

ego item alterum. Nam ambos curare propemodum
reposcere illum est quem dedisti. De. A, Micio.
Mi. Mihi sic videtur. De. Quid istic? si tibi istuc placet,
profundat perdat pereat, nihil ad me attinet.
55. Iam si verbum unum posthac.... Mi. Rursum, Demea,
irascere? De. An non credis? repeton quem dedi?
Aegrest: alienus non sum: si obsto ... em, desino.
Unum vis curem, curo, et est dis gratia,
quom ita ut volo est; iste tuos ipse sentiet
60. posterius .. nolo in illum gravius dicere. —
Mi Nec nihil neque omnia haec sunt quae dicit: tamen
non nihil molesta haec sunt mihi: sed ostendere
me aegre pati illi nolui: nam itast homo:
quom placo, advorsor sedulo et deterreo.
65. Tamen vix humane patitur: verum si augeam
aut etiam adiutor sim eius iracundiae,
insaniam profecto cum illo; etsi Aeschinus
non nullam in hac re nobis facit iniuriam.
Quam hic non amavit meretricem? aut quoi non dedit
70. aliquid? postremo nuper (credo iam omnium
taedebat) dixit velle uxorem ducere.
Sperabam iam defervisse adulescentiam:
gaudebam. Ecce autem de integro: nisi quidquid est
volo scire atque hominem convenire, si apud forumst.

---

est mihi : sogg. *res* = mi sta sul cuore — *curemus* ecc. = ognuno di noi curi la parte che gli spetta.

53-60. *quid istic ?* = che resto a fare io qui ? — *istuc* = *istud* (da (*istu-d-ce*) — *nihil.... attinet* = non mi riguarda — *posthac* = d'ora innanzi — *repeton* = *num repeto....* — *aegre est* = la è dura — *alienus* = un estraneo — *em* = ecco. Propriamente questa particella dimostrativa deriva da *eme* imperativo di *emere* — *quom* = *cum* (con signif. causale) = che.

61-67. *nec nihil...* = *haec, quae dicit, sunt nec nihil nec omnia*, non sono nè tutte false nè tutte vere — *sed ostendere...* = *sed nolui ostendere illi, me aegre pati* (*haec*) — *placo* = voglio abbonirlo — *advorsor....* = lo contraddico a più non posso — *deterreo* = e lo spavento — *tamen vix humane...* = e tuttavia a stento vi si rassegna... — *si augeam* = se io attizzassi (s. *iracundiam*) — *insaniam* = impazzirei. E' usato il presente cong. ad indicare che il caso è solamente supposto, mentre pel contesto, ci aspetteremmo l' imperfetto cong.

68-74. *non nullam ... iniuriam* = non si comporta bene, ha torto.... — *defervisse* = che fosse dato giù il bollore.... — *ecce autem....* = eccoci da capo — *nisi....* = ma sia quel che si vuole.... — *hominem* = il nostro zerbinotto.

b — La togata.

Mentre ancora fioriva la commedia palliata, si fecero tentativi per riprodurre fatti ed episodi della vita cittadina romana. E sorse così la commedia *togata*, detta poi anche *tabernaria*, per la sua volgarità. Gli argomenti sono presi in generale dalle infime classi sociali; ma, poichè era vietato mettere in ridicolo cittadini romani, la scena si svolgeva nelle piccole città vicine, come Ferentino, Velletri, Sezze, e persino a Brindisi; o, se in Roma, i personaggi erano della provincia.

In queste togate le donne avevano una parte maggiore, il servo non era mai più astuto del padrone (il romano voleva tener avvilito il servo anche sul palco scenico) e gl'intrecci dovevano essere più semplici che nelle palliate.

Il primo cultore diquesto genere, di cui si abbia notizia, è *Titinio,* uomo d'ingegno, contemporaneo di Terenzio. Suo pregio doveva essere la pittura dei caratteri. Restano di lui alcuni versi.

Si hanno alcuni frammenti anche di *Quinzio Atta* e i titoli di alcune sue togate. Morì nel 77 a. C. in tarda età.

Ma sommo fra tutti fu *L. Afranio.* Cicerone lo loda anche come oratore. Abbiamo parecchi titoli. Egli diede maggior importanza all'intreccio e allo studio dei caratteri e non si peritò di imitare i Greci e Terenzio. Le sue commedie piacquero anche al tempo di Augusto, e da Svetonio (1) sappiamo che l'*Incendium* fu rappresentato con grande sfarzo ai tempi di Nerone. Orazio lo loda col verso:

Dicitur Afrani toga convenisse Menandro (2).

In questo periodo venne introdotta anche un'altra specie di rappresentazione scenica detta *rhintonica* (nome che prese da *Rintone* di Taranto, fiorito nel III secolo a. C.). È detta anche *tragicomedia* (in greco *hilarotragodia*) onde si comprende che è una parodia della tragedia. Esempio del genere è l'*Anfitrione* di Plauto, dove nel prologo Mercurio fa

(1) Ner. 11.
(2) Or. Ep. II, 1. 57.

capire che l'autore vorrebbe dare una tregedia, ma che invece, per far piacere al pubblico, la muterà in una commedia (vedi pag. 57 v. 52). Di speciali cultori di questo genere non abbiamo notizie.

Da Afranio.

I. .... fateor, sumpsi non ab illo modo,
sed ut quisque haberet, conveniret quod mihi,
quod me non posse melius facere credidi,
etiam a Latino.

II. .... quis tu es ventoso in loco
soleatus, intempesta nocte sub Iove
aperto capite, silices cum findat gelus?

III. Em isto parentum est vita vilis liberis,
ubi malunt metui quam vereri se ab suis.

IV. Si possent homines delinimentis capi,
omnes haberent nunc amatores anus.
Aetas et corpus tenerum et morigeratio,
haec sunt venena formosarum mulierum:
5. mala aetas nulla delinimenta invenit.

I. Dai *Compitalia.*

Con queste parole il poeta rispondeva *arguentibus quod plura sumpsisset a Menandro* (Macrobio, Saturn. II. 1. 4.) sebbene egli fosse autore di togate. — *ab illo:* da Menandro — *sed...* = ma quel che più mi convenisse di ciascuno.... quello, di cui non sperai poter far meglio.... (è la comoda teoria del Rossini) — *a Latino*: probabilmente «dal Menandro latino» cioè da Terenzio.

II. Dall'*Epistula.*

soleatus = in pianelle (*solea*) — *intempesta nocte* = nel cuor della notte — *gelus:* maschile, e appunto per questo il frammento è citato dal grammatico Nonio.

III. Dai *Consobrini.*

Em = vedi pag. 80 v. 57 — *isto...:* intendi *isto* (abl. di prezzo) *est vilis vita parentum liberis* (pei figliuoli) — *vereri:* passivo — Per il concetto vedi Terenzio Adelphoe, atto I vv. 27–33 pag. 76–77.

IV. Dal *Vopiscus.*

Sul significato di Vopiscus, Plinio (Stor. N. VII, 10) dice: «*vopiscos appellabant e geminis qui retenti utero nascerentur altero interempto abortu*». La parola è di dubbia etimologia: forse da (*v*)*opitscus:* cfr. greco ὄπισθε — Le migliori attrattive di una persona sono la giovinezza, la bellezza, etc. — *morigeratio* = la grazia dei modi — *venena* = i filtri amorosi, per far innamorare di sè gli uomini — *mala aetas:* la vecchiaia.

II. — *La tragedia.*

Mentre in Grecia, almeno nell'Attica, lo svolgimento della tragedia precede quello della commedia, in Roma i due generi sono coltivati contemporaneamente e talvolta anche i cultori dell'uno si son provati con buon successo anche nell'altro. Gli è che la tragedia romana nei primi tempi si modella del tutto su quella dei Greci, i quali l'avevano portata a un grado di perfezione non raggiunto mai da nessuna letteratura; e ciò per mancanza di miti e di leggende romane degne della scena. Dei tre grandi tragici il più imitato fu in ogni tempo Euripide, i cui personaggi hanno le passioni, le virtù e i difetti degli uomini reali, mentre quelli d'Eschilo sono troppo lontani da noi, e Sofocle ci presenta gli uomini non quali sono, ma quali dovrebbero essere. Ora è naturale che i Romani, pratici e positivi per eccellenza, meglio comprendessero i drammi umani di Euripide, e lui specialmente prendessero a modello.

Ma accanto alla tragedia d'imitazione greca sorge, un po' più tardi, ma procede con essa parallela, la *praetexta* (così detta dalla *toga praetexta* portata dai senatori), vale a dire la tragedia di argomento nazionale. La storia e le tradizioni romane offrivano larga materia per componimenti serî, che potevano attrarre grandemente il pubblico e sodisfare l'amor proprio di tutti gli spettatori. Notevole è il fatto che autori di *praetextae* furono sempre quelli stessi, che già s'erano provati nel dramma d'imitazione greca.

Le tragedie, come le commedie, constavano del *diverbium* e del *canticum*. Questo, cantato da un solo attore, sostituì spesso il coro del teatro greco. Così anche nelle tragedie alla maniera greca veniva a mancare una delle parti essenziali e sempre più si perdeva il ricordo dell'origine del dramma, connessa col culto di Dioniso. Ma in Roma l'orchestra era occupata dai sedili degli spettatori, onde il coro non aveva il posto assegnatogli nei teatri greci. Talvolta stava sulla scena, ma non aveva importanza alcuna. Anche il *cantico* non pare fosse in istretta relazione con l'azione del dramma, poichè per lo più si limitava a riassumere bre-

vemente il racconto, quasi per richiamare l'attenzione dello spettatore sulle scene che dovevano svolgersi appresso.

Cultori della tragedia:

1) *Livio Andronico:* come fu il primo a far conoscere ai Romani la commedia, così primo mise sulle scene una tragedia. È facile capire ch'egli sarà stato poco più che un traduttore di drammi greci ; avrà tutt'al più adattato ai gusti e alle esigenze dei Romani alcuni degli splendidi lavori ellenici, come chiaramente apparisce dai titoli rimastici, tra' quali si ricordano: *Achilles, Aegisthus, Aiax mastigophoros*, ecc

Pervennero a noi pochi e insignificanti frammenti;

2) *Cn. Nevio:* continua con arte più fine l'opera iniziata da Andronico, ma neppure egli, sebbene lasci anche nelle tragedie un'impronta di sè, ha il coraggio di discostarsi troppo da' suoi modelli.

Ricordiamo di lui un'*Andromacha,* un *Equos troianus,* un'*Iphigenia,* ecc. da cui appare ch'egli prendeva a modello Euripide e prediligeva, come Livio Andronico, argomenti del ciclo troiano. Nevio però ha il merito d'essere stato il primo a trattar la *praetexta* nel *Romulus*, che si riferiva alle origini della città, e nel *Clastidium*, che celebrava la vittoria avuta in quel luogo sui Galli nel 222 a. C.

Egli osò quindi assumere a soggetto fatti contemporanei. Che fosse considerato come ottimo tragico, è dimostrato da ciò che, quando Pompeo aprì il teatro, che da lui si intitola (nell'a. 55), volle vi si rappresentasse con grande sfarzo l'*Equos troianus.* Anche delle tragedie di Nevio poco possediamo;

3) *Q. Ennio:* fu cultore del dramma. Egli imitò i Greci, specialmente Euripide, e scrisse anche *preteste.* Di lui si parlerà più innanzi;

4) *M. Pacuvio:* figlio di una sorella di Ennio, nacque a Brindisi nell'a. 220 a. C. Fu insigne pittore, ed in Roma dallo zio imparò le lettere greche e latine e l'arte del poetare. Fu accolto nella società frequentata da Ennio. Vecchio si ritirò a Taranto, ove morì, pare nell'a. 130 a. C.

Egli fu un innovatore, poichè come è facile arguire dai titoli delle sue tragedie (*Antiopa, Atalanta, Medus, Pentheus.....*), egli si discosta dagli argomenti comuni, e anche dai soliti modelli, seguendo forse i tragici minori greci.

Scrisse una *praetexta, Paulus*, che si riferiva con ogni probabilità ad Emilio Paolo, detto il Macedonico, il quale, trionfatore dei nemici, ebbe il dolore di perdere i due suoi figli, l'uno cinque giorni prima del trionfo, l'altro tre giorni dopo. Qualcuno crede che questa tragedia si possa riferire invece all'altro Emilio Paolo, l'infelice e pur glorioso sconfitto di Canne

Di Pacuvio restano frammenti per circa 400 versi.

Cicerone lo loda come tragico, ma lo biasima per la lingua da lui usata. Orazio lo chiama *doctus*, perchè egli si studia di ottenere grande effetto con gli artifizi, che gli suggerisce il suo imgegno. Crea forme nuove e talvolta strane e prive di spontaneità, che giustificano il biasimo di Cicerone;

5) *Lucio Accio* (*Accius* o *Attius*); nacque a Pesaro nel 170 a. C. Venuto in Roma viveva vita agiata, frequentando anch'egli la buona società. Viaggiò in Asia e di ritorno si fermò a Taranto, ove visitò il venerando Pacuvio. Al qual proposito ci è riferito un anedotto degno d'esser ricordato. Avendo Accio letto alla presenza di lui una tragedia, l'*Atreo*, ch'egli aveva di recente composta, il vecchio, pur lodando il lavoro, trovò che i versi erano alquanto aspri. Al che il giovane autore prontamente disse: che era lieto del suo giudizio, perchè i frutti buoni nascono aspri e col tempo si fanno dolci, mentre quelli che nascon dolci, ben presto diventano fradici. Certo è che Accio curò molto la forma e diede assetto stabile al *canticum*. Dai frammenti pare che i suoi drammi fossero pieni di vita e di movimento; nè vi mancavano buone sentenze, secondo l'esempio di Euripide, le quali però raffreddano il sentimento. Usò anche della *contaminatio* nelle sue tragedie; e si sa che della famosa trilogia d'Eschilo, intitolata l'*Orestiade*, egli trasse un'unica tragedia. Pare che scrivesse circa 45 componimenti drammatici, e con lui, per quanto non perfetto in ogni parte, la tragedia romana raggiunse il massimo splendore. Suo modello fu specialmente Euripide, come si rileva da alcuni titoli (*Medea, Phoenissae*....) e da qualche frammento rimasto.

Lo loda Cicerone, Orazio lo chiama *altus* (1). Tentò an-

(1) Epist. II, 1.56.

ch'egli la tragedia nazionale, la *praetexta,* portando sulla scena un argomento storico recente con gli *Aeneadae sive Decius*, celebrando P. Decio Mure, che per la patria si sacrificò alla battaglia di Sentino (a. 295 a. C.), e un argomento antico col *Brutus*, nel quale esaltava la virtù di quell'antico Bruto, che cacciò i Tarquini e chiamò il popolo a libertà.

Di tutti i suoi drammi restano molti frammenti (circa 700 versi), che mal ci compensano della perdita delle opere di questo geniale poeta. Morì circa l'anno 80 a. C. e Cicerone potè forse conoscerlo personalmente.

Altri scrittori di tragedie furono *C. Tizio* e *C. Giulio Cesare Strabone.*

Da Pacuvio.

I. .... nam istis, qui linguam avium intellegunt,
plusque ex alieno iecore sapiunt quam ex suo,
magis audiendum quam auscultandum censeo.

II. Hoc vide, circum supraque quod complexu continet terram
solisque exortu capessit candorem, occasu nigret,
id quod nostri caelum memorant, Grai perhibent aethera:
quidquid est hoc, omnia animat, format, alit, auget, creat,

I. Dalla tragedia *Crise* (Chryses), padre di Criseide e sacerdote di Apollo. In essa era la scena famosa, ricordata da Cicerone nel *De Amicitia* 7. 24, in cui Oreste e Pilade gareggiano di eroismo, volendo ognuno di essi affrontare la morte per la salvezza dell'amico* — Il passo nostro è una sferzata agli auguri e agli augurii — *istis*: in dipendenza da *audiendum* e *auscultandum*, il quale ultimo regge il dativo e ha influito sul costrutto. Quanto al senso di *auscultare* è *dar retta.* Si potrebbe tradurre, «si possono ascoltare.... ma non bisogna dar loro retta....» — *iecore:* il fegato, osservato in modo particolare negli aruspicii. Secondo gli antichi era esso la sede degli affetti dell'amore, dell'ira, etc.

II. Sono espressi in questo frammento concetti simili a quelli del frammento XX di Ennio (pagina 106). Probabilmente il passo è versione libera d'un luogo di Euripide, tradotto anche da altri latini — 1-5. *complexu....* = abbraccia — *capessit candorem* = diviene luminoso — *nigret* = s'oscura — *memorant* = chiamano — *perhibent* = denominano — 7. *indidemque* = e da esso pure — *oriuntur....* = traggono la prima origine.

---

* Comunemente si ascrive tale scena alla tragedia *Dulorestes.*

sepelit recipitque in sese omnia, omniumque idem est pater
indidemque eadem aeque oriuntur de integro atque eodem
[occidunt.

III. Segregare abs te ausu's aut sine illo Salaminam ingredi,
neque paternum aspectum es veritus, cum aetate exacta
[indigem
liberum lacerasti, orbasti, extinxti, neque fratris necis,
neque eius gnati parvi, qui tibi in tutelam est traditus....

IV. Refugere oculi; corpus macie extabuit,
lacrimae peredere umore exsangues genas:
situ macoris barba paedore horrida,
intonsa infuscat pectus inluvie scabrum.

V. *Deiph.* Mater, te appello: tu quae curam somno suspensam
[levas
neque te mei miseret, surge et sepeli natum priusquam ferae
volucresque....
Neu reliquias semiesas sireis denudatis ossibus
per terram sanie delibutas foedę divexarier. 5.
Iliona. Age, adsta: mane, audi: iteradum istaec mi.

III. Dalla tragedia *Teucro* (Teucer), fratellastro di Aiace Telamonio. Ritornato a Salamina senza Aiace e senza il figlio di lui Eurisace, è aspramente rimbrottato dal vecchio Telamone, nei versi che riportiamo — *segregare:* sottin. *Aiacem* — *aetate exacta* = al termine di sua vita — *indigem:* sottint. *patrem*, da ricavarsi da *paternum* o *me*, e regge *liberum* = *liberorum* — *necis...., gnati:* dipendono da un verbo (come: sentisti pietà...) che qui manca.

IV. Dalla tragedia *Medus*, figlio di Medea e nipote di Eeta, che per opera di essi riebbe il trono toltogli dal fratello Perse. Eeta narra in questi versi le sue sventure — *refugere* = s'infossarono — *corpus....* = il corpo scheletrì — *lacrimae peredere....* = le lagrime lasciarono solchi.... — *situ macoris:* la seconda parola è congettura del Pascal (in luogo delle diverse lezioni dei codici) che traduce « per la consunzione della macilenza » — *paedore*: *paedor* = *sordes;* si può rendere « sordida ed ispida » — *intonsa*: in segno di lutto — *inluvie scabrum* = *illuvies* (da *illuo*) equivale press'a poco a *paedor;* si potrebbe tradurre: « insozzato ed irto di peli ».

V. Dalla tragedia *Iliona* — Iliona, figlia maggiore di Priamo, sposa di Polimestore, re di Tracia, per proteggere meglio Polidoro, il minore de' suoi fratelli, a lei affidato, lo scambia col proprio figlio Difilo. Quando i Greci, volendo distruggere tutta la discendenza maschile di Priamo, inducono per danaro Polimestore a uccidere Polidoro, è mandato a morte Difilo in vece sua. Questi appare in sogno alla madre, nel frammento che riportiamo — *Mater, te appello*: queste parole sono riportate anche da Orazio nella satira 3 del libro II. v. 63, ove rammenta l'attore *Fusius*, che, sostenendo la parte di Iliona, ubriaco, s'addormenta profondamente sulla scena (*Ilionam edormit*).

VI. Retinete, tenete! opprimit ulcus:
nudate! heu miserum me, excrucior
Operite: abscedite iamiam,
mittite: nam attrectatu et quassu
saevom amplificatis dolorem....

VII. Fortunam insanam esse et caecam et brutam perhibent phi-
saxoque instare in globoso praedicant volubilei. (losophi,
(Quia quo id saxum impulerit fors, eo cadere Fortunam
[autumant)
insanam autem esse aiunt, quia atrox incerta instabilisque sit:
caecam ob eam rem esse iterant, quia nil cernat quo sese
[adplicet:
brutam, quia dignum atque indignum nequeat internoscere.
Sunt autem alii philosophi, qui contra Fortunam negant
esse ullam, sed temeritate res regi omnis autumant.
Id magis veri simile esse usus reapse experiundo edocet!
Velut Orestes modo fuit rex, factust mendicus modo.

VIII. *Una tempesta.*

„... profectione laeti piscium lasciviam

---

curam.... suspensam = l'angoscia — *levas* = allevii — *volucresque....*: manca il predicato — *reliquias semiesas* = i miei resti (mortali) a mezzo divorati — *sireis* = (*ne*) *siveris* = non lasciare — *delibutas* = imbevuti, intrisi — *divexarier* = *divexari* (Cfr. *darier* pag. 26) = essere dilacerati — *iteradum* = ripeti. Cfr. *agedum* — *istaec* = *ista*, sull'analogia di *haec*.

VI. Dalla tragedia *Niptra* (νίπτρον acqua per lavarsi, acqua lustrale). Telegono, figlio di Ulisse e Circe, andato a Itaca in cerca del padre, che non conosceva, lo colpisce, senza saperlo, con una freccia avvelenata. A Cicerone pareva più virile l' Ulisse di Pacuvio, che quello di Sofocle. L'eroe ferito si lamenta nei versi riportati.

1–5. *retinete*: (sottinteso *me*, come coi due verbi seguenti) = sostenetemi, od anche, tenetemi stretto (mentre gli amici denudano la ferita). — *opprimit* = tormenta, strazia — *ulcus*: (cfr. ἕλκος: di dubbia etimologia) = ferita — *nudate.... operite*: hanno per oggetto *ulcus* = sfasciate.... fasciate — *mittite* = smettete (sott. di toccare la ferita, che si rileva da *attrectatu* e *quassu*), lasciatemi libero.

VII. *La fortuna.* Di sede incerta.

1-5. *insanam* = folle, insensata — *brutam* = stolida — *globoso* = sferico — *volubilei* = *volubili* — *fors* = il cieco caso — *fortunam*: è la dea, la personificazione della fortuna — *autumant* = affermano (*autumare* deriva da *autem*). — 9-10. *usus* = l'esperienza — *reapse* = *re eapse* (Cfr. pag. 46) = *re ipsa* = in realtà = con la pratica della vita, o, formando un tutto con *usus*, = l'esperienza quotidiana.

VIII. *Una tempesta.*

Laeti: i marinai — *piscium lasciviam* = il saltellare, il ruzzare dei delfini — *capere*: sottint. *eos* = nè si saziano di mirare — *inhorrescit* =

intuentur, nec tuendi capere satietas potest.
Interea, prope iam occidente sole, inhorrescit mare,
tenebrae conduplicantur, noctisque et nimbum occaecat
[nigror;
flamma inter nubes coruscat, caelum tonitru contremit,
grando mixta imbri largifico subita praecipitans cadit;
undique omnes venti erumpunt, saevi exsistunt turbines,
fervit aestu pelagus.

IX. *Epitaffio di Pacuvio.*

Adulescens, tametsi properas, hic te saxolus rogat
ut sese aspicias, deinde, quod scriptum est, legas.
Hic sunt poetae Pacuvi Marci sita
ossa. Hoc volebam, nescius ne esses. Vale.

Da Accio.

Dalle tragedie.

I. Tu pertinaciam, esse, Antiloche, hanc praedicas,
ego pervicaciam aio et ea me uti volo:
haec fortes sequitur, illam indocti possident.
Tu addis quod vitio est, demis quod laudi datur:
nam pervicacem dici me esse et vincere
perfacile patior, pertinacem nil moror.

---

s' increspa — *nimbum* = *nimborum* — *flamma* = il fulmine — *coruscat* = guizza — 6-8 *largifico* = copiosa, abbondante — *praecipitans* = a dirotto — *fervit*.... = ribolle.

IX. Epitaffio di *Pacuvio.*

Gellio, che ce l'ha conservato, lo chiama *verecundissimum et purissimum, dignumque eius* (cioè di Pacuvio) *elegantissima gravitate* — *saxolus* = questa umile pietra — *hoc volebam*....: questo io voleva, che tu non ignorassi...

I. (Dai *Myrmidones*). Achille risponde al figliuolo di Nestore, Antiloco, il quale, prima che giungessero Fenice, Ulisse e Aiace, voleva indurlo al ritorno. — *pertinaciam*.... *pervicaciam*: il poeta stabilisce qui una differenza di significato, che non è confermata dall'uso. Cicerone cita la *pertinacia* come esempio di un *vitium finitimum virtuti*, cioè alla perseveranza. Essa consiste nel sostenere risolutamente il proprio giudizio, senza animosità verso altri. *Pervicacia* denota caparbietà, accanimento nel sostenere la propria opinione. Qui si può rendere la prima con «ostinazione», la seconda con «fermezza di volere» — *fortes sequitur* = è la dote dei prodi — *addis* = mi attribuisci — *vitio*.... dativo, sottint. l'altro dativo di persona — *perfacile patior* = non mi spiace punto di essere.... — *nil moror* = non ne voglio sapere.

II. .... tanta moles labitur
fremibunda ex alto ingenti sonitu et spiritu.
prae se undas volvit, vortices vi suscitat:
ruit prolapsa, pelagus respargit, reflat.
Ita tum interruptum credas nimbum volvier,
tum quod sublime ventis expulsum rapi
saxum aut procellis, vel globosos turbines
exsistere ictos undis concursantibus:
nisi quas terrestres pontus strages conciet,
aut forte Triton fuscina evertens specus
subter radices penitus undante in fréto,
molem ex profundo saxeam ad caelum erigit.

III. Forte ante auroram, radiorum ardentum indicem,
cum e somno in segetem agrestes cornutos cient,
ut rorulentas terras ferro fumidas
proscindant glebasque arvo ex mollito excitent....

IV. .... oderint
dum metuant.

V. Sol, qui micantem candido curru atque equis
flammam citatis fervido ardore explicas,

II. (Dalla *Medea*). *Pastor qui navem nunquam vidisset, ut procul divinum et novum vehiculum Argonautarum e monte conspexit, primo admirans et perterritus hoc modo loquitur* (Cic. de *nat. Deor.* II, 35. 89.: e seguono i versi di Accio).

1–5. *labitur* = scorre sull'onde — *fremibunda*: la nave sembra al pastore un immenso mostro marino. Si può rendere: «minacciosa con grande strepito e sbuffi» — *ruit....* = avanza precipitosamente — *respargit....* = spruzza l'onda del mare — *reflat* = sbuffa — *ita.... volvier* = crederesti che una nube, staccata dalle altre, rotoli sul mare — 6–12. *tum quod....* = o che un .(*quod* = *aliquod*) masso divelto dalla cima di un monte (*sublime*) dall'impeto dei venti e delle procelle, sia da essi sospinto, o che turbini vorticosi nascano dal cozzar dei marosi — *nisi* = salvo che.... — *quas* = *aliquas* — *strages* = rovine, devastazioni — *fuscina* = col tridente — *specus*: genit. dipendente da *radices* — *undante* = agitato.

III. (Dall'*Aenomaus*). — *indicem* = messaggera, foriera (dei fulgidi raggi) — *in segetem* = al lavoro della terra — *agrestes* = i contadini — *cornutos* = i buoi — *ferro proscindant* = per rompere col vomero — *glebasque....* = e per far germogliare le fertili zolle del campo dissodato.

IV. (Dall'*Atreo*).... *oderint*: parole riportate da parecchi scrittori, e divenute celebri in bocca di Caligola (Svetonio Calig. 30).

V. (Dalle *Phoenissae*). L'originale greco omonimo seguito da Accio è di Euripide. Ne citiamo il prologo nella versione del Bellotti: «O tu che in ciel fendi la via degli astri! Con rapidi corsieri (cfr. *citatis equis*) in aureo carro, Volgendo, o sole, ardente lampa (cfr. *micantem flammam*) in

quianam tam adverso augurio et inimico omine
Thebis radiatum lumen ostentas tuum?

VI. Quoniam quieti corpus nocturno impetu
dedi sopore placans artus languidos,
visum est in somnis pastorem ad me adpellere
pecus lanigerum eximia pulchritudine;
duos consanguineos arietes inde eligi,
praeclarioremque alterum immolare me
deinde eius germanum cornibus conitier,
in me arietare, eoque ictu me ad casum dari:
exin prostratum terra, graviter saucium,
resupinum, in caelo contueri maxumum,
mirificum facinus; dextrorsum orbem flammeum,
radiatum solis liquier cursu novo.

VII. Rex, quae in vita usurpant homines, cogitant, curant, vident quaeque agunt vigilantes, agitantque, ea si cui in somno [accidunt minus mirum est, sed di rem tantam haud temere impro- [viso offerunt.
Proin vide, ne quem tu esse hebetem deputes aeque ac pecus, is sapientia munitum pectus egregie gerat, teque regno expellat: nam id quod de sole ostentum est tibi, populo commutationem rerum portendit fore

---

giro, Quanto oh quanto su Tebe infausta luce (cfr. *tam adverso.... omine*) Raggiasti il dì, che la Fenicia terra Cadmo lasciando, a questo suol pervenne! (E' Giocasta che parla). — *Explicas* = dispieghi (la sfavillante tua fiamma) — *quianam* = *cur*.

VI. (Dalla *praetexta Brutus*). E' il sogno di Tarquinio.

1-5. *Quoniam*: ha significato temporale = *quum iam nocturno impetu*: secondo alcuni « durante la notte » (*impetus*: movimento del cielo), secondo altri: « pel desiderio di riposo » (*impetus* è frequente nel significato di tendenza, voglia) — *visum est....*: è impersonale ed è seguito dall'acc. con l'infin.; in prosa *visus est pastor....* — *duos consanguineos*: allusione a Bruto e a suo fratello ucciso da Tarquinio — *inde* = dal gregge — *eligi* = sottint. *a me* — 6-12. *praeclariorem* = il più bello dei due — *me*: soggetto dell'infinitivo — *conitier* = *conniti* (Cfr. pag. 26) = sforzarsi — *ad casum dari* = essere abbattuto, fatto cadere — *exin* = *deinde* — *contueri*: sogg. *me* — *facinus* = fenomeno, prodigio — *dextrorsum* = verso destra, verso oriente (essendo Tarquinio rivolto a settentrione) perciò il sole aveva mutato corso — *liquier* (= *liqui*) = scorrere, muoversi.

VII. Spiegazione del sogno di Tarquinio.

1-5. *usurpant* = soglion fare — *agitant* = e per cui si affannano — *minus* = *non* — *haud temere* = non senza una ragione, uno scopo — *proin* = *proinde* = *quare* — *ne quem....* = *ne is, quem.... gerat* (abbia)

perpropinquam. Haec bene verruncent populo! Nam quod [dexterum
cepit cursum ab laeva signum praepotens, pulcherrume
10. auguratum est rem Romanam publicam summam fore.

VIII. Maxima pars Graium Saturno et maxime Athenae conficiunt sacra, quae Cronia esse iterantur ab illis, eumque diem celebrant: per agros urbesque fere omnes exercent epulas laeti famulosque procurant
5. quisque suos: nosterque itidem est mos traditus illinc iste, ut cum dominis famuli epulentur ibidem.

— *hebetem*: appena occorre richiamare, che Bruto si finse scemo — *egregie*: va con *munitum* — 8-10. *verruncent* = *vertant* = volgano in bene — *quod* = il fatto che — *signum praepotens* = l'astro maggiore, il sole.

VIII. (Dal poema *Annales*). I banchetti dei Saturnali duravano sette giorni, dal 17 dicembre. Si cessava dal lavoro, si banchettava allegramente, senza distinzione fra padroni e schiavi (per commemorare l'età di Saturno, età d'eguaglianza e di pace per tutti gli uomini). In Grecia le feste dette Cronia equivalevano ai Saturnali romani.

2-6. *iterantur* = si sogliono chiamare — *exercent epulas* = banchettano continuamente — *procurant* = usano riguardi — *nosterque....*: intendi: *itidem* (= item) *illinc traditus est noster iste mos ut*, etc.

B. — Poesia epica.

I Romani non ebbero copia di leggende e di tradizioni eroiche: le poche e scarse tramandate di generazione in generazione, le quali, riferendosi unicamente alle famiglie patrizie, non potevano per nulla importare al popolo, non bastavano a creare un'epopea. Nè valse a darle impulso il sentimento religioso, poichè, rigida e severa, la religione era funzione di Stato. Solo gli avvenimenti storici, veramente grandiosi, potevano commuovere un popolo di guerrieri, che sui campi di battaglia scrisse le sue gloriose epopee. Onde in Roma i poemi epici ebbero carattere storico, ed in essi l'elemento del maraviglioso diventò secondario, come secondario e quasi ornamento accessorio l'intervento della divinità. Che se talvolta alcuni autori coltivarono il poema mitologico, si può senz'altro affermare che esso non era affatto originale, ma o rifacimento o imitazione di componimenti d'autori greci.

L'epica come la commedia e la tragedia, comincia in Roma con una traduzione. Il verso fu il saturnio fino ad Ennio, il quale l'abbandona per introdurre l'esametro dattilico, che è il verso nazionale greco.

Cultori del poema epico in quest'età furono:

1) *Livio Andronico,* il quale in versi saturni tradusse non sempre fedelmente l'*Odissea omerica.* Dai troppo scarsi frammenti non possiamo formarcene un sicuro giudizio. I versi paiono piuttosto duri e ben lontani dalla grazia e dalla forza dell'originale greco. Ai tempi di Orazio il poema si leggeva ancora nelle scuole; ma più tardi fu posto in un canto, e andò perduto quasi interamente.

2) *Cn. Nevio,* che già abbiamo visto aver trattato con una certa originalità e indipendenza la commedia e la tragedia. Compose un *Bellum poenicum,* che ha il vanto d'essere il primo di carattere storico.

Nevio, il quale aveva combattuto nella prima guerra punica, volle anche celebrarla con un poema che tramandasse ai posteri le vicende or liete or tristi di quella memoranda impresa. E lo scriveva nella sua vecchiaia, quando Annibale, invasa l'Italia, minacciava rovina e sterminio. Nobile azione codesta, che doveva confortare i Romani con gli esempi dell'antico eroismo, in mezzo alle presenti sciagure. Così Nevio fece opera non solo poetica ma altamente civile ed ebbe lodi dagli antichi e dai moderni.

Se il poeta si fossa attenuto soltanto alla storia, non sarebbe forse tanto piaciuto. Egli alla storia intrecciò la leggenda, e primo trattò quella di Enea, facendolo, senza badare alla cronologia, ospite di Didone. Dai pochi frammenti rimasti non possiamo neanche congetturare quanta parte vi avesse tale leggenda, nè se il poeta vi narrasse le avventure dell'eroe troiano fin dalla sua partenza dalla patria: solo si può affermare che, invitando Didone (siccome poi in Virgilio) l'eroe troiano a narrare le sue peripezie, la narrazione di lui doveva essere importante e alquanto lunga, e forse suggerì al poeta mantovano l'episodio degli amori di Enea e di Didone e dell'abbandono doloroso che ne segue, uno dei più begli episodi, che la letteratura antica e moderna possa vantare. Tale leggenda e l'abbandono di Didone

avevano per iscopo di far risalire fino a quei tempi lontani e favolosi l'origine dell'odio radicato nell'animo dei due popoli; odio il quale sin dai tempi della prima guerra si presentiva non poter finire che con lo sterminio di uno dei rivali. Anche dai pochi versi rimasti si conosce come talvolta il poeta si elevi sino alla lirica, tal altra scenda fino al pensiero umile e al dir piano dell'annalista: difetto comune a quasi tutti coloro che trattarono il poema storico. Nevio fu molto letto e studiato. Cicerone paragona l'opera sua a una statua di Mirone, mentre paragonava l'*Odissea* di Livio Andronico ad una statua di Dedalo (1); rigida questa, più e più plastica quella ne' suoi atteggiamenti;

3) *Ennio*, il più grande degli epici romani di questa età. Autore degli *Annales*, di cui parliamo subito appresso;

4) *Cn. Mazio*, che tradusse in esametri l'Iliade;

5) *Ostio*, che scrisse un *Bellum Histricum*;

6) *Aulo Furio* e *L. Accio*, i quali scrissero epopee dal titolo di *Annales*, quindi di carattere schiettamente storico.

(1) Cic, Brut. 71 e 75.

Da Livio Andronico.

Dall' " Odissea ,,.

I. Virum mihi, Camena, insece versutum.

II. Tuque mihi narrato omnia disertim:
quae haec daps est? qui festus dies?

1. E' la traduzione di parte del primo verso dell'Odissea: Ἄνδρα μοι ἔννεπε, μοῦσα, πολύτροπον.... — *Camena*: non ha parentela con *carmen*, come comunemente si crede, e non può derivare da *Casmena*, che darebbe *cammena* come *petsna* diede *penna*. Ha relazione col greco κεκασμένος κεκαδμένος, da καίνυμαι = eccellere, esser superiore. Verosimilmente è una divinità delle fonti — *insece* è etimologicamente identico all'ἔννεπε omerico = ἐν - σεπ -. Da questa radice σεπ mutata in *seq* (come λιπ di λείπω in *liq* di *linquo*) deriva *inquam* — *versuium* = πολύτροπον.

II. Questi due versi sono la traduzione dei versi 224-225 libro I°: ἄλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως (veramente) κατάλεξον τίς δαίς (qual banchetto è questo?) etc.

III. Matrem meam procitum plurimi venerunt.

IV. Quando dies adveniet, quem profata Morta est.

V. Namque nullum peius macerat humonem
quamde mare saevum, vires et quoi sunt magnae
topper *tam* confringent importunae undae.

Dalle tragedie.

VI. (*Aegistus*). Si malos imitabo, tum tu pretium pro noxa [dabis.

VII. ... in sedes conlocat se regias:
Clutaemnestra iuxtim, tertias natae occupant.

VIII. (*Equos Troianus*) ... Da mihi hasce opes,
quas peto, quas precor;
porrige opitula.

IX. (*Tereus*). Ego puerum interead ancillae subdam lactantem
ne fame perbitat. [meae

Da Nevio.

Dal "Bellum poenicum„.

I. Novem Iovis concordes filiae sorores,
Musas quas memorant Grai quasque nos Camenas....

III. verso 248: τόσσοι μητέρ' ἐμὴν μνῶνται (domandano in moglie) — *procĭtum*: supino di *procieo* (= a domandare in moglie, a pretendere). Il Pascoli (*Epos*, pag. 2) propende a leggerlo *procitum* da un *procīre*, denominativo da *procus*, come *saevire* da *saevus*.

IV. Dal libro 2° versi 99-100: .... εἰς ὅτε κέν μιν μοῖρα (*morta*) ὀλοὴ καθέλῃσι .... (per quando lui la Moira funesta porti via).

V. Dal libro VIII v. 138-139, οὐ γάρ ἐγώ γέ τι φημι κακώτερον ἄλλο θαλάσσης / ἄνδρα γε συγχεῦαι, εἰ καὶ μάλα καρτερὸς εἴη. (Io infatti affermo che nessuna cosa è peggiore del mare ad abbattere un uomo, se anche assai forte fosse) — *nullum* = *nihil* — *humonem* = *hominem* — *quamde* = *quam* (il *de* è il *do* di *quan-do*, di *de-nique*.) — *topper* = rapidamente. Forse da *tod* (al quale si connettono *is-te*, *tam*, *tum*, *talis*) + *per*: altri vogliono derivi da *toto opere* — *tam* = *tamen*.

VII. *Clutaemnestra*: Clitennestra — *iuxtim*: presso Agamennone, al quale si riferiscono le precedenti parole *in sedes.... regias*.

VIII. *opitula*: in prosa deponente. Deriva da *ops* e *tulo* = *fero*, quindi *opitulari* = *opem ferre*.

IX. *interead* = *interea* — *perbitat* = *pereat*. E' composto di *per* e *bito* (da *baeto*: anche *beto* = io vado). Un altro composto di questo verbo è *arbiter* (ar = *ad*) testimonio e arbitro (colui al quale si va per rimettere una decisione).

I. Non è improbabile che appartenga alla protasi del poema.

II. Postquam aves aspexit in templo Anchisa
sacra in mensa Penatium ordine ponuntur:
in auream molabat victimam pulchram.

III. ..... amborum uxores
noctu Troiad exibunt capitibus opertis,
flentes ambae, abeuntes lacrimis cum multis.

IV. Eorum sectam sequuntur multi mortales:
multi alii e Troia strenui viri
urbi foras cum auro illic exibant.
Ferunt pulcras creteras, aureas lepistas
pulcraque ex auro *texta* vestemque citrosam.

V. Senex fretus pietatei adlocutus summi
deum regis Neptunum fratrem, regnatorem
marum....

VI. Blande et docte percontat, Aenea quo pacto
Troiam urbem.... liquerit.

Dalla tragedia "Lycurgus":

VII. Vos qui regalis corporis custodias
agitatis, ite actutum in frundiferos locos,
ingenio arbusta ubi nata sunt, non obsita.

Dalle commedie.

VIII. (*Agitatoria*) .... ego semper pluris feci
potioremque habui libertatem multo quam pecuniam.

II. E' l'auspicio avuto da Anchise prima dell'eccidio della città — *in templo*: *templa* (dalla radice *tem* di τέμνω) erano i quattro spazi segnati in cielo dall'augure con il lituo (bastone ricurvo) per mezzo di linee immaginarie, da nord a sud e da oriente a occidente — *in*: (*tmesi*) da unirsi a *molabat* (= *immolabat.*)

III. *amborum*: di Enea e di Anchise.

IV. Trattano della fuga di Anchise e di Enea. — (*eorum*) *sectam sequuntur*: paronomasia. Si traduca semplicem.: li seguono — *urbi* è locativo — *creteras* = vasi — *lepistas* = tazze — *texta*: da *textum* (*texo*): tessuto — — *citrosam*: olezzante di cedro, profumata.

V. Anchise, al partire, implora protezione da Nettuno, fratello del re degli dei — *marum* = *marium.*

VI. Non si sa quale sia il soggetto di *percontat.* Didone? Evandro? Latino? — *pacto* = *modo.*

VII. Licurgo, figlio di Driante, re degli Edoni in Tracia, proibì a' suo sudditi il culto di Bacco, e fece rompere tutte le viti — *actutum* = subito; parola di dubbia etimologia — *ingenio* = *sua sponte*, in antitesi a *obsita* (*obsero* = piantare).

VIII. *Agitatoria*: agg. sostantivato (sottint. *fabula*). *Agitatorius* = che spetta all'*agitator* (auriga) — Quale fosse il soggetto della commedia non sappiamo.

IX. (*Tarentilla*) Quase in choro ludens datatim, dat se et com-
[munem facit:
alii adnutat, alii adnictat, alium amat, alium tenet.
alibi manus est occupata, alii percellit pedem.
Anulum dat alii spectandum, a labris alium invocat.
cum alio cantat, at tamen alii suo dat digito litteras.

Sentenza.

X. Pati necesse est multa mortales mala.

Il poeta aï Metelli.

XI. Fato Metelli Romai fiunt consules.

Epitaffio del poeta.

XII. Immortales mortales si foret fas flere,
flerent divae Camenae Naevium poetam.
Itaque, postquam est Orci traditus thesauro,
obliti sunt Romai loquier lingua latina.

IX. E' vivace pittura di una donna civettuola, che tiene a bada parecchi adoratori.

Questo frammento fu attribuito da C. Pascal ad Ennio. Noi, seguendo la tradizione, l'abbiamo messo sotto il nome di Nevio. — *quase* = quasi — *in choro*: altri legge *in foro*, e traduce «in una piazza» — *ludens* = giocando alla palla — *datatim*: è avverbio usato anche da Plauto pel giuoco della palla, e significa «ricevendo e rimandando la palla». Nella traduz. si può omettere — *dat se....* = si dà attorno e si mostra a tutti — *adnutat* = fa cenno con la testa — *adnictat* = fa l'occhio di triglia, ammicca — *a labris....* = richiama un altro, scoccandogli baci da lontano — *dat.... litteras* = fa segni con le dita.

XI. *Fato....* = *per destino....* in Roma: oppure *per il destino* di Roma, cioè per la sua rovina. Di qui il doppio senso: v. pag. 43.

XII. *Immortales:* sogg. di *flere*, di cui *mortales* è oggetto — *Orci...thesauro*: letteralm. «al ripostiglio dell'Orco,» cioè all'Averno — *loquier* = *loqui*. Cfr. pag. 26.

Q. Ennio.

Q. Ennio nacque a Rudie (forse l'odierna Rotigliano) in Calabria l'anno 239 a. C. Studiò il greco, da quel che pare, a Taranto; conobbe l'osco e più tardi si diede allo studio del latino. Soldato, combattè in Sardegna. Là conobbe M. P. Catone, allora questore, il quale, inteso l'ingegno di quell'uomo ancora oscuro, benchè avesse ormai 35 anni, lo condusse seco in Roma, dove Ennio pose sua stabile dimora. Quivi ebbe adito nelle famiglie aristocratiche, a' cui giovani

insegnava il greco ed il latino. Lo stimarono molto gli Scipioni, gente colta e amante di ogni gentilezza del vivere, onde perdette il favore del rigido Catone. E tanto più lo perdette in quanto che, credendo Marco Porcio di averlo alleato nel combattere l'influenza greca nelle lettere nazionali, si accorse poi che il poeta calabro tutto si era dato al partito de' grecizzanti. Presa stanza modesta sull'Aventino, Ennio conduceva vita quieta traendo sostentamento dalle sue opere e dall'insegnamento. Di là lo trasse M. Fulvio Nobiliore, che lo volle seco nella sua spedizione in Etolia, mentre il figlio di costui Quinto gli fece ottenere (nell'a. 184) la cittadinanza romana, assegnandogli un fondo a Potenza. Così Ennio potè vivere agiatamente e vantarsi di esser cittadino romano, lui che prima era stato come straniero in Roma. Al nome Ennio prepose il prenome Quinto, secondo l'uso di riconoscenza vivo presso i Romani. Morì di gotta a settant'anni (a. 169 a. C.) ed ebbe la sepoltura nella tomba degli Scipioni sulla via Appia. Si dice ch'egli stesso si fosse preparata l'iscrizione funebre, riportata da Cic. (Disp. Tuscul. I, 34):

Aspicite, o cives, senis Enni imaginis formam;
Hic vestrum panxit maxima facta patrum.

E affinchè nessuno piangesse la sua morte, perchè reso immortale, diceva:

Nemo me lacrumis decoret nec funera fletu
Faxit. Cur? Volito vivos per ora virum.

L'attività letteraria di Ennio fu somma, e riuscì nuovo e quasi originale nei vari generi trattati. Egli poi ha il vanto (e se ne gloria nel principio degli *Annales*) di aver abbandonato il saturnio per l'esametro. L'introduzione dello schema dattilico, oltre a essere importante per sè, è importante anche per la lingua e per la poesia; questa assunse d'allora in poi un andamento più snello e più sicuro, perdendo la rigida durezza del saturnio, stabilendo le forme e la quantità delle sillabe.

Nella commedia Ennio non può competere con Plauto e con Terenzio. Forse il suo stile, per natura elevato, si confaceva meno a questo genere letterario.

Meglio riuscì nella tragedia. In essa prese a modello specialmente Euripide, la cui filosofia rispondeva al suo modo di pensare. Abbiamo titoli e frammenti di 22 tragedie d'imitazione greca. Ennio, però, lavorava con libertà, abbreviava, allungava o modificava episodi, sempre adattandoli, col caricare le tinte, al gusto ancor poco raffinato del suo pubblico. Preferisce il ciclo troiano, ma non trascura gli altri.

Si provò nella *praetexta* e scrisse l'*Ambracia*, nella quale glorificava l'impresa di M Fulvio Nobiliore, che appunto per questo l'aveva condotto seco in Etolia. Alcuni, però, la credono una *satura*. Certo è *praetexta* quella intitolata *Sabinae*, che si riferiva al ratto delle Sabine.

L'opera maggiore di Ennio, alla quale più specialmente deve il suo chiaro nome, sono gli *Annales*, che i Romani considerarono come il loro poema nazionale. In 18 libri in esametri narrava la storia di Roma dalla venuta di Enea in Italia fino ai tempi del poeta. Ennio volle celebrare Roma in tutta la sua grandezza e magnificenza, e per ciò non s'appagò di scegliere un unico avvenimento, sia pur glorioso, ma abbracciò tutta la storia di Roma. Egli volle esser l'Omero della sua patria e vi riuscì; e, se noi moderni sorridiamo al vanto di Ennio di aver proprio in sè l'anima omerica, per la nota teoria della metempsicosi, dobbiamo però ammirare l'alto ingegno di lui, che seppe rendere degnamente nel suo poema la grandezza maravigliosa di Roma, signora e dominatrice delle genti. Sorvolò soltanto (Cicerone dice ch'egli l'omise del tutto) sulla prima guerra punica, perchè già cantata (e ben lo riconosceva Ennio) in bei versi da Nevio. Tralasciava la storia interna di Roma, seguendo in ciò l'andazzo comune di dar peso unicamente alle guerre e alla forza militare.

Ennio imitò molto Omero, non tanto nelle linee generali, chè questo non poteva, quanto nei particolari, come nelle descrizioni e similitudini: e, come quello, invoca le muse, ammette l'intervento degli dei, cose che in un poema di carattere storico possono parere fuori di luogo.

Gli *Annales* ebbero in ogni tempo ammirazione e lodi dei grandi: di Cicerone, di Lucrezio, di Orazio e di Quintiliano. Questi paragona Ennio alle selve annose, nelle quali le querce grandiose e antiche non hanno tanta bellezza quanta venerazione (1). Se non che in Ennio, come in Nevio, accanto a versi perfetti, altri ve n'ha che paion prosa, altri ancora veramente ridicoli o per cacofonia o per certe ardite tmesi, come il famoso

cere comminuit brum.

Ma sono inezie di fronte alle bellezze di questo lavoro, del quale possediamo circa 600 versi, troppo pochi, perchè possa essere degnamente giudicato.

Il più bell'elogio sta nel fatto che Virgilio non isdegnò imitarne spesso interi versi e che i Romani lo considerarono come loro poema nazionale, consultandolo altresì come fonte storica.

Un genere nuovo coltivato da Ennio sono le *saturae*, componimenti che trattavano di vari argomenti in metri diversi. Ma non tutte le parti di tali componimenti avevano carattere satirico nel senso che si suol dare a questa parola. In tali satire, divise in 6 libri, si discorreva di tutto: di cose serie e facete, vi si leggevano elogi di amici (come in quella intitolata *Scipio*) e argomenti di storia (l'*Ambracia?*). Ennio può esser detto il padre della satira: ma il vero padre e innovatore ne è Lucilio.

Scrisse parecchi epigrammi in metro elegiaco, ch'egli primo introdusse in Roma, e forse un *Sota,* versi alquanto licenziosi, ad imitazione di Sotade Alessandrino, vissuto al tempo del primo Tolomeo, da cui viene il nome di versi sotadici.

Altre opere, di cui s'ha ben poco, sono:

Protrepticus o *Praecepta,* in tetrametri trocaici. Se ne ha un solo frammento;

Epicharmus, di carattere filosofico. Ennio in sogno è portato nel regno delle ombre, ove Epicarmo gli si presenta e gl' insegna la natura delle cose. Anche questo poemetto era in tetrametri trocaici:

---

(1) Inst., X, 1, 88.

Euhemerus. Questo filosofo aveva scritto una *storia sacra,* in cui dimostrava che gli dei non sono altro che uomini grandi e benemeriti, assunti in cielo e divinizzati dopo la morte. L'*Euhemerus* di Ennio era un rifacimento di essa, forse in versi;

Hedyphagetica, ch'era un trattato di gastronomia imitato (o tradotto?) da Archestrato di Gela. Ce ne restano soltanto undici esametri.

Dagli Annali. — Libro I°.

I. Musae, quae pedibus magnum pulsatis Olumpum.

II. .... visus Homerus adesse poeta.

III. Excita cum tremulis anus attulit artubus lumen,
talia tum memorat lacrumans, exterrita somno:
« Eurudĭca prognăta, pater quam noster amavit,
vires vitaque corpus meum nunc deserit omne.
Nan me visus homo pulcer per amoena salicta
et ripas raptare locosque novos; ita sola
postilla, germana soror, errare vidēbar
tardaque vestigare et quaerere te neque posse
corde capessere: semita nulla pedem stabilibat.

I. *pedibus.... pulsatis* = camminate sul...., toccate leggermente col piede.... — *Olumpum*: l'*u* è trascrizione del greco υ.

II. *Homerus...*: si crede che il poema cominciasse con un sogno, nel quale Omero appariva al poeta, e gli insegnava i misteri d'oltre tomba.

III. E' la visione d'Ilia, madre di Romolo, e figlia (secondo Nevio ed Ennio) di Enea. Ilia, avuto in sogno il presagio delle imminenti sue sventure e della sorte che l'attende, riferisce sogno e presagio alla vecchia sorella (nata però da altra madre. Cfr. v. 3). Virgilio deve aver avuto presente questo passo nel tratteggiare Didone, che si confida con la sorella Anna (Eneide IV°).

1-5. *excita.... anus*: la vecchia sorella, svegliata dal grido d'Ilia — *tremulis.... artubus*: ablativo di qualità. Si osservi l'efficace pittura — *somno* = spaventata da un sogno — *Eurudica prognata* = o nata da Euridice, cioè figlia di Euridice, ch'era, secondo Ennio e Nevio, moglie di Enea. — *deserit*: ha per soggetto *vires* e *vita*, ma è concordato con l'ultimo — *me*: da alcuni è ritenuto forma arcaica di dativo, = *mihi*. Più probabilmente è oggetto di *raptare*.

6-10. *novos* = da me non visti prima — *postilla* = *postea* (composto di *post* e l'ablativo del pron. dimostr. Nelle epigrafi è frequente *post morte*) — *vestigare*: sta con *quaerere* e regge *te* — *corde....*: probabilmente ablativo locale, quindi = con ansia ricercare. Qualcuno corresse in *corda*, e intese = prender coraggio — *nulla semita....* = nessun sentiero rendeva sicura

Exim compellare pater me voce videtur
his verbis: « o gnata, tibi sunt ante ferundae
aerumnae, post ex fluvio fortuna resistet ».
Haec ecfatus pater, germana, repente recessit
nec sese dedit in conspectum corde cupitus,
quamquam multa manus ad caeli caerula templa
tendebam lacrumans ĕt blanda voce vocabam.
Vis aegro cum corde meo me somnus reliquit ».

IV. Curantes magna cum cura tum cupientes
regni dant operam simul auspicio augurioque.
Interea sol albus recessit in infera noctis.
In monte .....
Remus auspicio se devovet atque secundam
solus avem servat; at Romulus pulcer in alto
quaerit Aventino, servat genus altivolantum.
Certabant, urbem Romam Remoramne vocarent:
omnibus cura viris, uter esset induperator.
Expectant veluti consul quom mittere signum
volt, omnes avidi spectant ad carceris oras,
quam mox emittant pictis e faucibus currus;
sic expectabat populus atque ora tenebat

(*stabilibat*: forma arcaica, frequentissima nei comici) — *exim* = *exinde* = quand'ecco — *voce* = ad alta voce, oppure pleonastico.

11-17. *ex fluvio* = dal fiume si rinnovellerà la tua fortuna. *Resistet* è equivalente a *restituetur*. Secondo un commentatore di Orazio, Ennio avrebbe seguito la tradizione che faceva Ilia non sepolta viva, ma gettata nel Tevere, per ordine di Amulio, e divenuta sposa del Genio del fiume. — *multa*: neutro plurale da unirsi a *lacrumans* — *templa*: Cfr. pag. 96. Si può tradurre con termine generico, o tralasciare.

IV. Auspicio di Romolo e Remo.

1-5. *magna cum cura*: frase sovrabbondante dopo *curantes* — *tum* = e inoltre — *cupientes regni* = bramosi di regno — *auspicio augurioque*: altro esempio di sovrabbondanza stilistica, sebbene alcuni si sforzino di trovare una differenza tra le due parole — *sol albus* = la luna — *se devovet* = attende con cura al.... — *secundam* = favorevole.

6-10. *solus*: in disparte dal fratello — *servat* = osserva — *quaerit* = attende trepidante — *induperator* = *imperator* (Cfr. pag. 17). = *rex* — *mittere.... volt* = sta per dare....

11-15. *carceris.... oras*: i compartimenti da cui partivano contemporaneamente i cocchi. Il Pascal traduce « l'estremità dei cancelli » — *quam mox* = quanto presto o semplicem. « quando » (domanda indiretta) — *emittat*: ha per soggetto *carcer*, e per ogg. *currus* — *pictis e faucibus*: dalle colonne, spesso dipinte e fregiate con crine, che separavano i diversi compartimenti (*carceres*) — *ora tenebat rebus* = rivolgeva gli sguardi a

rebus, utri magni victoria sit data regni.
Exiu candida se radiis dedit acta foras lux;
et simul ex alto longe pulcerruma praepes
laeva volavit avis, simul aureus exoritur sol.
Cedunt de caelo ter quattuor corpora sancta
avium, praepetibus sese pulcrisque locis dant.
Conspicit inde sibi data Romulus esse propritim
auspicio regni stabilita scamna solumque.

V. O Tite tute Tabi tibi tanta turanne tulisti!

V *bis*. Aio te, Aeacida, Romanos vincere posse.

Libro VI.

VI. Nec mi aurum posco nec mi pretium dederītis,
nec cauponantes bellum, sed belligerantes
ferro non auro vitam cernamus utrique!
Vosne velit an me regnare era quidve ferat Fors
virtute experiamur. Et hoc simul accipe dictum:
quorum virtuti belli fortuna pepercit,
eorundem libertati me parcere certumst.
Dono ducite doque volentibus cum magnis dis.

---

ciò che avveniva. La chiusa richiama quella di Virgilio En. II, 1. *conticuēre omnes intentique ora tenebant — se dedit foras = exiit, orta est.*

16-21. *praepes* = veloce — *laeva* = veduto dalla parte sinistra e quindi «favorevole» — *avis*: qualcuno, vedendo due versi sotto la parola *avium*, ad evitare una ripetizione interpretò *avis* per «la stella» che sorge col sole, e l'aggettivo *praepes* per favorevole. Ma, per evitare una ripetizione, si cade in un'altra, ponendo *praepes* = fausto, che è espresso già da *laeva*. Inoltre *volavit* non ci sembra parola propria pel sorgere di una stella — *cedunt* = si avanzano — *praepetibus.... dant* = prendono una direzione favorevole — *propritim* = *proprie* = esclusivamente: costruz. «*conspicit inde Romulus sibi data esse propritim regni scamna* (= il soglio reale) *et solum, stabilita auspicio*».

V. E' un verso famoso per esempio di ridicola allitterazione. E' con tutta probabilità un'apostrofe a Tito Tazio, ucciso.

V. *bis*. E' l'oracolo di Pirro.

VI. Parole di Pirro alla legazione, di cui era capo Fabrizio, andata a lui pel riscatto dei prigionieri.

1-5. *dederitis*: ha la penultima lunga, secondo la quantità arcaica. Il congiunt. perf. era in origine un ottativo aor. e doveva essere distinto per la quantità dell'ī dal fut. anteriore (aor. congiunt. come abbiamo visto a pag. 79). — *nec cauponantes bellum....* = non facendo della guerra un mercato. *Cauponari*, di cui non si conosce altro esempio, è probabilmente transitivo — *vitam cernamus* = *decernamus de vita* — *era.... fors* = la fortuna signora (di tutte le cose) — *accipe*: è detto a Fabrizio — 6-8. *quorum...* Intendi *certum est me parcere* (son deliberato di).... *libertati eorum, quorum virtuti etc.* — *dono...* = abbiateveli in dono (i prigionieri).

Libro VII.

VII. Fortibus est fortuna viris data.

Libro VIII.

VIII. .... postquam discordia taetra
belli ferratos postes portasque refregit.

IX. Explorant Numidae: totam quatit ungula terram.

X. Unus homo nobis cunctando restituit rem:
noenum rumores ponebat ante salutem.
Ergo postque magisque viri nunc gloria claret.

XI. Haece locutus vocat, quocum bene saepe libenter
mensam sermonesque suos rerumque suarum
comiter inpartit, magnam cum lassus diei
partem trivisset de summis rebus regundis
consilio indu foro lato sanctoque senatu:
quo res audacter magnas parvasque iocumque
eloqueretur, cuncta simul malaque et bona dictu
evomeret, si qui vellet, tutoque locaret;
quocum multa volutat gaudia clamque palamque;
ingenium quoi nulla malum sententia suadet,

VIII. *postquam*: sono riportati da Orazio (Sat. I, 4, 60 e seg.) come esempio di versi pieni di gravità veramente epica, anche se si scomponessero e si togliesse loro il ritmo. Si parla dello scoppiare di una guerra, e dell'aprirsi del tempio di Giano.

IX. Chiusa di verso che ricorre più di una volta nei frammenti di Ennio (v. framm. XVI, pag. 106), e fu imitata da Virgilio Eneide VIII. 596: *quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum;* XI. 875 *quadrupedumque* etc. come il precedente, e da Orazio: Satira I. 1. 114. *Ut cum carceribus missos rapit ungula currus..,.*

X. *Unus homo....*: Q. Fabio Massimo il temporeggiatore — *restituit....* = rialzò le sorti di Roma — *noenum*: è la forma arcaica di *non* derivata probabilmente da *n'oenum* (*non unum*), come *nullus* da *n'ullus* — *rumores* = le dicerie (del volgo).

XI. Si riferisce comunemente questo passo a Gn. Servilio Gemina, console nel 217 a. C. e comandante a Canne il centro dell'esercito. E' il ritratto dell'amico fidato, nel quale voleva qualche antico grammatico che Ennio avesse adombrato sè stesso e le sue relazioni con Scipione maggiore.

1-5. *quocum* = colui col quale.... al quale fa parte.... — *rerum suarum*: non essendovi un nome che regga questo genitivo, molti hanno emendato il *comiter* seguente con un sostantivo come *congeriem, materiam,* e qualcuno suppose una lacuna. Si traduca in dipendenza da *sermones*, sebbene il costrutto sia un po' duro — *indu* = *in*. Cfr. pag. 17 — ordina: *lato consilio in foro et sancto senatu.* — 6-10. *quo*: altri legge *cui* = *audacter* = in piena confidenza — *evomeret*: nel linguaggio familiare, ha, come avverte il Pascal, il senso del nostro «sfogarsi con uno». — *si qui* = *si*

ut faceret facinus levis aut malus; doctus, fidelis,
suavis homo, facundus, suo contentus, beatus,
scitus secundo loquens in tempore, commodus, verbum
paucum, multa tenens antiqua sepulta, vetustas
quem facit et mores veteresque novosque tenentem,
multorum veterum leges divomque hominumque:
prudenter qui dicta loquive tacereve posset.

Libro XVI.

XII. Undique conveniunt velut imber tela tribuno.
Configunt parmam, tinnit hastilibus umbo,
aerato sonitu galeae. Sed nec pote quisquam
undique nitendo corpus discerpere ferro:
semper abundantes hastas frangitque quatitque.
Totum sudor habet corpus multumque laborat,
nec respirandi fit copia: praepete ferro
Histri tela manu iacientes sollicitabant.

Di sede incerta.

XIII. Et tum sicut equos qui de praesepibus fartus
vincla suis magnis animis abrupit et inde
fert sese campi per caerula laetaque prata
celso pectore, saepe iubam quassat simul altam,
spiritus ex anima calida spumas agit albas....

(*ali*)*quo modo* — *ingenium*.... *malum*: è accusativo retto da *suadet* — *sententia* = ragionamento, argomento. — 11-17. *ut faceret*: questo imperfetto stona rispetto al *suadet*, da cui dipende, onde alcuni mutarono quest'ultimo in *suasset* — *levis aut malus* = per leggerezza o malizia — *scitus* = faceto, arguto — *verbum*....: genit. = di poche parole — *multa tenens*.... = che tiene nel profondo del cuore molti antichi esempi — *quem*.... *tenentem* = che mette in grado di conoscere, possedere anche i costumi (*et mores*).... e le leggi (*leges* asindetico, in dipendenza di *tenentem*) etc. — *prudenter qui* = *ita ut is posset*.... — *divom* = *deorum*.

XII. Si dipinge la morte eroica di un tribuno. — 1-5. *aerato*.... *galeae*: parole oscure, perciò il Baehrens corresse in *umbo aeratus*, *sonit aes galeae*. Si può spiegare *galeae* nomin. sogg. di *tinniunt* sottint. — *pote* = *potest* = 6-8. *laborat*: il sogg. è *corpus* — *copia* = agio (di respirare) — *sollicitabant* = lo incalzavano da tutte le parti.

XIII. Il cavallo libero nei campi. Macrobio cita questo frammento come imitazione d'Omero (Iliade VI. 506) e lo confronta coi versi 492 e segg. del I. XI dell'Eneide — *fartus* = ben pasciuto — *inde* = *de praesepibus* — *caerula* = verdi. (E' verde cupo, e in questo senso è usato da altri poeti) — *spiritus*....: è il respiro che sale dal petto ansimante,... o ardente.. Cfr. Georg. III, 203. *Spumas agit ore cruentas*.

XIV. Moribus antiquis res stat Romana virisque.

XV. Nos sumus Romani qui fuimus ante Rudini.

XVI. It eques et plausu cava concutit ungula terram.

XVII. At tuba terribili sonitu taratantara dixit.

XVIII. Quomque caput caderet, carmen tuba sola peregit,
et pereunte viro raucus sonus aere cucurrit.
Oscitat in campis caput a cervice revolsum
semianimesque micant oculi lucemque requirunt.

XIX. Pellitur e medio sapientia, vi geritur res,
spernitur orator bonus, horridus miles amatur.
Haut doctis dictis certantes, nunc maledicta
miscent inter sese inimicitias agitantes:
5. non ex iure manum consertum, sed magis ferro
rem repetunt regnumque petunt, vadunt stolida vi.

Dall' " Epicharmus „.

XX. Istic est is Iovis pater quem dico; quem Graeci vocant
aerem. Qui ventus est et nubes, imber postea
atque ex imbre frigus, ventus post fit, aer denuo,
haece propter Iovis pater sunt ista quae dico tibi,
5. quando mortalis atque urbes beluasque omnis iuvant.

XVII. *taratantara*: parola coniata da Ennio ad esprimere lo squillo della tromba. A noi riesce al tutto ridicolo. Virgilio più epicamente scrisse (IX, 303) «*At tuba terribilem sonitum procul aere canoro — increpuit*».

XVIII. Morte di un trombettiere — *carmen* = lo squillo — *oscitat* = boccheggia — *micant*....: gli occhi s'aprono e richiudono e cercan la luce. Verso stupendo, che Virgilio, imitò nell'En. X, 396: *semianimesques micant digiti remumque retractant*. Nel verso Enniano *micare* significa il batter rapido e convulso degli occhi, che cercan la luce. Concetto poco dissimile espresse il Manzoni nella *Morte di Ermengarda*: «Giace la pia col tremulo Sguardo cercando il ciel».

XIX. Le calamità della guerra — *vi geritur res* = si ricorre alla forza — *haut* = *haud* — *maledicta* = si scambiano ingiurie — *non ex iure manum consertum*: frase del gergo militare, passata per translato nel linguaggio giuridico. *Consertum* è supino dipendente da *vadunt* — *rem repetunt* = fanno valere le loro ragioni — *regnum* = signoria.

XX. Da qui appare che Giove è considerato come simbolo o personificazione di fenomeni naturali (vedi anche Pacuvio pag. 86). — 1. *istic* = *iste* - 4. *haece propter* = *propter haec* — *ista, quae*.... = questi fenomeni, di cui parlo, sono Giove stesso — *quando* = poichè — *iuvant*: il poeta segue la falsa etimologia, per cui Iupiter (Iovis - pater) si derivava da *iuvare*.

Dalle tragedie — (Alexander).

XXI. Mater gravida parere se ardentem facem
visast in somnis Hecuba: quo fato pater
rex ipse Priamus somnio mentis metu
perculsus, curis saucius superantibus.
sic sacrificabat hostiis balantibus.
Tum coniecturam postulat, pacem petens,
ut se edoceret obsecrans Apollinem,
quo sese vertant tantae sortes somnium.
Ibi ex oraclo voce divina edidit
Apollo, puerum, primus Priamo qui foret
postilla natus, temperaret tollere:
eum esse exitium Troiae, pestem Pergamo.

(Andromacha aechmalotis).

XXII. Quid petam praesidi aut exsequar? quove nunc
auxilio exili aut fugae freta sim?
arce et urbe orba sum. Quo accidam? quo applicem?
cui nec arae patriae domi stant, fractae et disiectae iacent,
fana flamma deflagrata; tosti alti stant parietes
deformati atque abiete.... crispa.
O pater, o patria, o Priami domus,
saeptum altisono cardine templum!
Vidi ego te, astante ope barbarica,

XXI. E' il sogno di Ecuba, prossima a divenir madre di Paride (Alessandro). Nella face ardente, che crede partorire, è adombrato Paride, causa della distruzione di Troia.

1-5. *se.... visa est* = *sibi visa est parere....* — 6-10 *coniecturam* = il significato, la spiegazione del sogno — *ut se...* = *obsecrans Ap. ut edoceret se*, e segue una domanda indiretta — *quo sese vertant...* = a che mirino, che vogliano significare — *somnium*: genit. plur. — *postilla* = *postea* — *temperaret tollere* = si guardasse dal riconoscere (*tollere*), cioè non lo allevasse, ma lo esponesse.

XXII. Andromaca, moglie di Ettore, nei tristi giorni della schiavitù, che il marito (Iliade VI. 465. e segg.) le aveva predetta prossima, ripensa alla passata grandezza e all'avvenuto sterminio di Troia.

1-5. *praesidi*: gen. partitivo di *quid* — *freta sim* = potrei contare, fare assegnamento — *accĭdam* = ai piedi di chi dovrei gettarmi? — *quo applicem*; *applicare navem* significa approdare. Qui metaforicamente: «dove verrò a proda de' miei travagli?» cioè: dove troverò requie? — *cui* = io, che non ho più...

6-10. *abiete... crispa*; le travi d'abete, contorte dal calore dell'incendio — *templum*: apposizione di *domus*. Si può tradurre: o sacra magione, chiusa con battenti dai cardini risonanti, cioè «dalle superbe porte». E' frequente nei poeti l'imagine delle porte o dell'atrio superbo ad indicare il fasto e la

10. tectis caelatis lacuatis,
auro, ebore instructam regifice.
Haec omnia videi inflammarei,
Priamo vi vitam evitarei,
Iovis aram sanguine turparei.

(Telamo).

XXIII. Sed superstitiosi vates impudentesque arioli,
aut inertes aut insani aut quibus egestas imperat,
qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam,
quibus divitias pollicentur, ab eis dracumam ipsi petunt.
5. De his divitiis sibi deducant dracumam, reddant cetera.

(Medea exul).

XXIV. Utinam ne in nemore Pelio securibus
caesa accedisset abiegna ad terram trabes,
neve inde navis incohandi exordium
coepisset, quae nunc nominatur nomine
5. Argo, quia Argivi in ea delecti viri
vecti petebant pellem inauratam arietis
Colchis, imperio regis Peliae, per dolum.

---

ricchezza di una casa — *astante....* = quand'era ancora in piedi la potenza frigia — *barbarica*: detto piuttosto rispetto al poeta, che ad Andromaca — *tectis* = soffitti — *caelatis*: propriam. «cesellati» qui «intarsiati» — *lacuatis* (= *laqueatis*) = fatti a lacunari o cassettoni; puoi rendere: «ricchi di fregi». Sono ablativi di qualità.

11-13. *regifice*: = con fasto regale — *videi* = *vidi* — *inflammarei* = *inflammari* — *evitarei* = *eripi* (da *ex* e *vita*) — *turparei* = *turpari*,

XXIII. Questi versi bollano le ciurmerie degli indovini — *vates.... arioli*: ambedue i nomi significano *indovino;* ma il primo dinota il profeta, il veggente ispirato da Dio (perciò anche il poeta dicevasi *vates*, ispirato dalla musa) il secondo denota l'indovino di professione, che fa commercio delle sue visioni, ed ha quindi senso dispregiativo — *quibus* = *ab iis, quibus....* — *dracumam* = *drachmam.*

XXIV. La nutrice di Medea deplora la venuta della nave Argo e di Giasone, causa di dolori per la sua padrona — 1-5. *ne*: è la negazione propria di *utinam*, anche in prosa — *accedisset*: fosse caduta sotto i colpi di scure — *trabes*: singolare collettivo — *incohandi*: il Pascal sottintende *itineris*. Noi lo crediamo invece usato in senso assoluto, ordinando: *neve navis* (sogg.) *coepisset inde* (riferito a *trabes*) *exordium incohandi* (non si fosse mai cominciata a fabbricare). Sarebbero accennati tre momenti diversi: l'abbattimento delle piante, la costruzione della nave, la partenza degli Argonauti — *in ea.... vecti* = su di essa.

7-9. *Colchis* = *a Colchis* (*petebant*) — *imperio.... Peliae*: Pelia, re di Tessaglia, usurpò gli Stati ad Esone e gli fece ammazzare la madre e i figli. Giasone, uno di questi, sottratto alla ferocia di lui e allevato segre-

Nam numquam era errans mea domo ecferret pedem
Medea, animo aegra, amore saevo saucia.

XXV. A sole exoriente supra Maeotis paludes
nemost qui factis aequiparare queat.
Si fas endo plagas caelestum escendere cuiquamst
mi soli coeli maxima porta patet.

XXVI. Hic est ille situs, cui nemo civis neque hostis
quivit pro factis reddere oprae pretium.

---

tamente, andò a ripetere i suoi dominii. Pelia non osò negarglieli, ma gli impose la conquista del vello d'oro — *era.... mea* = la mia padrona — *domo* = dalla patria — *ecferret....*: = non avrebbe mai lasciate....

XXV. Glorificazione di Scipione Africano — *supra* = di là dalla.... — *Maeotis paludes*: il mar d'Azof, a significare in genere le regioni orientali — *endo* = *in* — *plagas* = le regioni — *caelestum* = *caelestium* (= deorum).

XXVI. Epitaffio di Scipione Maggiore, che però non fu scolpito sulla tomba — *hostis* = straniero — *oprae* (= *operae*) *pretium* = ricompensa (adeguata alle sue azioni, a' suoi meriti).

C. — La satira.

Quintiliano (1), affermando: *satira tota nostra est*, ammetteva implicitamente l'imitazione per gli altri generi letterari, dalla satira in fuori; Orazio, al contrario, derivandola dalla commedia attica antica (2), le toglieva ingiustamente il pregio dell'originalità, di cui doveva andar superbo egli stesso. Ed invero il popolo romano per sua natura era proclive a cogliere il lato ridicolo delle cose, come già vedemmo parlando dei primi componimenti drammatici popolari. Ma allora la satira aveva preso la forma drammatica; nell'età di cui trattiamo, ne assume una nuova, diventa un genere nuovo (*intactum carmen*, come lo chiamò Orazio). Se non che, come suole avvenire, i primi tentativi furono incerti: furono componimenti, in cui si mescolavano (onde il nome *satura* da *lanx satura*) argomenti di ogni genere, chiacchiere alla buona, or serie or facete, ora bonarie, ora aggressive, in versi svariati, che dovevano piacere al popolino, specialmente quando si colpivano persone note e illustri.

---

(1) Inst. orat. X, 1, 93.
(2) Or. Sat. X, 4, 1 e segg.

Inventore della satira è detto Q. Ennio: ma, come abbiam visto, ben poco esatto è il concetto che ci possiamo fare di tali suoi componimenti, troppo scarsi essendo i frammenti rimastici.

Il vero padre della satira, colui che le diede un nuovo indirizzo, e fu in ogni età il modello di questo genere, è C. Lucilio.

C. Lucilio.

Nacque a Suessa Aurunca nella Campania, di famiglia equestre, il 148 a. C. secondo S. Girolamo. Egli avrebbe pertanto militato come cavaliere nella guerra numantina a quindici anni e in quella tenera età sarebbe già stato intimo di Scipione e di Lelio, molto più anziani di lui. Non parendo ad alcuni naturale nè l'una cosa nè l'altra, si volle trasportare l'anno della nascita al 180 a. C., ma senza argomenti decisivi. E, sebbene anche a noi paia strano, che così giovane fosse soldato e stringesse tali amicizie, non oseremmo spostare la data di S. Girolamo.

Lucilio, benchè di famiglia nobile e ricca, non volle prender parte alla vita politica e, approfittando dell'indipendenza, che gli davano le sue ricchezze, se ne stette in disparte, arguto osservatore degli uomini e delle cose. La società stessa, in mezzo a cui viveva, gli offriva il modo di conoscere la vita politica, gli errori altrui e specialmente dei grandi. Egli è il primo cittadino romano, il quale, rompendo il vieto pregiudizio che a un uomo libero poco si convenisse il poetare, dedicò tutta quanta la sua intelligenza alla poesia, indirizzandola allo scopo nobilissimo di migliorare il costume corrotto de' suoi tempi. Morì a Napoli nell'anno 103.

Le satire di Lucilio formavano una raccolta di ben 30 libri: ma non si deve credere che il poeta, dopo averli ordinati, li pubblicasse tutti insieme. Ciò parrebbe contrario all'indole della satira stessa, componimento d'occasione, che ha la sua ragion d'essere in questo o quel momento storico. E nemmeno l'ordine, in cui poi furono disposti, corrisponde alla cronologia, perchè senza dubbio alcuni degli ultimi libri dovettero essere scritti i primi, come è facile rilevare

dal metro, che non è l'esametro; onde pare che le prime satire avessero ancora il carattere di quella di Ennio. Certo però si è che la prima satira (o libro?) trattava una materia d'indole generale, ed era forse introduzione agli altri libri e intesa a dare all'opera una certa unità. Servio nel suo commento all'*Eneide* (l. X) ce ne dà il sunto. Il poeta immagina un concilio degli dei raccolti per discutere e deliberare sui provvedimenti da prendersi contro Roma, ormai decaduta dalla prisca virtù. Gli dei pensano di dare un severo esempio punendo un tal Lupus, personaggio inventato dal poeta, il quale rappresenta quanto di più abietto si possa immaginare. Nei libri successivi erano presi di mira tutti i vizi e punzecchiati gli scrocconi, i villani rifatti, i grecizzanti esagerati, che minacciavano di togliere ogni originalità alle lettere latine: il libro IV colpisce la *luxuria,* deride i ghiottoni, i superstiziosi e gli avidi di guadagno. Non isdegna questo poeta di trattare di questioni grammaticali (L. IX). Mettendo in ridicolo l'affettazione, non risparmiò nemmeno l'amico Scipione. Però non tutti i libri avevano intento satirico: alcune satire (come poi fece Orazio) trattavano del poeta stesso e delle cose sue; in un'altra (Lib. III) descriveva un viaggio da lui fatto in Sicilia, il quale fa pensare alla Sat. 5 del I libro di Orazio, che descrive un suo viaggio da Roma a Brindisi.

Lo imitò anche Persio; ciò che dimostra i grandi pregi del poeta. Pur troppo non un solo componimento è giunto a noi intero: abbiamo frammenti, i quali, pur raggiungendo il bel numero di circa mille versi, non valgono a compensarci in alcun modo confortevole della perdita. Morigerato egli stesso e sereno nei giudizi, ebbe il diritto di alzar la voce contro i vizi altrui, nè alcuno aveva ragione di sentirsi offeso; e, a questo proposito, Orazio c'informa, ch'ei non risparmiava nemmeno Lelio e Scipione, i quali però, comprendendo il fine nobile del poeta, non se n'ebbero mai per male e continuarono a coltivare l'amicizia di chi altamente stimavano.

Meritate lodi gli sono tributate da scrittori d'ogni età: Cicerone, Orazio, Quintiliano e Giovenale riconoscono in lui un grande poeta Alcuni, esagerando certamente, lo ante-

pongono ad Orazio stesso. Questi non dubitò d'imitarlo, pur non approvando il suo modo di poetare: egli, poeta fine e pieno di buon gusto, non giudicava gran merito lo scrivere in un'ora duecento versi, con la massima indifferenza, e afferma che Lucilio era duro nella versificazione, e che, non avendo pazienza di limare i suoi scritti, scorreva come un fiume fangoso, onde in lui erano molte cose da togliere (1). Altrove afferma che i versi di Lucilio erano *incomposito pede* (2) cioè che zoppicavano, appunto per la fretta con cui erano stati composti. Ma pur ammettendo tali mende, ben grandi sono i pregi di questo autore, che diede forma nuova e stabile alla satira, servendo di modello a tutti coloro i quali la trattarono poi; e, se fu superato da Orazio, ebbe sempre il vanto d'essere stato l'*inventor*, il creatore della satira, quale fu intesa poi in tutte le letterature. Nè piccolo merito si fu per lui quello di avere, dopo alcune titubanze, accolto l'esametro, come il verso che meglio si confaceva a questi *sermones*, urbani discorsi, senza grandi pretese, ma pieni di arguzia e ricchi di morali ammaestramenti. Anche la lingua si venne con lui ingentilendo nelle sue forme, sebbene egli professasse curiose teorie linguistiche, le quali oggi farebbero sorridere, e tentasse a tale proposito innovazioni, le quali non ebbero buon'accoglienza nemmeno a' suoi tempi; ma questo non nocque punto nè allora nè poi alla sua fama di grande artista della parola e del pensiero.

(1) Orat. Sat. I, 4, (18-12).
(2) Orat. Sat. I, 10 (1-2).

Libro I.

I. Nunc vero a mane ad noctem, festo atque profesto,
toto itidem pariterque die populusque patresque
iactare indu foro se omnes, decedere nusquam;
uni se atque eidem studio omnes dedere et arti,
5. verba dare ut caute possint, pugnare dolose;

I. In questi versi è dipinta la vita pubblica nel foro.

1-5. *profesto* = feriale (*pro-festus* = non festivo, come *pro-fundus* = senza fondo) — *itidem* = similmente — *iactare.... se* = si pavoneggiano, inf.

blanditia certare, bonum simulare virum se,
insidias facere, ut si hostes sint omnibus omnes.

Libro II.

II. Graecum te, Albuci, quam Romanum et Sabinum
municipem Ponti Titi et Anni centurionum,
praeclarorum hominum ac primorum signiferumque,
maluisti dici. Graece ergo praetor Athenis,
id quod maluisti, te, cum ad me accedis, saluto: 5.
'χαῖρε' inquam 'Tite'; lictores, turma omnis chorus ceu
'χαῖρε' 'Tite'. — Hinc hostis mi Albucius, hinc inimicus.

Libro V.

III. Vivite lurcones, comedones, vivite ventres!

Libro VI.

IV. Cui neque iumentum est nec servos nec comes ullus,
bulgam et, quidquid habet nummorum, secum habet ipse.
Cum bulga cenat, dormit, lavit: omnis in unast
spes homini bulga: bulga haec devincta lacertost.

Libro IX.

V. Nam veluti « intro » aliud longe esse atque « intus » videmus,
sic et « apud se » longe aliud est neque idem valet « ad se »:
« intro » nos vocat « ad se », tenet « intus » « apud se ».

VI. « aa geminum longa, a brevis syllaba ». Nos tamen unum
hoc faciemus et uno eodemque, ut diximus, pacto

---

storico — *indu* = *in* — *verba dare caute* = gabbare accortamente.... — *pugnare* = contendere, gareggiare.

II. Nel 2° libro delle satire Luciliane si parlava del processo di Q. Mucio Scevola, accusato di concussione da T. Albucio, uno di quei moltissimi grecizzanti i quali infioravano di modi ellenici i loro discorsi. Scevola racconta come Albucio gli sia divenuto nemico.

T. Ponti: centurione celebre per la sua forza — *Anni*: sconosciuto — *signiferum*: genit. pl. — *praetor*: quando fui pretore — *id quod maluisti* = conoscendo io la tua preferenza — *turma* = la folla — *chorus ceu* — a guisa di coro, cioè, tutti in coro — *hinc* = di qui, cioè da questo fatto — *hostis... inimicus* = nemico pubblico e privato.

III. *lurcones* = ghiottoni — *comedones* = mangioni, divoratori.

IV. Libro VI. E' descritto un avaro — *bulga* = borsetta sospesa al braccio — *quidquid...* = tutto il suo — *lavit* = fa il bagno — *devincta*: quasi « inchiodata ».

V. Libro IX. In questo libro il poeta trattava di questioni grammaticali e ortografiche.

Differenza tra *intro* e *intus*, *ad se* e *apud se*.

VI. Il poeta combatte la riforma ortografica di Accio, alle regole del

scribemus «pācem Păcideianum», «āridum ăcetum» Ἄρες Ἄρες Graeci ut faciunt.... —

Libro XV.

VII. Multa homines portenta in Homeri versibus ficta
monstra putant; quorum in primis Polyphemus ducentos
Cyclops longus pedes, et porro huic maius bacillum
quam mālus navi in corbīta maximus ulla.

VIII. Terriculas, Lamias, Fauni quas Pompiliique
instituere Numae, tremit has, haec omina ponit.
Ut pueri infantes credunt signa omnia ahena
vivere et esse homines: sic istic omnia ficta
5. vera putant, credunt signis cor inesse in ahenis.
Pergula pictorum, veri nihil, omnia ficta.

Di libro incerto.

IX. Virtus, Albine, est pretium persolvere verum
quis in versamur, quis vivimus rebus potesse;
virtus est homini scire id quod quaeque valet res;
virtus scire homini rectum, utile quid sit honestum,
5. quae bona, quae mala item, quid inutile, turpe inhonestum;

---

quale si riferiscono le parole «*aa.... syllaba*» — *pacto* = modo — Ἄρες... l'*a* del primo è lungo, perchè in arsi: quello del secondo, in tesi, è breve.

VII. *maius*: sottint. *est* — *malus maximus* = l'albero maestro — *corbīta* = nave da trasporto, corvetta.

VIII. Il poeta deride la superstizione di coloro, i quali credono alle Lamie e ad altri spauracchi, e di coloro che adorano le statue, quasi fossero esseri viventi.

1-5. *Terriculas*: dai più è ritenuto aggettivo, ma è forse sostantivo, e significa esseri paurosi, come le chimere, befane etc. E' oggetto, come *Lamias*, di *tremit* — *Fauni* etc.... = di cui i Fauni e i Numa Pompilii introdussero il culto. Lattanzio che conservò il passo (Instit. I, 22. 13), dice: «*Ut Pompilius apud Romanos institutor ineptarum religionum fuit, sic ante Pompilium Faunus in Latio* etc. Fauno fu mitico re del Lazio, figlio di Pico, nipote di Saturno, adorato dopo la morte, come nume profetico, e confuso più tardi coll'arcadico Pane.

6. *pergula*: propriam. significa «sporto, loggetta» qui lo studio (franc. *atelier*) dei pittori, da prendersi in senso figurato, come si capisce da quanto segue.

IX. (Di libro incerto).

1-5. *Albine*: forse il console dell'anno 151 a. C. — Ordina: *virtus est potesse* (= *posse*) *persolvere* (assegnare) *verum pretium* (il giusto valore) *rebus, in quis* (*quibus*) *versamur, in quis vivimus* — *homini*: dipende da *valet*, e nel verso seguente da *rectum, utile, honestum sit.*

virtus, quaerendae finem rei scire modumque;
virtus, divitiis pretium persolvere posse:
virtus, id dare, quod re ipsa debetur honori;
hostem esse atque inimicum hominum morumque malorum,
contra defensorem hominum morumque bonorum; 10.
magnificare hos, his bene velle, his vivere amicum;
commoda praeterea patriai prima putare,
deinde parentum, tertia iam postremaque nostra.

X. Aurum atque ambitio specimen virtutis viriquest;
quantum habeas, tanti ipse sies tantique habearis.

---

6. *quaerendae rei* = la caccia al guadagno — *id dare....* = *dare honori id, quod re ipsa debetur* = assegnare agli onori quello che in realtà si deve, cioè « considerarli per quel che valgono » - *hostem.... inimicum*: v. sopra framm. II - *commoda patriai...* = l'utile pubblico.

X. *tanti*: genitivo di prezzo, congettura del Pascal, invece del *tantum* dei codici. Cfr. Orazio Sat. I. 1, 62: « *...quia tanti, quantum habeas, sis* ».

D. — Poesia didascalica.

Ben poco possiamo dire di questo genere poetico, che tanta importanza dovrà acquistare nell'età successive. I Romani non erano ancora maturi per accoglierlo ed apprezzarlo, come quello che richiede lunghe ricerche e profondi studi. Tuttavia nel secondo periodo vediamo tentata anche la didascalica da autori insigni, delle cui opere, purtroppo, scarsissime sono le relique.

1) *Ennio*, di cui abbiamo nominato più sopra il *Protrepticus* o *praecepta*, l'*Epicharmus*, l'*Hedyphagetica* e *Euhemerus*.

2) *Accio*, che con tanto plauso trattò la tragedia, scrisse d'argomenti amministrativi e compose:

a) *Didascalicon libri*, una specie di storia in versi della poesia, con ispecial riguardo alla drammatica greca e latina. Era forse in nove libri, di cui restano appena 20 versi;

b) *Pragmaticon libri*, di argomento letterario, in versi tetrametri trocaici;

c) *Parerga*, opera di vari argomenti: ma taluno, e forse con ragione, crede che con tal titolo s'indicassaro tutte le opere minori di Accio.

3) *Volcazio Sedigito,* autore di un' opera *De poetis*, di cui restano tredici versi senari, noti sotto il nome di *canone dei poeti*, nei quali i dieci poeti comici latini sono graduati secondo il merito. Cecilio Stazio occupa il primo posto. Plauto il secondo, Terenzio, il quale non godeva la simpatia di Volcazio, il sesto.

4) *Porcio Licinio:* che scrisse alcuni tetrametri trocaici su Terenzio.

5) *Valerio di Sora,* di cui si sa ben poco, dovette scrivere versi di carattere didascalico. Ne rimangono appena due.

Tranne il lirico, del quale vi è appena qualche accenno, tutti i generi poetici furono coltivati e con onore in quest'età. Solo dobbiamo deplorare che troppo scarso sia il numero delle opere intere giunte fino a noi.

Anche la lingua poetica, rozza e dura in sul principio, va sempre più ingentilendosi, e s'avvia lentamente alla perfezione, che avrà nel periodo successivo.

Da Porcio Licinio.

I. Poenico bello secundo Musa pinnato gradu
intulit se bellicosam in Romuli gentem feram.

II. Dum lasciviam nobilium et laudes fucosas petit,
dum Africani vocem divinam haurit avidis auribus,
dum ad Philum se cenitare et Laelium pulcrum putat,

. . . . . .

6. suis postlatis rebus ad summam inopiam redactus est.
Itaque ex conspectu omnium abit ut Graeciae in terram [ultumam,
mortuost Stymphali, Arcadie *in* oppido: nil Publio

I. La poesia entra in Roma — *pinnato gradu* = lett. «con l'alato passo» ossia «di volo». Cfr. i celebri versi di Orazio Epist. II. 1. 156: *Graecia capta ferum victorem cepit et artes Intulit agresti Latio.*

II. Accuse contro Terenzio.

1-3. *lasciviam* = la vita sfaccendata — *fucosas* = bugiarde — *haurit* = beve — *ad Philum* = presso, in casa di Filo.

6-12. *postlatis rebus* = trasurando i propri interessi — *ut* = poichè — *mortuost* = *mortuus est* — *Publio*: a Publio Terenzio — *illei* = *illi* — *Furius*:

Scipio profuit, nihil illei Laelius, nil Furius,
tres per id tempus qui agitabant facile nobilissumei:
eorum ille opera ne domum quidem habuit conducticiam,
salutem ut esset quo ferret obitum domini Servolus.

Da Volcazio Sedigito.

I. Multus incertos certare hanc rem vidimus,
palmam poetae comico cui deferant.
Eum meo iudicio errorem dissolvam tibi,
ut, contra siquis sentiat, nil sentiat.
Caecilio palmam Statio do comico;
Plautus secundus acie exsuperat ceteros:
dein Naevius, qui fervet, pretio in tertio est;
si erit, quod quarto detur, dabitur Licinio;
post insequi Licinium facio Atilium;
in sexto consequetur hos Terentius;
Turpilius septimum, Trabea octavom optinet;
nono loco esse facile facio Luscium;
decimum addo causa antiquitatis Ennium.

è il *Philus* nominato al verso 3 — *agitabant* = vivevano — *facile....* = senza contrasto, di gran lunga i più nobili — *conducticiam* = a pigione — *saltem ut....* = perchè vi fosse almeno un luogo, ove il servo annunciasse la morte del padrone.

I. Elenco dei poeti comici, dal «*liber de poetis*».

1-4. *incertos* = senza sapere di che discutano — *certare*: qui transitivo, regge *hanc rem*, che è spiegato dalla interrog. indir. *cui.... deferant* (assegnino) — *eum errorem* = quel giudizio avventato.

7-13. *qui fervet*: = pieno di vigore. Ma è interpretazione degli editori sostituita alla corrotta lezione dei codici — *post insequi...*: intendi: *facio* (nel senso del nostro *fare*, non infrequente nel latino classico, oppure in quello di *stimare*) *post Licinium Atilium insequi*. Si noti che questo Atilio, qui preposto a Terenzio, era da Cicerone giudicato *poeta durissimus, ferreus!* — *facile* = senza contrasto — *causa antiquitatis*: essendo Ennio meno antico di Plauto e di Nevio, si deve intendere che Volcazio Sedigito gli assegna un posto nel canone, più in considerazione dell'antichità, che del suo merito come poeta comico. Il passo è oscuro. Quali siano le ragioni di questa specie di graduatoria stabilita dal poeta, nonostante gli sforzi della critica, ignoriamo. Alle antiche ipotesi aggiunse una nuova il prof. Brugnola, supponendo ragioni non solo letterarie ma anche politiche.

I. Sed ut Afer populo sex dedit comoedias,
iter hinc in Asiam fecit. At navem ut semel
conscendit, visus numquam est: sic vita vacat.

III. Publi Terenti hae quae vocantur fabulae,
cuiae sunt? non qui iura gentibus dabat
has summo honore affectas fecit fabulas?

Carmi epigrafici.

I. Hoc est factum monumentum Maarco Caicilio.
Hospes, gratum est quod apud meas restitistei seedes.
Bene rem geras et valeas, dormias sine qura.

II. Hospes, quod deico paullum est: asta ac pellege.
Heic est sepulcrum hau pulcrum pulcrai feminae:
nomen parentes nominarunt Claudiam.
Suom mareitum corde dilexit sovo.
5. Gnatos duos creavit: horunc alterum
in terra linquit, alium sub terra locat.
Sermone lepido, tum autem incessu commodo.
Domum servavit, lanam fecit. Dixi: abei.

III. Heus oculo errante quei aspicis leti domus,
morare gressum et titulum nostrum pellege,

II. La fine di Terenzio — *in Asiam*: nell'Asia minore. Ma Porcio Licinio (pagina 116) fa morire Terenzio in Grecia — *visus...* = non fu più visto, non se ne seppe più nulla — *vacat*: pres. storico = morì.

III. Le solite calunnie. Incerto è il nome dell'autore di questi versi. I codici di Svetonio (Vita Ter. 35) danno *Vallegius* — *cuiae* = *cuius sunt* — *non qui...* = *nonne fecit... affectas* (tanto applaudite), *qui... dabat* (cioè Scipione Emiliano).

I. In questo epigramma si vede applicata l'ortografia di Accio — *Caicilio* = *Caecilio* — *restitistei* = *restitisti* — *seedes* = *sedes* — *qura* = *cura*.

II. 1-5. *deico* = *dico* — *asta* = *adsta* — *pellege* = *perlege* — *heic* = *hic* — *hau* = *haud* — *pulcrai* = *pulcrae* — *sovo* = *suo* — *gnatos* = *natos* = *filios* — *horunc* = *horum* — *abei* = *abi*.

6 8. *in terra* = sulla terra, vivo — *linquit.... locat*: presenti storici — *lepido* = piacevole, garbato — *incessu commodo* = andatura graziosa.

III. L'iscrizione (di poco anteriore a Catullo) è preceduta dalle parole: *Eucharis Liciniae erodita omnes artes virgo vixit an. XIII.*

1-5. *quei* = *qui* — *domus;* accus. plur. — *parenteis*: genit. — *quem*: riferito

amor parenteis quem dedit natae suae,
ubei se reliquiae conlocarent corporis.
Heic viridis aetas cum floreret artibus
crescente et aevo gloriam conscenderet,
properavit hora tristis fatalis mea
et denegavit ultra veitae spiritum.
Docta erodita poene Musarum manu,
quae modo nobilium ludos decoravi choro
et Graeca in scaena prima populo apparui.
En hoc in tumulo cinerem nostri corporis
infistae parcae deposierunt carmine.
Studium patronae, cura, amor, laudes, decus
silent ambusto corpore et leto tacent.
Reliqui fletum nata genitori meo
et antecessi, genita post, leti diem;
bis hic septeni mecum natales dies
tenebris tenentur Ditis aeterna domu;
rogo ut discedens terram mihi dicas levem.

---

a *titulum* — *ubei* = *ubi;* intendi «*del sepolero ove...*» — *heic:* è senza dubbio errore del lapicida. Probabile emendamento è *hei!*

8-20. *veitae* = *vitae* — *en* = *ecce* — *infistae* = *infestae* = *deposierunt* — *deposuerunt* (*pono* deriva da * *po-sino*) — *carmine* = con la nenia sepolcrale — *bis... septeni* = i miei quattordici anni — *dicas* = auguri.

II. — La Prosa.

Come in tutte le letterature, anche nella latina la prosa riceve impulso molto tempo dopo la poesia. Questa ha raggiunto un certo grado di perfezione, quando la prosa (s'intende la prosa artistica) è ancora incerta, malsicura ed è ben lungi dal rispondere alle esigenze della letteratura. Pure, procedendo la civiltà e diffondendosi la coltura greca, i Romani sentirono il bisogno di esprimere i loro pensieri in altra forma che non fosse la poetica, ma più libera, non stretta dalle leggi della metrica. La lingua però non si prestava gran fatto e solo qualche saggio, non scritto, si ebbe in brevi orazioni, che gli uomini politici si trovarono nelle necessità di pronunciare. Onde parve opportuno, nei primi tempi, di servirsi della lingua greca, la quale, perfetta in ogni sua forma, valeva ad

esprimere ogni idea e a rivestire convenientemente ogni pensiero. Solo più tardi, quando Catone ne diede l'esempio, si abbandonò la prosa greca, per iscrivere in latino ogni genere di componimenti. Dal giorno in cui Catone pubblicò le sue « *Origines* », la prosa andò rapidamente avviandosi verso quella perfezione, che si raggiunse molto più presto che nella poesia; poichè, mentre la perfezione nella poesia si riscontra nell'età di Augusto, la prosa si è già elevata a notevole altezza con Cicerone.

A. — La storia.

A questo genere prosastico i Romani si sentirono ben presto inclinati, perchè rispondeva egregiamente al loro spirito pratico, raccogliendo con esso gli avvenimenti gloriosi del passato, di cui si servivano come di utili ammaestramenti per il presente. Se non che non è facile arrivare così presto alla perfezione; i primi tentativi, benchè superiori a quelli di altri popoli, sono ancora modesti, senza critica, con molte lacune. In generale si dà troppo peso alle guerre esterne, come quelle che più colpiscono la fantasia dei contemporanei, specialmente se, falsata alquanto la verità, gli eroi figuravano sempre dalla parte romana; eroi, che con leggera fatica e lievi perdite scacciavano forze superiori di nemici. Nella penombra, o taciuti affatto restavano i rivolgimenti interni, che pur offrivano materia importantissima a chi avesse voluto indagare le cause della grandezza romana.

L'ordine dai più seguito era il cronologico; perciò le storie presero il nome di *annali*, e *annalisti* furono detti i primi cultori del genere storico che scrissero in greco, come abbiamo detto più sopra. Sono per lo più uomini politici e d'azione, che imprendono a trattare di storia con cognizione di causa: e perciò, dopo aver riassunto brevemente i tempi più antichi, si diffondono largamente sulle loro età e sulle vicende, alle quali essi medesimi hanno preso parte.

Più tardi, specialmente dai Gracchi in poi, sono uomini di parte che scrivono la storia con intenti politici e con spirito partigiano e preludiano agli storici politici dell'età ciceroniana. Difficile è dunque in costoro, o per una o per altra

cagione, scoprire la verità: l'imperizia, l'esagerazione, la parzialità, tutto doveva contribuire a toglier fede a tali scrittori; nè sempre furono bene usati come fonte neppure da T. Livio. E, se aggiungiamo che questi primi storici appartengono quasi tutti a famiglie aristocratiche, comprenderemo ancor meglio come la difficoltà di discernere in essi il vero dal falso aumenti, perchè ognuno di essi ha specialmente in animo di celebrare i propri antenati.

Gli Annalisti sono:

1) *Q. Fabio Pittore:* conoscitore della lingua greca, fu perciò dopo Canne (a. 216 a. C.) inviato a Delfo per interrogare l'oracolo sui mezzi di salvare Roma da Annibale. Militò nelle guerre contro i Galli. Scrisse in greco i suoi *Annales* dalla venuta di Enea fino a' suoi tempi, diffondendosi specialmente sulla narrazione dei fatti contemporanei. Benchè gli storici posteriori se ne servissero, pure fu anche biasimato, specialmente da Polibio. Qualche tempo dopo correva per le mani di tutti una traduzione de' suoi *Annales*, che alcuni vorrebbero attribuire a lui stesso, ma che è forse un rifacimento di qualche storico posteriore.

2. *L. Cincio Alimento*. Prese parte alla guerra Annibalica e fu fatto prigioniero dai Cartaginesi. Fu Pretore nel 210. Anch'egli scrisse in greco i suoi *Annales,* che furono consultati da Livio, specialmente per gli avvenimenti che si riferiscono alla II guerra punica.

3) *P. Cornelio Scipione,*

4) *C. Acilio*,

5) *Aulo Postumio Albino,* scrissero di storia in greco.

6) *M. Porcio Catone,* senza mutare gran fatto indirizzo, incomincia a scrivere la storia in latino ed è questa innovazione importantissima, perchè solo con lui la storia può esser compresa nei generi letterari. Di Catone e de' suoi scritti parliamo subito dopo gli altri annalisti.

Seguendo l'esempio di Catone, gli annalisti lasciano ormai lo scriver greco e compongono le loro opere in latino.

7) *Cassio Emina,* contemporaneo di Catone: pare che egli, pure incominciando dai primi tempi, si fermasse a discorrere della I e della II guerra punica; l'opera sua era in quattro libri.

8) *L. Calpurnio Pisone Frugi,* console nel 133 a. C. e censore nel 120. I suoi annali furono molto lodati e da Cicerone e da Livio: ma non pare segnassero un indirizzo nuovo, anzi erano infarciti di racconti fantastici e puerili.

9) *C. Sempronio Tuditano*, console nell'anno 129 a. C.

10) *C. Fannio,* genero di Lelio, ricordato spesso da Cicerone.

11) *Celio Antipatro:* ha il vanto di aver abbandonato l'idea di scrivere storie generali, ma prende a trattare solo la seconda guerra punica in 7 libri (che compose nel 120 a. C.). Ristretto così il campo delle ricerche, la storia, pur mantenendo ancora l'ordine annalistico, riuscirà più esatta, meno arbitraria e favolosa, e peccherà solo (come s'è detto) di esagerazione e di partigianeria, ma non offrirà più ai posteri materia di riso.

L'opera di Antipatro fu lodata anche perchè era alquanto curata nella forma, e perchè egli introduceva elaborati discorsi, che faceva pronunciare ai più importanti personaggi.

12) *Sempronio Asellione,* tribuno militare nella guerra numantina: scrisse una storia de' suoi tempi dal titolo *Rerum gestarum libri.* Aulo Gellio riporta un passo, dal quale si vede manifesto, che costui aveva compreso il vero metodo da seguire nello scrivere la storia: non basta cioè narrare gli avvenimenti, ma bisogna cercarne le cause e le ragioni. Ed è uno dei primi, che dia importanza anche al movimento interno di Roma.

13) *Q. Lutazio Catulo*, console nel 102 insieme con Mario; scrisse la storia del suo consolato.

14) *Q. Claudio Quadrigario,* di cui non sappiamo altro; scrisse in 23 libri una storia che andava dall'incendio gallico (390 a. C.) fino alla morte di Silla (78 a. C.). Il suo periodare era breve e conciso, ma non privo di efficacia.

15) *Valerio Anziate;* scrisse una storia in almeno 75 libri, che, incominciando dai tempi antichi, arrivava fino al 91 a. C. Livio lo usò moltissimo, ma lo biasima per le sbalorditorie esagerazioni, che furono causa di errori gravissimi nelle storie successive.

16) *C. Licinio Macro* (padre del poeta Licinio Calvo). Scrisse anch'egli *Annales* in 21 libri dalla fondazione di

Roma a' suoi tempi. Appartenendo egli al partito democratico, nulla risparmiava agli avversari; forse perciò ebbe scarse lodi da Cicerone.

17) *L. Cornelio Sisenna,* che fu legato di Pompeo nella guerra contro i Pirati: scrisse in 23 libri una storia di Roma dai tempi più antichi fino a' suoi (cioè fino all'a. 82 a. C.). Sallustio, che ne è il continuatore, loda in lui lo storico, chiamandolo *optumum et diligentissumum omnium* (1) e *parum libero ore locutum* (perchè partigiano . Scrisse con una certa arte e in una prosa arcaicizzante, di cui si compiaceva tanto anche Sallustio.

In quest'età incominciano a scrivere memorie e autobiografie, secondo Tacito (c. 1 dell'*Agricola), P. Rutilio Rufo* e *M. Emilio Scauro.* Anche il dittatore *L. Cornelio Silla* volle scrivere le proprie, certo con l'intento di purgarsi delle colpe, che i suoi avversari gli avevano attribuite: ma nulla di tutto questo pervenne a noi. Scarsi sono altresì i frammenti degli Annalisti, a noi giunti solo indirettamente dagli storici che se ne servirono, o per le citazioni dei grammatici e dei raccoglitori dell'età imperiale.

---

(1) Iug. 95.

Da Sempronio Asellione.

I. Verum inter eos, qui annales relinquere voluissent, et eos, qui res gestas a Romanis perscribere conati essent, omnium rerum hoc interfuit. Annales libri tantummodo quod factum quoque anno gestum sit, ea demonstrabant, id est quasi qui diarium scribunt, quam Graeci ἐφημερίδα vocant. Nobis non modo satis esse video, quod factum esset, id pronuntiare, sed etiam quo consilio quaque ratione gesta essent, demonstrare.

I. Riportato da Gellio V. 18. 8-9 a chiarire la differenza tra *Historia* e *Annales* — *relinquere* = lasciar dopo di sè — *res gestas:* così chiama Asellione la storia — *omnium rerum...* (genit. partit.) = corse, sovra ogni altra, questa differenza — *pronuntiare* = esporre — Se il testo non è corrotto, si può notare in questo passo la imperizia nello scrivere e la scorrettezza nell'uso dei tempi. Abbiamo *gestum sit* dipendente da *demonstrabant:* al contrario *factum esset... gesta essent* in dipendenza da presenti.

II. Nam neque alacriores ad rem publicam defendundam, neque segniores ad rem perperam faciundam annales libri commovere quicquam possunt. Scribere autem bellum initum quo consule et quo confectum sit et quis triumphans introierit ex eo bello quaeque in bello gesta sint iterare: non praedicare autem interea quid senatus decreverit aut quae lex rogatione lata sit, neque quibus consiliis ea gesta sint, iterare; id *fabulas pueris est narrare, non historias scribere.*

II. *iterare* = narrare.

M. Porcio Catone.

Nacque a Tuscolo (l'odierna Frascati) l'anno 234 a. C. da famiglia di agricoltori e passò i primi anni in campagna, non sdegnando di lavorare la terra come il più umile degli schiavi. A tale lavoro dovette la ferrea salute che lo conservò vegeto fino alla decrepitezza, e l'amore costante per la vita rusticana. A 17 anni entrò nella milizia. Ben presto ottenne pubbliche cariche: fu nominato questore in Sicilia, governò come pretore la Sardegna e nel 195, insieme con L. Valerio Flacco, fu eletto console, e nel 184, collo stesso Valerio Flacco, censore.

Persuaso che Roma scivolasse per la china pericolosa del lusso e della mollezza, si valse terribilmente della sua nuova autorità nel reprimere ogni azione, la quale, secondo lui, fosse men che corretta e di cattivo esempio ai giovani. Rozzo e severo, ma animato dal sentimento del bene comune, senza riguardo alcuno alle persone, perseguitò ferocemente il mal costume, il lusso delle donne (le quali se volevano sodisfare i loro capricci dovevano almeno pagare forti tasse) e la vita frivola e lussuosa dei nuovi damerini. Naturalmente si attirò infiniti guai e ben 44 processi, come si direbbe oggi, per abuso di potere. Ma egli sempre si difese in persona e sempre riuscì con le sue efficaci orazioni a cavarsi d'impiccio. Fu pertanto così celebre l'anno della sua censura, che a lui rimase il soprannome di *Censorio.*

Nobile fu il suo scopo anche nell'avversare l'introduzione del greco in Roma. Come abbiam veduto, i suoi sforzi non

poterono impedirne la diffusione, ma ottennero che la letteratura latina, pur facendo tesoro della greca, rimanesse sempre nazionale e non perdesse mai interamente la propria impronta di originalità. Morì Catone nell'a. 149 a. C. nell'età di 85 anni. Poichè egli ebbe una vecchiaia lunga e vigorosa, Cicerone lo prese a protagonista per il suo « *De senectute* », opera in cui l'insigne vegliardo tesse le lodi di quest'età, che ai più pare un tormento o un castigo. Fu uomo di nobile sentire, amante sopra ogni cosa della patria, dotato di ingegno robusto e di non comune buon senso. Tutti, anche i suoi nemici, lo veneravano, perchè in lui vedevano riprodotto il tipo del Romano antico, tipo che andava ormai scomparendo. Forse esagerò nei modi: ma il suo fine fu sempre santo, sia in politica sia in letteratura.

Opere di Catone:

1) Le *Origines* in sette libri. Secondo Cornelio Nepote (che aveva un'opera importante su Catone, ora smarrita, mentre ci è rimasto uno scritto più breve in soli tre capitoli), Catone si accinse a scrivere storie solo da vecchio. Il titolo di *Origines* meglio si riferirebbe ai primi tre libri: nel primo infatti si discorreva dell'origine di Roma e del periodo dei re; nel secondo e nel terzo delle origini di tutte le città italiche; nel quarto della prima guerra punica, nel quinto della seconda: gli ultimi due libri comprendevano le altre guerre fino alla pretura di Galba (cioè fino all'a. 151 a. C.). La storia vi era trattata sommariamente, e, come si vede, l'importanza maggiore l'avevavo le guerre; poco o nulla il movimento interno. In compenso l'autore, quando parlava di popoli in relazione con Roma, non esponeva solo le guerre combattute, ma dava notizia di essi, dei loro usi speciali e dei particolari prodotti del suolo. Una novità di Catone (e si vede dai frammenti) è ch'egli non dice mai il nome dei comandanti, perchè deve rifulgere soltanto la gloria di Roma, davanti alla cui maestà scompare l'individuo. Se ciò, per un lato, era lodevole, perchè tendeva a frenare le ambizioni, per un altro era difettoso, perchè mancava la lode e con essa uno dei più potenti stimoli a ben fare. Altra novità degna di nota è l'inserzione di moltissime orazioni politiche pronunciate dall'autore in diverse occasioni.

Per quanto le *Origines* non dovessero essere un'opera storica perfetta, indicano non di meno un grande progresso sugli annali precedenti e superano anche alcuni di quelli che le seguirono, per nobiltà d'intendimento. Oltre a ciò, gran vanto di Catone è l'aver saputo dimostrare coi fatti, che la prosa latina era ormai in grado d'esprimere con sufficiente esattezza e chiarezza qualsiasi pensiero L'esempio fu seguito da tutti coloro, che dopo di lui si diedero a scrivere storia.

2) Le *Orazioni.* Catone raccolse le numerose orazioni pronunciate nella sua lunga vita politica. Cicerone dice di averne lette centocinquanta, mentre a noi rimangono notizie e frammenti di circa ottanta.

Abbiamo già veduto come i suoi avversari lo avessero citato dinanzi ai tribunali quarantaquattro volte e come con quarantaquattro orazioni fosse riuscito a liberarsi da tutte le accuse. Spesso, come capo dell'opposizione contro gli aristocratici, ebbe modo di parlare o in senato o dinanzi al popolo. La sua arte era semplice, rozza, ma efficace, perchè egli era sempre animato dal sentimento del vero e dell'onesto. Per lui l'oratore era un *vir bonus dicendi peritus*, che non aveva bisogno di grandi studi e di lunga preparazione, perchè ognuno, che ha materia per discorrere, è di per sè eloquente (*rem tene, verba sequentur*). Anche dai frammenti appare l'uomo d'ingegno, il quale, conscio della bontà della causa che tratta, disprezza i fronzoli retorici e tutti quei mezzucci, che mettono in vista solo la povertà del pensiero. Dopo Appio Claudio fu egli il primo che scrisse le sue orazioni.

3) Il *De re rustica.* Conoscitore profondo della vita di campagna e dell'utile, che se ne può ritrarre, Catone compose questo breve scritto (che è il più antico libro di prosa latina che si possieda e l'unico di quest'età giunto a noi intero), per invogliare il popolo alla vita dei campi, tutt'altro che umiliante. Quest'opera non parla solo di agricoltura, ma dà precetti di economia domestica; non è un trattato completo di agricoltura, perchè Catone si occupa soltanto di un podere tra Venafro e Cassino, proprietà di un L. Manlio, che produceva a preferenza viti e ulivi. I precetti, sempre pratici e dati alla buona, potrebbero esser utili in ogni tempo,

se qua e là non si scoprisse una ridicola superstizione, da cui nemmeno Catone seppe liberarsi. I periodi sono brevi e concisi: non vi è sfoggio di eleganza. V'è chi crede che l'opera, quale possediamo noi, sia ammodernata, con la sostituzione di parole moderne a voci arcaiche non più comprese.

4) *Praecepta ad filium.* Vi si parlava d'igiene, di retorica, di agricoltura e d'arte militare. Pare sieno stati in forma di lettere dirette al figlio (che morì nel 152, tre anni prima del padre) per istruirlo in varie discipline e per sottrarlo alle influenze dei pedagoghi greci, di cui voleva sfuggisse il contatto.

5) *Carmen de moribus:* forse in versi saturnii, conteneva una serie di precetti morali, scritti probabilmente con l'intento di educare il proprio figlio.

6 *Epistulae ad filium:* erano forse gli stessi *praecepta ad filium* o altre lettere di svariato argomento. Ma nulla se ne sa di sicuro.

Gli ἀποφθέγματα erano una raccolta di motti arguti, fatta probabilmente da Catone stesso negli ultimi anni della sua vita.

Catone fu uno dei più insigni letterati di quest'età. L'opera sua e la sua attività meritano encomio e per gli intenti nobilissimi, che in un primo scrittore di storia nazionale sono ammirevoli, e per la svariata natura de' suoi lavori, e per essere stato uno de' più illustri attori della storia medesima, che ai posteri ha tramandata.

I. *Dalle "Origines"*.

Dii immortales tribuno militum fortunam ex virtute eius dedere. Nam ita evenit: cum saucius multifariam ibi factus esset,

---

I. M. Atilio nel 258 av. C., presso Camarina in Sicilia, era accerchiato dai nemici. Il tribuno Q. Cedicio (secondo Claudio Quadrigario si chiamava Laberio) domanda ed ottiene di assaltare con quattrocento compagni un certo colle, per distrarre le forze nemiche, e dar agio al capo di uscire dalla sfavorevole posizione. Il colpo riesce, ma *quadringenti omnes cum uno perfossi gladiis aut missilibus operti cadunt.* Gellio, che ci informa del fatto (III, 7), soggiunge poi le parole stesse di Catone qui riportate.

ex virtute = secondo il suo valore o in premio del suo valore — *multi*

tamen vulnus capiti nullum evenit, eumque inter mortuos, defetigatum vulneribus atque quod sanguen eius defluxerat, cognovere. Eum sustulere, isque convaluit saepeque post illa operam rei publicae fortem atque strenuam praehibuit, illoque facto, quod illos milites subduxit, exercitum ceterum servavit. Sed idem benefactum quo in loco ponas, nimium interest. Leonides Laco, qui simile apud Thermopylas fecit, propter eius virtutes omnis Graecia gloriam atque gratiam praecipuam claritudinis inclitissimae decoravere monumentis: signis, statuis, elogiis, historiis aliisque rebus gratissimum id eius factum habuere; at tribuno militum parva laus pro factis relicta, qui idem fecerat atque rem servaverat.

II. *Dall'orazione "pro Rhodiensibus„.*

1. Scio solere plerisque hominibus rebus secundis atque prolixis atque prosperis animum excellere atque superbiam atque ferociam augescere atque crescere. Quo mihi nunc magnae curae est, quod haec res tam secunde processit, ne quid in consulendo advorsi eveniat, quod nostras secundas res confutet, neve haec laetitia nimis luxuriose eveniat. Advorsae res edomant et docent, quid opus siet facto: secundae res laetitia transvorsum trudere

---

fariam = in molte parti del corpo — *sanguen:* arcaico per *sanguis* — *post illa* = *postea* — *praehibuit* = *praebuit.* Così in Plauto (Trin. 420) *dehibuisti* = *debuisti* — *subduxit* = staccò dal grosso dell'esercito — *sed... interest* = ma varia assai il conto che gli uomini fanno di una medesima gloriosa azione; e l'autore illustra il pensiero con un confronto tra il tribuno e Leonida — *Leonides Laco:* è un nominativo senza predicato. Abbiamo quindi un anacoluto — *omnis Graecia.... decoravere:* costrutto a senso — *parva laus*: ma Gellio osserva: «*Hanc Q. Caedici tribuni virtutem M. Cato tali suo testimonio decoravit*».

II. Tirone, liberto di Cicerone, aveva mosso delle critiche all'orazione *pro Rhodiensibus*, tenuta da Catone e da lui inserita nel libro V delle *Origines.* Gellio nel libro VI (VII) 3. delle sue Notti Attiche, confutando tali critiche, ce ne conservò alcuni passi — I Rodiesi, poco prima della battaglia di Pidna (168 a. C.), danneggiati nel loro commercio dalla guerra macedonica contro Perseo, avevano osato far rimostranze e minaccie a Roma. Il Senato punì l'arrogante città togliendole i possessi di terraferma, che rendevano 120 talenti l'anno, e danneggiandola nel suo commercio; in sua difesa avea parlato inutilmente Catone.

I. *prolixis*: è sinonomo di *secundis* e *prosperis;* si può rendere «quando godono di una grande e durevole prosperità» — *hae res*: la guerra contro Perseo — *confutet* = distrugga — *nimis luxuriose...* = divenga eccessiva — *siet* = *sit* — *facto*: participio perf. pass. neutro. Costrutto usato anche da Cesare e Sallustio — *transvorsum*: avverbio. La frase usitata nell'età classica

solent a recte consulendo atque intellegendo. Quo maiore opere dico suadeoque, ut haec res aliquot dies proferatur, dum ex tanto gaudio in potestatem nostram redeamus...

2. Atque ego quidem arbitror Rhodienses noluisse nos ita depugnare, uti depugnatum est, neque regem Persen vinci. Sed non Rhodienses modo id noluere, sed multos populos atque multas nationes idem noluisse arbitror. Atque haut scio, an partim eorum fuerint, qui, non nostrae contumeliae causa, id noluerint evenire: sed enim id metuere, ne, si nemo esset homo, quem vereremur, quidquid luberet faceremus. Ne sub solo imperio nostro in seruitute nostra essent, libertatis suae causa in ea sententia fuisse arbitror.

3. Atque Rhodienses tamen Persen publice nunquam adiuvere. Cogitate, quanto nos inter nos privatim cautius facimus. Nam unusquisque nostrum, si quis advorsus rem suam quid fieri arbitrantur, summa vi contra nititur, ne advorsus eam fiat; quod illi tamen perpessi....

4. Ea nunc derepente tanta beneficia ultro citroque, tantam amicitiam relinquemus? quod illos dicimus voluisse facere, id nos priores facere occupabimus?...

5. Qui acerrime advorsus eos dicit, ita dicit, « hostes voluisse fieri ». Ecquis est tandem, qui vestrorum, quod ad sese attineat, aequum censeat, poenas dare ob eam rem, quod arguatur male fa-

---

è *transversum aliquem agere* — *maiore opere:* è comparativo di *magnopere* — *haec res:* la decisione contro i Rodiesi.

2. *Rhodienses noluisse...:* l'oratore ammette che i Rodiesi possano aver desiderato la vittoria dei nemici di Roma — *depugnare* = pugnare fino all'ultimo. Si potrebbe rendere: « che noi guerreggiassimo a tutta oltranza come si fece» — *sed non Rhodienses* etc. Senso: «Ma non soltanto i Rodiesi non vollero ciò (cioè la nostra vittoria e la sconfitta di Perseo): ma credo che molti popoli e molte nazioni non l'abbian voluto. E forse (*haut scio an*) parte di loro non lo desiderarono, non già per nostro disdoro (*non nostrae contumeliae causa*), ma perchè temettero che noi senza un nemico temibile (*si nemo esset homo quem vereremur*) avremmo spadroneggiato a nostro piacere (*quidquid luberet faceremus*)».

3. *si quis... arbitrantur:* è una dura costruzione a senso, salvo che non si voglia ritenere *quis* = *ques*, plurale che ricorre in Catone stesso, e nel senatoconsulto *de Bacanalibus*.

4. *priores... occupabimus* = faremo noi primi ? (la guerra); *occupare* ha il senso di *prevenire*, come φθάνω.

5. *vestrorum* = *vestrum*. (che è appunto il genit. plur. arcaico del possessivo *vester*). Cfr. « *Quis vostrarum...?* » pag. 45 v. 12. Nel tradurre si unisca a *ecquis* — *aequun censeat;* frase tecnica per le decisioni del Senato.

cere voluisse? Nemo, opinor: nam ego, quod ad me attinet, nolim...

6. Rhodiensis superbos esse aiunt, id obiectantes quod mihi et liberis meis minime dici velim. Sint sane superbi. Quid id ad vos attinet? Idne irascimini, si quis superbior est quam vos?

III. *Dall'orazione quam habuit Numantiae.*

Cogitate cum animis vestris: si quid vos per laborem recte feceritis, labor ille a vobis cito recedet, bene factum a vobis, dum vivitis, non abscedet. Sed si qua per voluptatem nequiter feceritis, voluptas cito abibit, nequiter factum illud apud vos semper manebit.

IV. *Dal libro "De agri cultura".*
Doveri del padre di famiglia.

Pater familias ubi ad villam venit, ubi Larem familiarem salutavit, fundum eodem die, si potest, circumeat; si non eodem die, at postridie. Ubi cognovit, quo modo fundus cultus siet, operaque quae facta infectaque sient, postridie eius diei vilicum vocet, roget, quid operi siet factum, quid restet, satisne temperi opera sient confecta, possintne quae reliqua sient conficere, et quid factum vini, frumenti aliarumque rerum omnium. Ubi ea cognovit, rationem inire oportet operarum, dierum. Si ei opus non apparet, dicit vilicus sedulo se fecisse, servos non valuisse, tempestates malas fuisse, servos aufugisse, opus publicum effecisse; ubi eas aliasque causas multas dixit, ad rationem operum operarumque vilicum revoca. Cum tempestates pluviae fuerint, quae opera per imbrem fieri potuerint, dolia lavari, picari, villam purgari, frumentum transferri, stercus foras efferri, stercilinium fieri, semen purgari, funes sarciri, novos fieri; centones, cuculiones familiam oportuisse sibi sarcire; per ferias potuisse fossas veteres tergeri, viam publicam muniri, vepres recidi, hortum fodiri, pratum pur-

---

6. *mihi et liberis meis* = contro di me e i miei figliuoli.

III. Fu pronunciata nel 195 a. C., anno in cui Catone, in Ispagna, domò la rivolta. Quale ne sia stata l'occasione ignoriamo. Il passo ci è conservato da Gellio (XVI, I).

per laborem = con fatica.

IV. *Larem familiarem:* divinità protettrice della famiglia,: il suo simulacro stava nell'atrio, sopra il focolare — *vilicum* = Il fattore = *temperi*: locativo = a tempo — *rationem* = il computo — *operarum* = dei lavoratori — *si... opus...* = se il lavoro non compare — *opus publicum...* = aver prestato l'opera a lavori dello Stato — *stercilinium* = letamaio — *centones:* vesti fatte con l'avanzo di altre smesse — *cuculiones:* abiti con

gari, virgas vinciri, spinas uncari, expinsi far, munditias fieri; cum servi aegrotarint, cibaria tanta dari non oportuisse. Ubi [ea] cognita aequo animo sint, quae reliqua opera sint, curare uti perficiantur. Rationes putare argentariam, frumentariam, pabuli causa, quae parata sunt; rationem vinariam, oleariam, quid venierit, quid exactum siet, quid reliquum siet, quid siet, quod veneat: quae satis accipiunda sint, satis accipiantur; reliqua quae sint uti compareant. Si quid desit in annum, uti paretur: quae supersint, uti veneant: quae opus sint locato, locentur; quae opera fieri velit, et quae locari velit, uti imperet et ea scripta relinquat. Pecus consideret. Auctionem uti faciat: vendat oleum, si pretium habeat, vinum, frumentum, quod supersit, vendat: boves vetulos, armenta delicula, oves deliculas, lanam, pelles, plostrum vetus, ferramenta vetera, servum senem, servum morbosum, et si quid aliut supersit vendat. Patrem familias vendacem, non emancem esse oportet.

V. *Dalle opere didascaliche* (*libri ad* MARCUM FILIUM).

1. Dicam de istis Graecis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam et quod bonum sit illorum litteras inspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum et indocile esse genus illorum Et hoc puta vatem dixisse; quandoque ista gens suas litteras dabit, omnia conrumpet, tum etiam magis, si medicos suos huc mittet. Iurarunt inter se barbaros necare omnis medicina, sed hoc ipsum mercede facient, ut fides iis sit et facile

---

cappuccio, per la la pioggia e il vento — *fodiri :* infinito passivo foggiato sulla quarta coniugazione. Secondo alcuni, anzi, i verbi della terza in *io* (*fodio, cupio* etc.) sarebbero stati, in origine, della quarta coniug. — *expinsi :* vocabolo catoniano: *expinsere* = pestare, triturare — *cibaria...* = ridurre la razione — *argentariam* = del danaro — *pabuli causa* = per nutrimento (del bestiame tenuto in istalla) — *venierit* = si sia venduto — *satis accipiunda : satis accipere* = ricevere malleveria; *satis dare,* = dare malleveria, sono termini giuridici — *opus sint locato :* vedi *opus facto,* II. *Locare* significa dare in appalto un lavoro. Anche certe operazioni agricole, come la vendemmia, la raccolta delle olive, si affidavano ad appositi imprenditori — *scripta relinquat* = ne stenda regolare contratto — *auctionem* = vendita — *si pretium habeat* = se gli convenga pel prezzo — *delicula* = spoppati. E' diminutivo di *delicus, a, um* che ricorre nel *de re rustica* di Varrone, e non deriva da *delinquo* (come dice il Georges), ma da *lac, lactis* — *vendacem... emacem...*: vocaboli coniati, forse, da Catone. Puoi rendere: «deve aver tendenza al vendere più che al comprare».

V. 1. *quod*: è il nostro *che,* coi *verbi declarandi.* L'uso classico vorrebbe l'accusativo e l'infinito — *vincam* = dimostrerò chiaramente — *quandoque* = qualora — *medicos*: il primo medico greco venne a Roma nel 219 av.

disperdant. Nos quoque dictitant barbaros et spurcius nos quam alios Opicon appellatione foedant. Interdixi tibi de medicis.

2. Laudato ingentia rura, exiguum colito.

3. Orator est, Marce fili, vir bonus dicendi peritus.

4. Rem tene, verba sequentur.

5. Avaritiam omnia vitia habere putabant: sumptuosus, cupidus, elegans, ambitiosus, invidus qui habebatur, is audiebat « avarus »

6. Vestiri in foro honeste mos erat, domi quod satis erat — Equos carius quam coquos emebant. — Poeticae artis honos non erat: si quis in ea re studebat aut sese ad convivia adplicabat « crassator » vocabatur.

7. Nam vita humana prope uti ferrum est. — Si exerceas conteritur: si non exerceas, tamen rubigo interficit. Item homines exercendo videmus conteri: si nihil exerceas, inertia atque torpedo plus detrimenti facit quam exercitio.

8. Emas non quod opus est, sed quod necesse est; quod non opus est, asse carum est.

Cr. — *spurcius... foedant* = insozzano, offendono maggiormente — *Opicon*: i Greci chiamavano gli Italici *Ὀπικοί*, nome in origine tutt'altro che offensivo, devivando esso da *Opsci* (= *Osci*) e significando «coltivatori» — *de medicis* = quanto ai medici.

2. Precetto catoniano riportato da Servio nel commento alle Georgiche II, 412, e che deplora la tendenza, già viva al tempo di Catone, al latifondo.

5. *audiebat* = aveva fama, era chiamato.

6. *quam coquos*: quando i costnmi si furono corrotti avveniva il contrario, e un buon cuoco si pagava molto caro — *honos non erat* = non si teneva in onore — *crassator*: (= *grassator* da *grassari* = assalire) il famelico parassita, che assale il prossimo per scroccare un pranzo.

7. *interficit* = corrode — *exercitio*: nomin. della terza declin. = *esercitatio*.

8. *asse*: abl. di prezzo = un soldo.

B. — L'ELOQUENZA.

La vita politica in Roma favorì l'eloquenza. Era naturale che in uno Stato retto a repubblica la parola dovesse essere valido strumento all'ambizione di chi aspirava alle magistrature. Inoltre è facile comprendere che anche i generali, prima della battaglia, si valessero della parola per incoraggiare i propri soldati ad affrontare il nemico. Tali discorsi però

erano spontanei sì, ma rozzi, senz'alcun'arte e senza alcuna norma. Solo quando lo studio del greco si diffuse largamente in Roma, l'eloquenza cominciò ad assumere forma artistica, senza peraltro giungere in questo periodo alla perfezione. Tuttavia non mancarono insigni oratori, i quali ebbero anche pregi non comuni di forma e di pensiero.

Fonte precipua per la storia dell'eloquenza prima di Cicerone è il *Brutus* di Cicerone stesso, ove si enumerano tutti i cittadini più o meno segnalati nell'arte del dire. Il numero di essi è stragrande: ma a noi basterà fermare l'attenzione su quelli, che più degli altri furono dagli antichi apprezzati.

1) *M. Porcio Catone*, di cui abbiamo già discorso.

2) *Scipione l'Africano* maggiore.

3) *T. Sempronio Gracco* (il padre dei tribuni).

4) *Serv. Sulpicio Galba:* oratore efficace, senz' alcuna conoscenza del diritto. Fu il primo ad usare gli artifici, che servono a conciliare la benevolenza e l'attenzione dell'uditore.

5) *P. Cornelio Scipione Africano* minore e il suo amico *C. Lelio*, detto *Sapiens*.

6) *Tiberio Gracco* e *Caio Gracco*. Entrambi furono valenti oratori: ma la loro eloquenza era differente come differente ne era il carattere. Le orazioni di Tiberio erano dolci e commoventi: appassionate e magniloquenti quelle di Caio, il quale era altresì molto più artifizioso del fratello. Si narra che, per incominciare bene il suo discorso, egli si facesse dare l'intonazione da un flautista nascosto dietro una tenda. Mentre le orazioni del fratello ben presto si perdettero, quelle di lui erano lette e studiate fin negli ultimi anni dell'impero (1).

7) *G. Tizio*, le cui orazioni sembravano a Cicerone *poene attico stilo scriptae*.

8) *M. Antonio* (143-87 a. C.), una delle vittime del partito di Mario. Non iscriveva le sue orazioni, eppure la sua parola era facile e semplice, e sapeva l'arte di farsi ammi-

---

(1) Poichè abbiamo accennato ai Gracchi, vogliamo ricordare che alla lor madre Cornelia è attribuita una lettera, diretta al figliolo Caio, e che più sotto riportiamo nelle parti che ci sono giunte.

rare. Dote sua precipua era la commozione degli affetti; egli sapeva cioè commuovere gli uditori con calde ed appassionate parole, specialmente nella perorazione. Per la sua arte squisita fu soprannominato *orator*.

9) *L. Licinio Crasso* (140-91 a. C.). Dotto e colto sopratutto in giurisprudenza e in filosofia riuscì non meno efficace di Antonio. Morì vittima della sua stessa arte, poichè nell'inveire contro il console Filippo, che vituperava il Senato, si accalorò talmente, che ritornato a casa morì di polmonite. A differenza di Antonio egli scriveva le sue orazioni.

Crasso ed Antonio sono i principali interlocutori del dialogo ciceroniano intitolato *De oratore*. In esso Antonio rappresenta l'opinione di coloro, che credono sufficienti all'oratore le doti naturali, senza speciale coltura; Crasso, invece, vuole nell'oratore anche copiosa dottrina specialmente di giurisprudenza, di filosofia e di storia. L'opinione di Antonio non è altro che quella di Catone, mentre Crasso esprime evidentemente il pensiero di Cicerone.

Da C. Cracco

I. Versatus sum in provincia, quomodo ex usu vextro existimabam esse, non quo modo ambitioni meae conducere arbitrabar... Ita versatus sum in provincia, uti nemo posset vere dicere assem aut eo plus in muneribus me accepisse aut mea opera quemquam sumptum fecisse.

Itaque, Quirites, cum Romam profectus sum, zonas, quas plenas argenti extuli, eas ex provincia inanes retuli. Alii vini amphoras, quas plenas tulerunt, eas argento repletas domum reportaverunt.

I. Gellio che ci conservò il frammento (XV. 12) dice: *C. Gracchus, cum ex Sardinia rediit* (vi era stato nel 125 a. C. come questore) *orationem ad populum in contione habuit*. In questo frammento l'oratore, mentre difende la propria onestà, bolla la consueta rapacità dei governatori romani.

ex usu... = secondo il vantaggio — *conducere* = giovare — *mea opera* = per cagion mia — *zonas*: la cintura ove si teneva il danaro: qui si può rendere « borsa ». Plauto chiama *sector zonarius* il tagliaborse.

II. Nuper Teanum Sidicinum consul venit. Uxor eius dixit, se in balneis virilibus lavari velle. Quaestori Sidicino M. Mario latum est negotium, uti balneis exigerentur qui lavabantur. Uxor renuntiat viro, parum cito sibi balneas traditas esse et parum lautas fuisse. Idcirco palus destitutus est in foro eoque adductus suae civitatis nobilissimus homo M. Marius. Vestimenta detracta sunt, virgis caesus est. Caleni, ubi id audierunt, edixerunt, ne quis in balneis lavisse vellet, cum magistratus Romanus ibi esset. Ferentini ob eandem causam praetor noster quaestores arripi iussit: alter se de muro deiecit, alter prensus et virgis caesus est.

Quanta libido quantaque intemperantia sit hominum adulescentium unum exemplus vobis ostendam. His annis paucis ex Asia missus est qui per id tempus magistratum non ceperat, homo adulescens pro legato. Is in lectica ferebatur. Ei obviam bubulsus de plebe Venusina advenit et per iocum, cum ignoraret qui ferretur, rogavit num mortuum ferrent. Ubi id audivit, lecticam iussit deponi, struppis, quibus lectica deligata erat, usque adeo verberari iussit, dum animam efflavit.

III. Si vellem apud vos verba facere et a vobis postulare, cum genere summo ortus essem et cum fratrem propter vos amisissem, nec quisquam de P. Africani et Ti. Gracchi familia nigi ego et puer restaremus, ut pateremini hoc tempore me quiescere, ne a stirpe genus nostrum interiret et uti aliqua propago generis nostri reliqua esset, haud scio an lubentibus a vobis impetrassem.

IV. Nam vos, Quirites, si velitis sapientia atque virtute uti,

---

II. Gellio X, 3. Da lui sappiamo che questo frammento entrava in una orazione *Gracchi de legibus promulgatis* (proposte), in cui lamentava i mali trattamenti dei magistrati del popolo R. contro onorabili persone dei municipii italiani. Si noti la semplicità dell' esposizione, spoglia di ogni enfasi.

quaestori: certi municipii avevano per magistrati due *quaestores*; innanzi a questi stavano gli *aediles* e i *praetores* — *parum lautas* = poco puliti — *destitutus est* = fu piantato — *Caleni*: quei di Cale, città vicina a Teano — *Ferentini*: altra città, molto più vicina delle altre due a Roma — *his annis paucis* = pochi anni fa — *pro legato*: non era *legatus*, regolarmente nominato dal senato, ma *in legatione libera* — *struppis*: probabilmente le cinghie, con cui gli schiavi reggevano la lettiga sulle spalle.

III. Questo frammento, conservato negli *Scholia Bobiensia* a Cicerone, apparteneva forse alla stessa orazione dei due precedenti — *puer:* il figlio che C. Gracco aveva avuto dalla moglie Licinia — *a stirpe* = *radicitus* — *haud scio an* = *fortasse*. Si noti l'intonazione triste e il vago presentimento, quasi, della fine precoce.

IV. Gellio XI, 10. Questo frammento apparteneva al discorso pronunciato da C. Gracco contro la legge Aufeia, con la quale si proponeva di

etsi quaeritis, neminem nostrum invenietis sine pretio huc prodire. Omnes nos, qui verba facimus, aliquid petimus, neque ullius rei causa quisquam ad vos prodit nisi ut aliquid auferat. Ego ipse qui apud vos verba facio, uti vectigalia vestra augeatis, quo facilius vestra commoda et rem publicam administrare possitis, non gratis prodeo; verum peto a vobis non pecuniam, sed bonam existimationem atque honorem. Qui prodeunt dissuasuri, ne hanc legem accipiatis, petunt non honorem a vobis, verum a Nicomede pecuniam: qui suadent, ut accipiatis, hi quoque petunt non a vobis bonam existimationem, verum a Mitridate rei familiari suae pretium et praemum: qui autem ex eodem loco atque ordine tacent, hi vel acerrimi sunt, nam ab omnibus pretium accipiunt et omnis fallunt. Vos, cum putatis eos ab his rebus remotos esse, impertitis bonam existimationem, legationes autem a regibus, cum putant eos sua causa reticere, sumptus atque pecunias maximas praebent, item uti in terra Graecia, quo in tempore Graecus tragoedus gloriae sibi ducebat, talentum magnum ob unam fabulam datum esse, homo eloquentissimus civitatis suae Demades ei respondisse dicitur: « Mirum tibi videtur, si tu loquendo talentum quaesisti? ego, ut tacerem, decem talenta a rege accepi ». Item nunc isti pretia maxima ob tacendum accipiunt.

---

vendere la Frigia a Mitridate, che offriva una somma maggiore di quella offerta da Nicomede, re di Bitinia. Gracco. invece, proponeva di farne una provincia, il cui reddito aumentasse le entrate dello Stato. A Roma v'erano i rappresentanti dei due re, pronti a comprare voti per la causa dei rispettivi signori — *virtute* = patriottismo — *prodire* = farsi innanzi, presentarsi a parlare — *aput* = *apud* — *ex eodem loco* = del medesimo grado — *vel*: particella rafforzativa del superlativo (propriamente è l'imperativo disusato del verbo *velle*) — *ab his rebus* = da questi intrighi — *legationes...*: gli ambasciatori mandati dai due re — *sua* = per loro vantaggio (degli ambasciatori) — *quo in tempore* = in quella circostanza, in cui... — *Demades*: contemporaneo di Demostene, al quale pure era attribuito un aneddoto poco dissimile — *a rege*: di Macedonia — Si noti la mirabile ironia che anima tutto il passo.

Da C. Tizio.

V. *Certi giudici Romani.*

Ludunt alea studiose, delibuti unguentis, scortis stipati. Ubi horae decem sunt, iubent puĕrum vocari, ut comitium eat percontatum, quid in foro gestum sit, qui suaserint, qui dissuaserint, quot tribus iusserint, quot vetuerint. Inde ad comitium vadunt, ne litem suam faciant. Dum eunt, nulla est in angiporto amphora, quam non impleant, quippe qui vesicam plenam vini habeant. Veniunt in comitium tristes, iubent dicere. Quorum negotium est, narrant. Iudex testes poscit: ipsus it minctum. Ubi redit, ait se omnia audivisse; tabulas poscit, litteras inspicit; vix prae vino sustinet palpebras. Eunt in consilium; ibi haec oratio: « Quid mihi negotii est cum istis nugatoribus? quin potius potamus mulsum mixtum vino Graeco? edimus turdum pinguem bonumque piscem, lupum germanum, qui inter duos pontes captus fuit

VI. *Lettera di Cornelia.*

1. Dices pulchrum esse inimicos ulcisci.. Id neque maius neque pulchrius cuiquam atque mihi esse videtur, sed si liceat re publica salva ea persequi: sed, quatenus id fieri non potest, multo tempore multisque partibus inimici nostri non peribunt atque, ut nunc sunt, erunt, potius quam res publica profligetur atque pereat...

2. Verbis conceptis deierare ausim, praeterquam qui Tiberium Gracchum necarunt, neminem inimicum tantum molestiae tan-

---

V. Questo frammento, conservatoci da Macrobio (Saturn. III. 16. 14), apparteneva all'orazione in sostegno della *lex Fannia* (161 a. C.) che limitava il lusso eccessivo dei banchetti. In esso sono dipinti efficacemente certi giudici romani — *scortis stipati* = fra una turba di meretrici — *horae decem* = verso le quattro, nell'estate, tra le due e le tre nell'inverno — *puerum*: fanno chiamare uno schiavo, per tirare in lungo ancora — *qui suaserint* = quali oratori abbiano parlato in favore — *iusserint* = abbiano approvato — *ne litem suam faciant*: per non tirarsi addosso un processo col mancare al *comitium* — *angiporto* = vicolo — *amphora* = smaltitoio — *tristes* = accigliati — *quorum negotium* = le parti contendenti — *tabulas* = i documenti — *in consilium*: noi diremmo « in camera di consiglio » — *mulsum* = vino melato — *lupum* = luccio — *germanum* = vero — *inter duos pontes*: nel Tevere; era il preferito dai buongustai.

VI. 1. *atque* = *quam* (particella comparativa) — *si liceat* = purchè si possa fare (*ea persequi*) senza danno dello Stato — *quatenus* = *quoniam*.

2. *verbis conceptis* = secondo la formula sacramentale del giuramento — *deierare* = giurare — *ausim*: ha valore di perf. potenz. — *ob has res*

tumque laboris, quantum te ob has res mihi tradidisse: quem oportebat omnium meorum, quos antehac habui liberos, partis tolerare atque curare ut quam minimum sollicitudinis haberem, utique, quaecumque ageres, ea velles maxime mihi placere, atque uti nefas haberes rerum maiorum adversum meam sententiam quicquam facere, praesertim mihi, cui parva pars vitae superest. Ne id quidem tam breve spatium potest opitulari, quin et mihi adversere et rem publicam profliges? Denique quae pausa erit? ecquando desinet familia nostra insanire? ecquando modus ei rei haberi poterit? ecquando desinemus et habentes et praebentes molestiis insistere? ecquando perpudescet miscenda atque perturbanda res publica? Sed si omnimo id fieri non potest, ubi ego mortua ero, petito tribunatum: per me facito quod lubebit, cum ego non sentiam. Ubi mortua ero, parentabis mihi et invocabis deum parentem. In eo tempore non pudet te eorum deum preces expetere, quos vivos atque praesentes relictos atque desertos habueris? Ne ille sirit Iupiter te ea perseverare, nec tibi tantam dementiam venire in animum! Et si perseveras, vereor, ne in omnem vitam tantum laboris culpa tua recipias, ut in nullo tempore tute tibi placere possis.

= per i tuoi disegni — *quem oportebat...* = tu che avresti dovuto sostener le parti, tener luogo di tutti i miei figli ..e studiarti... — *utique* = *et ut*, dipendente da *curare* — *rerum m.*: delle cose più importanti; dipende da *quicquam* — *quae pausa erit* = quando la smetteremo ? — *habentes et praebentes* : sott. *molestias* — *parentare*: significa celebrare le esequie ai genitori, e ai parenti in generale, sopratutto negli anniversarii della morte. Si facevano sacrifizi, si deponevano fiori sulla tomba — *deum parentem*: i genitori morti divenivano pei figli numi tutelari — *deum* = *deorum* — *sirit* = *siverit* — *ea*: neutro plur. ogg. di *perseverare*. — Questa lettera di Cornelia, che alcuno sospettò apocrifa, può sembrare un po' aspra: ma occorre ripensare ai tempi, in cui fu scritta, tempi di grandi turbolenze, in cui il partito oligarchico aristocratico, il capitalista e il proletario contendevano accanitamente tra loro.

C. — Scienze speciali.

1. — *Giurisprudenza.*

Questo ramo del sapere, che ha impronta di pratica utilità, tenne in ogni tempo presso i Romani un posto eminente e a ciò, non meno dello Stato con le sue savie leggi, contribuirono i singoli cittadini con le loro illustrazioni,

con le loro norme per l'applicazione di esse, o anche con veri e propri trattati, o infine con l'ammaestrare la gioventù.

Tra questi va notato con onore *Sesto Elio Peto* (console nel 198 a. C.) il quale pubblicò la *Tripertita* (sott. *Commentaria)*, così chiamata perchè l'opera era divisa in tre parti, delle quali la prima riportava la leggi delle *XII* tavole, la seconda conteneva l'interpretazione di queste leggi e la terza offriva il formulario della procedura. Dell' opera restano pochi frammenti. Di lui è il *ius aelianum*, che alcuni credono sia il titolo che più tardi ebbe la *Tripertita*. Altri invece ne fanno un' opera a parte come un complemento del *ius flavianum*, di cui si è parlato alla fine del 1 periodo: ed era in tal caso un manuale di procedura, una specie di prontuario per l'applicazione delle leggi.

Fu valente in questa disciplina anche il fratello di lui *P. Elio Peto; Scipione Nasica, L. Acilio, Q. Fabio Labeone.*

Di *M. Pocio Catone Liciniano,* figlio di Catone censorio, pare fosse l'opera giuridica intitolata *Commentarii iuris civilis,* che gli antichi per lo più attribuirono al padre.

Nomineremo ancora il pontefice massimo *P. Muzio Scevola* (console nel 133 a. C.), l'augure *Q. Muzio Scevola* cugino del precedente (console nel 117) e *Q. Muzio Scevola* (figlio di Publio), che fu console nel 95 e, come il padre, pontefice massimo, e che morì nell'a. 82, vittima dei Mariani. Dottissimo e di mente elevata, ordinò egli il primo in una opera sistematica tutto il diritto civile, intitolandola *De iure civili.* Cicerone si vanta di esser stato suo scolaro e di avere appreso da lui la scienza del diritto.

2. — *Filologia.*

Grande incremento agli studi linguistici e grammaticali diede *Cratete di Mallo* (V. pag. 36), onde ebbe il non piccolo merito di aver contribuito a formare la coltura del popolo romano. D'allora in poi s' iniziarono studi linguistici comparativi, su le strette relazioni tra le due lingue sorelle, la greca e la latina. Di tali questioni si occuparono anche *Accio* e *Lucilio*, ma il vero filologo di quest'età è *L. Elio Stilone* di Lanuvio

(v. il 150 a. C.), che annoverò tra' suoi scolari Varrone Reatino e Cicerone. Egli aveva rivolto i suoi studi all'interpretazione dei carmi più antichi, difficilmente o mal compresi a' suoi tempi (ad esempio il *carmen saliare*), all'illustrazione delle XII tavole, e di alcuni poeti. Fu il primo inoltre a studiare l'autenticità delle commedie plautine e forse iniziò in Roma la questione (a cui più tardi s'appassionarono uomini insigni come Varrone e Cesare), se le forme grammaticali ubbidiscano a leggi stabili *(analogia)* o se invece queste leggi assolutamente manchino *(anomalia)*.

Molte furono in Roma le scuole di grammatica propriamente dette. Il primo maestro, anteriore di parecchi decenni a Cratete di Mallo, fu *Spurio Carvilio*, liberto di Carvilio Ruga, il quale modificò anzitutto l'alfabeto latino, introducendovi il segno *g*, per il suono gutturale medio espresso prima come il tenue con *c*, e n'escluse invece la *z*, come suono non latino.

3. — *Filosofia e scienze.*

Ben poco si può dire intorno agli studi scientifici e filosofici di questo periodo.

La filosofia non era bene accolta, perchè giustamente si temeva che il popolo, ancora rozzo, frantendendo le teorie, s'imbevesse di scetticismo e irreligiosità. Abbiamo veduto che Ennio tradusse la *Storia sacra di Euemero*. Incominciavano a infiltrarsi le teorie d' Epicuro, ma ancora incerte e non comprese, e finalmente con *Panezio* di Rodi (n. 185 a. C.), amico di Scipione, si diffuse la dottrina *stoica*, di cui era egli uno dei più autorevoli seguaci. L'efficacia di lui fu grande; basti il dire che dalle opere di lui derivano il *De divinatione*, *De officiis* e *De natura deorum* di Cicerone. Ma in quest' età nessuno veramente tratta di proposito argomenti filosofici.

Non manca chi coltiva la *storia naturale*, come *Trebio Nigro* e *Turranio Gracile*, a noi noti solo perchè citati da Plinio nella sua *Naturalis Historia*, il quale ricorda pure un *C. Sulpicio Gallo*, che si sarebbe occupato di *astronomia*

e avrebbe predetto un' eclissi lunare (21/22 giugno 168 a. C) prima della battaglia di Pidna. (Meglio si direbbe che egli, anzichè predire l'eclissi, avesse saputo spiegare il fenomeno).

A questo capitolo appartengono le opere minori di Catone, il *De re rustica* e le altre di cui s'è parlato.

In questo periodo si stabiliscono le norme sicure per un linguaggio letterario nobile ed elevato, distinto da quello parlato dal popolo, onde il *sermo urbanus* e il *rusticus*. Il merito di ciò spetta ai poeti (epici, drammatici e satirici) e ai filologi, nonchè a Catone, che primo di tutti scrisse in una prosa, se non elegante certo dignitosa e lontana dalle forme rozze e aspre degli antichi canti e delle iscrizioni del tempo. Siamo ancora molto lontani dalla perfezione, che ammireremo nel periodo seguente: ma era fatto il primo passo sulla via, che avrebbe condotto da un lato a Virgilio e ad Orazio, dall'altro a Cicerone, a Cesare e a Sallustio.

TABELLA RIASSUNTIVA DI

POESIA

LIRICA	DRAMMATICA	EPICA	SATIRA	DIDASCALIC
Livio Andronico	*Commedia.* *a*) Palliata Livio Andronico Gn. Nevio Q. Ennio M. Plauto Cecilio Stazio Terenzio Afro Aquilio Turpilio Luscio Lanuvino *b*) Togata. Titinio Quinzio Atta Afranio *Tragedia.* Livio Andronico Gn. Nevio Q. Ennio M. Pacuvio L. Accio C. Tizio G. Cesare Strabone	Livio Andronico (*Odissea*) Gn. Nevio (*Bellum pœnicum*) Q. Ennio (*Annales*) Cn. Mazio (*Iliade*) Ostio (*Bellum histricum*) L. Accio (*Annales*)	Q. Ennio C. Lucilio	Q. Ennio L. Accio Porcio Licin Valerio di So

PERIODO (a. 241-78 a C.).

PROSA

STORIA

Annalisti

a) in greco.

Q. Fabio Pittore
L. Cincio Alimento
P. Cornelio Scipione
C. Acilio
Aulo Postumio

b) in latino.

M. Porcio Catone (*Origines*)
Cassio Emina
L. Calpurnio Pisone Frugi
C. Sempronio Tuditano
C. Fannio
Celio Antipatro
Sempronio Asellione
L. Lutazio Catulo
Claudio Quadrigario
Valerio Anziate
Licinio Macro
Cornelio Sisenna

ELOQUENZA

M. Porcio Catone
Scipione l' Africano maggiore
Tiberio Sempronio Gracco
Ser. Sulpicio Galba
Scipione l' Africano minore
C. Lelio
Tiberio Gracco
Caio Gracco
C. Tizio
M Antonio
L. Licinio Crasso

SCIENZE SPECIALI

a) *Giurisprudenza.*

Sesto Elio Peto (*ius Ælianum*)
P. Elio Peto
M. Porcio Catone Liciniano
P. Muzio Scevola
Q. Muzio Scevola

b) *Filologia.*

Cratete di Mallo
L. Elio Stilone
Spurio Carvilio

c) *Storia naturale.*

Trebio Nigro
Turranio Gracile
C. Sulpicio Gallo

d) *Agricoltura.*

M. Porcio Catone (*De re rustica*)

TERZO PERIODO

O

AUREO

(a. 78 a. C. — a. 14 d. C.)

Questo periodo, che è senza dubbio il più splendido della letteratura latina e che può essere paragonato soltanto all'età di Pericle in Grecia, o al Cinquecento della nostra letteratura, viene quasi naturalmente diviso in due parti: la prima abbraccia gli ultimi anni della repubblica fino al 31 a. C. cioè alla battaglia d'Azzio; la seconda comprende l'impero di Augusto.

Parte 1.

GLI ULTIMI ANNI DELLA REPUBBLICA.

ETÀ CICERONIANA (78-31 a. C.)

Caratteri Generali.

Gravi sconvolgimenti interni turbarono gli utimi decenni della repubblica romana, la quale per il disagio economico di alcune classi, repugnanti alle smodate ricchezze di pochi, per le funeste ire di parte e per l'ambizione di molti doveva di necessità essere scossa terribilmente ed avviarsi allo sfacelo.

La dittatura di Silla pone un momento di sosta alle guerre civili, ma non vale a ridurre la calma e a ricondurre la pace tra i partiti; anzi le lotte risorgono più accanite di prima e sangue fraterno è sparso largamente per terra e per mare. Dai tentativi di Lepido e di Sertorio si passa alla rivolta di Spartaco, soffocata nel sangue. Frattanto emergono le figure di Cesare, Pompeo e di Crasso, che mirano ad impadronirsi del supremo potere facendosi forti, Cesare dell'ingegno e del favore dei democratici, Pompeo della sua buona stella e del favore degli aristocratici, Crasso della sue immense ricchezze. Così si giunge all'anno 63, anno del consolato di Cicerone e della congiura di Catilina, la quale benchè fallisse, specialmente per l'assidua vigilanza del console, nondimeno sconvolse la repubblica e preparò la via all'onnipotenza di Cesare, Pompeo e Crasso. Questi, riunitisi, stipulano nel 60 un segreto accordo per sostenersi reciprocamente nelle loro mire ambiziose. E mentre Cesare, ottenuto il consolato e poi la provincia della Gallia, è lontano dall'Italia e da Roma, quivi spadroneggia Pompeo, onde sorge nuova cagione di contesa nelle gelosie dei capi di partito. Le lotte tra Cesare e Pompeo hanno il loro tragico scioglimento a Farsàlo (a. 48). Cesare col titolo di dittatore raccoglie nelle sue mani il potere, ma il pugnale dei congiurati interrompe la serie delle sue riforme (44). Con la morte di Cesare si accendono più che mai le ire di parte e le lotte tra i repubblicani e i vendicatori del dittatore. La battaglia di Filippi (42) pone fine a queste ire, ma è causa di nuovi e non meno aspri conflitti tra Ottaviano ed Antonio, finchè con la battaglia d'Azzio (31 a. C.) cessa bensì ogni lotta, ma cessa pure di esistere la repubblica di Roma. Così per una lunga serie di anni, dai Gracchi all'impero di Ottaviano, il popolo di Roma assiste o prende parte a lotte, che ne infiacchiscono le forze e gli tolgono la coscienza di se stesso, e si getta in braccio di questo o di quell'ambizioso, senza convinzione, senza alto ideale, senza il pensiero dell'avvenire.

Di tale trambusto, di tale sconvolgimento politico risentono anzitutto i costumi. La decadenza morale, incominciata già nel secolo antecedente, procede nel suo cammino e sarà causa non ultima della rovina dello Stato.

I cittadini, senza distinzione di parte, bramano conseguire grandi ricchezze: le cariche si agognano solo per aver un mezzo di arricchire: i potenti danno il turpe esempio dell'immoralità, che si diffonde tra il popolo e macchia la castità delle donne. Il sentimento di umanità scompare di fronte alla smania di potere. Durante le proscrizioni non solo si assiste, senza batter ciglio, a stragi d'uomini di ogni ceto, ma si giunge a tal punto di aberrazione da far mettere nelle liste di proscrizione i propri congiunti, pur d'ingraziarsi i potenti e aprirsi la via al comando. I fratelli denunziano i fratelli, i nipoti gli zii, le mogli i mariti e si godono (quando non è resa loro la pariglia) il frutto della delazione, senza mostrare dell'opera nefanda ombra di rimorso.

La famiglia si dissolve, e cessa al tutto di essere il perno della vita privata. I giovani crescono conformi ai tristissimi esempi degli adulti e si guastano e si perdono in mezzo alla comune corruzione della casa e della città. I genitori, insofferenti anche dell'obbligo naturale di educare la prole, affidano ai pedagoghi, a quei tanto spregiati *graeculi*, la più sacra e santa cura della loro vita. Non è da stupire, se i figli, spento ogni affetto domestico, rotti i più saldi legami famigliari, cercano altro pascolo alle loro ardenti passioni e si danno al più sfrenato libertinaggio.

Cresce smodatamente il lusso dei cittadini privati, cominciano a costruirsi sontuosi palazzi, splendide ville sul mare, sui monti, decorate con arte, nelle quali non si sa che cosa più ammirare, o il genio dell'artista o la prodigalità del proprietario. Più vari e grandiosi si fanno gli spettacoli, pazzescamente sfarzose le feste; e ciò non tanto per isfoggio d'opulenza, quanto per istordire le moltitudini e ingraziarsele, affin di averle poi favorevoli nelle elezioni. Ogni mezzo è lecito: non « si dànno alle virtù gli onori », come dice Sallustio, ma a chi tiene a sua disposizione denaro e fautori. Frequenti sono gli scandali, anche nelle famiglie più illustri, frequenti i divorzi, più per capriccio che per serie ragioni. La religione, anche per la diffusione di alcune teorie filosofiche, è tenuta in poco conto. S'introducono nuovi culti dall'oriente; culti sfarzosi e licenziosi, che eccitano i sensi più che non inalzino lo spirito.

Però, in mezzo alle guerre civili, in mezzo a questa società corrotta, non sono trascurati gli studi. Ora la lingua greca è divenuta necessaria ed è studiata da tutti: nessuno più vi si oppone; anzi si trasportano a Roma ricche biblioteche, come quella che dall'oriente recò Lucullo, seguito in ciò da altri ricchi cittadini. I libri sono maggiormente letti e diffusi e Pomponio Attico, l'amico di Cicerone, era una specie di libraio-editore, e da questo commercio traeva lauti guadagni. Traduzioni di opere greche si leggono con avidità non meno che le opere originali; onde largamente si diffonde la coltura, specialmente nelle classi alte. E nelle lettere e negli studi molti trovano un vero conforto, come Lucrezio, che, disgustato delle guerre civili e in generale della vita irrequieta della città, si chiude nella sua casa e tutto s'immerge ne' suoi studi prediletti. Altri invece per dimenticare le stragi cittadine si davano ai bagordi, accorciandosi così la vita, che spesa meglio sarebbe potuta riuscire di giovamento alla patria.

Il desiderio d'istruirsi si fa generale; e però cresce il numero delle scuole, dove si leggono e commentano autori greci e latini. Le scuole dei retori latini che nel 92, per editto dei censori, erano state soppresse si riaprono ora più fiorenti che mai. Per approfondirsi vie più, specialmente nella filosofia e nella retorica, i giovani romani compiono un viaggio nelle varie città greche, dove sono in fiore gli studi, per tornarsene con un corredo di cognizioni, quale certamente non avrebbero potuto procacciarsi nelle scuole di Roma.

La lingua latina, che già nel periodo antecedente aveva incominciato a dirozzarsi, ora s'avvia a ingentilirsi pienamente: sempre più manifesto è il distacco tra la lingua letteraria e la lingua del popolo e notevole è altresì la differenza fra il linguaggio usato dai poeti e dai prosatori. In questa parte del periodo III la prosa giungerà rapidamente ad un alto grado di perfezione, mentre la poesia, che si serve ancora di forme arcaiche, rimarrà pur sempre alquanto impacciata e molto al disotto dell'altra forma. Se si pensa che Lucrezio e Cicerone appartengono alla stesso periodo e fioriscono nello stesso tempo, se n'ha grande stupore per l'enorme

differenza che passa tra la splendida e scorrevole prosa dell'oratore e la grave pesantezza di molti versi del poeta.

Quasi tutti i generi poetici sono coltivati, ma alla tragedia e alla commedia è sostituito il *mimo*, che ora prende forma letteraria per opera di D. Laberio e Publilio Siro. Non mancano poemi epici e didascalici; ma sovra ogni altro si eleva il *De rerum natura* di Lucrezio, monumento insigne di quell'età e opera degna della grandezza di Roma.

Nella lirica primeggia Catullo, come nella satira Varrone, uomo coltissimo ed eruditissimo, che abbracciò a un tempo generi disparatissimi.

Mentre i poeti si tengono del tutto lontani dalle agitazioni politiche, se ne immischiano con grande ardore ed efficacia gli uomini di prosa; bene spesso anzi ne saranno i dirigenti, e in mezzo a tali rivolgimenti troverà largo sviluppo la prosa storica ed oratoria. Ben poche età videro salire l'eloquenza all'altezza ch'essa raggiunse con Cicerone, e la storia essere più degnamente d'allora coltivata da uomini politici. Bastino i nomi di Cesare e di Sallustio. Con questi sommi la prosa è in grado di esprimere tutte le sfumature del pensiero e non ha più nulla da invidiare, diremmo quasi, nemmeno ai Greci. Quanta eleganza in Cicerone, quanta semplicità in Cesare, che raffinatezza d'arte in Sallustio! Cicerone dà incremento agli studi retorici e filosofici, e ci lascia uno splendido e abbondante esempio di stile epistolare. Non mancano nemmeno scritti di erudizione, di grammatica, di giurisprudenza.

Esaminiano ora i singoli generi trattati, sia di poesia sia di prosa.

I. — Poesia.

A. — Il dramma.

La produzione drammatica è scarsissima, e quasi nulla n'è arrivato a noi. Tra i cultori del genere tragico andranno celebrati *Q. Cicerone,* fratello dell'oratore e *Cesare* stesso, che compose un *Edipo*, certo di imitazione sofoclea. Tuttavia

piacevano ancora le commedie e le tragedie, rappresentate con grande sfarzo e da attori celebratissimi, quali furono Roscio (il patrocinato di Cicerone) per la commedia, ed Esopo per la tragedia. Nel 55 fu edificato il teatro di Pompeo, che accoglieva i drammi dell'età antecedente.

Mentre ogni altro genere drammatico è in decadenza, è favoritissimo il *mimo* che, senza scostarsi interamente dal mimo primitivo, prende forma letteraria. Non la cede però a questo in volgarità e sconcezza, specialmente quando sulla scena compaiono le donne. Non pare avesse un'azione vera e propria, come gli altri componimenti drammatici, ma fosse costituito da una serie di scene slegate, che i mimi rappresentavano con precipuo aiuto del loro gestire sfacciato e impudico.

Si noti che il mimo non portava la maschera, perchè meglio fossero osservate le smorfie e gli sberleffi, con cui accompagnava i gesti e le danze, e non portava nemmeno calzari: le scene erano così semplici che bastava a sostenerle un attore solo, detto *archimimus*. Talvolta lo stesso autore del componimento soleva recitarlo egli stesso.

Tra i cultori di questo genere così rinnovato conosciamo Decimo Laberio e Publilio Siro.

1). *Decimo Laberio,* cavaliere romano, visse dal 105 a. C. al 43. Fu di animo liberale e franco, e si servì de' suoi componimenti come di un'arma per colpire i prepotenti. Nè risparmiò lo stesso Cesare (allora dittatore), il quale per vendicarsi lo costrinse a venire in gara col suo rivale, Publilio Siro, e a salire sul palcoscenico per rappresentare (egli cavaliere e vecchio di 60 anni!) un suo mimo. Ma nemmeno allora seppe tenere a freno la lingua, e aizzò vie più lo sdegno del dittatore. Questi diede la palma all'avversario, ma restituì l'anello di cavaliere a Laberio e gli diede anche una somma di denaro per confortarlo. Ci è conservato il prologo che allude a questo fatto. Abbiamo di lui alcuni frammenti e i titoli di 44 mimi.

2). *Publilio Siro*, schiavo di Siria (e propriamente di Antiochia) e poi affrancato (onde il nome), era di molto più giovane di Laberio. Dotato di grande ingegno, di facile parola e di buona coltura, Publilio andò girando per le varie

città, componendo e rappresentando egli stesso i suoi mimi, che piacevano moltissimo da per tutto, come piacquero anche in Roma, dove fermò poi la sua dimora. Poco ci resta di lui: quattro frammenti e due titoli; ma in compenso correva per le mani dei giovani con intento educativo una raccolta di ben 700 sentenze morali, estratte da' suoi mimi. Certo un buon numero di esse è spurio, ma in realtà rappresentano un saggio di buon senso antico. Sono brevissime (di un sol verso) in metro giambico (senari) o trocaico (ottonari), e furono in pregio nei secoli successivi anche presso i filosofi, che da esse traevano talvolta le loro conclusioni.

L'abbondanza delle sentenze tratte dai mimi dimostra che accanto allo sconcio e al volgare poteva trovar posto anche l'ammaestramento morale.

Nello stesso tempo il mimo per opera di *Cn. Mazio*, colui che tradusse l'Iliade, si trasformò in *mimiambo*, ad imitazione dei mimiambi di Eroda o Eronda (del III secolo a. C.), che coglievano alcuni momenti della vita per metterli sulla scena. Ma nulla c'è rimasto dell'autore latino.

Da Decimo Laberio.

I. *Il prologo agli spettatori.*

Necessitas, cuius cursus transversi impetum
voluerunt multi effugere, pauci potuĕrunt,
quo me detrusisti paene extremis sensibus!
Quem nulla ambitio, nulla unquam largitio,
nullus timor, vis nulla, nulla auctoritas
movere potuit in iuventa de statu,
ecce in senecta ut facile labefecit loco
viri excellentis mente clemente edita
submissa placide blandiloquens oratio!

I. 1. *Necessitas* = il duro destino — *cursus transversi* : genit. di qualità, pertinente a *impetum*; traduci «assalto a tradimento» (Vit. e Mazzoni) — 2. *potuerunt*: da leggersi come al verso 10, con l'*e* breve. — 3. *quo...* = a che, a quale umiliazione mi hai condotto! — 4. *quem...* = *eum* (oggetto di *labefecit*) *quem...* In italiano è meglio coordinare *me nulla ambitio...* — 5. *timor* = intimidazione — 7. *labefecit loco* = mi ha

Etenim, ipsi di negare cui nil potuĕrunt,
hominem me denegare quis posset pati?
Ego, bis tricenis annis actis sine nota,
eques Romanus e lare egressus meo,
domum revertar mimus. Nimirum hoc die
uno plus vixi, mihi quam vivendum fuit.
Fortuna, immoderata in bono aeque atque in malo,
si tibi erat libitum litterarum laudibus
florens cacumen nostrae famae frangere,
cur cum vigebam membris praeviridantibus,
satisfacere populo et tali cum poteram viro,
non me flexibilem concurvasti ut carperes?
Nuncine me deicis? quo? quid ad scaenam adfero?
Decorem formae an dignitatem corporis,
animi virtutem an vocis iucundae sonum?
Ut hedera serpens vires arboreas necat,
ita me vetustas amplexu annorum enecat;
sepulcri similis nil nisi nomen retineo.

II. *La popolarità è incostante.*

Non possunt primi esse omnes omni in tempore.
Summum ad gradum cum claritate veneris,
consistes aegre, nictu citius decidas.
Cecidi ego, cadet qui sequitur: laus est publica.

III. Necesse est multos timeat, quem multi timent.

---

abbattuto, rimosso dal mio posto, mi ha vinto — 8-9. *viri... ora'io*. Intendi: *oratio submissa placide* (umile) *blandiloquens* (insinuante) *edita mente clemente* (garbata) *viri excellentis* (del grand'uomo: di Cesare) — 12. *bis tricenis...* = dopo sessant'anni di vita senza macchia... — 14 *nimirum* = sicuro! non v'è dubbio — 18. *cacumen* = la cima, la vetta. Con altra immagine diremmo «l'eccelso edifizio della mia gloria» o simile — 19. *membris praeviridantibus* = quand'ero rigoglioso di giovinezza (Vit. e Mazz.), o: quando io era nel rigoglio delle forze — 21. *carperes*: ha per oggetto *cacumen*. Il linguaggio è metaforico, come se si trattasse di pianta, che alcuno curva per stroncarne la cima — 22. *nuncine* = e proprio ora?... — *quo?* = a quale scopo? — 23. *corporis* = di aspetto.

II. Laberio, vinto da Siro, e da lui motteggiato, mentre se ne andava con l'anello d'oro e i cinquecento sesterzi avuti da Cesare, trovò modo di inserire questi versi, per rintuzzare l'orgoglio dell'avversario — 3. *nictu citius* = più presto, o, in meno di un batter d'occhio — 4. *qui sequitur*: P. Siro — *laus est p.* la gloria è nelle mani del pubblico.

III. Parole pronunciate in teatro in piena guerra civile, come attesta Seneca, *De ira* II. N. 3.

Da Publilio Siro.

1. Malum est consilium, quod mutari non potest.
2. Beneficium dando accepit, qui digno dedit.
3. Feras, non culpes, quod vitari non potest.
4. Cui plus licet, quam par est, plus vult, quam licet.
5. Comes facundus in via pro vehiculo est.
6. Frugalitas miseria est rumoris boni.
7. Heredis fletus sub persona risus est.
8. Furor fit laesa saepius patientia.
9. Inprobe Neptunum accusat, qui iterum naufragium facit.
10. Ita amicum habeas, posse ut [facile] fieri hunc inimicum [putes.
11. Veterem ferendo iniuriam invites novam.
12. Numquam periclum sine periclo vincitur.
13. Nimium altercando veritas amittitur.
14. Pars benefici est, quod petitur si belle neges.

---

3. *Feras* = sopporta, non accusare ciò che...
4. *quam par est* = di quel che si conviene.
6. *rumoris boni*: genit. di qualità = di buon nome.
7. *sub persona* = sotto maschera.
11. E' il senso, press'a poco, del nostro proverbio: chi pecora si fa, il lupo lo mangia.
14. *quod...* = *si belle* (con garbo) *neges quod petitur.*

B. — Poesia epica.

In questa prima parte del III periodo la fioritura dell'epica non è troppo rigogliosa. Non mancano, è vero, poeti di qualche valore, ma ben pochi ottennero dalle opere loro qualche rinomanza.

Per l'epica eroica o narrativa convien ricordare i seguenti:

1) *Furio Bibaculo* di Cremona (n. nel 103 a. C.), autore di un *De bello Gallico*, in cui celebrava le vittorie di Cesare. Il suo stile doveva essere gonfio e quasi ridicolo, se suo è il verso di cui Orazio fa la caricatura nella Sat. 5, 41 del libro II « *Iuppiter hibernas cana nive conspuit Alpes* »:

2) *M. Tullio Cicerone*, che in mezzo ai tumulti della vita politica trovò il tempo di scrivere tre poemi storici, *De suo consulatu*, *Marius*, *De temporibus meis*. Tradusse

inoltre i *Fenonemi* e i *Prognostici* di Arato di Soli (cf. De Nat. Deor. II, 104) e compose un poemetto didascalico dal titolo *Limon* (gr. λειμών = prato):

3) *Q. Cicerone;* scrisse, come pare, un poema sulle spedizioni di Cesare in Britannia. Di lui restano anche alcuni esametri sui segni dello Zodiaco:

4) *P. Terenzio Varrone Atacino* (da Atax nella Gallia) vissuto dall'82 al 37 a. C.; tradusse dal greco gli *Argonauti* di Apollonio Rodio, compose un poema storico *Bellum sequanicum* in lode di Cesare e uno didascalico *Chorographia*, in cui descriveva l'Europa, l'Asia a l'Africa:

5) *Elvio Cinna;* autore di un poema mitologico intitolato *Smyrna*, racconto dell'amore nefando di Mirra: ne restano alcuni frammenti:

6) *C. Licinio Calvo* (82-47), amico come il precedente di Catullo; è noto, oltrechè come lirico e oratore, anche perchè si provò nell'epica scrivendo un poema sulle pietose avventure di *Io*. Ci mancano gli elemeuti per darne un giudizio:

7) *C. Valerio Catullo*, il principe dei lirici amorosi di cui si parlerà più oltre; entra nel novero dei poeti epici per l'*Epitalamio di Peleo e di Tetide* e per l'*Attis*. Descrivendo in quello una coperta da letto avuta dagli sposi quale dono nuziale, narra la storia di Arianna, già amata da Teseo e poi abbandonata dall'amante infido nell'isola di Nasso:

8) *Valerio Catone,* nativo dell'Italia superiore, celebrato maestro dell'arte poetica, fine e arguto critico, che fiorì dopo la morte di Silla, e però al principio di questo periodo. Del suo poema mitologico *Diana,* molto lodato, non resta nulla, mentre sotto il suo nome vanno due componimenti, che erroneamente si trovano nei manoscritti tra le opere virgiliane, intitolati *Dirae* e *Lydia*. Nel primo si hanno terribili imprecazioni lanciate dalla vetta di un monte da un pastore, che si vede spogliare del suo campo, assegnato a un soldato. *Lydia*, più che un poema, è un'elegia pastorale. Le due opere, che non mancano di pregi, non sono certo di Virgilio; ma non si possono attribuire con sicurezza all'autore di *Diana*:

9) *C. Giulio Cesare*, che scrisse pure due poemi: l'*Iter* di carattere descrittivo, intorno al suo viaggio in Ispagna quando si recava colà a combattere i Pompeiani, e l'*Elogio di Ercole*, di carattere mitologico:

10) *T. Lucrezio Caro*, di cui vedi a pag. 157 e segg.

I. — *Da* M. Furio Bibaculo.

(*De bello Gallico*).

1. Ille gravi subito devictus volnere habenas
misit equi lapsusque in humum defluxit et armis
reddidit aeratis sonitum.
2. Iuppiter hibernas cana nive conspuit Alpes.
3. Pressatur pede pes, mucro mucrone, viro vir.
4. Cato grammaticus, latina Siren,
qui solus legit ac facit poetas.

5. *La villa di Valerio Catone.*

Catonis modo, Galle, Tusculanum
tota creditor urbe venditabat.
Mirati sumus unicum magistrum,
summum grammaticum, optumum poetam,
omnes solvere posse quaestiones,
unum deficere expedire nomen:
en cor Zenodoti, en iecur Cratetis.

I. 1. E' dipinta la caduta di un guerriero — *misit* = abbandonò.

3. Verso bellissimo, che risale ad Ennio *Hic pede pes premitur, hic armis arma teruntur*; l'originale, però, d'ambedue è forse in Tirteo Eleg. II. v. 31-33.

4. Valerio Catone poeta, critico, maestro — *Siren*: è noto che le sirene *multa se scire profitebantur, ut homines ad earum saxa discendi cupiditate adhaerescerent* (Cfr. il passo di Cic. *De finibus*, V. 48 da noi riportato) — *legit* = recita e commenta — *facit* = crea, cioè dispensa, per così dire, il diploma di poeta.

5. Un creditore di Valerio Catone, vecchio e povero, ne mette in vendita la villetta — 1-5 *modo* = poco fa, sta con *venditabat* (metteva in vendita) — *Galle*: non sappiamo chi sia precisamente — *grammaticum* = critico] — 6-7. *unum... nomen* = sia incapace di liquidare un solo conto. Bibaculo scherza sul doppio senso di *nomen* (v. pag. 44, 5) — *Zenodoti... Cratetis*: famosi grammatici. Il secondo è quel cratete di Mallo di cui si parla a pag. 37-38. Il senso è: «ecco che è divenuto di colui, che ebbe l'ingegno di Zenodoto e il cuore di Cratete».

6. *La povertà di Valerio Catone.*

Si quis forte mei domum Catonis,
depictas minio assulas et illos
custodes videt hortuli Priapos,
miratur, quibus ille disciplinis
tantam sit sapientiam assecutus,
quem tres cauliculi, selibra farris,
racemi duo, tegula sub uda,
ad summam prope nutriant senectam.

II. — *Da* Varrone Atacino.

1. Deinde ubi pellicuit dulcis levis unda saporis.
2. Frigidus et silvis aquilo decussit honorem.
3. Desierant latrare canes urbesque silebant:
omnia noctis erant placida composta quiete.
4. Vidit et aetherio mundum torquerier axe
et septem aeternis sonitum dare vocibus orbes,
nitentes aliis alios, quae maxima divis
laetitiast. At tum longe gratissima Phoebi
dextera consimiles meditatur reddere voces.
5. Ut quinque aethereis zonis accingitur orbis
ac vastant imas hiemes mediamque calores:

---

6. *assulas*: le assicelle dipinte in rosso che formavano il recinto dell'orto — *quem...* = (*tantam*) *ut eum...*

II. 1. Unico verso superstite del *B. Sequam.* 1. II — *pellicuit* = *pellexit.*

2. Verso 404 II *Georg.*, che Servio dice tolto dal II degli *Argonautae.*

3. E' una pittura della notte, dal poema *Argonautae* III. — *placida... quiete.* Un'eco di queste parole suona nel v. 253. del lib. I dell'*Eneide... nunc placida compostus pace quiescit.* — Descrizioni simili ricorrono in Virg. En. IV. 522 e segg. *Nox erat et placidum* etc. VIII. 29, *Nox erat et terras* etc. Cfr. anche Orazio Epodo XV, *Nox erat et caelo fulgebat luna sereno.*

4. Dalla *Chorographia*: le armonie dei mondi celesti — *axe*: meglio «*asse*», che «cielo» come intendono alcuni — *torquerier* = *torqueri* — *dare sonitum*: i pitagorei credevano che i corpi celesti movendosi producessero un'armonia, da noi non udita — *nitentes*: da *nitor.* Letteralm. significherebbe «appoggiandosi (gli *orbes*) gli uni agli altri» cioè «coordinando i loro movimenti e le armonie da essi prodotte» — *dextera*: sogg.; si traduca come fosse: *Phoebus dextera* — *meditatur* = si accinge, si appresta — *reddere voces* = *sonitus dare.*

5. Dalla *Chorographia.* Le zone della terra — *orbis*: sottint. *terrarum*

sic terrae extremas inter mediamque coluntur,
quas solis rabido numquam vis atterat igne.

6. Tum liceat pelagi volucres tardaeque paludis
cernere inexpleto studio certare lavandi,
et velut insolitum pennis infundere rorem;
aut arguta lacus circum volitavit hirundo,
et bos suspiciens caelum (mirabile visu!)
naribus aërium patulis decerpsit odorem;
nec tenuis formica cavis non evehit ova.

— *extremas inter* = *inter extremas et mediam* — *quas*: riferito a *terrae*.

6. Questi versi riporta Servio nel comm. alle Georg. I. v. 375, a proposito del quale passo afferma: *hic locus omnis de Varrone est*». Dipingono l'appressarsi della tempesta, e sono derivazione da Arato — *Tum liceat*: costr. *tum liceat cernere volucres pelagi et tardae* (stagnante) *paludis certare inexpleto* (insaziabile) *studio lavandi* (con significa. medio) — *velut insolitum* = *velut si insolitus sit* — *arguta* = garrula, che cinguetta — *nec... non* = *et.* = I versi di Virg. sono G. I°. 375-77 — ... *aut bucula caelum* — *suspiciens, patulis captavit naribus auram*: — *aut arguta* etc. *hirundo*: 379-80. *Saepius et tectis penetralibus extulit ova* — *angustum formica terens iter;* 383-85. *iam varias pelagi volucres et quae Asia circum* — *dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri* — *certatim largos humeris infundere rores;* 387. *et studio incassum videas gestire lavandi.*

T. Lucrezio Caro.

È il più grande poeta di quest'età.

Il grammatico Donato (nella vita di Virgilio) ci fa sapere che Lucrezio moriva, quando Virgilio prendeva la toga virile, cioè il 15 ottobre dell'anno 55 a. C.; e S. Girolamo nella sua pregevole cronaca afferma che la morte lo colse a 44 anni, ond'egli sarebbe nato nel 99 a. Cr. Se non che S. Girolamo lo dice nato nel 94 a C. Essendo insolubile la questione, si può calcolare la nascita del poeta fra il 98 e il 94 a C. Incerto è il luogo dove egli vide la luce. Nell'invocazione allude a Roma, come *patria sua*, ma non è questo argomento sufficiente per affermare che Roma fosse proprio la sua sua città natale. Tutti gli Italiani potevano allora chiamar Roma col nome di patria, massime quando vi fossero a lungo vissuti; onde noi saremmo proclivi ad ammettere ch'ei sia nato a Roma piuttosto per esclusione (non

vantandosi nessun'altra città italica d'aver dato i natali all'illustre poeta), che per l'argomento sopra addotto.

S. Gerolamo aggiunge ch'ei si diede la morte (*propria se manu interfecit*). Questa notizia è alquanto sospetta. L'autore, essendo un padre della Chiesa, tendeva forse con ciò a dimostrare che le dottrine epicuree sono funeste e lasciano nell'animo un vuoto tale, da spingere chi le segue a togliersi la vita. Di lui null'altro sappiamo. Disgustato delle lotte politiche e dei tumulti, che ogni dì scoppiavano in Roma, egli si ritira a vita privata, tutto intento a' suoi studi prediletti e alla composizione del suo grande poema.

Il poema di Lucrezio s'intitola *De rerum natura* ed è dedicato a Memmio, al quale spesso il poeta rivolge le sue parole.

Tratta in sei libri ampiamente le dottrine di Epicuro, per il quale il poeta ha una venerazione che arriva fino all'idolatria. Un senso di mestizia si effonde per tutta l'opera, e tale mestizia deriva dalle tristi condizioni della vita pubblica di Roma, simili a quelle di Atene dopo la conquista macedone, appunto al tempo di Epicuro. Lucrezio non fu il primo a diffondere tra i Romani le teorie del filosofo, divulgate già molto prima da numerose opere, ma ebbe uno scopo ben determinato nel comporre il poema. Secondo lui tutti i mali, che affliggono la corrotta società, erano effetto della superstizione e del timore della morte, per cui gli uomini accasciati si sentivano impotenti a lottare per il proprio benessere. Il poeta era persuaso che, sradicandole dagli animi, un avvenire di felicità avrebbe dovuto schiudersi per i mortali. E con tale intendimento egli compose il poema, tutto assorto nel pensiero di far opera buona e considerandosi quasi come il redentore dell'umanità.

Ma non riuscì nell'intento.

Le dottrine fisiche e morali della filosofia epicurea erano poco accessibili al popolo romano, che, pur incominciando a volger la mente alle varie teorie filosofiche, non era per natura proclive a tali studi. Inoltre il poema di Lucrezio, scritto in una forma tutt'altro che facile e semplice, non potè acquistarsi popolarità, ma restò entro la cerchia ristretta di quei lettori, che avevano cultura bastevole a comprenderlo.

Il poeta segue, come si crede, un compendio del sistema epicureo pubblicato da Epicuro stesso a scopo di divulgazione, ma che non è giunto fino a noi. L'ordine con cui si svolge il poema lucreziano, la trattazione del sistema d'Epicuro è il seguente: nel 1° libro si discorre degli atomi e del vuoto; nel 2° del movimento degli atomi, della formazione delle cose e del loro dissolversi in atomi; nel 3° della natura dell'anima, della sua mortalità, e della stoltezza degli uomini nel temere la morte; nel 4° delle sensazioni, delle funzioni fisiologiche, tra cui l'amore, contro il quale si scaglia con aspre parole il poeta; nel 5° delle origini del mondo, del corso degli astri e della società umana; nel 6° dei fenomeni meteorici e tellurici, delle malattie contagiose; e con la descrizione della peste d'Atene, l'opera si chiude.

Daremo un breve sunto di ciascun libro.

Lib. I. S'apre il poema con un'invocazione a Venere, vivificatrice della Natura, che è una delle cose più belle, che vanti la letteratura latina, e con le lodi del gran maestro Epicuro. Incomincia quindi l'argomento, dimostrandosi l'eternità della materia, poichè nulla nasce dal nulla, nè nulla può finire nel nulla; si discorre del vuoto, dei corpi che in esso si muovono e degli atomi. Si confutano le teorie di Eraclito, di Empedocle e di Anassagora, quindi si passa a dimostrare che l'universo è infinito.

Lib. II. Dopo un breve proemio, in cui si sostiene la tesi che solo il sapiente può essere felice, si riprende a parlare degli atomi e del loro movimento, che procede in eterno con velocità uniforme. Varie sono le forme degli atomi, i quali si combinano in molte maniere. Mentre gli atomi da se stessi non hanno nè odore nè sapore e sono privi di senso, quando sono aggregati tra di loro, secondo le norme prestabilite, acquistano e senso e odore, ecc. e costituiscono i corpi e i mondi, soggetti al nascere e al perire.

Lib. III. Nuove e più alte lodi del filosofo Epicuro. *Animus* e *anima* e loro sostanziale differenza. Constando di elementi, queste due facoltà dell'uomo sono di natura corporea, poichè la vita deriva dalle varie combinazioni dei quattro elementi che compongono l'anima. Ora se il corpo è destinato a contenere questi elementi costitutivi dell'a-

nima, è necessaria conseguenza che, quando si dissolve il corpo, con esso si dissolva pure l'anima, poichè corpo ed anima non possono sussistere senza il reciproco aiuto. L'anima non ha una sede speciale, ma si trova disseminata in tutto il corpo. E siccome l'anima è composta di atomi leggerissimi, morto il corpo, non essendo più da esso trattenuti, anche l'anima dovrà insieme con esso perire. Viene quindi il poeta a parlare delle malattie dell'anima, la quale, come il corpo, può essere curata e guarire; perciò, avendo proprietà eguali a quelle del corpo, è com'esso mortale. Perchè quindi, si deve temere la morte, se dopo di essà non v'è più nulla?

Lib. IV. Dopo una breve introduzione il poeta viene a parlare dei sensi dimostrando come noi sentiamo, perchè dai varî corpi partono impercettibili simulacri dei corpi stessi, i quali simulacri hanno una rapidità straordinaria di formazione e di movimento. Passa quindi, dopo aver detto dei sensi in generale, a parlare in modo speciale della vista, dell'udito, del gusto e dell'olfatto, per venire poi a spiegare come si formino anche le immagini mentali, e quando siamo assopiti e quando siano desti. Il libro, si chiude con osservazioni e teorie che riguardano il nostro cibarsi, il nostro camminare, il sonno, i sogni, e l'amore.

Lib. V. Elogio della scienza e dei ritrovati di essa. Il mondo non ha un fine determinato, come vogliono gli stoici, e non è peranco eterno. Origine del mondo, delle piante, e dell'uomo. I primi uomini e il loro stato selvaggio. A poco a poco essi s'ingentilirono per via della favella, dei matrimoni, ecc. Si parla quindi degli dei, i quali dagli uomini primitivi furono considerati autori di tutti quei fenomeni che colpivano la loro fantasia e di cui non sapevano darsi spiegazione; ma la divinità, secondo la dottrina epicurea, non ha alcuna ingerenza sui fenomeni e sulla vita dell'uomo.

Lib. VI. Questo libro s'inizia con un elogio di Atene e di Epicuro, suo grande cittadino. Materia di quest'ultimo libro sono i fenomeni meteorici e tellurici, onde vi si parla del lampo, del fulmine, delle trombe marine, della formazione delle nubi e dell'arcobaleno, dei terremoti, del mare, dei vulcani, dei laghi; di alcune fonti caratteristiche, del magnete. Si chiude il poema con la spiegaziene delle epi-

demie e con la descrizione della terribile peste, che colpì gli Ateniesi nei primordi della guerra del Peloponneso.

Nobilissimo, dunque, benchè, non raggiunto, è lo scopo prefissosi dal poeta. L'uomo schiavo della superstizione è continuamente agitato dal timor della morte, dalla paura degli dei. Bisognava ridargli la calma, quell'ἀταραξία, quell'imperturbabilità, per la quale esso non si lascia invadere dalle passioni.

Lucrezio vuole che l'uomo, libero da ogni altro pensiero, trovi in sè la forza e i mezzi sufficienti per arrivare all'agognata felicità: a questa soltanto la dottrina del maestro lo può condurre. E tanta è la venerazione di quella dottrina ch'egli lo segue, senza mutarne verbo, senza nulla togliere, nulla aggiungere: così salda e intatta Lucrezio trasporta in Roma la filosofia del grande greco. Talvolta pare che Lucrezio non dica tutto il suo pensiero, onde siamo costretti a supplire con la nostra mente a certe lacune e a certe sconnessioni, tal altra, espone certe teorie che, essendo solitarie e come sospese, non si comprendon bene; ma egli non discute e ce le presenta come perfette.

Avverta il giovane lettore che il piacere (la *Voluptas*) che Lucrezio, seguendo Epicuro, considera come il *summum bonum*, non è da confondersi col piacere dei sensi, come lo confuse l'epicureismo volgare: si tratta invece di una felicità ottenuta col frenare le passioni, con l'essere contenti del poco, col fare il bene e mantenersi sani di mente e di corpo.

A rendere meno monotoma e pesante la lettura del poema, Lucrezio v'introduce belle ed efficaci similitudini, tra cui bellissima quella del pulviscolo che si agita nel raggio di sole in una stanza buia, con cui spiega il movimento degli atomi; inoltre sparge nei varî libri episodî d'arte squisita e perfetta. Basterà citare l'invocazione a Venere, il sacrifizio d'Ifigenia e la descrizione della peste, condotta su quella di Tucidide nell'ultimo libro. Ma non negli episodi si hanno a rintracciare le più grandi bellezze dell'opera, sì bene nell'alta maestria, onde il poeta ha saputo animare una materia per sè medesima così poco vivace, tutta scaldandola del proprio ardore.

Ma gravi difficoltà doveva superare Lucrezio, per com-

piere l'opera sua. Non solo la materia, come diciamo, mal si prestava ad una trattazione poetica, ma nel patrimonio della lingua mancavano le parole e le frasi atte ad esprimere esattamente il pensiero scientifico ed elevato del poeta. Gli convenne dunque creare un linguaggio filosofico poetico, ed in ciò egli ha dato prova di una costanza e di un ardire insuperabili. Se l'entusiasmo per il suo argomento non l'avesse sorretto, non avrebbe egli certo potuto affrontare l'immane fatica. Quanti al suo posto si sarebbero stancati! Certo, per questo riguardo, l'opera non può dirsi perfetta, e vi si notano durezze e asprezze, dalle quali la lingua non era riuscita ancora a liberarsi interamente; certo, vi ha ancora traccia e sentore dell'antico, e ciò si fa più manifesto se si considera la lucentezza e la lingua di Virgilio; ma la fama del poeta non ne va di sotto per così poco.

Il poema, che desta e desterà sempre l'ammirazione dei moderni, non fu ben compreso dagli antichi. Cicerone (che secondo altrui avrebbe ordinato o fatto ordinare il poema) in una lettera a suo fratello Quinto (1), mentre loda Lucrezio come poeta, lo giudica troppo teorico e troppo arido nella esposizione: Ovidio invece gli predice l'immortalità. Lo lodano altresì Quintiliano e Velleio Patercolo; ma vera fama egli acquistò nei nostri tempi, e oggi occupa il posto che merita nella storia del pensiero umano.

---

(1) Ep. ad Quint. fratr. II, 9.

Dal libro I.

I. *Invocazione a Venere — Dedica a Memmio.*

Aeneadum genetrix, hominum divomque voluptas,
alma Venus, caeli subter labentia signa
quae mare navigerum, quae terras frugiferentis

I. 1-5. *Aeneadum = Aeneadarum. Aeneadae* sono i Troiani compagni di Enea. Cfr. Aen. I. 161. VII. 284 etc.: qui « i Romani » discendenti di Enea — *divom = deorum — caeli... signa*; sono da riferirsi al mare e alla terra nominati nel verso seguente. Ciò può parere ozioso, poichè nessuno ignora che il mare e la terra stiano sotto gli astri del cielo dotati di perpetuo movimento (*labi* è il verbo preferito dai poeti per indicare il moto delle

concelebras, per te quoniam genus omne animantum
concipitur visitque exortum lumina solis:
te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli
adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus
summittit flores, tibi, rident aequora ponti
placatumque nitet diffuso lumine caelum.
Nam simul ac species patefactast verna diei
et reserata viget genitabilis aura favoni,
aëriae primum volucres te, diva tuumque
significant initum perculsae corda tua vi.
Inde ferae pecudes persultant pabula laeta
et rapidos tranant amnis: ita capta lepore
te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
Denique per maria ac montis fluviosque rapacis
frondiferasque domos avium camposque virentis,
omnibus incutiens blandum per pectora amorem
efficis ut cupide generatim saecla propagent.
Quae quoniam rerum naturam sola gubernas
nec sine te quicquam dias in luminis oras
exoritur neque fit laetum neque amabile quicquam,

---

stelle); ma il poeta indica indirettamente le regioni dell'aria — *concelebras* = popoli di esseri viventi, o, desti, susciti la vita... — *concipitur, exortum, visit*: tre momenti diversi e successivi della vita: perciò *exortum* = appena nato, oppure, coordinandolo agli altri due verbi, *nasce* — *lumina solis* = la luce del giorno.

6-10. *te... adventumque tuum*: frase ridondante, da rendersi semplic. «al tuo giungere» — *daedala* = operosa, industre — *summittit* = fa nascere al tuo passaggio — *aequora ponti* = la distesa del mare — *placatumque... caelum*: verso splendido per armonia e veramente atto a dipingere il sereno aspetto del cielo tutto raggiante di luce — *species verna diei*: il ridente aspetto primaverile, ossia la ridente stagione primaverile.

11-15. *genitabilis*: ha significato attivo: «vivificatrice» — *te... tuumque initum*: altra ridondanza come il *te adventumque tuum* del verso 7 — *significant*: s'intende «col canto» — *perculsae...* = entro commosse... — *inde*: da riferirsi a *tua vi*: si può rendere «perciò» — *ferae* = resi ardenti, caldi d'amore — *persultant*: transitivo = saltellano per... — *rapidos* = impetuosi, e quindi, pericolosi; ma le *pecudes ferae* li attraversano lo stesso.

16-20. *te sequitur*: intendi *quaeque pecus* (il pronome s'è intruso nella relativa) *capta lepore* (presa da dolcezza) *sequitur te quo pergis inducere* — *frondiferas... avium* = il fogliame degli alberi, dimora degli uccelli — *blandum* = lusinghiero, che s'insinua — *generatim* = in ogni specie, secondo la specie — *saecla* = le generazioni.

22-25. *dias... oras* = le celesti o aperte (cfr. *sub diu*) regioni, plaghe

te sociam studeo scribendis versibus esse,
quos ego de rerum natura pangere conor
Memmiadae nostro, quem tu, dea, tempore in omni
omnibus ornatum voluisti excellere rebus;
quo magis aeternum da dictis, diva, leporem.
Effice ut interea fera moenera militiai
per maria ac terras omnis sopita quiescant.
Nam tu sola potes tranquilla pace iuvare
mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors
armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se
reicit aeterno devictus vulnere amoris,
atque ita suspiciens tereti cervice reposta
pascit amore avidos inhians in te, dea, visus,
eque tuo pendet resupini spiritus ore.
Hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto
circumfusa super, suavis ex ore loquellas
funde petens placidam Romanis, incluta, pacem.
Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo
possumus aequo animo nec Memmi clara propago

---

della luce — *sociam* = compagna, ispiratrice — *scribendis versibus*: dativo di scopo — *de rerum natura*: titolo del poema, rispondente a *περὶ φύσεως* intestazione di parecchie opere filosofiche greche.

26-30. *Memmiadae nostro* = al nostro Memmio. La dedicatoria di una opera si esprimeva generalmente con *ad*. Cfr. *De officiis ad Marcum filium* — *tempore in omni* = in ogni impresa a cui si accinga — *quo magis...* = onde tanto più — *moenera* = *munera* — *militiai* = *militiae*, gen. Questa forma arcaica di genitivo è frequentissima in Lucrezio.

31.35. *Mavors* = Mars. Si ammiri la scultoria evidenza dei versi 33-39 in cui Marte, l'*armipotens*, è dipinto mollemente sdraiato, col ben tornito collo arrovesciato (*tereti cervice reposta*) sulle ginocchia di Venere, domo (*devictus*) da insanabile ferita (*aeterno vulnere*) di amore, in atto di guardarla (*suspiciens*) avidamente, rapito in lei, anelante (*inhians*). (Cfr. la pittura che il Tasso fa di Rinaldo, Gerus. XVI. 18-19 che in alcuni punti è traduzione del nostro passo... «ed ei nel grembo molle Le posa il capo e il volto al volto attolle; E i famelici sguardi avidamente In lei pascendo» etc.). *Inhiare*: è anelare a bocca aperta. Cfr. Orazio Sat. I, 1, 70-71... *Congestis undique saccis Indormis inhians*, ove si parla dell'avaro che vigila sospettoso sul suo tesoro.

36-44. *visus* = sguardi, o anche, occhi — *eque* = *et e* — *resupini* = *eius resupini* = *Martis*. L'idea espressa da *se reicit* (si abbandona) è rincalzata con ridondanza lucreziana da *resupini* e sotto ancora da *recubantem* — *agere hoc* = mandare ad effetto, cioè, il mio proposito di cantare il vero; ma l'espressione, come avverte il Giussani a questo passo, «ha solennità e viene a dire «compiere questo sacro ministero, derivato dalla

talibus in rebus communi desse saluti.

II. *L'assunto di Lucrezio e lodi d'Epicuro.*

Disserere incipiam et rerum primordia pandam,
unde omnis natura creet res auctet alatque,
quove eadem rursum natura perempta resolvat,
quae nos materiem et genitalia corpora rebus
reddunda in ratione vocare et semina rerum
appellare suëmus et haec eadem usurpare
corpora prima, quod ex illis sunt omnia primis.
Humana ante oculos foede cum vita iaceret
in terris oppressa gravi sub religione,
quae caput a caeli regionibus ostendebat
horribili super aspectu mortalibus instans,
primum Graius homo mortalis tollere contra
est oculos ausus primusque obsistere contra;
quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti
murmure compressit caelum, sed eo magis acrem

---

forma del rito"; *hoc age* = celebra» — *aequo* = sereno — *talibus in rebus*: cfr. verso precedente *patriai tempore iniquo*. Non si può decidere se siavi qui un'allusione generica agli infelici tempi di Roma, oppure un accenno specifico alle turbolenze della città scoppiate per opera di Clodio, o alla guerra mitridatica, o alle lotte tra Mario e Silla — *desse* = *deesse*.

II. 55-61: *rerum primordia* = gli atomi, chiamati da Lucrezio anche *corpora, corpora rerum, corpora prima, corpora genitalia, principia, semina, elementa, figurae* — *unde... quove* (= *et quo*) avverbi da riferirsi ai *primordia* del verso 55 — *omnis*: sta con *res* — *eadem*: riferito o a *natura*, e in tal caso *perempta* = le cose disfatte: o a *perempta* e richiama il *res* del verso precedente — *rebus*: dat. dipendente da *genitalia* — *reddunda in ratione* = nella trattazione — *suemus* = *suevimus* = siamo soliti — *usurpare* = chiamare. Nella prosa classica significa comunemente «*usare*».

62-65. *ante oculos*: sott. *omnium* — *in terris* = sulla terra — *a caeli regionibus*; la *religio* (superstizione) doveva essere stata effetto soprattutto dello spettacolo dei fenomeni celesti, che gli uomini primitivi non sapevano spiegare — *super... instans*: qualcuno ha voluto vedere in queste parole un accenno all'etimologia di *superstitio*.

66-70. *Graius homo*: Epicuro, nato verso il 341 e morto il 270 a. C. Della sua opera maggiore περὶ φύσεως, si hanno frammenti nei volumi ercolanesi. Si conservano pure tre lettere di lui; la prima riassume il suo sistema fisico; la seconda, ma probabilmente spuria, il sistema astronomico e meteorologico; la terza il sistema etico. Conosciamo pure una raccolta di quaranta sentenze, la cui totale o parziale autenticità non è esente da sospetti — *mortalis... oculos*: l'aggettivo ha forza particolare dalla sua collocazione — *fama deum*: quel che si diceva degli dei e della loro potenza — *inritat* = *inritavit*.

70. inritat animi virtutem, effringere ut arta
naturae primus portarum claustra cupiret.
Ergo vivida vis animi pervicit, et extra
processit longe flammantia moenia mundi
atque omne immensum peragravit mente animoque,
75. unde refert nobis victor quid possit oriri,
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quanam sit ratione atque alte terminus haerens.
Quare religio pedibus subiecta vicissim
opteritur, nos exaequat victoria caelo.

III. *La superstizione causa di misfatti.*

80. Illud in his rebus vereor, ne forte rearis
impia te rationis inire elementa viamque
indugredi sceleris, quod contra saepius illa
religio peperit scelerosa atque impia facta.
Aulide quo pacto Triviai virginis aram
85. Iphianassai turparunt sanguine foede

71-75. *arta... claustra* = le porte sbarrate del cielo (Giussani) — *cupiret*: il verbo *cupere* (come gli altri dal presente in *io*, *facio*, *fodio*, etc.) apparteneva originariamente, secondo alcuni (vedi Ceci gramm. I. pag. 198) alla IV coniugazione. Cfr. il *fodiri* di Catone, pag. 130. — *animi* = dell'ingegno — *pervicit* = riuscì vittoriosa. Si osservi la forte allitterazione — *moenia* = estremi confini del mondo, cioè l'elemento etereo o igneo, perciò *flammantia* — *omne*: è sostantivo = τὸ πᾶν = il tutto, l'universo — *mente animoque* = con l'audacia, con la potenza del pensiero — *unde refert...* = e di là riporta a noi le sue dottrine, quasi come *spolia*, della sua vittoria (cfr. *victor*).

76-79. *finita... haerens*: intendi: *quanam ratione* (in qual modo) *denique sit cuique finita potestas* (ogni cosa abbia un potere finito) *atque terminus alte haerens* (e una pietra di confine profondameate infissa). Fuori di metafora il senso è questo: ogni cosa creata ha una *potestas* limitata, e la natura ha leggi fisse e inviolabili, che escludono il soprannaturale e il miracolo — *vicissim* = a sua volta — *opteritur* = è calpestata — *exaequat*: ci eguaglia al cielo, cioè, ci innalza al cielo, che noi riusciamo a comprendere e dominare.

III. 80-85. *Illud*: preannunzia il *ne forte rearis* — *impia elementa*: veramente dovrebbe essere *elementa* (principii) *impiae rationis* — *indugredi* = *ingredi*. Per *indu* vedi pag. 17 — *quod contra* = mentre al contrario — *illa religio* = è appunto la religione quella che.. — *quo pacto* = *quo modo* = *ita* — *Triviai virginis* = *Triviae virg.* = della vergine dea, adorata nei trivii, ove erano frequenti le sue immagini, di Diana. — *Iphianassai* = di Ifigenia.

ductores Danaum delecti, prima virorum.
Cui simul infula virgineos circumdata comptus
ex utraque pari malarum parte profusast,
et maestum simul ante aras adstare parentem
sensit et hunc propter ferrum celare ministros
aspectuque suo lacrimas effundere civis,
muta metu terram genibus summissa petebat.
Nec miserae prodesse in tali tempore quibat
quod patrio princeps donarat nomine regem;
nam sublata virum manibus tremibundaque ad aras
deductast, non ut, sollemni more sacrorum
perfecto, posset claro comitari Hymenaeo,
sed casta inceste nubendi tempore in ipso
hostia concideret mactatu maesta parentis,
exitus ut classi felix faustusque daretur.
Tantum religio potuit suadere malorum.

IV. *Poeti e indovini hanno ispirato terrori agli uomini.*

Tutemet a nobis iam quovis tempore vatum
terriloquis victu dictis desciscere quaeres.

86-90. *prima virorum*: grecismo = il fiore degli eroi — *simul infula* etc. = appena che la benda (di vittima) cingendo (a guisa di diadema) le adorne chiome della vergine (la quale portava in capo la corona di sposa, credendo muovere alle nozze) scese in eguale misura (*pari parte*) dall'una guancia e dall'altra (*ex utraque malarum*) — *sensit* = s'accorse (Ifigenia) — *propter hunc* = vicino, accanto a lui.

91-95. *aspectu... suo* = alla sua vista — *terram... petebat* = si prostrava a terra — *summissa genibus* = in ginocchio — *in tali tempore* = in sì terribile istante — *quod* = il fatto che — *princeps* = la prima, come primogenita — *donarat nomine patrio* = *d. nomine patris.*

96-101. *comitari;* in senso passivo — *claro Hymenaeo* = dal corteo nuziale, che portava fiaccole (perciò *claro*) — *casta inceste* = sacrilegamente casta, perchè la castità le veniva dal sacrifizio — *mactatu maesta parentis* = addolorata soprattutto dal fatto, che il sacrifizio era compiuto dal padre — *exitus felix faustusque*: la frase arieggia un poco la nota e solenne formula romana: *quod bonum faustum felix fortunatumque sit* — *daretur*: s'intende *a diis.*

IV. 102-105. *tutemet* = ma tu pure, sebbene già libero dalla superstizione religiosa — *quovis tempore* = un giorno o l'altro — *vatum*: nel doppio senso di indovini e poeti, i quali ultimi, Omero ed Esiodo compresi, come divulgatori di cose false e indegne intorno agli dei, erano biasimati aspramente dai filosofi, tra cui Platone ed Epicuro — *desciscere* = staccarti da me (*a nobis*) — *somnia* = folli immagini, fandonie s'intende sull'oltretomba. La parola è suggerita al poeta principalmente dal

Quippe etenim quam multa tibi iam fingere possunt
somnia, quae vitae rationes vertere possint
fortunasque tuas omnis turbare timore!
et merito; nam si certam finem esse viderent
aerumnarum homines, aliqua ratione valerent
religionibus atque minis obsistere vatum.
Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas,
aeternas quoniam poenas in morte timendumst.
Ignoratur enim quae sit natura animai,
nata sit an contra nascentibus insinuetur,
et simul intereat nobiscum morte dirempta,
an tenebras Orci visat vastasque lacunas,
an pecudes alias divinitus insinuet se,
Ennius ut noster cecinit, qui primus amoeno
detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
per gentis Italas hominum quae clara clueret;
etsi praeterea tamen Acherusia templa
Ennius aeternis exponit versibus edens,

---

fatto che i sogni, in ispecie quelli avuti dopo la mezzanotte (Cfr. Orazio, Sat. I, 10, 32, *Quirinus post mediam noctem visus, cum somnia vera*) avevano grande importanza nell'arte divinatoria e nella superstizione degli antichi — *vitae rationes* = i criteri che regolano la vita — *vertere* = pervertire.

106-10. *fortunas* = i beni di cui godi — *et merito* = ed è naturale — *viderent* = se fossero persuasi... — *aliqua ratione* = in qualche modo potrebbero, cioè avrebbero un mezzo per... — *religionibus... minis* = superstiziose minacce, paure — *restandi* = *obsistendi*.

111-15. *poenas*: ogg. di *timendum est*, costruzione poetica alla maniera dei Greci. Il latino classico usa la costruz. personale: *poenae timendae sunt* — *nata sit* = *utrum nata... an* — *nascentibus*: si insinui. per divina inspirazione, secondo la dottrina platonica — *et simul intereat...* = e muoia essa pure con noi dissolvendosi (*dirempta*) ne' suoi atomi — *lacunas* = caverne.

116-20. *pecudes alias... insinuent se* = entri nel corpo d'altri animali: dottrina della metempsicosi. Di questa parlava Ennio nel principio degli Annali, per spiegare come egli possedesse l'anima di Omero — *quae clara clueret...*: derivazione enniana (Annali, framm. 8. Valmaggi)... *latos (per) populos terraique poemata nostra cluebunt | clara*. L'arcaico *cluere* « aver fama, esser chiamato » ricorre spesso in Lucrezio nel senso di *essere* — *etsi praeterea* etc.: oltre la metempsicosi. Ennio ammetteva gli *Acherusia templa*, le infernali regioni d'Acheronte, o Templi acherontei (come dice il Foscolo), dove non scendono nè le anime nè i corpi, ma solo pallidi simulacri di essi.

121-25. *aeternis... versibus* = eterni versi, cioè sublimi — *edens*: si può

quo neque permaneant animae neque corpora nostra,
sed quaedam simulacra modis pallentia miris;
unde sibi exortam semper florentis Homeri
commemorat speciem lacrimas effundere salsas
coepisse et rerum naturam expandere dictis.
Quapropter bene cum superis de rebus habenda
nobis est ratio, solis lunaeque meatus
qua fiant ratione, et qua vi quaeque gerantur
in terris, tum cum primis ratione sagaci
unde anima atque animi constet natura videndum;
et quae res nobis, vigilantibus obvia, mentes
terrificet morbo adfectis, somnoque sepultis,
cernere uti videamur eos audireque coram,
morte obita quorum tellus amplectitur ossa.

V. *Difficoltà dell'assunto poetico. — Nulla è creato dal nulla, nè può ritornare nel nulla.*

Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta
difficile inlustrare Latinis versibus esse,
multa novis verbis praesertim cum sit agendum
propter egestatem linguae et rerum novitatem;
sed tua me virtus tamen et sperata voluptas

---

omettere — *permaneant*: così i codici; l'emendamento più sodisfacente è *perveniant*, col quale si spiega agevolmente il *quo* (avverbio di avvicinamento) — *modis pallentia miris*: Virgilio fece sua questa frase, Aen. I, 354, VI. 738, VII. 89, Georgiche I. 477 — *unde* = di dove, cioè dai templi acherontei — *speciem* = un'ombra, un simulacro di Omero, non Omero stesso — *salsas*: noi diciamo «amare».

126-30. *expandere dictis* = rivelare — *cum*: correlativo di *tum* — *superis de rebus*: «problemi celesti» riguardanti i fenomeni del cielo — *habenda*... ratio = dobbiamo trattare — *meatus* = i corsi, i movimenti. Spiega il *superis de rebus* precedente — *qua*... *quaeque gerantur* = per quale causa avvengano i diversi fenomeni terrestri — *cum primis* = *in primis* — *ratione sagaci* = con la mente indagatrice.

131-35. *anima* — *animi*: per gli Epicurei l'*animus* era diverso dall'*anima*: Lucrezio ne parla nel libro III. — *quae res* etc.; intendi: *quae res obvia nobis et vigilantibus, cum morbo affecti sumus, et somno sepultis terrificet mentes, uti* (*ita ut*) *videamur cernere... eos, quorum ossa, morte obita* (perchè morti), *tellus amplectitur.*

V. 136-40. *nec me animi fallit*: = nè mi sfugge, non mi dissimulo che... — *animi*: è dubbio se sia un genitivo, o, piuttosto una forma arcaica di locativo. Cicerone l'usa in dipendenza da *pendere* — *multa... agendum*, invece di *cum multa sint agenda* (vedi sopra v. 111) o *cum sit agendum de multis rebus* — *rerum* = dei concetti, pensieri — *sperata voluptas* =

suavis amicitiae quemvis sufferre laboren
suadet et inducit noctes vigilare serenas
quaerentem dictis quibus et quo carmine demum
clara tuae possim praepandere lumina menti,
145. res quibus occultas penitus convisere possis.
149. Principium... hinc nobis exordia sumet,
150. nullam rem e nilo gigni divinitus umquam.
Quippe ita formido mortalis continet omnis,
quod multa in terris fieri caeloque tuentur,
quorum operum causas nulla ratione videre
possunt ac fieri divino numine rentur.
156. Quas ob res, ubi viderimus nil posse creari
de nilo, tum quod sequimur iam rectius inde
perspiciemus, et unde queat res quaeque creari
155. et quo quaeque modo fiant opera sine divom.

VI. *Evoluzione degli atomi.*

248. Haud igitur redit ad nilum res ulla, sed omnes
discidio redeunt in corpora materiai.
250. Postremo pereunt imbres ubi eos pater aether
in gremium matris terrai praecipitavit:

---

il piacere che mi riprometto, o di far cosa grata all'amico Memmio, esponendogli il vero, o il piacere della sua amicizia, quando io l'abbia convertito alle dottrine epicuree.

141-45. *dictis quibus* = con quali parole — *demum* = alla fine, ed esprime il culmine degli sforzi per riuscire nell'intento — *quibus*: riferito a *lumina* — *penitus convisere* = *p. percipere* = conoscere, penetrare al fondo.

149-54. *principium*: il principio fondamentale della dottrina epicurea, o della «*vera scienza*» alla quale Lucrezio accenna nel verso precedente da noi omesso, con le parole *naturae species et ratio* — *nobis* = per noi — *exordia sumet* = prenderà le mosse o semplicemente *erit*. Cfr. frasi simili in Ces. De B. G. V. 26, *initium repentini tumultus ac defectionis ortum est*: Livio IV. 8. 2 *censurae... rei a parva origine ortae* — *ita* = appunto perciò, anticipa il *quod* del verso seguente — *continet* = domina — *multa... operum* = *multa opera* (fenomeni).... *tuentur, quorum* (*operum*) *causas...* — *numine* = volere.

156-58-155. *quod sequimur* = il nostro intento, spiegato dalle due interrogative indirette, che seguono — *opera sine* = *sine opera*. Epicuro non negava l'esistenza degli dei, ma ammetteva che non avessero alcuna ingerenza nei fatti umani.

VI. 248-55. *discidio* = dissoluzione, disgregazione. Parola tecnica, in Lucrezio, che ha per contrario *concilium* (aggregazione) — *in corpora materiai* = gli atomi (vedi versi 55-6) — *pater aether*; il mito delle nozze del Cielo con la Terra, che risale agli Arii antichissimi, è vivo anche nella poesia

at nitidae surgunt fruges ramique virescunt
arboribus, crescunt ipsae fetuque gravantur;
hinc alitur porro nostrum genus atque ferarum;
hinc laetas urbes pueris florere videmus,
frondiferasque novis avibus canere undique silvas;
hinc fessae pecudes pingui per pabula laeta
corpora deponunt, et candes lacteus umor
uberibus manat distentis; hinc nova proles
artubus infirmis teneras lasciva per herbas
ludit lacte mero mentes perculsa novellas.
Haud igitur penitus pereunt quaecumque videntur,
quando alid ex alio reficit natura nec ullam
rem gigni patitur nisi morte adiuta aliena.

VII. *Il vuoto.*

Nec tamen undique corporea stipata tenentur
omnia natura: namque est in rebus inane.
Quod tibi cognosse in multis erit utile rebus
nec sinet errantem dubitare et quaerere semper
de summa rerum et nostris diffidere dictis.
Qua propter locus est intactus inane vacansque:
quod si non esset, nulla ratione moveri

---

latina. Cfr. Verg. Georg. II. 325. *tum pater omnipotens fecundis imbribus aether | coniugis in gremium, laetae descendit — fetu... gravantur* = si caricano di frutti.

256-60. *novis avibus canere* = risonare del canto dei... — *fessae... pingui* = stanche per il peso della loro pinguedine. *Pingui* è qui sostantivo — *corpora deponunt* = si sdraiano, s'adagiano per riposare. Alcuni intendono «*partoriscono*» — *uberibus... distentis* = dalle turgide mammelle. Anche Orazio, Sat. I. I. 110... *capella gerat distentius uber* — *hinc* = per effetto del latte — *lasciva* = vivace.

261-64. *perculsa*: rif. a *proles*. Cfr. verso 13 — *videntur*: sottint. *perire* — *quando* = poichè — *alid* = *aliud*, forma arcaica usata più d'una volta da Lucrezio e connessa con un maschile *alis* — *morte adiuta aliena*; dalla morte, dunque, nasce la vita. Questo principio è sostenuto anche da Socrate nel Fedone, capo 23.

VII. 329-35. Il poeta tratta del vuoto e ne dimostra l'esistenza — *nec tamen,..* = nè tutte le cose di natura corporea (abl. di qualità) sono addensate o compatte... — *est in rebus inane*. Il Giussani intende: «nel numero delle cose c'è il vuoto»; altri (tra cui il Pascal e il Brugnola) «nell'interno delle cose è il vuoto»; ma a torto, parmi. Il vuoto è qui pensato come una condizione necessaria del movimento (versi 335-39) di massa, non molecolare. Del vuoto nelle cose e della porosità il poeta parla più avanti dal v. 346 al 357 — *de summa rerum*: del tutto, dell'universo — *quapropter*

res possent, namque officium quod corporis exstat,
officere atque obstare, id in omni tempore adesset
omnibus: haud igitur quicquam procedere posset,
principium quoniam cedendi nulla daret res..
340. At nunc per maria ac terras sublimaque caeli
multa modis multis varia ratione moveri
cernimus ante oculos.

VIII. *Materia e vuoto.*

418. Sed nunc ut repetam coeptum pertexere dictis,
omnis ut est igitur per se natura duabus
420. constitit in rebus: nam corpora sunt, et inane,
haec in quo sita sunt et qua diversa moventur
Corpus enim per se communis dedicat esse
sensus; cui nisi prima fides fundata valebit,
haut erit, occultis de rebus quo referentes
425. confirmare animi quicquam ratione queamus.
Tum porro locus ac spatium, quod inane vocamus,
si nullum foret, haut usquam sita corpora possent
esse neque omnino quaquam diversa meare.

= *igitur*. Il poeta dà qui la definizione del vuoto — *est* = esiste — *intactus* = intangibile — *inane...*, ossia il vuoto, che il poeta chiama ora *vacuum inane*, ora *vacuum*, ora *inane*: Il verso fu sospetto a parecchi, che lo stimarono interpolato — *quod*: riferito a *inane...*

336-42 *namque officium...*; intendi: *nam id, quod exstat* (= *est*) (la funzione, la proprietà) *corporis* (di ogni corpo, della materia) *officere atque obstare* (cioè: l'opporre resistenza, l'impenetrabilità) *id* (questa funzione) *adesset omnibus* (*corporibus*) *in omni tempore* (ci sarebbe in ogni cosa sempre, cioè non cesserebbe in nessun punto dello spazio). Si noti il giuoco di parole *officium officere* — *sublimaque caeli* = le eccelse regioni del cielo. L'aggettivo deriva da *sublimus*. Cfr. *inermus, hilarus, imbecillus*, accanto a *inermis, hilaris, imbecillis*.

VIII. 418-25 *ut repetam... pertexere...* = per ripigliare, riprendere — *omnis... natura* = ogni essere in quanto esiste per sè. Ma ritiene taluno che *omnis* possa essere il genitivo di *omne*, onde *omnis natura* sarebbe una perifrasi = *omne*, come *natura animai* = *anima* — *constitit*: entra in queste due cose, è una di q. d. c. — *corpora*: la materia (qui non significa atomi) — *haec in quo...* = *in quo* (*inani*) *haec* (*corpora*).. — *qua* = traverso il vuoto — *diversa*: in varie direzioni — *dedicat* = manifesta, dimostra — *cui...* = poichè se non avrà valore la fede in esso (senso) e su di esso fondata, che è la prima in noi, non vi sarà un termine a cui riportandoci (*haut erit quo referentes*) possiamo *de occultis rebus confirmare quicquam ratione animi* (col puro ragionamento).

428. *quaquam* = per alcun luogo.

IX. *Gli atomi.*

Corpora sunt porro partim primordia rerum, 483.
partim concilio quae constant principiorum.
Sed quae sunt rerum primordia, nulla potest vis 485.
stinguere: nam solido vincunt ea corpore demum.

X. *La sostanza delle cose è unica.*

Namque eadem caelum mare terras flumina solem 820.
constituunt, eadem fruges arbusta animantis,
verum aliis alioque modo commixta moventur.
Quin etiam passim nostris in versibus ipsis
multa elementa vides multis communia verbis,
cum tamen inter se versus ac verba necessest 825.
confiteare et re et sonitu distare sonanti.
Tantum elementa queunt permutato ordine solo;
at rerum quae sunt primordia, plura adhibere
possunt, unde queant variae res quaeque creari.

XI. *Altezza del tema poetico.*

Nunc age, quod superest, cognosce et clarius audi, 921.
nec me animi fallit quam sint obscura: sed acri
percussit thyrso laudis spes magna meum cor

IX. 483-86. Il poeta, dopo aver trattato della materia e del vuoto, procede (*porro*) a parlare degli atomi, distinguendo i corpi in due classi: corpi semplici o atomi (*primordia rerum*) e corpi composti, o aggregati di atomi (*quae constant concilio principiorum* Cfr. verso 249) — *nam solido...* intendi: *nam ea* (*primordia*) *vincunt demum solido corpore*, cioè con la loro compattezza, solidità resistono ad un'ulteriore divisibilità della materia, cioè la escludono.

X. 820-25. *eădem*: s'intende *semina*, gli atomi — *verum aliis,..* = *sed alia aliis et alio modo commixta sunt, atque alio modo moventur* (*inter se*) — *quin etiam ...*: illustra le infinite diverse combinazioni degli atomi, con l'esempio della immensa varietà dei suoni e significati prodotta da poche lettere dell'alfabeto diversamente combinate.

826-29. *et re* = e per significato — *et sonitu sonanti* (Cf. *cavae cavernae* di Virgilio, Aen II. 32) = per suono — *plura adhibere possunt* = gli atomi hanno maggior numero di argomenti per accrescere la varietà delle combinazioni.

XI. 921-25. *quod superest* = quel che rimane a trattare. E' formula frequentissima in Lucrezio, e adottata da Virgilio in senso avverbiale; cf. Georg. II. 346 e IV. 51. — *clarius audi* = ascolta un più alto canto, per la grandiosità del soggetto — *nec me animi fallit*: vedi v. 136 — *acri thyrso*: il tirso è propriamente il bastone coperto di fronde, di edera o di

et simul incussit suavem mi in pectus amorem
925. musarum, quo nunc instinctus mente vigenti
avia Pieridum peragro loca nullius ante
trita solo. Iuvat integros accedere fontis
atque haurire, iuvatque novos decerpere flores
insignemque meo capiti petere inde coronam,
930. unde prius nulli velarint tempora musae;
primum quod magnis doceo de rebus et artis
religionum animum nodis exolvere pergo,
deinde quod obscura de re tam lucida pango
carmina, musaeo contingens cuncta lepore.
935. Id quoque enim non ab nulla ratione videtur;
sed, veluti pueris absinthia taetra medentes
cum dare conantur, prius oras, pocula circum,
contingunt mellis dulci flavoque liquore
ut puerorum aetas improvida ludificetur
940. labrorum tenus, interea perpotet amarum
absinthi laticem, deceptaque non capiatur,
sed potius tali pacto recreata valescat,

---

pampini usato dalle baccanti nelle feste orgiastiche del dio: qui è usato metaforicamente a indicare l'ispirazione poetica — *incussit*: vedi verso 19, pag. 163 — *instinctus*: = stimolato — *mente vigenti* = col vigoroso pensiero, da unire al seguente *peragro*.

926-30. *avia... loca*: letteralm. « fuor di strada » e quindi inaccessi, ardui, non segnati per l'addietro da orma alcuna — *solo*: *solum* significa tanto suolo che suola o pianta del piede. Le Pieridi sono le Muse, così chiamate da Pieria, provincia della Macedonia o da Pierio, monte della Tessaglia — *integros* = intatte — *inde...*: da unirsi all'*unde* seguente: « e prendere pel mio capo un serto di là, donde mai prima le Muse lo presero per cingere il capo ad alcuno (Romano)».

931-35. *artis* = *arctis*: uniscilo a *nodis* — *contingens*: da *contingere*, composto di *tangere* (come si rileva da due passi di Ovidio, in cui è usato il part. *contacta* e il perf. *contigit*:): spargendo sopra, adornando — *id quoque... videtur*: letteralm. « questo pure infatti parmi (derivare) non da nessuna ragione », cioè: « e questo (di esporre le dottrine in versi) non è fatto senza una forte ragione ». Per quanto è detto sopra al v. 102 Lucrezio si giustifica di esporre in versi le dottrine epicuree.

936-40 *sed veluti...*: rammenta la traduzione fatta dal Tasso, Ger. Lib. canto I. 3. « Così all egro fanciul porgiamo aspersi » etc. — *taetra* = amaro, ripugnante al gusto — *oras* = gli orli del vaso — *improvida* = ingenua — *ludificetur*: pass. = sia tratta in inganno — *tenus*: nell'uso classico con l'abl.

941-47. *decepta... non capiatur* = e da tale inganno non ritragga alcun male, ma piuttosto... — *pacto* = modo — *ratio* = dottrina —

sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
tristior esse quibus non est tractata, retroque
volgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti 945.
carmine Pierio rationem exponere nostram
et quasi musaeo dulci contingere melle.

XII. *L'universo è infinito.*

Omne quod est igitur nulla regione viarum 958.
finitumst: namque extremum debebat habere:
extremum porro nullius posse videtur 960.
esse, nisi ultra sit quod finiat: ut videatur,
quo non longius haec sensus natura sequatur.
Nunc extra summam quoniam nil esse fatendum,
non habet extremum, caret ergo fine modoque.

Dal libro II.

XIII. *Celerità del movimento degli atomi.*

Nunc quae mobilitas sit reddita materiai 142.
corporibus, paucis licet hinc cognoscere, Memmi.
Primum aurora novo cum spargit lumine terras
et variae volucres nemora avia pervolitantes 145.

---

tristior = troppo arida — *quibus* = *iis quibus* = per coloro, ai quali non è familiare... — *suaviloquenti* = *dulci*, da unire a *carmine* — *rationem* = sistema.

XII. 958-60. *omne quod est* = il tutto, l'universo intero — *nulla regione viarum* = in nessuna direzione, in nessun senso. Il senso primo di *regio* (dal tema di *regere*) è appunto quello di *direzione* — *debebat* = dovrebbe — *nullius*: neutro = *nullius rei* — *videtur* = è manifesto.

961-64. *nisi ultra...* = se di là (dall'estremo) non vi sia altra cosa che segni il confine — *ut videatur* = di modo che si vegga (quel termine) più in là del quale non può continuare la sensazione visiva di questa cosa (*sensus natura*: perifrasi = *sensus*, come *natura animai* = anima) — *haec* concordato invece di un genitivo *huius rei*, come *hic metus* = *metus huius rei*, — *summam* = *omne* — *caret*...: non ha fine e misura, cioè è illimitato da tutte le parti.

XIII. Per dimostrare il celere movimento degli atomi, il poeta si vale del paragone della luce.

142-45. *mobilitas* = movimento — *reddita* = data — *materiai corporibus* = agli atomi — *primum... cum* = *cum primum*. Taluno suppone *primum* = *principio*, usato da Lucrezio ad introdurre il primo argomento od esempio — *variae* = di vario aspetto — *avia*; per gli altri, non per gli uccelli, che penetrano nel più folto dei boschi, senza bisogno di strade.

äera per tenerum liquidis loca vocibus opplent,
quam subito soleat sol ortus tempore tali
convestire sua perfundens omnia luce,
omnibus in promptu manifestumque esse videmus.
At vapor is quem sol mittit lumenque serenum
non per inane meat vacuum; quo tardius ire
cogitur, äerias quasi dum diverberat undas.
Nec singillatim corpuscula quaeque vaporis
sed complexa meant inter se conque globata;
quapropter simul inter se retrahuntur et extra
officiuntur, uti cogantur tardius ire;
at quae sunt solida primordia simplicitate,
cum per inane meant vacuum nec res remoratur
ulla foris atque ipsa, suis e partibns una,
unum in quem coepere locum conixa feruntur,
debent nimirum praecellere mobilitate
et multo citius ferri quam lumina solis
multiplexque loci spatium transcurrere eodem
tempore, quo solis pervolgant fulgura caelum.

146-50. *äera per tenerum* = *per limpidum äera* — *liquidis vocibus* = limpide voci, trilli — *convestire... perfundens* = avvolgere (la solita ridondanza Lucreziana) — *vapor* = calore, il fluido del calore, pel poeta identico quasi con quelllo della luce.

151-55. *non per... vacuum*: la luce incontra due ostacoli nel suo cammino: 1° la resistenza dell'aria, tra le nubi onde s'apre, per così dire, una strada (*äerias quasi diverberat undas*); II° la resistenza interiore degli atomi, i quali procedono non soli (*singillatim*), ma a gruppi o piccoli *concilia* (*complexa inter se et conglobata*). Per ciò *retrahuntur inter se*, per le intere vibrazioni degli atomi componenti le molecole di luce, ed *officiuntur* (sono impediti) *extra*. Il verbo *officere* è qui fatto passivo mentre nell'attivo regge il dativo.

156–60. *at quae sunt...* = *at primordia* (gli atomi) *quae sunt...*: è sogg. di *debent* — *solida simplicitate*: abl. di qualità: sono solidi, compatti (senza vuoto interno) e semplici — *ipsa... una*: costituendo con le loro parti minime delle unità (*una* è neutro plurale), non avendo quindi parti che *retrahuntur inter se*, come al verso 155 è detto degli atomi componenti le molecole di luce... — *unum... feruntur*: *feruntur conixa* (con tutta la forza e lo slancio del loro movimento) *in unum* (*eum*) *locum, in quem coeperunt* (*ferri*).

164. *solis fulgura* = i raggi del sole con fulminea velocità — *pervolgant* = *percurrunt*.

XIV. *Le qualità secondarie (odore, sapore, suono, calore, freddo) non sono inerenti alla materia prima.*

Sed ne forte putes solo spoliata colore
corpora prima manere, etiam secreta teporis
sunt ac frigoris omnino calidique vaporis,
et sonitu sterila et suco ieiuna feruntur,
nec iaciunt ullum proprium de corpore odorem.
Sicut amaracini blandum stactaeque liquorem
et nardi florem, nectar qui naribus halat,
cum facere instituas, cum primis quaerere par est,
quoad licet ac possis reperire, inolentis olivi
naturam, nullam quae mittat naribus auram,
quam minime ut possit mixtos in corpore odores
concoctosque suo contractans perdere viro,
propter eandem *rem* debent primordia rerum
non adhibere suum gignundis rebus odorem
nec sonitum, quoniam nil ab se mittere possunt,
nec simili ratione saporem denique quemquam
nec frigus neque item calidum tepidumque vaporem,
cetera; quae cum ita sunt tamen ut mortalia constent,
molli lenta, fragosa putri, cava corpore raro,
omnia sint a principiis seiuncta necessest,

XIV. 842-45. Dopo aver parlato a lungo del colore, che, ai nostri sensi, sembra inseparabile dai corpi, il poeta passa a trattare delle altre qualità secondarie, odore, sapore, etc. — I *corpora prima* non hanno nè colore, nè calore, etc. — *manere* = *esse* — *secreta* = *expertia*. Tale pure è il significato dei seguenti *sterila* (da *sterilus*: vedi sopra I v. 340. *sublima*) e *ieiuna* — *feruntur* = *sunt*, ma un po' più forte.

846-50 *amaracinum*: unguento di profumo soave fatto con l'amaraco o maggiorana — *stacta* = statte, olio che stilla dal cinnamomo e dalla mirra — *florem* = profumo — *cum primis* = *in primis* — *par est* = conviene — *inolentis* = inodoro — *olivi naturam*: solita perifrasi, vedi pag. 175, v. 962.

851-55. *quam minime...* = *ut possit quam minime perdere* (corrompere, guastare) — *coniractans* = alterando — *suo viro* = col suo odore pungente, colla sua punta — *propter eandem rem* = *ita*. La frase è pesante e poco poetica — *primordia rerum* = gli atomi — *suum... odorem* = un odore proprio — *gignundis...*: sottint. *olentibus*, dat. di scopo «a produrre le cose odorose... ».

856-61. *sonitum...*: sottint. *gignundis rebus sonantibus* — *cetera*: le altre qualità, come la mollezza, la fragilità, la radezza, etc. Il verso è molto discusso, sopratutto per quel *tamen* che non si comprende. Chi lo spiega in un modo, chi in un altro; chi sospetta, e non ha torto, una lacuna di

immortalia si volumus subiungere rebus
fundamenta, quibus nitatur summa salutis;
ne tibi res redeant ad nilum funditus omnes.
Nunc ea quae sentire videmus cumque necessest
ex insensilibus tamen omnia confiteare
principiis constare. Neque id manufesta refutant
nec contra pugnant, in promptu cognita quae sunt,
sed magis ipsa manu ducunt et credere cogunt
ex insensilibus, quod dico, animalia gigni.
Quippe videre licet vivos existere vermes
stercore de taetro, putorem cum sibi nacta est
intempestivis ex imbribus umida tellus;
praeterea cunctas itidem res vertere sese.
Vertunt se fluvii frondes et pabula laeta
in pecudes, vertunt pecudes in corpora nostra
naturam, et nostro de corpore saepe ferarum
augescunt vires et corpora pennipotentum.
Ergo omnes natura cibos in corpora viva
vertit et hinc sensus animantum procreat omnes,
non alia longe ratione atque arida ligna

---

uno o più versi. Il senso è: «essendo queste cose di costituzione mortale, le molli (*lenta*) *molli corpore*, le fragili (*fragosa*) *putri corpore*, le rare (*cava*) *corpore raro*... è necessario che siano cose distinte (*seiuncta*) dagli atomi (*a principiis*)».

852-65. *immortalia fundamenta*... = solido fondamento, su cui s'appoggi l'esistenza stessa (*summa salutis*) delle cose — *quae... cumque*: tutte le cose che (*quaecumque*) vediamo dotate di senso.

866-70. *ex insensilibus... principiis* = di atomi privi di senso. Agli atomi manca dunque anche il senso, il quale non è se non moto di atomi, opportunamente formati e disposti — *neque id..*, = *neque ea, quae cognita sunt in promptu, refutant id...* — *ipsa*: neutro plur. come dice la quantità dell'*a* — *quod dico* = principio da me sostenuto.

871-75. *vivos vermes*: il poeta, a dimostrare che esseri senzienti derivano da insenzienti, cita qualche esempio di generazione spontanea, creduto dagli antichi e il trasformarsi dei cibi negli elementi organici degli animali — *putorem... nacta est* = è rammollita, infracidita — *umida*: in ital. può omettersi — *vertere sese*: dipende ancora da *videre licet*.

876-80. *vertunt... naturam* — si trasformano, diventando nostro corpo, parte di noi — *augescunt* = aumentano nutrendosi... — *hinc*: riferito a cibi che, trasformati in *corpora viva*, producono la vita e i sensi.

881-85. *non alia longe... atque*: in modo non molto diverso da quello per cui (la natura sogg.) *explicat* (trasforma, sprigiona da...) *arida ligna in flammas*, etc. — *iamne vides*: intendi: *nonne vides igitur iam magni*

explicat in flammas et *in* ignis omnia versat.
Iamne vides igitur magni primordia rerum
referre in quali sint ordine quaeque locata
et commixta quibus dent motus accipiantque? 885.

Dal libro IV.

XV. *La sensazione dell'udito.*

Nunc alii sensus quo pacto quisque suam rem 522.
sentiat, haudquaquam ratio scruposa relicta est.
Principio auditur sonus et vox omnis, in auris
insinuata suo pepulere ubi corpore sensum. 525.
Corpoream *vocem* quoque enim constare fatendumst
et sonitum, quoniam possunt inpellere sensus.
Praeterea radit vox fauces saepe facitque
asperiora foras gradiens arteria clamor.
Quippe, per angustum turba maiore coorta 530.
ire foras ubi coeperunt primordia vocum,
scilicet expletis quoque ianua raditur oris.
Haud igitur dubiumst quin voces verbaque constent
corporeis e principiis, ut laedere possint.
Nec te fallit item quid corporis auferat et quid 535.
detrahat ex hominum nervis ac viribus ipsis
perpetuus sermo nigrai noctis ad umbram
aurorae perductus ab exoriente nitore,
praesertim si cum summost clamore profusus.
Ergo corpoream vocem constare necessest, 540.

---

referre (che grandemente importa, la grande importanza...) *in quali ordine sint locata quaeque primordia rerum* (le varie specie di atomi)?

XV. 522-25. — *quo pacto* = *quo modo* — *ratio* = dimostrazione — *scruposa* = difficile (in senso proprio = aspro, sassoso) — *in auris... sensum* = *ubi insinuata* (*sonus* e *vox*) *in aures pepulerunt* (*pulsaverunt*) *sensum* (*auditus*) *corpore suo*. Il suono è corpo, per Lucrezio, e ne dà la ragione.

526-30. *facit asperiora... arteria* = inasprisce la trachea — *foras gradiens* = *egrediens*, *emissus* — *quippe* = perchè, naturalmente... — *turbā... coortă* = in folla maggiore del normale.

531-35. *primordia vocum* = gli atomi vocali — *expletis*: s'intende degli atomi che formano il suono.

536-40. *quid corporis auferat...*: la fiacchezza e il languore prodotto da un discorso prolungato da mattina a sera (*ad umbram nigrae noctis*), quale

multa loquens quoniam amittit de corpore partem.
Asperitas autem vocis fit ab asperitate
principiorum et item levor levore creatur.
Nec simili penetrant auris primordia forma,
cum tuba depresso graviter sub murmure mugit
et reboat raucum Berecyntia barbara bombum,
et gelidis cycni nocte oris ex Heliconis
cum liquidam tollunt lugubri voce querellam.
Hasce igitur penitus voces cum corpore nostro
exprimimus rectoque foras emittimus ore,
mobilis articulat verborum daedala lingua
formaturaque labrorum pro parte figurat.
Hoc ubi non longum spatiumst, unde illa profecta
perveniat vox, quaeque necessest verba quoque ipsa
plane exaudiri discernique articulatim;
servat enim formaturam servatque figuram.
At si interpositum spatium sit longius aequo,
aera per multum confundi verba necessest
et conturbari vocem, dum transvolat auras.
Ergo fit, sonitum ut possis sentire neque illam
internoscere, verborum sententia quae sit:
usque adeo confusa venit vox inque pedita.

---

sarebbe, per esempio, il vociare di un banditore alle aste o di venditori, è pel poeta altra prova che la voce e il suono in genere sono corporei.

541-45. *multa loquens* = chi parla a lungo — *principiorum* = degli atomi — *levor*: è il contrario di *asperitas* (da *lēvis* = liscio). L'asprezza e la soavità dei suoni sono una terza prova che la voce è corporea — *simili... forma* = con forma e figura eguale — *sub*: da unirsi a *mugit*.

546-50. *Berecyntia*: sottint. *tibia*, usata nel culto di Cibele, che si adorava sul monte Berecinzio della Frigia — *penitus*: da unirsi a (*ex*) *corpore nostro* = dalle parti interne del nostro corpo — *recte ore* = direttamente per la bocca.

551-55. *articulat* = *articulatas facit* (sott. *voces*) = dà loro articolazione — *daedala* = artefice — *formaturaque*: = e la conformazione delle labbra concorre (*pro parte*) a dare... — *quaeque... verba* = ogni parola — *ipsa*: è in antitesi col suono confuso che percepiamo, quando siamo a grande distanza da chi parla: si può omettere, perchè il senso risulta chiaro dal verso seguente — *plane exaudiri...*: ogni parola si percepisce chiaramente distinta dalle altre, e in tutti gli elementi di cui è composta (*articulatim*)

556-60. *formaturam* = la sua struttura — *sonitum ut possis...*: = accade che se ne possa percepire il suono, senza che si afferri.

561-65. *sententia* = il senso — *inque pedita* = *et impedita*; s'intende dall'attrito dell'aria.

Praeterea verbum saepe unum perciet auris
omnibus in populo missum praeconis ab ore.
In multas igitur voces vox una repente
diffugit, in privas quoniam se dividit auris
obsignans formam verbi clarumque sonorem.
At quae pars vocum non auris incidit ipsas,
praeterlata perit frustra diffusa per auras.
Pars solidis adlisa locis reiecta sonorem
reddit et interdum frustratur imagine verbi.
Quae bene cum videas, rationem reddere possis
tute tibi atque aliis, quo pacto per loca sola
saxa paris formas verborum ex ordine reddant,
palantis comites quom montis inter opacos
quaerimus et magna dispersos voce ciemus.
Sex etiam aut septem loca vidi reddere vocis,
unam cum iaceres: ita colles collibus ipsi
verba repulsantes iterabant dicta referri.
Haec loca capripedes satyros nymphasque tenere
finitimi fingunt et faunos esse locuntur,
quorum noctivago strepitu ludoque iocanti
adfirmant volgo taciturna silentia rumpi
chordarumque sonos fieri dulcisque querellas,
tibia quas fundit digitis pulsata canentum,

566-70. *diffugit* = *dispergitur*. Potremmo liberamente tradurre: «si moltiplica in...» — *in privas* = *in singulorum* o *in singulas* (*aures*) *obsignans* = dando a ciascuna di esse (*voces* in cui si è divisa) la propria impronta e la chiarezza del suo suono — *auris incidit...* = *in aures incidit* — non giunge proprio all'orecchio — *adlisa solidis locis* = urtando contro un ostacolo materiale.

571-75. *imagine verbi*: l'eco in latino era detta *imago vocis* — *quo pacto* = *quo modo*, da collegare a *rationem* — *saxa* = rupi — *paris formas...* = ripetano, rimandino le parole — *opacos* = ombreggiati, e quindi, selvosi.

576-80. *ita colles...*: così i colli, rimandandosi a vicenda le parole, moltiplicavano l'eco. Abbiamo seguito il Giussani, che, mantenendo *dicta referri* dei manoscritti, lo considera come una perifrasi di *eco*.

581-85. *fingunt* = s'immaginano — *quorum noctivago...* = e dicono che nel loro errare notturno rompano... — *ludo iocanti* = con giuoco da burloni (Giuss.), o, coi loro giuochi e con le loro burle... — Lucrezio si dilunga in una vivace descrizione, che non è però senza intenzioni ironiche, come si può desumere da ciò che segue.

et genus agricolum late sentiscere, quom Pan
pinea semiferi capitis velamina quassans
unco saepe labro calamos percurrit hiantis,
fistula silvestrem ne cesset fundere musam.
590. Cetera de genere hoc monstra ac portenta loquuntur,
ne loca deserta ab divis quoque forte putentur
sola tenere: ideo iactant miracula dictis,
aut aliqua ratione alia ducuntur, ut omne
humanum genus est avidum nimis auricularum.

Dal libro V.

XVI. *Origine del linguaggio.*

1028. At varios linguae sonitus natura subegit
mittere et utilitas expressit nomina rerum,
1030. non alia longe ratione atque ipsa videtur
protrahere ad gestum pueros infantia linguae,
cum facit ut digito quae sint praesentia monstrent.
Sentit enim vim quisque suam quoad possit abuti.
Cornua nata prius vitulo quam frontibus extent,
1035. illis iratus petit atque infestus inurget.

586-90. *agricolum* = *agricolarum* — *sentiscere*: incoativo di *sentire* — *unco* = adunco, sporgente come è il labbro di chi, sonando la *fistula*, lo accosta all'estremità aperta delle canne (*calamos hiantes*) — *loquuntur*: sogg. *agricolae* (*genus agricolum*).

591-94 *ne... putentur* = *ne* (*agricolae*) *forte putentur tenere* (*incolere*) *loca sola deserta ab divis quoque* — *ideo* = per questa ragione o per qualche altra... — *ut omne...* = avido come è tutto l'uman genere di racconti strani e miracolosi (Nencini: Riv. di Filologia, 1908, pag. 588).

XVI. Il poeta dopo aver lumeggiata la barbara e selvaggia vita degli uomini primitivi, tratta dell'origine del linguaggio, che fu per gli uomini un mezzo indispensabile di comunicazione, per istringersi in società. Maestra di esso fu la necessità, la quale costrinse gli uomini ad attuare la facoltà corrispondente data loro da natura. Gli uomini trovarono nomi diversi per le diverse cose, secondo l'impressione che su essi produssero (*Pro vario sensu varia res voce notarunt*); cosa di cui non dobbiamo maravigliarci, se qualcosa di simile vediamo già nei bruti.

1028-35. *sonitus... mittere* = emetter suoni, articolare la voce — *subegit* = *coegit* — *expressit* = foggia i nomi delle cose (dando una forma determinata e precisa ai *linguae sonitus*, del tutto spontanei) — *non alia... ratione*: intendi (*natura subegit mittere sonitus linguae*) *non longe alia ratione atque* (= *qua*; per un istinto non molto diverso da quello, per cui...) *ipsa infantia linguae* (l'incapacità di parlare) *videtur protrahere* (*provocare, impellere*), etc. — *sentit...* = *sentit enim quisque quoad possit abuti* (*uti*) *vi sua* — *illis* = colle corna nascenti — *petit* = assale.

At catuli pantherarum scymnique leonum
unguibus ac pedibus iam tum morsuque repugnant,
vix etiam cum sunt dentes unguesque creati.
Alituum porro genus alis omne videmus
fidere et a pinnis tremulum petere auxiliatum.
Proinde putare aliquem tum nomina distribuisse
rebus et inde homines didicisse vocabula prima
desiperest. Nam cur hic posset cuncta notare
vocibus et varios sonitus emittere linguae,
tempore eodem alii facere id non quisse putentur?
Praeterea si non alii quoque vocibus usi
inter se fuerant, unde insita notities est
utilitatis et unde data est huic prima potestas,
quid vellet facere ut sciret animoque videret?
Cogere item pluris unus victosque domare
non poterat, rerum ut perdiscere nomina vellent;
nec ratione docere ulla suadereque surdis,
quid sit opus facto, facilest; neque enim paterentur,
nec ratione ulla sibi ferrent amplius auris
vocis inauditos sonitus obtundere frustra.
Postremo quid in hac mirabile tantoperest re,
si genus humanum, cui vox et lingua vigeret,
pro vario sensu varia res voce notaret?
cum pecudes mutae, cum denique saecla ferarum

1036-40. *scymni*: (greco σκύμνος) = *catuli* — *iam tum*: da unirsi a *cum etiam vix...* — *alis... auxiliatum* = fidarsi delle ali e chieder loro, quando non sono che penne (*a pinnis*), un tremulo aiuto. Quanto pittoresco quel *tremulum!*

1041-45. *putare... desiperest* = il credere che... è follia — *cuncta notare vocibus* = *nomina rebus imponere.*

1046-50. *unde insita est...*: donde sarebbe venuto il concetto dell'utilità, e da chi sarebbe stata data a costui *prima potestas, ut sciret... quid vellet facere* — *pluris* = i molti, gli altri.

1041-55. *surdis*: gente che non può capire quanto le si dice, perchè non possiede ancora un linguaggio — *nec... ferrent...* = *nec ferrent* (*paterentur*) *amplius inauditos* (e quindi incomprensibili perchè invenzione di quell'uno) *sonitus vocis obtundere frustra sibi aures.*

1056-60. *tantopere* = *tam* (*mirabile*) — *cui vox... vigeret*: che aveva l'attitudine ad emettere suoni, e un organo apposito per modularli — *pro vario sensu*: secondo la diversa impressione che su lui producevano, o secondo la percezione diversa che ne aveva — *mutae* = non parlanti, che non hanno

dissimilis soleant voces variasque ciere,
cum metus aut dolor est et cum iam gaudia gliscunt.
Quippe etenim licet id rebus cognoscere apertis.
Inritata canum cum primum magna Molossum
mollia ricta fremunt duros nudandia dentes,
longe alio sonitu rabie *re*stricta minantur,
et cum iam latrant et vocibus omnia complent:
et, catulos blande cum lingua lambere temptant
aut ubi eos iactant pedibus morsuque petentes
suspensis teneros imitantur dentibus haustus,
longe alio pacto gannitu vocis adulant,
et cum deserti baubantur in aedibus aut cum
plorantis fugiunt summisso corpore plagas.
Denique non hinnitus item differre videtur,
inter equas ubi equus florenti aetate iuvencus
pinnigeri saevit calcaribus ictus amoris,
et fremitum patulis ubi naribus edit ad arma,
et cum sic alias concussis artibus hinnit?
Postremo genus alituum variaeque volucres,
accipitres atque ossifragae mergique marinis
fluctibus in salso victum vitamque petentes,

---

un linguaggio — *saecla ferarum* = *ferae* — *ciere* = *emittere*.

1061-65. *inritata... fremunt* = *cum primum magna et mollia ricta* (le labbra; di solito maschile) *canum Molossum inritata fremunt nudantia* (mettendo a nudo)... — *restricta* = tirate indietro, contratte (per la rabbia).

1066-70 *et cum iam* = *quam cum iam* (dipende da *longe alio*) — *et catulos...* questo *et* si attacca ad *adulant...* — *adulant* = vezzeggiano — *iactant pedibus*, etc. = li voltolano sossopra con le zampe, e addentandoli fingon di volerli inghiottire (*imitantur haustus*), ma non fanno lor male (*teneros*) e non stringono i denti (*suspensis dentibus*)... — *pacto* = modo.

1071-75 *et cum...* = da quando (l'*et* dipende da *longe alio gannitu*) — *deserti* = soli — *plorantis* = guaiendo — *summisso corpore* = accoscian-dosi, chini col ventre a terra. Quanta evidenza descrittiva di questi versi! — *equus... iuvencus* = il puledro fiorente di giovinezza.

1076-80. *patulis... naribus* = dilatando le narici — *ad arma* = nell'imminenza della pugna. Qualcuno ha voluto intendere «alla pugna d'amore» — *sic alias* = come suole avvenire — *concussis artibus* = tremando in tutte le membra. Il poeta distingue quindi tre casi: quando il cavallo è in amore, quando è in battaglia, quando è spaventato — *variaeque* = di diverso aspetto — *ossifragae* = le aquile marine — *in salso* = nel mare.

longe alias alio iaciunt in tempore voces,
et quom de victu certant praedaeque repugnant:
et partim mutant cum tempestatibus una
raucisonos cantus, cornicum ut saecla vetusta
corvorumque greges ubi aquam dicuntur et imbris
poscere et interdum ventos aurasque vocare.
Ergo, si varii sensus animalia cogunt,
muta tamen cum sint, varias emittere voces,
quanto mortalis magis aequumst tum potuisse
dissimilis alia atque alia res voce notare!

1081-85. *praedae ...repugnant* = lottano con la preda, che vorrebbe loro sfuggire — *cum... una* = *una cum temp.* — *cornicum... vetusta* = *vetustae cornices.*

1086-90. *cum sint* = pur essendo..., sebbene siano — *dissimilis... notare* = *notare res dissimiles alia... voce.* Ma, si può obiettare all'argomento del poeta, non tutta la potenza del linguaggio umano consiste nelle varietà dei suoni che si possono emettere.

C. — La lirica.

La lirica, espressione di sentimenti e di passioni, non ebbe cultori nei primi periodi della letteratura latina, perchè non trovava alimento nella vita pubblica di quei tempi. I primi saggi di poesia religiosa, patrizia e popolare, come abbiamo potuto scorgere dalle reliquie a noi pervenute, non esprimevano pensieri soggettivi e individuali, ma collettivi, riguardanti la religione o lo Stato. La poesia religiosa aveva, si direbbe, impronta ufficiale, e qualche componimento lirico composto per incarico del governo non poteva essere animato da alcun sentimento soggettivo. Tale doveva essere, per esempio, l'inno a Giunone Regina composto da Livio Andronico. Ma, quando, rilassata l'antica e severa disciplina e affievolito il concetto dello Stato, il popolo divenne bensì più colto, ma meno austero e si diede alla vita facile, ai piaceri, agli amori, cominciando anche a reggersi con criteri politici propri; quando lo studio del greco si diffuse più largamente e si apprezzò e gustò non solo il genere epico e drammatico, ma si ammirò anche quanto ha natura più strettamente personale, allora sorse il

desiderio di conoscere a fondo la lirica greca e d'imitarla. L'ultima difficoltà da vincere era quella di adattare al latino la grande varietà dei metri greci, con tutti i capricci e le licenze introdotte dai singoli poeti; ma anch'essa fu a poco a poco superata. Lo studio accurato della forma e della metrica dei Greci fu adunque non ultima ragione del sorgere della lirica fra i Romani. Se non che, come i Greci coltivarono l'elegia ed il giambo, prima di arrivare alle svariate forme della lirica, così anche i Romani, press'a poco, certo per influsso dei poeti alessandrini, coltivarono di preferenza l'epigramma (che ricorda il giambo greco) e l'elegia. L'epigramma, come breve componimento concettoso, era stato ben presto accolto con generale simpatia. Lo troviamo nelle iscrizioni a memoria di qualche avvenimento; è poesia occasionale, e oltre a Catullo, ha cultori Varrone Atacino, Licinio Calvo, Ortensio, Memmio ed altri. L'elegia invece sarà coltivata specialmente nell'età di Augusto. Anche il giambo, come poesia aggressiva personale, ha in Roma qualche cultore: ma godette certo minor favore che gli altri generi.

Primo tra' lirici propriamente detti, nel senso da noi dato a tale parola, è un *Levio* (Laevius) che non si sa bene a quale età appartenga: si crede tuttavia non possa preceder di molto l'età ciceroniana. Suo merito precipuo è quello di aver trasportato in Roma i metri della lirica greca. La sua poesia era del tutto informata alla poesia alessandrina, ma i pochi frammenti che restano (e alcuni di essi sospetti) non valgono a darci un'idea adeguata del poeta.

Solo più tardi, dopo il 70 a. C., si apriva in Roma la scuola di un insigne maestro, poeta pur egli, la scuola di *Valerio Catone,* già nominato come cultore dell'epica (v. pag. 154). Vero innovatore della lirica v'introduce quell'elemento, che avrà tanta parte nella lirica di ogni età: il sentimento dell'amore. Tutti i suoi scolari (nè pochi nè ignoti) a tale sentimento inspirandosi, resero celebri sè e costituirono allora i νεώτεροι, come i poeti «del dolce stil novo», i quali ai tempi di Dante cambiarono interamente indirizzo alla poesia lirica.

Questa giovane scuola si propose anzitutto uno studio serio ed accurato della forma, ponderando e vagliando ogni

parola, ogni frase, prima di accoglierla in una poesia. Non amava di pubblicare molto, nè aveva fretta di farsi conoscere, ma durava lungamente nell'opera laboriosa della lima, sì che i carmi uscivano lucidi, levigati, inappuntabili. Ma tali poeti quanto guadagnavano nella forma altrettanto perdevano in originalità, poichè non solo studiavano gli Alessandrini per apprendere i segreti reconditi dell'arte, ma anche, e troppo spesso, per imitarne il contenuto. Tra i poeti nuovi, oltre a *Catullo* (di cui parleremo tra breve), potremmo, ricordare *Furio Bibaculo, Licinio Calvo, Cornificio.* Per la loro forma accuratissima e per la severità dei loro studi ebbero il nome di *dotti.*

C. Valerio Catullo.

Nacque Catullo a Verona l'anno 87 a. C. La sua famiglia doveva essere agiata, se è vero che Cesare ne fu ospite quando fu proconsole della prov. della Gallia. Il poeta però non ne dà notizie, ricorda solo con affetto un fratello, morto nella Troade. Venuto a compiere la sua educazione intellettuale a Roma, ben presto strinse relazione di amicizia con i personaggi più cospicui d'allora, come Cornelio Nepote, Ortensio, Cicerone e Licinio Calvo.

Di quando in quando interrompeva la sua dimora in Roma per rivedere la sua patria, o per soggiornare nella splendida villa di Sirmione, posta sur una penisoletta che si spingeva nelle acque del Garda argenteo, e ch'egli con sincero entusiasmo salutò col titolo di pupilla delle isole e delle penisole. Ma il suo pensiero però era sempre a Roma, a quella cerchia di amici più giovani che, stretti attorno a lui e insofferenti del giogo delle vecchie idee, s'ispiravano alla novità, all'eleganza, alla squisitezza dell'arte, quale ancora i Romani non avevano sentita. Catullo si allontanava così vie più dalla prisca severità dei Quiriti e si dava alla vita gaia e spensierata, cui lo traeva la sua tempra dolce e affettuosa, e nella quale si tuffò anche per istordirsi, per non vedere, per non udire il tumulto che gli facevano intorno i partiti in lotta tra di loro. La vita politica non lo attrae per nulla, anzi gli ripugna, e il suo *otium,* biasimato dai moralisti, sarà fecondo

per le lettere, poichè solo da esso avranno origine le più belle e graziose poesie latine.

Menando una vita così frivola Catullo trovò sulla sua via una donna, che doveva divenire arbitra de' suoi destini, dargli la felicità e la disperazione, essergli causa di amore e di odio, inspirargli dolci e leggiadre poesie amorose, terribili e cupe invettive. Questa donna è da lui cantata sotto il nome di Lesbia, pseudonimo certo della bella Clodia, sorella del tribuno Clodio e moglie di Q. Metello Celere, console nel 60 a. C. Che Lesbia e Clodia siano la stessa persona, pare non sia da mettere in dubbio, non mancando testimonianze antiche, velate o palesi, che tolgono oramai ogni incertezza. Per quanto poco possa valere l'argomento, si osservi la quantità delle voci Lesbia e Clodia (che formano un dattilo) già notata da Apuleio. Si sa che i costumi di questa donna (accusata persino di aver avvelenato il marito per esser più libera nelle sue tresche) non erano esemplari. L'orazione di Cicerone *pro Caelio* è un brutto documento contro di essa.

Triste e commovente è la storia di quest'amore, che occupa per alcuni anni tutta l'anima del poeta. Di quando in quando egli, conscio della vile sua condizione, tenta scuotere il giogo di schiavitù; ma poi si pente e si lascia avvincere ancora da quell'amore, che lo avvilisce sempre più e lo sfibra. Alla fine, con uno sforzo, di cui non lo si crederebbe capace, riesce a liberarsene; ma il poeta è totalmente cambiato. Per dimenticare compie un viaggio in Oriente col pretore Memmio (quello stesso a cui Lucrezio dedicò il suo poema), ma si stanca pure di questa vita randagia, onde pensa al ritorno, non prima di aver visitato la tomba del fratello, morto colà qualche tempo innanzi. Tale visita inspirò al poeta uno dei più squisiti componimenti, riboccante di affetto verace e sincero. Si reca quindi a Sirmione. Ritornato in Roma apprende che colei, che egli aveva amata e che si era congiunta col suo amico Celio Rufo, se n'è di già staccata, e ne gioisce. Solo negli ultimi anni, senza grande entusiasmo, rivolge il pensiero ai fatti che più commovono Roma, onde accenna di frequente a Cesare e alle sue gloriose imprese di Gallia e di Britannia. Egli ne parla, perchè

è l'argomento del giorno, ma non ha per il grande generale alcuna parola di lode e di ammirazione. Solo quando per l'ultima volta il poeta tornò a casa sua a Verona, per intromissione del padre, si riconciliò con Cesare. L'anno della morte di Catullo è senza dubbio il 54 a. C. chè non è possibile accettare il 57 dato da S. Gerolamo, per l'accenno che si riscontra nei carmi ad avvenimenti posteriori a quell'anno.

Catullo fu un misto di leggero e di ardito, di abiettezza e di generosità. Come uomo ebbe certamente gravi difetti. Studiamo in lui il poeta ed ammiriamone i pregi.

Catullo raccolse egli stesso i suoi componimenti poetici e li dedicò col titolo di *C. Valeri Catulli liber* al suo amico e compaesano Cornelio Nepote, benchè alcuno creda che non tutti i carmi della raccolta abbiano potuto essergli dedicati.

Il libro contiene 116 liriche, che il poeta ordinò, non sappiam bene con quale criterio. Che questa raccolta a noi giunta intera non rappresenti tutto quanto scrisse il poeta, è dimostrato dal fatto che altri versi sono citati da antichi scrittori: è tuttavia sufficiente ai moderni per giudicare il valore del poeta. Essa può esser divisa in 5 gruppi:

1). *Poesie amorose.* Queste si riferiscono ai suoi amori con Lesbia: là dentro vi è tutta l'anima del poeta, tutta la gentilezza dell'amore, tutta la passione erompente, tutti gli sforzi fatti per liberarsi da quel legame, quando i sospetti suoi e gl'inganni della donna amata glielo rendono aspro, umiliante. Nessun poeta latino ha sentito così profondamente l'amore, come Catullo, nessuno è vissuto così assolutamente per esso, e per esso, si può dire, è morto. Nella maggior parte dei poeti, come in Orazio, l'amore è passeggero: alla sazietà succede la liberazione. In Catullo è passione vera e inesorabile. E perciò appunto, come schietto e sincero è il suo amore, così schietti e sinceri sono i suoi carmi, specchio fedele del suo animo e del suo pensiero. Sdegna gli artifizi degli Alessandrini: il linguaggio è semplice, è il linguaggio del popolo; perciò questi componimenti, che sono quanto di più bello la lirica amorosa latina abbia prodotto, sono anche facilissimi ad intendersi. Qua e là qualche passo ricorda Saffo, che più d'ogni altro fu modello al poeta.

2). *Elegie.* Catullo ha il merito d'essere stato il primo a

trattare un nuovo genere letterario e nelle elegie segue gli alessandrini senza averne la pesante erudizione. L'elegia per la morte del fratello è una delle più belle della letteratura latina, e per l'eleganza e per la sincerità dell'affetto.

3). *Epigrammi.* Catullo, imbevuto degli studî dei νεώτεροι, coltiva anche l'epigramma, onde con brevi, pungenti e talvolta graziosi componimenti poetici, assale i suoi nemici e li colpisce in pieno petto. Tra questi il più tolto di mira è quel Mamurra, *praefectus fabrum* e amicissimo di Cesare; nè è risparmiato Cesare stesso. Se è vero però che, dopo avergli lanciato un frizzo pungente, accettasse da lui un invito a pranzo, non dobbiamo prendere troppo sul serio questi sfoghi. Nemmeno i suoi amici furono risparmiati: ne toccano Licinio Calvo e Memmio, e come ha rivolto i suoi strali contro Cesare, non li ritorce dall'emulo di lui, Pompeo.

4). *Epitalami.* Splendido è il componimento per le nozze di Manlio Torquato e di Vinia Aurunculeia (c. *LXI*) in cui, dopo l'invocazione d'Imeneo, la sposa aspetta d'essere addotta (secondo il simbolico rito) alla casa dello sposo. Questi l'attende insieme con gli amici raccolti a banchetto.

Ammirevole è ancora il c. *LXVI*, altro epitalamio per le nozze di Peleo e di Tetide, nel quale si cantano i tempi antichi, quando tra gli dei e gli uomini v'era una corrispondenza d'affetto e di comunanza che poi scomparve. Alle nozze di Peleo tutti erano accorsi. Tra gli splendidi doni ammirata era una coperta da letto istoriata con la pietosa avventura di Arianna abbandonata da Teseo. Il poeta fa rivivere con le calde parole del suo verso le figure ricamate, onde la descrizione si muta in un racconto vivace e pietoso, che commove. Quale strazio in quell'anima femminile, quando Arianna si trova sola in un'isola deserta, onde impreca a colui, che dopo aver avuto il suo amore, l'ha così vilmente abbandonata! Un'eco di tali imprecazioni e di tale dolore risuona nell'angosciosa apostrofe di Didone, abbandonata da Enea. Il componimento, che per tale episodio acquista carattere epico (1), riprende in sulla fine l'intonazione lirica, per il canto delle Parche, che preannunziano la nascita di Achille.

(1) Questi poemetti chiamavansi con nome greco *epyllion.*

I più dei critici ammettono che questo componimento sia d'imitazione alessandrina: e taluno va tant'oltre da affermarlo addiritura traduzione di un'opera di Callimaco, mettendo a riscontro qualche frammento del dotto bibliotecario di Alessandria con versi del nostro poeta. L'opinione ci pare un po' ardita, e noi crediamo in gran parte originale anche questo bellissimo carme, che ha difetti, specialmente per la mancanza di unione tra le parti (troppo tenue essendo il filo che lega l'episodio di Arianna col principio e con la fine) ma desta ammirazione per la squisita fattura dei versi.

5). *Traduzioni.* La più nota è quella della *Chioma di Berenice* di Callimaco (c. *LXVI*), che Catullo offre come dono all'amico Ortalo. Parla la chioma stessa, che splende in cielo. Berenice ha pianto per la partenza dello sposo (Tolomeo III Euergete), ed ha offerto come voto per il ritorno di lui la sua chioma, la quale, recisa, fu posta a risplendere in cielo da Venere, perchè non fosse sola la chioma di Arianna. Così divenne astro, pur dolendosi di esser lontana dalla sua regina. Infine invita le spose caste e la regina stessa a offrirle doni.

Traduzione è anche il poema *Attis* (c. *LXIII*), nome di un giovane, che si dà al culto orgiastico di Cibele. È un componimento poco castigato, ma con pregi di forma non comuni. Notevole ne è il metro agitatissimo, detto galliambico (tetrametro ionico catalettico, di cui si ha quest'unico esempio).

Catullo è grande specialmente in quei carmi, in cui è spontaneità e semplicità senza pesante erudizione. Per ciò le più belle poesie sono quelle che hanno relazione con Lesbia. Come lirico amoroso merita il primo posto. L'epitalamio per Manlio Torquato e Aurunculeia fu giudicato da taluno come uno dei più perfetti dell'antichità. La lingua usata da Catullo è in generale quella del popolo, con qualche modo arcaico, introdotto ad arte. Vari sono i versi da lui usati: esametri dattilici, distici, trimetri, giambici, archilochii, ipponattei, endecasillabi faleci, gliconei, ferecratei, galliambici, asclepiadei maggiori e saffici. E difficile dire quali di essi sieno stati da lui introdotti in Roma. Certo si è, ch'egli è il primo ad aver usato la strofa saffica.

I (I). *La dedicatoria del libro.*

Quoi dono lepidum novom libellum
arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi: namque tu solebas
meas esse aliquid putare nugas,
iam tum cum ausus es unus Italorum
omne aevum tribus explicare chartis
doctis, Iuppiter, et laboriosis.
Quare habe tibi quidquid hoc libelli,
qualecumque, quod, o patrona virgo,
plus uno maneat perenne saeclo.

CATULLO E LESBIA.

II. (LI). *La prima fiamma.*

Ille mi par esse deo videtur,
ille, si fas est, superare divos,

I. 1-5. *Quoi*: arcaico per *cui* — *lepidum*, pel suo contenuto, se vi abbondano le *nugae* (verso 4). Ma, certamente, non a tutti i carmi a noi pervenuti, sia per la materia loro, sia per la loro estensione, si attaglia questo appellativo. Altri lo intendono come «grazioso, nitido, forbito» riferendolo alla forma esteriore — *arida* = porosa — *expolitum*: il libretto si componeva di varî fogli di papiro scritti da una sola parte, incollati insieme, in modo da formare una lunga striscia. All'un capo di questa si attaccava una bacchetta di legno, intorno alla quale si avvolgeva tutta la striscia (onde il nome di *volumen*, da *volvere*). I margini laterali si risecavano accuratamente e si levigavano con pomice; le estremità del bastoncino, dette *umbilici*, portavano dei bottoni (*cornua*) colorati o dorati. Il titolo dell'opera si scriveva sur un pezzo di cartapecora, attaccato al volume od anche alla sua custodia. Chi leggeva, pigliava il rotolo con la destra, e mano mano lo svolgeva con la sinistra. Di qui le frasi *evolvere librum, poetas* nel senso di studiare (Cfr. Orazio, Sat. I. 3. 112: *tempora si fastosque velis evolvere mundi*) e l'altra di *evolvere, explicare, ad umbilicos pervenire* per «leggere un libro sino in fondo». Cfr. Orazio. Epodo 14. 8: *iambos ad umbilicum adducere* — *Corneli*: Cornelio Nepote, conterraneo del poeta e poeta egli stesso — *solebas...*: intendi *namque tù solebas putare meas nugas esse aliquid* (solevi attribuire un valore alle...) — *iam tum cùm...* = già fin da quando... Eran dunque passati parecchi anni dalla composizione di certi carmi.

6-10. *tribus chartis*: i tre libri *Chronicorum* di Cornelio, frutto di dottrina (*doctis*) e di fatica (*laboriosis*) — *quidquid libelli*: frase partitiva — *patrona virgo*: probabil. «Minerva», nume tutelare delle biblioteche, in cui di solito era un suo busto.

II. Queste trofe sono tradotte, con poche varianti, dalle prime tre della celeberrima ode di Saffo.

1-5. *Si fas est* = se è possibile — *superare divos*: aggiunta di Catullo —

qui sedens adversus identidem te
spectat et audit
dulce ridentem, misero quod omnis
eripit sensus mihi: nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mi

. . . . . .

Lingua sed torpet, tenui sub artus
flamma demanat, sonitu suopte
tintinnant aures geminae, teguntur
lumina nocte.

III (v). *Il poeta è felice.*

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
rumoresque senum severiorum
omnes unius aestimemus assis.
Soles occidere et redire possunt:
nobis, cum semel occidit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille, deinde centum,
dein mille altera, dein secunda centum,
deinde usque altera mille, deinde centum.
Dein cum milia multa fecerimus,

---

ad versus = di faccia — *identidem* = tratto tratto, col senso intensivo di «continuamente» — *dulce ridentem:* Orazio traduce (Odi 1. 22. 23-24) più fedelmente *dulce ridentem Lalagen amabo, dulce loquentem* — *misero...* = languente d'amore — *quod* = ciò, che (lo *spectare* e l'*audire*).

6-12, *simul* = *simul ac...* — *est super* = *superest* — *mi* = *mihi*. Manca il verso adonio. Il Ritter lo supplì con *Vocis in ore* — *sonitu suopte* = un ronzio interno, per uno stordimento non esteriore — *geminae:* alcuni leggono *gemina* e l'uniscono a *nocte*. A queste tre strofe fanno seguire comunemente una quarta (il carme 51 bis, ediz. Müller) non tradotta da Saffo, in cui il poeta accusa, quale causa del suo tormento d'amore, la sua dissipazione: *Otium, Catulle, tibi molestum est — otio exultas nimiumque gestis — otium et reges prius et beatas* (ricche, potenti) — *perdidit urbes.*

III. 1-5. *rumores* = le dicerie, le malignità — *senum severiorum* = dei vecchi che fanno i severi, gli arcigni — *aestimemus*: col genitivo di prezzo — *assis*: ai tempi di Catullo valeva poco più di 10 centesimi — *brevis lux* — la breve giornata della vita.

6-10. *nox...*: in antitesi alla *brevis lux:* una notte eterna e ininterrotta, senza intervallo di luce — *mi* = *mihi*.

conturbabimus illa, ne sciamus
aut nequis malus invidere possit,
cum tantum sciat esse basiorum.

IV (II). *Al poeta è cara ogni cosa cara a Lesbia.*

Passer, deliciae meae puellae,
quicum ludere, quem in sinu tenere,
quoi primum digitum dare adpetenti
et acris solet incitare morsus,
cum desiderio meo nitenti
carum nescioquid libet iocari
ut solaciolum sui doloris,
credo ut iam gravis acquiescat ardor:
tecum ludere sicut ipsa possem
et tristis animi levare curas!

V (III). *E' morto il passero!*

Lugete, o Veneres Cupidinesque
et quantum est hominum venustiorum.
Passer mortuus est meae puellae,
passer, deliciae meae puellae,
quem plus illa oculis suis amabat:

11-13. *conturbabimus* = li confonderemo — *ne sciamus...* per un principio di superstizione. Avverte il Pascoli (Lyra, pag. 48): «è superstizione che dura ancora di non contare per es. le frutta nell'albero, perchè non cadano».

IV. 1-5. *Passer*: vocativo — *quicum* = col quale — *quoi* = *cui* — *primum digitum* = la punta del dito (dell'indice) — *adpetenti*: avido di beccare, o, che assale con le beccate, per la stizza perchè Lesbia lo stuzzica e molesta (*solet incitare acres morsus*) — *desiderio meo nitenti:* alla (donna) da me desiderata, luminosa di bellezza (dat. dipendente da *lubet*).

6-10. *carum... iocari* = distrarsi con qualche cosa che le sia caro. Il passero è forse un dono di Catullo — *solaciolum* = tenue conforto — *tecum:* col passero — *ipsa:* la tua padrona, la quale, almeno può distrarsi teco, mentre al tormento del poeta non è rimedio alcuno. Altri intende che il poeta, pur di star vicino a Lesbia, vorrebbe essere, come il passero, anch'egli zimbello della capricciosa civetteria di lei.

V. 1-5. *Cupidines* = Amori. Il poeta invoca le divinità, che personificavano il bello e la grazia, e che dovevano avere stabile dimora nella casa di Lesbia — *et quantum...* = *et homines venustiores*, i quali sappiano che sia bellezza e grazia.

nam mellitus erat suamque norat
ipsam tam bene quam puella matrem
nec sese a gremio illius movebat,
sed circumsiliens modo huc modo illuc
ad solam dominam usque pipiabat.
Qui nunc it per iter tenebricosum
illuc, unde negant redire quemquam.
At vobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis:
tam bellum mihi passerem abstulistis.
O factum male! io miselle passer!
Tua nunc opera meae puellae
flendo turgiduli rubent ocelli.

VI (III). *Inganni e tradimenti.*

Miser Catulle, desinas ineptire,
et quod vides perisse perditum ducas.
Fulsere quondam candidi tibi soles,
cum ventitabas quo puella ducebat
amata nobis quantum amabitur nulla.
Ibi illa multa tum iocosa fiebant,
quae tu volebas, nec puella nolebat:

6-10. *mellitus* = dolce, buono come il miele — *norat* = *noverat* = conosceva — *ipsam* = la padrona — *puella* = una bambina — *circumsiliens* — saltellando intorno — *pipiabat* = pigolava.

11-15. *illuc, unde...*: il pensiero è già in Anacreonte (43. Bgk) καὶ γὰρ ἑτοῖμον – καταβάντι - μή ἀναβῆναι (poichè non è pronto a chi discese il risalire). Cfr. Parini (Vita Rustica, 5-8) «E già per me si piega — sul remo il nocchier brun — colà donde si niega — che più ritorni alcun» — *malae* = maledette, esecrate — *omnia bella* = tutte le cose belle.

16-18. *o factum male!* = o sventura! — *tua opera* = per cagion tua — *turgiduli... ocelli*: Catullo abusò talvolta dei diminuitivi, ma forse mai ne adoperò due così graziosi ed espressivi, ad indicare gli occhi della sua bella, un po' gonfi e rossi pel pianto (*flendo*).

VI. 1-5. Il poeta parla a se stesso e fa propositi da innamorato. — *desinas....* = smetti le tue sciocchezze! sii uomo! — *ineptire* da *ineptus* significa il non saper fare *quod tempus postulat — et quod...* = e quel che è stato, è stato!, non pensar più a quanto è perduto, dimentica — *candidi.... soles* = i giorni felici — *ventitabas* = solevi andare — *amata nobis*: l'affetto soverchia tutti i propositi del poeta, che in Lesbia vede ora solo la donna amata.

6-10. *nec nolebat*: bellissima litote — *vere* = purtroppo!, con senso di

fulsere vere candidi tibi soles.
Nunc iam illa non volt: tu quoque impotens *noli*
nec quae fugit sectare nec miser vive,
sed obstinata mente perfer obdura.
Vale, puella! iam Catullus obdurat
nec te requiret, nec rogabit invitam:
ac tu dolebis, cum rogaberis nulla.
Scelesta, vae te! quae tibi manet vita!
Quis nunc te adibit? cui videberis bella?
Quem nunc amabis? cuius esse diceris?
Quem basiabis? cui labella mordebis?
At tu, Catulle, destinatus obdura.

VII (LXXXV). *Dolorose riflessioni.*

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.
Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

VIII (XXXVII). Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
vere, quantum a me Lesbia amata mea's.
Nulla fides nullo fui umquam foedere tanta,
quanta in amore tuo ex parte reperta meast.
Nunc est mens diducta tua, mea Lesbia, culpa,
aeque ita se officio perdidit ipsa suo,
ut iam nec bene velle queat tibi, si optima fias,
nec desistere amare, omnia si facias.

---

rimpianto — *impotens*: forse con significato intensivo = «sii risoluto a non volere tu pure» e il concetto è rincalzato dal verso 11. Il Pascoli l'intende in senso negativo e causale: «perchè non puoi» — *quae fugit* = *eam, quae...*

11-15. *obstinata mente* = con volere incrollabile — *at tu dolebis...*: il poeta si lusinga che la sua donna abbia a rammaricarsi, nel vedersi trascurata — *nulla*: più efficace di *non* — *scelesta* = sciagurata! *vae te:* = te infelice! (*vae tibi* sarebbe «guai a te!» — *manet* = ti è riserbata.

16-19. *cuius esse diceris?* = di chi sarai detta amante, tu che eri detta di Catullo? — *at tu Catulle...;* il poeta segretamente pensa e spera che la sua donna, vedendosi trascurata, ritornerà a lui. La sua risoluzione sta solo nelle parole, e però ha quasi bisogno di ripetere a se stesso i suoi propositi — *destinatus* = fermo nel tuo proposito: ci aspetteremmo *obstinatus* (Cfr. v. 11) e in fatti qualche codice l'ha, con brutto iato. Non si trova detto di persone.

VIII. 1-8. *amatam*: sottint. *esse* — *nullo ..* = *in nullo foedere* (*amoris*) — *quanta...* = *quanta* (*fides*) *reperta est ex parte mea in amore tuo* (= *erga te*) — *mens;* sottint. *mea* — *ita...*: da unirsi a *ut.*

IX (L). *Catullo e gli amici.*

Hesterno, Licini, die otiosi
multum lusimus in meis tabellis,
ut convenerat esse delicatos.
Scribens versiculos uterque nostrum
ludebat numero modo hoc modo illoc,
reddens mutua per iocum atque vinum.
Atque illinc abii tuo lepore
incensus, Licini, facetiisque,
ut nec me miserum cibus iuvaret,
nec somnus tegeret quiete ocellos,
sed toto indomitus furore lecto
versarer cupiens videre lucem,
ut tecum loquerer, simulque ut essem.
At defessa labore membra postquam
semimortua lectulo iacebant,
hoc, iocunde, tibi poema feci,
ex quo perspiceres meum dolorem.
Nunc audax cave sis, precesque nostras,
oramus, cave despuas, ocelle,
ne poenas Nemesis reposcat a te.
Est vemens dea: laedere hanc caveto.

IX. E', probabilmente, uno dei primi componimenti del poeta e rammenta una sfida poetica con Licinio Calvo.

1-5. *Hesterno die* = *heri* — *otiosi*: riferito piuttosto a Calvo, poeta e oratore, che a Catullo; a questo l'*otium* non mancava, ed era anzi causa di crucci amorosi (v. pag. 193) — *lusimus* = verseggiammo, o, improvvisammo versi — *meis;* e, perciò, Catullo li aveva forse ancora sott'occhi — *ut convenerat* = come si era stabilito — *esse delicatos* = di intrattenerci da persone di buon gusto, o, in elevati, artistici sollazzi — *versiculos:* i componimenti improvvisati dovevano essere brevi, e di metro diverso (*numero modo hoc, modo illoc*).

6-10. *reddens mutua* = ribattendo i motteggi, i frizzi l' un dell' altro — *illinc*: dalla casa di Calvo, o da un luogo di ritrovo? o anche semplicemente dalla stessa gara poetica? — *lepore* = fine arguzia — *cibus;* s'intende della cena e se ne deduce che la gara avvenisse di giorno. La frase del resto non è esente da una certa esagerazione.

11-15. *indomitus* = invincibile al sonno — *versarer* = mi voltavo e rivoltavo — *postquam*: con significato quasi causale — *semimortua* = indolenzite, disfatte.

16-21. *poema* = poesia — *dolorem* = l'angosciosa attesa — *nunc* = dopo quanto ti ho detto — *audax cave* = bada di non essere troppo orgoglioso — *preces...*: s' intende di ritrovarsi insieme — *ocelle*: noi diremmo: «pupilla degli occhi miei» — *Nemesis*: la dea della vendetta — *vemens* = implacabile, vendicativa.

X (XIV). *All'amico Calvo, per un tiro giocatogli.*

Ni te plus oculis meis amarem,
iocundissime Calve, munere isto
odissem te odio Vatiniano.
Nam quid feci ego, quidve sum locutus,
cur me tot male perderes poetis?
Isti Di mala multa dent clienti,
qui tantum tibi misit impiorum.
Quod si, ut suspicor, hoc novum ac repertum
munus dat tibi Sulla literator,
non est mi male, sed bene, ac beate,
quod non dispereunt tui labores.
Di magni, horribilem et sacrum libellum!
quem tu scilicet ad tuum Catullum
misti continuo ut die periret,
Saturnalibus, optimo dierum.
Non, non hoc tibi, salse sic abibit;
nam si luxerit, ad librariorum
curram scrinia: Caesios, Aquinos,
Suffenum, omnia colligam venena,
ac te his suppliciis remunerabor.

X. Nella seconda metà di Dicembre cadeva la festa dei Saturnali, in cui usavano i Romani scambiarsi augurii e doni. C. Licinio Calvo giuoca un tiro all'amico: gli invia come strenna una raccolta di versi d'infimi poeti del tempo. E Catullo, senza indugio, risponde briosamente con questa poesia.

1-5. *Ni* = *nisi* — *iocundissime* = fior di burlone — *munere isto* = per cotesto tuo dono — *odio Vatiniano*: si può intendere in più modi: « quanto s'odia un Vatinio », pessimo arnese, amico di Clodio, partigiano ardente di Cesare; oppure: « quanto ti odia Vatinio », di cui Calvo era stato più d'una volta accusatore; ed anche: « quanto tu odii Vatinio » — *male perderes* = minacciassi i miei giorni.

6-10. *clienti*: Catullo immagina che la brutta antologia sia un dono fatto a Calvo da qualche suo cliente, in segno di gratitudine — *tantum impiorum*: i poeti sono sacerdoti delle muse, perciò i mali poeti sono considerati come empi profanatori della poesia — *hoc novum...*: = questo dono è un bel trovato di... — *Sulla literator*: un cliente, senza dubbio di Calvo, ma non sappiamo chi sia — *non est mi male* = non c'è male per me, non mi spiace, anzi ci ho un gusto matto.

11-15. *non dispereunt* = non sono senza compenso — *sacrum* = esecrato — *scilicet* = proprio! — *misti* = *misisti* — *continuo* = senz' altro, senza indugiare — *optimo dierum*: il 17 di dicembre, che era il primo e il più importante dei Saturnali.

16-20. *non sic... abibit* = non passerà liscia — *si luxerit* = appena faccia giorno — *Caesios* etc.: nomi di poetastri, in parte a noi noti.

Vos hinc interea valete, abite
illuc, unde malum pedem attulistis,
saecli incommoda, pessimi poetae.

XI (IX). *Il ritorno di un amico.*

Verani, omnibus e meis amicis
antistans mihi milibus trecentis,
venistine domum ad tuos Penates
fratresque unanimos anumque matrem?
Venisti. O mihi nuntii beati!
Visam te incolumem audiamque Hiberum
narrantem loca, facta, nationes,
ut mos est tuus, adplicansque collum
iocundum os oculosque suaviabor.
O quantumst hominum beatiorum,
quid me laetius est beatiusve?

XII (XIII). *Catullo, ridotto al verde, invita un amico.*

Cenabis bene, mi Fabulle, apud me
paucis, si tibi di favent, diebus,
si tecum attuleris bonam atque magnam
cenam, non sine candida puella
et vino et sale et omnibus cachinnis.
Haec si, inquam, attuleris, venuste noster,
cenabis bene: nam tui Catulli
plenus sacculus est aranearum.

21-23. *malum* = malaugurato — *pedem*: nel doppio senso di piede materiale e prosodico — *saecli incommoda*: peste dell'età nostra.

XI. Il poeta saluta il ritorno dell'amico Veranio con questi versi pieni di affetto e di espansione di cuore.

1-5. *antistans...* = che vali per me più di... — *venistine* = sei proprio tornato... — *domum* = in patria — *venisti* = sì, proprio, oh, sì, sei tornato — *O... nuntii* = o la bella notizia!; nom. plur.: alcuni lo vogliono un genitivo d'uso greco.

6-10. *Hiberum...* = degli Iberi — *applicans* = accostando a me il tuo collo, cioè: gettandoti le braccia al collo — *iocundum* = sì piacevole quando parla — *quantum... beatiorum* = *o quot estis homines beatiores.*

XII. 1-5. *Fabulle*: un amico intimo di Catullo — *paucis diebus* = fra pochi giorni, cioè, crede taluno, al tuo ritorno con Veranio — *sale* = arguzia — *omnibus cachinnis* = e tutto ciò che suscita le grasse risate.

6-10. *inquam* = ripeto — *venuste noster* = mio bel Fabullo — *sacculus* =

Sed contra accipies meros amores
seu quid suavius elegantiusvest:
nam unguentum dabo, quod meae puellae
donarunt Veneres Cupidinesque,
quod tu cum olfacies, deos rogabis
totum ut te faciant, Fabulle, nasum.

XIII (XXXVIII). *Catullo si lagna con Cornificio.*

Malest, Cornifici, tuo Catullo,
malest, me hercule, et est laboriose,
et magis magis in dies et horas.
Quem tu, quod minimum facillimumquest,
qua solatus es adlocutione?
Irascor tibi. Sic meos amores?
Paulum quid lubet adlocutionis,
maestius lacrimis Simonideis.

XIV (XII). *Ad Asinio Pollione.*

Marrucine Asini, manu sinistra
non belle uteris in ioco atque vino:
tollis lintea neglegentiorum.

---

il borsellino — *contra* = in cambio — *meros amores* = avrai schiette accoglienze — *seu* = *sive* = *vel si, quid* (*aliquid*).

11-14. *unguentum*: un olio odoroso, un profumo, di cui cospargersi per il banchetto — *Veneres*, vedi pag. 194. *V.*

XIII. Il poeta malato e pieno di sconforto e tristezza si lamenta d'esser dimenticato dall'amico Cornificio.

1-5. *male est...* = sta male — *est laboriose* = soffre — *quem tu...* = e tu, che cosa gli hai scritto per consolarlo...? — *quod minimum...* = cosa che puoi fare senza....

6-9. *sic meos amores*: sottinteso *spernis* o simili — *paulum quid lubet* = *mihi aliquid...* = avrei caro un saluto — *maestius* = anche se più mesto — *lacrimis...*: dei famosi θρῆνοι di Simonide di Ceo.

XIV. Asinio, fratello maggiore di C. Asinio Pollone, uomo di Stato e scrittore (al quale Orazio indirizzò l'ode I del libro 2°) aveva sottratto a Catullo uno dei fazzoletti donatigli da Veranio e Fabullo. Il poeta gli minaccia una gragnuola (*trecentos*) di endecasillibi, se non glielo restituisce.

1-5. *Marrucine*: la gente Asinia era oriunda da Teate (oggi Chieti), in quel dei Marrucini, ch'erano in fama di rettitudine e di lealtà. Perciò l'epiteto suona rampogna al degenere Asinio — *non belle...* = fai cattivo uso... — *in ioco...* = mentre si sta allegri e si beve — *neglegentiorum* = delle

Hoc salsum esse putas? fugit te, inepte;
quamvis sordida res et invenusta est.
Non credis mihi? crede Pollioni
fratri, qui tua furta vel talento
mutari velit: est enim leporum
disertus puer, et facetiarum.
Quare aut hendecasyllabos trecentos
expecta, aut mihi linteum remitte,
quod me non movet aestimatione,
verum est mnemosynon mei sodalis.
Nam sudaria Saetaba ex Hibereis
miserunt mihi muneri Fabullus
et Verianus: haec amen necesse est
ut Veraniolum meum et Fabullum.

XV (LXVIII). *Sventure domestiche — La morte del fratello.*

Quod mihi fortuna casuque oppressus acerbo

---

persone un po' distratte — *hoc salsum* = uno scherzo di buon gusto — *fugit...* = t'inganni, o sciocco... — *quamvis...* = è lo scherzo più volgare.

6-10, *mutari*: nel senso di *reparari* o anche di *infecta reddi*. Cfr. Orazio, Arte poetica 168: (l'uomo fatto) *commisisse cavet, quod mox mutare laboret* — *leporum...* = arguto.

11-15. *aestimatione* = pel suo valore — *Saetaba*: della città di *Saetabi*, nella *Hispania Tarraconensis*, celebre pei suoi tessuti di lino — *miserunt*: sopra ha detto sing. *mei sodalis;* ma la cosa si può spiegare agevolmente. Fabullo e Veranio hanno regalato, ognuno per proprio conto, un *sudarium*, e Asinio ne ha sottratto uno. Ma Catullo ne pretende la restituzione, perchè i doni (*haec*) degli amici devono essergli cari come gli amici stessi.

XV. Il carme 68° di Catullo è il più tormentato dalla critica. La tradizione manoscritta lo dà tutto di seguito fino al verso 160: perciò alcuni argomentano sia un componimento unico, sebbene al verso 11 sia nominato un *Manlius* (o *Mallius* o *Manius*) e al v. 41 un *Allius*, considerando *Manlius* come prenome o cognome, *Allius* come nome di una medesima persona, alla quale è diretta l'elegia. Altri invece fanno due carmi distinti 68° *a* (v. 1-40) e 68*b* (41-160). Secondo questi Manlio sarebbe un amico di Catullo, sventurato in amore o desolato per la perdita della moglie (forse anche lo stesso Manlio, per cui Catullo scrisse il celeberrimo epitalamio carme 61, di cui riportiamo più avanti una piccola parte) il quale avrebbe chiesto al poeta una parola di conforto e libri per distrarsi. Secondo altri Allio sarebbe un amico e compagno di libertinaggio, il quale avrebbe facilitato a Catullo i convegni con Lesbia: e le parole *munera et Veneris et Musarum* (v. 10) non esprimerebbero la richiesta di due cose distinte, e tanto meno di libri, ma di poesie liete, composte dallo stesso Catullo, o a Roma o nella piccola città di Verona, ove avrebbe potuto

conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium,
naufragum ut eiectum spumantibus aequoris undis
sublevem et a mortis limine restituam,
quem neque sancta Venus molli requiescere somno
desertum in lecto caelibe perpetitur,
nec veterum dulci scriptorum carmine Musae
oblectant, cum mens anxia pervigilat:
id gratum est mihi, me quoniam tibi dicis amicum
muneraque et Musarum hinc petis et Veneris.
Sed tibi ne mea sint ignota incommoda, Manli,
neu me odisse putes hospitis officium,
accipe, quis merser fortunae fluctibus ipse,
ne amplius a misero dona beata petas.
Tempore quo primum vestis mihi tradita pura est,
iocundum cum aetas florida ver ageret,
multa satis lusi; non est dea nescia nostri,

---

scriverne a tutto suo agio. Ma noi non possiamo addentrarci nel pelago di tante questioni (si veda F. Nencini. L'elegia di Catullo ad Allio. — Albrighi e Segati, 1907). Catullo risponde parlando del proprio lutto per la morte dell'unico fratello.

1-5. *Quod*: si può intendere *quod... mittis* (il mandarmi che fai....) ripreso al verso 9 dall'*id gratum est mihi;* oppure *epistolium, quod... mittis, id* (l'*epistolium*) *gratum est...* Il primo modo ci pare più naturale e più consono con la intonazione epistolare dell'elegia — *fortuna casuque*: perciò non imputabile a malvolere di uomini — *naufragum ut* = *ut sublevem te, tamquam naufragum* etc. — *restituam*: s'intende *vitae* — *quem* = *te, quem...* — *sancta Venus* = Venere, la santa dea dell'amore, o la dea del santo amore.

6-10. *desertum* = soletto — *caelibe* = vedovo — *veterum scriptorum*: come Ennio, Pacuvio, Accio e altri, o perchè, secondo gli uni, trovandosi Manlio poco lungi da Verona, (*hic* v. 28) non ne avesse a sua disposizione, o perchè, pur essendo a Roma, sventurato in amore, non avrebbe trovato conforto se non nella *lieta Musa dell'amico amato* (Nencini) — *Musae oblectant* = ricreano; l'oggetto è sempre il *quem* — *pervigilat* = veglia continuamente tutta la notte — *hinc* = da me.

11-15. *incommoda* = i miei dolori, le mie sventure, o simili — *odisse* = aver in odio, e quindi, rifuggire dall'adempiere *hospitis officium*, forse anche di una visita all'amico — *quis* = *quibus* — *ipse* = io stesso — *ne amplius petas* = perchè tu non chiegga oltre, o, non insista nel chiedere ad uno sventurato ciò, che non può dare se non chi è felice — *vestis pura*: la candida toga virile, vestita a sedici anni, quando si deponeva la *praetexta* orlata di porpora. Si noti che la *praetexta* era la toga anche dei consoli, dei pretori, dei censori e degli edili curuli.

16-20. *multa satis* = *satis multa* — *lusi* = poetai, verseggiai, V. pag. 197,

quae dulcem curis miscet amaritiem.
Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
abstulit. O misero frater adempte mihi,
tu mea tu moriens fregisti commoda, frater,
tecum una tota est nostra sepulta domus,
omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
quae tuus in vita dulcis alebat amor.
Cuius ego interitu tota de mente fugavi
haec studia atque omnes delicias animi.
Quare, quod scribis Veronae turpe Catullo
esse, quod hic, quivis de meliore nota
frigida deserto tepefactet membra cubili,
id, Manli, non est turpe, magis miserum est.
Ignosces igitur, si, quae mihi luctus ademit,
haec tibi non tribuo munera, cum nequeo.
Nam, quod scriptorum non magna est copia apud me,
hoc fit, quod Romae vivimus: illa domus,
illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas;
huc una ex multis capsula me sequitur.
Quod cum ita sit, nolim statuas nos mente maligna

---

v. 2 — *dea* = Venere — *nostri* = di me — *dulcem amaritiem* = soave amarezza — *totum hoc studium*: di amare e poetare — *luctu* = col pianto.

21-25. *commoda* = le mie gioie, la mia felicità — *domus* = famiglia — *in vita* = mentre eri in vita.

26-30. *haec studia*: del poetare — *quod scribis* = ciò che tu scrivi, l'accusa mossami (che sia una vergogna per Catullo il soggiornare a Verona) — *quod hic* = perchè, o, mentre (Manlio) uno de' tuoi migliori amici.... — *de meliore nota*: metafora presa dall'uso di porre sulle anfore e sulle botti (*cadi*) un cartellino (*nota*) con l'indicazione della qualità e dell'età del vino (col nome dei consoli dell'anno in cui era stato fatto e travasato). Orazio dice, Odi II. 3-8., *interiore nota Falerni* (collocato, come più fine, nella parte più interna della cantina). Cfr. pure Sat. I. 8. 24. *Chio nota si commista Falerni est* — *tepefactet* = tenti riscaldare.... — *magis* = no! piuttosto è...

31-35. *quae* = *ea munera* (vedi verso 10) *quae...* — *quod... hoc fit.... quod* = il non avere... proviene da ciò che... — *carpitur* = *degitur* = si passa, ma col senso implicito di sfruttarne tutte le gioie e le dolcezze (Cfr. il *carpe diem* di Orazio, Odi, I, II. 8). Perciò si potrebbe tradurre: «là sì che vivo, posso dire di vivere».

36-40. *huc* = qua (a Verona) — *una capsula* = un solo stipetto (di libri) — *quod cum ita sit*: espressione prettamente prosastica — *nolim statuas* = non vorrei che tu pensassi — *mente maligna* = per cattiveria —

id facere aut animo non satis ingenuo,
quod tibi non utriusque petenti copia aperta est:
ultro ego deferrem, copia si qua foret.

XVI (CI). *Viaggio in Bitinia — Alla tomba del fratello.*

Multas per gentes, et multa per aequora vectus,
adveni has miseras, frater, ad inferias;
ut te postremo donarem munere mortis,
et mutum nequiquam alloquerer cinerem,
quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum,
heu miser indigne frater adempte mihi.
Nunc tamen interea haec prisco quae more parentum
tradita sunt tristi munere ad inferias,
accipe fraterno multum manantia fletu:
atque in perpetuum, frater, ave atque vale.

XVII (XXXI). *Il poeta ritorna in patria a Sirmione.*

Paene insularum, Sirmio, insularumque
ocelle, quascumque in liquentibus stagnis
marique vasto fert uterque Neptunus:
quam te libenter, quamque laetus inviso,
vix mi ipse credens Thyniam atque Bithunos

---

animo... ingenuo = per poca nobiltà d'animo — *non utriusque* = *neutrius* — di nessuna delle due cose che chiedi — *ultro* = da me, senza aspettare richieste — *deferrem* = darei, esibirei.

XVI. 1-5. *miseras...*, perchè questi onori funebri (*inferias*) erano tardivi e in terra straniera — *postremo... munere* = l'estremo onore di un monumento e di un epitaffio — *nequicquam* = invano, purtroppo! — *quandoquidem* = poichè.

6-10. *indigne;* perchè precocemente — *interea* = frattanto, cioè nell'attesa di donarlo *postremo munere* — *haec... accipe; accipe haec* (queste offerte, specialmente fiori) *manantia multum* (grondanti di) *fraterno fletu, quae prisco more parentum tradita sunt* (*tibi*) *tristi munere* (in triste dono) *ad inferias* — *ave atque vale:* parole d'uso, come estremo saluto ai defunti.

XVII. Di ritorno dalla Bitinia Catullo saluta il suo lago e la sua Sirmione con questi soavissimi versi.

1-5. *Paene insularum* = delle penisole — *insularumque:* la sottile striscia di terra, che unisce Sirmione alla spiaggia, resta alcune volte sommersa e Sirmione assume l'aspetto d'isola — *quascumque* = *quas* — *in liquentibus stagnis:* in antitesi a *mari vasto* (i limpidi stagni e l'ampia distesa del mare). Perciò *uterque Neptunus:* il dio dei fiumi e quello del mare — *inviso* = *video* — *Thyniam* = regione a nord della Bitinia.

liquisse campos et videre te in tuto!
O quid solutis est beatius curis?
Cum mens onus reponit, ac peregrino
labore fessi venimus larem ad nostrum
desideratoque acquiescimus lecto?
Hoc est quod unum est pro laboribus tantis.
Salve, o venusta Sirmio, atque ero gaude:
gaudete vos quoque incitae lacus undae:
ridete, quicquid est domi cachinnorum.

XVIII (IV). *La nave su cui ha compiuto il viaggio.*

Phaselus ille, quem videtis, hospites,
ait fuisse navium celerrimus,
neque ullius natantis impetum trabis
nequisse praeterire, sive palmulis
opus foret volare, sive linteo.
Et hoc negat minacis Adriatici
negare litus insulasve Cycladas,
Rhodumque nobilem, horridamque Thraciam

6-10. *in tuto* = *incolumis* — *o quid...* = qual pensiero (è) più lieto, di quello dei passati affanni? o, quale felicità è maggiore del non aver più pensieri? — *peregrino labore:* la fatica dei viaggi in terra straniera; altri legge *ab orbe* — *larem:* in origine singolare, poi plurale per influsso dei *Penates*. Era il dio simbolo della famiglia, che si perpetuava di generazione in generazione e si fondava sul culto dei morti. Il primo saluto, perciò, è rivolto al nume che protegge la casa e la famiglia — *desiderato;* quanto è vero! Si suole dire che il maggior piacere dei viaggi è quello appunto di ritornare alla propria casa.

11-14. *hoc est...* = questo è il solo compenso... — *gaude* = godi del.... fa' festa al... — *incitae* = commosse — *quicquid... cachinnorum* = quanto v'è di riso in questa casa, cioè, sia in festa tutta la casa per il ritorno del padrone.

XVIII. Catullo mostra agli amici (*hospites*) venuti a trovarlo a Sirmione la piccola nave (*phaselus*) su cui compì i suoi lunghi viaggi in oriente.

1-5. *phaselus:* il nome è dovuto alla forma stessa della nave somigliante al baccello di un fagiuolo. Andava a vela e a remi — *ait... celerrimus:* costrutto greco invece del latino *ait se fuisse celerrimum* — *neque ullius... nequisse* = *et potuisse cuiusvis trabis* (= *navis...*) — *palmulis* = *remis. Palmula* è l'estremità piatta del remo, la pala — *linteo* = *velis.*

6-10. *Et hoc negat... negare* = e afferma che ciò non possono negare le spiaggie del minaccioso... etc. — *Rhodum... nobilem* = Rodi famosa, sia per opere d'arte, sia per la scuola d'eloquenza, sia per i commerci — *horri-*

Propontida, trucemve Ponticum sinum,
ubi iste, post phaselus, antea fuit
comata silva: nam Cytorio in iugo
loquente saepe sibilum edidit coma.
Amastri Pontica, et Cytore buxifer,
tibi haec fuisse et esse cognitissima
ait phaselus: ultima ex origine
tuo stetisse dicit in cacumine,
tuo imbuisse palmulas in aequore,
et inde tot per impotentia freta
erum tulisse, laeva, sive dextera
vocaret aura, sive utrumque Iuppiter
simul secundus incidisset in pedem;
neque ulla vota litoralibus deis
sibi esse facta, quum veniret a marei
novissime hunc ad usque limpidum lacum.
Sed haec prius fuere: nunc recondita
senet quiete, seque dedicat tibi,
gemelle Castor, et gemelle Castoris.

---

damque...: la procellosa Propontide (l'odierno mar di Marmara) detta « tracica » perchè confinante a settentrione con la Tracia — *trucem* = selvaggio, inospitale — *iste:* la navicella — *post phaselus* = che fu poi...

11-15. *silva* = albero — *Cytorio in iugo* = sul monte Citoro, della Paflagonia, ricco di bossi — *loquente... coma* = con le fischianti, o sussurranti, chiome — *Amastri:* vocativo. Era città della Paflagonia, presso il Citoro — *tibi:* nella mente del poeta città e monte formano un concetto solo — *ultima* = prima.

16-20. *tuo... in aequore:* della città di Amastri — *impotentia* = tempestosi — *erum:* il suo padrone (Catullo) — *laeva... dextera:* nomin con *aurā* — *vocaret:* invitasse (a volgere a destra o...) — *sive Iuppiter...* = sia che Giove (il vento: vedi frammento di Ennio XX, pag. 106) propizio (*secundus*) soffiasse in pieno nella vela (lett. fosse caduto, avesse dato nell'una o nell'altra scotta (*pedem*).

21-27. *litoralibus:* gli dei aventi i loro templi sulla spiaggia, e invocati dai marinai in tempo di burrasca — *sibi:* o agente, o dat. di commodo — *marei* = *mari* — *novissime* = ultimamente — *recondita.... quiete* = nella quiete di questo recesso — *Castor..., et gemelle C.*: Castore e Polluce, gemelli, figli di Leda. La loro costellazione (*lùcida sidera:* Orazio, Odi 1, 3. 2) era propizia ai naviganti, poichè *simul alba nautis stella* (di essi) *refulsit, defluit saxis agitatus ùmor* (Orazio, Odi I. 12, 27-29).

XIX (IL). *Biglietto di ringraziamento.*

Disertissime Romuli nepotum,
quot sunt quotque fuere, Marce Tulli,
quotque post aliis erunt in annis,
gratias tibi maximas Catullus
agit pessimus omnium poeta,
tanto pessimus omnium poeta,
quanto tu optimus omnium patronus.

XX (LXI). *Dall'Epitalamio per Manlio Torquato e Vinia Aurunculeia.*

Torquatus volo parvolus
matris e gremio suae
porrigens teneras manus
dulce rideat ad patrem
semhiante labello.
Sit suo similis patri
Manlio et facile inscieis
noscitetur ab omnibus,

XIX. Piccolo biglietto di ringraziamento a Cicerone. Ne ignoriamo il motivo, e le supposizioni fatte per spiegarlo sono spesso ingegnose, ma null'altro che supposizioni.

XX. E' questa l'ultima parte del carme per le nozze di Vinia Aurunculeia e di L. Manlio Torquato, lo stesso, probabilmente, al quale è diretta l'elegia da noi riportata a pag. 201, uomo colto, amante della poesia, e proclive alle dottrine epicuree. Il carme si divide in sei parti. Nella prima il corifeo dei giovanetti invoca *Hymen Hymenaeus*, il dio greco degli sponsali, al quale in latino corrispondeva *Talasius*, e i giovanetti rispondono con un ritornello. Nella seconda anche le fanciulle cantano il sacro ritornello, mentre il corifeo tesse le lodi di *Hymen*. Nella terza si vincono le ultime riluttanze della sposa, lodando la bellezza di lei, l'onestà dello sposo, ed esaltando le dolcezze che attendono entrambi. La quarta, di procace intonazione fescennina, accompagna il corteo dalla casa della sposa a quella dello sposo, mentre, secondo l'uso romano, si gettan noci ai ragazzi. La quinta parla dell'ingresso della sposa, sollevata dai paraninfi (*pueri praetextati*), nella casa del marito; ivi le vecchie pronube la collocano nel talamo. Nella sesta s'invita il marito ad entrare, e gli si rivolgono gli ultimi augurii, tra cui quelli di una degna figliuolanza. Il carme è abbellito di ricordi mitologici greci, ma è impareggiabile per freschezza d'ispirazione e squisitezza d'arte. Bellissimi sono i versi da noi riportati, specialmente quelli della prima strofa. Eppure chi li scrisse fu un giovane dissoluto, che non seppe le gioie della famiglia e si logorò la vita amando una donna abietta.

et pudicitiam suae
matris indicet ore.
Talis illius a bona
matre laus genus adprobet,
qualis unica ab optima
matre Telemacho manet
fama Penelopeo.
Claudite ostia, virgines:
lusimus satis, at bonei
coniuges, bene vivite.

XXI (LXII). *Similitudini.*

1. — Ut flos in saeptis secretus nascitur hortis,
ignotus pecori, nullo convolsus aratro,
quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber:
multi illum pueri, multae optavere puellae:
idem cum tenui carptus defloruit ungui,
nulli illum pueri, nullae optavere puellae:
sic virgo, dum intacta manet, dum cara suis est;

---

220. *semhiante...* = con i labbruzzi semiaperti. E' vocabolo Catulliano usato poi da Apuleio.

222-24. *inscieis... ab omnibus...*: sia riconosciuto (per un Manlio) facilmente anche da tutti quelli che non lo conoscono — *pudicitiam*: l'onestà, la dignitosa riservatezza.

226-230. *talis...:* intendi: *talis laus adprobet* (attesti) *genus illius a bona matre qualis unica fama ab optima matre manet Telemacho Penelopeo* (figlio di Penelope e di Ulisse).

232. *lusimus* = cantammo.

XXI. Queste due celebri similitudini, delle quali la prima felicemente imitata dall'Ariosto: «La verginella è simile alla rosa etc.», appartengono a un altro carme di nozze. Ma mentre il carme LXI è una vera poesia d'occasione, questo, il LXII, è piuttosto una esercitazione poetica, ispirata, forse, a qualche componimento di Saffo, ma non senza influsso della poesia alessandrina. I versi 39-49 sono cantati da vergini: i 49-58 da giovani. Il coro di fanciulle dissuade le vergini dal matrimonio.

39-40. *in saeptis... hortis* = in chiuso giardino — *secretus* = appartato — *nullo... aratro:* nell'ultima strofa del carme XI, epilogo della sua storia d'amore per Lesbia, Catullo dice, con altra bellissima imagine, che il suo amore *cecidit veluti prati — ultimi flos, praetereunte postquam — tactus aratro est.*

41-45. *mulcent* = accarezzano — *firmat* = rafforza. Dopo questo verso non è improbabile una lacuna, perchè manca un verso che faccia riscontro al 52 — *optavere:* aor. gnomico o perfetto d'abitudine — *defloruit* = avvizzì — *dum.... dum* = finchè... fino allora.

cum castum amisit polluto corpore florem,
nec pueris iocunda manet, nec cara puellis.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

2. — Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo,
numquam se extollit, numquam mitem educat uvam,
sed tenerum prono deflectens pondere corpus
iam iam contingit summum radice flagellum:
hanc nulli agricolae, multi coluere iuvenci:
si forte eadem est ulmo coniuncta marito,
multi illam agricolae multi coluere iuvenci:
sic virgo, dum intacta manet, dum inculta senescit:
cum par conubium maturo tempore adepta est,
cara viro magis et minus est invisa parenti.

46-48. *amissit*.... *florem* = perdette con la purezza del corpo il suo fiore verginale,

49-50. Risposta del coro dei giovani. — *ut vidua*...: ordina: *ut vitis vidua* (non maritata, non appoggiata all'olmo) *quae nascitur in nudo* (brullo) *arvo*, *numquam* etc. — *mitem educat* = non conduce a maturità. Anche Virg. Georg. I. 448, *mites uvas*: e Ecl. I. 81 *mitia poma*.

51-55. *tenerum corpus*; ma, piegando il tenero corpo, sotto il peso che la curva a terra (*prono*), tocca quasi con le barbe l'estremità dei tralci — *si forte*... = ma, se avviene che...

56-58. *dum*... *dum*: cfr, verso 45 — *inculta* = negletta — *par* = conveniente, adatto — *cara*... *magis*.... *minus invisa*: parola da intendersi *cum mica salis*, poichè, come avverte il Pascoli « non era prima cara al suo uomo, poichè non aveva marito, come non era odiosa al genitore ». I due concetti sono in antitesi: col matrimonio una fanciulla diviene cara al marito, come riesce di minor peso e preoccupazione al padre, sollecito di collocarla. Quindi guadagna da due parti.

D. — La Satira.

Questo genere letterario, gloria dei Romani, nobilitato da Ennio, e particolarmente ingentilito da Lucilio, che può considerarsi il vero padre della satira, ha cultori in ogni periodo storico, perchè il popolo dà sempre materia di riso e di censura a chi, dotato di acuto spirito d'osservazione, sa cogliere il lato ridicolo delle cose e flagellare meritamente. Nel periodo ciceroniano, però, ben pochi vi si dedicano di

proposito, e *P. Terenzio Varrone Atacino* al quale accenna Orazio (1) non doveva avere meriti speciali. L'unico che coltivi la satira in quell'età è l'eruditissimo *M. Terenzio Varrone Reatino*, del quale parleremo diffusamente tra i prosatori.

II. — La Prosa.

A. — L'eloquenza.

Nell'età ciceroniana, illustre per la perfezione raggiunta dalla prosa, fiorì specialmente l'eloquenza, di cui rapido fu il progresso presso i Romani, poichè intimamente collegato con la vita politica. Le lotte civili, il desiderio di primeggiare rendevano necessario il saper parlare in pubblico. Non v'è uomo politico di quei tempi, la cui voce non abbia tonato nel foro, o nei comizi, o al campo innanzi la battaglia. Gli ascoltatori, avvezzi ormai ai discorsi condotti con arte, non avrebbero così facilmente prestato attenzione a chi non avesse congiunto alla bontà dei pensieri una forma elegante e un porgere decoroso; quindi tutti si diedero agli studi della retorica. Correva allora per le mani di tutti una *Rhetorica ad Herennium*, in quattro libri, per molto tempo attribuita a Cicerone; ma pare invece sia di un tal *Cornificio*. L'opera non è un gran che originale, perchè riproduce teorie greche, specialmente del retore Ermagora; il suo pregio principale sta non tanto nell'aver divulgato le leggi della retorica, quanto nella scelta di esempi nuovi e appropriati all'eloquenza romana, e nell'adozione di una nomenclatura puramente latina. È un lavoro ben ordinato, chiaro, in cui si discorre largamente dell'*inventio* nei due primi libri, della *dispositio*, della *pronuntiatio*, della *memoria* nel terzo, e dell'*elocutio* nel quarto.

Già in questo periodo si delineano nettamente tre generi di eloquenza: l'*asiatico*, che eccelle per isplendore di forma e per ridondanza di espressione e bada più ad abbagliare e

(1) Or. Sat. I, 10, 46.

sbalordire, che a convincere; l'*attico*, che è l'opposto e si propone come modello l'oratore Lisia, maestro dell'atticismo puro, la cui dote principale è la semplicità, non disgiunta però da una certa eleganza di forma. Se non che i nuovi attici di Roma trassero da lui non i pregi, ma piuttosto i difetti, e sostituirono alla sobrietà e semplicità lisiana una desolante aridità e povertà d'idee: il *rodio*, così detto perchè coltivato dalla scuola di Rodi, che sta nel mezzo tra l'eccessiva sovrabbondanza dell'asiatico e l'aridità dell'attico.

Prima di parlare di Cicerone, la cui eloquenza oscurò quella di ogni altro, accenneremo ad alcuni oratori che godettero grande fama in quei tempi.

1) Cultore principale del genere asiatico fu *Q. Ortensio Ortalo*. Nacque nel 114 a. C., dedicò quasi tutta la sua attività all'eloquenza e si ritirò, quando vide spuntare un nuovo astro più fulgido, che oscurò interamente la sua luce. Rivale da prima di Cicerone, gli divenne poi amico, lasciandogli libero il campo dell'arte oratoria e, dopo il suo consolato, approvandone l'opera politica. Morì nell'anno 50 a. C.

L'eloquenza d'Ortensio colpiva l'uditorio col bagliore sfolgorante delle frasi, con l'abbondanza delle parole, sorretta da una maniera studiata di porgere, così appropriata e felice, che i due più celebri attori di quell'età, Esopo e Roscio, non isdegnavano di udirlo come maestro di recitazione. Aveva inoltre memoria così felice, da pensare un discorso, e ripeterlo poi senza scriver sillaba con le stesse parole, con cui l'aveva pensato. Non tutte le sue orazioni, pare, erano scritte e le scritte perdevano assai nella lettura. Ortensio non lasciava passare giorno, senza esercizi oratori, anche se non avesse nessuna causa da trattare. Si conoscono gli argomenti di 28 orazioni.

2) Oratori del genere attico furono fra gli altri: *Giulio Cesare; M. Giunio Bruto*, l'uccisore di Cesare, che scrisse una difesa di Milone; *M. Celio Rufo*, più valente nelle accuse che nelle difese; *C. Licinio Macro Calvo*, l'amico di Catullo, a giudizio di Cicerone troppo dotto, perchè potesse piacere alle moltitudini.

M. Tullio Cicerone.

Figlio di un cavaliere romano M. Tullio nacque in un podere di proprietà della sua famiglia, presso Arpino, il giorno 3 di Gennaio nell'a. 106 a. C. Studiò in Roma insieme col fratello Quinto, ed ebbe a maestro il famoso Archia di Antiochia, per il quale serbò sempre grande stima e venerazione, e come maestro e come poeta. A 17 anni, come semplice soldato, combattè nella guerra sociale e si trovò alla battaglia di Nola. Di ritorno a Roma, riprese con ardore gli studi interrotti, essendo ammaestrato nella giurisprudenza dai due Muzio Scevola, padre e figlio, e nell'eloquenza da Apollonio Molone: nè trascurava gli studî filosofici, ai quali si sentiva inclinato. Correva ad ascoltare i discorsi di ogni insigne oratore, perchè la natura lo portava specialmente all' arte del dire. Così ebbe occasione di ammirare M. Antonio, Licinio Crasso e Ortensio.

A 25 anni si presentò la prima volta a parlare in pubblico in difesa di un tal Quinzio. L' impresa era ardita, perchè sosteneva l' accusa Ortensio, che allora senza contrasto teneva il primo posto nell' arte del dire.

L'eloquenza era in quel tempo un mezzo sicuro per salire alle cariche pubbliche, e Cicerone capì che, solo trattando qualche importante causa, sarebbe riuscito a farsi conoscere. Perciò, l' anno seguente (80 a. C.), assunse la difesa di un tal Roscio di Ameria, accusato di parricidio da Crisogono potente favorito di Silla; l' atto di Cicerone parve quindi ardito, non solo per la gravità della causa, ma anche per la persona che andava a colpire. Il successo fu pieno e decise Cicerone a darsi tutto allo studio dell'eloquenza. Parve così importante questo momento, che alcuni storici della letteratura latina da esso incominciano il periodo Ciceroniano.

A fine di perfezionarsi negli studi prediletti e seguire il consiglio dei medici, che, data la gracile sua complessione, gli avevano consigliato un viaggio in Grecia, o fors'anche per sottrarsi all' ira di Silla, offeso nel suo favorito Crisogono, Cicerone lasciò l'Italia recandosi in Grecia e nell'Asia Minore. In Atene strinse amicizia con Pomponio Attico; si appro-

fondì nella filosofia e nella retorica, mentre a Rodi potè riudire Apollonio Molone e assistere alle lezioni di Posidonio. Questi studi ebbero grande influsso sull'arte di Cicerone, il quale, come oratore, seguì appunto il genere rodio. Due anni dopo tornò in patria, sposò Terenzia, che gli fu buona compagna fino quasi agli ultimi anni della sua vita, e si gettò senz'altro in mezzo al turbine della politica.

La sua carriera incomincia con la questura, ch'egli sostenne, nell'a. 75, a Lilibeo in Sicilia. La sua amministrazione fu così savia ed onesta da guadagnargli la stima e la benevolenza dei Siciliani. Anzi, quando questi vollero intentare un processo a Verre, rapace propretore, per il suo malgoverno, commisero le loro difese all'antico questore.

Dopo essere stato con onore edile e pretore, nell'a. 63, vale a dire a 43 anni (il minimo dell'età richiesta per il consolato in tempo ordinario) fu eletto console insieme con C. Antonio. Ma quante lotte, quante difficoltà per arrivare a quell'alta carica, a cui aspirava il focoso Catilina! Qnell'anno è celebre nella storia di Roma, ma è altresì importantissimo per la vita di Cicerone stesso. Si ordisce minacciosa e terribile la congiura di Catilina, uomo ambizioso, crudele e senza scrupoli, per sconvolgere la repubblica. Se non che l'*homo novus*, il console vigile potè avere, col favore anche della fortuna, nelle mani le fila della congiura, prima per mezzo di una donna intima di uno dei partigiani di Catilina, e poi per opera dei legati degli Allobrogi, che, fingendo di aderire alla cospirazione, gli svelarono ogni cosa. Egli arrestò alcuni capi rimasti in Roma, mentre Catilina era fuggito per raggiungere il suo esercito a Pistoia, e dopo un lungo dibattito in Senato li fece giustiziare. Quando, uscito in pubblico, a chi gli chiedeva della fine di essi rispose con la famosa parola *vixerunt*, fu salutato col nome di *pater patriae*. Catilina ed i suoi furono vinti sui campi di Pistoia dall'esercito di Antonio, il quale, però, o perchè veramente malato di gotta, o perchè non volesse combattere con quelli, con cui già aveva cospirato, aveva rimesso il comando a Marco Petreio.

Cicerone trionfava della congiura, ma su lui cadde l'odio di molti e specialmente del tribuno Clodio, suo terribile avversario, col pretesto che il decreto di morte dei congiurati

fosse contrario alle leggi Porcia e Sempronia, che vietavano il supplizio di un cittadino senza voto del popolo. Ben è vero che i consoli, con la formola *videant consules ne quid res publica detrimenti capiat*, avevano ricevuto dal senato poteri dittatoriali, ma ciò non impedì che contro Cicerone (l'altro console se ne stette in disparte, chè in cuor suo non vedeva di malocchio la congiura) si scagliassero le ire del partito democratico. Le quali nell'anno 58 a. C. giunsero a tale eccesso, che Cicerone, prevedendo e prevenendo la condanna, andò in volontario esilio. Allora si pronuncia contrò il *padre della patria* la condanna all'esilio a 400 miglia da Roma; la sua casa sul Palatino, come quella di un temuto tiranno, è abbattuta, e su quell'area Clodio fa costruire un tempio alla Libertà; distrutte sono pure le ville di Tuscolo e di Formia, ed i beni dell'esule confiscati. Cicerone, avvilito, addolorato per l'ingratitudine di quel popolo, al quale aveva arrecato tanto bene con pericolo proprio, si ritira a Tessalonica, attendendo tempi migliori. Non si dispera nell'esilio, ma con le sue lettere si duole frequentemente e si lagna con la moglie, con gli amici, con tutti, perchè conscio di esser innocente e d'essere vittima delle mene de' suoi avversari.

L'anno seguente (57 a. C.) fu eletto tribuno della plebe un accanito avversario di Clodio, Annio Milone, il quale, sorretto da Pompeo, allora potentissimo in Roma (Cesare era lontano a combattere nelle Gallie), decise ed ottenne il richiamo di Cicerone. Questi accolse con grandissima gioia e gratitudine la notizia; sbarcò a Brindisi e il suo viaggio da quella città a Roma fu, si può dire, trionfale; tutti, magistrati e popolo, andavano ad incontrarlo e a riceverlo. Il 3 di settembre rientrò solennemente in Roma, acclamato da tutti. Ma quante brighe, quante noie non dovette egli sopportare per poter riedificare la sua casa contro le mene di Clodio! Quinto Cicerone corse pericolo persino di trovare la morte nell'incendio appiccato dai Clodiani alla sua casa: M. Tullio riuscì a stento a sfuggire alle insidie dei nemici.

Ripresa la vita privata, Cicerone non rimaneva però indifferente al movimento politico di Roma e osservava con ansia le inimicizie che, latenti dapprima, scoppiarono poi

apertamente tra Cesare e Pompeo. Negli anni 51-50 inviato dal senato al governo della Cilicia, diede a conoscere qualità inaspettate (che non tutti i moderni sono proclivi a concedergli) di buon amministratore e — diciamolo pure — di bravo generale così da meritarsi il titolo d'*imperator*.

Ritornato in patria trovò i due triumviri in aperta inimicizia. Rimase un po' in forse, se seguire una delle due parti, o tenersi affatto lontano da quei moti. Dopo matura riflessione, prese il suo partito e tenne per Pompeo, al quale molto doveva, per il suo richiamo dall'esilio, e perchè favoriva la parte conservatrice, da Cicerone medesimo sempre sostenuta. Lo raggiunse quindi a Durazzo. Dopo la battaglia di Farsalo, nell'anno 48, ritornato Cesare vittorioso in Roma, perdonò all'oratore che ormai pareva avesse perduto la facoltà di nuocergli e gli permise di ritornare in patria; Marco Tullio accettò il perdono e tornò nel settembre del 47. Si tenne però lontano dalla cosa pubblica, dandosi tutto a' suoi studi prediletti di retorica e di filosofia, in cui trovava anche un gran conforto delle miserie della vita politica e dei dolori domestici. Per ragioni che non possiamo conoscere, Cicerone, ormai sessagenario, ripudiò Terenzia, che gli era stata compagna affettuosa e confortatrice nelle sventure, per isposare una Publilia, giovinetta forse ventenne; e quando l'anno seguente gli muore la sua Tulliola, teneramente amata da lui, ripudia anche quella nuova sposa e cerca conforto unicamente negli studî. Ucciso Cesare agl'idi di marzo del 44, Cicerone apertamente manifesta il suo favore per i congiurati, liberatori di Roma dal giogo di un tiranno, e fidandosi della protezione, che pareva gli offrisse Ottaviano, lanciò nelle sue Filippiche terribili improperî ed accuse contro Antonio. Ma questi ottenne dal suo compiacente collega che il nome del grande oratore fosse compreso nelle liste di proscrizione. Cicerone fuggì da Roma, forse con l'intento di andare a raggiungere Bruto in Macedonia; ma non vi riuscì Invece potè imbarcarsi a Circeo; ma poi, pentitosi, gridando di voler morire nella patria da lui salvata, si fece ricondurre a terra e portare nella sua villa di Formia, e di là in lettiga nuovamente al mare. Raggiunto durante il tragitto dai sicarî di Antonio, sporse im-

pavido il capo dalla lettiga e gli fu reciso (7 dicembre dell'a. 45). Dicesi che la testa di lui fosse poi portata a Fulvia, moglie di Antonio, e ch'ella trattane la lingua, la sforacchiasse con uno spillo, per vendetta delle turpitudini sue e del marito, che quel terribile strumento di eloquenza aveva svelato nelle Filippiche.

Cicerone fu variamente giudicato dagli storici e dai critici dei nostri tempi. Lo portarono alle stelle alcuni lodatori esagerati, lo abbassarono con altrettanta esagerazione altri avversi di proposito al grande oratore. Oggi una critica spassionata e giusta pone Cicerone al posto che gli spetta nella storia e nella letteratura; e se l'autorità somma del Mommsen fece velo al sereno giudizio di molti, ora anche i critici tedeschi s'inchinano riverenti dinanzi all'alto ingegno e al carattere del laborioso e forbito grande oratore.

Pure convien distinguere in lui l'uomo politico, il cittadino privato e lo scrittore.

Nessuno potrà negare che Cicerone abbia dato tutto sè stesso al bene della patria e si sia mostrato in ogni occasione animato dai migliori sentimenti verso di essa. Per essa sofferse l'esilio, la confisca dei beni, ebbe distrutta la casa, vide denigrato e avvilito il suo nome, e, pur lagnandosi dei torti ricevuti da' suoi nemici, non profferì mai una parola men che riverente per la sua Roma. Difetto precipuo in lui fu talvolta l'incertezza nelle cose politiche: incerto e in dubbio rimase, se dovesse volgersi a Cesare o a Pompeo: eppure essi avevano intendimenti al tutto opposti! Ingenuo, si affidò alla lealtà di Ottaviano, mentre avrebbe dovuto comprendere che quell'ambizioso l'avrebbe sacrificato a' suoi interessi politici e individuali. Gli nocque presso amici e nemici quella puerile millanteria, che ricorre ogni momento nelle sue opere, d'aver salvata la patria, di aver avuto il titolo di *pater patriae* e meritato l'onore che il senato vestisse a lutto per il suo esilio. Fu però valente ed onesto amministratore; anzi, al dire di taluno, nessuna provincia ebbe mai un governo così provvido e sagace come la Cilicia, nei due anni ch'egli l'amministrò.

Quale uomo privato, come amoroso padre di famiglia, fu senz'altro esemplare. Galantuomo, onesto nelle relazioni

con gli estranei; sincero e affettuoso con gli amici, tenerò co' suoi egli si dimostra nelle numerose lettere dirette ai familiari e agli amici, lettere che non tradiscono il suo pensiero, ma lo mettono in chiaro senza fronzoli retorici, senza equivoci, schiettamente, come schietto era l'animo di chi le dettava. Pianse sinceramente la morte della figliuola, e solo non sappiamo spiegarci il divorzio con Terenzia e le nuove nozze.

Come scrittore Cicerone non ha bisogno di difesa. Le sue opere sono, per fortuna, giunte a noi in gran copia ad attestare la grandezza del suo ingegno, la svariata coltura, la facoltà non comune di assimilare quanto apprendeva dalle letture, l'arte somma d'esporre i propri pensieri e d'adattare il linguaggio ad ogni genere di scrittura. A lui non fece mai difetto la parola, che pronta, vivace, scelta seguiva il pensiero. Par quasi impossibile che un uomo, il quale dedicò tanta parte della sua vita alle cose pubbliche e all'eloquenza forense, abbia trovato il tempo di scrivere tante opere di retorica e di filosofia.

Dividiamo i suoi scritti in quattro gruppi: *a)* orazioni; *b)* opere retoriche; *c)* opere filosofiche; *d)* epistole.

Orazioni.

Cicerene scrisse ben 110 orazioni (non tutte recitate in pubblico); di esse 57 giunsero intere; di 20 si hanno frammenti.

Accennando a tutte, ci fermeremo su quelle che hanno importanza speciale per la conoscenza di quei tempi agitati.

1) *Pro Quinctio* (a. 81) per una questione di possesso: l'accusa era sostenuta da Ortensio.

2) *Pro Roscio Amerino* (a. 80), accusato di parricidio (vedi pag. 212).

3) *Pro Q. Roscio Comoedo* (a. 76) famoso attore comico, per una questione di danaro (non è intera).

4) *Pro M. Tullio* (a. 72). Un tal Fabio aveva invasa la casa di Tullio, portato via quanto vi era e uccisi gli schiavi.

5) *Divïnatio in Caecilium* (a. 70). Questi pretendeva, che Cicerone non potesse assumere la causa dei Siciliani

contro Verre. L'oratore con felice successo dimostra che tale diritto non può essergli contestato.

6-11) *In Verrem* (a. 70). Contro Verre avevano portato accusa i Siciliani, che si videro spogliate le case e depredati persino i templi da questo rapace governatore. Cicerone imprende in nome dei Siciliani l'accusa. Delle 6 orazioni, la prima costituisce la *prima actio* e fu pronunciata Bastò questa, perchè il colpevole, senz'aspettar altro, se ne andasse in esilio, forse spinto dagli aristocratici, che desideravano evitare uno scandalo. La difesa era sostenuta da Ortensio, onde anche qui vediamo di fronte i due più insigni oratori di Roma. Benchè il reo si fosse condannato da sè, Cicerone non volle rinunciare al piacere di metter a nudo le piaghe degli aristocratici e il loro mal governo delle provincie e scrisse, senza pronunciarle, le altre cinque orazioni, chè costituiscono l'*actio secunda*. Sono uno splendido saggio dell'arte oratoria di Cicerone, e un vivo quadro delle brutture di cui si era macchiato Verre, per la sua avidità, sì di denaro, che d'oggetti d'arte di gran pregio. Importante per questo riguardo è la V (cioè la IV dell'*actio* II) intitolata *de signis*, perchè ci dà larghe notizie che riguardano l'arte.

Le Verrine, che sono tra le più belle orazioni di Cicerone, per vivacità di tinte e per la forma smagliante, avvincono il lettore, benchè più che in altre si noti una certa ridondanza di espressioni. Destano grande curiosità, perchè l'oratore svela in esse con coraggio tutte le vergogne dell'amministrazione romana nelle provincie.

12) *Pro M. Fonteio* (a. 69) accusato *de repetundis*. Non ci è giunta intera.

13) *Pro Caecina* (a. 69), per una questione di eredità.

14) *De imperio Cn. Pompei* (a. 66), pronunciata da Cicerone nell'anno della sua pretura per favorire la *lex Manilia* (ond'è detta anche *pro lege Manilia*). Il tribuno Manilio aveva proposto che a Pompeo si desse il comando della guerra Mitridatica e il governo della Bitinia e della Cilicia con diritto di far guerra e concludere pace. È un'orazione splendida per forma e per composizione, ma vi sono lodi eccessive per Pompeo.

15) *Pro Cluentio Habito* (a. 66) accusato di veneficio e

di aver corrotti i giudici in un processo svoltosi otto anni prima, orazione importante che fa conoscere certi brutti costumi dei tempi. Cicerone riuscì con buone argomentazioni a fare assolvere Cluenzio, ma non si mostrò quell'onest'uomo ch'egli era, se è vero ciò che Quintiliano dice a tale proposito (II. 17. 21): « *Se tenebras offudisse iudicibus in causa Cluenti (Cicero) gloriatus est* ».

16-18) *De lege agraria contra P. Servilium Rullum* (a. 63). Appartengono alle *orationes consulares*, vale a dire a quelle pronunciate da Cicerone durante l'anno del suo consolato e da lui raccolte e pubblicate insieme. Con queste orazioni, di cui una pronunziata in senato, le altre due davanti al popolo (una quarta sullo stesso argomento andò perduta), l'oratore combatte la proposta di una strana legge agraria, fatta dal tribuno Servilio Rullo, il quale pretendeva la distribuzione delle terre d'Italia. La proposta del tribuno non fu nemmeno votata.

19) *Pro C. Rabirio perduellionis reo* (a. 63). Il senatore Rabirio era stato accusato dal tribuno Labieno, per istigazione di Cesare, in odio al partito aristocratico, di aver ucciso, trentasette anni innanzi, il tribuno Saturnino. Cicerone tenne la sua orazione davanti al popolo raccolto nei comizi tributi e riuscì a farlo assolvere.

20-23) *Le quattro orazioni contro L. Catilina* (a. 63). Nella prima, pronunciata in senato l'8 novembre, Cicerone assale Catilina con una terribile invettiva (l'orazione è senza esordio, perchè l'oratore è commosso dall'inaspettata presenza del colpevole a quell'adunanza), in cui mostra di esser in chiaro della congiura e che a Catilina non resta se non abbandonar la città. La seconda fu tenuta al popolo il giorno seguente, per informarlo di quanto era successo e della fuga di Catilina, avvenuta nella notte dopo il primo discorso. Nella terza, detta pure dinanzi al popolo il giorno 3 dicembre, lo informa minutamente dell'arresto dei congiurati. La quarta fu recitata il 5 dicembre in senato, dopo i discorsi di Cesare e di Catone. Il primo proponeva una condanna mite, severa e di morte il secondo. Dopo di loro parlò Cicerone, il quale, pur senza dichiararsi apertamente, fece capire che si associerebbe alla sentenza di Catone, prendendo tutto il

carico della cosa su di sè, qualora il senato pronunciasse sentenza di morte.

Queste orazioni sono piene di vigore, d'impeto e di un'enfasi insolita in discorsi politici.

24) *Pro L. Murena, de ambitu* (2. 63). Murena, console designato, era stato accusato di brogli nell'elezione. Lo difesero Ortensio, M Crasso e Cicerone, che parlò ultimo e riuscì a liberare dall'accusa il reo, spargendo il ridicolo sugli accusatori e specialmente su Catone, per la rigidezza dei principî stoici, che gli toglievano ogni senso di opportunità politica. Fece sfoggio di quell'arguzia di buona lega, che non gli venne mai meno, e vuolsi che Catone stesso sorridesse a certe bottate, e dicesse: « Che buffone di console abbiamo! » (*quam ridiculum consulem habemus*). Orazione è questa di gran pregio ed è noverata tra le migliori.

25) *Pro P. Cornelio Sulla* (62), accusato di aver preso parte alla congiura di Catilina. Orazione, semplice e calma, che ottenne l'assoluzione del reo.

26) *Pro Archia poeta* (a. 62) Ad Archia si contendeva il diritto di cittadinanza, e Cicerone, memore e grato al suo antico maestro, dimostra che Archia ne ha diritto: ma quand'anche non l'avesse, la meriterebbe per le opere sue che glorificavano Roma. Vi è uno splendido elogio della poesia.

27) *Pro L. Valerio Flacco* (a. 59), accusato *de repetundis* per il suo governo d'Asia, ed assolto.

28-31) Le quattro orazioni *post reditum* (a. 57-56). Nelle due prime ringrazia il senato e il popolo di averlo richiamato dall'esilio; nella terza, *de domo sua*, tenuta dinanzi ai pontefici, sostiene il diritto di riavere l'area dove sorgeva la sua casa e dove Clodio aveva inalzato un tempietto alla Libertà. I pontefici accolsero le conclusioni dell'oratore e l'area gli fu restituita. La quarta (*de haruspicum responsis*) tratta lo stesso argomento e ritorce contro Clodio le risposte degli aruspici, non senza entrar a parlare delle condizioni politiche d'allora.

32) *Pro P. Sestio* (a. 56), accusato *de vi* da Clodio. Cicerone, che parlò ultimo (dopo Ortensio ed altri), si diffonde a parlare di sè e dell'avvenire della repubblica.

33) *In Vatinium* (a. 56), accusatore di P. Sestio. Contro

di lui si scaglia con insolita violenza Cicerone e riesce a farlo condannare.

34) *Pro M. Caelio* (a. 56). È una delle più importanti orazioni di Cicerone. Celio, già amante di Clodia, per istigazione di lei, è accusato *de vi*. L'oratore coglie l'opportunità di colpire quella donna, sorella del famigerato tribuno, facendone conoscere la vita scostumata. Vi è quindi un quadro bellissimo dei costumi del tempo.

35) *De provinciis consularibus* (a. 56), di carattere politico, tenuta in senato, perchè a Cesare fosse prorogato il governo delle Gallie.

36) *Pro L. Cornelio Balbo* (a. 56): importante documento per conoscere il diritto di cittadinanza. Balbo era sotto l'accusa di aver usurpato questo diritto. Alle difese di Crasso e di Pompeo Cicerone aggiunse la sua parola eloquente e ottenne che l'accusato fosse assolto.

37) *In L. Pisonem* (a. 55): è mancante del principio. Pisone aveva inveito contro Cicerone, e questi, con un linguaggio aspro e offensivo, risponde in senato alle sue invettive.

38) *Pro Cn. Plancio* (a. 54). Cicerone grato a costùi, che l'aveva accolto ospitalmente in Tessalonica durante l'esilio, lo difese contro Laterense, suo competitore all'edilità, che l'aveva accusato *de ambitu*. È una splendida orazione, calma, serena, persuasiva.

39) *Pro C. Rabirio Postumo* (a. 54). Costui, socio di Gabinio, doveva pagare un residuo di una multa, che Gabinio stesso non era riuscito ancora a pagare. Questa volta Cicerone non ebbe esito fortunato e il suo difeso fu condannato.

40) *Pro T. Annio Milone* (a. 52). Milone era stato accusato di aver ucciso Clodio. Cicerone, per debito di gratitudine e per diffamare il suo nemico anche dopo morte, accettò la causa. Se non che, quando vide tutto il tribunale pieno zeppo dei fautori di Clodio in atteggiamento di minaccia, perdette la calma e non seppe pronunciare che poche e sconnesse parole: onde Milone fu condannato. Ma per mostrare la sua buona disposizione verso l'amico, Cicerone scrisse poi la sua orazione, che è una delle più accu-

rate e che ebbe più tardi uno splendido commento storico per opera di Asconio Pediano.

41) *Pro Marcello* (a. 46), pronunciata in senato per ringraziar Cesare d'essersi lasciato indurre a richiamare questo suo fiero e implacabile nemico dall'esilio. È un bell'elogio di Cesare, come generale e come generoso cittadino, tanto più ammirevole in quanto viene da un uomo che verso il dittatore aveva sempre tenuto una riservatezza ostentata.

41) *Pro Ligario* (a. 46), accusato di aver disubbidito e osteggiato Cesare. Cicerone ne assunse la difesa invocando la clemenza del dittatore, e ne ottenne il perdono. Fu pronunciata in casa di Cesare, mentre tutti i parenti di Ligario, piangenti e prostrati, lo supplicavano.

43) *Pro Rege Deiotaro* (a. 45), vecchio re della Galazia, già fautore di Pompeo, accusato di aver attentato alla vita di Cesare. Pare che il re sia stato assolto. Anche quest'orazione fu tenuta alla presenza del solo Cesare, in casa sua.

44-57) Le quattordici Filippiche (a. 44-43) ossia *orationes in M. Antonium*. Cicerone le chiamò Filippiche ad imitazione delle veementi orazioni pronunciate da Demostene contro Filippo II di Macedonia. La prima è abbastanza calma e fu recitata in senato. Antonio, pure in senato, assente Cicerone, rispose in modo violento e aggressivo; Cicerone allora scrive, ma non pronuncia la seconda Filippica, che è una terribile requisitoria contro quell'uomo moralmente pervertito. La pubblica però dopo la partenza del suo nemico. Quindi nel breve spazio di un anno pronuncia, parte in senato e parte dinanzi al popolo, altre dodici orazioni, con le quali cerca di spingere gli amici politici a prendere qualche vigoroso provvedimento a salvezza della repubblica. Ma unico effetto di queste orazioni fu quello di affrettare la vendetta di Antonio e la morte dell'oratore. Delle quattordici la più splendida è la seconda.

La gloria di Cicerone sta appunto nelle orazioni: queste lo pongono sopra un piedestallo, da cui difficilmente gl'invidi potranno mai trarlo giù. Se Demostene è il principe degli oratori che furono in ogni tempo, Cicerone senze dubbio è il primo degli oratori romani e tra' primi che mai fossero uditi. In lui pensiero e parola si fondono mirabilmente in

un tutto armonico e perfetto, che costituise quello stile magnifico, colorito e grandioso che fu detto appunto Ciceroniano. Tra l'aridezza e povertà degli attici e la pomposa eloquenza degli asiatici, Cicerone tenne una via di mezzo, seguendo il genere detto rodio, al quale era stato avviato dal retore Apollonio Molone.

Dai malevoli, da quegli attici ch'egli altamente disprezzava, fu accusato di aver seguito il genere asiatico, il che può dirsi di quelle orazioni dove predomina l'enfasi, ma non può estendersi certo alle altre, specialmente a quelle dell'età matura. Nelle quali, sia che prenda a difendere gli oppressi e gl'innocenti, sia che si scagli contro i prepotenti e i malvagi, egli mostra forma corretta, abbondanza di argomenti inconfutabili, ragionamento che procede quasi sempre a rigor di logica, ricchezza di espressioni e di frasi tale, che la sua eloquenza ben può esser paragonata a un torrente, il quale precipitando dall'alto tutto travolge e trascina seco.

Cicerone all'arte sua si era preparato lungamente, accoppiando all'ingegno naturale e alla vocazione uno studio indefesso dei modelli greci, Demostene ed Isocrate sopratutto, il primo dei quali rappresentava per lui quanto di più perfetto può essere in quest'arte, il secondo gl'insegnava tutti quei lenocinii e quegli artifici retorici, onde arrivò a dare alla sua prosa un'armonia speciale, che invano si ricercherebbe in altri. Nè aveva trascurato lo studio della retorica, della filosofia e della storia, ch'egli considerava come indispensabili all'oratore. Sommo è il magistero della sua arte. A guadagnarsi l'uditorio molto gli giova la calma serena, con cui per lo più incomincia il discorso, insinuandosi dolcemente nell'animo di chi l'ascolta: poi a poco a poco si accalora e si accende nella passione, commovendo e trascinando seco quanti pendono dalle sue labbra, affascinati dalla traboccante facondia dell'oratore, persuasi della bontà della causa Nulla sfugge al suo spirito arguto e alla sua profonda osservazione: ogni argomento, ogni più piccolo fatto, insignificante per altri, è opportunamente côlto dal Nostro, che ne trae profitto per giungere al suo scopo.

Il suo stesso periodo, ora ampio, sonoro, ridondante, ma-

gnifico, ora rapido, breve e conciso, è in istretta relazione coi sentimenti che agitano l'animo suo e con la commozione che vuole destare negli altri. E così avviene che alcune orazioni procedano calme e serene, altre invece scorrano rapide e impetuose; ma sempre, anche nei momenti in cui si lascia vincere dalla passione, è ordinato. Una sola, la prima Catilinaria, manca di esordio, perchè l'oratore indignato e stupito di trovarsi dinanzi, in senato, Catilina, che egli credeva fuori di Roma, prorompe nell'invettiva rimasta celebre nella storia dell'eloquenza. In tutte le altre trovi un esordio elaborato con arte, per preparare opportunamente l'uditorio e condurlo dove vuole l'oratore.

È da notare che Cicerone sostenne più difese che accuse; ma nelle accuse non seppe frenare la passione e spesso, almeno nelle espressioni, uscì dai limiti del convenevole. Si aggiunga a tutti gli altri pregi oratorî l'arma terribile del ridicolo e dell'ironia, di cui seppe ben servirsi per ischiacciare gli avversari. Cicerone fu uomo arguto e dell'arguzia si valse anche troppo.

Opere retoriche.

Dopo aver mostrato con gli esempi il magistero dell'arte sua, Cicerone volle anche lasciarci in alcuni scritti le norme per riuscire perfetto oratore. Già Cornificio con la sua *Rhetorica ad Herennium* aveva adattato ai Romani i precetti dei Greci. Cicerone allargò il campo delle indagini e aprì più alti pensieri intorno all'arte, di cui fu celebrato maestro, parlando della *sua* eloquenza non tanto per esporre la dottrina, quanto per difenderla da coloro, che non seppero o non vollero apprezzarla a' suoi tempi.

1) *Rhetorica* Intorno all'a. 94, a 22 anni soltanto, Cicerone, imbevuto delle teorie di Ermagora e di Cornificio, non abbastanza maturo perchè potesse essere originale, compilò una retorica, della quale pare che scrivesse solo i due libri *de inventione*, che ci sono conservati, ma che l'autore stesso non tenne in verun conto, considerandoli come un tentativo giovanile.

2) *De oratore libri tres* (a. 55); è la più bell'opera retorica, non che di Cicerone, di tutta la letteratura latina. È in forma di dialogo, che si suppone avvenuto nell'a. 91 a. C. tra i due sommi oratori dell'età antecedente, M. Antonio e L. Crasso, ed altri uomini insigni, ma di minor importanza in quest'arte. Alla trattazione sistematica Cicerone preferì il dialogo, alla maniera greca, per dar maggiore vivacità al suo dire, per togliere la monotonia della dissertazione e ottenere l'effetto del verosimile, poichè il lettore s'illude che quei discorsi geniali, quelle argute osservazioni dei varî interlocutori corrispondano alla realtà. Nel primo libro si discorre della coltura che deve possedere l'oratore; nel secondo della trattazione della materia, nel terzo dell'elocuzione e del porgere. Antonio riprende il concetto, che Catone aveva dell'eloquenza, vale a dire ch'essa è arte fondata più specialmente sull'ingegno naturale senza bisogno di lunghi studi preparatorî; Crasso, invece, rappresenta l'opinione di Cicerone stesso, per il quale l'oratore deve esser nutrito di severi studi, quali la giurisprudenza, la filosofia e la storia, congiunti alle doti naturali dell'ingegno.

3) *Brutus sive de claris oratoribus:* (è del principio dell'anno 46 a. C.). È una storia particolareggiata dell'eloquenza romana (con breve introduzione su quella dei Greci) dalle sue origini fino ad Ortensio: ne sono quindi esclusi Cicerone stesso e gli oratori contemporanei. Di ogni oratore è dato con parsimonia il carattere. L'opera ha forma dialogica (interlocutori Cicerone, Bruto e Attico) e si chiude con un bell'elogio di Ortensio, cosa che fa onore a Cicerone, il quale d'altra parte non aveva più nulla a temere dal rivale d'un tempo, e allora da alcuni anni morto.

4) *Orator ad M. Brutum* (a. 46). Tratta dell'ideale del perfetto oratore, quale l'autore intendeva, e combatte specialmente gli attici. Gli esempi addotti sono costantemente tratti dalle sue orazioni, onde è facile inferire che colui che questo ideale raggiunse, o che a questo andò molto vicino, fu Cicerone stesso. L'ultima parte tratta del *numerus*, ossia dell'armonia che deve avere ogni scritto, sia pure prosastico.

Queste tre opere s'integrano a vicenda, dimostrando la prima *(De oratore)* quali doti e quale corredo di cognizioni

debba avere l'oratore, la seconda *(Brutus)* come nessuno di quanti parlarono in pubblico o scrissero orazioni abbia avuto grandi pregi, la terza *(Orator)* come all'ideale del perfetto oratore corrisponda Cicerone stesso.

5) *Partitiones oratoriae* (dell'a. 46 o 45). È un dialogo tra Cicerone stesso e suo figlio sui principali precetti che riguardano la retorica.

6) *Topica ad C. Trebatium* (a. 44). Richiesto dall'amico Trebazio, Cicerone compose quest'opera in un viaggio per mare, compiuto in quell'anno, da Velia a Reggio. Come è detto nella prefazione esso è un rifacimento, compiuto tutto a memoria, dell'opera d'Aristotele dallo stesso titolo, ma in realtà non corrisponde troppo all'originale greco. Scopo del libro era quello di porgere un manuale pratico per l'oratore giuridico.

7) *De optimo genere oratorum* (a. 44). È un'introduzione alla traduzione (ora perduta) delle sue celebri orazioni di Eschine e di Demostene per la questione della corona, che Ctesifonte aveva proposto di concedere a Demostene per i beneficî resi allo Stato. Vi discorre dei due generi attico e asiatico, combattendo specialmente il primo, come già aveva fatto nell'*Orator*.

Con queste opere Cicerone diede un nuovo impulso agli studi retorici, anzi li portò ad un'altezza, quale pareva non dovessero raggiungere in Roma, poichè erano coltivati quasi soltanto o da maestri greci o da inetti maestri romani.

Opere filosofiche.

Presso i Romani la filosofia dura fatica a farsi strada, perchè il loro spirito pratico rifuggiva dalle speculazioni e da tutto ciò che non esce dal campo del pensiero e non può avere, come che sia, un'utile e immediata applicazione. Diffusosi nondimeno lo studio del greco tra le classi colte, anche le discipline filosofiche lentamente entrano in Roma. Abbiamo visto però come il vecchio Catone riuscisse a far allontanare da Roma quei tre filosofi, che nel 155 vennero ambasciatori da Atene. Egli giustamente temeva che quei tre bravi uomini, diffondendo le loro dottrine tra gente

ancora mal preparata a ricevere la luce di quella scienza, non seminassaro l'immoralità e l'ateismo. Nulla di più pericoloso, infatti, che il propagare teorie nuove o astruse tra chi non le intende o le frantende. Ennio aveva fatto conoscere Euemero: Amafinio e Cazio prima di Lucrezio avevano tradotto le opere di Epicuro, e per opera di Panezio (ben accetto a Scipione) e più tardi di Posidonio si diffonde in Roma la filosofia stoica. Questa specialmente ebbe favore presso il popolo, perchè, fondando le sue speculazioni specialmente sulla morale, aveva natura di dottrina pratica. S'aggiunga che Silla aveva portato in Roma le opere di Aristotele e di Teofrasto, e che Lucullo aveva raccolto molte opere filosofiche. Così si può affermare che nell'età Ciceroniana le dottrine filosofiche erano abbastanza note in Roma e che le scuole Accademica, Peripatetica, Epicurea e Stoica avevano anche qui i loro seguaci. Alcuni, come Varrone, non si attenevano ad un unico sistema, ma accoglievano dalle varie scuole quanto lor pareva ottimo e conforme alle proprie inclinazioni o all'indole del popolo Romano. Il dotto Nigidio Figulo s'era occupato anche di studi filosofici, ma nulla sappiamo de' suoi scritti. Cicerone nei primi anni s'era dato volentieri agli studi della filosofia, considerandoli come un mezzo sicuro per riuscire sommo nell'arte della parola; ma ne trasse più assai: quando poi, deluso e scoraggiato per la piega degli avvenimenti, afflitto da dolori domestici (specialmente per la morte della figlia), volle cercare nello studio un conforto, lo trovò proprio nel darsi tutto alle opere filosofiche quale *medicina dell'anima*, com'ebbe a dire egli stesso (1). Ed è un fatto meraviglioso e unico nella storia del pensiero umano, che le numerose opere filosofiche di lui (salvo le due prime) siano state compilate nel breve spazio di tre anni (dall'a. 46 al 44): e la nostra maraviglia sarà ancor maggiore, se aggiungeremo a queste opere buona parte delle retoriche e non poche orazioni. Ma Cicerone aveva una grande facilità di assimilare le letture fatte e non minor facilità di scrivere in forma sempre corretta e scelta. Non ha però originalità: è un divulgatore di dottrine altrui. Letti

(1) Tuscul, III, 3, 6.

con intelletto d'amore gli scritti migliori dei filosofi greci, senza distinzione di scuola, seppe notare e scegliere, quanto avrebbe potuto giovare a sè e a' suoi concittadini, onde il suo lavoro meritò la lode universale. Colse il buono dove lo trovò senza seguire alcuna scuola nè essere egli stesso caposcuola. Il suo merito perciò sta nell'aver resa popolare (nel senso buono della parola) la filosofia greca e nell'aver saputo adattarla ai tempi, alla coltura e all'indole del popolo romano, specialmente attingendo gli esempi dalla storia di Roma. S'aggiunga il pregio mirabile della chiarezza e della perspicuità, e Cicerone si può chiamare creatore del linguaggio filosofico latino.

Due sole opere hanno indole essenzialmente politica: il *De re publica* e il *De legibus;* le altre o hanno carattere teologico o, più comunemente, morale.

1) *De re publica;* scritta negli anni 54 e segg. e pubblicata nel 51 prima della partenza dell'autore per la Cilicia. Era in 6 libri e studiava quale potesse essere la migliore costituzione per uno Stato; seguiva molto davvicino Platone, senza però trascurare Aristotele e Teofrasto. È in forma di dialogo, che si suppone avvenuto tra Scipione, Lelio ed altri, nel 129 a. C. A noi era giunto soltanto il *Somnium Scipionis*, che apparteneva al libro VI, perchè Macrobio, cristiano, l'aveva trascritto e commentato, trovando in questa parte, che tratta del disprezzo della gloria mondana, qualche cosa di comune con le idee bandite dal Cristianesimo. Solo nel 1822 il Cardinale Angelo Mai trovò nei palinsesti vaticani i primi due libri quasi completi e altri frammenti.

L'opera ben si adatta ai tempi dell'autore, quando ormai la sfiducia aveva invaso gli animi. Vi si discorre delle forme di governo, e sopratutto della giustizia, senza la quale uno Stato non può sussistere.

2) *De legibus;* incominciata nel 52 e ripresa poi nel 46, è pure in forma dialogica. Dei 6 libri, di cui doveva constare, sono giunti a noi tre soli con qualche lacuna, e alcuni frammenti. Ma pare che non fosse mai compiuta. Seguendo Platone, che al libro *De re publica,* aveva fatto seguire *le leggi*, Cicerone scrive quest'opera come complemento dell'antecedente. Nel I libro discorre del diritto che deriva dalla na-

tura, anzi dalla stessa divinità. Negli altri due ci presenta come uno schema di legislazione riguardante lo Stato, la religione e le magistrature e corrisponde a quella che vigeva in Roma. Notevole è la forma di questi due libri, che riproduce il linguaggio arcaico usato nelle leggi.

3) *Paradoxa* (a. 46). Sono sei proposizioni morali secondo la dottrina stoica, brevemente illustrate, che vanno apparentemente contro l'opinione volgare; onde il titolo. Sono piacevoli a leggersi, ma non possono costituire una vera opera filosofica.

4) *Consolatio* (a. 45); scritta in morte della figlia Tullia. Ci resta ben poco di quest'opera, che era modellata sul περὶ πένθους dell'insigne accademico Crantore.

5) *Hortensius;* era una specie d'introduzione generale agli scritti filosofici. Ne restano pochi frammenti. Il dialogo era sostenuto specialmente da Ortensio e da Cicerone, avverso il primo, favorevole il secondo agli studi filosofici.

6) *Academica;* opera in cui Cicerone manifesta la sua simpatia per questa scuola filosofica. Ne fece due edizioni. La prima era in due libri (*Acad. priora*): ma non sodisfatto del lavoro e per aderire ai desideri di Varrone, la rifuse totalmente in quattro libri (*Acad. posteriora*), dedicandola a quell'insigne erudito. Possediamo soltanto il 2° libro della prima compilazione, il quale aveva per titolo *Lucullus* (l'altro era intitolato *Catulus*), e un frammento importante del 1° libro della seconda.

Nel II libro della prima compilazione si tratta della teoria della conoscenza, secondo l'opinione di Antioco, che ammetteva la possibilità di conoscere il vero, e quella di Filone, che ne dubitava. Nell'altro frammento rimastoci si dà come in riassunto la storia della filosofia da Socrate fino ad Arcesilao, predecessore di Carneade e Filone.

7) *De finibus bonorum et malorum* in 5 libri, dedicati a Bruto. Sono scritti prima delle *Academica*, benchè Cicerone li ponga dopo. Vi si tratta la teoria del sommo bene e del sommo male secondo le varie scuole epicurea (I e II libro), stoica (III e IV), accademica e peripatetica (V). Anche quest'opera è in forma dialogica e uno degl'interlocutori è Cicerone stesso. Fu considerata come la migliore delle opere

filosofiche di Cicerone per l'ordine con cui è disposta la materia e per la forma. L'opinione di Cicerone si rileva dal II libro, in cui combatte la teoria epicurea, fondata sull'utile, e dal IV in cui dimostra che la dottrina stoica non differisce gran fatto da quella dei peripatetici, che, insieme con gli accademici, meglio seguono la legge di natura, ammettendo tra i beni anche quelli che riguardano il corpo.

8) *Tusculanarum disputationum libri quinque*, (a. 45 e 44) pure dedicato a Bruto in forma di dialogo, tra scolaro e maestro, che si suppone avvenuto nella villa di Tuscolo (onde il nome).

Trattano: del disprezzo della morte (I), del modo di sopportare i dolori (II), del modo di lenire i dolori (morali s'intende) (III), delle altre passioni dell'animo (IV), del bastare la virtù a dare la felicità (V). La forma di questo scritto è buona, attraente il contenuto, specialmente quello dei libri I e V.

9) *Timaeus*. È una traduzione tutt'altro che fedele del dialogo omonimo di Platone. Ne abbiamo una sola parte.

10) *De natura deorum* in tre libri (a. 44) dedicati ancora a M. Bruto. È un dialogo che si suppone avvenuto nell'a. 77 a. C. Nel I libro Velleio, epicureo, combatte e deride le teorie stoiche e accademiche intorno alla divinità: Cotta, accademico, confuta la dottrina epicurea esposta da Velleio. Nel II Balbo espone la dottrina stoica intorno agli dei, fermandosi a discorrere sulla loro essenza e sulla divina provvidenza, che protegge l'uomo. Nel III risponde Cotta, che combatte le teorie stoiche di Balbo. L'opinione di Cotta rappresenterebbe quella di Cicerone. L'opera non immune da contraddizioni, da incertezze e oscurità, risente la fretta, onde fu compilata su opere greche.

10) *Cato maior, de senectute*. Catone il vecchio è opportunamente scelto a difendere la vecchiaia dalle accuse che volgarmente le si muovono. Il dialogo si suppone avvenuto nell'a. 150. Oltre a Catone interloquiscono Lelio e Scipione l'Africano. È una lettura facile e piacevole, sebbene l'opera abbia qua e là una certa intonazione retorica.

12) *De divinatione*, in due libri; è una discussione tra l'autore e il fratello Quinto, avvenuta nella villa di Tuscolo.

Quinto, seguendo gli stoici, sostiene che ammessa l'esistenza degli dei, ne deriva logicamente la credenza nella divinazione, cioè nei segni coi quali gli dei manifestano la loro volontà. Gli risponde Cicerone (ch'era augure) ribattendo con forti argomenti e con fine ironia punto per punto quanto aveva sostenuto il fratello.

13) *De fato.* Combatte la teoria degli stoici sul destino, secondo il pensiero degli accademici. Cicerone stesso la combatte in un discorso tenuto al suo amico Irzio. È giunta a noi di molto manchevole.

14) *Laelius de amicitia.* È un dialogo (per il quale si servì di un'opera di Teofrasto) tra Lelio il Sapiente e i suoi generi C. Fannio e Q. Muzio Scevola, e si suppone avvenuto verso il 129 a. C. perchè della morte dell'Africano vi si parla come di cosa recente. Si discorre dunque dell'amicizia, su che essa si fondi, tra quali persone possa mantenersi e quali siano i doveri degli amici. È un libretto di lettura piacevole e, ad onta dell'imitazione greca, ha impronta schiettamente romana.

15) *De officiis* in tre libri, dedicati al proprio figlio Marco, al quale l'autore rivolge sempre la parola. Segue gli stoici Panezio (nei due primi libri) e Posidonio (nel terzo). Il primo tratta dei doveri e del conflitto tra doveri e doveri; il secondo dell'utile e del conflitto tra utile e utile; il terzo dell'utile in conflitto col dovere. L'utile vero non può e non deve essere mai in contrasto col dovere. È opera di sana morale e ispirata al sentimento della giustizia e della bontà. Fu scritta dopo la morte di Cesare, al quale non si risparmiano atroci invettive, e, se non risentisse alquanto della fretta della composizione, sarebbe certo una delle opere più importanti dell'antichità.

Tra le opere filosofiche perdute ricorderemo:

De gloria, che esisteva ancora al tempo del Petrarca; *De virtutibus*, (intorno alle virtù cardinali); *De auguriis,* forse complemento al *De divinatione; De iure civili in artem redigendo,* cioè un sistema filosofico del diritto civile; le traduzioni dell'Economico di Senofonte e del Protagora di Platone (opere giovanili).

Le lettere.

Anche presso i Romani era invalso l'uso di raccogliere e pubblicare le lettere, specialmente di uomini politici, che vedevano in ciò un mezzo per far conoscere ed apprezzare le loro opinioni e i loro intedimenti nel reggere lo Stato. Sappiamo quindi che Cornelia, la veneranda madre dei Gracchi, scrisse alcune lettere, come attestano Cicerone e Quintiliano (1), e frammenti di una diretta al figlio Caio, sebbene non di indubbia autenticità, abbiamo riferito a pagine 137-138. Si ricordano anche lettere di Catone Censorio a suo figlio (2). Ne scrissero Cesare, M. Antonio, Varrone, M. Bruto, ma tutte (tranne qualche cosa di Cesare e di Bruto, che entra nell'epistolario Ciceroniano) andarono perdute.

Giunsero a noi soltanto le lettere di Cicerone in una raccolta di 864; ma da queste si devono togliere 90 indirizzate da altri personaggi al sommo oratore. Questi aveva manifestato ad Attico l'idea, che si poteva fare una raccolta delle sue lettere e pubblicarla, e che il suo segretario Tirone ne aveva messo insieme alcune. Però, vivente l'autore, questa raccolta non si fece e solo dopo la sua morte furono ordinate da Tirone, coadiuvato in ciò dall'amico Attico.

Furono divise in quattro gruppi, che comprendono 37 libri: ma non tutte le lettere scritte da Cicerone vi furono comprese, perchè vi sono nei grammatici citazioni di altre, che qui non compaiono.

1) *Epistulae ad familiares* (il titolo però non è ben certo, perchè non è dato dai codici) in 16 libri. Comprendono le lettere che Cicerone inviava dall'anno 62 al 43 ai suoi numerosi amici e ammiratori, alla moglie, ad altri parenti e a Tirone. In questa raccolta s'inclusero le lettere che l'amico Celio inviava a Cicerone dandogli notizia di quanto avveniva in Roma (libr. VIII) e quelle inviategli da Planco, Vatinio, Bruto, Catone, Cassio, Asinio Polione e da altri ancora.

2) *Epistulae ad Atticum* in 16 libri. Compredono le lettere inviate al suo affezionato amico e insigne erudito,

(1) Cic. *Brutus*, 211 e *Quint. Inst. or. I*, 1, 6.
(2) Vedi pag. 127.

T. Pomponio Attico dall'a. 68 al 43. Vi è inserita anche qualche lettera diretta ad altri amici, e da amici a Cicerone.

Le lettere ad Attico sono della massima importanza, perchè Cicerone apriva all'amico l'animo suo senza riserva, onde da esse specialmente impariamo a conoscere come la pensasse intorno alle cose politiche del tempo. Furono ordinate cronologicamente da Attico stesso, ma pubblicate solo dopo la sua morte.

3) *Epistulae ad Quintum fratrem* in 3 libri (dal 60 al 54). A questa raccolta si suol aggiungere una lettera dal titolo *de petitione consulatus*, che Quinto scrisse a Marco, quando questi aspirava al consolato (perciò è da porsi prima dell'anno 63). Tra le varie ha importanza la prima lettera, nella quale Cicerone dà al fratello ottimi consigli per amministrare la provincia d'Asia, di cui era stato confermato governatore per il terzo anno.

4) *Epistulae ad M. Brutum*. È un carteggio tra Bruto e Cicerone (7 lettere son di Bruto, una delle quali è diretta ad Attico e sei a Cicerone). Sono in tutto 25 lettere. Alcuni critici pongono in dubbio l'autenticità di questa raccolta; altri si limitano a respingerne solo alcune. Certamente sono spurie la 16ª e la 17ª, due acri libelli contro Ottaviano, che Cicerone non avrebbe mai scritte contro colui, che fino all'ultimo egli ebbe per suo amico. Le lettere a Bruto dovevano essere moltissime, perchè si parla di ben 9 libri. I due rimasti rappresentano ben poca cosa, tanto più che non siamo troppo sicuri dell'autenticità di essi.

Le lettere di Cicerone, scritte in forma semplice e chiara, sono uno splendido esempio di stile familiare, lindo e garbato, senza fronzoli, poichè l'autore non ebbe nello scriverle alcuna intenzione di pubblicarle. Ma non meno importanti sono per il contenuto, perchè mettono a nudo l'animo dell'autore, il quale manifestava apertamente, senza reticenze, le sue opinioni sugli uomini e sugli avvenimenti del tempo: esse sono perciò un documento storico prezioso, sebbene le notizie dateci in esse e i giudizi espressi su uomini e cose risentano forse troppo degli apprezzamenti individuali di Cicerone. Non si dimentichi ch'egli è uomo di parte e che spesso si lascia guidare dalla passione più che dal retto criterio.

Ad ogni modo in quelle pagine, insieme con la figura dello scrittore, rivivono i suoi amici, i suoi congiunti e si ammira l'affetto sincero di lui per gli altri e degli altri per lui; da esse desumiamo molte notiziole sulla vita quotidiana, che gli storici non danno, ma che lumeggiano egregiamente un periodo storico importantissimo: da esse traspare l'animo nobile di Cicerone, il desiderio di far il bene, la pietà per chi soffre, ma insieme anche la vanità del grande uomo, salvatore della patria, ricambiato d'ingratitudine; il dolore di un ingiusto esilio e il grande agitarsi ch'egli fa coi suoi contro tale condanna.

Delle opere poetiche di Cicerone abbiamo già parlato. Egli avrebbe voluto scrivere (e tentò di farlo) la storia del suo tempo, essendo d'avviso che la storia dovesse essere scritta da un oratore. Ma nulla di più falso. La storia, che vuole esser oggettiva, non può esser trattata serenamente e imparzialmente dall'oratore politico, il quale non saprà mai spogliarsi totalmente dello spirito di parte.

I. — *Un augurio — dal poemetto "Marius"*.

.... querou ex glandifera evolat olim
nuntia fulva Iovis, miranda visa figura.
. . . . . .
Hic Iovis altisoni subito pinnata satelles
arboris e trunco serpentis saucia morsu
subrigit, ipsa feris transfigens unguibus anguem
semianimum et varia graviter cervice micantem;
quem se intorquentem lanians rostroque cruentans,
iam satiata animos, iam duros ulta dolores,
abicit ecflantem et laceratum adfligit in unda
seque obitu a solis nitidos convertit ad ortus.

I. 1-5. *quercu.... olim*: queste parole ricavò il Baehrens da un passo del *De leg.* libro I, § 2. per compire il senso del verso seguente *nuntia... figura.* Gli altri versi sono presi dal *De Divinatione* I. 106-107.

6-10. *varia...* = striata — *micantem*: è il verbo proprio dei rapidi movimenti. Cfr. Virg. (*anguis*) *arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis* (comune alle Georg. III. 439 e all'Eneide II. 475) — *ecflantem*: sott. *animam* — *obitu a...* = *ab obitu.*

Hanc ubi praepetibus pinnis lapsuque volantem
conspexit Marius, divini numinis augur,
faustaque signa suae laudis reditusque notavit,
partibus intonuit caeli pater ipse sinistris:
sic aquilae clarum firmavit Iuppiter omen,

II. *Dall' " Iliade „ libro* 2°.

Ferte, viri, et duros animo tolerate labores,
auguris ut nostri Calchantis fata queamus
scire ratosne habeant an vanos pectoris orsus.
Namque ommes memori portentum mente retentant,
qui non funestis liquerunt lumina fatis.
Argolicis primum ut vestita est classibus Aulis,
quae Priamo cladem et Troiae pestemque ferebant,
nos circum latices gelidos fumantibus aris,
aurigeris divom placantes numina tauris,
sub platano umbrifera, fons unde emanat aquai,
vidimus inmani specie tortuque draconem
terribilem, Iovis ut pulsu penetraret ab ora;
qui platani in ramo foliorum tegmine saeptos
corripuit pullos; quos quom consumeret octo,
nona super tremulo genitrix clangore volabat,

11-15. *praepetibus pinnis et lapsu = lapsu praep. pinnarum — partibus... sinistris* = augurio propizio.

II. I 32 versi del testo greco (299-330) sono ridotti a 29 nella traduzione di Cicerone (*De Divinatione* II. 30, 63) e posti per errore in bocca ad Agamennone, mentre è Ulisse che parla. La versione alla lettera del testo greco è la seguente: « Sopportate amici, e rimanete per tempo (attendete) finchè sappiamo — se la verità Calcante profetizza o no. — Ben infatti già sappiamo negli animi, e siete tutti — testimoni (voi) cui le parche (sorti) di morte non vennero, portandovi via (e non vi portarono via). — Ieri e l'altrieri, quando in Aulide le navi degli Achei — si radunavano, mali a Priamo e ai Troiani portando; — e noi in giro intorno a una fonte sui sacri altari — facevamo agli immortali perfette ecatombe, — sotto un bel platano, donde scorreva limpida acqua: — quivi apparve un gran segno: un drago sul dorso rosso sanguigno (rif. a drago) — terribile, cui lo stesso Olimpio mandò alla luce, — dell'altare disotto sbucato verso il platano s'avventò. Quivi erano d'una passera i piccini (testè nati), infanti figli — sul ramo sommo (in cima) sotto le foglie nascosti, — otto, e la madre nona, che generò i figli. — Ivi quello (il drago) divorò essi miserabilmente (in modo da destar pietà) pigolanti — e la madre d'intorno volava piangendo i cari (= i suoi) figli: — ma lei, attortosele (anche: ripiegatosi su sè stesso) per un'ala prese, mentre strillava intorno. — Quindi

cui ferus inmani laniavit viscera morsu.
Hunc ubi tam teneros volucris matremque peremit,
qui luci ediderat genitor Saturnius idem
abdidit et duro formavit tegmine saxi.
Nos autem timidi stantes mirabile monstrum
vidimus in mediis divom versarier aris.
Tum Calchas haec est fidenti voce locutus:
« Quidnam torpentes subito obstipuistis, Achivi?
Nobis haec portenta deum dedit ipse creator
tarda et sera nimis, sed fama ac laude perenni.
Nam quot avis taetro mactatas dente videtis,
tot nos ad Troiam belli exanclabimus annos,
quae decumo cadet et poema satiabit Achivos ».
Edidit haec Calchas, quae iam matura videtis.

III. *Giudizio su Tarenzio.*

Tu quoque, qui solus lecto sermone Terenti,
conversum expressumque latina voce Menandrum
in medium nobis sedatis motibus affers,
quiddam come loquens atque omnia dulcia dicens.

IV. *Cicerone oratore esordiente.*

1. Credo ego vos, iudices, mirari, quid sit, quod, cum tot summi oratores hominesque nobilissimi sedeant, ego potissimum surrexerim, qui neque aetate neque ingenio neque auctoritate sim

---

poichè ebbe mangiati i figli della passera e lei stessa — lo rese mirabile il dio, che lo aveva fatto apparire. — Pietra infatti lui rese il figlio di Crono astuto (da l'adunco consiglio) — e noi astanti ammiravamo quale cosa fosse accaduta. — Così, dunque, terribili portenti dagli dei vennero fra l'ecatombe, — e Calcante subito appresso profetando parlava: — Perchè muti diveniste, capochiomati Achei ? — A noi questo prodigio grande mostrò il sapiente Giove, — tardo, tardo a compiersi, di cui la gloria non mai perirà. — Come questo i figli divorò della passera e lei stessa — otto, e la madre nona era, che generò i figli — così noi altrettanti anni guerreggeremo qui — e nel decimo la città prenderemo dalle ampie vie. — Quegli così parlò: e queste cose tutte ora si compieranno ».

III. *lecto* = scelto. Cicerone apprezzava molto la lingua di Terenzio — *voce* = lingua — *sedatis motibus* = con affetti (più) temperati, cioè non con la *vis* dell'originale. La stessa censura gli moveva Cesare (vedi più avanti) — *come* = con grazia, con garbo.

IV. *Pro S. Roscio Amerino* c. 1-2. Per l'argomento dell'orazione vedi testo, pag. 212. 1. *aetate*: aveva 27 anni — *iniuriam* = trama = *novo* =

cum his, qui sedeant, conparandus. Omnes hi, quos videtis adesse, in hac causa iniuriam novo scelere conflatam putant oportere defendi, defendere ipsi propter iniquitatem temporum non audent. Ita fit, ut adsint propterea, quod officium sequuntur, taceant autem idcirco, quia periculum vitant. **2.** Quid ergo? audacissimus ego ex omnibus? Minime. An tanto officiosior quam ceteri? Ne istius quidem laudis ita sum cupidus, ut aliis eam praereptam velim. Quae me igitur res praeter ceteros impulit, ut causam Sex. Rosci reciperem? Quia, si qui istorum dixisset, [quos videtis adesse,] in quibus summa auctoritas est atque amplitudo, si verbum de re publica fecisset, id quod in hac causa fieri necesse est, multo plura dixisse, quam dixisset, putaretur. **3.** ego autem si omnia, quae dicenda sunt, libere dixero, nequaquam tamen similiter oratio mea exire atque in volgus emanare poterit; deinde quod ceterorum neque dictum obscurum potest esse propter nobilitatem et amplitudinem neque temere dicto concedi propter aetatem et prudentiam; ego si quid liberius dixero, vel occultum esse, propterea quod nondum ad rem publicam accessi, vel ignosci adulescentiae poterit; tametsi non modo ignoscendi ratio, verum etiam cognoscendi consuetudo iam de civitate sublata est, **4.** Accedit illa quoque causa, quod a ceteris forsitan ita petitum sit, ut dicerent, ut utrumvis salvo officio facere se posse arbitrarentur; a me autem ii contenderunt, qui apud me et amicitia et beneficiis et dignitate plurimum possunt, quorum ego nec benivolentiam erga me ignorare nec auctoritatem aspernari nec voluntatem neglegere debebam. **5.** His de causis ego huic causae patronus extiti non electus unus, qui maximo ingenio, sed relictus ex

---

inaudito — *defendi* : nel suo primo significato, si può rendere «sventare» — *iniquitatem* = nequizia, tristizia.

2. *officiosior* = zelante — *reciperem* = *susciperem*, benchè fra l'uno e l'altro verbo corra questo divario: *suscipere* per proprio conto; *recipere* per invito altrui — *auctoritas* : per l'età — *amplitudo* : per la dignità. Cfr: *amplissimus honor* = il consolato; *amplissimus ordo* = il senato.

3. *exire... atque... emanare* : è spiegato più sotto *vel occultum esse* etc.

4. *ut dicerent* : dipende da *petitum sit*; *ut arbitrarentur...* da *ita* — *utrumvis* : l'accettare la difesa di Roscio o il rifiutarla — *salvo officio* = senza mancare al proprio dovere — *a me... contenderunt* : s'intende *ut causam reciperem* — *ignorare* = disconoscere.

5. *patronus* = difensore — *unus* : da unirsi al seg. *ex omnibus* — *verum* = *sed* — *uti ne* : uso arcaico (che ricorre spesso in Cic.) in cui *ne* avverbio

omnibus, qui minimo periculo possem dicere, neque uti satis firmo praesidio defensus Sex. Roscius, verum uti ne omnino desertus esset.

Forsitan quaeratis, qui iste terror sit et quae tanta formido, quae tot ac talis viros impediat, quo minus pro capite et fortunis alterius, quem ad modum consueverunt, causam velint dicere. Quod adhuc vos ignorare non mirum est, propterea quod consulto ab accusatoribus eius rei, quae conflavit hoc iudicium, mentio facta non est. **6.** Quae res ea est? Bona patris huiusce Sex. Rosci, quae sunt sexagiens, quae de viro clarissimo et fortissimo. L. Sulla, quem honoris causa nomino, duobus milibus nummum sese dicit emisse adulescens vel potentissimus hoc tempore nostrae civitatis, L. Cornelius Chrysogonus. Is a vobis, iudices, hoc postulat, ut, quoniam in alienam pecuniam tam plenam atque praeclaram nullo iure invaserit, quoniamque ei pecuniae vita Sex. Rosci obstare atque officere videatur, deleatis ex animo suo suspicionem omnem metumque tollatis; sese hoc incolumi non arbitratur huius innocentis patrimonium tam amplum et copiosum posse obtinere, damnato et eiecto sperat se posse, quod adeptus est per scelus, id per luxuriam effundere atque consumere. Hunc sibi ex animo scrupulum, qui se dies noctesque stimulat ac pungit, ut evellatis, postulat, ad hanc suam praedam tam nefariam adiutores vos profiteamini.

V. *Una spogliazione di Verre.*

72. Segesta est oppidum pervetus in Sicilia, iudices, quod ab Aenea fugiente a Troia atque in haec loca veniente conditum esse demostrant. Itaque Segestani non solum perpetua societate atque amicitia, verum etiam cognatione se cum populo Ro-

---

negativo non ha ancora il significato di congiunzione — *fortunis*: veramente i beni di Roscio erano già perduti, ma l'oratore usa la frase consueta *pro capite et fortunis... causam dicere* — *consulto* = a bella posta, di proposito.

6. *sexagiens*: sottint. centinaia di migliaia, quindi sei milioni di sesterzi (un sesterzio valeva poco più di 20 centesimi della nostra moneta) — *quoniam... invaserit*: il pensiero è di Crisogono, non di Cicerone, perciò congiuntivo — *pecuniam* = sostanze, averi — *obstare atque officere* = essere di grave ostacolo — *hoc incolumi*: abl. ass. condizionale = *si hic incolumis est* — *obtinere* = conservare, tenere (non tradurre « ottenere » !). — *damnato...*: altro abl. ass. condiz. = *si hic damnatus est...*

V. (*In Verrem Actio II*, IV c. 33-37) *demonstrant* = *dicunt* — *suo nomine*

mano coniunctos esse arbitrantur. Hoc quondam oppidum, cum illa civitas cum Poenis suo nomine ac sua sponte bellaret, a Karthaginiensibus vi captum atque deletum est, omniaque, quae ornamento urbi esse possent, Karthaginem sunt ex illo loco deportata. Fuit apud Segestanos ex aere Dianae simulacrum cum summa atque antiquissima praeditum religione, tum singulari opere artificioque perfectum. Hoc translatum Karthaginem locum tantum hominesque mutarat, religionem quidem pristinam conservabat; nam propter eximiam pulchritudinem etiam hostibus digna, quam sanctissime colerent, videbatur. **73**. Aliquot saeculis post P. Scipio Karthaginem cepit; qua in victoria (videte hominis virtutem et diligentiam, ut et domesticis praeclarissimae virtutis exemplis gaudeatis et eo maiore odio dignam istius incredibilem audaciam iudicetis) convocatis Siculis omnibus, quod diutissime saepissimeque Siciliam vexatam a Karthaginiensibus esse cognorat, iubet omnia conquiri; pollicetur sibi magnae curae fore, ut omnia civitatibus, quae cuiusque fuissent, restituerentur. Tum illa, quae quondam erant Himera sublāta, de quibus antea dixi, Thermitanis sunt reddita, tum alia Gelensibus, alia Agrigentinis, in quibus etiam ille nobilis taurus, quem crudelissimus omnium tyrannorum Phalaris habuisse dicitur, quo vivos supplicii causa demittere homines et subicere flammam solebat. Quem taurum cum Scipio redderet Agrigentinis, dixisse dicitur aequum esse illos cogitare utrum esset [Agrigentinis] utilius, suisne servire anne populo Romano obtemperare, cum idem monumentum et domesticae crudelitatis et nostrae mansuetudinis haberent.

74. Illo tempore Segestanis maxima cum cura haec ipsa Diana, de qua dicimus, redditur; reportatur Segestam, in suis antiquis

---

= per proprio conto — *summa..., religione*: oggetto di somma venerazione da tempi antichissimi — *singulari... perfectum*: un gioiello d'arte, un capolavoro — *locum* = paese — *homines* = adoratori.

73. *diligentiam* = scrupolosità — *omnia conquiri* = che si raccogliesse, rintracciasse ogni cosa — *Thermitanis*: gli abitanti di Terme. Nell'oraz. 2. 86 dell'act. 2, Cicerone afferma: *Himera deleta, quos cives belli calamitas reliquos fecerat, ii se Thermis collocarant in iisdem agri finibus neque longe ab oppido antiquo — quo*: avverbio — *utrum... utilius*: quale delle due cose tornasse più utile a... se (*suisne...*) o (*anne...*) — *idem monumentum...* = avendo essi in quello a un tempo (*idem*) un ricordo...

sedibus summa cum gratulatione civium et laetitia reponitur. Haec erat posita Segestae sane excelsa in basi, in qua grandibus litteris P. Africani nomen erat incisum eumque Karthagine capta restituisse perscriptum. Colebatur a civibus, ab omnibus advenis visebatur; cum quaestor essem, nihil mihi ab illis est demonstratum prius. Erat admodum amplum et excelsum signum cum stola; verum tamen inerat in illa magnitudine aetas atque habitus virginalis; sagitae pendebant ab umero, sinistra manu retinebat arcum, dextra ardentem facem praeferebat. **75.** Hanc cum iste sacrorum omnium et religionum hostis praedoque vidisset, quasi illa ipsa face percussus esset, ita flagrare cupiditate atque amentia coepit; imperat magistratibus, ut eam demoliantur et sibi dent; nihil sibi gratius ostendit futurum. Illi vero dicere sibi id nefas esse, seseque cum summa religione, tum summo metu legum et iudiciorum teneri. Iste tum petere ab illis, tum minari, tum spem, tum metum ostendere. Opponebant illi nomen interdum P. Africani; populi Romani illud esse dicebant; nihil se in eo potestatis habere, quod imperator clarissimus urbe hotium capta monumentum victoriae populi Romani esse voluisset. **76.** Cum iste nihilo remissius atque etiam multo vehementius instaret cotidie, res agitur in senatu. Vehementer ab omnibus reclamatur. Itaque illo tempore ac primo istius adventu pernegatur. Postea, quidquid erat oneris in nautis remigibusque exigendis, in frumento imperando, Segestanis praeter ceteros imponebat aliquando amplius, quam ferre possent. Praeterea magistratus eorum evocabat, optimum quemque et nobilissimum ad se arcessebat, circum omnia provinciae fora rapiebat, singillatim uni cuique calamitati fore se denuntiabat, universis se funditus eversurum illam civitatem

---

74. *redditur* = si restituisce — *perscriptum*: sott. *erat* — *nihil... prius* = fu la prima cosa che mi mostrarono — *amplum* = grandioso — *stola*: la veste talare propria delle matrone romane. La famosa Diana di Versailles nel Louvre, ritrovata nella villa di Adriano a Tivoli, ha la veste corta.

75. *iste sacrorum...* = cotesto nemico e predatore di tutte le cose sacre... — *cupiditate atque amentia* = pazza cupidigia — *spem*: s'intende con promesse — *metum*: s'int. con minacce — *in eo... quod* = non potevano disporre di un oggetto che... — *monumentum esse* : predicato.

76. *atque etiam* = anzi — *quidquid erat oneris...*: le gravezze, i tributi, spiegati dalle parole che seguono — *fora*: le città ove teneva udienza — *rapiebat* = tirava seco a forza — *singillatim* = in disparte..., in antitesi

minabatur. Itaque aliquando multis malis magnoque metu victi Segestani praetoris imperio parendum esse decreverunt. Magno cum luctu et gemitu totius civitatis, multis cum lacrumis et lamentationibus virorum mulierumque omnium simulacrum Dianae tollendum locatur.

77 Videte, quanta religio fuerit. Apud Segestanos repertum esse, iudices, scitote neminem neque liberum neque servum neque civem neque peregrinum, qui illud signum auderet attingere; barbaros quosdam Lilybaeo scitote adductos esse operarios; ii denique illud ignari totius negotii ac religionis mercede accepta sustulerunt. Quod cum ex oppido exportabatur, quem conventum mulierum factum esse arbitramini, quem fletum maiorum natu? quorum nonnulli etiam illum diem memoria tenebant, cum illa eadem Diana Segestam Karthagine revecta victoriam populi Romani reditu suo nuntiasset. Quam dissimilis hic dies illi tempori videbatur! Tum imperator populi Romani, vir clarissimus, deos patrios reportabat Segestanis ex urbe hostium recuperatos, nunc ex urbe sociorum praetor eiusdem populi turpissimus atque impurissimus eosdem illos deos nefario scelere auferebat. Quid hoc tota Sicilia est clarius, quam omnes Segestae matronas et virgines convenisse, cum Diana exportaretur ex oppido, unxisse unguentis, complesse coronis et floribus, ture, odoribus incensis usque ad agri fines prosecutas esse? **78.** Hanc tu tantam religionem si tum in imperio propter cupiditatem atque audaciam non pertimescebas, ne nunc quidem in tanto tuo liberorumque tuorum periculo perhorrescis? Quem tibi aut hominem invitis dis immortalibus aut vero deum tantis eorum religionibus violatis auxilio futurum putas? Tibi illa Diana in pace atque in otio religionem nullam attulit? quae cum duas urbes, in quibus locata fuerat captas incensasque vidisset, bis ex duorum bellorum flamma fer-

---

ad *universis*. — *aliquando* = *denique* — *tollendum locatur*: si dà in appalto da rimuoversi, si accorda il denaro occorrente per la rimozione della statua.

77. *religio* = sentimento religioso, spiegato da ciò che segue — *maiorum natu* = i vecchi — *illum diem... cum* = *illum die quo* — *Segestanis*: dativo di commodo — *quid...* = *quid est clarius hoc* (*hac re*) spiegato da *quam* e dalle infinitive.

78. *in imperio* = quando eri pretore. La pretura era carica *cum imperio* — *liberorum*: Verre aveva condotto seco in Sicilia un figlio — *tantis... violatis* = avendo tu commessi tanti sacrilegi — *in pace atque in otio*: quando cioè non vi erano ragioni di forza maggiore, come *in bello atque*

roque servata est: quae Karthaginiensium victoria loco mutato religionem tamen non amisit, P. Africani virtute religionem simul cum loco recuperavit. Quo quidem scelere suscepto cum inanis esset basis et in ea P. Africani nomen incisum, res indigna atque intoleranda videbatur omnibus, non solum religiones esse violatas, verum etiam P. Africani, viri fortissimi, rerum gestarum gloriam, memoriam virtutis, monumenta victoriae C. Verrem sustulisse. **79.** Quod cum isti renuntiaretur de basi ac litteris, existimavit homines in oblivionem totius negotii esse venturos, si etiam basim tamquam indicem sui sceleris sustulisset. Itaque tollendam istius imperio locaverunt; quae vobis locatio ex publicis litteris Segestanorum priore actione recitata est.

Te nunc, P. Scipio, te, inquam, lectissimum ornatissimumque adulescentem, appello, abs te officium tuum debitum generi et nomini requiro et flagito. Cur pro isto, qui laudem honoremque familiae vestrae depeculatus est, pugnas, cur eum defensum esse vis, cur ego tuas partis suscipio, cur tuum munus sustineo, cur M. Tullius P. Africani monumenta requirit, P. Scipio eum, qui illa sustulit, defendit? Cum mos a maioribus traditus sit, ut monumenta maiorum ita suorum quisque defendat, ut ea ne ornari quidem nomine aliorum sinat, tu isti aderis, qui non obstruxit aliqua ex parte monumento P. Scipionis, sed id funditus delevit ac sustulit? **80.** Quisnam igitur, per deos inmortales! tuebitur P. Scipionis memoriam mortui, quis monumenta atque indicia virtutis, si tu ea relinquis ac deseris nec solum spoliata illa pateris, sed eorum spoliatorem vexatoremque defendes? Adsunt Segestani, clientes tui, socii populi Romani atque amici; certiorem te faciunt P. Africanum Karthagine deleta simulacrum Dianae maioribus suis restituisse, idque apud Segestanos eius imperatoris nomine positum ac dedicatum fuisse; hoc Verrem demo-

---

in negotio — religionem = scrupolo — *locata fuerat*: è lo stesso di *locata erat? — religionem* = culto, venerazione — *religiones* = sentimento religioso.

79. *negotii* = *rei* — *publicis litteris* = pubblici documenti.

P. Scipio: uno dei difensori di Verre — *debitum* = dovuto, di cui vai debitore al tuo casato e al tuo nome — *requiro et flagito* = ti richiamo vivamente al tuo dovere = *depeculatus*: in senso traslato per il nostro: «frodare, rubare» — *requirit* = *repetit*. Rammenta la frase *repetere res* = domandar sodisfazione — *ita... defendat* = sia così geloso dei... — *obstruxit* = tolse alla vista.

80. *relinquis ac deseris* = abbandoni del tutto, non ti curi affatto — *suis* = dei Segestani — *positum... fuisse*: sarebbe esatto il dire *positum...*

liendum et asportandum nomenque omnino P. Scipionis delendum tollendumque curasse; orant te atque obsecrant, ut sibi religionem, generi tuo laudem gloriamque restituas, ut, quod per P. Africanum ex urbe hostium recuperarint, id per te ex praedonis domo conservare possint. Quid aut tu is respondere honeste potes aut illi facere, nisi ut te ac fidem tuam implorent? Adsunt et implorant. Potes domesticae laudis amplitudinem, Scipio, tueri, potes; omnia sunt in te, quae aut fortuna hominibus aut natura largitur; non praecerpo fructum officii tui, non alienam mihi laudem adpeto, non est pudoris mei P. Scipione, florentissimo adulescente, vivo et incolumi me propugnatorem P. Scipionis defensoremque profiteri. **81.** Quam ob rem si suscipis domesticae laudis patrocinium, me non solum silere de vestris monumentis oportebit, sed etiam laetari P. Africani eius modi fortunam esse mortui, ut eius honos ab iis, qui ex eadem familia sint, defendatur neque ullum adventicium auxilium requiratur. Sin istius amicitia te impedit, si hoc, quod ego abs te postulo, minus ad officium tuum pertinere arbitrabere, succedam ego vicarius tuo muneri, suscipiam partes, quas alienas esse arbitrabar. Deinde ista praeclara nobilitas desinat queri populum Romanum hominibus novis industriis lubenter honores mandare semperque mandasse. Non est querendum in hac civitate, quae propter virtutem omnibus nationibus imperat, virtutem plurium posse. Sit apud alios imago P. Africani, ornentur alii mortui virtute ac nomine; talis ille vir fuit, ita de populo Romano meritus est, ut non uni familiae, sed universae civitati commendatus esse debeat. Est aliqua mea pars virilis, quod eius civitatis sum,

---

esse? — *religionem*: il sacro oggetto del loro culto... — *fidem* = protezione, favore — *omnia* = tutti i beni — *non praecerpo* = non colgo. Il senso è quello di *praeripio* (Vedi passo preced. § 2. *praereptam velim*) ma è più proprio con *fructum* — *non est pudoris mei* = non ho l'ardire.

81. *adventicium* = di estranei — *vicarius* = sostituto, quindi la frase significa: «piglierò io il tuo posto nella difesa... farò mio il tuo dovere» o simili — *deinde* = d'ora innanzi — *ista praeclara nobilitas* = cotesta illustre nobiltà (di cui tu fai parte, o P. Scipione) — *hominibus novis*: in antitesi alla *nobilitas* nominata prima. *Homines novi* erano quelli *nullis maioribus orti*, ma pei loro meriti *amplis honoribus aucti* (parole di Orazio. Sat. I. 6. 10-11) e perciò ascritti alla nobiltà — *est aliqua mea pars virilis*: letteralm. «c'è (in ciò) qualche mia parte personale (cfr. *pro virili parte*)» cioè: «una parte della sua gloria riguarda me pure» — *praecipue quod...*:

quam ille amplam, inlustrem claramque reddidit, praecipue quod in his rebus pro mea parte versor, quarum ille princeps fuit, aequitate, industria, temperantia, defensione miserorum, odio improborum; quae cognatio studiorum est artium prope modum non minus est coniuncta, quam ista, qua vos delectamini, generis et nominis.

VI. *Arresto dei congiurati complici di Catilina.*

1. Rem publicam, Quirites, vitamque omnium vestrum, bona, fortunas, coniuges liberosque vestros atque hoc domicilium clarissumi imperii, fortunatissimam pulcherrimamque urbem, hodierno die deorum inmortalium summo erga vos amore, laboribus, consiliis, periculis meis e flamma atque ferro ac paene ex faucibus fati ereptam et vobis conservatam ac restitutam videtis. **2.** Et si non minus nobis iucundi atque inlustres sunt ii dies, quibus conservamur, quam illi, quibus nascimur, quod salutis certa laetitia est, nascendi incerta condicio, et quod sine sensu nascimur, cum voluptate servamur, profecto, quoniam illum, qui hanc urbem condidit, ad deos inmortalis benivolentia famaque sustulimus, esse apud vos posterosque vestros in honore debebit is, qui eandem hanc urbem conditam amplificatamque servavit. Nam toti urbi, templis, delubris, tectis ac moenibus subiectos prope iam ignis circumdatosque restinximus, idemque gladios in rem publicam destrictos rettudimus mucronesque eorum a iugulis vestris deiecimus. **3.** Quae quoniam in senatu inlustrata, pate-

---

sopratutto perchè mi consacro, quanto posso, al culto di quelle virtù, in cui egli fu sopra ogni altro sovrano, dell'equità, etc. — *quae cognatio* = e questa parentela (comunanza) di aspirazioni — *coniuncta* = stretta.

VI. *In Catilinam oratio III* c. 1-7. Fu tenuta innanzi al popolo la sera del 3 dicembre, appena sciolta l'adunanza, in cui s'erano lette le lettere degli Allobrogi e s'era decretato l'arresto dei colpevoli. Nel primo capo, non senza qualche esagerazione e vanteria, l'oratore magnifica l'opera propria e ne chiede riconoscenza ai concittadini.

1. *bona, fortunas,* = beni, sostanze (come dono della fortuna) — *hodierno die:* i capi della congiura avevano confessato poco prima in senato la propria colpa.

2. *iucundi* = cari — *inlustres* = memorandi, solenni, o simili — *salutis* = dello scampato pericolo — *nascendi... condicio*: la sorte che il nascere ci prepara — *benivolentia famaque*: secondo una tradizione nata da gratitudine — *templis, delubris* = templi, luoghi sacri — *idemque* = e inoltre — *rettudimus* = respinsi — *deiecimus* = feci abbassare, cadere.

3. *quae quoniam...* = e poichè queste trame — *inlustrata* etc. = sco-

facta, comperta sunt per me, vobis iam exponam breviter, Quirites, ut, et quanta et quam manifesta et qua ratione investigata et comprehensa sint, vos, qui et ignoratis et exspectatis, scire possitis.

Principio, ut Catilina paucis ante diebus erupit ex urbe, cum sceleris sui socios huiusce nefarii belli acerrimos duces Romae reliquisset, semper vigilavi et providi, Quirites, quem ad modum in tantis et tam absconditis insidiis salvi esse possemus. Nam tum cum ex urbe Catilinam eiciebam (non enim iam vereor huius verbi invidiam, cum illa magis sit timenda, quod vivus exierit), sed tum, cum illum exterminari volebam, aut reliquam coniuratorum manum simul exituram aut eos, qui restitissent, infirmos, sine illo ac debiles fore putabam. **4.** Atque ego ut vidi, quos maximo furore et scelere esse inflammatos sciebam, eos nobiscum esse et Romae remansisse, in eo omnes dies noctesque consumpsi, ut, quid ageret, quid molirentur, sentirem ac viderem, ut quoniam auribus vestris propter incredibilem magnitudinem sceleris minorem fidem faceret oratio mea, rem ita comprehenderem, ut tum demum animis saluti vestrae provideretis, cum oculis maleficium ipsum videretis. Itaque, ut comperi legatos Allobrogum belli Transalpini et tumultus Gallici excitandi causa a P. Lentulo esse sollicitatos, eosque in Galliam ad suos civis eodemque itinere cum litteris mandatisque ad Catilinam esse missos, comitemque iis adiunctum esse T. Volturcium, atque huic esse ad Catilinam datas litteras, facultatem mihi oblatam putavi, ut, quod erat difficillimum, quodque ego semper optabam ab dis inmor-

---

perte, rese note, provate per opera mia... — *quanta* = di quale gravità — *quam manifesta* = quanto evidenti — *comprehensa* = scoperte — *ignoratis* = non sapete ancora — *exspectatis* = e attendete di essere informati di tutto.

ut... = da quando — *cum...* = poichè — *socios* = complici = *quem ad modum* = *quo modo* — *absconditis* = coperte — *non... iam* = ormai — *invidiam* = odiosità — *sed tum* = allora, ripeto — *exterminari*: nel suo significato etimologico (*ex terminus*).

4. *atque...* = ma poi, quando... — *furore et scelere* = scellerato furore — *nobiscum* = tra noi — *fidem* = credibilità — *oratio mea* = la mia parola — *rem... comprehenderem ut...*: il periodo è un po' involuto: si veda di renderlo più snello coordinando le due proposizioni seguenti — *animis*: pleonastico, messo solo per antitesi ad *oculis* — *belli* = guerra esterna — *tumultus* = guerra interna — *mandatis* = ordini, istruzioni — *huic... ad Catilinam* = a costui perchè la consegnasse a Catilina.

talibus, ut tota res non solum a me, sed etiam a senatu et a vobis manifesto deprehenderetur. **5.** Itaque hesterno die L. Flaccum et C. Pomptinum praetores, fortissimos atque amantissimos rei publicae viros, ad me vocavi, rem exposui, quid fieri placeret ostendi. Illi autem, qui omnia de re publica praeclara atque egregia sentirent, sine recusatione ac sine ulla mora negotium susceperunt et, cum advesperasceret, occulte ad pontem Mulvium pervenerunt atque ibi in proximis villis ita bipertito fuerunt, ut Tiberis inter eos et pons interesset. Eodem autem et ipsi sine cuiusquam suspicione multos fortis viros eduxerant, et ego ex praefectura Reatina complures delectos adulescentes, quorum opera utor adsidue in rei publicae praesidio, cum gladiis, miseram. **6.** Interim tertia fere vigilia exacta cum iam pontem Mulvium magno comitatu legati Allobrogum ingredi inciperent unaque Volturcius, fit in eos impetus; educuntur et ab illis gladii et a nostris. Res praetoribus erat nota solis, ignorabatur a ceteris. Tum interventu Pomptini atque Flacci pugna, quae erat commissa, sedatur. Litterae, quecumque erant in eo comitatu, integris signis praetoribus traduntur; ipsi comprehensi ad me, cum iam dilucesceret, deducuntur. Atque horum omnium scelerum improbissimum machinatorem, Cimbrum Gabinium, statim ad me nihildum suspicantem vocavi; deinde item accersitus est L. Statilius et post eum C. Cethegus; tardissime autem Lentulus venit, credo quod in litteris dandis praeter consuetudinem proxima nocte vigilarat. **7.** Cum summis et clarissimis huius civitatis viris, qui audita re frequentes ad me mane convenerant, litteras a me prius aperiri quam ad senatum deferri placeret, ne, si nihil esset inventum, temere a me tantus tumultus iniectus civitati

---

5. *hesterno die* = ieri (2 dicembre) — *qui... sentirent* = animati dai più nobili sentimenti..., dal più puro patriottismo..., patriotti a tutta prova, o simili — *at pontem Mulvium*: oggi ponte Molle, fuori porta del Popolo — *ex praefectura...: praefecturae eae appellabantur in Italia, in quibus et ius dicebatur et nundinae agebantur... neque tamen magistratus suos habebant: in quas legibus praefecti mittebantur, qui ius dicerent* (Festo).

6. *tertia vigilia exacta...* = alle tre del mattino (ogni *vigilia* durava tre ore). — *integris signis* = coi sigilli intatti — *nihildum* = *nondum quicquam* — *quod... vigilarat*: l'oratore motteggia sull'indolenza notoria dell'uomo (non smentiva il suo nome Lentulus!) perchè le lettere da lui scritte non dovevano essere troppo lunghe, a giudicare almeno da quella diretta a Catilina (vedi § 12).

7. *cum summis...* = sebbene gli... proponessero di... — *negavi... fac-*

videretur, negavi me esse facturum, ut de periculo publico non ad consilium publicum rem integram deferrem. Etenim, Quirites, si ea, quae erant ad me delata, reperta non essent, tamen ego non arbitrabar in tantis rei publicae periculis esse mihi nimiam diligentiam pertimescendam. Senatum frequentem celeriter, ut vidistis, coëgi. **8.** Atque interea statim admonitu Allobrogum C. Sulpicium praetorem, fortem virum, misi, qui ex aedibus Cethegi, si quid telorum esset, efferret; ex quibus ille maximum sicarum numerum et gladiorum extulit.

Introduxi Volturcium sine Gallis; fidem publicam iussu senatus dedi; hortatus sum, ut ea, quae sciret, sine timore indicaret. Tum ille dixit, cum vix se ex magno timore recreasset, a P. Lentulo se habere ad Catilinam mandata et litteras, ut servorum praesidio uteretur, ut ad urbem quam primum cum exercitu accederet; id autem eo consilio, ut, cum urbem ex omnibus partibus, quem ad modum discriptum distributumque erat, incendissent caedemque infinitam civium fecissent, praesto esset ille, qui et fugientis exciperet et se cum his urbanis ducibus coniungeret. **9.** Introducti autem Galli ius iurandum sibi et litteras ab Lentulo, Cethego, Statilio ad suam gentem data esse dixerunt, atque ita sibi ab his et a L. Cassio esse praescriptum, ut equitatum in Italiam quam primum mitterent; pedestres sibi copias non defuturas. Lentulum autem sibi confirmasse ex fatis Sibyllinis haruspicumque responsis se esse tertium illum Cornelium, ad quem regnum huius urbis atque imperium pervenire esset

---

turum ut... non...: dissi che, trattandosi di..., non avrei fatto in modo che non..., cioè, avrei fatto in modo di rimettere la cosa impregiudicata (*rem integram*) — *reperta non essent* = non fossero risultate vere — *nimiam diligentiam...* = di non dover temere la taccia di zelo eccessivo.

8. *fidem publicam* = promessa di impunità — *indicaret* = denunciasse, rivelasse — *eo consilio ut...* = e ciò nell'intento che... — *quem ad modum...* = secondo il piano e l'assegnazione... — *praesto esset* = fosse pronto (Catilina) — *exciperet* = a cogliere al varco (come una fiera), a dare addosso — *urbanis* = rimasti in città.

9. *ex fatis Sibyllinis* = secondo gli oracoli Sibillini. Ognuno rammenta i libri venduti, secondo la leggenda, a Tarquinio il Superbo da una vecchia e conservati fino all'anno 83 nel tempio di Giove. Distrutti quelli dall'incendio, a cui si accenna più sotto, si fece una nuova raccolta, valendosi delle tradizioni scritte e orali, e fu affidata prima ai *duumviri sacrorum*, poi a un collegio di decemviri e di quindecemviri — *haruspicum*: i sacerdoti che interpretavano il volere degli dei osservando le viscere

necesse; Cinnam ante se et Sullam fuisse. Eundemque dixisse fatalem hunc annum esse ad interitum huius urbis atque imperii, qui esset annus decimus post virginum absolutionem, post Capitoli autem incensionem vicesimus. **10.** Hanc autem Cethego cum ceteris controversiam fuisse dixerunt, quod Lentulo et aliis Saturnalibus caedem fieri atque urbem incendi placeret, Cethego nimium id longum videretur. Ac ne longum sit, Quirites, tabellas, proferri iussimus, quae a quoque dicebantur datae. Primo ostendimus Cethego; signum cognovit. Nos linum incidimus, legimus. Erat scriptum ipsius manu Allobrogum senatui et populo sese, quae eorum legatis confirmasset, facturum esse; orare, ut item illi facerent, quae sibi eorum legati recepissent. Tum Cethegus, qui paulo ante aliquid tamen de gladiis ac sicis, quae apud ipsum erant deprehensa, respondisset dixissetque se semper bonorum ferramentorum studiosum fuisse, recitatis litteris debilitatus atque abiectus conscientia repente conticuit. Introductus est Statilius; cognovit et signum et manum suam. Recitatae sunt tabellae in eandem fere sententiam; confessus est. Tum ostendi tabellas Lentulo et quaesivi, cognosceretne signum. Adnuit. «Est vero», inquam, «notum quidem signum, imago avi tui, clarissimi viri, qui amavit unice patriam et cives suos; quae quidem te a tanto scelere etiam muta revocare debuit». **11.** Leguntur eadem ratione ad senatum Allobrogum populumque litterae. Si quid de his rebus dicere vellet, feci potestatem. Atque ille primo quidem negavit; post autem aliquanto, toto iam indicio exposito atque edito, surrexit; quaesivit a Gallis, quid sibi esset cum iis, quam ob rem domum suam venissent, itemque a Vol-

---

degli animali — *eundemque* = e inoltre — *fatalem* = stabilito dal destino — *virginum absolutionem*: pare che l'anno 73 av. Cr. alcune vestali venissero meno al loro voto di verginità. Ne seguì un processo, ma furono assolte — *Capitolii incensionem*: avvenuta nell'83 av. Cr. per cause ignote

10. *tabellas*: le tavolette, che contenevano le lettere — *linum*: il filo, con cui si legavano — *quae sibi... recepissent...* = quanto avevano assunto per sè, ossia, promesso — *qui... respondisset* = mentre prima aveva risposto... — *debilitatus atque abiectus* = sgomento e annichilito — *conscientia*: consapevolezza della propria colpa — *manum* = il suo carattere (calligrafia) — *amavit unice* = amò più d'ogni altra cosa — *debuit* = avrebbe dovuto.

11. *eadem ratione*: abl. di qualità: «dello stesso tenore» — *indicio exposito atque edito* = fatta ormai la denunzia per esteso e messa a verbale

turcio. Qui cum illi breviter constanterque respondissent, per quem ad eum quotiensque venissent, quaesissentque ab eo, nihilne secum esset de fatis Sibyllinis locutus, tum ille subito scelere demens, quanta conscientiae vis esset, ostendit. Nam, cum id posset infitiari, repente praeter opinionem omnium confessus est. Ita eum non modo ingenium illud et dicendi exercitatio, qua semper valuit, sed etiam propter vim sceleris manifesti atque deprehensi inpudentia, qua superabat omnis, inprobitasque defecit. **12.** Volturcius vero subito litteras proferri atque aperiri iubet, quas sibi a Lentulo ad Catilinam datas esse dicebat. Atque ibi vehementissime perturbatus Lentulus tamen et signum et manum suam cognovit. Erant autem sine nomine, sed ita: «Quis sim scies ex eo, quem ad te misi. Cura, ut vir sis, et cogita, quem in locum sis progressus. Vide, ecquid tibi iam sit necesse, et cura, ut omnium tibi auxilia adiungas, etiam infimorum». Gabinius deinde introductus, cum primo impudenter respondere coepisset, ad extremum nihil ex iis, quae Galli insimulabant, negavit. **13.** Ac mihi quidem, Quirites, cum illa certissima visa sunt argumenta atque indicia sceleris, tabellae, signa, manus, denique unius cuiusque confessio, tum multo certiora illa, color, oculi, voltus, taciturnitas. Sic enim obstupuerant, sic terram intuebantur, sic furtim non numquam inter sese aspiciebant, ut non iam ab aliis indicari, sed indicare se ipsi viderentur.

Indiciis expositis atque editis, Quirites, senatum consului, de summa re publica quid fieri placeret. Dictae sunt a principibus acerrimae ac fortissimae sententiae, quas senatus sine ulla varietate est secutus. Et quoniam nondum est perscriptum senatus consultum, ex memoria vobis, Quirites, quid senatus censuerit,

---

(*edito*) — *quid esset... quam ob rem* = quale relazione avesse egli... per cui... — *per quem* = per mezzo di chi — *eum... defecit* = gli venne meno... — *qua superabat omnes* = in cui non aveva l'eguale.

12. *sine nomine*: senza il nome del destinatario e senza firma, che i Romani ponevano nella prima riga (Es. *M. Cicero S. D. Trebatio* — *insimulabant* = addebitavano.

13. *cum... tum* = bensì... ma... — *furtim* = furtivamente — *indiciis... editis*: vedi sopra § 11. — *de summa re p.*: su cosa che riguardava la vita stessa dello Stato — *acerrimae ac fortissimae* = piene di severità e fermezza... — *sine ulla varietate* = senza modificazioni — *perscriptum* = redatto in iscritto.

exponam. **14.** Primum mihi gratiae verbis amplissimis aguntur, quod virtute, consilio, providentia mea res publica maximis periculis sit liberata. Deinde L. Flaccus et C. Pomptinus praetores, quod eorum opera forti fidelique usus essem, merito ac iure laudantur. Atque etiam viro forti, collegae meo, laus inpertitur, quod eos, qui huius coniurationis participes fuissent, a suis et a rei publicae consiliis removisset. Atque ita censuerunt, ut P. Lentulus, cum se praetura abdicasset, in custodiam traderetur; itemque uti C. Cethegus, L. Statilius, P. Gabinius, qui omnes praesentes erant, in custodiam traderentur; atque idem hoc decretum est in L. Cassium, qui sibi procurationem incendendae urbis depoposcerat, in M. Ceparium, cui ad sollicitandos pastores Apuliam attributam esse erat indicatum, in P. Furium qui est ex iis colonis, quos Faesulas L. Sulla deduxit, in Q. Annium Chilonem, qui una cum hoc Furio semper erat in hac Allobrogum sollicitatione versatus, in P. Umbrenum, libertinum hominem, a quo primum Gallos ad Gabinium perductos esse constabat. Atque ea lenitate senatus est usus, Quirites, ut, ex tanta coniuratione tantaque hac multitudine domesticorum hostium novem hominum perditissimorum poena re publica conservata, reliquorum mentes sanari posse arbitraretur. **15.** Atque etiam supplicatio dis inmortalibus pro singulari eorum merito meo nomine decreta est, quod mihi primum post hanc urbem conditam togato contigit, et his decreta verbis est, « quod urbem incendiis, caede civis, Italiam bello liberassem ». Quae supplicatio si cum ceteris supplicationibus conferatur, hoc interest, quod ceterae bene gesta, haec una conservata re publica constituta est. Atque illud, quod faciundum primum fuit, factum atque transactum est. Nam P.

---

14. *amplissimis* = assai onorifiche (per me) — *eorum opera...* = per valido e fedele aiuto prestatomi — *merito ac iure* = assai giustamente — *collegae meo*: Antonio Ibrida (vedi quanto è detto a pag. 213) — *a suis... removisset*: aveva troncato ogni relazione e come privato e come console — *in custodiam*: presso qualche cittadino ragguardevole e sotto la sua responsabilità. Si diceva di solito *libera custodia* — *ea lenitate* = tale mitezza (di giudizio) da credere... — *poena* = con la punizione.

15. *supplicatio*: feste di ringraziamento agli dei, che duravano di solito cinque giorni — *meo nomine* = in mio onore — *mihi... togato* = a me magistrato civile — *conferatur* = *comparetur* — *hoc interest* = ha questo di diverso — *bene gesta... re publica* = per merito di felici imprese (guer-

Lentulus, quamquam patefactis indiciis, confessionibus suis, iudicio senatus non modo praetoris ius, verum etiam civis amiserat, tamen magistratu se abdicavit, ut quae religio C. Mario, clarissimo viro, non fuerat, quo minus C. Glauciam, de quo nihil nominatim erat decretum, praetorem occideret, ea nos religione in privato P. Lentulo puniendo liberaremur.

16. Nunc quoniam, Quirites, conscleratissimi periculosissimique belli nefarios duces captos iam et comprehensos tenetis, existimare debetis omnes Catilinae copias, omnes spes atque opes his depulsis urbis periculis concidisse. Quem quidem ego cum ex urbe pellebam, hoc providebam animo, Quirites, remoto Catilina non mihi esse P. Lentuli somnum nec L. Cassi adipes nec C. Cethegi furiosam temeritatem pertimescendam. Ille erat unus timendus ex istis omnibus, sed tam diu, dum urbis moenibus continebatur. Omnia norat, omnium aditus tenebat; appellare, temptare, sollicitare poterat, audebat. Erat ei consilium ad facinus aptum, consilio autem neque manus neque lingua deerat. Iam ad certas res conficiendas certos homines delec-

---

resche) — *conservata...* = pel merito di averla salvata — *patefactis indiciis* = per le deposizioni fatte — *ut quae religio...*: *ut liberaremur in puniendo P. Lentulo privato* (ridotto alla condizione di semplice cittadino, perchè *abdicaverat se magistratu*) *ea religione* (da quello scrupolo) *quae non fuerat C. Mario* (che Mario non aveva avuto) *quominus..*, (= di...; *religio fuerat*, etc. contiene indirettamente l'idea d'impedimento, che spiega l'uso di *quominus*). I magistrati in carica erano considerati come inviolabili — *C. Glauciam*: pretore urbano, dopo inaudite violenze perpetrate con i suoi partigiani, si asserragliò sul Campidoglio. Arresosi perchè erano stati tagliati i condotti dell'acqua, fu da Mario chiuso con gli altri nella Curia. Ma alcuni cittadini, saliti sul tetto di quella, li uccisero a colpi di tegole — *nominatim*: il decreto non riguardava espressamente Glaucia, ma dava genericamente ai consoli potere discrezionale.

16. Col capo VII, al quale appartengono i due paragrafi 16 e 17, comincerebbe veramente la seconda parte dell'orazione, in cui l'autore accenna alle cause dello splendido risultato ottenuto. Li riportiamo non di meno, perchè contengono una pittura, a tinte cariche, dell'indole di Catilina, che Cicerone si vanta di aver costretto a fuggire da Roma.

Existimare debetis = dovete ritenere che — *omnes... concidisse...*: queste parole furono smentite dagli avvenimenti posteriori. Ma l'oratore qui amplifica il suo operato sia per esaltarlo, sia per tranquillare i cittadini — *quem quidem...* = e quando invero io lo.., — *somnum* = infingardaggine, poltroneria. Vedi sopra § 6 — *omnium aditus...* = sapeva trovare le vie per accostarsi... — *appellare* = abbordare — *temptare* = esplorare le intenzioni — *poterat, audebat* = sapeva, e ne aveva l'ardire — *consilium...*

tos ac discriptos habebat. Neque vero, cum aliquid mandarat confectum putabat; nihil erat, quod non ipse obiret, occurreret, vigilaret, laboraret; frigus, sitim, famem ferre poterat. **17.** Hunc ego hominem tam acrem, tam audacem, tam paratum, tam callidum, tam in scelere vigilantem, tam in perditis rebus diligentem nisi ex domesticis insidiis in castrense latrocinium compulissem (dicam id, quod sentio, Quirites), non facile hanc tantam molem mali a cervicibus vestris depulissem. Non ille nobis Saturnalia constituisset neque tanto ante exitii ac fati diem rei publicae denuntiavisset, neque commisisset, ut signum, ut litterae suae testes manifesti sceleris deprehenderentur. Quae nunc illo absente sic gesta sunt, ut nullum in privata domo furtum umquam sit tam palam inventum, quam haec tanta in re publica coniuratio manifesto inventa atque deprehensa est. Quodsi Catilina in urbe ad hanc diem remansisset, quamquam, quoad fuit, omnibus eius consiliis occurri atque obstiti, tamen, ut levissime dicam, dimicandum nobis cum illo fuisset, neque nos umquam, cum ille in urbe hostis esset, tantis periculis rem publicam tanta pace, tanto otio, tanto silentio liberassemus.

VII. *In difesa di L. Murena.*

58. Venio nunc ad M. Catonem, quod est firmamentum ac robur totius accusationis; qui tamen ita gravis est accusator et vehe-

---

= attitudine, o, come diremmo noi: capacità a delinquere — *consilio* = disegno, deliberazione — *discriptos* = ripartiti, designati opportunamente — *nihil erat...*: tutto voleva sbrigare in persona, a tutto intervenire, tutto compiere a prezzo di veglie e di fatiche.

17. *tam acrem...* = tanto fiero, tanto ardito, tanto risoluto, tanto accorto, tanto vigile nel delitto, tanto zelante in azioni scellerate — *nisi ex domesticis...* = se non l'avessi costretto a lasciare gli agguati e a raggiungere al campo i suoi masnadieri — *neque commisisset...* = nè avrebbe commesso l'errore... — *quae nunc...* = ma ora tutto ciò... — *quamquam* = quantunque (in senso correttivo) — *occurri atque obstiti* = prevenni, o sventai e contrastai — *tanta pace;* senso: senza turbare la pace e la tranquillità, e senza suscitare gravi tumulti.

VII. *Pro L. Murena*, c. 28 31. Si veda a pag. 220 l'argomento di questa orazione.

L'accusa contro Murena era stata mossa dal celebre giurista Servio Sulpicio Rufo, che nel 63 av. Cr. aveva posta la sua candidatura al consolato dell'anno appresso. Egli si valse soprattutto del favore di Catone, e Marco Tullio, con furberia e garbo da vero avvocato, nei capi da noi riportati, mette in guardia i giudici, perchè, abbagliati dall'autorità di Catone, non pronuncino un verdetto ingiusto. « Catone è un valentuomo », dice press'a poco l'oratore « ma s'è lasciato indurre ad accusare Murena dall'eccessivo rigore delle massime stoiche e non vede quanto sia inoppor-

mens, ut multo magis eius auctoritatem quam criminationem pertimescam. In quo ego accusatore, iudices, primum illud deprecabor, ne quid L. Murenae dignitas illius, ne quid expectatio tribunatus, ne quid totius vitae splendor et gravitas noceat, denique ne ea soli huic obsint bona M. Catonis, quae ille adeptus est, ut multis prodesse posset. Bis consul fuerat P. Africanus et duos terrores huius imperii, Carthaginem Numantiamque, deleverat, cum accusavit L. Cottam. Erat in eo summa eloquentia, summa fides, summa integritas, auctoritas tanta, quanta in imperio populi Romani, quod illius opera tenebatur. Saepe hoc maiores natu dicere audivi, hanc accusatoris eximiam [vim] dignitatem plurimum L. Cottae profuisse. Noluerunt sapientissimi homines, qui tum rem illam iudicabant, ita quemquam cadere in iudicio, ut nimiis adversarii viribus abiectus videretur. **59.** Quid? Ser. Galbam (nam traditum memoriae est) nonne proavo tuo, fortissimo atque florentissimo viro, M. Catoni, incumbenti ad eius perniciem populus Romanus eripuit? Semper in hac civitate nimis magnis accusatorum opibus et populus universus et sapientes ac multum in posterum prospicientes iudices restiterunt. Nolo accusator in iudicium potentiam adferat, non vim maiorem aliquam, non auctoritatem excellentem, non nimiam gratiam. Valeant haec omnia ad salutem innocentium, ad opem impotentium, ad auxilium calamitosorum; in periculo vero et

---

tuno politicamente rinnovare comizi per le elezioni consolari». E, in realtà, non aveva tutti i torti. Il processo era tenuto sulla fine di Novembre, mentre Catilina era fuggito da Roma e il console Antonio gli moveva incontro con due legioni.

58. *firmamentum ac robur* = il maggiore sostegno — *in quo accusatore* = e a proposito di tale accusatore — *expectatio tribunatus*: Catone era stato eletto tribuno per l'anno seguente — *soli huic*: a Murena — *terrores*: si potrebbe tradurre «incubo» — *L. Cottam*: Scipione lo accusò *de repetundis* — *fides* = lealtà — *tenebatur* = sussisteva per merito di Scipione distruttore di Cartagine e di Numanzia — *ita quemque...*: non vollero che alcuno, condannato in giudizio, sembrasse soverchiato dalla potenza eccessiva dell'avversario. In realtà il processo fu rinnovato sette volte, e in fine si trovò il modo di corrompere i giudici. Ma questo Cicerone non dice.

59. *S. Galbam*: accusato nel 149 da Scribonio e Catone, per il massacro dei Lusitani, che si erano arresi a lui fidando nella sua parola (150 a. C.), ma assolto, perchè trovò il mezzo di intenerire i giudici — *opibus* = credito, potenza — *vim maiorem* = eccessiva influenza — *gratiam*: il favore di cui gode, s'intende, presso i giudici, in modo da premere sul loro giudizio — *valeant...* = possano giovare... — *impotentium* = dei deboli.

in pernicie civium repudientur. **60.** Nam si quis hoc forte dicet; Catonem descensurum ad accusandum non fuisse, nisi prius de causa iudicasset, iniquam legem, iudices, et miseram condicionem instituet periculis hominum, si existimabit iudicium accusatoris in reum pro aliquo praeiudicio valere oportere.

Ego tuum consilium, Cato, propter singulare animi mei de tua virtute iudicium vituperare *non possum;* non nulla forsitan conformare et leviter emendare possim. «Non multa peccas», inquit ille fortissimo viro senior magister, «sed peccas; te regere possum». At ego non te; verissime dixerim peccare te nihil neque ulla in re te esse huius modi, ut corrigendus potius quam leviter inflectendus esse videare. Finxit enim te ipsa natura ad honestatem, gravitatem, temperantiam, magnitudinem animi, iustitiam, ad omnes denique virtutes magnum hominem et excelsum. Accessit istuc doctrina non moderata nec mitis, sed, ut mihi videtur, paulo asperior et durior, quam aut veritas aut natura patitur. **61.** Et quoniam non est nobis haec oratio habenda aut in imperita multitudine aut in aliquo conventu agrestium, audacius paulo de studiis humanitatis, quae et mihi et vobis nota et iucunda sunt, disputabo. In M. Catone, iudices, haec bona, quae videmus divina et egregia, ipsius scitote esse propria; quae non numquam requirimus, ea sunt omnia non a natura, verum a magistro. Fuit enim quidam summo ingenio vir, Zeno, cuius inventorum aemuli

---

60. *descensurum... non fuisse* = non si sarebbe indotto a... — *nisi... iudicasset* = se non dopo maturo esame... — *periculis* = per i processi, o per chi si trovi implicato in un processo — *pro aliquo praeiudicio* = come una presunzione di reità. Il convincimento sulla reità di un accusato si deve formare nei giudici durante lo svolgimento del processo, e non pel fatto che un personaggio retto e autorevole, come Catone nel nostro caso, abbia assunto l'accusa.

tuum consilium = il tuo operato — *conformare... emendare* = modificare... correggere — *fortissimo viro*: Achille — *senior magister*: Chirone centauro. Da un dramma di L. Accio — *at ego non te*: sottint. *regere possum* — *dixerim* = potrei affermare con tutta verità — *inflectendus* = piegare un pochino — *finxit* = ti fece proclive, ti dispose... — *accessit istuc*: si aggiunsero a coteste doti naturali, principii filosofici (*doctrina*); s'intendono i principii stoici — *asperior*: più severi (principî) e rigidi, che non comporti...

61. *agrestium*: di persone ignoranti, rozze — *de studiis humanitatis* = amore, occupazioni della cultura — *iucunda* = cari, graditi — *haec bona* = queste doti nobilissime ed eccelse — *quae... requirimus* = i difetti che noi lamentiamo... — *fuit quidam*: l'intonazione del discorso è propria di chi informa un uditorio non troppo dotto — *Zeno*: Zenone di Cizio, vissuto nel IV sec. a. C., fondatore dello stoicismo — *inventorum*: da *inventum* =

Stoici nominantur. Huius sententiae sunt et praecepta eius modi: sapientem gratia numquam moveri, numquam cuiusquam delicto ignoscere; neminem misericordem esse nisi stultum et levem; viri non esse neque exorari neque placari; solos sapientes esse, si distortissimi sint, formosos, si mendicissimi, divites, si servitutem serviant, reges; nos autem, qui sapientes non sumus, fugitivos, exules, hostis, insanos denique esse dicunt; omnia peccata esse paria; omne delictum scelus esse nefarium nec minus delinquere eum, qui gallum gallinaceum, cum opus non fuerit, quam eum, qui patrem suffocaverit; sapientem nihil opinari, nullius rei paenitere, nulla in re falli, sententiam mutare numquam. **62.** Haec homo ingeniossimus, M. Cato, auctoribus eruditissimis inductus arripuit neque disputandi causa, ut magna pars, sed ita vivendi. Petunt aliquid publicani; cave quicquam habeat momenti gratia. Supplices aliqui veniunt miseri et calamitosi: sceleratus et nefarius fueris, si quicquam misericordia adductus feceris Fatetur aliquis se peccasse et eius delicti veniam petit; nefarium est facinus ignoscere. At leve delictum est. Omnia peccata sunt paria. Dixisti quippiam, fixum et statutum est. Non re ductus es, sed opinione; sapiens nihil opinatur. Errasti aliqua in re; male dici putat. Hac ex disciplina nobis illa sunt: « Dixi in senatu me nomen consularis candidati delaturum ». Iratus dixisti. « Numquam », inquit, « sapiens irascitur ». At temporis causa. « Improbi », inquit, « hominis est mendacio fallere: mutare sententiam turpe est, exorari scelus, misereri flagitium ».

---

dottrina — *aemuli* = seguaci — *eius modi*...: liberamente si potrebbe dire: « eccovi un saggio delle sue massime ». E Cicerone sceglie apposta le più paradossali — *gratia* = da senso di amicizia — *viri non esse* = non essere da uomo (forte) — *si distortissimi sint* = anche se storpi, quanto si può essere — *peccata* = le colpe — *delictum* = mancanza... — *nihil opinari*: non opinare, non avere opinioni incerte, ma salda e inconcussa convinzione.

62. *homo*... = benchè uomo... — *arripuit* = afferrò, assorbì avidamente (queste massime) — *disputandi causa*: non così per dire, per esercitazioni dialettiche — *pars*: scl. *hominum* — *sed ita vivendi* = ma come norma della vita, e cita esempi del rigorismo stoico — *publicani* = gli appaltatori — *cave*... *gratia* = bada che l'amicizia non abbia a influire — *dixisti quippiam* = t'è sfuggita una parola? o, hai espresso una semplice opinione? s'ha a ritenere per irrevocabile — *errasti*... *maledici* = ti sei ingannato? hai sbagliato in qualche cosa? grida all'insulto — *hac ex disciplina*... = e da queste massime provengono quelle sue dichiarazioni (contro noi) — *deleturum* = che avrei accusato in pieno senato... Vedi più sotto § 64.

63. Nostri autem illi (fatebor enim, Cato, me quoque in adulescentia diffisum ingenio meo quaesisse adiumenta doctrinae), nostri, inquam illi a Platone et Aristotele, moderate homines et temperati, aiunt apud sapientem valere aliquando gratiam; viri boni esse misereri; distincta genera esse delictorum et dispares poenas; esse apud hominem constantem ignoscendi locum; ipsum sapientem saepe aliquid opinari, quod nesciat, irasci non numquam, exorari eundem et placari, quod dixerit, interdum, si ita rectius sit, mutare, de sententia decedere aliquando; omnis virtutes mediocritate quadam esse moderatas. **64.** Hos ad magistros si qua te fortuna, Cato, cum ista natura detulisset, non tu quidem vir melior esses nec fortior nec temperantior nec iustior (neque enim esse potes), sed paulo ad lenitatem propensior. Non accusares nullis adductus inimicitiis, nulla lacessitus iniuria pudentissimum hominem summa dignitate atque honestate praeditum; putares, cum in eiusdem anni custodia te atque L. Murenam fortuna posuisset, aliquo te cum hoc rei publicae vinculo esse coniunctum; quod atrociter in senatu dixisti, aut non dixisses aut, si posuisses, mitiorem in partem interpretarere. **65.** Ac te ipsum, quantum ego opinione auguror, nunc et animi quodam impetu concitatum et vi naturae atque ingeni elatum et recentibus praeceptorum studiis flagrantem iam usus flectet, dies leniet, aetas mitigabit. Etenim isti ipsi mihi videntur vestri praeceptores et virtutis magistri fines officiorum paulo longius, quam natura vellet, protulisse, ut, cum ad ultimum animo contendissemus, ibi tamen,

---

63. *nostri illi* = i miei maestri invece — *adiumenta doctrinae* = il sussidio del sapere, della filosofia — *distincta genera*: esservi diversi generi di colpe, e quindi diversi gradi di pene — *ignoscendi locum* = la clemenza, il perdono — *omnes virtutes... moderatas...* = tutte le virtù consistono nella giusta misura.

64. *lenitatem* = mitezza — *in custodia*: letteralm. «al posto di guardia» (espressione del gergo militare) ossia: «a tutela dello Stato per il prossimo anno,» perchè Murena era console designato, Catone tribuno — *cum hoc*: con Murena — *quod atrociter...* = quelle parole di feroci propositi... Le parole sopra citate: *dixi in senatu... delaturum*; pare, quindi, dovessero riferirsi a Murena — *mitiorem...*: avresti dato, o daresti, una più mite interpretazione.

65. *naturae atque ingenii* = indole, carattere — *iam* = senza dubbio — *usus* = l'esperienza — *dies* = il tempo — *fines officiorum* = i limiti dei doveri — *ut cum ad ultimum*. Senso: quei maestri *protulerunt fines officiorum* allo scopo che, quando avessimo rivolti i nostri sforzi al limite

ubi oporteret, consisteremus. « Nihil ignoveris ». Immo aliquid, non omnia. « Nihil gratiae concesseris ». Immo resistito gratiae, cum officium et fides postulabit. « Misericordia commotus ne sis ». Etiam, in dissolvenda severitate; sed tamen est laus aliqua humanitatis. « In sententia permaneto ». Vero, nisi sententiam sententia aliqua vicerit melior. **66**. Huiusce modi Scipio ille fuit, quem non paenitebat facere idem, quod tu, habere eruditissimum hominem Panaetium domi; cuius oratione et praeceptis, quamquam erant eadem ista, quae te delectant, tamen asperior non est factus, sed, ut accepi a senibus, lenissimus. Quis vero C. Laelio comior, quis iucundior eodem ex studio isto, quis illo gravior, sapientior? Possum de L. Philo, de C. Galo dicere haec eadem, sed te domum iam deducam tuam. Quemquamne existimas Catone, proavo tuo, commodiorem, communiorem, moderatiorem fuisse ad omnem rationem humanitatis? De cuius praestanti virtute cum vere graviterque diceres, domesticum te habere dixisti exemplum ad imitandum. Est illud quidem exemplum tibi propositum domi, sed tamen naturae similitudo illius ad te magis, qui ab illo ortus es, quam ad unum quemque nostrum pervenire potuit, ad imitandum vero tam mihi propositum exemplar illud est quam tibi. Sed si illius comitatem et facilitatem tuae gravitati severitatique asperseris, non ista quidem erunt meliora, quae nunc sunt optima, sed certe condita iucundius.

---

estremo, potessimo almeno fermarci al giusto segno, altrimenti l'uomo non arriverebbe neppur là, dove dovrebbe — *ignoveris... concesseris...*: imperativi — *gratiae*: dativo — *immo aliquid* = no, ribatto io, qualche cosa, se non tutto — *fides* = coscienza — *etiam, in dissolvenda...* = sicuramente, quando (così facendo) si scalzi la giusta severità dei giudici — *est laus...* = ma anche la pietà merita lode — *nisi* = purchè.

66. *Scipio;* Scipione Emiliano — *quem non paenitebat* = al quale piaceva — *Panaetium*: Panezio filosofo greco nato nel 180 a. C. a Rodi. Maestro a Roma, contribuì a diffondere la filosofia stoica; ebbe molti discepoli, tra cui insigni personaggi romani. Morì in età avanzata ad Atene nel 106 a C. — *a senibus:* perchè Cicerone nacque 23 anni dopo la morte di Scipione Emiliano — *C. Laelio*: il celebre amico di Scipione — *eodem... studio* = pur seguendo le tue dottrine — *de L. Philo, de C. Galo:* il primo, console nel 136; il secondo nel 166 — *domum* = famiglia — *commodiorem* = più alla mano, più affabile — *communiorem* = più accessibile, cortese — *ad... humanitatis* = più pieghevole a ogni genere di gentilezza — *si... asperseris*: liberamente, conservando la metafora presa dalla cucina, si potrebbe dire: « ma uno spruzzo della gentilezza e dell'affabilità di lui sulla tua..., non le renderebbe migliori, perchè è impossibile, ma più amabili e gustose ».

VIII. *Ambizione delusa.*

64. Non vereor ne mihi aliquid, iudices, videar adrogare si de quaestura mea dixero. Quamquam enim illa floruerit tamen eum me postea fuisse in maximis imperiis arbitror, ut non ita multum mihi gloriae sit ex quaesturae laude repetendum: sed tamen non vereor ne quis audeat dicere ullius in Sicilia quaesturam aut clariorem aut gratiorem fuisse. Vere mehercule hoc dicam: sic tum existimabam, nihil homines aliud Romae nisi de quaestura mea loqui. Frumenti in summa caritate maximum numerum miseram: negotiatoribus comis, mercatoribus iustus, mancipibus liberalis, sociis abstinens, omnibus eram visus in omni officio diligentissimus: excogitati quidem erant a Siculis honores in me inauditi. **65.** Itaque hac spe decedebam, ut mihi populum Romanum ultro omnia delaturum putarem. At ego cum casu diebus iis itineris faciendi causa decedens e provincia Puteolos forte venissem, cum plurimi et lautissimi in iis locis solent esse, concĭdi paene, iudices, cum ex me quidam quaesisset quo die Roma exissem et numquidquam esset novi. Cui cum respondissem, me e provincia decedere: « etiam, mehercule, inquit, ut opinor, ex Africa ». Huic ego iam stomachans fastidiose: « Immo ex Sicilia », inquam. Tum quidam, quasi qui omnia sciret; « Quid? tu nescis, inquit, hunc quaestorem Syracusis fuisse? ». Quid multa? destiti stomachari et me unum ex iis feci, qui ad aquas venissent.

IX. *L'eloquenza e gli uomini primitivi.*

2. Nam fuit quoddam tempus, cum in agris homines passim

VIII. *Pro Plancio*, c. 26. § 64-65. — Gustosa paginetta piena di schiettezza e di brio.

64. *quamquam... floruerit*: liberam. = sebbene non sia stata per me ingloriosa — *ut... repetendum* = da non dover attendermi gran gloria... — *non vereor... ne quis audeat* = non dubito che alcuno ardisca... — *homines* = la gente — *negotiatoribus* = i negozianti in grosso — *comis* = benigno, condiscendente — *mancipibus* = appaltatori.

65. *decedebam*: è il verbo proprio per significare la partenza di un magistrato dalla sua provincia. Vedi nel Brutus C. 1. 1. *e Cilicia decedens* — *lautissimi* = assai ragguardevoli, dell'alta società — *concĭdi paene* = per poco non svenni, fui per svenire — *etiam* = già, sicuro! — *immo* = no, ma... — *quasi qui... sciret* = che la voleva saper lunga — *feci* = finsi — *ad aquas* = a bagni.

IX. *De inventione*, I c. 2, §§ 2-3. — 2. *vita propagabant* = si nutrivano

bestiarum modo vagabantur et sibi victu fero vitam propagabant, nec ratione animi quicquam, sed pleraque viribus corporis administrabant; nondum divinae religionis, non humani officii ratio colebatur, nemo nuptias viderat legitimas; non certos quisquam aspexerat liberos; non, ius aequabile quid utilitatis haberet, acceperat. Ita propter errorem atque inscientiam caeca ac temeraria dominatrix animi cupiditas ad se explendam viribus corporis abutebatur, perniciosissimis satellitibus. Quo tempore quidam magnus videlicet vir et sapiens cognovit, quae materia et quanta ad maximas res opportunitas in animis inesset hominum, si quis eam posset elicere et praecipiendo meliorem reddere; qui dispersos homines in agros et in tectis silvestribus abditos ratione quadam compulit unum in locum et congregavit et eos in unam quamque rem inducens utilem atque honestam, primo propter insolentiam reclamantes, deinde propter rationem atque orationem studiosius audientes ex feris et immanibus mites reddidit et mansuetos. **3.** Ac mihi quidem videtur hoc nec tacita nec inops dicendi sapientia perficere potuisse, ut homines a consuetudine subito converteret et ad diversas rationes vitae traduceret. Age vero, urbibus constitutis, ut fidem colere et iustitiam retinere discerent et aliis parere sua voluntate consuescerent ac non modo labores excipiendos communis commodi causa, sed etiam vitam amittendam existimarent: qui tandem fieri potuit, nisi homines ea, quae ratione invenissent, eloquentia persuadere potuissent?

X. *È più facile primeggiare nelle altre arti che nell'eloquenza.*

6. Ac mihi quidem saepenumero in summos homines ac summis ingeniis praeditos intuenti quaerendum esse visum est, quid esset

---

— *ratione animi* = secondo ragione, a norma di ragione — *non ratio colebatur* = non si aveva idea di... — *ius aequabile* = eguaglianza sociale — *acceperat* = sapeva, conosceva — *propter errorem...* = per l'ignoranza assoluta, in mezzo alle tenebre dell'ignoranza — *dominatrix* = tiranna — *opportunitas* = attitudine — *elicere* = fare uscire, e quindi, sviluppare — *praecipiendo* = con l'istruzione — *propter insolentiam...* = non essendovi avvezzi, oppure, schiammazzanti contro la novità della cosa — *reclamantes* = che gridavano contro..., e quindi, che riluttavano, reagivano.

3. *inops dicendi* = povera di parole, ineloquente — *qui... potuit* = come si sarebbe potuto.

X. *De Oratore*, l. I, c. 2, § 6, c. 3 intero. — 6. *mediocrium* = di mi-

cur plures in omnibus rebus quam in dicendo admirabiles extitissent. Nam quocumque te animo et cogitatione converteris, permultos excellentis in quoque genere videbis non mediocrium artium sed prope maximarum. **7.** Quis enim est qui, si clarorum hominum scientiam rerum gestarum vel utilitate vel magnitudine metiri velit, non anteponat oratori imperatorem? Quis autem dubitet quin belli duces ex hac una civitate praestantissimos paene innumerabiles, in dicendo autem excellentes vix paucos proferre possimus? **8.** Iam vero consilio ac sapientia qui regere ac gubernare rem publicam possint, multi nostra plures patrum memoria atque etiam maiorum extiterunt, cum boni perdiu nulli, vix autem singulis aetatibus singulis tolerabiles oratores invenirentur. Ac ne qui forte cum aliis studiis, quae reconditis in artibus atque in quadam varietate litterarum versentur, magis hanc dicendi rationem quam cum imperatoris laude aut cum boni senatoris prudentia comparandam putet, convertat animum ad ea ipsa artium genera circumspiciatque qui in iis floruerint quamque multi: sic facillume quanta oratorum sit et semper fuerit paucitas iudicabit. **9.** Neque enim te fugit omnium laudatarum artium procreatricem quandam et quasi parentem eam, quam φιλοσοφίαν Graeci vocant, ab hominibus doctissimis iudicari; in qua difficile est numerare quot viri quanta scientia quantaque in suis studiis varietate et copia fuerint, qui non una aliqua in re separatim elaborarint, sed omnia, quaecumque possent, vel scientiae pervestigatione vel disserendi ratione comprehenderint. **10.** Quis ignorat ii qui mathematici vocantur quanta in obscuritate rerum et quam recondita in arte et multiplici subtilique ver-

---

nore importanza (come la musica, la poesia e simili) — *maximarum*: per un Romano, l'eloquenza, la politica, l'arte della guerra.

7. *scientiam* = valentia, abilità.

8. *exstiterunt* = sorsero, — *singulis... singuli* = uno per età — *ne quis forte putet*: modo elittico, onde in italiano sarà bene premettere alla principale un «osserverò che...» — *reconditis* = astratte, teoriche — *in varietate* = nel campo vario ed esteso — *prudentia* = senso pratico, o semplicem. pratica, esperienza — *paucitas* = scarsezza — *laudatarum artium*: le arti liberali — *in qua...* = ma in essa...

9. *non una aliqua in re* — non in un ramo speciale — *scientiae pervestigatione* = indagine scientifica — *disserendi ratione* = dialettica.

10. *in obscuritate...* = disciplina astrusa — *recondita*: vedi § 8 — *subtili* = esatta, rigorosa, — *quin... consecutus sit* = senza raggiungere il suo

sentur? Quo tamen in genere ita multi perfecti homines extiterunt, ut nemo fere studuisse ei scientiae vehementius videatur, quin quod voluerit consecutus sit Quis musicis, quis huic studio litterarum, quod profitentur ei qui grammatici vocantur, penitus se dedit, quin omnem illarum artium paene infinitam vim et materiem scientia et cognitione comprehenderit? **11**. Vere mihi hoc videor esse dicturus, ex omnibus iis, qui in harum artium liberalissimis studiis sint doctrinisque versati, minimam copiam poetarum egregiorum extitisse. Atque in hoc ipso numero, in quo perraro exoritur aliquis excellens, si diligenter et ex nostrorum et ex Graecorum copia comparare voles, multo tamen pauciores oratores quam poetae boni reperientur. **12**. Quod hoc etiam mirabilius debet videri, quia ceterarum artium studia fere reconditis atque abditis e fontibus hauriuntur, dicendi autem omnis ratio in medio posita communi quodam in usu atque in hominum more et sermone versatur, ut in ceteris id maxime excellat, quod longissume sit ab imperitorum intellegentia sensuque diiunctum, in dicundo autem vitium vel maximum sit a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sensus abhorrere.

XI. *Cultura necessaria a un oratore.*

16. Quis non iure miretur ex omni memoria aetatum temporum civitatum tam exiguum oratorum numerum inveniri?

Sed enim maius est hoc quiddam quam homines opinantur et pluribus ex artibus studiisque collectum. Quid enim quis aliud in maxima discentium multitudine, summa magistrorum copia, praestantissumis hominum ingeniis, infinita causarum varietate, amplissimis eloquentiae propositis praemiis esse causae putet nisi rei quandam incredibilem magnitudinem ac difficultatem?

---

scopo — *musicis* = la musica — *grammatici* = filologi — *artium* = cognizioni — *comprehenderit...* = dominare, padroneggiare (l'infinito campo, il materiale infinito).

11. *liberalissimis*: si traduca con *artium* — *in hoc ipso...* = *in horum ipsorum* (*poetarum*) *numero*.

12. *fere* = in generale — *abditis* = fuor di mano — *dicendi ratio* = l'eloquenza — *sensuque* = modo di sentire — *a vulgari genere* = dalla lingua parlata, dell'uso — *a consuetudine...* = dal modo di sentire comune a tutti gli uomini.

XI. *De Oratore*, I. I, c. 4, § 16, c. 5. — 16. *memoria* = tradizione — *sed enim* = *sed*. L'*enim* è un semplice rinforzo da non tradursi — *quid enim... quis... causae putet* = e quale altra cagione potrebbe alcuno pensare che sia, cioè: e quale altra mai ne può essere la cagione — *in multitudine* = nonostante il gran numero.

17. Est enim et scientia comprehendenda rerum plurimarum, sine qua verborum volubilitas inanis atque inridenda est, et ipsa oratio conformanda non solum electione sed etiam constructione verborum et omnes animorum motus, quos hominum generi rerum natura tribuit, penitus pernoscendi, quod omnis vis ratioque dicendi in eorum qui audiunt mentibus aut sedandis aut excitandis expromenda est. Accedat eodem oportet lepos quidam facetiaeque et eruditio libero digna celeritasque et brevitas et respondendi et lacessendi subtili venustate atque urbanitate coniuncta. **18**. Tenenda praeterea est omnis antiquitas exemplorumque vis neque legum ac iuris civilis scientia neglegenda est. Nam quid ego de actione ipsa plura dicam? quae motu corporis, quae gestu, quae vultu, quae vocis conformatione ac varietate moderandast; quae sola per se ipsa quanta sit histrionum levis ars et scaena declarat; in qua cum omnes in oris et vocis et motus moderatione laborent, quis ignoret quam pauci sint fuerintque, quos animo aequo spectare possimus? Quid dicam de thesauro rerum omnium memoria? quae nisi custos inventis cogitatisque rebus et verbis adhibeatur, intellegimus omnia, etiam si praeclarissima fuerint in oratore, peritura. **19.** Quam ob rem mirari desinamus quae causa sit eloquentium paucitatis, cum ex iis rebus universis eloquentia constet, in quibus singulis elaborare permagnum est, hortemurque potius liberos nostros ceterosque, quorum gloria nobis et dignitas cara est, ut animo rei magnitudinem complectantur neque eis aut praeceptis aut magistris aut exercitationibus, quibus utuntur omnes, sed aliis quibusdam se id quod expetunt consequi posse confidant.

---

17. *inridenda* = ridicola, ridibile — *est*: sogg. eloquenza — *conformanda* = deve acquistare forma adatta — *penitus* = profondamente — *ratio* = arte — *expromenda* = si deve esplicare — *lepos* = arguzia, brio — *eruditio* = cultura — *celeritas* — prontezza — *brevitas... coniuncta* = una brevità di risposte e di obiezioni (con un termine schermistico: *di parate e di assalti*) non disgiunta da un fine senso della convenienza e da garbo.

18. *antiquitas*: la storia — *exemplorum vis* = copia di esempi — *nam*: vi è un ellissi di pensiero. « Del porgere (*actio*) non è il caso di parlare; poichè... » — *conformatione ac varietate* = con le diverse inflessioni di voce — *levis* = di poco conto — *animo aequo* = senza disgusto, con piacere — *peritura*: si traduca *perire* con « riuscir vane, inefficaci ».

19. *ex iis rebus universis* = dal complesso di tutte quelle cognizioni o discipline — *elaborare*: l'affaticarsi raggiungendo lo scopo, e quindi « riuscire » — *sed aliis quibusdam* = ma con ben altri...

XII. *Elogio di Ortensio.*

1. Cum e Cilicia decedens Rhodum venissem et eo mihi de Q. Hortensi morte esset adlatum, opinione omnium maiorem animo cepi dolorem. Nam et amico amisso cum consuetudine iucunda tum multorum officiorum coniunctione me privatum videbam et interitu talis auguris dignitatem nostri conlegii deminutam dolebam; qua in cogitatione et cooptatum me ab eo in conlegium recordabar, in quo iuratus iudicium dignitatis meae fecerat, et inauguratum ab eodem, ex quo augurum institutis in parentis eum loco colere debebam. **2.** Augebat etiam molestiam, quod magna sapientium civium bonorumque penuria vir egregius coniunctissimusque mecum consiliorum omnium societate alienissimo rei publicae tempore extinctus et auctoritatis et prudentiae suae triste nobis desiderium reliquerat, dolebamque, quod non, ut plerique putabant, adversarium aut obtrectatorem laudum mearum sed socium potius et consortem gloriosi laboris amiseram. **3.** Etenim si in leviorum artium studio memoriae proditum est poetas nobiles poetarum aequalium morte doluisse, quo tandem animo eius interitum ferre debui, cum quo certare erat gloriosius quam omnino adversarium non habere? cum praesertim non modo numquam sit aut illius a me cursus impeditus aut ab illo meus, sed contra semper alter ab altero adiutus et communi-

---

XII. *Brutus*, c. I. — 1. *Cilicia*: Cicerone ne era stato governatore, come proconsole, nel 50 a. C. — *opinione omnium* = più di quanto si possa credere, essendo stati emuli in eloquenza ed avversari in processi — *animo* = sinceramente — *cum... tum...* = non solo... ma anche... — *consuetudine* = relazione — *coniunctione* = comunanza di uffici, avendo sostenuto parecchie difese in comune — *cooptatum* = preposto per la nomina ad augure (il che si faceva da due auguri, quando venisse a mancare uno dei quindici del collegio) — *inauguratum* = iniziato.

2. *molestiam* = il dolore — *quod* = il fatto che — *bonorum*: sono per Cicerone i conservatori — *societate...*: piena comunanza di vedute politiche — *alienissimo* = nel momento più triste: stava per scoppiare la lotta tra Cesare e Pompeo — *obtrectatorem* = denigratore, demolitore — *gloriosi laboris* = glorioso arringo.

3. *leviorum* = più leggere, o meno gravi (dette perciò anche *mediocres artes*, *studia minora*) in antitesi agli studi, i quali, come l'eloquenza, avevano grande importanza per la vita politica — *debui* = avrei dovuto... — *cursus* = carriera — *communicando*: col consultarci e consigliarci e aiutarci a vicenda, o, con reciproci consigli, suggerimenti, aiuti.

cando et monendo et favendo. **4**. Sed quoniam perpetua quadam felicitate usus ille cessit e vita suo magis quam suorum civium tempore et tum occidit, cum lugere facilius rem publicam posset, si viveret, quam iuvare, vixitque tam diu quam licuit in civitate bene beateque vivere: nostro incommodo detrimentoque, si est ita necesse, doleamus, illius vero mortis opportunitatem benivolentia potius quam misericordia prosequamur, ut, quotienscumque de clarissumo et beatissumo viro cogitemus, illum potius quam nosmet ipsos diligere videamur. **5**. Nam si id dolemus, quod eo iam frui nobis non licet, nostrum est id malum, quod modice feramus, ne id non ad amicitiam, sed ad domesticam utilitatem referre videamur; sin tamquam illi ipsi acerbitatis aliquid acciderit angimur, summam eius felicitatem non satis grato animo interpretamur.

XIII *Doti oratorie di Ortensio.*

301. Hortensius igitur cum admodum adulescens orsus esset in foro dicere, celeriter ad maiores causas adhiberi coeptus est: quamquam inciderat in Cottae et Sulpici aetatem, qui annis decem maiores, excellente tum Crasso et Antonio, dein Philippo, post Iulio, cum his ipsis dicendi gloria comparabatur. Primum

---

4. *perpetua* = ininterrotta — *tempore* = in tempo più opportuno... — *bene beateque* = felicemente — *incommodo* = disgrazia — *illius vero...*: senso: «ma della morte di lui dobbiamo piuttosto congratularci con lui, esser lieti, perchè avvenuta in un tempo così propizio per lui, che compiangerla»: *benivolentia prosequi aliquem*, significa mostrar benevolenza verso alcuno, e qui è in antitesi a *misericordia pr.* — *ut...* = di modo che — *diligere*: l'affetto ad un amico si dimostra col volerne il bene. Ora, per Ortensio era un vantaggio l'esser morto, e il desiderarlo vivo sarebbe stato egoismo, e amare sè stesso più dell'amico.

5. *quod... quod:* il primo, congiunzione, il secondo è pronome (= *et id malum*) = e questa sventura dobbiamo sopportare con rassegnazione — *ne... referre videamur* = per non mostrare di aver di mira più l'utile nostro che quello dell'amico — *sin...* = ma se ci affiggiamo come di una disgrazia toccata a lui stesso — *summam felicitatem* = la sua grande ventura (di morire a tempo) — *grato*: verso gli dei — *interpretamur* = valutiamo degnamente, apprezziamo.

XIII. *Brutus*, §§ 301-303. — 301. *admodum adulescens* = giovinetto ancora (a 19 anni) — *annis... maiores:* sottint. *erant* — *Cottae et Sulpicii*: C. Aurelio Cotta, uno degli interlocutori del *De oratore* e del *De natura deorum*, e Publio Sulpicio Rufo (*grandis et, ut ita dicam, tragicus orator*) celebri oratori ambedue; di essi Cicerone parla nel Brutus § 201 e segg. — *Crasso... Antonio:* vedi pag. 225 — *Philippo*: altro oratore, di cui pure Cicerone parla

memoria tanta, quantam in nullo cognovisse me arbitror, ut quae secum commentatus esset ea sine scripto verbis eisdem redderet, quibus cogitavisset. Hoc adiumento ille tanto sic utebatur, ut sua et commentata et scripta et nullo referente omnia adversariorum dicta meminisset. **302**. Ardebat autem cupiditate sic, ut in nullo umquam flagrantius studium viderim. Nullum enim patiebatur esse diem, quin aut in foro diceret aut meditaretur extra forum. Saepissume autem eodem die utrumque faciebat. Adtuleratque minime vulgare genus dicendi: duas quidem res quas nemo alius: partitiones, quibus de rebus dicturus esset, et conlectiones, memor et quae essent dicta contra quaeque ipse dixisset. **303**. Erat in verborum splendore elegans, compositione aptus, facultate copiosus; eaque erat cum summo ingenio tum exercitationibus maxumis consecutus. Rem complectebatur memoriter, dividebat acute, nec praetermittebat fere quicquam, quod esset in causa aut ad confirmandum aut ad refellendum. Vox canora et suavis, motus et gestus etiam plus artis habebat, quam erat oratori satis.

XIV. *Elogio della filosofia.*

5. O vitae philosophia dux, o virtutis indagatrix expultrixque vitiorum! quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? tu urbis peperisti, tu dissipatos homines in societatem vitae convocasti, tu eos inter se primo domiciliis, deinde

---

nel Brutus § 230. — *Julio*: C. Giulio Cesare Strabone, fra i primi oratori del tempo e buon poeta tragico, lodato da Cicerone nel Brutus § 177. Perì nella proscrizione mariana — *commentatus esset* = aveva preparato — *commentata:* partic. usato con significaz. passiva — *nullo referente* = senza che alcuno gli richiamasse a mente: forse perchè usavano gli oratori tenersi vicino qualche rammentatore, come Gracco teneva il flautista per il tono della voce.

302. *cupiditate*: sottint. *dicendi* — *meditaretur* = si esercitasse — *adtulerat*: scl. *in forum* — *minime vulgare* = per nulla comune, cioè affinato dall'arte e dalla dottrina — *partitiones* = le divisioni della materia — *conlectiones* = riepiloghi delle argomentazioni degli avversari.

303. *erat in... elegans* = aveva parola smagliante ed eletta, nobile — *compositione...* = opportuna disposizione... — *copiosus...* = padrone della lingua. *Facultas* è la possibilità di fare qualche cosa — *memoriter* = con felice memoria — *plus artis*: Ortensio aveva infatti cura eccessiva della persona, e si agitava troppo.

XIV. *Tusculan. disput.*, l. V, §§ 5-6. — 5. *expultrix* = discacciatrice — *domiciliis:* con la comunanza o vicinanza delle abitazioni — *litterarum et vocum* = della scrittura e della lingua. L'ordine dei concetti dovrebbe essere

coniugiis, tum litterarum et vocum communione iunxisti, tu inventrix legum, tu magistra morum et disciplinae fuisti; ad te confugimus, a te opem petimus, tibi nos, ut antea magna ex parte, sic nunc penitus totosque tradimus. Est autem unus dies bene et ex praeceptis tuis actus peccanti immortalitati anteponendus. Cuius igitur potius opibus utamur quam tuis, quae et vitae tranquillitatem largita nobis es et terrorem mortis sustulisti? **6**. Ac philosophia quidem tantum abest ut proinde, ac de hominum est vita merita, laudetur, ut a plerisque neglecta a multis etiam vituperetur. Vituperare quisquam vitae parentem et hoc parricidio se inquinare audet et tam impie ingratus esse, ut eam accuset, quam vereri deberet, etiamsi minus percipere potuisset? Sed, ut opinor, hic error et haec indoctorum animis offusa caligo est, quod tam longe retro respicere non possunt nec eos, a quibus vita hominum instructa primis sit, fuisse philosophos arbitrantur.

Quam rem antiquissimam cum videamus, nomen tamen esse confitemur recens.

XV. *La brama del sapere è vivissima nell' uomo.*

48. Tantus est igitur innatus in nobis cognitionis amor et scientiae, ut nemo dubitare possit, quin ad eas res hominum natura nullo emolumento invitata rapiatur. Videmusne, ut pueri ne verberibus quidem a contemplandis rebus perquirendisque deterreantur? ut pulsi recurrant? ut aliquid scire se gaudeant? ut id aliis narrare gestiant? ut pompa, ludis atque eius modi spectaculis teneantur ob eamque rem vel famen et sitim perferant? Quid vero? qui ingenuis studiis atque artibus delectantur, nonne videmus eos nec valetudinis nec rei familiaris habere rationem omniaque perpeti ipsa cognitione et scientia captos et cum maximis curis et laboribus compensare eam, quam ex discendo capiant,

---

l'inverso — *disciplinae* = di un vivere ordinato — *unus dies... actus* = un sol giorno vissuto in conformità... — *peccanti immortalitati* = a una vita immortale trascorsa nell'errore.

6. *proinde ac... est merita* = in proporzione de' suoi meriti — *hic error...* = ma questo errore si affacciò e queste tenebre offuscarono... perchè (*quod*) — *respicere* = volgersi indietro.

XV. *De finibus*, 1. V, §§ 48-49. — 48. *scientiae* = del sapere — *nullo emolumento* = non da speranza, lusinga di premio — *gestiant* = siano smaniosi — *valetudinis* = della salute — *rationem...* = tener conto — *compen-*

voluptatem? **49.** Mihi quidem Homerus huius modi quiddam vidisse videtur in iis, quae de Sirenum cantibus finxerit. Neque enim vocum suavitate videntur aut novitate quadam et varietate cantandi revocare eos solitae, qui praetervehebantur, sed quia multa se scire profitebantur, ut homines ad earum saxa discendi cupiditate adhaerescerent. Ita enim invitant Ulixem (nam verti, ut quaedam Homeri, sic istum ipsum locum):

O decus Argolicum, quin puppim flectis, Ulixes,
auribus ut nostros possis agnoscere cantus!
nam nemo haec umquam est transvectus caerula cursu,
quin prius adstiterit vocum dulcedine captus,
post variis avido satiatus pectore musis
doctior ad patrias lapsus pervenerit oras.
Nos grave certamen belli clademque tenemus,
Graecia quam Troiae divino numine vexit,
omniaque e latis rerum vestigia terris.

Vidit Homeros probari fabulam non posse, si cantiunculis tantus vir irretitus teneretur; scientiam pollicentur, quam non erat mirum sapientiae cupido patria *esse* cariorem. Atque omnia quidem scire, cuiuscumque modi sint, cupere curiosorum, duci vero maiorum rerum contemplatione ad cupiditatem scientiae summorum virorum est putandum.

---

sare: liberam. «comperare a prezzo di....».

49. *finxerit* = favoleggiò — *quiddam vidisse* = abbia visto qualche cosa di simile, abbia intuito una simile verità — *revocare*: s' intende della loro rotta; arrestare — *Homeri*: dal libro XII, verso 184 e segg.: la cui versione letterale sarebbe: «qua orsù venendo, molto lodato Ulisse, grande gloria degli Achei, - la nave arresta, affinchè di noi due la voce tu oda. - Non mai infatti alcuno per qui oltrepassò con la nave nera - prima di udire di noi la soave voce (uscente) dalle bocche, - anzi costui dilettatosi (del nostro canto) torna, e più cose sapendo - Conosciamo invero tutte le cose, quante in Troia ampia - gli Argivi e i Troiani per volere degli dei soffrirono - e sappiamo quante cose siano avvenute sulla terra di molti altrice — *fabulam* = il suo racconto — *cupido* = a lui avido di sapere — *scire... cupere* = il desiderio di sapere... (*putandum est curiosorum hominum*) — *duci...* = il sentirsi attratto...

XVI. *L'onesto è per se stesso desiderabile.*

36. Omne autem, quod honestum sit, id esse propter se expetendum, commune nobis est cum multorum aliorum philosophorum sententiis. Praeter enim tres disciplinas, quae virtutem a summo bono excludunt, ceteris omnibus philosophis haec est tuenda sententia, maxime tamen Stoicis, qui nihil aliud in bonorum numero nisi honestum esse voluerunt Sed haec quidem est perfacilis et perexpedita defensio. Quis est enim, aut quis umquam fuit aut avaritia tam ardenti aut tam effrenatis cupiditatibus, ut eandem illam rem, quam adipisci scelere quovis velit, non multis partibus malit ad sese, etiam omni impunitate proposita, sine facinore quam illo modo pervenire? **37**. Quam vero utilitatem aut quem fructum petentes scire cupimus illia, quae occulta nobis sunt, quo modo moveantur, quibusque de causis ea versentur in caelo? Quis autem tam agrestibus institutis vivit, aut quis contra studia naturae tam vehementer obduruit, ut a rebus cognitione dignis abhorreat easque sine voluptate aut utilitate aliqua non requirat et pro nihilo putet? aut quis est, qui Maximorum aut Africanorum ceterorumque virorum fortium atque omni virtute praestantium facta, dicta, consilia cognoscens nulla animo afficiatur voluptate?

XVII. *La virtù è il fondamento di uno Stato.*

51. Quodsi liber populus deliget, quibus se committat, deligetque, si modo salvus esse vult, optimum quemque, certe in optimorum consiliis posita est civitatium salus, praesertim cum hoc natura tulerit, non solum ut summi virtute et animo praeessent inbecillioribus, sed ut hi etiam parere summis velint. Verum hunc optimum statum pravis hominum opinionibus eversum esse

---

XVI. *De finibus*, l. III. §§ 36-38. — 36. *tres disciplinas* = tre scuole o sistemi — *tuenda* = tener fermo, professare questo principio.

37. *tam agrestibus...* = è tanto barbaro e rozzo — *tam... obduruit* = è reso così insensibile — *Maximorum* = dei Fabii Massimi e degli Scipioni.

XVII. *De re publica*, I. I. §§ 51-53. — 51. *liber*: da sè, liberamente, se un popolo sarà libero di... — *quibus se committat* = i suoi magistrati, reggitori — *natura tulerit*: *natura fert ut...* = è legge di natura che... — *pravis... opinionibus* = per falso modo di credere. *Pravus* è proprio l'opposto di *rectus* (vedi etim. al passo XVI di Varr. pag. 316). Si noti la differenza tra *opinio* e *sententia*. Cicerone dice *hominum opiniones*, ma *philosophorum*

dicunt, qui ignoratione virtutis, quae cum in paucis est, tum a paucis iudicatur et cernitur, opulentos homines et copiosos, tum genere nobili natos esse optimos putant. Hoc errore vulgi cum rem publicam opes paucorum, non virtutes, tenere coeperunt, nomen illi principes optimatium mordicus tenent, re autem carent [eo nomine]. Nam divitiae, nomen, opes vacuae consilio et vivendi atque aliis imperandi modo dedecoris plenae sunt et insolentis superbiae, nec ulla deformior species est civitatis quam illa in qua opulentissimi optimi putantur. **52**. Virtute vero gubernante rem publicam quid potest esse praeclarius? cum is, qui inperat aliis, servit ipse nulli cupiditati, cum, quas ad res civis instituit et vocat, eas omnis complexus est ipse nec leges inponit populo, quibus ipse non pareat, sed suam vitam ut legem praefert suis civibus. Qui si unus satis omnia consequi posset, nihil opus esset pluribus; si universi videre optimum et in eo consentire possent, nemo delectos principes quaereret. Difficultas ineundi consilii rem a rege ad plures, error et temeritas populorum a multitudine ad paucos transtulit. Sic inter infirmitatem unius temeritatemque multorum medium optimates possederunt locum, quo nihil potest esse moderatius; quibus rem publicam tuentibus beatissimos esse populos necesse est vacuos omni cura et cogitatione aliis permisso otio suo, quibus id tuendum est neque committendum, ut sua commoda populus neglegi a principibus putet. **53**. Nam aequabilitas quidem iuris, quam amplexantur liberi

---

sententiae (passo precedente 36) — *cum... tum* = ... così, oppure, oltre ad... è anche — *opes paucorum... virtutes*: = in ital. si può rendere il concetto concretamente «pochi potenti... non i virtuosi» — *mordicus* = coi denti, con tutti i mezzi — *re...*: «nel fatto» sottintendendo *eo nomine* che nel testo è fra parentesi quadre; o, meglio, in antitesi a *nomen* «della cosa», cioè «delle virtù» che dovrebbero avere coloro che si chiamano *optimates* (da *optimus*) — *nomen* = *genus* — *vacuae...* = senza... — *modo* = norma — *optimi*: predicativo.

52. *quas ad res...* = *eas res, ad quas...* — *qui si unus...* se egli potesse bastare da sè solo a far tutto — *delectos principes* = capi eletti — *ineundi consilii* = di deliberare — *rem* = il potere, la direzione dello Stato — *error et temeritas* = l'avventato giudizio, o, il procedere sconsigliato — *transtulit* = fece passare, trasmise — *quibus... tenentibus* = e quando questi abbiano la direzione dello Stato — *aliis... permisso* = essendo ad altri commesso l'ufficio di provvedere alla loro tranquillità.

53. *aequabilitas... iuris* = l'eguaglianza dei diritti, di cui son gelosi...

populi, neque servari potest (ipsi enim populi, quamvis soluti ecfrenatique sint praecipue multis multa tribuunt, et est in ipsis magnus dilectus hominum et dignitatum), eaque, quae appellatur aequabilitas, iniquissima est. Cum enim par habetur honos summis et infimis, qui sint in omni populo necesse est, ipsa aequitas iniquissima est; quod in iis civitatibus, quae ab optimis reguntur, accidere non potest.

XVIII. *Superiorità del vero sapiente.*

26. Quid porro aut praeclarum putet in rebus humanis, qui haec deorum regna perspexerit, aut diuturnum, qui cognoverit, quid sit aeternum, aut gloriosum, qui viderit, quam parva sit terra, primum universa, deinde ea pars eius, quam homines incolant, quamque nos in exigua eius parte adfixi plurimis ignotissimi gentibus speremus tamen nostrum nomen volitare et vagari latissime? **27.** Agros vero et aedificia et pecudes et inmensum argenti pondus atque auri qui bona nec putare nec appellare soleat, quod earum rerum videatur ei levis fructus, exiguus usus, incertus dominatus, saepe etiam deterrimorum hominum immensa possessio, quam est hic fortunatus putandus! cui soli vere liceat omnia non Quiritium, sed sapientum iure pro suis vindicare, nec civili nexo, sed communi lege naturae, quae vetat ullam rem esse cuiusquam nisi eius, qui tractare et uti sciat; qui imperia consulatusque nostros in necessariis, non in expetendis rebus,

---

— *neque...*: ha per correlativo *eaque* e si può rendere: *non solo non.. ma anzi* — *praecipue* = in modo particolare — *multis... tribuunt* = danno a molti molte attribuzioni — *dilectus* = scelta — *dignitatum* = di onori (di cariche) *ipsa aequitas iniquissima est* = la eguaglianza diventa, si converte in una grande ingiustizia.

XVIII. *De re publica*, l. I. §§ 26-28. — 26. *quid... putet*: interrogativa dubitativa. Il soggetto è *ille qui... perspexerit* — *haec regna...*: le regioni celesti, di cui l'autore parla prima — *aut diuturnum*: sottint. *putet*, che ha per soggetto *ille qui cognoverit* (il cui oggetto è *quid sit aeternum*) — *aut gloriosum*: sottint. *putet* (*ille qui viderit quam parva* etc.). Alle proposizioni interrogative indirette si possono sostituire in italiano semplici sostantivi come: «eternità, gloria, la piccolezza» (*quam parva sit*) — *quamque...*: dipendente da *viderit*: il *quam* si accosti ad *exigua*.

27. *levis fructus...* = piccolo il vantaggio, ristretto l'uso, mal sicuro il possesso... — *Quiritium iure* = per il diritto di cittadino, in antitesi a *sapientium iure* — *civili nexo*: il *nexum* era un patto solenno, stipulato innanzi a testimoni tra creditore e debitore. Era regolato dalle leggi delle

muneris fungendi gratia subeundos, non praemiorum aut gloriae causa adpetendos putet; qui denique, ut Africanum avum meum scribit Cato solitum esse dicere, possit idem de se praedicare, numquam se plus agere, quam nihil cum ageret, numquam minus solum esse quam cum solus esset. **28**. Quis enim putare vere potest plus egisse Dionysium tum, cum omnia moliendo eripuerit civibus suis libertatem, quam eius civem Archimedem, cum istam ipsam sphaeram, nihil cum agere videretur, [de qua modo dicebatur] effecerit? quis autem non magis solos esse, qui in foro turbaque, quicum conloqui libeat, non habeant, quam qui nullo arbitro vel secum ipsi loquantur vel quasi doctissimorum hominum in concilio adsint, cum eorum inventis scriptisque se oblectent? Quis vero divitiorem quemquam putet quam eum, cui nihil desit, quod quidem natura desideret, aut potentiorem quam illum, qui omnia, quae expetat, consequatur, aut beatiorem, quam qui sit omni perturbatione animi liberatus, aut firmiore fortuna, quam qui ea possideat, quae secum, ut aiunt, vel e naufragio possit ecferre? Quod autem imperium, qui magistratus, quod regnum potest esse praestantius quam despicientem omnia sempiternum et divinum animo volutare? cui persuasum sit appellari ceteros homines, esse solo eos, qui essent politi propriis humanitatis artibus.

XII tavole (tav. III, pag. 27) — *expetendis* = desiderabili — *muneris fungendi gratia* = per debito d'ufficio — *avum meum:* è Scipione Emiliano che parla — *idem de se praedicare* = possa menar lo stesso vanto.

28. *plus egisse* = essere stato più attivo — *omnia moliendo* = ricorrendo ad ogni mezzo — *Archimedem... sphaeram*: al grande matematico e fisico siracusano (287-212 av. Cr.) gli antichi attribuivano il *Planetario*, che rappresentava i corpi celesti e i loro movimenti. Ma i congegni avrebbero dovuto essere così difficili e complessi, che molti credono leggenda tale notizia. (*) Nel nostro passo è detta *istam sphaeram* [*de qua modo dicebatur*] perchè nominata in un capo precedente (XIV) — *quis autem...*: sottinteso *putare vere potest* — *qui... non habeant* = *qui non habeant... quicum* (*aliquem quocum*) *libeat...* — *nullo arbitro* = senza testimoni — *firmiore fortuna*: abl. di qualità — *praestantius quam volutare* = preferibile alla condizione di chi *despiciens... et ducens nihil... volutat* (null' altro volge in animo, se non ciò che è eterno è divino) — *homines*: predicativo: « che gli altri hanno bensì il nome di uomini, ma tali sono soltanto quelli (che sono) ingentiliti dalle doti proprie del vivere civile ».

(*) V. A. Mori Riv. di Geog. Ital. 1911 pag. 187-9.

XIX. *Il ritorno dall'esilio.*

1. Cum primum Romam veni, fuitque, cui recte ad te litteras darem, nihil prius faciendum mihi putavi, quam ut tibi absenti de reditu nostro gratularer. Cognoram enim (ut vere scribam) te in consiliis mihi dandis nec fortiorem nec prudentiorem, quam me ipsum, nec etiam, pro praeterita mea in te observantia, nimium in custodia salutis meae diligentem; eundemque te, qui primis temporibus erroris nostri, aut potius furoris, particeps et falsi timoris socius fuisses, acerbissime discidium nostrum tulisse, plurimumque operae, studii, diligentiae, laboris ad conficiendum reditum meum contulisse. 2. Itaque hoc tibi vere affirmo, in maxima laetitia et exoptatissima gratulatione unum ad cumulandum gaudium conspectum aut potius complexum mihi tuum defuisse; quem semel nactus numquam dimisero: ac, nisi etiam praetermissos fructus tuae suavitatis praeteriti temporis omnes exegero, profecto hac restitutione fortunae me ipse non satis dignum iudicabo.

. . . . . .

XIX. Ep. Ad Att. IV 1. §§. 1-2; 4-5; 8: anno 57 a. C. L'ingresso in Roma avvenne il 4 settembre.

1. *gratularer*: rallegrarsi — *cognoram*: si badi ai tempi dello stile epistolare — *ut vere scribam* = per parlare schietto — *nec fortiorem...* = che tu mancasti, come me di risolutezza e... — *nec etiam* = e che inoltre non... — *observantia* = affetto, attaccamento — *custodia* = tutela, difesa — *diligentem* = zelante; s'intende contro i subdoli maneggi di Clodio, per effetto dei quali era stato esiliato. Ma, fosse paura o altro, Cicerone era stato abbandonato da tutti quelli che gli avevano promesso il loro favore. Pompeo medesimo, ritiratosi in villa, non si lasciò trovare, quando avrebbe dovuto prestare l'aiuto promesso. Furon giorni quelli di grandi amarezze per Tullio, quando si vide disertato e rinnegato da amici, come dal Pretore di Sicilia, che non volle riceverlo nell'isola — *eundemque*: ha valore avversativo e accrescitivo a un tempo. In italiano sarebbe opportuno formare un nuovo periodo: «Ma so altresì che...» — *qui... fuisses*: relativa causale — *erroris nostri* = del mio errore (di essere andato in esilio cedendo alle prepotenze di Clodio) — *acerbissime....*: fosti grandemente addolorato — *discidium*: separazione, distacco.

2. *gratulatione:* dimostrazione di gioia (da parte dei cittadini) — *ad cumulandum gaudium* = a metter la mia gioia al colmo — *quem semel nactus...* = ma s'io avrò tale piacere (di vederti e abbracciarti) — *numquam dimisero* = ne vorrò gustare per sempre — *ac, nisi...*: senso: e se io non potrò rifarmi a usura di quanto ho perduto della tua cara amicizia nel passato, non mi crederò...

4. Nunc etsi omnia aut scripta esse a tuis arbitror, aut etiam nuntiis ac rumore perlata, tamen ea scribam brevi, quae te puto potissimum ex meis litteris velle cognoscere. Pridie Nonas Sextiles Dyrrhachio sum profectus ipso illo die, quo lex est lata de nobis. Brundisium veni Nonis Sextilibus: ibi mihi Tulliola mea fuit praesto, natali suo ipso die qui casu idem natalis erat et Brundisinae coloniae et tuae vicinae Salutis. Quae res animadversa a multitudine summa Brundisinorum gratulatione celebrata est. Ante diem VI Idus Sextiles cognovi [cum Brundisii essem] litteris Quinti, mirifico studio omnium aetatum atque ordinum incredibili concursu Italiae legem comitiis centuriatis esse perlatam. Inde a Brundisinis honestissimis ornatus iter ita feci, ut undique ad me cum congratulatione legati convenerint.

5. Ad urbem ita veni, ut nemo ullius ordinis homo nomenclatori notus fuerit, qui mihi obviam non venerit, praeter eos inimicos, quibus id ipsum [se inimicos esse] non liceret aut dissimulare aut negare. Cum venissem ad portam Capenam, gradus templorum ab infima plebe completi erant, a qua plausu maximo cum esset mihi gratulatio significata, similis et frequentia et plausus me usque ad Capitolium celebravit, in foroque et in ipso Capitolio miranda multitudo fuit. Postridie in senatu, qui fuit dies Nonarum Septembr., senatui gratias egimus.

. . . . . .

8. Ita sunt res nostrae: ut in secundis, fluxae, ut in adversis,

---

4. *lex*: il decreto del ritorno, votato dal senato raccolto nel tempio di Giove Capitolino, e dal popolo nel Campo Marzio — *Tulliola*: sua figlia — *ipso...* = proprio... — *tuae vicinae Salutis*: della inaugurazione del tempio della Salute, presso cui abitava Attico, sul Quirinale — *Quinti fratris*: che il giorno del comizi per il decreto del richiamo aveva corso pericolo di vita — *studio* = ardore, entusiasmo — *ornatus* = accompagnato in segno d'onore.

5. *nemo... homo... notus*: letteralm. «non una sola persona nota al *nomenclator*», cioè: «non un solo cittadino, che potesse aspirare alle pubbliche magistrature», poichè il *nomenclator* accompagnava per via i candidati alle cariche, per additar loro i più ragguardevoli cittadini, da salutare, allo scopo di accaparrarsene i voti. Si rammentino le parole di Orazio, Epist. I, 6, 50 e segg. *Mercemur servum, qui dictet nomina, laevum Qui fodiat latus et cogat trans pondera* (fino a perdere l'equilibrio) *dextram Porrigere* etc. — *portam Capenam*: così detta perchè si usciva da essa per andare a un *oppidum* dello stesso nome. — *celebravit* = festeggiò — *gratias egimus*: nell'orazione *Post reditum in senatu.*

8. *perturbati*: tra Quinto, fratello di Cicerone, e sua moglie Pomponia,

bonae. In re familiari valde sumus, ut scis, perturbati. Praeterea sunt quaedam domestica, quae litteris non committo.

Quintum fratrem insigni pietate, virtute, fide praeditum sic amo, ut debeo. Te exspecto et oro, ut matures venire eoque animo venias, ut me tuo consilio egere non sinas. Alterius vitae quoddam initium ordimur. Iam quidam, qui nos absentes defenderunt, incipiunt praesentibus occulte irasci, aperte invidere: vehementer te requirimus.

---

sorella di Attico, erano dissapori. Cicerone, per ragioni di delicatezza, sfiora appena l'argomento, e, tessendo l'elogio del fratello, si mostra, indirettamente solidale con lui — *eoque animo venias*: vieni, disposto a darmi consigli di cui ho bisogno — *vehementer te requirimus*: noi diremmo: urge la tua presenza.

B. — La Storia.

In tempo di agitazioni politiche era naturale in molti il bisogno di tramandare ai posteri i fatti, di cui erano stati testimoni e spesso anche *magna pars*.

Cesare e Sallustio non solo sono storici insigni, ma ebbero, specialmente il primo, parte importantissima nel movimento politico della loro età.

Prima di parlare dei più importanti accenneremo ai minori.

1) *T. Pomponio Attico*, scrisse un *liber Annalis* nel quale dava un quadro sintetico della storia di Roma, che doveva esser più che altro, un'esposizione arida e sommaria dei fatti secondo l'ordine cronologico, senz'ombra di critica sebbene lodata da Cicerone.

2) *M. Tullio Cicerone* in versi espose la storia del suo consolato e dei suoi tempi ecc. (v. epica).

3) *M. Terenzio Varrone Reatino*, scrisse alcune opere di natura storica.

4) *Q. Elio Tuberone*, compose una storia di Roma dalle origini ai suoi tempi.

5) Tra gli storici che seguirono i varî partiti politici citeremo *Irzio Oppio* e *Cornelio Balbo*, partigiani di Cesare: *Voltacilio* e *T. Ampio Balbo*, pompeiani: *Tirone* che sostenne il suo patrono Cicerone. Anche Antonio ebbe in *Dellio* un lodatore della guerra da lui condotta contro i Parti.

C. — Giulio Cesare.

La vita di C. Giulio Cesare è così strettamente legata con le vicende politiche della sua età, che non è possibile tracciarla qui se non nelle linee principali.

Nacque egli in Roma nel luglio (1) dell'anno 100 av. C. Fin da giovinetto si diede agli studi sotto il retore Antonio Gnifone, e ben presto mostrò le sue simpatie per il pàrtito democratico, ammirandone il duce C. Mario, di cui era nipote. A 18 anni sposò Cornelia, figlia di quel Cornelio Cinna, che nella direzione del partito, prese il posto di Mario. Invitato da Silla dittatore e signore di Roma, a ripudiarla, oppose un reciso diniego, ma prudentemente s'allontanò da Roma, per non incorrere nell'ira del dittatore. Per intercessione di amici fu alla fine richiamato; ma narrasi che Silla nell'accondiscendere alle loro domande avesse detto: io gli perdono, ma in quel giovinetto vedo molti Marii; nè s'ingannò.

Combattè con onore e coraggio in Oriente dove si meritò la *corona civica* (per aver salvato la vita a un cittadino romano). Rientrato in Roma, nell'a 77 chiamò in giudizio, accusandolo di concussione, C. Dolabella, partigiano di Silla; ma non riuscì a farlo condannare. Quindi si recò a Rodi, ove udì quell'Apollonio Molone, che vedemmo già maestro del sommo degli oratori. In quel viaggio cadde in mano dei pirati; ma, liberatosi con un forte riscatto, ne prese poi aspra vendetta sconfiggendoli e facendone crocifiggere un buon numero a Pergamo.

Di ritorno in Roma sostenne Pompeo nella proposta di legge, la quale restituiva ai tribuni della plebe l'autorità loro tolta da Silla, e propose inoltre il richiamo degli sbanditi di parte Mariana. Questi suoi atti valsero molto a conciliargli il favore del popolo, che già fin da quel momento cominciò a vedere in lui il proprio capo e protettore.

Nell'a. 67 ottenne la questura; perdette la moglie e la zia, per le quali volle pronunciare egli medesimo l'elogio funebre. Notevole per la storia è quello per la zia. In esso,

(1) Quel mese si chiamava *Quintile* e da lui prese il nome di *Luglio*.

per la prima volta, sostenne che la gente *Giulia* discendeva da *Iulus* figlio di Enea; e così l'origine della stirpe si faceva risalire agli dei, essendo Enea figlio di Venere. In tale occasione volle anche esporre le imagini di Mario.

Edile nell'a. 65, si guadagnò sempre più la devozione del popolo dando spettacoli non mai visti e spendendo per essi somme incredibili; rialzò i trofei di Mario abbattuti da Silla, la qual cosa il senato avrebbe certamente impedita, se ne avesse avuto la forza. Nel medesimo anno si ordisce quella che Sallustio chiama la prima congiura di Catilina; costui v'ebbe una parte secondaria, non essendo altro che strumento dei veri promotori, Giulio Cesare e Licinio Crasso, che volevano opporsi alla straordinaria potenza acquistata da Pompeo col favore del Senato. La congiura fallì.

Nell'anno 63 Cesare è nominato pontefice: prese egli parte alla congiura sventata da Cicerone? È difficile affermarlo, Sallustio anzi lo esclude affatto; ma Cesare doveva veder di buon occhio uno sconvolgimento politico, per trarne il miglior profitto possibile, e se non vi prese parte diretta potè forse favorirla in segreto, come Crasso sostenerla col denaro. L'orazione pronunciata da Cesare in senato per sottrarre a una sentenza di morte i congiurati, è troppo artifiziosa e ricca di sofismi perchè possa giungere al suo scopo; forse nell'animo suo sentiva il rimorso di abbandonare, senza protesta, alla loro sorte, coloro che poco prima aveva forse incoraggiati alla rivolta.

Nominato pretore l'anno seguente (62), ebbe, nel 61, col titolo di propretore, l'amministrazione della Spagna, per dove i suoi creditori non l'avrebbero lasciato partire, se Crasso non si fosse fatto per lui mallevadore. Di ritorno da quella provincia potè pagare tutti i debiti, tante erano le ricchezze che aveva saputo mettere insieme: ma s'era saputo acquistare anche molto onore, perchè non era troppo facile tener al dovere quelle popolazioni irrequiete e bellicose. Dopo aver rappattumato Pompeo e Crasso, si unì loro e così si formò quello che poi si disse primo triumvirato. Ognuno vi era entrato con uno scopo ben determinato: Cesare voleva il favore dei due colleghi per ottenere il consolato l'anno seguente. E vi riuscì; fu eletto infatti insieme con M. Calpurnio

Bibulo, già suo collega nella pretura. Il popolo malignamente chiamava quello il consolato di Giulio e di Cesare, poichè questi faceva ogni cosa a suo talento senza nemmeno interrogare il collega. Propose una legge agraria in favore dei veterani di Pompeo e con un'altra diminuì d'un terzo il canone d'appalto delle pubbliche gabelle ai cavalieri, su loro richiesta, raccomandando però loro moderazione nel porre all'incanto le nuove tasse. Così egli si guadagnò il favore del popolo e dei cavalieri, classe questa che gli era stata alquanto ostile. L'anno seguente, come proconsole, potè, con abili mosse de' suoi amici, avere il governo dell'Iliria e della Gallia per 5 anni Intanto a stringere vie più i legami con Pompeo, gli diede in moglie la propria figlia Giulia, ed egli stesso aveva sposato Calpurnia, figlia di Calpurnio Pisone.

Partiva Cesare per le Gallie con quattro legioni, e là, in nove anni, di vittoria in vittoria, riuscì a conquistare per il popolo Romano una floridissima provincia, ma, quel che a lui forse maggiormente importava, a formarsi un esercito fedele, su cui in ogni evento avrebbe potuto fare assegnamento Nè Cesare, durante la guerra, perdeva di vista le cose di Roma; anzi, non solo n'era continuamente informato, ma ogni anno, col pretesto di presiedere alle diete, che si tenevano nella sua provincia della Cisalpina, veniva in Italia. Nel 57 avvenne il convegno di Lucca, per il quale a Cesare fu prorogato il governo delle Gallie per altri cinque anni. A rompere però l'accordo e a preparare la guerra civile concorsero due fatti: la morte di Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, per cui scioglievasi il vincolo di parentela, che aveva tenuti uniti quei due potenti e ambiziosi, e la sconfitta e conseguente morte di Lic. Crasso, onde veniva a mancare colui, che avrebbe potuto impedire la rottura tra i suoi due colleghi. Non appena quindi Cesare fu di ritorno (nell'a. 50) dalla sua fortunata campagna nella Gallia, Pompeo, invidioso della gloria militare di Cesare e del favore crescente che s'acquistava tra' soldati, cercava di bilanciare la potenza dell'avversario appoggiandosi agli aristocratici e al senato e riuscì ad ottenere da questo un decreto, che invitava Cesare a consegnare due legioni. Cesare ubbidisce, ma quando l'anno seguente vede che le legion

sono date a Pompeo col pretesto della guerra partica, non ubbidisce più al nuovo invito di abbandonare la provincia e licenziare l'esercito. Allora il senato lo dichiara nemico della patria. Cesare passa il Rubicone e così incomincia la guerra civile.

Pompeo col senato fugge a Brindisi e di lì a Dyrrachium (Durazzo). Cesare entra in Roma; ripartitone per la Provincia, espugna Marsiglia, sconfigge in Ispagna un esercito di Pompeo, poi corre a Brindisi, e quindi a Dyrrachium e di là, inseguito Pompeo, lo vince sui campi di Farsalo. Andato in Egitto, si fa arbitro dei dissidi insorti tra Tolomeo e Cleopatra a favore di quest'ultima, e di qui una guerra, che finisce con la morte di quel re. Move contro Farnace re del Ponto, lo annienta (celebre è la relazione fattane con le tre parole, *veni*, *vidi*, *vici*) e quindi con fulminea rapidità stermina a Tapso in Africa e a Munda in Ispagna gli ultimi avanzi dell'esercito Pompeiano. Ritornato a Roma nell'a. 45 ebbe il titolo di console senza collega e celebrò un quadruplo trionfo, e l'anno seguente quello di dittatore a vita (*rei publicae constituendae*, per riordinare lo Stato). Ed invero dopo aver generosamente perdonato a' suoi nemici, si diede tutto alle riforme amministrative ed economiche. Promulgò buone leggi sull'agricoltura e fondò colonie, per sfollare Roma dei cittadini più poveri e togliere così incentivi a rivolte. Ma, tutto intento a queste riforme, non s'accorse della tempesta che s'addensava sul suo capo. I fieri repubblicani, vedendo in lui il tiranno, che aveva spento la libertà, congiurarono per toglierlo di mezzo e agl'idi di Marzo dell'anno 44 l'uccisero ai piedi della statua di Pompeo in senato, con 23 pugnalate.

Alto di statura, di colorito pallido, dalla fronte ampia, dagli *occhi grifagni*, aveva portamento dignitoso e bella e sonora la voce. In ogni suo atto traspariva una cert'aria di raffinato ed elegante signore. Proclive al perdono, ben di rado si mostrò crudele. Ambizioso, seppe meglio d'ogni altro approfittare delle turbolenze politiche e dell'inettezza e delle incertezze altrui, per trarre nelle sue mani il potere. D'ingegno superiore e versatile, fu grande e come uomo politico e come generale e come scrittore. Ed è grave iattura che di

lui siano a noi arrivate solamente le due opere storiche e anche queste non ultimate.

Tra le opere poetiche gli antichi conoscevano:

1) Una tragedia intitolata *Edipo*.

2) Due poemetti: le *Lodi di Ercole* e l'*Iter* (un viaggio in Ispagna compiuto nell'a. 46 a C.).

3) Alcuni esametri sul poeta Terenzio.

Le opere in prosa erano:

1) *De astris*.

2) *De auspiciis*.

3) *De Analogia*, trattato di grammatica (in due libri), dedicato a Cicerone.

4) *Anticato* (in due libri), opera di carattere politico, in risposta all'elogio di Catone, scritto da Cicerone.

5) Ἀποφθέγματα, una raccolta di sentenze.

Ma tutte le opere nominate andarono perdute. Onde poco possiamo dire del valore di Cesare come oratore, perchè i discorsi inseriti in gran copia nei Commentari in forma indiretta sono abbozzi di discorsi piuttosto che vere e proprie orazioni. Sappiamo del discorso pronunciato contro Dolabella, dell'elogio funebre per la moglie e per la zia; leggiamo nella Catilinaria l'orazione tenuta in senato in favore dei congiurati: ma questa, se nel contenuto può rispecchiare il pensiero di Cesare, nella forma è di Sallustio stesso. Seguiva egli il *genus atticum:* ma ebbe larghi elogi come oratore da Cicerone, da Quintiliano e da Tacito.

Cesare ci lasciò due scritti dal titolo modesto di *Commentarii de bello Gallico* e *Commentarii de bello civili*. La voce stessa di *commentarii*, che significa *memorie*, *appunti*, ci fa subito comprendere che l'autore non ebbe la pretensione di scrivere un'opera storica, ma di notare alla buona quanto credeva potesse giovare ai contemporanei ed ai posteri per conoscere l'uomo e le sue imprese. I Commentarii della guerra gallica narrano in 7 libri (chè l'8° fu aggiunto più tardi dal luogotenente Irzio) i fatti della guerra ch'egli con tanta bravura condusse nella Gallia. I sette libri corrispondono ai primi sette anni della guerra (58-52 a. C. : sono scritti in terza persona, perchè il racconto riesca più oggettivo, ed hanno per noi una grande attrattiva, poichè Cesare ha

l'arte di saper esporre con semplicità e chiarezza. Non si sofferma troppo nei particolari, destando così maggiormente la maraviglia e l'ammirazione del lettore, che vede le difficoltà quasi per incanto superate. Cesare non vanta mai l'opera sua e parcamente loda i suoi valenti coadiutori: nè è aspro nel biasimo, quando un'impresa, per errore di qualche suo legato, non sia riuscita.

Altro merito di Cesare è quello di non essersi mai attribuito il buon successo ottenuto da' suoi legati, per i quali non ha la gelosia facile nei generali, che ambiscono alla gloria senza rivali. Per questa ragione sono messi in luce i meriti di Galba, Titurio Sabino, Cotta, Q. Cicerone e Labieno.

Chiaro ed efficace è nella descrizione di luoghi e di costumi; cade, come gli altri, in errori di geografia, specialmente quando discorre di cose non vedute coi propri occhi, ma riferite su notizie avute da altri.

Quanto alla verità storica non può accettarsi la grave accusa di Asinio Pollione, che gliela nega assolutamente. Nella narrazione della *guerra gallica* troviamo che qua e là Cesare esagera per esaltare il valore de' suoi, che con mezzi ristretti, in regioni aspre e fra difficoltà d'ogni sorta, trionfano di nemici di gran lunga superiori per forze, avvezzi all'inclemenza del clima, e pratici dei luoghi. Inoltre — e questa è la più grave colpa di Cesare — volle giustificarsi d'aver assalito quelle popolazioni, convincendo i Romani, che a quella lunga e difficile guerra fu tratto non dall'ambizione e dal desiderio di gloria, ma dalla necessità; onde fa di tutto per dimostrare ch'egli provocato dovette difendersi. In verità una provocazione non vi fu mai: anzi Cesare non solo senza una vera ragione assalì le innocue popolazioni della Gallia, ma, violando la legge, che proibiva ai governatori d'imprender guerre se non provocati, s'impossessò di quella fertile regione. Scopo ultimo di tali imprese dovette essere quello di oscurare la gloria acquistata da Pompeo in Oriente, di formarsi un esercito affezionato e fedele, e di prepararsi all'avvenire con certezza di vittoria sul rivale. Eppure questo scopo, ormai riconosciuto da tutti, non risulta mai da' suoi scritti; da questi egli appare lo scrittore più modesto del mondo, che non abbia avuto altro scopo, se non

quello di dire la verità nella forma più semplice e senza retorica. È dunque la giustificazione del suo operato contro i mormorii e le maligne insinuazioni a suo carico.

Intento più chiaramente apologetico hanno i *Commentarii de bello civili,* nei quali vuol dimostrare che egli passò il Rubicone e iniziò la guerra civile solo trascinatovi da' suoi nemici, che l'avevano dichiarato nemico della patria. Meglio dunque a quest'opera potrà convenire il biasimo mosso da Asinio Pollione di avere alterato la storia. Anche lo stile dà a conoscere la fretta del lavoro: esso è meno semplice e spigliato che nella prima opera, effetto questo della difficoltà incontrata nel ricercar la frase che desse al falso colore di verità.

Comunque sia, l'opera di Cesare è sempre per noi di gran valore. Come lavoro storico ha il pregio della novità; come prosa possiamo affermare, seguendo il giudizio degli antichi, che essa ci porge un modello perfetto di stile semplice, facile, scorrevole e di lingua pura e sempre appropriata. Cicerone, suo avversario in politica, chiama i Commentari *nudi, recti* (1) *et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta* (2).

(1) *nudi* = senza fronzoli — *recti* = che vanno diritto allo scopo.
(2) Cic. *Brut.* 262.

I. *Giudizio su Terenzio.*

Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
poneris, et merito, puri sermonis amator.
Lenibus atque utinam scriptis adiuncta foret vis,
comica ut aequato virtus polleret honore
cum Graecis neve hac despectus parte iaceres!
Unum hoc maceror ac doleo tibi desse, Terenti.

1. *dimidiate* = dimezzato. Con questa parola Cesare reprime gli entusiasmi di coloro, che chiamavano Terenzio il Menandro latino — *puri sermonis*: risponde al *lecto sermone* di Cicerone, vedi pag. 236 — *lenibus...* = fini, delicati — *vis*: è notevole il fatto, che per cattiva interpunzione si univa il *vis* con *comica,* donde derivò la frase fortunata *vis comica* —. *ut aequato...* = *ut virtus comica polleret honore aequato cum Graecis* — *hac parte* = per questo rispetto — *desse* = *deesse.*

II. *La Britannia e i suoi abitanti.*

XII. **1.** Britanniae pars interior ab iis incolitur, quos natos in insula ipsi memoria proditum dicunt, **2.** maritima pars ab iis, qui praedae ac belli inferendi causa ex Belgio transierunt (qui omnes fere iis nominibus civitatum appellantur, quibus orti ex civitatibus eo pervenerunt) et bello illato ibi permanserunt atque agros colere coeperunt. **3.** Hominum est infinita multitudo creberrimaque aedificia fere Gallicis consimilia, pecorum magnus numerus. **4.** Utuntur [aut aere] aut nummo aureo aut taleis ferreis ad certum pondus examinatis pro nummo. Nascitur ibi plumbum album in mediterraneis regionibus, in maritimis ferrum, sed eius exigua est copia; aere utuntur importato. **5.** Materia cuiusque generis, ut in Gallia, est praeter fagum atque abietem. **6.** Leporem et gallinam et anserem gustare fas non putant; haec tamen alunt animi voluptatisque causa. **7.** Loca sunt temperatiora quam in Gallia, remissioribus frigoribus.

XIII. **1.** Insula natura triquetra, cuius unum latus est contra Galliam. Huius lateris alter angulus, qui est ad Cantium, quo fere omnes ex Gallia naves appelluntur, ad orientem solem, inferior ad meridiem spectat. Hoc pertinet circiter milia passuum quingenta. **2.** Alterum vergit ad Hispaniam atque occidentem solem; qua ex parte est Hibernia, dimidio minor, ut existimatur, quam Britannia, sed pari spatio transmissus atque ex Gallia est in Britanniam. **3.** In hoc medio cursu est insula, quae appellatur Mona; complures praeterea minores subiectae insulae existimantur, de quibus insulis non nulli scripserunt, dies continuos XXX sub bruma esse noctem. **4.** Nos nihil de eo percontationibus reperiebamus, nisi certis ex aqua mensuris breviores esse quam in

---

II. *De B. G.* V. c. 12-14. — XII — 1. *ipsi*: i Britanni — 2. *iis nominibus...* = col loro nome d'origine. Si noti il vezzo di Cesare di ripetere nella relativa il nome da cui il relativo dipende: *civitatum, quibus ex civitatibus* — 3. *fere*: in generale, di solito — 4. *taleis ferreis*: pezzetti di ferro di forma oblunga di un determinato peso, usati come moneta — 5. *materia* = legname — 6. *animi... causa*: per passatempo e divertimento — 7. *remissioribus* = meno rigidi.

XIII. 1. *natura triquetra* = di forma triangolare — *Cantium*: l'odierno Kent — *pertinet* = si estende, ha la lunghezza di... — 2. *dimidio* = di una metà — *atque* = che — 3. *in hoc... cursu* = a mezza rotta (tra la Brit. e l'Irlanda) — *sub bruma* = nel solstizio d'inverno (*bruma* = *brevuma*: superl. arcaico di *brevis*, sottint. *dies*).

continenti noctes videbamus. **5.** Huius est longitudo lateris, ut fert illorum opinio, septingentorum milium. **6.** Tertium est contra septentriones: cui parti nulla est obiecta terra, sed eius angulus lateris maxime ad Germaniam spectat. Hoc milia passuum octingenta in longitudinem esse existimatur. **7.** Ita omnis insula est in circuitu viciens centenum milium passuum.

XIV. **1.** Ex his omnibus longe sut humanissimi, qui Cantium incolunt, quae regio est maritima omnis, neque multum a Gallica differunt consuetudine. **2.** Interiores plerique frumenta non serunt, sed lacte et carne vivunt, pellibusque sunt vestiti. Omnes vero se Britanni vitro inficiunt, quod caeruleum efficit colorem, atque hoc horridiores sunt in pugna aspectu; **3.** capilloque sunt promisso atque omni parte corporis rasa praeter caput et labrum superius. **4.** Uxores habent deni duodenique inter se communes, et maxime fratres cum fratribus parentesque cum liberis: **5.** sed qui sunt ex iis nati, eorum habentur liberi, quo primum virgo quaeque deducta est.

III. *Costumi dei Galli.*

XIII. **1.** In omni Gallia eorum hominum, qui aliquo sunt numero atque honore, genera sunt duo Nam plebes paene servorum habetur loco, quae nihil audet per se, nullo adhibetur consilio. **2.** Plerique, cum aut aere alieno aut magnitudine tributorum aut iniuria potentiorum premuntur, sese in servitutem dicant nobilibus, quibus in hos eadem omnia sunt iura, quae dominis in servos. **3.** Sed de his duobus generibus alterum est druidum, alterum equitum. **4.** Illi rebus divinis iutersunt, sacrificia publica ac privata procurant, religiones, interpretantur: ad eos magnus adulescentum numerus disciplinae causa concurrit, magnoque hi sunt apud eos honore. **5.** Nam fere de omnibus controversiis publicis priva-

---

XIV. 2. *interiores*: quelli dell'interno — *vitro inficiunt*: si tingono di guado (un'erba) — 3. *capillo*: sing. collettivo — 5. *eorum... quo* = *eorum, ad quorum domos...* — *deducta est*: parola tecnica per «*accompagnare*» a titolo d'onore e di festa. Così si diceva della sposa accompagnata dalla casa del padre a quella del marito, così del console, accompagnato a casa dai cittadini o senatori.

III. *De B. G.* VI c. 13-20.

XIII. 1. *numero* = conto, considerazione — *nullo*: arcaico = *nulli*. — 2. *aere alieno* = debiti, — 3. *sed.*: non ha valore avversativo, ma serve a ripigliare il filo del discorso interrotto. — *religiones interpretantur* = decidono in questioni di religione — *disciplinae causa* = per imparare.

tisque constituunt, et, si quod est admissum facinus, si caedes facta, si de hereditate, si de finibus controversia est, idem decernunt, praemia poenasque constituunt: **6.** si qui aut privatus aut populus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt Haec poena apud eos est gravissima. **7.** Quibus ita est interdictum, hi numero impiorum ac sceleratorum habentur, his omnes decedunt, aditum sermonemque defugiunt, ne quid ex contagione incommodi accipiant, neque his petentibus ius redditur neque honos ullus communicatur. **8.** His autem omnibus druidibus praeest unus, qui summam inter eos habet auctoritatem. Hoc mortuo, aut, si qui ex reliquis excellit dignitate, succedit, aut, si sunt plures pares, suffragio druidum, non numquam etiam armis de principatu contendunt. **10.** Hi certo anni tempore in finibus Carnutum, quae regio totius Galliae media habetur, considunt in loco consecrato. Huc omnes undique, qui controversia habent, conveniunt eorumque decretis iudiciisque parent. **11.** Disciplina in Britannia reperta atque inde in Galliam translata esse existimatur, et nunc, qui diligentius eam rem cognoscere volunt, plerumque illo discendi causa proficiscuntur.

XIV. **1.** Druides a bello abesse consuerunt, neque tributa una cum reliquis pendunt, militiae vacationem omniumque rerum habent immunitatem. **2.** Tantis excitati praemiis et sua sponte multi in disciplinam conveniunt, et a parentibus propinquisque mittuntur. **3.** Magnum ibi numerum versuum ediscere dicuntur. Itaque annos nonnulli XX in disciplina permanent. Neque fas esse existimant ea litteris mandare, cum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus, Graecis litteris utantur. **4.** Id mihi duabus de causis instituisse videntur, quod neque in vulgum disciplinam efferri velint, neque eos, qui discunt, litteris confisos minus memoriae studere; quod fere plerisque accidit, ut praesidio litterarum diligentiam in perdiscendo ac memoriam remittant. **5.** In primis hoc volunt persuadere, non interire animas, sed ab aliis post mortem transire ad alios, atque hoc maxime ad virtutem

---

6. *si qui non stetit* = se alcuno non osserva... — 7. *petentibus* = se domandano giustizia. — 10. *considunt*: si raccolgono, tengono le loro adunanze, parola tecnica. — 11. *disciplina*: la dottrina dei druidi, — *diligentius cognoscere* = approfondirsi. —

XIV. 1. *consuerunt* = sogliono, ossia, di solito s'astengono. — 3. *rationibus* = relazioni. — 4. *memoriae studere*= coltivare la memoria. — 5. *hoc...*

excitari putant, metu mortis neglecto. **6.** Multa praeterea de sideribus atque eorum motu, de mundi ac terrarum magnitudine, de rerum natura, de deorum immortalium vi ac potestate disputant et iuventuti tradunt.

XV. **1.** Alterum genus est equitum. Hi, cum est usus atque aliquod bellum incidit (quod fere ante Caesaris adventum quotannis accidere solebat, uti aut ipsi iniurias inferrent, aut illatas propulsarent), **2.** omnes in bello versantur, atque eorum ut quisque est genere copiisque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos clientesque habet. Hanc unam gratiam potentiamque noverunt.

XVI. **1.** Natio est omnium Gallorum admodum dedita religionibus. **2.** atque ob eam causam, qui sunt affecti gravioribus morbis quique in proeliis periculisque versantur, aut pro victimis homines immolant, aut se immolaturos vovent administrisque ad ea sacrificia druidibus, utuntur. **3.** quod pro vita hominis nisi hominis vita reddatur, non posse deorum immortalium numen placari arbitrantur, publiceque eiusdem generis habent instituta sacrificia. **4.** Alii immani magnitudine simulacra habent, quorum contexta viminibus membra vivis hominibus complent; quibus succensis circumventi flamma exanimantur homines. **5.** Supplicia eorum, qui in furto aut in latrocinio aut aliqua noxia sint comprehensi, gratiora dis immortalibus esse arbitrantur; sed, cum eius generis copia defecit, etiam ad innocentium supplicia descendunt.

XVII. **1.** Deum maxime Mercurium colunt; huius sunt plurima simulacra, hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum atque itinerum ducem, hunc ad quaestus pecuniae mercaturasque habere vim maximam arbitrantur; post hunc Apollinem et Martem et Iovem et Minervam. **2.** De his eandem fere, quam reliquae gentes, habent opinionem; Apollinem morbos depellere, Minervam operum atque artificiorum initia tradere,

---

persuadere = inculcare questo principio. — 6. *vi ac potestate* = l'onnipotenza.

XV. 1. *genus* = classe — *usus* = bisogno. — 2, *ut quisque... amplissimos... ita plurimos...* = quanto più uno è potente tanto più... — *ambactos*: parola probabilmente celtica = *servos*.

XVI. 1. *religionibus* = pratiche religiose. — 4. *simulacra* = figure, fantocci. — 5. *defecit* = viene a mancare — *descendunt* = ricorrono.

XVII. 1. *deum* = *deorum* — *Mercurium*: Cesare usa per le divinità galliche i nomi delle romane, nelle quali notava somiglianza di caratteri

Iovem imperium caelestium tenere. Martem bella regere. **3.** Huic, cum proelio dimicare constituerunt, ea, quae bello ceperint, plerumque devovent; cum superaverunt, animalia capta immolant reliquasque res in unum locum conferunt. **4.** Multis in civitatibus harum rerum exstructos tumulos locis consecratis conspicari licet; **5.** neque saepe accidit, ut neglecta quispiam religione aut capta apud se occultare aut posita tollere auderet, gravissimumque ei rei supplicium cum cruciatu constitutum est.

XVIII. **1.** Galli se omnes ab Dite patre prognatos praedicant, idque ab druidibus proditum dicunt. **2.** Ob eam causam spatia omnis temporis non numero dierum, sed noctium finiunt; dies natales et mensium et annorum initia sic observant, ut noctem dies subsequatur. **3.** In reliquis vitae institutis hoc fere ab reliquis differunt, quod suos liberos, nisi cum adoleverunt, ut munus militiae sustinere possint, palam ad se adire non patiuntur filiumque puerili aetate in publico in conspectu patris assistere turpe ducunt.

XIX. **1.** Viri, quantas pecunias ab uxoribus dotis nomine acceperunt, tantas ex suis bonis, aestimatione facta, cum dotibus communicant. **2.** Huius omnis pecuniae coniunctim ratio habetur fructusque servantur: uter eorum vita superarit, ad eum pars utriusque cum fructibus superiorum temporum pervenit. **3.** Viri in uxores, sicuti in liberos, vitae necisque habent potestatem: et cum pater familiae illustriore loco natus decessit, eius propinqui conveniunt, et, de morte si res in suspicionem venit, de uxoribus in servilem modum quaestionem habent, et, si compertum est, igni atque omnibus tormentis excruciatas interficiunt. **4.** Funera sunt pro cultu Gallorum magnifica et sumptuosa; omnia-

---

e di attributi. — 3. *superaverunt* = quando vincono. — *capta*: s'intende *bello* — *posita*: quelle *conlata in unum locum*.

XVIII. 2. *numero noctium... finiunt*: consultano, calcolano dal numero delle notti. Di questo modo di calcolare il tempo (fondato sull'osservazione delle fasi lunari) si hanno tracce nella lingua inglese. In essa *fortnight* (pronuncia *fonait*) abbreviazione di *fourteen nights* = quattordici notti, equivale al nostro « quindici giorni ».

XIX. 1. *cum dotibus*: plurale, perchè lo scrittore non pensa qui alla dote in astratto (sopra ha detto *dotis nomine*) ma alle singole doti, nei singoli matrimoni. Così più sotto dice: *de uxoribus*, pur avendo parlato di un *pater familiae*, perchè tali inchieste non dovevano essere rare. — 3. *in*

que, quae vivis cordi fuisse arbitrantur, in ignem inferunt, etiam animalia, **5.** ac paulo supra hanc memoriam servi et clientes, quos ab iis dilectos esse constabat, iustis funeribus confectis, una cremabantur.

XX. **1.** Quae civitates commodius suam rem publicam administrare existimantur, habent legibus sanctum, si quis quid de re publica a finitimis rumore aut fama acceperit, uti ad magistratum deferat neve cum quo alio communicet, **2.** quod saepe homines temerarios atque imperitos falsis rumoribus terreri et ad facinus impelli et de summis rebus consilium capere cognitum est. **3.** Magistratus, quae visa sunt, occultant quaeque esse ex usu iudicaverunt, multitudini produnt. De re publica nisi per concilium loqui non conceditur.

IV. *Costumi dei Germani.*

XXI. **1.** Germani multum ab hac consuetudine differunt. Nam neque druides habent, qui rebus divinis praesint, neque sacrificiis student. **2.** Deorum numero eos solos ducunt, quos cernunt et quorum aperte opibus iuvantur. **3.** Solem et Vulcanum et Lunam; reliquos ne fama quidem acceperunt. Vita omnis in venationibus atque in studiis rei militaris consistit; ab parvulis labori ac duritiae student. **4.** Qui diutissime impuberes permanserunt, maximam inter suos ferunt laudem: hoc ali staturam, ali vires nervosque confirmari putant. **5.** Intra annum vero vicesimum feminae notitiam habuisse in turpissimis habent rebus: cuius rei nulla est occultatio, quod et promiscue in fluminibus perluuntur, et pellibus aut parvis renonum tegimentis utuntur, magna corporis parte nudā.

XXII. **1.** Agri culturae non student, maiorque pars eorum victus in lacte, caseo, carne consistit. **2.** Neque quisquam agri modum certum aut fines habet proprios, sed magistratus ac principes

---

servilem modum = colla procedura usata per gli schiavi. — 4. *pro cultu* = pel grado di civiltà. — 5. *iustis* = dovuti, doverosi.

XX. 1. *habent... sanctum...* = hanno consacrato per legge. — 3. *ex usu* = di vantaggio, utile.

IV. *De B. G.* VI. c. 21-23 — XXI. 2. *quorum... iuvantur*: i cui benefizi sono evidenti, come quelli del sole, del fuoco. — 4. *impuberes* = casti (*qui notitiam feminae non habent*); vedi § 5. — *renonum tegimentis utuntur* = *renonibus* (pellicce che coprivano il petto e le spalle) *teguntur*.

XXII. 2. *modum* = misura fissa, determinata. — *cognationibus...* = a

in annos singulos gentibus cognationibusque hominum, qui tum una coierunt, quantum et quo loco visum est agri, attribuunt, atque anno post alio transire cogunt. **3.** Eius rei multas afferunt causas: ne assidua consuetudine capti studium belli gerendi agri cultura commutent; ne latos fines parare studeant potentioresque humiliores possessionibus expellant; ne accuratius ad frigora atque aestus vitandos aedificent; ne qua oriatur pecuniae cupiditas, qua ex re factiones dissensionesque nascuntur: **4.** ut animi aequitate plebem contineant, cum suas quisque opes cum potentissimis aequari videat.

XXIII. **1.** Civitatibus maxima laus est quam latissime circum se vastatis finibus solitudines habere. **2.** Hoc proprium virtutis existimant, expulsos agris finitimos cedere neque quemquam prope audere consistere: **3.** simul hoc se fore tutiores arbitrantur, repentinae incursionis timore sublato. **4.** Cum bellum civitas aut illatum defendit aut infert, magistratus, qui ei bello praesint, ut vitae necisque habeant potestatem, deliguntur. **5.** In pace nullus est communis magistratus, sed principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt controversiasque minuunt. **6.** Latrocinia nullam habent infamiam, quae extra fines cuiusque civitatis fiunt, atque ea iuventutis exercendae ac desidiae minuendae causa fieri praedicant. **7.** Atque ubi quis ex principibus in concilio dixit, se ducem fore, qui sequi velint, profiteantur, consurgunt ii, qui et causam et hominem probant, suumque auxilium pollicentur, atque ab multitudine collaudantur; **8.** qui ex his secuti non sunt in desertorum ac proditorum numero ducuntur, omniumque his rerum postea fides derogatur. Hospitem violare fas non putant; **9.** qui quaque de causa ad eos venerunt, ab iniuria prohibent, sanctos habent, hisque omnium domus patent victusque communicatur.

---

gruppi di famiglie riunite — *alio* = altrove. — 3. *rei* = uso, temperamento — *accuratius* = con soverchia cura. — 4. *animi aequitate*: alcuni interpretano « col sentimento dell'uguaglianza », ma è molto meglio intendere « con la serenità, tranquillità dello spirito », data l'assenza dell'invidia per quanto è detto dopo.

XXIII. 2. *proprium* = nota caratteristica, giudizio migliore — *expulsos...*: l'infinitiva è anticipata dall'*hoc* precedente. — 5. *ius dicunt* = fungono da giudici. — 6. *nullam... infamiam* = non sono infamanti — *praedicant* = van dicendo. — 8. *omnium... derogatur* = *nulla fides habetur*. — 9. *quaque de causa* = per qualunque ragione.

Continuatori di Cesare.

Tanto i commentari della guerra gallica quanto quelli della guerra civile rimasero incompiuti. Li compirono gli amici ed ammiratori di Cesare, ma, come è facile capire, rimasero di molto inferiori al loro grande modello.

Ai sette libri della guerra gallica ne aggiunse un ottavo il legato di Cesare *Aulo Irzio*, quello stesso che morì nel 43 alla battaglia di Modena, essendo console con Pansa Egli trattò le ultime vicende di quella guerra, che si svolse negli anni 51 e 50 a. C. Non è autore senza pregi, specialmente per l'ordinata disposizione della materia e la obbiettività della narrazione: ma pecca di monotonia, per un periodare talvolta troppo artifizioso e poco limpido, causa il succedersi e il sovrapporsi di proposizioni relative.

Alcuni gli attribuiscono anche le altre opere storiche in continuazione al *De bello civili*, cosa che non possiamo ammettere, perchè, mentre l'autore di due di quelle opere, afferma di aver preso parte attiva a quelle guerre, si sa che Irzio a quelle rimase del tutto estraneo. Non è facile quindi stabilire chi possa esser l'autore del *Bellum Africanum* e del *Bellum Hispaniense*, inferiori per valore letterario non solo ai commentarii di Cesare, ma anche al Lib. VIII aggiunto da Irzio.

Quanto al *Bellum Alexandrinum*, che sarebbe la continuazione immediata dell'opera di Cesare, alcuni non esiterebbero ad attribuirla ad Irzio stesso; e in realtà, superiore per forma e per trattazione agli altri due scritti, non disdirebbe al legato del dittatore. Altri giunsero a vedere in questo lavoro l'opera di Asinio Pollione, che fu anche cultore del genere storico.

Scopo del Lib. VIII di Irzio era quello di mettere in relazione le due opere di Cesare: del *Bellum Alexandrinum*, di continuare i *Commentari de bello civili*, mentre gli altri due scritti, il *Bellum Afric.* e il *Bellum Hispan.* dovevano chiudere la narrazione delle imprese guerresche del grande capitano.

Cornelio Nepote.

Nacque verso il 94 av. C. nell'Italia superiore, non si sa precisamente dove, perchè è alquanto arrischiata l'opinione, che gli attribuisce per patria la città di Ostiglia sul Po. Venuto in Roma probabilmente in età giovanile, si diede agli studi tenendosi lontano dalla vita politica. Amico di Attico, amicissimo di Catullo (che a lui dedicò la raccolta delle sue poesie), caro altresì a Varrone e a Cicerone, visse senza fastidi fin verso il 30 a. C. Fu uomo moralissimo, di nobile sentire e fedele nell' amicizia.

L'operosità di Cornelio Nepote fu grandissima: però nessuna delle sue opere lo colloca al livello degli altri grandi storici di quest'età. Egli è più che altro un compilatore di libri per la gioventù, con intento forse più educativo che istruttivo.

1) *Chronica* in tre libri; riassunto cronologico della storia d' Italia.

2) *Exempla* in 5 libri; era una raccolta di notizie su uomini insigni con intendimento morale.

3) Un' *opera geografica*, senza critica, dove pare accogliesse cecamente notizie d'ogni sorta.

4) La *Vita di Catone Censorio,* a cui allude egli stesso nella minor vita di Catone inclusa nel *De viris illustribus*.

5. La *Vita di Cicerone*, di cui era amico.

6) Alcune poesie erotiche, scritte nell'età giovanile.

7) *De viris illustribus,* unica opera, giunta a noi, in piccola parte Doveva essere in almeno 16 libri, perchè si hanno notizie fino al libro XVI e trattava, per biografie, degli uomini segnalati nei vari rami dello scibile, nella politica e nella milizia. Questi vari rami erano divisi in due parti, delle quali una trattava degli uomini insigni stranieri (a preferenza greci), l'altra dei romani. Della categoria degli storici possediamo ancora la *Vita di Catone* (un estratto dell'opera maggiore pubblicata a parte) e di *T. Pomponio Attico.* Possediamo invece intero il libro *De excellentibus ducibus exterarum gentium*, il quale contiene 19 biografie di capitani greci, una di un Persiano (Datame) e due di generali

Cartaginesi (Amilcare e Annibale). A questi si deve aggiungere un capitolo dove si parla *dei re* stranieri.

Lo scopo di quest'opera fu essenzialmente morale. Cornelio vide come i costumi del suo tempo andassero sempre più corrompendosi e come, per ricondurre gli uomini pervertiti sulla retta via, occorresse proporre loro buoni esempi di virtù di valore, di abnegazione e di amor patrio. A tal fine scelse da tutte le categorie di uomini, dei romani come degli stranieri, quelli che in ogni tempo furono pregiati e considerati come modelli. Gli è perciò appunto, che invano cercheremmo nell'opera di Cornelio la fedeltà storica. Egli ha bisogno di uomini perfetti; quindi, non badando alla verità, adatta al suo scopo la storia Così tutti, o quasi tutti, virtuosi e degni di lode sono quelli ch'egli presenta all'ammirazione e all'imitazione dei giovani. Non si cura nemmeno di leggere attentamente le fonti greche e cade in errori qualche volta ridicoli, come là dove dice che Temistocle parlava il persiano meglio di un persiano stesso (1), mentre, secondo Tucidide, di quella lingua aveva appreso quel tanto, che gli bastasse per farsi capire. Per questo ed altri difetti molti credettero che l'opera da noi posseduta non fosse la genuina, ma un tardo rifacimento attribuito al grammatico Emilio Probo, fiorito nel secolo IV d. C. al tempo dell'imperatore Teodosio. Se non che le ragioni addotte non sono abbastanza persuasive: onde noi non esitiamo ad ammettere l'autenticità di questo scritto, che non ha e non può avere valore storico, avendo tutta l'impronta di un'opera, che oggi diremmo scolastica.

Non è chiaro il criterio seguito nella scelta degli uomini illustri: perchè ne vediamo inclusi e celebrati alcuni di secondaria importanza ed esclusi altri universalmente riconosciuti come sommi. L'ordine tenuto nella trattazione è il cronologico. Lo stile non si leva mai al disopra del volgare: anzi è piuttosto uniforme e pesante: la lingua è buona. Degli antichi ben pochi ne parlarono e non con soverchio entusiasmo. Quintiliano, che nel capo I. del libro X della sua *Institutio oratoria* parla brevemente di tutti gli autori degni di

(1) Corn. *Temist.*, 10.

esser letti da un oratore, trattando degli storici, non ha nemmeno un accenno a Cornelio.

Qualunque sia il giudizio che di lui si fece o si fa, Cornelio può esser letto con piacere e profitto, e specialmente i giovani v'imparano ad apprezzare un uomo che, in mezzo alla corruzione generale, animato da nobili intendimenti, ebbe per unico scopo il bene de' suoi concittadini.

Catone.

I. **1.** M. Cato, ortus municipio Tusculo, adulescentulus, prius quam honoribus operam daret, versatus est in Sabinis, quod ibi heredium a patre relictum habebat. Inde hortatu L. Valerii Flacci, quem in consulatu censuraque habuit collegam, ut M. Perpenna censorius narrare solitus est, Romam demigravit in foroque esse coepit. **2.** Primum stipendium meruit annorum decem septemque. Q. Fabio M. Claudio consulibus tribunus militum in Sicilia fuit. Inde ut rediit, castra secutus est C. Claudii Neronis, magnique opera eius existimata est in proelio apud Senam, quo cecidit Hasdrubal, frater Hannibalis. **3.** Quaestor obtigit P. Africano consuli, cum quo non pro sortis necessitudine vixit: namque ab eo perpetua dissensit vita. Aedilis plebei factus est cum C. Helvio. **4.** Praetor provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quaestor superiore tempore ex Africa decedens Q. Ennium poëtam deduxerat, quod non minoris aestimamus quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum.

II. **1.** Consulatum gessit cum L. Valerio Flacco. Sorte provinciam nactus Hispaniam citeriorem ex ea triumphum deportavit. **2.** Ibi cum diutius moraretur, P. Scipio Africanus consul iterum, cuius in priori consulatu quaestor fuerat, voluit eum de provincia depel-

---

I. 1. *municipio*: gli abitanti di un *municipium* godevano della cittadinanza romana, e avevano leggi e magistrati propri — *in foro esse*: frequentare il foro, esercitarsi nell'eloquenza e nella giurisprudenza. — 2. *tribunus militum*: erano i capi della legione, sei per ciascuna. Si alternavano nel comando a due a due ogni due mesi, e i due comandavano a giorni alternati. — 3. *obtigit* = toccò in sorte — *non pro sorte...*: non secondo i vincoli dell'ufficio che la sorte gli aveva dato. Il questore, subordinato al console, doveva professare per questo devozione e rispetto.

lere et ipse ei succedere, neque hoc per senatum efficere potuit, cum quidem Scipio principatum in civitate obtineret, quod tum non potentia, sed iure res publica administrabatur. **3.** Qua ex re iratus senatui *consulatu* peracto privatus in urbe mansit. At Cato, censor cum eodem Flacco factus, severe praefuit ei potestati. Nam et in complures nobiles animadvertit et multas res novas in edictum addidit, qua re luxuria reprimeretur, quae iam tum incipiebat pullulare. **4.** Circiter annos octoginta, usque ad extremam aetatem ab adulescentia, rei publicae causa suscipere inimicitias non destitit. A multis temptatus non modo nullum detrimentum existimationis fecit, sed, quoad vixit, virtutum laude crevit.

III. **1.** In omnibus rebus singulari fuit industria: nam et agricola sollers et peritus iuris consultus et magnus imperator et probabilis orator et cupidissimus litterarum fuit. **2.** Quarum studium etsi senior arripuerat, tamen tantum progressum fecit, ut non facile reperiri possit neque de Graecis neque de Italicis rebus, quod ei fuerit incognitum. **3.** Ab adulescentia confecit orationes. Senex historias scribere instituit. Earum sunt libri septem. Primus continet res gestas regum populi Romani, secundus et tertius unde quaeque civitas orta sit Italica, ob quam rem omnes Origines videtur appellasse. **4.** In quarto autem bellum Poenicum est primum, in quinto secundum. Atque haec omnia capitulatim sunt dicta. Reliqua quoque bella pari modo persecutus est usque ad praeturam Ser. Galbae, qui diripuit Lusitanos: atque horum bellorum duces non nominavit, sed sine nominibus res notavit. In eisdem exposuit, quae in Italia Hispaniisque [aut fierent aut] viderentur admiranda: in quibus multa industria et diligentia comparet, nulla doctrina.

II. 2. *cum quidem* = sebbene... — *principatum*: il primo posto; sebbene fosse il cittadino più ragguardevole — *non potentia* = non con l'influenza personale. — 3. *in complures... animadverit* = procedette contro..., punì — *in edictum*: pretori e censori, nell'assumere la magistratura, pubblicavano un editto in cui dichiaravano le norme che avrebbero seguite nell'esercizio del loro potere. — 4. *temptatus* = chiamato in giudizio.

III. 1. *industria* = attività — *probabilis* = degno di lode. — 2. *senior* = piuttosto vecchio — *capitulatim* = per sommi capi, sommariamente. — 4. *Servii Galbae*: lo stesso che vedemmo nominato in Pro Murena, § 59 — *non nominavit*: in omaggio alla maestà dello Stato, dalla quale, secondo

5. Huius de vita et moribus plura in eo libro persecuti sumus quem separatim de eo fecimus rogatu T. Pomponii Attici. Quare studiosos Catonis ad illud volumen delegamus.

Catone, dovevano essere eclissati anche gli uomini eminenti — *doctrina* = erudizione = 5. *delegamus* = rimettiamo.

C. Sallustio Crispo.

C. Sallustio Crispo ebbe i natali in Amiterno (oggi S. Vittorino) città della Sabina l'86 a C. Appartenendo egli a famiglia agiata, potè avere in Roma una buona istruzione, coltivando con amore la filosofia e la storia sotto Ateio Pretestato, soprannominato Philologus per la sua vasta erudizione.

Giovane ancora prese parte alla vita politica, schierandosi senza esitazioni nel partito di Cesare: fu questore nell'a. 59, tribuno della plebe nel 52, anno di grandi turbolenze, derivate dall' uccisione di Clodio. Sallustio divenne perciò avversario accanito di Milone, l'uccisore di Clodio, e riversò il suo odio in gran parte anche su Cicerone, che lo difese, mostrandosi non sempre imparziale nella storia della congiura di Catilina. Nel 50 è cassato dal ruolo dei senatori per opera dei censori Appio Claudio Pulcro e L. Pisone, per la sua immoralità, come si volle far credere, ma non proprio per ciò solo, perchè molti altri immorali, come lui, sedevano indisturbati in senato. La ragione principale va cercata nelle condizioni politiche del momento. Pompeo, temendo il ritorno in Roma di Cesare vittorioso, voleva un senato ligio ai propri voleri, su cui contare in ogni evento, onde con vari pretesti, specialmente con quello più ovvio dell'immoralità, cercava di allontanare tutti i fautori del rivale: ed al loro posto venivano iscritti partigiani suoi, come più tardi si potè chiaramente vedere. Sallustio, offeso per il modo indegno con cui i censori l'avevano espulso dal senato, si recò da Cesare e con lui si rimase, accompagnandolo nel suo ritorno dalla Gallia.

Scoppiata la guerra civile, Sallustio rese ottimi servigi al

suo protettore, e se non fu sempre fortunato nelle impresc a cui era preposto (come in Illiria e in una sommossa militare della Campania, dove corse pericolo d'esser ucciso) mostrò verso di lui la massima devozione. E da Cesare in compenso fu preposto alla provincia d'*Africa nova* (la Numidia) che col titolo di *proconsole cum imperio* resse l'anno 46. In questo governo non fu diverso dagli altri: dissanguò i sudditi, mettendo insieme immense ricchezze, che gli fruttarono un processo *de repetundis*. Ma per l'intercessione di Cesare il processo sfumò e Sallustio, dopo la morte di lui, ritiratosi a vita privata, potè godersi tranquillamente il mal tolto denaro. Si costruì in amenissima posizione (sul Pincio) quei famosi *horti Sallustiani,* che furono oggetto di ammirazione nell'età successive e perfino sede di delizia dell'imperatore Adriano; colà passò gli ultimi anni coltivando i suoi studi storici prediletti e cercò, con una vita morale, sferzando l'immoralità altrui, di far dimenticare il suo passato tutt'altro che lodevole. Fatto degno di nota è il suo matrimonio con Terenzia, ripudiata da Cicerone. Morì l'anno 35 a. C.

Giudici antichi e moderni considerano quest'uomo un vizioso, un degenerato, ma è giudizio eccessivo. Sallustio non fu un modello di virtù certamente, ma non fu molto diverso dagli altri. Da giovane ebbe le sue avventure galanti, oggetto di aneddoti salaci e strani: sperperò forse il suo e se ne rifece nel governo della provincia: ma a quei tempi ben pochi sapevano guardare con occhio indifferente (come dice il poeta) un mucchio d'oro. Se poi da ultimo fa il moralista e conduce vita ritirata e di studioso, non gliene dobbiamo muover biasimo, ma piuttosto dar lode; poichè seppe, almeno vicino alla vecchiaia, dar esempio di buon cittadino, e di operoso scrittore.

Le opere di Sallustio appartengono al genere storico.

1) *Bellum Calilinarium* o *De coniuratione Catilinae.* È il racconto della congiura di Catilina. Dopo un'introduzione piuttosto prolissa e sproporzionata alla mole del lavoro sui corrotti costumi di Roma, l'autore discorre della vita di Catilina, uomo ambizioso, crudele, senza scrupoli, che pur di raggiungere il suo intento, commette turpi e orrendi de-

litti; parla della sua candidatura al consolato e finalmente della congiura. La narrazione non è senza intendimento politico nè esente da spirito di parte. Scopo precipuo del lavoro fu forse quello di liberare Cesare (ormai morto) dall'accusa divulgatasi, e che aveva credito, di partecipazione alla congiura. Onde dipinge i congiurati come uomini della peggior risma, volgari, senza scrupoli, reietti dalla società, tra' quali non poteva imbrancarsi il futuro padrone di Roma: d'altra parte scema ingiustamente il merito di Cicerone in questo momento storico. Che intendesse fare Catilina, ove la congiura fosse riuscita, non si può comprendere dall'opera di Sallustio: certo ad alzar il braccio contro la repubblica dovettero spingerlo ragioni più alte che non il semplice corruccio per la repulsa avuta. Nè di gente vile e di schiavi era composta quella schiera che morì sul posto senza retrocedere, nella battaglia di Pistoia. L'intento politico induce Sallustio a non curarsi troppo dell'esattezza cronologica e della verità storica. Egli sposta con istrana negligenza gli avvenimenti, mette in luce fatti secondari, trascurando altri più importanti. Scrive due splendide orazioni, che si immaginano pronunciate da Cesare e da Catone: ma sono opera sua e neppure in tutti i pensieri — almeno per quanto riguarda quella di Catone (1) — corrispondono al vero. Eppure trattava di avvenimenti recenti, i cui testimoni in parte erano ancora in vita.

2) *Bellum Iugurthinum.* L'idea di scrivere la storia di questa guerra gli fu suggerita certamente dalla conoscenza dei luoghi che ne furono il teatro principale: conoscenza acquistata durante il soggiorno in Africa. Ma il fatto che un re bastardo osi opporsi alla volontà del popolo romano non parve forse nemmeno a Sallustio ragion sufficiente per un'opera importante. Anche in questa v'è una ragione politica, che l'autore enuncia chiaramente nel C. 5, 2: *quia tunc primum superbiae nobilitatis obviam itum est.* Il popolo risollevato un momento dai Gracchi, era ben presto ricaduto in più basso stato di abbattimento: da questo cercavano di rialzarlo alcuni prudenti tribuni con discorsi, nei quali si

(1) Cfr. *Ad Att.*, XII, 21. dove è dato il sunto del discorso di Catone.

parlava di rivendicazioni di diritti e delle colpe dei nobili. In buon punto giunge questa guerra a mettere in chiaro gli errori, l'inettezza e il tradimento degli ottimati. Finchè a capo dell'impresa stanno i nobili, le cose volgono al peggio; quando invece è eletto console Mario, l'*homo novus*, il rozzo popolano, le cose si mutano radicalmente e la vittoria finale è il coronamento dell'opera.

Importanti sono i due discorsi di Memmio (c. 31) e di Mario (c. 85). Il primo manifesta il grande desiderio di rivendicazione, che tutto occupa l'animo dei tribuni, intenti a scuotere l'apatia del popolo: il secondo è un vero discorso elettorale, è una terribile requisitoria contro una nobiltà viziosa e depravata alla quale resta unico vanto la gloria degli avi e le loro immagini di cera. Mario non ha gloriosi antenati, non ha immagini di avi, non conosce la lingua greca, ma può andar superbo delle campagne fatte e delle ferite ricevute in pieno petto. Lo spirito di parte trapela da ogni pagina, ma la fedeltà storica è meglio osservata, ove si tolga una certa esagerazione e un eccesso di colorito.

L'opera è per molti rispetti più pregevole della Catilinaria: ha maggior sobrietà, più ordine, maggior osservanza della cronologia, bellissime digressioni sulle cose d'Africa, sul carattere di Giugurta, di Scauro, di Metello, di Mario e di Silla. Sallustio non trascurò di usar bene delle fonti e certo dovette servirsi di qualche scrittore indigeno (1), e trar partito dalle memorie di Silla e di Scauro e dagli annali di Sisenna.

3) Compiute le due monografie, si accinse a scrivere le storie *(Historiarum libri quinque)*, opera importante di cui a noi sono giunti solo scarsi frammenti, due lettere e quattro orazioni. Eppure preziosa sarebbe stata per noi, perchè abbracciava un periodo bensì breve, ma ricco di avvenimenti, che non furono senz'effetto sulla storia successiva e che contribuirono a preparare la caduta della repubblica. Essa trattava degli avvenimenti dalla morte di Silla alla partenza di Pompeo per la guerra contro Mitridate (78-67 av. C.), parlava estesamente del tentativo di Lepido, della

(1) Cfr. C. 17, 7: *Uti ex libris Punicis, qui regis Hiempsalis dicebantur, interpretatum nobis est.*

guerra di Sertorio, della guerra contro i pirati, di Pompeo, della guerra mitridatica, della rivolta di Spartaco e di altre vicende non meno importanti. Anche in quest'opera Sallustio non fu un semplice espositore di fatti, ma volle rintracciare le cause degli avvenimenti e adempiere a un tempo ufficio di storico e di artista: questo attestano le orazioni e le lettere rimasteci.

Sallustio prese a modello Tucidide, principe degli storici dell'antichità e iniziatore del vero metodo, per cui la storia non è arida e disadorna esposizione di fatti, ma ne indaga le cause, e le scopre non fuori dell'uomo, nel fato o negli dei, ma nell'uomo stesso. Perciò egli appartiene a quella classe di storici, che vedono in certi uomini fatali o predestinati la causa dei grandi avvenimenti: teoria ormai abbandonata da quasi tutti i moderni.

Sallustio volle non solo darci una storia, ma un'opera d'arte, e sotto questo aspetto riuscì invero eccellente. La sua prosa elaborata con somma cura è perfetta; e quel sapore intenzionale di arcaico non toglie affatto grazia, anzi ce la rende più simpatica e più caratteristica. E mentre per la narrazione e per il metodo seguì Tucidide, per le orazioni si attenne a Demostene riuscendo a un tempo efficace ed elegante, e adattando con giusto criterio il modo di esporre alla condizione e alla coltura de' suoi personaggi. Si rileggano i discorsi di Aderbale, di Memmio e di Mario nella Giugurtina; quelli di Catilina, di Cesare e di Catone nella Catilinaria e si gusteranno non meno de' più bei capitoli, in cui prevalgono la narrazione, lo studio dei caratteri e i paralleli. Di questi è particolarmente ammirevole quello tra Cesare e Catone. L'autore non perde mai di vista il lettore, per il quale mette in mostra tutto il suo ingegno, e adopera tutti i mezzi di cui dispone per far colpo su di esso ed ottenere, direi quasi, l'applauso.

Sallustio segna un grande progresso nel genere storico, e la lode più bella per lui è che Tacito, il più grande storico di Roma, lo imitò nell'Agricola e nella Germania.

A Sallustio era attribuita un'invettiva contro Cicerone: ma è assolutamente apocrifa.

1. *L'ufficio di storico è glorioso, ma difficile. — Intento di Sallustio nello scrivere storia.*

III. **1.** Pulcrum est bene facere rei publicae, etiam bene dicere haud absurdum est: vel pace vel bello clarum fieri licet: et qui fecere et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur. **2.** Ac mihi quidem, tametsi haudquaquam par gloria sequitur scriptorem et actorem rerum, tamen in primis arduum videtur res gestas scribere, primum quod facta dictis exaequanda sunt, dehinc quia plerique, quae delicta reprehenderis, malivolentia et invidia dicta putant, ubi de magna virtute atque gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit, supra ea veluti ficta pro falsis ducit.

3. Sed ego adulescentulus initio, sicuti plerique, studio ad rem publicam latus sum, ibique mihi multa advorsa fuere. Nam pro pudore, pro abstinentia, pro virtute, audacia largitio avaritia vigebant. **4.** Quae tametsi animus aspernabatur insolens malarum artium, tamen inter tanta vitia inbecilla aetas ambitione conrupta tenebatur: **5.** ac me, cum ab reliquorum malis moribus dissentirem, nihilo minus honoris cupido eadem quae ceteros fama atque invidia vexabat.

IV. **1.** Igitur ubi animus ex multis miseriis atque periculis requievit, et mihi reliquam aetatem a re publica procul habendam decrevi, non fuit consilium socordia atque desidia bonum otium conterere, neque vero agrum colundo aut venando servilibus officiis intentum aetatem agere, **2.** sed, a quo incepto studioque me ambitio mala detinuerat, eodem regressus, statui res gestas

---

I. *De Catil. coniuratione* c. III-V. — III. 1. *haud absurdum* = non senza merito e gloria. — 2, *exaequanda:* la narrazione dei fatti deve essere adeguata ad essi, degna di essi — *quae... reprehenderis* = *ea, quae dixeris, ad reprehendenda.* — *supra ea* = *quae supra ea sunt,* oggetto di *ducit.* — 3. *sed:* non è avversativo, ma indica il passaggio ad un altro ordine di pensieri. — *studio* = ambizione — *ad rem publicam* = alla vita pubblica. — 4. *inbecilla* = debole, incapace di resistere. — 5. *cum dissentirem* = sebbene... — *cādem... famā atque invidiā vexabat;* senso: « l'ambizione mi esponeva alla medesima maldicenza e al medesimo odio... ». Sallustio cerca giustificarsi dalla *nota censoria,* per cui era stato espulso dal senato.

IV. 1. *non fuit consilium* = non fu già mia intenzione — *socordia* = neghittosità — *desidia* = inazione — *bonum* = che si poteva utilmente impiegare. — 2. *sed a quo...* = *regressus eodem* (avv. = *ad idem inceptum*

pupuli Romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere, eo magis, quod mihi a spe, metu, partibus rei publicae animus liber erat.

3. Igitur de Catilinae coniuratione, quam verissime potero, paucis absolvam: nam id facinus in primis ego memorabile existumo sceleris atque periculi novitate.

II. *Orazione di Cesare sulla punizione da infliggere ai complici di Catilina arrestati.*

LI. **1.** « Omnis homines, patres conscripti, qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira atque misericordia vacuos esse decet. **2.** Haud facile animus verum providet, ubi illa obficiunt, neque quisquam omnium lubidini simul et usui paruit. **3.** Ubi intenderis ingenium, valet: si lubido possidet, ea dominatur, animus nihil valet. **4.** Magna mihi copia est memorandi, patres conscripti, quae reges atque populi ira aut misericordia inpulsi male consuluerint: sed ea malo dicere, quae maiores nostri contra lubidinem animi sui recte atque ordine fecere. **5.** Bello Macedonico, quod cum rege Perse gessimus, Rhodiorum civitas magna atque magnifica, quae populi Romani opibus creverat, infida et advorsa nobis **fuit**; sed postquam, bello confecto, de Rhodiis consultum est, maiores nostri, ne quis divitiarum magis quam iniuriae causa bellum

---

et studium) *a quo*... — *carptim* = non in una storia continuata (*perpetua historia;* cfr. *perpetuum carmen*), ma per monografie.

II. *De Catil. coniuratione* c. LI. — Cesare sostiene che i congiurati si debbano giudicare serenamente, secondo le leggi vigenti e la consuetudine dei maggiori. Il derogare da queste, per quanto si tratti di empi traditori, meritevoli delle maggiori pene, può essere pericoloso esempio e aprire la strada agli arbitrî. — Quest'orazione è un vero capolavoro; le ragioni addotte da Cesare, ancorchè possano dare a divedere propositi di mitezza verso i congiurati, sono conformi alla più stretta legalità. Il contenuto è senza dubbio di Cesare, se è vero, come afferma Plutarco, che Cicerone facesse raccogliere da appositi tachigrafi le orazioni pronunciate nella memorabile sèduta: la forma è di Sallustio.

LI. 2. *illa obficiunt* = quelle passioni fanno velo al giudizio — *neque quisquam omnium* = nè alcuno mai — *lubidini* = la passione, il capriccio — *usui* = la vera utilità.,— 3. *intenderis*: metafora presa dall'arco. Si può rendere: « tender l'arco della mente » (perchè domini signora sulla *lubido*). — 4. *memorandi, quae.. male consuluerint* = esempi di stolte deliberazioni... — *recte atque ordine* = con dirittura di giudizio. — 5. *Bello Macedonico*: sostenuta contro Perseo dal 190 al 168 a. C. Vedi nota al passo di Catone (oraz. pro Rhodiensibus) pag. 128. — *creverat:* perchè, dopo la vittoria su

inceptum diceret, impunitos eos dimisere. **6**. Item bellis Punicis omnibus, cum saepe Carthaginienses [et] in pace et per inducias multa nefaria facinora fecissent, numquam ipsi per occasionem talia fecere: magis quid se dignum foret, quam quid in illos iure fieri posset quaerebant.

7. « Hoc item vobis providendum est, patres conscripti, ne plus apud vos valeat P. Lentuli et ceterorum scelus quam vostra dignitas, neu magis irae vostrae quam famae consulatis. **8**. Nam si digna poena pro factis eorum reperitur, novom consilium adprobo: sin magnitudo sceleris omnium ingenia exsuperat, eis utendum censeo, quae legibus comparata sunt. **9**. Plerique eorum, qui ante me sententias dixerunt, composite atque magnifice casum rei publicae miserati sunt: quae belli saevitia esset, quae victis acciderent, enumeravere: rapi virgines pueros, divelli liberos a parentum complexu, matres familiarum pati quae victoribus conlubuissent, fana atque domos spoliari, caedem incendia fieri, postremo armis, cadaveribus, cruore atque luctu omnia compleri. **10**. Sed, per deos immortalis, quo illa oratio pertinuit? An uti vos infestos coniurationi faceret? scilicet, quem res tanta et tam atrox non permovit, eum oratio adcendet. **11**. Non ita est, neque cuiquam mortalium iniuriae suae parvae videntur: multi eas gravius aequo habuere. Sed alia aliis licentia est, patres conscripti. **12**. Qui demissi in obscuro vitam habent, si quid iracundia deliquere, pauci sciunt; fama atque fortuna eorum pares sunt: qui magno imperio praediti in excelso aetatem agunt, eorum facta cuncti mortales novere. **13**. Ita in maxuma fortuna minuma licentia est: neque studere, neque odisse, sed minume irasci decet.

Antioco, ai Rodiensi alleati erano state date le provincie della Licia e della Caria. — 6. *cum saepe* = sebbene spesso — *ipsi : maiores nostri* — *per occasionem* = *quamvis occasio data esset*. — 7. *P. Lentuli:* uno dei congiurati. Vedi l'orazione di Cicerone (III: Cat.) § 6 e segg. pag. 246 e segg. — *irae* = a sodisfare il vostro sdegno... — 8. *ingenia:* ogni facoltà inventiva (cfr. *reperitur*). — 9. *eorum, qui... dixerunt:* noi diciamo semplicemente: « preopinanti » — *composite atque magnifice* = con eloquenza studiata e solenne, smagliante — *a... complexu* = dall'amplesso, dalle braccia... — 10. *quo... pertinuit* = a quale scopo mirò? — *an...* = forse a... — *scilicet:* è ironico — *quem* = *eum quem...* — 11. *suae* = *iniuriae sibi inlatae* — *alia aliis licentia est* = *aliis aliter licet irasci*, come è detto nei §§ 13-14. Il risentirsi di un'offesa ricevuta è naturale negli uomini, ma la diversa condizione impone limiti diversi a tale risentimento. Perciò l'*iracundia* di un privato *appellatur superbia atque crudelitas in imperio*. Il

14. quae apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas adpellatur. **15.** Equidem ego sic existumo, patres conscripti, omnis cruciatus minores quam facinora illorum esse: sed plerique mortales postrema meminere, et in hominibus impiis, sceleris eorum obliti, de poena disserunt, si ea paulo severior fuit. **16.** « D. Silanum, virum fortem atque strenuum, certo scio, quae dixerit, studio rei publicae dixisse, neque illum in tanta re gratiam aut inimicitias exercere: eos mores eamque modestiam viri cognovi. **17.** Verum sententia eius mihi non crudelis — quid enim in talis homines crudele fieri potest? — sed aliena a re publica nostra videtur. **18.** Nam profecto aut metus aut iniuria te subegit, Silane, consulem designatum, genus poenae novom decernere. **19.** De timore supervacaneum est disserere, cum praesertim diligentia clarissumi viri consulis tanta praesidia sint in armis. **20.** De poena possum equidem dicere, id quod res habet, in luctu atque miseriis mortem aerumnarum requiem, non cruciatus esse: eam cuncta mortalium mala dissolvere: ultra neque curae neque gaudio locum esse. **21.** Sed, per deos immortalis, quamobrem in sententiam non addidisti, uti prius verberibus in eos animadvorteretur? **22.** An quia lex Porcia vetat? At aliae leges item condemnatis civibus non animam eripi, sed exilium permitti iubent. **23.** An quia gravius est verberari quam necari? Quid autem acerbum aut nimis grave est in homines tanti facinoris convictos? **24.** Sin quia levius est, qui convenit in minore negotio legem timere, cum eam in maiore neglegeris?

25. « At enim quis reprehendet, quod in parricidas rei publicae decretum erit? Tempus, dies, fortuna, cuius lubido gentibus

---

« lecito », dunque, non è qui giudicato nella sua realtà obbiettiva, ma in rapporto al giudizio che ne fa la gente. — 13. *studere* = favorire. — 15. *postrema* = le ultime circostanze. — 16. *D. Silanum;* nel capo precedente (L. 4) Sallustio dice: *D. Junius Silanus primus sententiam rogatus quod eo tempore consul designatus erat... supplicium sumundum decreverat* — *studio...* = amor di patria, patriottismo. — 17. *aliena* = contraria agli interessi. — 20. *de poena:* di morte, proposta da Silano — *mortem... requiem:* secondo la dottrina epicurea. — 22. *Lex Porcia:* le leggi *Porciae* erano tre, dello stesso tenore e tali che si compivano a vicenda. Da esse erano minacciate pene ai magistrati, che avessero fatto incatenare o sferzare o giustiziare un cittadino romano. — 24. *qui* = *quo modo* — *in minore negotio* = in cosa di minore importanza — *neglegeris*: antiquato = *neglexeris*. — 25. *tempus... dies*: *tempus* è il tempo apportatore di fatti, di congiunture diverse (perciò cfr. le frasi *. pro tempore; in tali tempore* e sim.); *dies* è l'ininterrotta successione degli anni, che mitigano passioni, sentimenti, dolori.

moderatur. **26.** Illis merito accidet, quicquid evenerit: ceterum vos, patres conscripti, quid in alios statuatis, considerate. **27.** Omnia mala exempla ex rebus bonis orta sunt: scilicet ubi imperium ad ignaros aut minus bonos pervenit, novum illud exemplum ab dignis et idoneis ad indignos et non idoneos transfertur. **28.** Lacedaemonii, devictis Atheniensibus, triginta viros imposuere, qui rem publicam eorum tractarent. **29.** Ei primo coepere pessumum quemque et omnibus invisum indemnatum necare: ea populus laetari et merito dicere fieri. **30.** Post, ubi paulatim licentia crevit, iuxta bonos et malos lubidinose interficere, ceteros metu terrere: **31.** ita civitas servitute oppressa stultae laetitiae gravis poenas dedit. **32.** Nostra memoria victor Sulla cum Damasippum et alios eius modi, qui malo rei publicae creverant, iugulari iussit, quis non factum eius laudabat? homines scelestos et factiosos, qui seditionibus rem publicam exagitaverant, merito necatos aiebant. Sed ea res magnae initium cladis fuit. **33.** Nam, uti quisque domum aut villam, postremo vas aut vestimentum alicuius concupiverat, dabat operam, ut is in proscriptorum numero esset. **34.** Ita illi, quibus Damasippi mors laetitiae fuerat, paulo post ipsi trahebantur neque prius finis iugulandi fuit, quam Sulla omnis suos divitiis explevit. **35.** Atque ego haec non in M. Tullio neque his temporibus vereor: sed in magna civitate multa et varia ingenia sunt. **36.** Potest alio tempore, alio cousule, cui item exercitus in manu sit, falsum aliquid pro vero credi: ubi hoc exemplo per senati decretum consul gladium eduxerit, quis illi finem statuet, aut quis moderabitur? **37.** « Maiores nostri, patres conscripti, neque consili neque audaciae umquam eguere, neque illis superbia obstabat, quo minus aliena instituta, si modo proba erant, imitarentur **38.** Arma atque tela militaria ab Samnitibus, insignia magistratuum ab Tuscis pleraque sumpserunt: postremo, quod ubique apud socios aut

---

Perciò si potrebbe tradurre « le circostanze, gli anni... ».. Cicerone usa (Pro Murena XXXI. 65, vedi pag. 256) *usus... dies.,. aetas...* — 26. *ceterum* = *sed.* — 27. *ex bonis:* sott. *exemplis* — *ab dignis et idoneis* = da quelli del tutto meritevoli (di punizione). — 29. *indemnatum* = senza processo regolare. — 32. *Damasippum*: soprannome di L. Giunio Bruto, partigiano di Mario, che aveva fatto uccidere molti ragguardevoli senatori della fazione Sillana ed era stato poi trucidato per ordine di Silla. — 34. *trahebantur*: sottint. *ad supplicium.* — 35. *atque* = ben è vero che io... — *in M. Tullio*: trattandosi di (un console onesto come) M. T. Cicerone. — 37. *superbia* = l'orgoglio nazionale — *si modo* = purchè — 38. *domi exsequebantur* = facevano

hostis idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebantur: imitari quam invidere bonis malebant. **39.** Sed eodem illo tempore [Graeciae morem imitati] verberibus animadvortebant in civis, de condemnatis summum supplicium sumebant. **40.** Postquam res publica adolevit et multitudine civium factiones valuere, circumveniri innocentes, alia huiusce modi fieri coepere, tum lex Porcia aliaeque leges paratae sunt, quibus legibus exilium damnatis permissum est. **41.** Hanc ego caussam, patres conscripti, quo minus novom consilium capiamus, in primis magnam puto. **41.** Profecto virtus atque sapientia maior in illis fuit, qui ex parvis opibus tantum imperium fecere, quam in nobis, qui ea bene parta vix retinemus.

43. «Placet igitur eos dimitti: et augeri exercitum Catilinae? Minume, sed ita censeo: publicandas eorum pecunias, ipsos in vinculis habendos per municipia, quae maxume opibus valent: neu quis de eis postea ad senatum referat, neve cum populo agat: qui aliter fecerit, senatum existumare eum contra rem publicam et salutem omnium facturum».

III. *Parallelo fra Cesare e Catone.*

LIV. **1.** Igitur eis genus, aetas, eloquentia prope aequalia fuere, magnitudo animi par, item gloria, sed alia alii. **2.** Caesar beneficiis ac munificentia magnus habebatur, integritate vitae Cato. Ille

---

proprio, adottavano o sim. — *bonis*: neutro.— 39. *sed* = orbene — *Graeciae morem imitati*: indirettamente, nelle leggi delle XII tavole, compilate, secondo la tradizione, da una commissione andata in Grecia a studiarvi le leggi in vigore. — 40. *quibus legibus*: riferito alle *aliae leges*, esclusa la *lex Porcia*. Si noti la ripetizione del nome, come in Cesare, ved. B. G. V, XIII. 3, pag. 282. — 41. *hanc caussam... magnam puto*: e questa reputo ragione di gran peso, per dissuadervi dal..., la ragione cioè che i maggiori permisero l'esilio, invece della pena di morte. — 42. *ea bene parta*: è ancora il *tantum imperium*, ma considerato analiticamente nei diversi elementi di cui constava, l'opera di uomini e tempi diversi. Si può rendere «i buoni frutti dell'opera loro» o simili. — 43. *placet*: è il verbo tecnico per le decisioni del senato e del popolo: *ita placuit* = così si deliberò, si decise — *pecunias* = *bona* — *referat... agat*: si noti la proprietà dei vocaboli *referre ad senatum*, *agere cum populo*. Il commento a questo pensiero è nelle parole di Cicerone, Cat. IV. IV. 7. *sancit* (*Caesar*) *ne quis eorum poenam, quos condemnat, aut per senatum aut per populum levare possit.*

III. *De Catil. Coniuratione* c. LIV. — 1. *Eis*: Cesare e Catone — *genus*: erano entrambi di antica stirpe. — *aetas*: Cesare nacque nell'a. 100, Catone

mansuetudine et misericordia clarus factus, huic severitas dignitatem addiderat. **3.** Caesar dando, sublevando, ignoscundo, Cato nihil largiundo gloriam adeptus est. In altero miseris perfugium erat, in altero malis pernities: illius facilitas, huius constantia laudabatur. **4.** Postremo Caesar in animum induxerat laborare, vigilare; negotiis amicorum intentus sua neglegere, nihil denegare quod dono dignum esset: sibi magnum imperium, exercitum, bellum novom exoptabat, ubi virtus enitescere posset. **5.** At Catoni studium modestiae, decoris, sed maxume severitatis erat: non divitiis cum divite neque factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat: esse quam videri bonus malebat: ita, quo minus petebat gloriam, eo magis illa sequebatur.

IV. *Orazione di C. Cotta al popolo romano.*

1. « Quirites, multa mihi pericula domi militiaeque, multa advorsa fuere, quorum alia toleravi, partim reppuli deorum auxiliis et virtute mea; in quis omnibus numquam animus negotio defuit neque decretis labos; malae secundaeque res opes, non ingenium mihi mutabant. **2.** At contra in his miseriis cuncta

---

nel 95 a. C. — *alia alii* = *altera alteri*. — 2. *severitas* = rigore — 3. *facilitas* = cortesia, cedevolezza — *constantia* = fermezza. — 4. *neglegere;* è un inf. storico, come il seg. *denegare*. — 5. *illa sequebatur;* sott. *eum*.

IV. E' una delle quattro orazioni tratte dalle *Historiae*. C. Aurelio Cotta (124-74 av. C.), che la pronuncia, è uno degli interlocutori del *de oratore* e del *de natura deorum*, lodato spesso e considerato da Cicerone fra i migliori oratori del tempo. Dopo l'uccisione del tribuno Livio Druso, di cui era amico, essendosi decretato con la *lex Varia* di procedere contro quelli che avessero aiutato i confederati italici nella guerra sociale, andò in volontario esilio. Ne ritornò nell' 82 av. Cr. e riebbe i suoi beni: nel 75 fu console e pronunciò questo discorso per sedare i tumulti della plebe affamata, essendo quelli tempi di grande carestia in causa delle guerre che Roma sosteneva in Oriente (contro Mitridate) e in Occidente (contro Sertorio), e delle scorrerie perpetrate impunemente dai pirati. Durante il consolato *legem tulit ut tribunis plebis liceret postea alios magistratus capere*, contro una legge di Silla, che escludeva i tribuni dalle altre cariche. L'anno appresso, proconsole in Gallia, vi condusse una campagna fortunata, di cui non potè conseguire il trionfo, perchè colto improvvisamente dalla morte.

1. *reppuli* = rimossi, allontanai — *in quis* = *in quibus* — *negotio* = all'azione, e quindi a prendere energiche risoluzioni — *decretis* = alle imprese deliberate — *labos* = attività, perseveranza — *opes* = la mia condizione, i miei mezzi — *ingenium* = indole, animo — 2. *in his miseriis* =

me cum fortuna deseruere. Praeterea senectus, per se gravis, curam duplicat, cui misero acta iam aetate ne mortem quidem honestam sperare licet. **3.** Nam si parricida vostri sum et bis genitus hic deos penatis meos patriamque et summum imperium vilia habeo, quis mihi vivo cruciatus satis est aut quae poena mortuo? quin omnia memorata apud inferos supplicia scelere meo vici.

4. A prima adulescentia in ore vostro privatus et in magistratibus egi: qui lingua, qui consilio meo, qui pecunia voluere, usi sunt; neque ego callidam facundiam neque ingenium ad male faciundum exercui; avidissumus privatae gratiae maxumas inimicitias pro re publica suscepi. Quis victus cum illa simul, cum egens alienae opis plura mala expectarem, vos, Quirites, rursus mihi patriam deosque penatis cum ingenti dignitate dedistis. **5** Pro quibus beneficiis vix satis gratus videar, si singulis animam quam nequeo concesserim. Nam vita et mors iura naturae sunt: ut sine dedecore cum civibus fama et fortunis integer agas, id dono datur atque accipitur.

6. Consules nos fecistis, Quirites, domi bellique impeditissuma re publica. Namque imperatores Hispaniae stipendium milites arma frumentum poscunt, et id res cogit, quoniam defectione sociorum et Sertori per montis fuga neque manu certare possunt neque utilia parare. **7.** Exercitus in Asia Ciliciaque ob nimias opes Mithridatis aluntur. Macedonia plena hostium est nec minus Italiae marituma et provinciarum, cum interim vectigalia parva et bellis

---

nella dolorosa condizione presente, di essere incorso nell'odio dei cittadini, quasi causa dei pubblici mali — *cui misero* = *illi* (*mihi*) *misero cui*... — 3. *bis genitus* = nato due volte, o, diremmo noi, *rinato alla vita* (*civile*) dopo il richiamo dall'esilio, che con la confisca dei beni e la *deminutio capitis* era una specie di *morte civile* — *memorata* = che si dicono essere **4.** *in ore vestro* = sotto i vostri occhi — *egi* = vissi — *avidissimus* = *quamquam eram avidissimus*... — *quis* = *quibus* — *victus:* andato in esilio — *cum illa* = *cum re publica*, per tutti i processi suscitati dalla legge Varia (vedi sopra) contro i principali cittadini, che furono banditi — 5. *animam* = la vita — *quam nequeo:* perchè non può avere una vita da sacrificare *singulis* — *ut... agas:* il vivere... non è uno dei *iura naturae*, ma dipende dagli uomini darlo e accettarlo, perciò *dono datur atque accipitur* — 6. *impeditissuma*... = in un momento assai difficile per lo Stato — *imperatores Hispaniae:* Metello Pio e Pompeo, incapaci di battere Sertorio, e da lui spesso battuti — *defectione sociorum:* attirati da Sertorio alla sua causa — 7. *Macedonia*: si allude alla guerra contro i barbari della Tracia, che furono

incerta vix partem sumptuum sustinent: ita classe, quae conmeatus tuebatur, minore quam antea navigamus. **8.** Haec si dolo aut socordia nostra contracta sunt, agite, ut monet ira, supplicium sumite: sin fortuna communis asperior est, qua re indigna vobis nobisque et re publica incipitis?

9. Atque ego, cuius aetati mors propior est, non deprecor, si quid ea vobis incommodi demitur, neque mox ingenio corporis honestius quam pro vostra salute finem vitae fecerim. **10.** Adsum en C. Cotta consul, facio quod saepe maiores asperis bellis fecere: voveo dedoque me pro re publica. Quam deinde cui mandetis circumspicite: **11.** nam talem honorem bonus nemo volet, cum fortunae et maris et belli ab aliis acti ratio reddunda aut turpiter moriundum sit. **12.** Tantum modo in animis habetote non me ob scelus aut avaritiam caesum, sed volentem pro maxumis beneficiis animam dono dedisse. **13.** Per vos, Quirites, et gloriam maiorum, tolerate advorsa et consulite rei publicae. **14.** Multa cura summo imperio inest, multi ingentes labores, quos nequiquam abnuitis et pacis opulentiam quaeritis, cum omnes provinciae regna maria terraeque aspera aut fessa bellis sint. »

---

poi debellati da Curione, governatore della Macedonia — ***marituma:*** neutro plur. L'autore accenna alle audaci scorrerie dei pirati che si spinsero fino alla foce del Tevere — 8. *haec si...* = se questi mali sono effetto (*contracta sunt*)... — ***indigna:*** neutro plur: — 9. ***non deprecor*** = non istorno da me, non ricuso (la morte) — *ea* = per suo mezzo (della morte) — ***neque... corporis:*** passo incerto e variamente emendato in *ingenui corporis, senio corporis.* Il senso ad ogni modo è questo: io non potrei incontrare morte più onorevole che morendo per voi — 10. *voveo dedoque:* come i Decii e i Curii — 12. ***volentem*** = di mia elezione — 14. ***aspera*** = *infesta.*

In questo periodo si hanno i primi giornali, detti *acta diurna*, in cui si raccoglievano notizie politiche e cronache cittadine. Erano compilati da cittadini privati. Cesare li ridusse a pubblicazione ufficiale (nell'a. 59), onde presero il nome di *acta populi, acta urbana* o *publica*. I privati avevano però diritto di copiarli e di spedirli nelle provincie, ove si leggevano con grande curiosità. Si sa che Cicerone dal suo amico Celio era informato continuamente di quanto succedeva in Roma. Tali *acta* conservati nell'Archivio *(tabularium)* erano importanti documenti storici.

C. — Scienze speciali.

1). *Giurisprudenza.* Fu coltivata in ogni tempo con grande amore dai Romani, che in essa furono maestri al mondo civile. L'età ciceroniana registra tra i giureconsulti *Q. Muzio Scevola*, pontefice massimo nel 95 a. C., che trattò, forse per il primo, questa scienza sistematicamente.

Suo discepolo e continuatore fu *C. Aquilio Gallo*, e fama indiscussa ebbe un discepolo di quest' ultimo *Ser. Sulpicio Rufo* (105-43 a. C.). Amico di Cicerone, fu console nel 51 e fu considerato come il più dotto giureconsulto del suo tempo, come pure ebbe fama di erudito un suo scolaro *A. Ofilio*, che per incarico di Cesare codificò il diritto.

2) La *Grammatica* e la *Linguistica* in quest'età trovano cultori in molti dotti, che prendono ad illustrare i più insigni poeti dell' età antecedente, come Plauto, Nevio, Ennio e Lucilio.

Maestro celebrato di retorica e di lingua fu *Valerio Catone,* che vedemmo iniziare una nuova scuola di poeti i quali cantano l' amore. E appunto all' insegnamento della poetica egli dedicò buona parte del suo tempo.

Maestri di lingua furono ancora *Orbilio Pupillo,* che Orazio chiama *plagosus*, perchè insegnava « il verbo — a suon di nerbo », e *Ateio Pretestato* eruditissimo, soprannominato, come già notammo, *philologus*, maestro di Sallustio e di Asinio Pollione.

Nigidio Figulo, uno degli uomini più eruditi di quest' età, per le sue idee politiche fu cacciato in esilio da Cesare, e vi morì nell'anno 45 a. C. Scrisse trenta libri di *Commentarii grammatici*, oltre a opere importanti di filosofia, di matematica e di scienze naturali, di cui nulla è rimasto. Anche Cesare col suo *De Analogia,* s'occupò di grammatica. Ma tra tutti importante come grammatico e linguista è Varrone Reatino. Lo stesso Varrone, con i suoi *Rerum rusticarum libri tres*, trattò di agricoltura.

M. Terenzio Varrone Reatino.

Nacque egli a Reate (od. Rieti) l'anno 116 a. C. e, benchè fosse tutto dedito a' suoi prediletti studi, non rimase indifforente alle lotte di parte del suo tempo. Ascrittosi al partito aristocratico, seguì Pompeo nelle guerre contro Sertorio, contro i Pirati e contro Mitridate: ebbe pure cariche civili e fu pretore. Scoppiata la guerra tra Cesare e Pompeo, Varrone, col titolo di legato, ebbe il comando di una parte dell'esercito in Ispagna: ma, abbandonato da' suoi soldati, dovette arrendersi a Cesare, il quale, conoscitore degli uomini com'era, comprendendo che in lui non avrebbe avuto mai un pericoloso nemico, gli perdonò, anzi gli affidò l'incarico di riordinare i libri, che dovevano formare una pubblica biblioteca. Dalla sua quiete fu tratto da M. Antonio, il famoso triumviro, che lo incluse nelle liste di proscrizione e gli portò via la casa e gli averi. Solo per intercessione di potenti amici ebbe salva la vita: passò tranquillo gli ultimi anni, morendo nonagenario il 27 a. C.

Varrone fu uno degli uomini più studiosi di ogni età. Già in Roma aveva avuto a maestro il grammatico Elio Stilone; poi a perfezionarsi negli studi s'era recato in Atene, dove ebbe a maestro di filosofia Antioco d'Ascalona: ma la coltura più soda acquistò con la continua e seria lettura delle migliori opere dei Greci. Di tutto teneva conto e di tutto seppe scrivere con competenza. Basta pensare ch'egli compose 74 opere in 620 libri, per darsi conto della vasta erudizione di questo Sabino, vero figlio di quella regione, che non era stata ancora contaminata dalla corruzione dilagante nelle altre parti d'Italia. Le sue opere sono svariatissime, ed abbracciano un campo sterminato; si può dire che comprendono tutto lo scibile di quel tempo.

L'ammirarono amici e nemici: Cicerone, al quale era unito da vincoli di sincera amicizia, lo esalta con grandi lodi; Asinio Pollione fa collocare il busto di lui ancor vivo tra quelli dei grandi uomini estinti, e nel medio evo il Petrarca, che doveva conoscerne meglio di noi il valore, lo colloca terzo dei grandi romani, accanto a Cicerone e a Virgilio.

Sue opere poetiche:

10 libri di *poemata* (forse epigrammi), 6 di *rintoniche* (Rhinthonica) ossia tragicommedie e 4 di *satire*, alla maniera di Lucilio.

Se non che la fama di poeta egli acquistò per le sue *Saturae Menippae*. Erano 150 libri, o meglio 149 satire in 150 libri. Il nome deriva da Menippo di Gadara, filosofo cinico fiorito verso la metà del secondo secolo a. C., il quale inventò un genere satirico mordace, aggressivo, che si discosta dalla *urbanitas* delle satire di Lucilio e di Orazio. Quanto alla forma erano un misto di prosa e di poesia, e nella poesia usavansi metri svariati. Perciò con queste satire Varrone ritorna alla satira di Ennio. Questi scritti appartengono alla prima parte della vita di Varrone, quando l'erudizione non aveva ancora assorbita tutta la sua mente, e la loro perdita è per noi grave iattura. Erano in essi scene curiose, dialoghi, in cui avevano parte precipua i filosofi, messi in ridicolo. Tanto la vita privata quanto la pubblica erano più o meno trattate in queste menippee, delle quali non possiamo renderci esatto conto, perchè troppo scarso è quanto è giunto a noi. Abbiamo alcuni titoli, che sono proverbi, tra cui il ben noto *cras credo, hodie nihil*, δὶς παῖδες οἱ γέροντες, *mutuum muli scabunt* e simili. Il τρικάρανος (mostro tricipite) colpiva il triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso. Curioso doveva essere il *Sexagessis*, in cui s'immaginava che un uomo dopo un lungo sonno si svegliasse e vedesse la sua Roma piena di vizi e di sozzurre.

I frammenti che ci restano sono molto importanti, se non altro, per conoscere la lingua alquanto arcaica usata dall'autore. Questa e le forme nuove introdotte, specialmente gli strani composti, resero sempre più difficile la lettura delle opere di Varrone, onde piacquero meno nei secoli successivi, e, perdendo la loro popolarità, furono al tutto messe da parte.

Ma Varrone ebbe grandissimo nome più specialmente nelle opere di erudizione. Pochi trassero come lui tanto profitto dalle letture, pochi come lui seppero scrivere di argomenti così varî e con tanta serietà di proposito. Se noi possedessimo tutte le opere in prosa di quest'uomo singolare, avremmo un'idea esatta della coltura de' suoi tempi: la

storia, la critica letteraria, la giurisprudenza, la grammatica, la filologia, la geografia, la filosofia, l'agronomia ebbero in lui un cultore d'ingegno non comune. Se non che ben poco giunse fino a noi e completa un'opera sola.

Diamone breve notizia.

a) Ricordano gli antichi 25 libri di orazioni.

b) Tra i numerosi scritti storici, oltre a tre libri di *Annali* e altrettanti sulla *sua vita* e sulla *vita di Pompeo,* Varrone compose 41 libri *Antiquitatum rerum humanarum et divinarum* (antichità profane e religiose del popolo romano). Ammirata da S. Agostino e in qualche punto imitata, aveva il nobile scopo di ricondurre i Romani alla morale e alla religione degli antichi padri. — Si notino le *Aetia* (= αἴτια) cioè *cause*, che trattavano delle origini di molti usi romani.

c) Molti scritti avevano carattere letterario, come *De bibliothecis*, *De poematis* (sui vari generi poetici), *De poetis* (storia della poesia): alcuni si riferivano al teatro, come *De comoediis Plautinis,* e *Quaestionum Plautinarum libri V,* nelle quali parlava e dell'opera poetica di Plauto e dell'autenticità de' suoi scritti. Nelle *Disciplinae* (in 9 libri) discorreva delle arti liberali, opera che non era altro che un'enciclopedia, in cui si davano le nozioni che si riferivano alle scienze allora conosciute.

Del *De lingua latina* in 25 libri, opera dedicata a Cicerone, di cui Varrone era amico, a noi son giunti appena sei (dal 5° al 10°). In questo scritto, che è della massima importanza, erano trattate questioni di lingua: come sull' etimologia, sull'analogia e sull'anomalia, e sulla sintassi. È il più antico scritto di grammatica arrivato sebbene incompleto fino a noi. Anche quest' opera, come l' opera principale storica, è in certo modo illustrata da altri scritti minori, che però si perdettero, come *De sermone latino*, *De similitudine verborum, De origine linguae latinae*, ecc.

d) Imaginum libri XV o *Hebdomades*, una serie di 700 biografie di uomini illustri, romani e stranieri, distribuite in gruppi di 7 (onde il nome *hebdomades*). Aulo Gellio ci conservò il riassunto del proemio. L' opera era in versi e ad ogni personaggio si riferiva un breve epigramma, che ne riassumeva il carattere e i pregi.

e) 76 libri di *Logistorici*, ossia trattatelli di filosofia morale allo scopo di renderla popolare. Ogni trattato aveva due titoli, dei quali uno era un nome di persona, che, pare, dovesse servire come di esempio storico della tesi svolta, l'altro più direttamente riferivasi all'argomento, p. e. *Catus, De liberis educandis — Marius, De fortuna*, ecc.

f) Negli ultimi anni della sua vita Varrone scrisse l'opera che ci è rimasta *Rerum rusticarum libri III.* Nel primo, dedicato alla moglie, parla della coltivazione dei campi; nel secondo, dedicato a Turranio Nigro, parla degli animali domestici e nel terzo, dedicato a Q. Pinnio, più specialmente degli animali da villa, cioè degli uccelli, dei pesci, che i ricchi signori più per isfoggio di lusso, che per i bisogni della vita, mantenevano nelle loro splendide e lussuose ville. E' un'opera di erudizione non solo, ma anche ricca di praticità, perchè si vede che l'autore aveva piena conoscenza del suo argomento. La forma dialogica da lui prescelta aggiunge grazia, spigliatezza e brio a questo scritto didattico. V'è anche lo scopo morale di ricondurre i corrotti romani all'amore della vita di campagna, ch'essi ormai avevano abbandonata per darsi ai piaceri della vita cittadina. Fonti per l'opera, oltre all'esperienza propria dell'autore, furono Catone censorio, col suo *De re rustica*, e il Cartaginese Magone.

g) Sententiae Varronis in numero di 150: alcune graziose e piene di buon senso. Sono probabilmente un estratto dalle sue opere, dovute a un qualche grammatico.

h) XV libri de iure civili — epistolicae quaestiones in cui trattava di svariati argomenti, tra cui anche di diritto pubblico.

i) De ora maritima, de aestuariis ed *ephemeris navalis* erano di argomento geografico e nautico.

Da quanto abbiamo detto il giovane studioso può formarsi un'idea, sia pure lontana dal vero, dell'attività, dell'erudizione, della genialità di quest'uomo. Certo pretendere la originalità in mole sì grande di scritti sarebbe assurdo; buona parte di essi dovette essere lavoro di compilazione, non gretta però, ma ravvivata dall'amore del sapere, dal sentimento della virtù e dalla carità di patria. È infine un grandioso monumento innalzato alla maestà e alla potenza del popolo romano.

Dalle satire Menippee.

I. Non fit thesauris, non auro pectus solutum;
non demunt animis curas ac religiones
Persarum montes, non atria divitis Crassi.

II. Tunc repente caelitum altum tonitribus templum tonescit.

III. . . . . properate
vivere, puerae, quas sinit aetatula
ludere, esse, amare et Veneris tenere bigas.

IV. Dum sermone cenulam variamus
interea tonuit bene tempestate serena.

V. Postremo nemo aegrotus quicquam somniat
tam infandum, quod non aliquis dicat philosophus.

VI. . . . . denique qui sit avarus
sanus? cui si stet terrai traditus orbis,
furando tamen, ac morbo stimulatus eodem,
ex sese aliquid quaerat cogatque peculi.

VII. Unam virtutem propriam mortalibus fecit;
cetera promiscue voluit communia habere.

VIII. Nemini fortuna currum a carcere intimo missum

I. Le ricchezze. — *religiones* = rimorsi — *montes* = le sterminate ricchezze dei Persiani.

II. Improvviso rombo di tuoni — *caelitum. . templum:* l'eccelsa dimora dei celesti, dei numi — *tonescit* = *tonat.*

III. Godete la vita, fanciulle! — *puerae* = *puellae* — *aetatula:* Cfr. framm. di Cecilio a pag. 45 — *esse* = *edere.*

IV. Cena allegra — *variamus* = rendiamo varia, rallegriamo... — *tempestate... serena* = a ciel sereno — *tonuit bene* = scoppiò un tuono di buon augurio. E' una variazione di un verso enniano.

V. Frottole di filosofi — *tam infandum:* cfr. Cic. div. II. 58. 119. « *Nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum* ».

VI. L'avaro — *qui sit...* = come potrebbe essere sano di mente — *terrai* = *terrae* — *ex sese* = vorrebbe lucrare e risparmiare sulla propria pelle (essendo già padrone del mondo).

VII. La virtù — *propriam:* privilegio, possesso privilegiato.

VIII. La vita non scorre tutta felice — *a carcere intimo* = dall'interno dei cancelli, dove, nel circo, stavano i carri prima di lanciarsi alla corsa. La meta era segnata con la pietra (*calx*). L'imagine dei cocchi che escono

labi inoffensum per aecor candidum ad calcem sivit.

IX. Natura humanis omnia sunt paria:
qui pote plus, urget, piscis ut saepe minutos
magnus comest, ut avis enecat accipiter.

X. . . . . ego infelix non queam
vim propulsare atque inimicum orco immittere?
Nequiquam saepe aeratas manuis compedes
conor revellere.

XI. Mortalis nemo exaudit, sed late incolens
Scytharum inhospitalis campis vastitas.

XII. Vinŏ nihil iucundius quisquam bibit:
hoc aegritudinem ad medendam invenĕrunt,
hoc hilaritatis dulce seminarium:
hoc continet coagulum convivia.

Dai libri Rerum rusticarum.

XIII. — *Dedica dell'opera alla moglie Fundania.*

« Si otium essem consecutus, Fundania, commodius tibi haec scriberem, quae nunc ut potero exponam cogitans esse properandum, quod, ut dicitur, si est homo bulla, eo magix senex. Annus enim octogesimus admonet me ut sarcinas colligam antequam proficiscar e vita. Quare, quoniam emisti fundum, quem bene colendo fructuosum cum facere velis, meque ut id mihi habeam

---

dalle carceri è frequente nei poeti latini. Cfr. Orazio, Sat. I. 1. 114. *ut cum carceribus* etc. Virg. Georg. I. 512. *ut cum carceribus — per aecor... = (per aequor)* per il bianco piano, per la bianca arena.

IX. Il pesce grosso mangia il piccolo — *humanis... paria* = tutte le cose sono per natura eguali alla umane, cioè, quel che avviene nel mondo, avviene fra gli uomini — *pote = potest — comest* = divora.

X. Lamenti di Prometeo. Dalla satira *Prometheus liber — manuis*: genit. arcaico — *compedes*: catene propriamente dei piedi. Quelle delle mani eran dette *manicae*.

XI. Parla ancora Prometeo — *exaudit*: sottint. *me — late incolens* = che abita per gran tratto, cioè: l'immensa e deserta distesa degli inospitali..»

XII Il vino — *invenĕrunt*: sdrucciolo, secondo la pronuncia popolare (vedi pag. 151) — *hoc coagulum*: metafora intraducibile. Si potrebbe rendere « è il lievito... » o con altra metafora: « è l'anima dei banchetti ».

XIII. — *bulla*: d'acqua (o di sapone, diremmo noi) — *quem... cum velis et... roges* = e, poichè tu vuoi... e mi preghi... — *ut id... curare* = ch'io

curare roges. experiar, et non solum, ipse quoad vivam, quid fieri oporteat ut te moneam, sed etiam post mortem. Neque patior Sibyllam non solum cecinisse quae, dum viveret, prodessent hominibus, sed etiam quae cum perisset ipsa, et id etiam ignotissimis quoque hominibus. »

XIV. — *Accenno alla moderna teoria dei bacilli.*

Animadvertendum etiam... quod crescunt animalia quaedam minuta, quae non possunt oculis consequi et per aëra intus in corpus per os ac nares perveniunt atque efficiunt difficiles morbos.

XV. *I cani.*

Facie debent esse formosi, magnitudine ampla, oculis nigrantibus aut ravis, naribus congruentibus, labris subnigris aut rubicundis, neque resimis superioribus nec pendulis subtus, mento suppresso, et ex eo enatis duobus dentibus dextra et sinistra, paulo eminulis, superioribus directis potius quam brocchis; acutos quos habeant, labro tectos; capitibus et articulis magnis ac flaccis, crassis cervicibus ac collo: internodiis articulorum longis: cruribus rectis, et potius varis quam vatiis: pedibus magnis et altis, qui ingredienti ei displodantur: digitis discretis: unguibus duris ac curvis: solo, nec ut corneo, nec nimium duro sed ut fermentato ac molli: ac feminibus summis corpore suppresso: spina neque eminula, neque curva: cauda crassa: latratu gravi: hiatu magno: colore potissimum albo, quod in tenebris specie leonina. Praeterea feminas volunt esse mammosas aequalibus pa-

---

abbia ad assumermi la cura di ciò — *ut te moneam...*: sottint. *experiar*.

XIV. 1. I. 12. 2 — *animalia... minuta*: sono i microbi, o bacilli — *consequi*: in senso passivo.

XV. 1. II. 9. §§ 1-6 — *facie* = d'aspetto — *magnitudine* = di gran corpo — *congruentibus* = dello stesso colore — *resimis*: (*re-sīmus*) = ripiegati in su — *suppresso* = corto — *eminulis* = un poco sporgenti — *brocchis*: parola di non accertata etimologia, e significa « sporgenti » — *internodiis* = le vertebre — *varis* = piegate in fuori. Cfr. Orazio, Sat. I. 3. 47... *hunc varum distortis cruribus* (*appellat*) e i verbi *varicare*, *divaricare* — *vatiis* = piegate in dentro — *displodantur* = si allarghino, secondo altri: facciano strepito — *discretis* = disgiunte — *solo* = pianta del piede. Vedi Lucrezio I. 927 — *fermentato*: il contrario di *duro* (compatto) e quindi = spugnoso — *feminibus*: da *femen* = *femur* — *hiatu* = l'apertura della bocca — *quod in tenebris*: il passo è indubbiamente corrotto, e si suppone lacunoso, onde *specie leonina* parrebbe verisimilmente riferirsi al petto grande e peloso. Si

pillis. Item videndum, ut boni seminis sint. Itaque a regionibus appellantur Lacones, Epirotici, Salentini. Videndum ne a venatoribus aut laniis canes emas: alteri quod ad pecus sequendum inertes: alteri, si viderint leporem aut cervum, quod eum potius, quam oves sequantur. Quare, aut a pastoribus emta melior, quae oves sequi consuevit, aut sine ulla consuetudine quae fuerit. Canis enim facilius quid assuescit, eaque consuetudo firmior quae sit ad pastores, quam quae ad pecudes P. Aufidius Pontianus Amiterninus, cum greges ovium emisset in Umbria ultima, quibus gregibus sine pastoribus canes accessissent; pastores ut deducerent in Metapontinos saltus et Heraclae emporium: inde cum domum redissent qui ad locum deduxerant, e desiderio hominum diebus paucis postea canes sua sponte, cum dierum multorum via interesset, sibi ex agris cibaria praebuerunt, atque in Umbriam ad pastores redierunt.

Dall' opera «De lingua latina».

XV. — *Saggio di etimologie varroniane.*

1. *Terra* dicta ab eo, ut Aelius scribit, quod *teritur*. Itaque *tera* in augurum libris scripta cum R uno... Hinc fines agrorum *Termini*, quod eae partes propter limitare iter maxime *teruntur*.

2. *Ager* dictus in quam terram quid *agebant*.... Ager, quod videbatur pecudum ac pecuniae esse *fundamentum*. *fundus* dictus, aut quod *fundit* quotquot annis multa.

3. *Vineta* ac *Vineae* a *vite multa*. *Vitis* a *vino*, id a *vi*.... a *spe spicae*.

4. *Prata* dicta ab eo quod sine opere *parata*.

---

traduce comunemente: «perchè si possano vedere di notte» — *seminis* = di razza — *aut sine ulla consuetudine* = quella che non ha ancora abitudini — *quid assuescit* = si avvezza a tutto — *in Umbria ultima* = all'estremo confine dell'Umbria. Sarà bene coordinare la maggior parte delle proposizioni. — *pastores ut deducerent* = con la condizione che i pastori accompagnassero.

XVI. — 1. XXV[a] 1. — Appena occorre dire che le etimologie varroniane sono errate. — 1. *terra*: è dal tema di *torreo, torridus, torris, is* (tizzone) e significa la arsa, la bruciata, in antitesi al mare. — 2. *ager*: cfr. ἀγρός = pianura, pascolo. E' connesso con *ago* (ἄγω) = condurre, e vuolsi risalga al tempo delle popolazioni nomadi. — 3. *vineta, vinea* (femminile di *vineus*): derivano da *vinum*, gr. οἶνος, da una radice *vi* = flettere, piegare. Perciò *vitis* (greco οἴνη) è la pianta che si piega, che s'attorciglia. — 4. *prata*: di etimologia incerta. Lo si accosta a *pra-vus* (che dal significato di curvo, storto, sarebbe giunto a quello di cattivo), perchè indicherebbe tratto di terra piano avvallato.

XVII. — *Contenuto dell' opera.*

.... omnis operis de lingua latina tris feci parteis, primo quem ad modum vocabula imposita essent rebus, secundo quem ad modum ea in casus declinarentur, tertio quem ad modum coniungerentur.

Quem ad modum vocabula essent imposita rebus in lingua latina, sex libris exponere institui. De his tris ante hunc feci quos Septumio misi: in quibus est de disciplina, quam vocant ἐτυμολογικήν. Quae contra eam dicerentur, volumine primo: quae pro ea, secundo: quae de ea, tertio. In his ad te scribam a quibus rebus vocabula imposita sint in lingua latina et ea quae sunt in consuetudine apud poetas.

XVIII. — *Parentela e affinità organica dei vocaboli. — Radici ed elementi ascitizi (suffissi e desinenze) — precetti grammaticali.*

1. Ut in hominibus quaedam sunt agnationes ac gentilitates, sic in verbis: ut enim ab Aemilio homine orti Aemilii, ac gentiles, sic ab Aemilii nomine declinatae voces in gentilitate nominali. Ab eo enim, quod est impositum recto casu *Aemilius*, orta *Aemilii*, *Aemilium, Aemilios, Aemiliorum* et sic reliqua, eiusdem quae sunt stirpis.

2. Duo omnino verborum principia, impositio et declinatio: alterum ut fons, alterum ut rivus. Imposititia nomina esse voluerunt quam paucissima, quo citius ediscere possent: declinata quam plurima, quo facilius homines, quibus ad usum opus essent, dicerent.

XVII. — 1. VII § 110 — 1 v. § — *imposita essent rebus*: tratta adunque dell'*inventio*, od origine o etimologia delle parole, che nel passo riferito più sotto chiama appunto *impositio* (VIII. 5) — *declinarentur*: declinazione e coniugazione — *coniungerentur*: la sintassi. — II 1. v. 1, — *Septumio: qui mihi fuit quaestor* aggiunge nel l. VII, 109 — *misi* = dedicai — *ab te*: a Cicerone.

XVIII. — 1. VIII § 4 — 1. VIII § 6 — 1. IX §§ 2, 3. 6.

agnationes ac gentilitates: agnati propriamente dicevansi i discendenti dal lato paterno (ma il vocabolo acquistò un significato molto più generico): *gentiles* gli appartenenti alla stessa *gens*, ma stretti da vincoli più religiosi (rammentisi il culto gentilizio) e politici, che di parentela. I due astratti, perciò, si potrebbero tradurre: «vincoli di discendenza e di parentela» — *recto casu*: nominativo. — 2. *impositio*: vedi sopra XVII, 1 — *impositia* = primitivi — *homines... dicerent*: perchè gli uomini potessero esprimere tutto

3. Ad illud genus, quod prius, historia opus est: nisi descendendo enim, aliter id non pervenit ad nos: ad reliquom genus, quod posterius, ars: ad quam opus est praeceptis, quae sunt brevia. Qua enim ratione in uno vocabulo declinare didiceris, in infinito numero nominum uti possis.

XIX. — *Analogia e anomalia risalgono a un'unica fonte. — L'uso è sovrano in una lingua, che è creazione del genio popolare.*

1. . .. ii qui in loquendo partim sequi iubent nos consuetudinem, partim rationem, non tam discrepant, quod consuetudo et analogia coniunctiores sunt inter se, quam ii credunt.

2. Quod est nata ex quadam consuetudine analogia, et ex hac consuetudine item anomalia; itaque, consuetudo ex dissimilibus et similibus verborum quod declinationibus constant, neque anomalia neque analogia est repudianda, nisi si non est homo ex anima, quod est homo *ex corpore et anima.*

3. Ut rationi obtemperare debet gubernator, gubernatori unusquisque in navi, sic populus rationi, nos singuli populo; populus enim in sua potestate, singuli in illius.

---

ciò che volessero, tutte le sfumature del pensiero. — 3. *ad illud genus*: per *l'impositio*, cioè per conoscere l'etimologia delle parole — *nisi descendendo...* = se non per mezzo della tradizione — *ars* = la grammatica — *qua... ratione*: delle regole apprese per la declinazione di un solo vocabolo ci possiamo servire per infiniti altri.

XIX. — 1. IX, §§ 2, 3, 6. — 1. *consuetudinem* = l'uso — *rationem* = l'analogia: come più sotto è detto. Altrove son chiamate *similitudo* l'analogia e *dissimilitudo* l'anomalia — *non... discrepant* = non sono tanto incoerenti. — 2. *ex quadam* = in certo modo, o, fino a un certo punto — *itaque... quod...* = ora, poichè l'uso si fonda sui due principii dell'anomalia e dell'analogia (*dissimilibus... declinationibus*)... — *nisi si non* = salvo che non si volesse..., o, come se si volesse sostenere (cioè con lo stesso controsenso) che l'uomo non è anima, pel fatto che consta d'animo e di corpo. — 3. *unusquisque* = ogni uomo della ciurma. Il principio adunque sostenuto è che l'uso popolare deve esser la norma d'ogni lingua, a dispetto di ogni tenace conservatore e purista. Così la pensava Orazio (Arte poetica, 70 e sogg.), *multa renascentur, quae iam cecidere; cadentque, Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus, Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi:* così la pensano i moderni glottologi, pei quali «la lingua è movimento, non stasi, è vita, non morte». (Cfr. Ceci, prefaz. gramm. latina, pag. V).

TABELLA RIASSUNTIVA DEL PERIODO III (PARTE I)
ETÀ CICERONIANA (78-31 a. C.).

TABELLA RIASSUNTIVA DEL PERIODO

POESIA

DRAMMATICA	EPICA	LIRICA	SATIRA	ELOQUENZ E RETORIC
a) *Tragedia.*	Furio Bibaculo (*De bello Gallico*)	Levio	P. Terenzio Varrone Atacino (*Sat. Menippee*)	a) *Eloquen*
Q. Cicerone	M. Tullio Cicerone (*De suo consulatu, Marius; De temporibus meis*)	Valerio Catone	M. Terenzio Varrone Reatino	Q. Ortens Ortalo
C. Giulio Cesare	Q. Cicerone (*De bello Britannico*)	Furio Bibaculo		Giulio Cesa
b) *Mimo*	Ter. Varrone Atacino (*Bellum sequanicum*)	Licinio Calvo		M. Giuni Bruto
Decimo Laberio	Elvio Cinna (*Smyrna*)	Cornificio		M. Celio Ru
Publilio Siro	C. Licinio Calvo (*Io*)	C. Valerio Catullo		C. Licini Calvo
c) *Mimiambo*	C. Valerio Catullo (*Epital. di Tetide e Peleo, Attis*)			M. Tullio C cerone
Cn. Mazio	Valerio Catone (*Diana*)			b) *Rettoric*
	C. Giulio Cesare (*Iter-Elogio di Ercole*)			Cornificio
	T. Lucrezio Caro (*De rerum natura*)			Cicerone

PROSA

STORIA	GIURISPR.ZA	GRAMM.CA	GEOGR.IA	FILOSOFIA	EPISTOLOGRAFIA
T. Pomponio Attico (*liber annalis*)	Q. Muzio Scevola	Valerio Catone	Varrone Reatino	Cicerone	Cicerone
M. Tullio Cicerone	C. Aquilio Gallo	Orbilio Pupillo		Varrone Reatino	
Varrone Reatino	Ser. Sulpicio Rufo	Ateio Pretestato			
Q. Elio Tuberone	A. Ofilio	Nigidio Figulo			
C. Giulio Cesare (*De bello Gallico e Civili*)		Giulio Cesare			
		Varrone Reatino			
Cornelio Nepote (*De Viris illustribus*)					
C. Sallustio Crispo (*Catilinaria-Giugurtina, le storie*)					
Acta diurna					

Parte II.

L'IMPERO DI AUGUSTO.

ETA AUGUSTEA (31 a. C. — 14 d. C.).

La battaglia d'Azzio e la morte di Antonio posero fine alle lotte civili e ridussero ogni potere nelle mani di Ottaviano. Così nasceva l'impero, che mutava sostanzialmente le condizioni di Roma. È ben vero che tutte le magistrature sussistettero ancora col loro antico nome; ma non è men vero che perderono ogni vigore e che arbitro delle cose di Roma fu d'allora in poi un uomo solo, al quale s'informò la volontà di tutti i cittadini. Ottaviano si fece via via nominare *imperator*, *princeps senatus* e tribuno e nell'a. 27 ebbe il titolo di *Augustus*, quasi il divino, venerabile (il σεβαστός dei Greci). E fu venerato e celebrato da tutti, specie dai poeti, come un dio in terra, come il discendente di Enea, come il benefattore dell'umanità. Egli aveva dato al popolo di Roma la pace, aveva posto fine ad un insopportabile e funesto stato di cose, onde agli occhi di tutti, desiderosi di quiete, era parso come un benefattore e un vero liberatore.

I costumi corrotti degli ultimi anni della repubblica non potevano subito mutarsi: troppo lungamente il popolo aveva dato libero sfogo alle passioni, ai capricci, ai vizi di ogni specie, sicchè la buona volontà e i savi provvedimenti del governo potessero ricondurre ad un tratto Roma ai bei tempi antichi. Ma lode s'ebbe Augusto per il tentato rinnovamento morale del popolo. Vedendo egli una delle principali cause di pervertimento morale nella dissoluzione della famiglia, fondamento dello Stato, pensò di porvi un rimedio con la legge Papia Poppea (o *lex marita*, come la chiama Orazio), per la quale si concedevano le cariche pubbliche solo a chi avesse moglie e figli.

Altra piaga di quest'età fu l'uso invalso di distribuire gratuitamente il grano al popolo, uso giustificabile solo in

momenti difficili ed eccezionali: ma allora le elargizioni erano divenute periodiche e quasi normali, e avevano attratto nelle campagne in Roma una moltitudine di gente sfaccendata, che anteponeva l'ozio in città alle dure fatiche dei campi, e, vivendo alle spalle del governo e desiderosa solo di divertirsi, si dava ad ogni sorta di scapestrerie e d'immoralità. Frattanto i campi, rimasti incolti o lasciati agli schiavi e comperati dai ricchi, diedero principio a quei latifondi, che furono in ogni età la piaga peggiore delle regioni italiche. Augusto dapprima corse ai ripari, sospendendo le distribuzioni di grano; ma poi non ne fece nulla con lo specioso pretesto, che, se l'avesse tolte egli, un altro le avrebbe poi rimesse in uso. Anche Virgilio, scrivendo le Georgiche, si studiò d'infondere nell'animo dei Romani l'amore della vita campestre e cercò con i suoi bei versi di attrarli a quella vita semplice, sana e degna di un popolo libero: ma ci voleva ben altro che versi, per ritrarre il popolo dalla via per cui si era messo.

Non era più sincero il sentimento religioso: lo scetticismo aveva invaso gli animi di tutti: agli dei ben pochi allora credevano, e solo qualche traccia di pietà era rimasta per i culti stranieri di Mitra, di Cibele, di Iside, perchè accompagnati da orgie o da fasto pomposo.

Augusto s'adoperò per ravvivare il sentimento religioso e cominciò col restaurare molti templi e santuari rovinati o lasciati in abbandono durante le guerre civili: ne innalzò di nuovi, splendido su tutti quello di Apollo Palatino (27 a. C.). Riordinò le feste, i collegi sacerdotali e i culti delle varie divinità e nel 17 a. C. instaurò le feste secolari, andate in disuso, affidando ad Orazio il compito di comporre un inno ad Apollo e a Diana. Orazio stesso con le sue *odi romane* (1-6 del III libro) cooperò all'intento di Augusto, facendosi banditore delle virtù civili e del sentimento religioso: ma la chiusa di esse dimostra la scarsa fiducia del poeta stesso nell'efficacia de' suoi versi.

Che se l'imperatore non ottenne il suo scopo di rinnovare il sentimento morale e religioso, meglio riuscì a infondere in tutti il gusto artistico e l'ammirazione per tutto ciò che è bello; specialmente perchè coadiuvato in quest'impresa

da ricchi, colti e benemeriti uomini, quali furono Cilnio Mecenate, Asinio Pollione, Valerio Messalla Corvino e M. Vipsanio Agrippa, suo genero. La città si arricchisce di splendidi monumenti, di portici, di basiliche e di teatri come quello di Marcello, di templi, fra i quali basta ricordare il già mentovato di Apollo sul Palatino e il Pantheon eretto da Agrippa. I cultori delle arti e delle lettere hanno ora protezione, incoraggiamenti, premi: i migliori poeti, come Orazio, Tibullo, Properzio ed Ovidio sono festeggiati a corte o trovano sempre un protettore benevolo in uno dei potenti cittadini.

A diffondere la coltura valgono le pubbliche biblioteche aperte a tutti. Solo chi pensi quanto costosi fossero i libri allora, comprenderà l'importanza di esse. E ben tre ne sorsero in quei tempi, una per merito di Asinio Pollione, che l'aperse fin dall'anno 39 a. C. nell'atrio del tempio della Libertà; due, nel tempio di Apollo Palatino, e nel portico di Ottavia per opera di Augusto. Asinio Pollione fu inoltre iniziatore di una novità, che, se allora ebbe ottimo intento e potè esser lodata, produsse ben presto i suoi tristi effetti e portò con sè la decadenza della letteratura latina: introdusse cioè l'uso delle recitazioni. Prosatori e poeti declamavano le loro composizioni dinanzi a un pubblico di amici indulgenti, che, incoraggiandoli col loro applauso, favorirono tali esercitazioni e, fomentando la vanità dei giovani autori, privi d'ispirazione e di senso d'arte, causarono la decadenza letteraria. A ragione. questo uso fu deriso da Orazio contemporaneo di Asinio Pollione, mentre Plinio il giovane, scrittore del periodo seguente, ne va addirittura in visibilio. Tale è la differenza nei gusti tra i due uomini e i due periodi letterari.

L'educazione dei giovani aveva unicamente per iscopo la coltura. Spenta la vita pubblica, le scuole mutano il loro carattere ed acquistano importanza per la retorica e la filosofia che vi si insegna. La lingua greca co' suoi migliori scrittori occupa ancora le menti giovanili: ma a questi si aggiungono anche i migliori della letteratura latina. I retori ed i grammatici sono sempre più apprezzati e pagati, perchè addestrino i loro alunni a vane esercitazioni di retorica o a

fabbricar versi, non monta se poco corretti od eleganti, purchè bastassero alle gare delle sale di lettura. L'insegnamento filosofico, tranne alcune eccezioni, era affidato a *graeculi* mezzo ignoranti, che vendevano le loro teorie male apprese e peggio spiegate a chi li pagava e venerava. L'educazione della gioventù meglio si compiva nelle conversazioni con gli uomini veramente dotti e geniali, che in quest'età abbondarono in Roma, e nei viaggi che i giovani delle buone famiglie imprendevano dopo presa la toga virile e aver percorso i primi studi in patria. Meta di questi viaggi per la poesia e la filosofia era ancora Atene, e per la retorica ordinariamente Rodi. Talvolta i giovani visitavano l'Asia minore, le isole dell'Egeo e la Sicilia, dove i ricordi degli antichi tempi e della prisca grandezza parlavano al loro cuore entusiastico meglio dei retori e dei filosofastri.

Gli studi poetici, retorici, letterari in genere si diffondono, favoriti da Augusto, che voleva allontanare le menti dal pensiero della politica. I poeti specialmente inneggiano a lui, datore di pace e di benessere e si fanno cortigiani, sostenendo l'impero e il suo capo.

Negli scrittori e nei poeti soprattutto aleggia un senso di mestizia, che traspare quasi in ogni componimento, e che si palesa anche nelle pagine degli autori che atteggiano le labbra al sorriso. Quel sorriso non è spontaneo: nasconde o cerca di nascondere l'amarezza dell'animo: si sentono gli effetti del periodo antecedente. Le lunghe lotte fratricide, che sconvolsero Roma e ne turbarono la pace per un secolo intero, quando tutto ad un tratto cessarono, dovettero lasciare negli animi di tutti un senso di prostrazione e di sconforto, quale si prova generalmente nel momento di quiete che tien dietro a un grande trambusto o a grandi dolori.

L'epica eroica raggiunge il suo massimo splendore con Virgilio: ben distante gli sta invece Ovidio con le sue *Metamorfosi:* l'epica didascalica ci darà le *Georgiche* e qualche altro poema. Il dramma è interamente decaduto. Le tragedie e le commedie si rappresentano ancora, ma in mezzo all'indifferenza degli spettatori: sulle scene dominano il mimo e il pantomimo. Il mal costume acuisce il pungolo della satira in Orazio, che avrà grande onore anche nella

lirica e nella trattazione più seria delle epistole, volte leggermente al satirico e alle questioni filosofiche e letterarie.

Molto coltivata sarà l'elegia per opera di Cornelio Gallo, Tibullo, Properzio e Ovidio. A Virgilio sarà dato il vanto di aver trattato l'idillio nelle sue bucoliche.

E mentre la poesia raggiunge il massimo dell'eleganza, della grazia e della perfezione, la prosa in generale manifesta palesi segni di decadenza. L'eloquenza e la storia, che nel periodo ciceroniano splendettero su tutti gli altri generi letterari, in questa età ebbero così diversa fortuna, da perdere quasi ogni importanza. Spenta la libertà e con essa le lotte civili, l'eloquenza non ha più ragione di sussistere. Le cariche non hanno più alcun valore reale; con la medesima indifferenza si accettano o si lasciano ad altri. Anche le cause dibattute in tribunale perdono della loro importanza, perchè un tempo gli oratori sapevano elevare le cause private all'altezza di cause politiche; ora, scomparsi i partiti, o, se sussistono, rimanendo nell'ombra, nessuno, o ben pochi, hanno il coraggio di opporsi apertamente all'imperatore. Così, all'eloquenza vera e magnifica subentra la retorica con le vane declamazioni, con le esercitazioni scolastiche su argomenti inutili e puerili. La storia ora non è più coltivata da coloro che, vissuti in mezzo ai fatti politici, scrivono con passione e con spirito di parte: ora, in generale, si evita di parlare dei fatti contemporanei e si risale, come Livio, alla storia di Roma o si espone quella di altre nazioni, come Pompeo Trogo. Molto spesso la storia di Roma è trattata da autori greci, i quali si sentirono forse più liberi in questa materia così pericolosa. La filosofia, come s'è visto, è più nelle mani di ciurmadori che di veri maestri, mentre invece sono coltivate le scienze, la giurisprudenza e le arti come l'architettura.

I. — Poesia.

A. — La drammatica.

1) Nulla di nuovo e d'importante ci può offrire la *tragedia* in un'età, che ama il mimo e il pantomimo e applaude più

volentieri Pilade e Batillo che gli autori di tragedie: questi tuttavia non mancano. Si ricordano:

Cassio Parmense, un tal *Santra*, di cui nulla, o quasi nulla, sappiamo, *Asinio Pollione* più noto di tutti. Nato tra i Marrucini (forse a Chieti), visse fino al 4 d. C. ed ebbe lodi da Orazio (Od. II, 1), da Virgilio, il quale, certo esagerando, dice che le sue tragedie sono degne del coturno di Sofocle (cf. Ecl. VIII, 10).

Buon nome ebbe pure *Vario Rufo* (74 a. C.-14 d. C.) lodato da Orazio in Od. I, 6, amicissimo di Virgilio, che morendo gli affidò la sua Eneide. La sua tragedia intitolata *Tieste* fu accolta con plauso da Quintiliano: apprezzata fu pure la *Medea* di *Ovidio:* ma anche questa, che forse poteva essere il miglior componimento del genere, era trascurata nella forma, pur mostrando l'ingegno del poeta.

Orazio nell'Epist. I, 1, 67 accenna ai *lacrimosa poemata Pupi;* ma non si sa bene se quel *lacrimosa* si debba intendere scritto seriamente, per lodare in Pupio l'arte di commuovere, oppure in tono sarcastico, perchè le tragedie di lui fossero piene di piagnistei.

Di altri autori, come meno noti e di cui nulla ci resta, stimiamo meglio non parlare.

2) *La commedia.* — Si rappresenta ancora qualche commedìa degli autori del periodo antecedente. Ora un tal *C. Melisso* di Spoleto, liberto di Mecenate e maestro di scuola, più tardi bibliotecario al portico d'Ottavia, inventò un nuovo genere di *togate*, a cui diede il nome di *trabeate*, dalla *trabea* (distintivo dei cavalieri), onde pare che in queste commedie avessero parte importante i cavalieri. Ma non ebbero molto buon successo, nè il poeta ebbe imitatori.

B. — Poesia epica.

Uno dei generi che più furono coltivati nell'età di Augusto è l'epico: se non che la fama di Virgilio oscurò i minori, dei quali si può dire che resta appena il nome con qualche frammento.

Tuttavia non possiamo passar sotto silenzio tanto quelli

che si segnalarono nell'epopea narrativa, quanto quelli che volsero il loro ingegno alla didascalica.

1) *L. Vario Rufo.* Orazio lo proclama sommo tra gli epici, e Virgilio pure gli fece grand'onore, affermando (nell'Ecl. 9, 35) di non aver ancora scritto cose degne di un Vario. Trattò il poema storico: un suo componimento epico portava il titolo *De morte Caesaris* e un altro celebrava le imprese di Augusto, col titolo *Panegyricus Augusti*. Noi ne possediamo solo 12 versi conservatici da Macrobio.

2) *Albinovano Pedone* compose un poema mitologico, *Teseide*, e un poema storico sui tempi suoi. Ci resta un frammento di 23 versi conservatoci da Seneca il retore.

3) Di *Virgilio* e di *Ovidio* si parlerà a suo luogo.

4) *Rabirio:* scrisse un poema sulla guerra tra Ottaviano ed Antonio; ne abbiamo qualche frammento.

5) *Giulio Antonio* scrisse un poema su *Diomede.*

6) *Emilio Macro*, di Verona, amico di Ovidio, (m. l'anno 16 a. C.) compose un *Ornithogonia* (ossia generazione degli uccelli); un altro poema *Theriaca* trattava dei serpenti velenosi e un terzo forse era intitolato *De herbis*, perchè sappiamo che trattava delle erbe medicinali. Suo modello pare fosse il greco Nicandro, autore di varî poemi nell'età alessandrina. Macro cantò anch'egli in un poema la guerra troiana.

7) *Grazio* ci lasciò quasi intero in 553 esametri un poema sulla caccia *Cynegeticon.* È abbastanza ben condotto, in forma elegante e in lingua scelta.

8) *Manilio.* Nulla si sa di questo poeta, di cui non è certo nemmeno il nome, del quale possediamo un poema didascalico dal titolo *Astronomicon libri quinque.* È poema erudito e di gran pregio. Si vede che l'autore fece tesoro delle molte pubblicazioni dei Greci intorno al medesimo argomento. Ma anch'egli cadde nel difetto comune agli antichi di confondere l'astronomia con l'astrologia. La fattura dei versi e gli accenni alla storia contemporanea collocano Manilio tra gli scrittori dell'età di Augusto.

Dal «Cinegetico» di Grazio.

I. — *I cani.*

Sed cur exiguis tantos in partibus orbes
lustramus? prima illa canum, non ulla per artes
cura prior, sive indomitos vehementior hostes
nudo Marte premas seu bellum ex arte ministres.
Mille canum patriae ductique ab origine mores
quoique sua. Magna indocilis dat proelia Medus
magnaque diversos extollit gloria Celtas.
Arma negant contra Martemque odere Geloni;
sed natura sagax; Perses in utroque paratus.
Sunt qui Seras alant, genus intractabilis irae;
at contra faciles magnique Lycaones armis.
Sed non Hyrcano satis est vehementia gentis
tanta suae: petiere utro fera semina silvis;
dat Venus accessus et blando foedere iungit.
Tunc et mansuetis tuto ferus errat adulter
in stabulis ultroque gravem succedere tigrin
ausa canis maiore tulit de sanguine fetum.
Sed praeceps virtus: ipsa venabitur aula

150-155. *exiguis in partibus* = sur argomenti lievi — *tantos orbes lustramus* = facciamo tanti giri, cioè divaghiamo tanto. Parole che si riferiscono a quanto il poeta aveva trattato nei versi precedenti — *prima la canum...* = prima mia cura sarà di parlare dei cani; nulla v'è di più degno nell'arte della caccia di cui tratto — *nudo Marte* = colle sole tue forze; senza ricorrere, cioè, ad insidie. E' il contrario di *ex arte*, che segue — *quoique* = *cuique* — *indocilis* = sebbene indocile.

156-160. *magnaque... Celtas*: senso: non meno famosi sono i Celti, sebbene nati in regioni opposte (*diversos*) a grande distanza dalla Media — *Geloni*: sono i *picti* (tatuati) *Geloni*, di cui parla Virgilio (Georg. II. 115), tribù della Sarmazia, abitanti press'a poco nell'odierna Ucraina — *sed natura...* = ma hanno indole... o, sono sagaci per... — *in utroque* = in forza ed astuzia — *Seras:* i Seri (*Seres, um*) erano un popolo dell'Asia ad oriente della piccola Bucaria: ma i Romani avevano su di essi idee molto confuse — *genus...* = razza ringhiosa e indocile.

161-165. *sed non Hyrcano...*: ma l'Ircano non si appaga del grande ardire dei suoi cani — *petiere*: *Hircani*, sogg., vollero trarre dalle selve i semi (di una razza più feroce). Lasciano cioè accoppiare tigri (*ferus adulter*) e cani — *mansuetis in stabulis* = nel chiuso delle bestie mansuete — *succedere... ausa* = osando accoppiarsi.

166-170. *tulit... fetum*: (perf. di abitudine) = suole concepire una prole

ille tibi et pecudum multo cum sanguine crescet.
Pasce tamen: quaecumque domi sibi crimina fecit,
excutiet silva magnus pugnator adepta.
At fugit adversos idem quos repperrit hostes
Umber: quanta fides utinam et solertia naris
tanta foret virtus et tantum vellet in armis!
Quid freta si Morinum dubio refluentia ponto
veneris atque ipsos libeat penetrare Britannos?
O quanta est merces et quantum impendia supra!
si non ad speciem mentiturosque decores
protinus (haec una est catulis iactura Britannis),
at magnum cum venit opus promendaque virtus
et vocat extremo praeceps discrimine Mavors,
non tunc egregios tantum admirere Molossos.
Comparat his versuta suas Athamania fraudes
Azorusque Pheraeque et clandestinus Acarnan.
Sicut Acarnanes subierunt proelia furto,
sic canis illa suos taciturna supervenit hostes.
At clangore citat quos nondum conspicit apros

— *praeceps virtus* = feroce istinto — *quaecumque,.. excutiet:* riparerà alle colpe commesse in casa, quando, penetrato nelle selve (*silva adepta*), si mostrerà forte assalitore.

171-175. *fides et solertia naris* = sicuro e fine il fiuto — *quid...* = che dire (dei cani dei Morini e dei Britanni) ? — *freta... ponto* = lo stretto di Calais, presso il quale si trovavano i Morini (che occupavano i paesi oggi detti Fiandra, Artois, Piccardia). Dal loro porto (di Boulogne) partì, probabilmente, Cesare nella sua seconda spedizione per la Britannia, con navi di tipo speciale, per diverse ragioni, ma soprattutto *propter crebras commutationes aestuum* (B. G. V. 1. 2.); le quali parole possono in certo modo illustrare quelle del nostro poeta. Nello stretto s' incontrano le correnti dei due mari (del Nord e dell'Oceano Atlantico), così che non si sa a quale mare appartengano le onde (*dubio ponto*).

176-180. *o quanta est merces...*: Senso: quanto grande è il compenso, e quante volte si riscattano le spese (*supra impendia*) allevando cani britannici! Se non hai riguardo senz'altro (*protinus*) all'aspetto ed alla bellezza fallace (poichè i cani britannici hanno questa disgrazia rispetto agli altri, di esser brutti), ma attendi l'occasione opportuna in cui si richiede valore nei casi estremi, allorà non ammireresti più di quelli i Molossi.

181-185. *Molossos:* grossi cani da caccia e da guardia del bestiame, oriundi dall' Epiro — *comparat his*: letteralmente « fornisce a questi... » cioè « questi hanno le frodi... ». — *Athamania*: regione dell'Epiro meridionale — *Azorus*: città della Macedonia — *Pherae*: della Tessaglia — *clandestinus* = insidiatore.

186-190. *clangore citat* = scova coi latrati — *de stirpe* = di razza —

Aetola quaecumque canis de stirpe (malignum
officium) sive illa metus convitia rupit
seu frustra nimius properat favor; et tamen illud
ne vanum totas genus aspernere per artes;
mirum quam celeres et quantum nare merentur,
tum non est victi quoi concessere labori.
Idcirco variis miscebo gentibus usum.
Quondam inconsultis mater dabit Umbrica Gallis
sensum agilem, traxere animos de patre Gelonae
Hyrcano et vanae tantum Calydonia linguae
exibit vitium patre emendata Molosso.
Scilicet ex omni florem virtute capessunt
et sequitur natura favens. At te leve si qua
tangit opus pavidosque iuvat compellere dorcas
aut versuta sequi leporis vestigia parvi,
Petronio est haec fama cani, volucresque Sucambros
et pictam macula vertraham delige falsa.
Ocior adfectu mentis pinnaque cucurrit,
sed premit inventas non inventura latentes
illa feras, quae Petroniis bene gloria constat.

---

malignum officium = brutto servigio (per il cacciatore) — *sive... favor* = sia che prorompa in latrati di paura... o li anticipi per foga soverchia e intempestiva — *et tamen... = et tamen ne aspernere* (*tamquam*) *vanum totum illud genus* (razza) *per omnes artes* (del tutto).

191-195. *celeres*: sottint. *sunt*: — *nare* = per l'olfatto — *tum* = inoltre — *non est labori... = non est labor, cui victi concesserint*, cioè: sono infaticabili — *miscebo*: si traduca con «incrociare» — *sensum agilem* = agilità — *animos* = coraggio, audacia.

196-200. *et vanae... = et Calydonia, emendata patre Molosso, exibit* (= *exuet*) *tantum vitium vanae linguae. Calydonia* da *Calydon, onis* antichissima capitale dell'Etolia. Si parla, adunque, della cagna Etola, di cui al verso 187 — *at te si quā... = at si aliqua* (avverbio) *opus leve* (caccia più facile) *tangit te, et iuvat te compellere... aut sequi — dorcas*: accus. plur. da un nomin. *dorx* (greco δόρξ) = gazzella.

201-206. *Petronio*: così detto, forse, perchè *per rupes seu petras et aspera montium venari solitus — Sucambros*: i Sigambri erano potente popolazione della Germania — *macula falsa* = di colore misto — *vertraham*: femminile di *vertragus*, parola celtica, d'onde veltro, levriere — *ocior... cucurrit* (perf. di abitudine) = suole correre più veloce del pensiero (*adfectu mentis*) e di una saetta — *premit* = insegue, incalza — *constat* = spetta.

Manilio.

I. *Protasi del poema e dedicatoria ad Augusto.*

Carmine divinas artis et conscia fati
sidera, diversos hominum variantia casus,
caelestis rationis opus, deducere mundo
aggredior primusque novis Helicona movere
cantibus et viridi nutantis vertice silvas,
hospita sacra ferens nulli memorata priorum;
tu mihi, tu, Caesar, patriae princepsque paterque,
qui regis augustis parentem legibus orbem,
concessumque patri mundum — deus ipse mereris —
das animum viresque facis ad tanta canendum.

II. *L'universo è retto da leggi invariabili, che fanno supporre una mente divina.*

. . . . . Signa
non varios obitus norunt variosve recursus;
certa sed in proprias oriuntur singula luces,

I. Dal libro I° - 1-5. *divinas artis*: l'astronomia e l'astrologia, dal poeta dette divine, perchè studiano l'universo, opera divina — *conscia fati...*: secondo le idee astrologiche degli antichi e del poeta stesso — *rationis* = mente. Vedi il 2° passo versi 490 e 538 — *mundo* = *caelo*, significato frequente nel nostro poeta — *primusque...*: non per la materia in sè, già trattata dai greci (alcuni dei quali, come Arato, tradotti in latino) ma per il modo diverso d'interpretare i fenomeni, in relazione ai destini umani. Vedi del resto, per un vanto simile, Lucrezio pag. 173-174, ove parla dell'altezza del tema poetico, e Virgilio nell'Elogio d'Italia (Georg. II, v. 174 e segg.) — *movere* = fare echeggiare.

6-10, *hospita* = peregrine, straniere (essendo il poeta latino, straniero all'Elicona) — *sacra* = sacre dottrine; ma l'espressione *sacra ferre*, ha qualche cosa di solenne (confr. l'*agere* lucreziano, di cui dicemmo a pag. 164) onde il poeta si considera come un sacerdote, che reca doni a una divinità. La frase è usata da Orazio Sat. I, 3. 20-21 che dice *velut qui Iunonis sacra ferret* — *nulli*: dat. agente — *Caesar*: Augusto — *concessum... mundum* = il cielo concesso a tuo padre (adottivo) a Giulio Cesare, divinizzato dopo morte.

II. Libro I. v. 481-538. E' uno splendido passo, in cui il poeta, con calore degno di Lucrezio e scorrevolezza ovidiana, sostiene che il mondo non è opera del caso, ma di una mente divina, e combatte le dottrine atomistiche.

481-85. *non norunt* = non conoscono, e, quindi, non hanno — *certa...*

natalesque suos occasumque ordine servant.
Nec quicquam in tanta magis est mirabile mole,
quam ratio, et certis quod legibus omnia parent.
Nusquam turba nocet: nihil ullis partibus errat,
laxius aut brevius, mutatove ordine fertur.
Quid tam confusum specie, quid tam vice certum est?
Ac mihi tam praesens ratio non ulla videtur,
qua pateat mundum divino numine verti,
atque ipsum esse deum; nec forte coisse magistra,
ut voluit credi, qui primus moenia mundi
seminibus struxit minimis, inque illa resolvit;
e quis et maria et terras et sidera caeli,
aetheraque immensis fabricantem finibus orbes
solventemque alios constare; et cuncta reverti
in sua principia et rerum mutare figuras.
Quis credat tantas operum sine numine moles
ex minimis, caecoque creatum foedere mundum?
Si fors ista dedit nobis, fors ipsa gubernet.
At cur dispositis vicibus consurgere signa,

= invariabilmente ciascun *signum* nasce in tempi determinati — *in tanta... mole* = in numero sì sterminato di astri.

486-90. *quam ratio ... et quod* = dell'ordine e del fatto che... — *laxius aut brevius* = in uno spazio più ampio o più ristretto (di quello assegnato) — *fertur* = si trasporta — *specie* = in apparenza — *vice* = ne' suoi movimenti — *certum* = costante — *ac mihi...* = *ac mihi nulla ratio videtur tam praesens* (tanto potente, efficace) *quam haec*, vale a dire ciò che si è detto prima.

491-95: *qua pateat* = per cui risulti manifesto — *forte... magistra* = per opera del caso — *coisse* = essersi formato — *credi* = che si credesse — *qui primus* = Democrito (nato tra il 470 e il 460, morto nel 361) scolaro di Leucippo, e considerato come il vero fondatore della *atomistica* — *moenia mundi*: espressione lucreziana, che propriamente significherebbe gli estremi confini, l'estremo involucro etereo, e pur denso del mondo: qui «la fabbrica, l'edifizio del mondo» — *seminibus... minimis* = elementi minimi, gli atomi, che Lucrezio chiama *rerum primordia, semina, corpora prima* etc. Vedi pag. 165 — *e quis* = *e quibus* (*voluit credi*) *constare et maria... aetheraque.*

496-500. *immensis...* = *et aethera fabricantem orbes immensis finibus* (abl. di luogo od anche abl. di qualità) *et solventem alios* (*orbes*) — *tantas... moles*: sottint. *creatas esse* — *sine numine* = senza il volere, la mente di un dio — *ex minimis* = dagli atomi — *coeco foedere* = dà un casuale concorso, accozzarsi di atomi.

501-505. *fors* = il caso — *gubernet* = dovrebbe... — *dispositis vicibus* = con determinate vicende — *reddere cursus* = percorrere orbite... —

et velut imperio praescriptos reddere cursus
cernimus, ac nullis properantibus ulla relinqui?
Cur eadem aestivas exornant sidera noctes
semper, et hibernas eadem? Certamque figuram
quisque dies reddit mundo, certamque relinquit?
Iam tum, cum Graiae verterunt Pergama gentes
Arctos et Orion adversis frontibus ibant:
haec contenta suos in vertice flectere gyros;
ille ex diverso vertentem surgere contra
obvius et notio semper decurrere mundo.
Temporaque obscurae noctis deprendere signis
iam poterant, caelumque suas distinxerat horas.
Quot post excidium Troiae sunt eruta regna!
Quot capti populi! Quotiens fortuna per orbem
servitium imperiumque tulit, varieque revertit!
Troiancs cineres in quantum oblita refovit
imperium! Fatis Asiae iam Graecia pressa est,
saecula dinumerare piget quotiensque recurrens

---

relinqui = rimanere indietro — *cur eadem aestivas...*: l'astronomia moderna smentisce le asserzioni di Manilio; fra qualche migliaio d'anni, per ragioni che sarebbe lungo qui riferire, si avranno spostamenti di costellazioni, onde qualche astro non sarà più visibile nel nostro emisfero, qualche altro invece, ora invisibile, sarà apparso sul nostro orizzonte.

506-10. *figuram*: s'intende, di stelle — *mundo*: vedi verso 3 — *verterunt* = *everterunt* — *Arctos* = l'orsa maggiore — *Orion*: il mitico cacciatore compagno di Diana, morto o colpito dalle saette della dea o per il morso di uno scorpione e trasformato dagli Dei in costellazione. Il suo tramonto nel tardo autunno segnava l'inizio di pioggie e tempeste. Perciò Virgilio (Eneide I. 53) lo chiama *nimbosus*: si rammenti il principio della Caduta Pariniana — *adversis frontibus* = l'un contro l'altro, a fronte a fronte, come si rappresentavano nei disegni antichi — *haec*: l'Orsa — *vertice*: al polo celeste.

511-15. *ille*: Orione — *ex diverso...* = (*contentus*) *surgere obvius contra* (*eam*) *vertentem* (*se*) *ex diverso* — *notio mundo* = il cielo, o l'emisfero, dove spira *noto* cioè, australe. Veramente Orione è tagliato a mezzo dall'equatore, e apparterrebbe ai due emisferi: ma Manilio parte nella sua divisione dallo zodiaco — *deprendere*: conoscere — *signis* = per mezzo degli astri.

516-20. *Troianos...* [illegible] *fortuna*) *oblita* (*sui* o di quel che aveva fatto distruggendo Troia) *in quantum imperium* (il romano) *refovit* (rianimò) *cineres Troianos!* — *fatis Asiae*: la Grecia, che distrusse Troia, è a sua volta dominata dai Romani, discendenti dai Troiani — *quotiensque...*: domanda indiretta, dipendente da *dinumerare*.

lustrarit mundum vario sol igneus orbe.
Omnia mortali mutantur lege creata,
nec se cognoscunt terrae vertentibus annis.
Exutae variant faciem per saecula gentes:
at manet incolumis mundus, suaque omnia servat,
quae nec longa dies auget, minuitve senectus;
nec motus puncto currit cursusque fatigat.
Idem semper erit, quoniam semper fuit idem.
Non alium videre patres, aliumve nepotes
aspicient: deus est, qui non mutatur in aevo.
Numquam transversas solem decurrere ad Arctos;
nec mutare vias et in ortum vertere cursus,
auroramque novis nascentem ostendere terris;
nec lunam certos excedere luminis orbes,
sed servare modum, quo crescat, quove recedat;
nec cadere in terram pendentia sidera caelo,
sed dimensa suis consumere tempora signis:
non casus opus est, magni sed numinis ordo.

521-25. *exutae*: mutando spoglie.

526-30. *longa dies* = il tempo — *nec motus...* = *et currit cursusque fatigat* (e gira continuamente) *non motus puncto* (senza spostarsi di un punto, cioè mantenendo sempre lo stesso aspetto, come si dice nel verso seguente) oppure: *et motus* (= *quamvis moveatur*), *puncto non currit etc.* — *aliumve* = *nec alium* — *in aevo* = col (mutar del) tempo.

531-39. *numquam...*: comincia qui una serie di proposizioni soggett. infinitive, il cui predicato è nell'ultimo verso *non opus* etc. In italiano sarà bene formarne altrettante proposiz. principali, e far seguire l'ultimo verso come riepilogo; tutto ciò *non est opus casus, sed ordo* etc. — *transversas ad arctos:* il sole non devia mai dal suo corso per un cammino obliquo verso le Orse. Gli antichi supponevano nell'emisfero australe costellazioni simili e simmetriche a quelle del boreale — *in ortum:* muoversi da occidente ad oriente — *auroram*: oggetto — *novis terris*: a terre nuove, perchè si avrebbe, nell'ipotesi fatta, il mattino da ponente — *luminis orbes*: le fasi — *modum quo...* = la stessa misura nel crescere e nel diminuire — *dimensa* = misurati, assegnati — *suis signis* = alle costellazioni, di cui fanno parte.

P. Virgilio Marone.

Il giorno 15 ottobre dell'anno 70 a. C. nasceva in *Andes* (oggi Pietole), piccolo villaggio presso Mantova, Virgilio, I suoi genitori erano modesti agricoltori di quei luoghi, e loro unico pensiero fu quello di far istruire convenientemente il figliuolo, che dimostrò ben presto attitudine agli studi. A Cremona s'ebbe la prima educazione e a Milano, dopo aver preso la toga virile (nell'a. 55), rimase qualche tempo, finchè si recò a Roma e poi a Napoli. In quest'ultima città ebbe a maestro Partenio e in Roma compiè la sua istruzione, dandosi agli studi della matematica, della medicina e specialmente della filosofia. Studiò l'epicureismo sotto Sirone e altre scuole filosofiche, non disprezzò la retorica, che allora formava parte dell'educazione dei giovani. Se ne stava egli godendo le dolcezze della vita dei campi nel villaggio nativo, quando nel 41, distribuendosi le terre d'Italia ai veterani delle guerre civili, vide il podere avito, sola fortuna della sua casa, assegnato ad uno di questi soldati. Per sua fortuna era allora governatore della Gallia cisalpina Asinio Pollione; a lui si rivolse e lo riebbe. Lo perdette di nuovo l'anno seguente, dopo la guerra di Perugia, in una nuova distribuzione di terre, e invano si rivolse ad Alfeno Varo, nuovo governatore della Gallia. Tentò opporsi con la forza al centurione, che voleva entrare in possesso, ma dovette cedere con pericolo della vita. In quell'occasione Virgilio compose l'ecloga IX, in cui faceva conoscere ad Ottaviano la sua condizione. Così potè avere, in cambio del podere perduto, un altro possedimento più ampio e forse più ubertoso presso Nola.

Divenuto ben presto amico di Mecenate, fece con lui, con Orazio ed altri insigni personaggi un viaggio per la via Appia fino a Brindisi. Passò tranquillo il resto della vita ora a Roma, ora a Napoli, tutto intento a comporre le sue opere. Già aveva finita l'*Eneide* e non vi mancavano che alcuni ritocchi, quando pensò nell'a. 19 a. C. di recarsi in Grecia, per conoscere più davvicino i luoghi da lui descritti nel poema e per potere con calma limare e perfezionare l'opera

sua. Giunto però in Atene, vi trovò Augusto, il quale, di ritorno da un viaggio in Oriente, l'invitò ad accompagnarlo a Roma. Un invito di Augusto equivaleva ad un comando. Nella traversata Virgilio, già affetto da male di stomaco, sofferse moltissimo, tanto che sbarcò a Brindisi in condizioni disperate. Aggravatosi il male, moriva il 22 settembre di quell'anno stesso. Fu sepolto presso Napoli. Un epitaffio, che riassume la vita e le opere del sommo poeta dice:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

Virgilio fu di carattere mite e buono, una *vera anima candida*, come lo chiama Orazio, timido a segno che, se additato dai passanti, si rifugiava nel primo portone che trovava, e perciò a Napoli lo soprannominavano παρθενίας, la vergine. Vestiva rozzamente e aveva il fare impacciato della gente di campagna: era altresì di poche parole. Sapeva però recitare bene e con sentimento i suoi versi, e a questo proposito si narra che Ottavia, sorella di Augusto, venisse meno, quando udì da lui recitare i bei versi del lib. VI nei quali si parla di Marcello, figlio ch'essa perdette nel fiore dell'età. Morendo lasciò 10 milioni di sesterzi, somma che potè accumulare solo per i larghi doni fattigli da' suoi generosi amici, tra i quali anzi tutti stanno Augusto e Mecenate. Fu unito da stretta amicizia con Orazio e altri Poeti, ma provò anch'egli l'amarezza di veder dilaniato il suo nome e la sua fama dai malevoli e dagl'invidi. Ma non valsero costoro a macchiare il nome di quel poeta, che giunse a noi cinto da un'aureola di gloria e di bontà.

Nel medio evo fu considerato come *mago*, forse per le magie, di cui parla nell'ecl. VI e per la descrizione dell'inferno fatta nel lib. VI dell'Eneide. Fu anche ascritto tra i precursori del Cristianesimo per l'ecloga IV, nella quale si parla di un bimbo, alla cui nascita il mondo dovrà rinnovellarsi, e ritornare ai tempi beati dell'età di Saturno, quando i fiumi scorrevano latte, il miele stillava dagli alberi, e la terra produceva da sè, senza il lavoro dell'uomo. Si volle quindi pensare alla nascita di Gesù Cristo, mentre oggi si crede che si alluda a un bambino di Asinio Pollione.

Come simbolo della ragione umana, Dante lo scelse a sua guida nel viaggio ultramondano, attraverso l'inferno e il purgatorio, fino al paradiso terrestre.

Le opere maggiori di Virgilio sono: le Bucoliche, le Georgiche, l'Eneide.

a) *Le Bucoliche.* Sono dieci *eclogae*, composte a distanza di tempo, e pubblicate secondo che all'autore si presentava l'occasione. L'ordine, in cui giunsero a noi, non corrisponde alla cronologia, ma segue i criteri particolari di Virgilio, che le raccolse e le pubblicò nell'anno 32 a. C. Questo genere di poesia, nuovo per Roma, non ha però il vanto dell'originalità; nuovo fu veramente con Teocrito di Siracusa, che ne' suoi idilli aveva riprodotta la vita reale dei pastori di Sicilia. Pare che Virgilio si desse a questo genere poetico per eccitamento di Asinio Pollione; ma alla semplicità e naturalezza della vita, al linguaggio ingenuo e senz'artifizi dei pastori sostituì nelle sue ecloghe un fare troppo sostenuto, un parlare troppo vicino a quello delle persone colte, onde sotto la veste dei pastori si nascondono gli eleganti cittadini, amici del poeta.

Virgilio non ha neppur sempre ritratta fedelmente la campagna mantovana; che se questo avesse fatto il poeta almeno lo sfondo del quadro, se non le figure che vi si muovono, avrebbe il pregio dell'originalità. Virgilio cadde inoltre nel difetto ben più grave d'aver introdotto in questi carmi l'allegoria. Ma quanto più s'allontanava dal suo modello, tanto più doveva riuscire attraente ai contemporanei per quella impronta di personalità che informa tutta quest'opera. Virgilio stesso, Cesare, Ottaviano, Asinio Pollione, Cornelio Gallo dovevano allora importare ben più che Titiro e Menalca.

Nell'ecl. I sotto il nome di Titiro si nasconde Virgilio; nella V Dafni è Cesare, e appare palese la glorificazione di questo grande, come nella I il poeta vuol ringraziare Ottaviano per aver riavuto il suo podere. Nella IX Virgilio (sotto il nome di Menalca) si lagna d'aver perduto la seconda volta le sue terre. Della IV s'è già parlato. L'VIII, dedicata ad Asinio Pollione, tratta d'incantesimi ed imita il II idilio di Teocrito.

I pregi delle Bucoliche stanno nella forma e nella grazia,

pregi che procurarono subito al poeta la celebrità e la stima delle persone colte.

b) La Georgiche. — Pacificato il mondo e liberata Roma dalle guerre civili, Ottaviano che mirava al rinnovamento morale, ebbe cooperatori nell'attuazione de' suoi savi consigli, non solo i potenti, come Mecenate e Asinio Pollione, ma anche i poeti. Mecenate, di concerto con Ottaviano, incaricò Virgilio di comporre un poema, che, esaltando la vita dei campi, invogliasse i signori a lasciar la molle vita cittadina, per ritornare alla sana e feconda della campagna, e spingesse il popolo ad abbandonare gli ozi pericolosi di Roma, per ridarsi all'operosità dei lavori agricoli. In questo ritorno all'antica vita agreste tutti concordi speravano un risanamento morale del popolo corrotto. Ma ben altro che versi richiedeva quel momento: troppo s'era goduto l'ozio, troppo piacevole era la vita capricciosa e futile dei signori, sicchè a un tratto si potesse mutare. Così anche l'opera di Virgilio, come già quella di Lucrezio era destinata a rimaner lettera morta e a dimostrare soltanto la buona volontà e il desiderio del bene in chi l'aveaa concepita e suggerita e l'arte somma e l'ingegno del poeta, che l'aveva condotta a compimento.

E nessuno meglio di Virgilio poteva scrivere un'opera di questo genere. Nato egli stesso in campagna, innamorato di quella vita semplice, dominato dal sentimento della natura, si cimentava con entusiasmo ad opera di maggior mole, tenendo conto di quanto era stato scritto a tale proposito prima di lui da Greci e da Romani. Utilissimi gli furono le *Opere e i giorni* di Esiodo, l'*Economico* di Senofonte, le *Georgiche* di Nicandro, l'opera astronomica d'Eratostene e il poema divulgatissimo sui fenomeni e prognostici di Arato. Più per la forma che per il contenuto Virgilio si servì delle opere di Omero, di Callimaco, di Teocrito e di Apollonio Rodio. Dei latini consultò Catone, Varrone e Iginio. Anche il cartaginese *Magone* gli diede argomento di studio. Ma la materia offertagli da questi poeti e prosatori era fredda: bisognava animarla, ispirarle il soffio della poesia: e questo egli seppe fare in modo ammirabile.

Il poema al quale Virgilio attese per ben sette anni (dal 37 al 30 a. C.) è in quattro libri, dei quali il primo tratta

della coltivazione dei campi; il secondo di quella delle piante; il terzo dell'allevamento del bestiame; il quarto dell'apicoltura.

Il poema si chiudeva con un elogio all'amico *Cornelio Gallo:* ma quando questo poeta, caduto in disgrazia di Ottaviano, si diede la morte, Virgilio, *iubente Augusto*, come dice Servio (parole, per altro, da non intendersi alla lettera) tolse la chiusa e la sostituì col bellissimo episodio di Aristeo, al quale s'innesta la pietosa avventura di Orfeo ed Euridice. L'episodio è splendido e desta la nostra ammirazione, ma la sua inserzione è alquanto incongruente e artificiosa, perchè non nasce spontanea dal poema. Aristeo, infatti, che aveva perduto le sue api, va dalla madre Cirene, che lo invia a Proteo, e questi, che dovrebbe fornirgli il mezzo di ricuperare le api, si perde a raccontare il lungo episodio di Orfeo ed Euridice, mostrando che Aristeo era stato causa che questa, da lui inseguìta, fosse morsa da una serpe e quindi morisse, e che perciò era stato punito. Proteo continua il racconto della discesa di Orfeo all'inferno, mentre il rimedio non è suggerito da lui ad Aristeo, ma dalla madre sua.

Fu detto, e giustamente, che le Georgiche, sono, anche per la fattura dei versi, di una squisita eleganza, il poema didattico più perfetto della letteratura latina. A Virgilio sta sempre dinanzi agli occhi e alla mente la *Saturnia tellus*, alla quale inalza un inno che gli viene proprio dal cuore e che dimostra l'amore del poeta per la campagna. Anche le cose inanimate come le piante, gli esseri irragionevoli, parlano al cuore e alla fantasia del poeta che tutto ravviva col suo sentimento e con la sua arte. Chi non ricorda, tra gli altri episodi, quello della peste, che colpisce gli animali e non si commove col poeta, come se si trattasse di esseri umani che soffrono e che soccombono? Chi non si commove al pietoso episodio di Orfeo e di Euridice, e sente profondo nell'animo il dolore di Orfeo, che più non rivedrà colei, per cui era sceso all'inferno?

Ma, lasciando pure gli episodi e considerando un momento solo gli ammaestramenti datici dal poeta, troveremo che ben pochi hanno saputo inalzare a tanta altezza una materia così umile, perchè ben pochi sentirono, come Virgilio,

la suggestione di quella vita beata e feconda, che è ristoro e conforto all'animo e al corpo infiacchiti.

Non gli autori greci, ma solo il poeta latino sarà modello ai futuri per questo genere di poesia da lui rimesso in onore. Tanto gli scrittori latini dell'età successive quanto i poeti italiani, specialmente del cinquecento, attinsero alla sua fonte.

c) L'Eneide. — Intorno a questo poema Virgilio lavorò quasi senza interruzione per ben 10 anni e morendo ordinò a Plozio Tucca e a Vario, suoi esecutori testamentari, di bruciare l'opera, perchè da lui riconosciuta imperfetta. Partito infatti per la Grecia con l'intenzione di perfezionare il poema, sollecitato al ritorno da Augusto e sorpreso dalla morte appena sbarcato a Brindisi, non potè darvi l'ultima mano, onde vi rimasero errori, incoerenze, e alcuni versi furono lasciati a mezzo (son circa 60 gli emistichi che si riscontrano qua e là nel poema). Tolte queste mende, che non diminuiscono per nulla il valore reale dell'Eneide, dobbiamo ammirare la grande opera di un ingegno altissimo, conscio della nobile missione del poeta e perfetto conoscitore dell'arte che tratta. Il poema è in 12 libri e canta la venuta di Enea in Italia. Un breve sunto potrà essere utile al giovane lettore.

Mentre i Troiani, guidati da Enea, veleggiano fiduciosi verso l'Italia, Giunone, memore dell'offesa di Paride, scatena contro di essi una furiosa tempesta che li risospinge sulle coste africane, dove Didone sta costruendo una nuova città. Enea incontra Venere sua madre, che gli dà notizia del luogo. Entrato nella città trova i suoi compagni: visita con la regina gli edifizi in costruzione ed infine in un banchetto solenne è da lei invitato a narrare le proprie avventure (L. I.), — Commosso Enea espone le ultime vicende di Troia, caduta in mano dei Greci e distrutta per l'infame tradimento di Simone, e come egli con pochi seguaci sia riuscito a scampare dall'eccidio, (L. II.). — Narra le sue peregrinazioni per i mari in cerca della terra, dove deve sorgere la nuova Troia, a Delo, a Creta, ad Azzio, dove rivede Andromaca sposa di Eleno, il quale gli svela il futuro, la morte del padre a Drepanum e come di là rimessosi in mare sia stato gettato

dalla tempesta su quelle coste africane (L. III). — Didone, che, durante il racconto dell'eroe, non gli aveva tolti gli occhi di dosso, è presa d'amore per lui. Dimentica del giuramento fatto al « cener di Sicheo », s'abbandona a questa passione, alla quale Enea corrisponde. Se non che Giove si sdegna che Enea perda il suo tempo a Cartagine, e gl'invia Mercurio con ordine di partire senza indugio. L'eroe, ubbidendo al divino volere, si prepara ad andarsene e parte veramente, lasciando la donna abbandonata nel più disperato dolore. A Didone, dopo aver perduto la fama e la felicità, non rimane altro che darsi la morte. Sale sur un rogo fattosi costruire e in vista delle navi, che hanno già preso l'alto mare, s'immerge la spada nel seno, lanciando al vento fatidiche imprecazioni di odio eterno tra i discendenti dei due popoli. Enea vede le fiamme del rogo inalzarsi dalla reggia, ma procede sereno nel cammino voluto dal fato (Lib. IV). — Risospinto dalla tempesta è gettato sulla costa occidentale della Sicilia; e, ricorrendo in quei giorni l'anniversario della morte di Anchise, celebra giuochi solenni in onore dell'estinto: regate, corse a piedi, gare di pugilato, di tiro, un torneo di giovinetti troiani. Mentre tutti, troiani e siciliani, sono intenti ai giuochi, giunge notizia che le donne hanno incendiato le navi, perchè stanche dei lunghi viaggi. Accorrono tutti a spegnere l'incendio, ciò che è ottenuto solo per una pioggia opportunamente mandata dal padre Giove. Enea lascia in Sicilia le donne e i vecchi e prosegue il suo viaggio (Lib. V). Giunto a Cuma, Enea visita la Sibilla, la quale gli manifesta la necessità di un viaggio nel regno dei morti. Accompagnato da lei, Enea scende alla dimora delle ombre. V'incontra anche lo spirito di Didone, che sdegnosa da lui s'allontana. Dopo aver visitato la sede degli eroi, giungono all'ingresso del Tartaro, ma non vi entrano: la Sibilla invece descrive ad Enea le terribili pene di quel luogo. Nei campi Elisi l'eroe rivede suo padre Anchise, il quale lo conduce in un luogo appartato, d'onde assiste alla sfilata delle anime predestinate a salire sulla terra. Questi son gli spiriti de' suoi magnanimi discendenti fino ad Augusto e degli eroi che onoreranno il nome romano. Così Enea vede svolgersi sotto i

suoi occhi tutta la storia di Roma. Dopo ciò ritorna sulla terra (Lib. VI). — I profughi di Troia giungono felicemente alle foci del Tevere nel Lazio, ove signoreggiava Latino, la cui figlia era promessa sposa a Turno, re dei Rutuli. Enea è accolto ospitalmente da Latino, il quale vede in lui lo straniero preannunciato da antichi oracoli quale sposo della figlia. Giunone, sempre ostile ai Troiani, non volendo che si stabilisca un accordo tra i due popoli, eccita Aletto, una delle tre furie, perchè semini la discordia e provochi la guerra. La cagione è, come sempre, futile. Ascanio uccide a caccia un cervo caro alla regina Amata. Questa è la scintilla da cui scoppia il terribile incendio. L'Italia si divide in due campi: una parte segue Latino e Turno, un'altra Enea (Lib. VII). — Enea s'allontana dal campo per andare a chiedere aiuto da Evandro, Arcade, che sul Palatino aveva fondato una città. Questi gl'invia il figlio Pallante con buon nerbo di soldati. Intanto Venere si rivolge a Vulcano, perchè prepari per il figlio un'armatura completa, che il poeta ci descrive (Lib. VIII). — Durante l'assenza del duce troiano, prende baldanza Turno, sicuro del favore di Giunone, onde assalta il campo nemico. Respinto, corre ad incendiare le navi, che da Cibele sono mutate in ninfe del mare. In tale momento due valorosi, Eurialo e Niso, si offrono di andare ad avvertire Enea di quanto succede. Attraversando il campo dei nemici, ne menano orribile strage, ma, scoperti da una schiera di Latini in marcia, pagano con la morte il fio della loro ardita impresa. In una sortita i Troiani sono risospinti nel campo, ma con essi vi entra Turno, che da sè solo tien testa ai numerosi nemici, che lo circondano da ogni parte, finchè si salva gettandosi nel Tevere (Lib. IX). — Mentre in cielo Giove dichiara che non parteggerà per nessuno dei contendenti, più furiosa che mai si riaccende la mischia, tanto più che in questo momento è ritornato Enea. In un duello con Turno, Pallante rimane ucciso ed il vincitore lo spoglia delle armi. Quando Enea sta per vendicare su Turno la morte dell'amico, il re dei Rutuli è sottratto miracolosamante dal campo di battaglia. Enea furibondo uccide Lauso e Mesenzio suo padre (Lib. X). — Evandro si dispera quando con gran pompa gli è ripor-

tato il cadavere del figlio ucciso. In un consiglio presieduto da Latino si fa strada l'idea di concludere la pace con Enea; ma Turno vi si oppone e, mentre ancora si discute, si annunzia che Laurento è assalita da due parti. Anche l'esercito latino dividesi in due schiere. Camilla, l'eroina italica, con la cavalleria deve opporsi alla cavalleria nemica, mentre Turno co' suoi deve impedire l'avanzarsi di Enea. Camilla compie prodigi di valore, ma fatalmente trova la morte (Lib. XI). — Battuti i Latini su tutta la linea, Turno vuol venire a singolar tenzone con Enea. Mentre si prendono tutti gli accordi, i Rutuli per istigazione di Giuturna, sorella di Turno, ripigliano il combattimento. In questo Enea è ferito, ma, risanato per opera di Venere, rinnova l'assalto contro Laurento. Amata, la regina moglie di Latino, si dà la morte non vedendo Turno e credendolo già morto. Questi però non se ne sta lungamente lontano dal campo di battaglia. anzi vi ritorna con la ferma intenzione di sfidare Enea. In cielo è decisa la sua morte. I due eroi vengono quindi alle mani. Enea, che ne esce vincitore, è disposto al perdono, ma, vedendo sul petto del guerriero caduto il balteo dell'amico Pallante, ogni sentimento di pietà si spegne nell'animo suo e Turno è ucciso. Così si chiude il poema (Lib. XII).

Originalità del poema. Parlando di Nevio, abbiamo accennato ch'egli fu il primo a collegare le due leggende di Enea e di Didone già note in Italia. Virgilio le riprese ma con l'intento di celebrare le origini di Roma, ond'egli compose un poema, che potrebbe dirsi nazionale.

La leggenda di Enea risale a tempi remotissimi. Già Stesicoro, poeta nativo d'Imera e fiorito verso l'a. 600 a. C., in una Ἰλίου πέρσις (distruzione d'Ilio) aveva un accenno alla fuga di Enea da Troia verso l'Esperia Un altro autore, fiorito intorno al 300 a. C., parla di Enea che viene in Italia con una donna chiamata Rome. Questa, sposata a Latino, ha due figli Romo e Romolo, che dal nome della madre, chiamano Roma la città da essi fondata. Nella storia della Sicilia di Timeo (a. 352 a. C.), doveva la leggenda avere una trattazione più ampia. Degli storici successivi (del periodo Alessandrino) alcuni facevano Romolo figlio di Enea, altri nipote: tale confusione rimase ancora negli autori la-

tini del periodo antecedente a Virgilio. Più tardi (già in Catone nelle sue *Origines*) si sente la necessità di riempire la lacuna tra la fondazione di Alba e quella di Roma. Sallustio però ritorna alla credenza che i Troiani, guidati da Enea, fossero i fondatori della città. Guida a Virgilio fu l'erudito Varrone Reatino, il quale ordinò la leggenda nella forma, come fu quasi generalmente accettata dai poeti e prosatori dell'età successive. Onde possiamo credere che Virgilio si accingesse al suo lavoro dopo una seria preparazione e un lungo studio delle fonti. Nè solo si curò di conoscere la leggenda, in tutte le sue parti, ma volle esaminare i poemi che trattarono in generale della guerra troiana: quindi non solo l'Iliade e l'Odissea, ma anche tutti i poemi dei Ciclici.

Coloro, che sono facili a negare originalità agli scrittori latini, sostengono che Virgilio nei primi sei libri imiti più specialmente l'Odissea, negli altri sei l'Iliade. Che i poemi omerici siano stati sempre dinanzi agli occhi e alla mente del poeta mantovano non si può negare, ma non è men vero che molta parte del poema latino è schiettamente virgiliana. Un esame dei vari libri potrà meglio persuadere della verità di quanto affermiamo.

Il primo libro, a dire il vero, ben poco ci richiama alla mente l'Odissea. Ulisse è gettato solo, nudo, sulla costa del paese dei Feaci, mentre Enea, pure dalla violenza di una tempesta, è gettato sulle coste africane. E l'uno e l'altro sono accolti dai signori del luogo. Ma ciò entra anche nell'ordine naturale delle cose. Nulla di comune v'è quanto al resto. Solo in sulla fine del libro, come Alcinoo Ulisse, così Didone invita Enea a narrare le proprie avventure. Se non che già nel *Bellum poenicum* di Nevio Didone rivolge all'ospite un tale invito. Virgilio ha attinto a questo piuttosto che ad Omero? Non possiamo affermarlo. Il secondo libro comprende la narrazione della presa di Troia, episodio finale della guerra, che non è compreso nei poemi Omerici. Se modello vi fu, dovettero essere i poeti ciclici, *Lesche,* autore di una *Piccola Iliade,* e *Arctino* che compose una *Distruzione di Troia*, poemi nei quali si narrano le ultime vicende della guerra, con le imprese di Neottolemo, figlio di Achille nel primo, e

con l'inganno del cavallo nel secondo. Siccome però e l'uno e l'altro andarono interamente perduti, non è possibile dire fin dove arrivasse l'imitazione Virgiliana. Forse anche Nevio aveva qualche accenno a queste vicende; ma anche su questo nulla di sicuro si può affermare. Meno originale è il III libro che parlando degli errori di Enea, riproduce alcuni episodi dell'Odissea, restringendone però di molto l'importanza. Sul libro IV si appuntano gli strali dei critici. Gli amori di Didone e di Enea e sopratutto l'abbandono dell'infelice regina dovevano rispecchiare qualche modello greco o anche latino. Ed ecco le varie opinioni. Incominciando dall'antico grammatico Macrobio Teodosio, si ripete ancora che quello splendido episodio è stato tolto da Apollonio Rodio, che scrisse un poema sugli Argonauti, poema che fortunatamente ci è rimasto, onde il confronto è possibile. Quale differenza tra le due donne! Medea, giovinetta inesperta del mondo, vede il bellissimo Giasone, se ne innamora e con lui fugge dalla casa paterna. Nella tragedia di Euripide, che da lei s'intitola, appare tutto il suo carattere fiero e vendicativo. In Virgilio la concezione di Didone è ben diversa. Ell'è donna pratica del mondo, che cede alla passione, sapendo quali ne saranno le conseguenze; anzi ci appare qualche momento fredda calcolatrice, allorchè pondera i vantaggi che a lei e allo Stato verrebbero dal suo matrimonio. Improvvisamente è abbandonata, e mentre, potente regina qual'è, potrebbe mandare la sua flotta a inseguire il fuggiasco Enea e a trarne vendetta, non pensa nemmeno a far male all'infido troiano, ma crudele con sè stessa si uccide, lanciando nello spazio la terribile imprecazione, che dovrà tener desta l'inimicizia tra Cartaginesi e Romani. Parve invece allo Stampini, che l'episodio dell'abbandono fosse piuttosto modellato su quello dell'Arianna abbandonata da Teseo narrato da Catullo nell'Epitalamio per Tetide e Peleo. Ma non par naturale l'imitazione di un poeta latino, e per giunta morto da sì breve tempo. È ben vero che i lamenti di Arianna hanno qualche espressione comune con gli sfoghi di Didone, ma ciò non basta per sostenere con troppo calore l'imitazione. Cause eguali producono gli stessi effetti. Il dolore ci porta ad esclamazioni e a

detti che sono comuni a tutti: quindi nulla di strano se le due donne, commosse dal dolore dell'abbandono, lancino ai loro crudeli amanti le stesse invettive. E però, concludendo quest'episodio di Didone, che è tra le cose più belle che vanti la letteratura latina, noi riteniamo come originale, anche per la ragione che Virgilio, poeta di sentimento, non aveva bisogno di mendicare le espressioni da altri poeti sia pure celebratissimi.

Il libro V è meno originale, poichè la celebrazione dei giuochi che vi è descritta ricorda molto davvicino quelli fatti intorno al cadavere di Patroclo e descritti nel lib. XXIII dell'Iliade. Il resto del libro non ha riscontro in Omero.

Il libro VI, che è uno dei più belli e che molto attrae il lettore italiano per i frequenti raffronti che si posson fare con la *Divina Commedia*, è, secondo i più un'imitazione del lib. XI dell'Odissea. Ma in verità, se si toglie la genesi del libro, l'idea cioè d'interrogare l'ombra di un estinto, quasi tutto il resto è indipendente dal libro di Omero.

Omero fa che Ulisse, senza scendere all'inferno, evochi le ombre scavando una fossa e sgozzandovi delle vittime. Le ombre vi appaiono e bevuto il sangue delle vittime acquistano la conoscenza e parlano di sè. Enea invece deve scendere in persona all'inferno, guidato dalla Sibilla. Mentre Ulisse interroga l'ombra di Tiresia, per aver notizia del ritorno suo e dei suoi compagni, cioè per uno scopo d'interesse individuale, Enea scende agl'inferi per interrogare Anchise sulla futura sorte dell'Impero che da lui sarà fondato: scopo più alto e più nobile. Inoltre la descrizione dell'inferno non trova affatto riscontro in Omero.

Meno originali sono gli altri sei libri. Se non che, anche in questi vi sono episodi splendidi, che possono sostenere il confronto con i più belli dell'Iliade. La descrizione dello scudo nel lib. VIII è un'imitazione di quella, che con ammirazione leggiamo nel XVIII dell'Iliade. Non così può dirsi dell'episodio di Eurialo e Niso, che si volle confrontare con quello di Ulisse e Diomede, usciti ad esplorare il campo nemico, poichè solo in minima parte s'assomigliano, e poi in Omero l'avventura ha buon esito, mentre luttuosa e tragica è la fine dell'episodio virgiliano. Originali, almeno per

noi, che non possiamo confrontarli con altri simili, sono gli episodi di Camilla, di Lauso e di Mesenzio. Anche là dove l'imitazione è palese, dobbiamo riconoscere la maestria dell'autore, il quale sa trarre profitto dell'altrui senz'essere gretto e volgare, ma sempre mostrando un'arte eccellente e lasciando l'impronta del suo gran genio.

Carattere dei personaggi. — I caratteri dei personaggi del poema non son tutti ben delineati. Vi sono delle figure sbiadite o incolore, messe là talvolta senza uno scopo ben determinato. La figura stessa del protagonista non corrisponde pienamente all'ideale di un eroe, qual'è per esempio Achille od Ulisse. A noi non piace soverchiamente quel *pius Aeneas*, il quale pare non abbia una volontà, un animo proprio. Egli opera solo quando gli dei lo spingono all'azione. Ama Didone, perchè si sente attratto dalle grazie di lei, ma basta un cenno, un rimprovero di Mercurio, inviato da Giove, perch'egli nulla pensando allo strazio di quel cuore angosciato, lasci senza rimpianto colei che si era ciecamente abbandonata al suo amore. E, quando rivede l'ombra di lei agl'inferi, non trova di meglio da dirle se non « io non avrei mai potuto credere, che tanto dolore tu avessi a provare per la mia partenza » (1). Appena giunto in Italia, si acconcia a sposare Lavinia, ch'egli non può amare, perchè non conosce, mentre sa che ella ama Turno; ma così vogliono gli dei ed egli, senza discutere, ubbidisce. È in complesso un personaggio freddo, che ci lascia freddi e che solo qua e là mostra animo forte, specialmente nei duelli, dove sa di aver dalla sua l'aiuto costante degli dei. Verso Turno è spietato, non perchè veda in lui un rivale, ma perchè il balteo di Pallante gli eccita il sentimento della vendetta. Enea è sinceramente religioso e alcuni vollero vedere personificato in lui l'ossequio alla religione e alla divinità. Più attraente, più simpatica, benchè meno originale è la figura di Turno: ci ricorda troppo davvicino Ettore troiano. Non può non piacere quest'eroe, che con ogni mezzo cerca di difendere la patria e la fidanzata e che per esse si cimenta con l'eroe figlio di Venere e per esse muore.

(1) Aen VI, 463-464.

Egli muore strappando una lacrima al lettore commosso per l'immatura fine di un valoroso, scampato a mille pericoli e protetto anch'egli dagli dei, e poi all'ultimo momento da loro abbandonato per lasciarlo all'arbitrio dell'inesorabile fato. Bella e nuova, forse, è la creazione dell'eroina Camilla: nata e cresciuta tra l'armi pur conservando la sua bellezza muliebre, ella è più terribile in armi che i guerrieri più provetti. Tutti la temono e fuggono, se non vogliono soccombere sotto i suoi colpi: ma l'istinto della vanità femminile la perde. Solo quando ammira la bella veste di un sacerdote troiano, di cui vuole impossessarsi, è colpita a tradimento da un guerriero che sta spiando le sue mosse: e questo momento di distrazione le torna esiziale.

Non meno grandi sono le figure di Eurialo e di Niso, di Lauso e di Mesenzio suo padre, che lasciano la vita per un nobile ideale. Sopra ogni altra cara al lettore e degna creazione di Virgilio è Didone. Regina fiera, potente, ella cede all'amore, e all'amante si sottomette; abbandonata è grande nella sventura. I suoi lamenti, le sue imprecazioni penetrano nel nostro cuore e ci commuovono profondamente, perchè è lo strazio di un'animo che soffre, che conosce tutte le amarezze del dolore. La sua fine, preparata da lei con tant'arte, strappa le lacrime. Le fiamme del rogo che s'innalzano dalla reggia di fronte al mare e in vista dello spergiuro che s'allontana, formano un contrasto subblime con la calma dell'eroe che placido solca i mari.

Nell'Eneide hanno parte anche gli dei. Il poeta non poteva di certo mettere in iscena un dio come il Giove di Omero, nè le sue divinità potevano mescolarsi con gli uomini, poichè egli viveva in un tempo, in cui agli dei poco o nulla si credeva. In questo si palesa l'imitazione. Gli dei dall'alto dell'Olimpo dirigono gli avvenimenti, e quando taluno di essi deve scendere in terra, assume forme mortali, prendendo le sembianze di questo o di quell'uomo: ma la loro azione è fiacca, nè poteva essere altrimenti in un'età di grande scetticismo. Quindi questo elemento maraviglioso dell'intervento divino nelle azioni umane non raggiunge lo scopo, ed è, si direbbe, fuor di luogo.

L'Eneide ha il duplice scopo di celebrare insieme la casa

Giulia e la grandezza di Roma, della gloriosa città, salita da umili origini a tanta altezza: onde può considerarsi come poema nazionale, e perciò appunto prese il posto tenuto prima dagli *Annales* di Ennio. Il libro VI ha per questo rispetto un'importanza speciale, poichè dinanzi ad Enea passano i grandi della casa Giulia, ma in maggior copia son coloro, che, pur non appartenendo direttamente a quella *gens*, sono considerati come discendenti di Enea. « *Hanc aspice gentem Romanosque tuos* », gli dice Anchise, additandogli i grandi spiriti, che dovranno un giorno incarnarsi nei gloriosi Romani, vincitori in guerra e signori di popoli. L'aver poi celebrato la *gens Iulia* ed Augusto mira allo scopo politico di render popolare ed accetto l'impero di colui, che dopo lunghe e sanguinose lotte seppe ridare la pace al popolo che la desiderava e ch'era ormai sazio di tante infeconde contese. Nè s'incolpi Virgilio d'incoerenza. Egli non era stato mai uno spirito bellicoso; alle guerre civili non aveva mai preso parte, anzi, d'animo mite e dolce com'era, ne sentiva tutto l'orrore. Inoltre nato nella Gallia Cisalpina, aveva, come tutti i suoi concittadini, ammirazione per Giulio Cesare e quindi, di riverbero, anche per Augusto, al quale lo legavano, come sappiamo, ragioni speciali di gratitudine.

La fama del poeta fu certamente grande in ogni tempo. Lo lessero e lo commentarono gli antichi (e basti citare il commento di Servio), lo leggono e lo ammirano le generazioni presenti. Per quanto egli non regga al confronto con Omero, tuttavia ben gli può stare accanto per l'intento morale, per l'amor di patria, per il sentimento che lo anima e per l'arte squisita, con la quale certi episodi sono condotti.

A Virgilio sono attribuiti altri componimenti poetici, che costituiscono la cosidetta *Appendix vergiliana*:

1) Tre *Priapeia,* ossia brevi poesie che solevansi scolpire sotto la statua di Priapo, custode dei campi. In esse il Dio ricorda i doni ricevuti, in compenso dei quali fa prosperare di biade e di frutti il campo, posto sotto la sua protèzione.

2) Quindici componimenti, detti *epigrammi,* benchè non tutti sieno tali. Sono brevi scritti d'occasione per questo o quel fatto, per questa o quella persona, o ricordi personali.

Alcuni, come il VI, il XII e il XIII, non sono certo del nostro poeta; alcuni critici estesero i loro dubbi anche su altri e infine qualcuno toglie a Virgilio la paternità di tutti. Questi scritti sono conosciuti col nome complessivo di *Catalepton* (= ποιήματα κατὰ λεπτόν), poesie *alla spicciolata*, o *ritagli* (il titolo di *Catalecton* degli antichi è da rigettarsi), vale a dire poesie, a cui l'autore non annetteva grande importanza.

3) *Culex* (= la zanzara), in 414 esametri. Un pastore addormentato sta per essere morso da un serpente, ma è destato a tempo dalla puntura di una zanzara, ch'egli, per liberarsi da quella noia, uccide. Nella notte l'anima dell'uccisa zanzara gli appare in sogno a rimproverargli l'ingratitudine dimostrata verso chi gli aveva salvata la vita, e quindi descrive l'inferno, dove essa dovrà errare in eterno. Antichi scrittori affermano che Virgilio da giovane abbia scritto un'opera poetica di tal titolo; ma non può esser questa che è giunta a noi, poichè non ha alcuno dei caratteri del grande poeta: è una composizione fiacca, stiracchiata, inverosimile, e può parer lavoro di qualche retore. La fattura dei versi tecnicamente è buona.

4) *Ciris* (specie di uccello marino), in 541 esametri. Non è di Virgilio, poichè l'autore dice che, stanco della vita politica e vecchio, s'era ritirato a vivere in Atene, per darsi interamente alla filosofia epicurea. Scilla, figlia di Niso, re di Megara, tradisce il padre, per amore di Minosse, che lo assediava, recidendo dal capo paterno il crine purpureo, da cui dipendevano i destini di lui e della patria. La fanciulla è quindi trasformata in Ciris, da cui s'intitola il poemetto. Esso risente della scuola alessandrina, per le continue digressioni, che rallentano lo svolgimento dell'azione e infarciscono lo scritto di pesante erudizione. Vi si riscontrano versi di Virgilio, di Catullo e persino di Lucrezio. Più che opera originale pare un centone: non è quindi del nostro autore.

5) *Copa* (= *caupa* = ostessa), in 19 distici elegiaci. È un invito, fatto, come pare, dalla giovane ostessa, che danza sulla porta, ad entrare nell'osteria, dove il viandante troverà abbondante cibo, vino e ristoro all'ombra dei verdeggianti pergolati. Alcuni credono che questo breve com-

ponimento, intonato all'epicureismo volgare, non sia di Virgilio. Nulla si può affermare: come non tutti son d'accordo se le parole pronunciate sieno dell'ostessa o di una servetta dell'osteria; taluni anzi le credono del poeta stesso, che invita i passanti a prendersi un momento di svago. I versi sono ben fatti e non indegni del poeta mantovano.

6) *Moretum* (la salsa fatta nel mortaio), in 124 esametri. Un contadino si alza per tempo e si prepara a fare il pane, mentre desta la sua unica serva africana, perchè attinga l'acqua e accenda il fuoco. Mentre il pane cuoce, il contadino va nell'orto e coglie alcune erbe, che insieme con un po' di cacio pesta in un mortaio, e si prepara, infondendovi un po' d'olio e aceto, una salsa piccante che gli dovrà servire da companatico. Cotto il pane e tratto dal forno, il buon uomo leva con due dita la salsa dal mortaio e contento se ne va al lavoro. Il componimento, che si può considerare come un idilio, è graziosissimo e, in verità, degno di Virgilio. Se non che taluni non vi scorgono lo stile di lui, e perciò non gliel'attribuiscono. Comunque, l'opera non pare originale, ma nemmeno è una traduzione dal greco. Tuttavia sappiamo che Partenio, che fu a lungo a Napoli e che Virgilio potè conoscere personalmente, avea composto un poemetto su tale argomento. Virgilio, o qualunque siasi l'autore del *Moretum*, ne avrebbe fatta una splendida imitazione.

Nella raccolta delle opere pseudo-virgiliane si trovano anche *Dirae* e *Lydia*; ma queste appartengono, come s'è visto, a Valerio Catone, mentre l'*Aetna* apparterrebbe al periodo seguente, essendo con ogni probabilità lavoro di un tal *Lucilio*, detto *iunior*, del quale si parlerà a suo luogo.

Dalle « Georgiche ».

I. *Prognostici.*

Sol quoque et exoriens et cum se condet in undas,
signa dabit; solem certissima signa sequuntur,
et quae mane refert, at quae surgentibus astris. 440.

I. L. I, v. 438-514. — 438-445. *quoque*: oltre i *signa* ai quali il poeta ha accennato prima — *certissima* = infallibili — *sequuntur* = accompa-

Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum,
conditus in nubem, medioque refugerit orbe,
suspecti tibi sint imbres; namque urget ab alto
arboribusque satisque Notus pecorique sinister.
Aut ubi sub lucem densa inter nubila sese
diversi rumpent radii, aut ubi pallida surget
Tithoni croceum linquens Aurora cubile,
heu! male tum mitis defendet pampinus uvas,
tam multa in tectis crepitans salit horrida grando.
Hoc etiam, emenso cum iam decedet Olympo,
profuerit meminisse magis: nam saepe videmus
ipsius in vultu varios errare colores:
caeruleus pluviam denuntiat, igneus Euros:
sin maculae incipiunt rutilo immiscerier igni,
omnia tunc pariter vento nimbisque videbis
fervere: non illa quisquam me nocte per altum
ire neque a terra moveat convellere funem.
At si, cum referetque diem condetque relatum,
lucidus orbis erit, frustra terrebere nimbis
et claro silvas cernes aquilone moveri.
Denique, quid vesper serus vehat, unde serenas
ventus agat nubes, quid cogitet umidus Auster,
sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum

---

gnano — *surgentibus...*: alla sera — *variaverit* = avrà screziato — *conditus* = avvolto, o, avvolgendosi... — *medio... orbe* = in modo da nascondere il mezzo del suo disco. — *urget* = incalza — *satis*: dativo di *satum* — *Notus* = lo scirocco.

446-450. *diversi* = in diverse direzioni — *Tithoni*: si rammentino i versi di Dante (Purg. IX, 1-3): « La concubina di Titone antico, Già si imbiancava al balzo d'Oriente, Fuor delle braccia del suo dolce amico ». Titone era figlio di Laomedonte: l'Aurora, che l'amava, lo rapì. Il verso 447 è preso da Omero (Il. XI. 1 e Od. V. 1.) e ricorre tale e quale nella Eneide IV. 585 e IX. 460 preceduto da: *Et iam prima novo spargebat lumine terras* — *horrida*: perchè di chicchi irti di punte, oppure: furiosa. Si noti l'armonia imitativa del verso, prodotta dal ricorrere del suono t. — *emenso* = percorso — *Olympo* = cielo.

451-455. *in vultu* = sul suo disco — *errare* = muoversi, cioè, ora in un punto ora in un altro — *Euros*: per « venti » in generale — *immiscerier* = *immisceri*.

456-460. *moveat* = mi potrebbe indurre, seguito da infiniti finali di uso poetico. — *claro* = che apporta il sereno.

461-465. *quid... vehat*: sappiamo che una satira di Varrone s'intitolava: « *Nescis quid vesper serus vehat* » — *serenas* = che non precipitano in pioggia,

audeat? Ille etiam caecos instare tumultus
saepe monet fraudemque et operta tumescere bella.
Ille etiam exstincto miseratus Caesare Romam,
cum caput obscura nitidum ferrugine texit,
impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.
Tempore quamquam illo tellus quoque et aequora ponti
obscenaeque canes, importunaeque volucres
signa dabant. Quotiens Cyclopum effervere in agros
vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam,
flammarumque globos liquefactaque volvere saxa!
Armorum sonitum toto Germania caelo
audiit; insolitis tremuerunt motibus Alpes.
Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentis
ingens, et simulacra modis pallentia miris
visa sub obscurum noctis, pecudesque locutae:
infandum! sistunt amnes, terraeque dehiscunt,
et maestum inlacrimat templis ebur aeraque sudant.
Proluit insano contorquens vertice silvas
fluviorum rex Eridanus camposque per omnes
cum stabulis armenta tulit: nec tempore eodem
tristibus aut extis fibrae apparere minaces,
aut puteis manare cruor cessavit, et altae

---

senz'acqua — *solem...audeat*: il poeta con arte finissima trova il modo di inserire l'episodio dei segni, che accompagnarono e seguirono la morte di Cesare — *caecos*: può essere inteso tanto nel senso di *occulti*, quanto in quello di *accecanti* per la violenza delle passioni — *fraudem...* = le insidie e le congiure.

465-470. *miseratus*: sott, *est* — *nitidum* = prima fulgente — *saecula* = generazioni — *quamquam*: nel senso correttivo visto più volte — *aequora...* = la distesa del mare — *obscenae* = di malaugurio — *importunae*: detto di uccelli notturni che si mostrano in tempo insolito, cioè di giorno.

471-475. *ruptis fornacibus* = dai fianchi squarciati (del monte, che è come una fornace) — *liquefacta... saxa*: la lava — *Germania* = le legioni Romane in Germania — *insolitis*: gli antichi credevano che le alte montagne non fossero soggette a terremoto.

476-480. *vox... ingens*: si attribuivano tali orrende voci misteriose a Pane o a Silvano — *simulacra... miris*: vedi Lucrezio a pag. 169, v. 123 — *infandum* = orrore! — *ebur aeraque* = *simulacra eburnea et aenea.*

481-485. *proluit...* = straripò travolgendo — *insano vertice* = coi furiosi vortici — *nec*: si unisca a *cessavit* — *tristibus* = infauste, di malaugurio — *altae* = eccelse.

per noctem resonare, lupis ululantibus, urbes.
Non alias caelo ceciderunt plura sereno
fulgura, nec diri totiens arsere cometae.
Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi;
nec fuit indignum superis bis sanguine nostro
Emathiam et latos Haemi pinguescere campos.
Scilicet et tempus veniet, cum finibus illis
agricola, incurvo terram molitus aratro,
exesa inveniet scabra robigine pila,
aut gravibus rastris galeas pulsabit inanis,
grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.
Di patrii, Indigetes, et Romule Vestaque mater,
quae Tuscum Tiberim et Romana Palatia servas,
hunc saltem everso iuvenem succurrere saeclo
ne prohibete! Satis iam pridem sanguine nostro
Laomedonteae luimus periuria Troiae.
Iam pridem nobis caeli te regia, Caesar,
invidet atque hominum queritur curare triumphos:
quippe ubi fas versum atque nefas, tot bella per orbem,
tam multae scelerum facies; non ullus aratro
dignus honos; squalent abductis arva colonis,

486-490. *lupis ululantibus*: si diceva fossero giunti persino nel foro — *non alias* = *numquam* — *Ergo*: perciò, vale a dire, a conferma dei prodigi — *paribus... telis* = con armi eguali, di Romani contro Romani.

491-495. *nec... indignum* = e parve giusto agli dei che... — *bis*: prima a Farsalo (nella Tessaglia) poi a Filippi (nella Tracia) — *Emathiam* = Macedonia — *Haemi*: monte della Tracia — *scilicet* = senza dubbio — *molitus* = dissodando. lavorando — *exesa* = mangiate, corrose — *scabra*: perchè la ruggine, corrodendo i corpi, li rende aspri al tatto — *pila*: aste con la punta metallica, qui = armi.

496-500. *inanes*: perchè i teschi dei guerrieri saranno andati distrutti — *grandia... ossa*; s'intende per i posteri degeneri, e quindi divenuti più piccoli dei loro maggiori — *Indigetes*: gli eroi del paese divinizzati come Enea, Romolo — *hunc... invenem*: Ottaviano — *saltem*: perchè Cesare non aveva potuto *succurrere*.

500-505. *satis iam pridem* = già abbastanza e da tempo — *periuria*: di Laomedonte, che non pagò ad Apollo e Posidone la mercede pattuita per l'edificazione delle mura di Troia — *hominum... triumphos*: per la sconfitta prima di Sesto Pompeo, poi per quella di Lepido — *quippe ubi...*: intendi: *queritur regia caeli*, ed a ragione, *quippe apud homines* «tutto è sconvolto».

506-510. *faciès* = *genera* — *honos*: sottint. *est* o *habetur*, che regge il

et curvae rigidum falces conflantur in ensem.
Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum;
vicinae, ruptis inter se legibus, urbes
arma ferunt; saevit toto Mars impius orbe;
ut cum carceribus sese effudere quadrigae,
addunt in spatia, et frustra retinacula tendens
fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

II. *Elogio d' Italia.*

Sed neque Medorum silvae ditissima terra,
nec pulcher Ganges atque auro turbidus Hermus
laudibus Italiae certent, non Bactra neque Indi
totaque turiferis Panchaïa pinguis harenis.
Haec loca non tauri spirantes naribus ignem
invertere satis immanis dentibus hydri,
nec galeis densisque virum seges horruit hastis;
sed gravidae fruges et Bacchi Massicus umor
implevere; tenent oleae armentaque laeta.
Hinc bellator equus campo sese arduus infert;

---

dat. *aratro* — *abductis*: tolti ai campi per farne soldati — *Euphrates* = i Parti — *ruptis...* = infranti i reciproci patti.

511-514. *ut, cum carceribus*: vedi pag. 102. — *addunt in spatia*: *spatium* dicevasi un giro di quadriga intorno alle due mete, perciò si può tradurre = accelerano di giro in giro. Tutta la similitudine tende a dipingere il furore crescente delle guerre civili.

II. L. II, v. 136-176. — 136-140. *silvae*: genitivo dipendente da *ditissima*. Virgilio (sul costrutto di *plenus*) dice (Georg. II. 468. Eneide I. 14 e II. 22.) *dives opum* — *Hermus*: fiume della Lidia, il cui affluente Pattolo era celebre per le sabbie aurifere — *laudibus*: abl. di limitazione — *Italiae*: dativo — *certent* = potrebbero gareggiare — *Bactra*: capitale della Battriana, per la regione stessa — *Panchaia*: nome d'isola, che la favola collocava presso l'Arabia, qui usato per l'Arabia stessa — *haec loca*: le regioni d'Italia — *tauri...*: come quelli aggiogati da Giasone.

141-145. *invertere* = rivoltarono — *satis... dentibus* = mentre si seminavano denti, come fece Giasone — *seges horruit* = sorse una messe di uomini irta di... — *gravidae*: dalle spighe grosse, e quindi, rigogliose — *Massicus umor*: il vino del celebre monte Massico, situato tra il Lazio e la Campania — *implevere*: perf. di abitudine — *tenent* = occupano — *campo*: s'intende di battaglia — *arduus* = a testa alta.

hinc albi, Clitumne, greges, et maxima taurus
victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa deûm duxere triumphos.
Hic ver adsiduum, atque alienis mensibus aestas:
bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos.
At rabidae tigres absunt et saeva leonum
semina nec miseros fallunt aconita legentis,
nec rapit immensos orbis per humum, neque tanto
squameus in spiram tractu se colligit anguis.
Adde tot egregias urbes operumque laborem,
tot congesta manu praeruptis oppida saxis
fluminaque antiquos subterlabentia muros.
An mare, quod supra, memorem, quodque adluit infra?
Anne lacus tantos? te, Lari maxume, teque,
fluctibus et fremitu adsurgens Benace marino?
an memorem portus, Lucrinoque addita claustra,
atque indignatum magnis stridoribus aequor,
Iulia qua ponto longe sonat unda refuso
Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?
Haec eadem argenti rivos aerisque metalla

146-150. *Clitumne*: fiume dell'Umbria, celebrato nell'ode carducciana. La leggenda voleva che gli animali tuffati nelle sue onde divenissero candidi — *ad templa deum*: al Campidoglio — *alienis* = in mesi non suoi, cioè nei quali, altrove, è ben altra stagione — *utilis* = *apta*: s'intende a fruttificare.

151-155. *aconita*: la specie pel genere: « veleni » — *legentis* = quelli che li raccolgono invece di altre erbe — *immensos... tanto tractu*: il poeta non esclude tutte le specie di serpenti, ma solo quelle dalle enormi dimensioni, proprie dei paesi tropicali — *operum... laborem* = *opera labore facta*: si può ritenere come apposiz. di *urbes*.

156-160. *congesta manu* = fabbricate dall'uomo — *praeruptis...* = su rupi scoscese, sull'orlo dei burroni — *supra*: l'Adriatico, detto appunto *mare superum* — *infra*: il Tirreno (*m. inferum*) — *Lari*: il lago di Como. Alcuno pone la virgola dopo *Lari*, e intende *Maxume* per lago Maggiore — *fluctibus... marino*: che ingrossi l'onde e ruggisci come il mare.

161-165. *portus... claustra*: sulla sottile striscia di terra che separava il lago Lucrino, nella Campania, dal mare Agrippa costrusse un molo (*addita claustra*) contro cui si frangeva il mare rumoreggiando (*magnis stridoribus*) — *indignatum*: per le sue onde respinte indietro (*ponto refuso*) — *unda Iulia*: quella del porto Giulio, costrutto da Ottaviano nel 37 a. C. e così chiamato in onore di G. Cesare — *immittitur*: « penetra » per mezzo del Lucrino, che congiungeva il Tirreno coll'Averno — *haec eadem*: l'Italia — *rivos*: vene, filoni — *metalla* = miniere.

ostendit venis atque auro plurima fluxit.
Haec genus acre virûm, Marsos pubemque Sabellam
adsuetumque malo Ligurem, Volscosque verutos
extulit: haec Decios, Marios magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello et te, maxime Caesar,
qui nunc extremis Asiae iam victor in oris
imbellem avertis Romanis arcibus Indum.
Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
magna virûm; tibi res antiquae laudis et artis
ingredior, sanctos ausus recludere fontis,
Ascraeumque cano romana per oppida carmen.

III. *La lotta dei tori.*

Sed non ulla magis vires industria firmat,
quam Venerem et caeci stimulos avertere amoris,
sive boum, sive est cui gratior usus equorum.
Atque ideo tauros procul atque in sola relegant

166-170. *venis* = nelle sue viscere — *plurima... fluxit*: abbondantissima e ricchissima corse, cioè fu ricchissima d'oro. Il poeta entusiasta ammiratore della sua terra, le attribuisce ricchezze minerarie che non possiede. — *genus..* = una balda stirpe d'eroi — *adsuetum... malo* = avezza alle fatiche, ai disagi — *verutos*: armati di *veru* (spiedo), specie di arma da getto — *Scipiadas*: Scipione Africano maggiore, e il minore. Il nome è un patronimico sostituito dai poeti a *Scipiones*, che non può entrare nell'esametro. Cfr. Lucrezio (I. 26) *Memmiades* — *duros* = induriti alla guerra — *maxime Caesar*: Ottaviano, dopo la vittoria d'Azzio (*iam victor*) si era spinto contro i popoli orientali (*extremis Asiae in oris*) che avevano parteggiato per Antonio.

171-176. *imbellem* — effeminato, oppure, ridotto all'impotenza — *arcibus*: i sette colli — *Saturnia*: così detta da *Saturnus*, il dio delle sementi — *tibi* = in tuo onore — *ingredior* : m' accingo a celebrare col canto un'arte (*res*) già in onore e coltivata presso i nostri padri (*antiquae laudis et artis* genit. di qualità) — *fontes*: questa immagine ricorre anche in Lucrezio, vedi L. I, 927, pag. 174 — *Ascraeum... carmen*: un carme georgico, quale fece il poeta d'Ascra (Esiodo).

III. L. III, v. 209-241 — E' quest'episodio celeberrimo, per l'arte sovrana con cui il poeta ha saputo drammatizzarlo. Il toro vinto dal rivale, si allontana umiliato, erra per luoghi solitari, s'addestra alle pugne, per piombare improvviso su quello e ricattarsi.

209-215. *industria* = provvedimento, misura che giovi meglio alla robustezza dei maschi — *quam... avertere*: che il rimuoverli..., o, mutando costrutto, il sottrarli... — *caeci* = occulto — *cui* = *alicui* — *usus* = alle

pascua, post montem oppositum, et trans flumina lata;
aut intus clausos satura ad praesepia servant.
Carpit enim vires paulatin uritque videndo
femina, nec nemorum patitur meminisse nec herbae
dulcibus illa quidem inlecebris, et saepe superbos
cornibus inter se subigit decernere amantis.
Pascitur in magna Sila formosa iuvenca:
illi alternantes multa vi proelia miscent
volneribus crebris, lavit ater corpora sanguis,
versaque in obnixos urgentur cornua vasto
cum gemitu; reboant silvaeque et longus Olympus.
Nec mos bellantis una stabulare, sed alter
victus abit, longeque ignotis exsulat oris,
multa gemens ignominiam plagasque superbi
victoris, tum, quos amisit inultus, amores;
et stabula adspectans regnis excessit avitis.
Ergo omni cura vires exercet, et inter
dura iacet pernix instrato saxa cubili,
frondibus hirsutis et carice pastus acuta;
et tentat sese atque irasci in cornua discit
arboris obnixus trunco, ventosque lacessit

---

vamento — *sola* = solitari — *oppositum*: s'intende ai tori, perchè questi non veggano le femmine — *videndo*: in senso passivo «coll'esser veduta» e quindi «con la sua vista».

216-220. *superbos*: ostinati che non vogliono cedere — *subigit* = spinge, s'intende involontariamente, solo con l'attrattiva (*inlecebris*) della sua vista, perchè la giovenca pascola tranquillamente — *Sila*: le celebri selve della Sila, nell'odierna Calabria (antico *Bruttium*). Si noti l'armonia grave del verso, in cui prevalgono gli spondei, atti a rendere l'immagine della giovenca che pascola tranquillamente — *illi*: i maschi — *alternantes*: ora con l'uno, ora con l'altro.

221-225. *lavit*: in ital. senza iperbole = riga — *versaque... cornua* = e le corna rivolte contro gli avversari che si oppongono (*in obnixos*) sono premute, cozzano —*Olympus*: o cielo, o catena di monti in genere — *nec mos* (*est*) = nè sogliono.

226-230. *multa*: avverbio: con immagine diversa: «amaramente piangendo...». Non è un toro, che ci sta innanzi, ma una persona, che sente l'onta della sconfitta e medita la vendetta — *amores* = l'oggetto del suo amore — *adspectans* = e volgendo lo sguardo... — *regnis avitis*: quasi re sbalzato dal trono de' suoi avi — *pernix* = incessantemente, ostinatamente — *instrato... cubili* = senza strame, quindi, sulla nuda roccia. Questo passo fu imitato da Lucano (II. 600), da Stazio (Tebaide II. 323-30), da Silio Italico (XVI. 4-10).

231-235. *temptat sese* = prova le sue forze — *irasci in cornua* = sfogare

ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena.
Post, ubi collectum robur viresque refectae,
signa movet praecepsque oblitum fertur in hostem;
fluctus uti, medio coepit cum albescere ponto,
longius ex altoque sinum trahit, utque volutus
ad terras immane sonat per saxa, neque ipso
monte minor procumbit; at ima exaestuat unda
verticibus nigramque alte subiectat arenam.

IV: *L'orto del vecchio Coricio.*

Atque equidem, extremo ni iam sub fine laborum
vela traham et terris festinem advertere proram,
forsitan et, pinguis hortos quae cura colendi
ornaret, canerem, biferique rosaria Paesti,
quoque modo potis gauderent intiba rivis
et virides apio ripae, tortusque per herbam
cresceret in ventrem cucumis; nec sera comantem
narcissum aut flexi tacuissem vimen acanthi
pallentisque hederas et amantis litora myrtos.
Namque sub Oebaliae memini me turribus arcis,

---

l'ira su le corna, con cornate — *obnixus* = dando il cozzo contro... — *ventos... ictibus* = tira cornate al vento.

236-241. *signa movet*: quasi come un esercito contro il nemico — *praeceps* = con impeto —*oblitum* = che l'aveva dimenticato — *fluctus uti...* = come onda, che levatasi da lungi spumeggiante in alto mare, scorre sinuosa (*sinum trahit*) rivolta verso (*volutus*) la spiaggia e risuona fra le rocce con immenso fragore, e si riversa più alta dello scoglio stesso (contro cui si frange), e... ribolle (*exaestuat*) coi suoi gorghi e solleva...

IV. L. IV, v. 116-148. E' un mirabile quadretto in cui l'armonia del verso e la felicità delle immagini rendono a perfezione la vivezza e il profumo delle cose descritte.

116-120. *ni... vela traham* = se non dovessi ammainare le vele — *forsitan...* = *forsitan canerem et* (= *etiam*) *quae cura colendi ornaret pingues hortos* (potrebbe abbellire e render fertili...) — *biferi... Paesti* = Pesto, « due volte l'anno fiorita di rose » era celebre città della Lucania - *quoque...* = *et quo modo* — *intiba*: la cicoria, avida dell'acqua dei ruscelli.

121 125. *tortusque per herbam...*: = e come la tortuosa curcubita, trascinandosi fra l'erba, arrotondi i suoi fianchi, o, cresca panciuta — *sera*: neutro plur. in senso avverbiale « tardi ». Vedi Catullo pag. 193 *dulce ridentem* — *vimen*: liberam. « l'acanto dallo stelo flessibile » — *Oebaliae... arcis*: Taranto, colonia spartana, così chiamata da Ebalo, avo paterno di Elena.

qua niger humectat flaventia culta Galaesus,
Corycium vidisse senem, cui pauca relicti
iugera ruris erant, nec fertilis illa iuvencis,
nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho:
hic rarum tamen in dumis olus albaque circum
lilia verbenasque premens vescumque papaver,
regum aequabat opes animis, seraque revertens
nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.
Primus vere rosam atque autumno carpere poma,
et, cum tristis hiems etiamnum frigore saxa
rumperet et glacie cursus frenaret aquarum
ille comam mollis iam tondebat hyacinthi,
aestatem increpitans seram zephyrosque morantis.
Ergo apibus fetis atque examine multo
primus abundare, et spumantia cogere pressis
mella favis; illi tiliae atque uberrima pinus;
quotque in flore novo pomis se fertilis arbos
induerat, totidem autumno matura tenebat.
Ille etiam seras in versum distulit ulmos
eduramque pirum, et spinos iam pruna ferentis,

126-130. *niger*: per effetto di contrasto col biondo colore delle messi — *Corycium*: o nome proprio del vecchio, o aggettivo derivato da *Corycus* città della Cilicia. Questa regione era stata l'ultimo rifugio dei corsari debellati da Pompeo, e, o uccisi o accolti in arresa. I marinai Cilici, della cui opera Pompeo s'era valso, erano stati trasportati in Calabria o in quel di Taranto. Vuole taluno che uno di questi fosse il vecchio di cui parla Virgilio — *relicti*: abbandonato, rifiutato dagli altri — *illa... seges*: apposiz. di *iugera* = suolo non atto al lavoro dei buoi... — *rarum... olus*: = legumi... seminati a distanza l'uno dall'altro — *hic*: il vecchio — *in dumis*: trattandosi di terreno sterile. Altri intende: entro un recinto di dumi.

131-135. *premens* = piantando — *vescum* = dal gambo sottile — *aequabat...*: si credeva, dentro di sè (*animis*: nel senso di orgoglio, fierezza) più ricco d'un re — *dapibus... inemptis* = cibi non compri (Tasso). Cfr. Orazio Epodo II. v. 48 *dapes inemptas adparet*.

135 140. *iam tondebat* = cominciava già... — *increpitans* = garrendo a.... ridendosi della.., — *seram* = tardiva — *apibus fetis* = api recenti del parto. Si può rendere il passo: «così pure egli era il primo a vedere le sue api a procreare e moltiplicarsi».

141-145. *illi tiliae...*: sottint. *erant* — *quotque...*: intendi *et quot pomis arbos fertilis induerat se in flore novo...* = e di quanti frutti in fiore nella nuova stagione (*in flore novo*) l'albero fertile s'era rivestito, altrettanti teneva giunti a maturanza — *seras* = già grandi — *in versum distulit* = trapiantò e dispose in filari — *spinos*: pruni selvaggi già carichi di frutti.

iamque ministrantem platanum potantibus umbras.
Verum haec ipse equidem, spatiis exclusus iniquis,
praetereo atque aliis post me memoranda relinquo.

V. *Priapeia.*

I. Vere rosa, autumno pomis, aestate frequentor
spicis: una mihi est horrida pestis hiems.
Nam frigus metuo et vereor ne ligneus ignem
hic deus ignavis praebeat agricolis.

II. Ego haec, ego arte fabricata rustica,
ego arida, o viator, ecce populus
agellulum hunc, sinistra et ante quem vides,
erique villulam hortulumque pauperis
tuor malaque furis arceo manu.
Mihi corolla picta vere ponitur,
mihi rubens arista sole fervido,
mihi virente dulcis uva pampino,
mihi coacta glauca oliva frigore.
Meis capella delicata pascuis

146-148. *spatiis exclusus iniquis*: ma impedito dai limiti troppo ristretti del mio argomento. Per *spatium*: vedi Georg. I. 513.

V. I. Priapo, onorato con varie offerte nella diverse stagioni, teme l'inverno — *frequentor* = sono colmato di rose — *pestis* = male, maledizione — *ligneus* = perchè di legno. La rozza statua del dio era fatta di legno. Cfr. Orazio Sat. I. 8, 1. *ficulnus* — *hic*: per alcuni è avverbio: meglio, forse, *hic deus* = *ego*: io, per quanto dio — *ignavis*: perchè d'inverno cessano i lavori campestri, e Virgilio afferma, Georg. I. 299: *hiems ignava colono.*

II. Un Priapo, di pioppo, messo a guardia di un campicello, d'una villetta e d'un orto, avverte di ciò un viandante. Non allunghi le mani, altrimenti glie ne incoglierà male.

1-5 *Ego haec.., populus* = io, questo secco pioppo... — *sinistra et..* = che tu vedi alla tua sinistra e dinnanzi a te. E' a supporre che Priapo fosse collocato a un angolo di via — *eri... pauperis*: che il padrone fosse povero è già espresso efficacemente dai tre diminutivi — *tuor* = *tueor.* Di questo verbo ricorrono in Plauto, Lucrezio ed altri parecchie voci secondo la 3. coniugazione — *arceo* = proteggo da...

6-10 *corolla* = una ghirlanda: il nome è diminutivo di *corona* — *sole fervido*: nell'estate — *coacta* = raccolta d'inverno (*frigore*) — *delicata* = tenera — *meis... pascuis* = pascoli da me invigilati, è ablat. di causa di *portat ubera.*

in urbem adulta lacte portat ubera;
meisque pinguis agnus ex ovilibus
gravem domum remittit aere dexteram,
tenaxque matre mugiente vaccula
deum profundit ante templa sanguinem.
Proin, viator, hunc deum vereberis
manumque sursum habebis; hoc tibi expedit.

III. Hunc ego, o iuvenes, locum villulamque palustrem
tectam vimine iunceo caricisque maniplis,
quercus arida rustica formicata securi
tutitor: magis et magis fit beata quotannis.
Huius nam domini colunt me deumque salutant
pauperis tuguri pater filiusque adulescens,
alter assidua cavens diligentia, ut herbae,
aspera ut rubus a meo sit remota sacello,
alter parva manu ferens saepe munera larga.
Florido mihi ponitur picta vere corolla,
primitus tenera virens spica mollis arista,
luteae violae mihi lacteumque papaver
pallentesque cucurbitae et suave olentia mala,

11-15. *adulta* = *distenta* — *gravem.... aere dexteram*: lo stesso concetto in Buc. I. 36. *gravis aere domum mihi dextra redibat*: vedi Moret. 82 *gravis aere redibat*. Si tratta dunque di un imitatore di Virgilio, o di Virgilio stesso che si compiace di pensieri e di versi suoi? Anche Orazio e Ovidio ripetono o variano propri versi — *tenax*: perchè a stento si può staccare dalla madre — *deum* = *deorum*.

16-17 *manum... habēbis* = terrai le mani a posto — *hoc tibi expedit*: ti torna, è tuo interesse, e, nei versi da noi omessi, accenna al palo con cui spaventa gli uccelli, palo che, nelle mani del padrone sopraggiungente, protrebbe divenire uno spianatoio per le sue spalle.

III. Un Priapo, vigile custode di un povero campo, i cui padroni assai devoti gli fanno frequenti offerte, ammonisce i ragazzi a cercare le loro prede nel campo vicino, il cui Priapo è ricco e trascurato.

1-5 *palustrem* = presso uno stagno — *vimine iunceo* = di giunchi — *caricis*: vedi Georg. III. 231. — *quercus arida*: nel priapeo precd. era invece *arida populus* — *formicata* = digrossato — *tutitor*: frequentativo di *tueor*. E' emendamento del prof. Sabbadini — *huius*: sta con *pauperis tuguri* del verso seguente.

6-10. *alter* = il padre — *aspera* = spinoso — *alter*: il figlio — *parva*: sta con *munera* — *larga*: sta con *manu*. Le offerte sono piccole, perchè i padroni sono poveri, ma fatte *saepe*, e perciò *larga manu*.

11-15. *tenera... arista*: abl. di qualità — *luteae* = di color giallo — *uva... rubens*: non era, quindi, offerta, come le biade, ancor verde, ma ma-

uva pampinea rubens educata sub umbra.
Sanguine hanc etiam mihi (sed tacebitis) aram
barbatus linit hirculus cornipesque capella.
Pro quis munia honoribus nunc necesse Priapo est
praestare et domini hortulum vineamque tueri.
Quare hinc, o pueri, malas abstinete rapinas.
Vicinus prope dives est neglegensque Priapus;
inde sumite; semita haec deinde vos feret ipsa.

VI. *Moretum.*

Iam nox hibernas bis quinque peregerat horas
excubitorque diem cantu praedixerat ales,
Symilus exigui cultor cum rusticus agri,
tristia venturae metuens ieiunia lucis,
membra levat vili sensim demissa grabato
sollicitaque manu tenebras explorat inertes
vestigatque focum, laesus quem denique sensit.
Parvulus exusto remanebat stipite fumus

---

tura — *pampinea...* = all'ombra de' suoi pampini — *sed tacebitis*: perchè le vittime, di cui parla nel verso seguente, spettavano a divinità maggiori mentre a Priapo si soleva sacrificare un asino; oppure perchè qualche maligno, sentendo, non abbia a invidiare la sorte di questo Priapo, custode *pauperis loci*, e nondimeno tanto venerato.

16-21. *linit* = asperge, bagna — *cornipes* = dall'unghia del piede dura come corno — *munia... praestare*: rendere servigi, fare il proprio dovere, in compenso degli onori che riceve (*pro quis honoribus*) — *prope* = a due passi — *neglegens*, verso i ladri, appunto perchè è ricco — *inde sumite* = di lì fate il vostro bottino, oppure prendete di lì la vostra strada — *semita* = viottolo — *ipsa* = da sè, senza alcuna vostra fatica.

VI. 1-5. *Nox hibernas*: con due parole il poeta determina l'ora e la stagione — *excubitor... ales*: l'uccello che fa da sentinella, il gallo — *Symilus*: il protagonista di questo idillio — *sensim* = *paulatim*, per l'ora e la stagione, sebbene abbia dormito dieci lunghe ore. Come ognuno sa, le ore *hibernae* della notte, per il modo romano di dividere la giornata, erano molto più lunghe delle estive, ridotte a quarantacinque o cinquanta minuti. L'opposto era delle ore diurne — *grabato* = lettuccio.

6-10. *sollicita... manu* = movendo le mani innanzi a sè, per evitare gli inciampi. — *inertes*: quasi stagnanti, in cui cessa la vita e l'operosità — *laesus* = scottandosi — *parvulus... fumus*: il poeta con quell'*irrazionalismo*, di cui parla egregiamente G. Fraccaroli nel suo bel libro, sorvola

et cinis obductae celabat lumina prunae.
Admovet his pronam submissa fronte lucernam
et producit acu stuppas umore carentes,
excitat et crebris languentem flatibus ignem.
Tandem concepto tenebrae fulgore recedunt,
oppositaque manu lumen defendit ab aura
et reserat casulae quae pervidet ostia clavi.
Fusus erat terra frumenti pauper acervus:
hinc sibi depromit quantum mensura patebat,
quae bis in octonas excurrit pondere libras.
Inde abit adsistitque molae parvaque tabella,
quam fixam paries illos servabat in usus,
lumina fida locat; geminos tunc veste lacertos
liberat et cinctus villosae tegmine caprae
perverrit cauda silices gremiumque molarum.
Advocat inde manus operi, partitus utrimque,
laeva ministerio, dextra est intenta labori,
haec rotat adsiduum gyris et concitat orbem.
Tunsa Ceres silicum rapido decurrit ab ictu,
interdum fessae succedit laeva sorori

---

al fatto che il fumo non si poteva scorgere nel buio, tanto più se *cinis celabat lumina* (il luccichio) *prunae* (della bragia) — *obductae* = nascosta; si può tralasciare — *his*: da riferirsi a *lumina*.

11-15. *submissa fronte*: chinato sul focolare anche per soffiare, cfr. *crebris flatibus* — *recedunt* = si dileguano, Questo senso ci pare confortato da due altri esempi virgiliani: En. II. 633... *dant locum tela, flammaeque recedunt.* III. 72, *provehimur portu, terraeque urbesque recedunt* — *opposita... manu*: facendo schermo della mano, perchè la fiamma non sventoli — *et reserat... clavi*: verso variamente emendato. Noi seguiamo l'emendamento del prof. Curcio. Intendi: *et reserat clavi ostia casulae, quae pervidet.*

16-20. *quantum patebat* = quanto ne poteva contenere — *in octonas libras*: otto libre equivalgono a mezzo moggio, e, in peso, a poco più di cinque chilogrammi, che, macinati, si saranno ridotti a circa quattro — *parva tabella* = *in parva tabella* (*locat*).

12-25. *perverrit cauda*: pulisce diligentemente con la coda (della pelle di capra, cinta a guisa di grembiale) — *advocat...*: senso: attende alla faccenda con ambo le mani assegnando a ciascuna il suo ufficio (*partitus utrimque*). La sinistra somministra il grano (*intenta est ministerio*) alla macina, mentre la destra la fa girare. Lavoro più umile non si poteva descrivere in modo più nobile, specialmente nei versi che seguono.

26-30. *rotat... et concitat* = fa rotare la macina e ne accelera sempre più il movimento — *tunsa Ceres* = la farina — *ictu* = sfregamento —

alternatque vices. Modo rustica carmina cantat
agrestique suum solatur voce laborem,
interdum clamat Scybalen. Erat unica custos,
Afra genus, tota patriam testante figura,
torta comam labroque tumens et fusca colore,
pectore lata, iacens mammis, compressior alvo,
cruribus exilis, spatiosa prodiga planta,
continuis rimis calcanea scissa rigebant.
Hanc vocat atque arsura focis imponere ligna
imperat et flamma gelidos adolere liquores.
Postquam implevit opus iustum versatile finem,
transfert inde manu fusas in cribra farinas
et quatit, ac remanent summo purgamina dorso,
subsidit sincera foraminibusque liquatur
emundata Ceres; levi tum protinus illam
componit tabula, tepidas super ingerit undas,
contrahit admixtas nunc fontes atque farinas.
Transversat durata manu liquidoque coacto
interdum grumos spargit sale. Iamque subactum
levat opus palmisque suum dilatat in orbem

---

modo: ha per correlativo *interdum*.

31-35. *Scybalem*. Si ammiri lo squisito e vivacissimo bozzetto. Se il componimento non è di Virgilio, non è però indegno di lui. Il tipo africano è egregiamente dipinto — *torta comam* = capelli crespi — *iacens mammis* = col petto cascante, caratteristica delle donne africane, che, come ognuno sa, sono vecchie a trent'anni. Quindi non è punto necessario pensare, come fece qualcuno, che Scibale fosse vecchia, e tanto meno *marcidae senectutis* (Wernsdörff, citato dal Curcio 2, ediz. pag. 87, a questo luogo) — *spatiosa... planta* = ben fornita di piante, dalle larghe piote.

36-40. *continuis... rigebant* = e i secchi calcagni eran tutti solchi e screpolature — *gelidos... liquores* = l'acqua diaccia — *adolere* = riscaldare — *implevit... finem* = finì di triturare quanto doveva (*iustum*), cioè tutto il grano messovi — *opus... versatile* = il lavoro compiuto a giri di macina — *cribra*: plur. poetico, per ragioni metriche.

41-45. *et quatit...*: quanta proprietà e vivacità di vocaboli! — *subsidit*: va al fondo la farina pura (*sincera*) e passa attraverso i fori dello staccio — *levi* = liscia, levigata.

46-50. *transversat...*: spiana e ripiega la pasta che s'indura e, quando l'acqua è assorbita o raggrumata... — *subactum... opus* = la pasta lavorata. *Subigere* è il verbo d'uso per la lavorazione della pasta, come per quella

et notat impressis aequo discrimine quadris.
Infert inde foco (Scybale mundaverat aptum
ante lôcum) testisque tegit, super aggerat ignes.
Dumque suas peragit Volcanus Vestaque partes,
Symilus interea vacua non cessat in hora,
verum aliam sibi quaerit opem, neu sola palato
sit non grata Ceres, quas iungat, comparat escas.
Non illi suspensa focum carnaria iuxta,
durati sale terga suis truncique vacabant,
traiectus medium sparto sed caseus orbem
et vetus adstricti fascis pendebat anethi.
Ergo aliam molitur opem sibi providus herbis.
Hortus erat iunctus casulae, quem vimina pauca
et calamo rediviva levi munibat harundo,
exiguus spatio, variis sed fertilis herbis.
Nil illi derat, quod pauperis exigit usus,
interdum locuples a paupere plura petebat.

---

della terra (vedi Cicer. *De Senectute* XIX 59 *humum subactam*) — *levat... et dilatat... et nota* = rende liscia (non si confonda *lĕvare* con *lēvare*) appiana la pasta e l'allarga nella consueta forma circolare (*suum in orbem*) e vi fa l'impronta d'una croce, che la divide in quattro parti eguali.

51-55. *testis*: con mattoni di terracotta — *Volcanus Vestaque*: le due divinità così affini tra loro, qui rammentate dal poeta, perchè il fuoco compieva il suo ufficio sul focolare, sacro a Vesta — *non cessat* = non ozia, non sta colle mani alla cintola, ma (*verum*)... — *neu sola...* = *et, ne sola Ceres non sit grata palato, comparat escas* (companatico) *quas iungat.*

56-60. *focum... iuxta*: anastrofe *iuxta focum* — *canaria*: *carnarium* è veramente lo stanzino per conservare la carne, o per affumicarla, ma qualche volta si usava, come qui, per lo stesso uncino, a cui si appende la carne. Qui ha come libera apposizione *terga... truncique*, e regge *vocabant*. Il senso è dunque: non erano a sua disposizione, cioè, non aveva, prosciutti di maiale salati o zamponi appesi all'uncino presso il focolare — *traiectus medium...* = *sed caseus traiectus sparto*: attraversato con un filo di giunco, o sparto, nel mezzo, (*medium orbem*, essendo il formaggio di forma circolare) — *anethi*: erba odorosa simile al finocchio.

61-65. *calamo... levi*: abl: di qualità o anche di mezzo — *rediviva*: rinascente, per la sua natura, e per la stagione, in cui è posta la scena, d'inverno inoltrato — *munibat* = *muniebat*: forma frequente nei comici, e non sconosciuta a Lucrezio e a Virgilio. Concorda con l'ultimo soggetto (*harundo*) — *derat* = *deerat* — *usus* = il bisogno — *interdum locuples*: senso: talora anche chi possedeva un orto più grande di quello di Similo, ricorreva a questo per ciò, che nel proprio non aveva.

Nec sumptus erat illud opus, sed regula curae.
Si quando vacuum casula pluviaeque tenebant
festave lux, si forte labor cessabat aratri,
horti opus illud erat. Varias disponere plantas
norat et occultae committere semina terrae
vicinosque apte circa summittere rivos.
Hic olus, hic late fundentes bracchia betae
fecundusque rumex malvaeque inulaeque virebant,
hic siser et nomen capiti debentia porra,
hic etiam nocuum capiti gelidumque papaver
grataque nobilium requies lactuca ciborum
et gravis in latum demissa cucurbita ventrem.
Verum hic non domini, quis enim contractior illo?,
sed populi proventus erat, nonisque diebus
venales umero fasces portabat in urbem:
inde domum cervice levis, gravis aere redibat,
vix umquam urbani comitatus merce macelli.
Caepa rubens sectique famem domat area porri
quaeque trahunt acri vultus nasturtia morsu

66-70. *nec sumptus...*: verso variamente interpretato. Fra le molte interpretazioni, questa ci pare la più verosimile: « e quell' orticello (*opus*) non era prodotto di spese sostenute (*sumptus*) da Similo, ma frutto della sua cura » perchè vi attendeva nelle ore di ozio. Seguiamo il Curcio, il quale opina che *regula* sia qui diminutivo di *res* nel senso di guadagno — *norat* = sapeva — *occultae*: secondo noi per ragioni metriche è concordato con *terrae* anzi che con *semina* (*ita ut occulantur*). Si può tradurre: affidare al seno della terra.

71-75. *betae* = bietole — *rumex* = romice — *inulae* = enula, dalla radice amara — *siser* = raperonzolo — *nomen... debentia* = porro con grosso bulbo (*caput*: anche noi diciamo « testa »).

76-80. *requies*: che pone termine ai sontuosi banchetti. Marziale, per altro, domanda (Epigr. XIII. 14) *Cludere quae cenas lactuca solebat avorum, Dic mihi, cur nostras inchoat illa dapes? — in latum... ventrem:* cfr. *Georgiche* IV. 122. pag. 361. — *domini:* genit. per dativo, come *populi* — *contractior* = più frugale — *proventus*; i prodotti dell' orticello non erano pel padrone, ma per la gente che andava al mercato a comprare — *nonis.... diebus*: ogni nove giorni, contando il termine di partenza e quello di arrivo, perciò *nundinae* il mercato.

81-85. *cervice lĕvis*: perchè senza il fardello degli ortaggi venduti — *gravis aere*: vedi *priap.* II. 13 — *comitatus*: in senso passivo — *macelli*: mercato della carne e del pesce — *secti... porri*: di porro che si taglia più volte all'anno — *area*: la porzioncella dell'orto riservata alla cultura di cipolle etc. — *quaeque...*: *et nasturtia, quae acri morsu trahunt vultus.*

intibaque et venerem revocans eruca morantem.
Tunc quoque tale aliquid meditans intraverathortum.
At primum leviter digitis tellure refossa,
quattuor educit cum spissis allia fibris;
inde comas apii graciles rutamque rigentem
vellit et exiguo coriandra trementia filo.
Haec ubi collegit, laetum consedit ad ignem
et clara famulam poscit mortaria voce.
Singula tum capitum nodoso corpore nudat
et summis spoliat coriis contemptaque passim
spargit humi atque abicit. Servatum gramine bulbum
tinguit aqua lapidisque cavum demittit in orbem.
His salis inspargit micas, sale durus adeso
caseus adicitur, dictas super ingerit herbas,
et laeva vestem saetosa sub inguina fulcit;
dextera pistillo primum flagrantia mollit
allia, tum pariter mixto terit omnia suco.
It manus in gyrum: paulatim singula vires
deperdunt proprias: color est e pluribus unus,
nec totus viridis, quia lactea frusta repugnant,
nec de lacte nitens, quia tot variatur ab herbis.
Saepe viri nares acer iaculatur apertas
spiritus et simo damnat sua prandia vultu;
saepe manu summa lacrimantia lumina tergit

86-90. Si ripiglia il racconto interrotto al verso 60 — *tale aliquid*: si riattacca alle parole *aliam molitur opem* del verso 60 — *coriandra* = coriandolo. Le quattro erbe nominate sono aromatiche e piccanti.

91-95. *laetum*: anche noi diciamo «fuoco allegro». Qui l'epiteto tanto più è efficace in quanto siamo in inverno — *summis coriis* = le foglie esterne — *contempta* = le foglie non buone.

96-100. *gramine* = *cum gramine;* quindi i bulbi conservati perchè non buoni a mangiarsi con le altre erbe. — *lapidisque* = *et demittit in orbem cavum lapidis* (nel mortaio) — *sale.... caseus* = *caseus durus* (vedi verso 59) *adesus sale*. L'epiteto *adeso* qui è attribuito al sale, mentre si dice di ciò che è corroso dal sale stesso o dalle acque (*adesus scopulus aquis, adesi lapides*) o da altro — *saetosa sub inguina*: perchè cingeva ancora la pelle di capra — *pistillo* = col pestello.

101-105. *singula* = i singuli ingredienti — *lactea frusta*: i pezzetti di formaggio, di bulbi bianchi.

106-110 *acer... spiritus*: l'odore pungente — *simo... vultu* = con una

immeritoque furens dicit convicia fumo.
Procedebat opus : non iam salebrosus, ut ante;
sed gravior lentos ibat pistillus in orbes.
Ergo Palladii guttas instillat olivi
exiguique super vires infundit aceti
atque iterum commiscet opus mixtumque retractat.
Tum demum digitis mortaria tota duobus
circuit inque globum distantia contrahit unum,
constet ut effecti species nomenque moreti.
Eruit interea Scybale quoque sedula panem,
quem laetis recipit manibus pulsoque timore
iam famis inque diem securus Symilus illam
ambit crura ocreis paribus tectusque galero
sub iuga parentes cogit lorata iuvencos
atque agit in segetes et terrae condit aratrum.

---

smorfia — *manu summa* = col dorso della mano.

111-115. *salebrosus*: al pestello che batteva sull'intruglio ancora composto di particelle solide. — *Palladii*: l'ulivo era invenzione di Pallade — *exigui... aceti*: letteralm. la forza di poco aceto, «cioè poche gocce di forte aceto».

116-120. *distantia*: le particelle sparse — *constet ut...*; letteralm. perchè risulti la forma e il nome del moreto apparecchiato (*effecti*), ossia perchè la sostanza cose preparata assuma la forma e il nome di *moretum*. Il poeta accostava a *mor*tarium il vocabolo *more*tum (la sostanza che assumeva la forma del cavo del mortaio). Probabilmente le due parole risalgono a una radice *mer* = sbriciolare, sminuzzare. — *eruit*: di sotto alle *testis* di cui è detto al verso 51 — *in diem... illam* = per quel giorno.

121-123. *ambit*: attornia, riveste d'un paio di stivali (*ocreis*) — *galero* = berretto — *parentes* = docili — *lorata* = fermato con cinghie — *segetes* = *campum*, significato che ha anche nelle *Georgiche* (I. 1. *quid faciat laetas segetes...*).

C. — La satira.

I vizi, di cui nell'età augustea erano intinte tutte le classi sociali, diedero larga materia alla satira; ma tutti quelli, che con spirito acuto e mente osservatrice misero in rilievo e canzonarono le magagne altrui, furono oscurati da Orazio, nè in questo periodo vi è altro nome da registrare che il suo.

Q. Orazio Flacco.

La vita del poeta è tutta nelle pagine delle sue satire e delle sue epistole. Ce n' è giunta anche una biografia di Svetonio, ma più istruttiva è la materia che da quelli possiamo ricavare.

Orazio nacque a Venosa, colonia militare sui confini della Lucania e dell'Apulia, l'8 dicembre dell'anno 65 a. C. Suo padre era un liberto, che possedeva un campicello e faceva l'esattore di gabelle. Della madre il poeta non parla mai. E' probabile che la perdesse presto e però il ricordo di lei si dileguasse dalla sua mente: altrimenti non si saprebbe spiegare l' ostinato silenzio verso la madre, mentre tante sono le lodi date al padre. Questi curò l' istruzione del figliolo, mandandolo prima alla scuola di Flavio in Venosa, frequentata dai figli dei centurioni, poi lo condusse settenne a Roma, ove frequentò le scuole di buoni maestri tra' quali Orazio ricorda il *plagosus* Orbilio Pupillo. E perchè non sfigurasse di fronte ai condiscepoli, il piccolo Orazio se ne andava anch'egli a scuola in belle vesti, accompagnato da schiavi. Dopo le lezioni il buon padre non lo lasciava in balìa di sè, nè lo affidava a pedagoghi ignoranti e corrotti, ma lo conduceva egli stesso a passeggio, instillandogli, senza aver l'aria di fargli la predica, principî di sana morale, brevi ma saggi ammaestramenti fondati principalmente sull' esempio. A innamorarlo delle virtù, gli additava gli uomini onesti, venerati e amati da tutti; per allontanarlo dal vizio, gli narrava aneddoti della cronaca scandalosa di quel tempo, e gli mostrava le sozzure, l'avvilimento e il disprezzo che ne sono la naturale conseguenza. (Vedi Satira IV, libro primo, pag. 394, v. 105 e segg.). Questi precetti si radicarono profondamente nell'animo del giovinetto, che non li dimenticò mai, e, in mezzo alle brutture d'allora, seppe mantenersi buono, sincero e caro agli amici. Non nega Orazio di aver avuto pur egli i suoi vizietti, ma sono così piccoli e innocui, che non fan male ad alcuno, e spera di potersene liberare con l'età e l'esperienza della vita. (Vedi la Satira IV, libro I, pag. 395, v. 130 e segg.).

Anche Orazio, seguendo l'uso d'allora, imprese il viaggio di Grecia, trattenendosi a lungo in Atene per perfezionarsi negli studî letterari e filosofici. Se ne stava colà tranquillo, allorchè Bruto, passando per Atene, dopo l'uccisione di Cesare (a. 44 a. C.) lo condusse seco. Il giovane, che vagheggiava il ritorno dei tempi della repubblica, seguì volentieri, col grado di tribuno, l'esercito di Bruto e Càssio, ma a Filippi (a. 42) fu anch'egli con gli altri travolto nella fuga. Ritornando in patria corse pericolo di naufragare presso le coste d'Italia: ma ben altro dolore dovette provare, quando alla morte del padre s'aggiunse la notizia che il suo podere di Venosa gli era stato confiscato. Allora si trovò povero senza il conforto e il consiglio paterno, e per bisogno cominciò a scriver versi. Ma questi non bastavano a sfamarlo, onde accettò l'ufficio di *scriba* presso il questore. I versi (epòdi e satire), ch'egli cominciò a pubblicare, lo fecero conoscere e gli procurarono amicizie, come quella di Vario, di Tucca e di Virgilio. Questi nell'a. 39 lo presentarono a Mecenate, che incoraggiava i giovani volenterosi. Mecenate lo accolse freddamente, nè egli seppe spiccicar parola. Solo dopo nove mesi egli ricevette l'invito di recarsi dal potente e ricco signore (vedi sat. VI, pag. 389 e seg. v. 54 e segg.). Da allora si annodò tra i due un vincolo d'amicizia così stretto, che solo la morte potè sciogliere. Nel 37, insieme con Virgilio, Vario ed altri amici comuni, accompagnò Mecenate in un viaggio da Roma a Brindisi, dove questi recavasi per ragioni politiche, viaggio descrittoci con brio e umorismo nella sat. 5ª del Lib. I. Per mezzo dello stesso Mecenate venne a conoscere gli uomini più insigni del tempo, non escluso Ottaviano, a cui Orazio fu poi largo di lodi sincere.

Spesso il poeta, cantando la bellezza naturale d'Italia, aveva fatto troppo chiaramente capire ch'egli avrebbe raggiunto il colmo della felicità, ove gli fosse stato concesso di godersi la quiete della campagna, lungi dai rumori, in mezzo ai contadini, e aveva sempre mostrato predilezione per i monti della Sabina. Mecenate, ricco e generoso, volle sodisfare il desiderio del poeta e nell'a. 33 gli regalò una villa posta nella Sabina, villa che ci è descritta nell'epist. VXI del I libro. Essa sorgeva non lungi dal paese di Man-

dela, e appagava interamente il padrone, perchè gli offriva quel tanto che gli bastasse per vivere, gli porgeva ombra e frescura e acqua purissima. Grato al suo protettore ed amico, non chiede di più, tutto contento di esser libero di sè, di poter lasciare il noioso ufficio di *scriba*, di starsene a letto a suo piacimento, meditando e scrivendo. Così poteva dividere l'anno tra la campagna e la città, e si recava anche ai bagni di mare. In città si divertiva a gironzare per le vie e per le piazze, a fermarsi davanti ai negozi, a prender parte ai crocchi di sfaccendati che oziavano in ogni canto, o alla gente che si affollava intorno ai ciarlatani: tutto osservava, tutto notava. Il tempo migliore, però, dava agli studi, senza ingerirsi gran fatto nella politica, a cui non si sentiva attratto. Nemmeno a Mecenate chiedeva nulla sull' andamento della cosa pubblica: i loro discorsi erano di quelli che si sogliono fare tra gente dabbene; ma da lui era lungi l'indiscrezione di approfittar della sua amicizia per istrappargli qualche segreto di Stato. Lo mordevano gl' invidi, ma egli non si dava di loro alcun pensiero. Vita frugale e modesta conduceva in città e altrettanto frugale e modesta in campagna. Non disdegnava discorrere coi servi e coi contadini; andava talvolta solo per i campi con qualche libro tra mani, tal altra si fermava ad ammirare il paesaggio o i contadini intenti ai loro lavori. Così visse senza grandi fastidi fino all'a. 8 a. C. quando, già un po' malandato di salute, ebbe il grande dolore di veder morire Mecenate. Ma egli aveva detto che non gli sarebbe sopravvissuto, e morì improvvisamente pochi giorni dopo, il 27 novembre di quell'anno. Fu sepolto sull'Esquilino, vicino al suo caro amico.

Orazio era piccolo di statura e piuttosto grasso; ben presto perdette i capelli e i rimastigli incanutirono anzitempo. Soffriva di male d'occhi.

Come uomo, Orazio fu amico sincero, affezionato e non scese mai a basse adulazioni, nemmeno con Mecenate, al quale si dichiara pronto di tutto restituire, pur di riavere la sua libertà (vedi Epistola VII a pag. 396 e seg.). Bellissime le espressioni di affetto per Virgilio, per Tibullo e per quanti furono in relazione con lui. Con Ottaviano non venne in amicizia, se non tardi, e per insistenza di Mecenate e di lui stesso.

Orazio, ch'era stato ardente repubblicano, e a Filippi aveva combattuto a fianco di Bruto e di Cassio, non poteva con leggerezza d'animo abbandonare i suoi ideali, per incensare il nuovo signore di Roma. Infatti le odi che celebrano Augusto sono scritte tutte dopochè questi ebbe chiuso il tempio di Giano, quando cioè ebbe dato al mondo la pace a cui tutti, esausti dalle lunghe guerre civili, anelavano: allora solo si commove anche il poeta venosino e unisce le sue alle lodi comuni per chi era considerato come il benefattore dell'umanità, il restauratore della religione antica, ma con un certo riserbo, con una certa dignità. Direttamente ad Augusto non s'era rivolto mai: Augusto se ne lagnò, quasi che il poeta temesse che presso i posteri potesse venirgli menomata la fama, se si fosse eternata con qualche scritto l'amicizia che passava tra loro. Solo allora Orazio s'indusse a indirizzargli la prima epistola del II libro, di carattere però prettamente letterario. Ciò va specialmente notato, perchè molti si ostinano ancora a sostenere che Orazio fu uomo senza carattere e che leggermente abbandonò i suoi ideali per imbrancarsi fra i cortigiani d'Augusto.

Fu senza difetti Orazio? No. Anzi egli è il primo a riconoscere (e l'abbiamo già detto), che qualche difettuccio non gli manca, ma è di quelli che si possono correggere col buon esempio e con l'esperienza della vita. Si diede agli amori, ma non tutte le donne da lui cantate sono parimente amate: era un vezzo allora offrir versi alle Glicere, alle Lidie, alle Tindaridi... Certo in questo non dovette esser costante, e, mentr'egli facilmente passava da un'amore all'altro, non tollerava poi l'abbandono e il tradimento. Qual vendetta non si prende di Canidia, ch'egli muta in orrida e vecchia strega! Mentre è frugale nella vita quotidiana, sa esser largo e generoso, quando la sua mensa è onorata da qualche illustre personaggio: allora non più le stoviglie di creta, ma il vasellame d'argento risplende sulla sua mensa, si sturano anfore di vino vecchissimo, e la sua cena procede sontuosa come in casa di un ricco signore.

In filosofia non seguì nessuna scuola: da giovane volse le sue simpatie all'epicurea, come a quella che meglio si confaceva con l'indole sua, e un po' anche perchè era di

moda. Più tardi parve invece accostarsi alla stoica, poichè molte delle sue massime coincidono con le massime di questa scuola. Orazio è in complesso una mente schiettamente Romana: non perde mai di vista la terra: il suo spirito pratico, si può dire, non lo abbandona mai, nemmeno negli alti voli della lirica. Anch'egli, come Virgilio, scrive spesso per eccitamento altrui: con ciò non vuolsi scemare il merito del suo genio, ma è un fatto che non si può assolutamente negare. Le opere di Orazio si possono dividere secondo tre periodi della sua vita.

Il primo periodo va dal 41 al 30 a. C. e comprende i due libri delle Satire e gli Epodi.

Il secondo periodo va dal 30 al 23, e a questo appartengono i primi tre libri delle Odi.

Il terzo periodo, dal 23 alla morte del poeta, comprende il I libro delle Epistole, il *Carmen saeculare* (del 17 a. C.), il IV libro delle odi e finalmente il libro delle Epistole. I manoscritti, però, che arrivano a 250 (tanta simpatia in ogni età godette questo poeta) ci danno le opere in un'altra disposizione e propriamente le Odi, gli Epodi, il *Carmen saeculare*, le Satire e le Epistole.

a) Le satire. Sono 18, delle quali 10 appartengono al I libro e 8 al II. Orazio modestamente le intitolò ***sermones***, vale a dire discorsi, chiacchiere alla buona, senza pretese; e di fatto hanno bensì forma poetica, ma il pensiero è semplice e comune. « Se voi, egli dice, cambiate di posto le parole e mettete prima quelle che stanno dopo e viceversa, avrete vera prosa ». Il che vuol dire che il poeta si attiene ad uno stile piano e semplice senza però cadere mai nel volgare o nello sciatto. La gloria di Orazio sta sopratutto in questi pochi componimenti, che l'han fatto proclamare il poeta satirico più perfetto di ogni letteratura. Nulla sfugge al suo spirito di osservazione, al suo occhio indagatore e in conseguenza egli colpisce a destra e a sinistra tutti coloro (e dovevano esser molti) che, per una ragione o per l'altra, offrivano il fianco scoperto. Così son presi di mira gli avari, gli usurai, coloro che vanno a caccia di eredità e fan la corte ai vecchi o alle vecchie, per esser ricordati nel testamento: non sono risparmiati i bellimbusti azzimati, gli adulteri,

gl'immorali di ogni specie, i filosofastri, piaga di ogni tempo, gl' ignoranti, che s' atteggiano a sapientoni. Il poeta, però, non si sofferma sugli individui; egli non prende di mira il vizioso, ma il vizio in generale: se qualche nome ricorre qua e là, avviene per incidenza, senza che il poeta abbia intenzione di colpire direttamente, e però la sua satira è detta *urbana*. Benchè accusato d'esser maligno, egli dimostra che non è. Non è sua colpa, se alcuni si sentono impeciati dei vizi, che egli mette in canzonatura; per conto mio, egli dice, « io non arrossirei se alcuno dicesse ch' io abbia strozzato mio padre », e se pur ha riso di qualcuno, lo ha fatto in un modo così innocuo, che nessuno ha diritto di tenersene offeso.

In questi *Sermones* non soltanto si prendon di mira i vizi, ma vi son compresi alcuni, che ben si direbbero racconti umoristici, come la descrizione del viaggio sulla via Appia e quella di una cena offerta a Mecenate. In altre parla di sè, della sua vita, delle sue amicizie, di suo padre: in queste troviamo il più bel monumento d'affetto che un figlio possa inalzare al proprio padre. Molti avranno avuto buon giuoco per beffarsi del poeta rinfacciandogli i suoi umili natali, ma egli dice: « se la natura concedesse di scegliersi un padre, io prenderei ancora il mio ». In altre scrive della *satira* stessa, e difende il genere da lui trattato, insistendo sul concetto ch'egli non merita la taccia di maligno, poichè anche Lucilio si burlava bonariamente de' suoi intimi, senza che questi se ne avessero affatto per male.

Orazio adottò per le sue satire l' esametro come Lucilio, mentre Varrone, nelle Menippee, aveva usato di metri svariati. Così dopo Orazio divenne quasi norma costante l'uso dell' esametro nelle satire.

Le satire oraziane godranno sempre dell' accoglienza che ebbero al momento in cui apparvero, perchè i vizi che vi si sferzano o vi si deridono sono sempre gli stessi, onde questi componimenti rimarranno freschi e nuovi, « finchè il sole risplenderà sopra l'umane cose ».

b) Gli epodi. Sono 17 componimenti di forma lirica, pubblicati dopo, ma composti in tempi diversi, durante la composizione delle satire. Orazio li chiamò *giambi*, perchè seguono la maniera di poetare di Archiloco di Paro. Il nome

di epodi (da ἐπῳδός un verso più corto aggiunto ad uno più lungo) si trova per la prima volta in Quintiliano. Benchè non abbiano tutti lo stesso carattere, pure prevale in essi una satira acuta, pungente, personale, quali appunto erano stati i giambi del poeta di Paro. La satira urbana colpisce il vizio, non il vizioso, il giambo all'opposto si scaglia contro gl' individui senza pietà, mettendo in piazza le loro magagne e turpitudini. Bellissimo, ma atroce, è quello contro un tale, che di povero s' era fatto ricchissimo, eccitando lo sdegno dei passanti; ferocissimi e sconci due epodi contro due brutte vecchie, che vorrebbero ancora essere amate, non meno atroci il 6° contro i critici e il 10° contro il poeta Mevio; terribili sopra ogni altro quelli contro Canidia, la donna che il poeta aveva amata e da cui era poi stato tradito (il 3°, il 5° e il 17°). Nel 5° questa donna ci è rappresentata come un' orrida strega, che con altre sue degne compagne prepara un filtro amoroso per ricondurre a sè un vecchio, di cui ella è ancora innamorata; ma forse più atroce è il 17°, in cui facendo le viste di scrivere una palinodia, aggiunge nuove ingiurie, condite d' ironia, che dovevano sapere ben d'amaro a quella donna già celebre per la sua bellezza. Alcuni come il 1°, il 7° e il 9° si riferiscono ad avvenimenti politici contemporanei. Il 2° è pregevole per la chiusa inaspettata. L' usuraio Alfio vuol divenire campagnuolo, e descrive con entusiasmo le dolcezze di quella vita serena e feconda: se non che, mentre agl' idi ritira il suo capitale (s' intende, per comperarsi un podere) alle calende già pensa di ricollocarlo ad interesse. Se alcuni di questi componimenti non contenessero le più invereconde oscenità tanto che Quintiliano non voleva neppur leggerli e commentarli nella sua scuola, gli epodi potrebbero gareggiare con le odi, poichè è in essi tutta la freschezza e l'ardore dell'età giovanile; vi è tutta la spontaneità, che viene dalla passione non velata da alcun preconcetto.

Il metro preferito è il giambico. I primi 10 sono in distici formati da un trimetro e da un dimetro giambico; gli altri sette sono combinati con altri piedi. L' ultimo solo è monostico.

c) Le odi. Sono quattro libri, a cui devesi aggiungere

il *Carmen saeculare*. Provatosi negli epodi (che in fondo sono satire, ma liriche nella forma), Orazio dopo un lungo studio dei modelli greci, incominciato in Atene e proseguito certamente in Roma, si provò nella lirica propriamente detta. Suoi modelli furono Alceo, Saffo, Anacreonte, Simonide e Bacchilide. Troppo alto gli parve Pindaro, poichè chi s'attenta ad imitarlo corre pericolo di fare il volo d'Icaro.

Si vanta il poeta d'aver introdotto, egli il primo, in Roma i metri di Lesbo, vale a dire la strofa alcaica e saffica; ma noi sappiamo già quanto alla saffica, che primo a trattarla fu il poeta Catullo, a cui non si conviene togliere questo vanto. Certo Orazio imprese con grande amore lo studio di quei sommi lirici; e considerando i frammenti, che ci sono rimasti e che furono in gran parte imitati dal poeta latino, non andremmo forse lungi dal vero asserendo che buona parte della lirica oraziana rispecchia la lirica eolica.

Tra i primi tre libri e il IV, pubblicato a grande distanza di tempo, si nota non piccola differenza. Maggiore è l'ispirazione e la fantasia nei primi, minore nel IV, causa l'età, col crescere della quale scemano la foga e l'impeto del poetare, mentre si fa più perfetta la forma e più scrupolosamente sono osservate le leggi della metrica.

Le odi sono in tutto 103 e propriamente: 30 appartengono al primo libro; 20 al secondo; 38 al terzo e 15 al quarto, non compreso il *Carmen saeculare*.

Vi si cantano i sentimenti dell'amicizia, dell'amore, della patria, della religione e della virtù. Mecenate, Asinio Pollione, Messala, Agrippa, Virgilio, Vario ed altri amici furono dal poeta variamente cantati. Per tutti alto risuona il suo verso, per tutti il conforto, per tutti il consiglio di non darsi troppo pensiero del domani, ma di lasciarne la cura agli dei e di godere l'oggi, chè la vita breve c'impedisce di concepire speranze per un lontano avvenire: *carpe diem*, suggerisce egli a' suoi cari, con spensieratezza giovanile, ma anche con un po' di amarezza per il futuro incerto. Varie donne, fatteci conoscere sotto finto nome, furono da lui amate: non è il suo l'amore ideale dei poeti sentimentali o romantici; è l'amore sensuale, quale era sentito e cantato nell'età antiche. Troppe, a dire il vero, sono le etère con nome greco da lui

ricordate, sicchè spontaneo viene il dubbio che non tutte fossero davvero sue amanti. E insieme con l'amore canta il vino, che dà l'oblio degli affanni; perciò, seguendo il consiglio di Alceo, invita l'amico Varo a non piantare altro albero prima della vite; consiglia Planco a dimenticar le cure nel dolce liquore. E' inverno: beviamo accanto al caminetto dove crepita un bel fuoco; è primavera: anche questa stagione di amori e di danze incita altresì al bere. E invita uomini gravi come Messala e Mecenate a lasciare i gravi pensieri e ad abbandonarsi ai lieti godimenti di Bacco. Persino il vecchio Catone, aggiunge il poeta, per togliere a Messala gli ultimi scrupoli, persino quell' uomo austero non disdegnava un buon bicchier di vino! Talvolta chiama a vuotare seco la tazza, non dell' amicizia ma dell'amore, le sue belle, che cioncano volentieri non meno dei maschi. A Bacco è dedicata un' ode: ma in un' altra vuole che a Bacco sia congiunta Venere: l'amore ed il vino ch'egli canta, si può dire, fino agli ultimi anni della sua vita.

Come già negli epodi, il sentimento patrio si manifesta largamente in molte odi. Vuole Roma grande, signora del mondo, e Augusto meriterà il nome di un Dio in terra, quando avrà sottomesso le popolazioni feroci e nimicissime a Roma dei Britanni e dei Parti. Sono come un incubo per il poeta questi due popoli, che mai piegarono il capo dinanzi alla potenza Romana. Ma quando Druso e Tiberio si segnalano per le vittorie ottenute sulle popolazioni alpine, spontaneo gli erompe dal petto un inno, che è tra i più belli che vantino le lettere latine. E per carità di patria Orazio gioisce all'annunzio della morte di Cleopatra, che minacciava rovina al Campidoglio.

Nè meno intenso è nel nostro poeta il sentimento religioso. In un'età in cui era di moda essere scettico e andar dietro alle dottrine di Epicuro punto curandosi della divinità, parrà strano come Orazio molto di frequente s'ispiri a tale sentimento e canti gli dei che più specialmente proteggono Roma. Marte, Mercurio, Giove, Apollo e Diana hanno spesso ampie lodi nei versi del poeta, persuaso del bisogno di rinnovare la religione e infondere di nuovo negli animi il timore degli dei. Loda Augusto perchè ha fatto restaurare i templi ca-

denti e fabbricarne di nuovi e accetta con animo grato di comporre il *Carmen saeculare* in onore di Giove, Ilitia, Apollo e Diana, quando l'imperatore, nell'a. 17 a. C. volle rinnovare con grande pompa e solennità i *ludi saeculares*. L'inno fu cantato da 27 fanciulli e da altrettante fanciulle di nobili natali, che avessero viventi entrambi i genitori, perchè nessuna nube offuscasse la serenità di tale festa. Splendido è quest'inno per il concetto della grandezza romana che l'informa. « Possa tu, o almo Sole, non vedere nel tuo percorso nulla di più grande della città di Roma! ».

Questo poeta, che aveva cantato i facili e compri amori e celebrate le gioie dell'ebbrezza, ci si presenta sotto un nuovo aspetto. Incoraggiato da Augusto, scrive con l'intendimento preciso di ricondurre al bene i traviati discendenti di Romolo, le sei odi dette *romane*, le quali (anche se, come vogliono alcuni, composte in tempi diversi) mirano tutte allo stesso scopo. In queste, il poeta, rivolgendosi soltanto ai giovani (che ormai non bastavano i versi a correggere chi era già ingolfato nel vizio), li eccita a seguire la religione e le virtù civili che fecero grandi e forti i loro padri, alla moderazione, alla severa educazione, alla giustizia, alla costanza, al carattere, al coraggio, alla sapienza, senza la quale a nulla vale la forza. Le generazioni andarono sempre peggiorando perchè l'irreligiosità e il mal costume si diffusero tra il popolo: e questo pensiero fa scettico il poeta, il quale nella chiusa della sesta ode ritorna uomo del suo tempo e dice:

Aetas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Orazio è conscio della potenza che ha la poesia datrice d'immortalità, e, rinnovando e ampliando un pensiero di Teognide, accenna a questa gran forza che risiede nei versi. Solo perchè Ennio cantò di lui, Scipione Africano vivrà nei secoli. Anche prima della guerra di Troia, ci furono eroi ed imprese grandiose: ma il tempo ce l'invidiò, perchè non trovarono il loro Omero. Le Muse proteggono i poeti, ed Orazio forte del loro favore non teme nemmeno

le belve, quando, cantando la sua Lalage, va errando fuori dei confini della sua villa.

Orazio riconosce dalla Musa ogni suo valor di poeta, dalla Musa che lo ha guardato in sul nascere con occhio benigno: a lei deve l'ispirazione, a lei tutta l'arte sua. Egli, come tutti coloro che sono veramente grandi, presente l'immortalità e il *non omnis moriar* non è espressione di stolta vanità, ma significa la sicurezza di chi col proprio ingegno ha saputo levarsi fuori dal volgo degli uomini e rendersi immortale.

Orazio, come lirico, ha il gran pregio della forma, chè ha saputo trasportare in Roma nuovi metri e far conoscere le geniali bellezze della lirica greca. Notevole è l'euritmia di quasi tutte le odi, e notevole altresì il contrasto di cui il poeta si valse per far risaltare il suo pensiero. In generale l'ode procede calma: non si leva quasi mai a considerevole altezza: talvolta, anzi, volendo lanciarsi a volo, non sa sostenersi, onde la seconda parte sente della stanchezza del compositore. Come abbiamo detto, Orazio molto imitò dai Greci, ma seppe così bene assimilare le sue imitazioni, che diede loro una impronta di vera originalità. Nelle poesie amorose, quanto all'ardore della passione e alla schiettezza dell'espressione, fu di certo superato da Catullo; ma nelle altre rimane pur sempre il più grande poeta lirico dei latini.

Tra i metri usati a preferenza sono i varî sistemi asclepiadei, il saffico e l'alcaico, l'archilochio, l'alcmanio, ecc. con prevalenza dell'alcaico e del saffico. Nel raccogliere e ordinare le sue poesie ebbe cura (specialmente nel I libro) di alternare i varî metri, per evitare una certa uniformità: anzi le prime 12 sono in altrettanti metri diversi. Solo le prime 6 del III libro sono tutte alcaiche, ma perchè come s'è già osservato, queste formano quasi un poemetto morale. Le prime 11 del II libro sono alcaiche e saffiche alternate. Nell'applicazione delle leggi della prosodia e della metrica Orazio è scrupolosissimo, e man mano che procedette nell'età, divenne sempre più sicuro nell'uso dei metri, come apparisce da uno studio attento del IV libro delle Odi.

L'espressione manzoniana: « Orazio non si traduce » va intesa nel senso che la lirica di questo poeta, come di tutti

i sommi, è così personale, è così intimamente unita col suo modo di pensare, che ben difficilmente si possono riprodurre in altra lingua e con altre espressioni i sentimenti e i pensieri del poeta. Le odi formano tuttora il diletto di quanti hanno il gusto del bello: Orazio, cantando l'amore, gli amici, la patria, la morale, la religione non pare un poeta così lontano da noi nel tempo, anzi è fresco, giovane e attrae oggi noi come attraeva i suoi contemporanei; onde ben a ragione potè dire:

usque ergo postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine pontifex.
(III, 30, 7-9).

Pindaro invece è de' poeti dell'antichità il più veramente lontano da noi per il modo di parlare e di esprimersi, che si discosta da quello di ogni altro tempo.

d) Le epistole. Sono 23 in tutto, delle quali 20 appartengono al I libro e 3 al II. Anch'esse potrebbero designarsi col titolo di *sermones,* in quanto differiscono dalle satire solo perchè son dirette agli amici assenti, e sono alquanto più temperate e gravi: ma in esse tutte si sente il tono faceto e ironico della satira. La prima del I libro diretta a Mecenate dà la ragione che indusse il poeta a coltivare questo genere di poesia e ad abbandonare la lirica. L'età ci toglie l'ispirazione e l'estro poetico: meglio dunque ritirarsi a tempo per non correr il rischio di far una figura ridicola. Ora egli vuol darsi alla ricerca del buono e dell'onesto, cioè alla filosofia; ma senza seguire alcuna scuola, sì bene, cogliendo, come l'ape, il buono, dovunque lo scorga. Le epistole del primo libro, salvo alcune che sono vere e proprie lettere in versi o di ragguaglio o d'invito o in cui domanda notizia agli amici assenti, hanno carattere quasi del tutto filosofico. Ma egli non vuol *iurare in verba magistri*, e sostiene d'aver imparato più filosofia dalla lettura dei poemi omerici che dalle teorie di Crantore e di Crisippo, poichè quell'antico poeta col suo racconto ci fa conoscere i tristi effetti delle passioni. Per Orazio quindi suprema virtù è vincere le proprie passioni, contentarsi di ciò che si ha: se noi non rie-

sciamo a dominare le passioni, le passioni domineranno noi. Bisogna avere la coscienza pura, non avere da impallidire per nessuna colpa: si disprezzino le ricchezze e i piaceri compri col dolore. Mette in ridicolo i capricciosi, ricchi e poveri: i ricchi, perchè costruiscono ville sul mare e poi annoiati ne ordinano altre entro terra; i poveri, perchè, scimmiottando quelli cambiano la loro soffitta con un'altra e vogliono provare il mal di mare con una barchetta a nolo, non avendo come i ricchi una propria trireme. La libertà vale più di tutti gli agi e di tutte le ricchezze, ed il poeta, piuttosto che farsi schiavo, sia pure di Mecenate, è pronto (con qual animo si capisce) a restituire la villa regalatagli (vedi epistola VII, pag. 398). Il poeta loda anche la vita campestre piena di attrattive, ond'è da anteporsi alle noie della vita cittadina. In una delle più belle epistole, nella quale, tra l'altro, ci descrive il suo fondo, proclama che tutte le colpe sono parimente gravi, perchè, dic'egli, « se di mille moggi di fave rubi un solo, in questo caso è minore il danno per me, non minore per te la colpa ». Lo spirito del suo buon padre, che in lui giovinetto seppe infondere i nobili sentimenti non mai spentisi nell'animo, anzi ravvivatisi coll'esperienza dell'età, aleggia in tutte queste composizioni del poeta, benchè non vi sia, come altrove, nominato. Sono sparse qua e là nell'epistole massime di sana filosofia pratica, dette alla buona, secondo l'occasione, senza che abbian l'aria di venir da una cattedra: alcune di esse si avvicinano allo stoicismo, ma non danno a conoscere il discepolo della scuola, sì bene il seguace della filosofia del buon senso, che si acquista con la lettura, ma più ancora con l'osservazione della vita.

Le tre epistole del II libro hanno carattere letterario. La prima diretta ad Augusto, lagnatosi che a lui il poeta non avesse mai scritto nulla, tratta della poesia romana, con ispecial riguardo alla drammatica. Si duole il poeta che ai suoi tempi si pregi troppo la poesia antica; ma non può non disconoscere che i Romani, imitando i Greci, fecero buona prova, specialmente nella tragedia, e meglio avrebbero fatto se non fossero stati insofferenti della lima. Ora il gusto corrotto impedisce ai poeti di darsi alla dram-

matica, perchè lo spettatore bada alla pompa dello spettacolo e non alla bontà intrinseca del dramma.

Nella seconda, diretta all'amico Giulio Floro, dopo aver ripetuto quanto già ebbe a dire a Mecenate, sull'intenzione di occuparsi di questo genere di pcesia, discorre dei poeti moderni e del loro mutuo incensamento, per il che, sicuri dell'applauso, non si danno la briga di limare i loro lavori. L'ultima parte ha piuttosto carattere morale accostandosi perciò a quelle del I libro.

La terza finalmente *Ad Pisones*, conosciuta più comunemente col nome di « arte poetica », (nome che si trova già in Quintiliano) tratta solo di questioni letterarie. Pare che uno dei giovani Pisoni avesse dimostrato una certa attitudine alla poesia drammatica: e da ciò prende le mosse il poeta per dare bellissimi precetti sulla poesia e specialmente sulla poesia drammatica. Non è qui il luogo di riassumere la lunghissima epistola: basti accennare che vi si tratta dell'unità, della semplicità, dell'originalità, dell'imitazione, della tragedia, della commedia, del dramma satirico, dei personaggi e dei loro caratteri; dello studio paziente, dell'ingegno, della lima e sopratutto della necessità di non far nulla *invita Minerva*. Deride la mania del poetare ad ogni costo, per avere l'applauso degli amici o meglio degli adulatori. Parve ad alcuni che l'opera fosse disordinata: onde sorsero molte questioni sulla genesi di essa, sulla disposizione nuova da darsi alle singole parti. Ma, pur ammettendo che un apparente disordine vi sia, si può lasciare come è, perchè in un'epistola ad amici intimi scritta alla buona, senza pretesa, non si può richiedere l'ordine rigoroso proprio di un trattato in prosa. Il legame tra parte e parte, sebbene sottile, vi è: soltanto occorre saperlo trovare. Quanto all'originalità si può ammettere che Orazio avesse presente l'arte poetica di Aristotele e qualche lavoro di altri retori del periodo alessandrino, tra' quali si accenna ad uno scritto di tal Neottolemo di Parion, città della Misia. La notizia ci è data nel commento di Porfirione: ma nessun altro ce ne ha parlato, nè d'altra parte sappiamo con certezza che questo Neottolemo abbia composto un'*ars poetica*. Orazio spende 30 versi per dare precetti sul dramma satirico, non mai

trattato in Roma e ciò mette in sospetto sull'originalità di una parte almeno del lavoro, nè persuade affatto la congettura che Orazio si soffermi a parlare del dramma satirico, perchè uno dei Pisoni aveva in animo d'introdurlo in Roma. Tolti però alcuni punti, nei quali l'imitazione greca è troppo evidente, il resto dell'epistola è una delle più belle prove del buon senso e del buon gusto di Orazio, e la più degna chiusa ch'egli potesse porre alla serie delle sue opere.

Orazio ebbe lodatori e commentatori in ogni età. Il più antico commento a noi giunto è quello di *Porfirione*, che fiorì nel III secolo dopo C. Gli scolii di *Acrone*, quali possediamo, non sono originali, ma un rifacimento del secolo VII d. C. Ben 250, sono i codici del poeta; numero stragrande, se si pensa ai pochi a noi pervenuti di opere importantissime di non meno illustri autori.

Orazio sarà sempre uno degli scrittori più cari del paganesimo; sommo nella satira, perfetto ed elegante nella lirica, mordace negli epodi, prudente e saggio maestro di morale e di buon gusto letterario nelle epistole.

Dalle "Satire".

I. *Orazio e Mecenate — Elogio del padre — Vita semplice e tranquilla condotta dal poeta.*

Non quia, Maecenas, Lydorum quidquid Etruscos
incoluit fines, nemo generosior est te,

---

1. Sat. I, 6. In questa satira il poeta parla delle sue relazioni con Mecenate, le quali avevano forse suscitato i commenti maligni degl' invidiosi. Egli sostiene di aver meritato l'amicizia di Mecenate, non tanto corrivo ad accordare la sua protezione; e di tali meriti si riconosce debitore al padre, che, modesto liberto, non aveva risparmiato cure e spese per educarlo. Egli è altero di un tal padre, e non lo cambierebbe, se fosse possibile, per nessuna ragione, mentre altri si vergognano dei loro umili natali. Effetto questo dell'ambizione, da cui il poeta si sente immune, conducendo vita semplice e studiandosi continuamente di procurare il proprio miglioramento.

1-5. *quidquid... nemo = nemo Lydorum, quotquot sunt, qui = nemo omnium Lydorum qui...* Mecenate apparteneva alla *gens Cilnia* dell'Etruria, e gli Etruschi eran fatti discendere, secondo una antica tradizione, dai Lidi. Così Virgilio En. X, 155, chiama *gens Lydia* gli Etruschi, i quali aiutano Enea contro Turno — *generosior = nobilior — qui... imperitarent = tales,*

nec quod avus tibi maternus fuit atque paternus,
olim qui magnis legionibus imperitarent,
ut plerique solent, naso suspendis adunco
ignotos, ut me libertino patre natum.
Cum referre negas, quali sit quisque parente
natus, dum ingenuus: persuades hoc tibi vere,
ante potestatem Tulli atque ignobile regnum
multos saepe viros nullis maioribus ortos
et vixisse probos amplis et honoribus auctos;
contra Laevinum, Valeri genus, unde Superbus
Tarquinius regno pulsus fugit, unius assis
non umquam pretio pluris licuisse, notante
iudice quo nosti populo, qui stultus honores
saepe dat indignis et famae servit ineptus,
qui stupet in titulis et imaginibus. Quid oportet
nos facere a volgo longe longeque remotos?
Namque, esto, populus Laevino mallet honorem
quam Decio mandare novo, censorque moveret

---

ut... — *legionibus* = *exercitibus* — *naso... adunco*: frase ardita equivalente al nostro «guardi d'alto in basso».

6-10, *ignotos*, quelli *nullis maioribus ortos* (v. 10), non nobili — *libertino* = schiavo emancipato — *referre* = importare — *dum* = *dummodo* = purchè — *ingenuus* = d'indole buona, di onesti costumi — *ante...* = *ante potestatem et regnum Tulli ignobilis* (di oscura origine, perchè la tradizione faceva Servio Tullio figlio di padre ignoto e di una schiava). Il poeta intende dire che in tutti i tempi gli uomini onesti e di merito salirono ai più alti onori, anche prima di Servio Tullio, il quale è di ciò il più antico e più insigne esempio della storia di Roma — *nullis... ortos*: che non potevano cioè vantare illustri antenati — *amplis et...* = *et amplis*.

11-15. *Laevinum*: discendente da Valerio Poplicola, per opera del quale (*unde*) e di Bruto furono cacciati i Tarquinii. Arrivò appena alla Questura, sebbene di stirpe nobilissima — *unius assis...* = *numquam licuisse pluris pretio unius assis* = non fu mai (messo all'asta) valutato più di un asse = *notante...* = facendo da censore (si rammenti la *nota consoria*), cioè «escludendolo dalle magistrature, quel popolo...» — *quo nosti* = *quem nosti*: attrazione.

16-20. *famae servit*: si inchina dinnanzi al nome di un casato — *stupet*: sta a bocca aperta, per ammirazione — *titulis*: le epigrafi poste sotto le immagini dei maggiori, ad indicare il nome, le magistrature, le imprese — *a volgo*: dal modo di pensare dei più — *longe longeque* = *longissime* — *esto* = sia pure, cioè, ammettiamo per un momento che io voglia impacciarmi di lotte politiche — *Decio*: a un uomo come me, se anche potessi competere per merito con uno dei famosi Decii Muri, sacrificatisi per la patria — *novo* = *nullis maioribus orto* — *moveret* = mi escluderebbe (*magistratu*).

Appius, ingenuo si non essem patre natus:
vel merito, quoniam in propria non pelle quiessem.
Sed fulgente trahit constrictos Gloria curru
non minus ignotos generosis. Quo tibi, Tilli,
sumere depositum clavum fierique tribuno?
Invidia adcrevit, privato quae minor esset.
Nam ut quisque insanus nigris medium impediit crus
pellibus et latum demisit pectore clavum,
audit continuo: «Quis homo hic?» aut «Quo patre natus?».
Ut, si qui aegrotet quo morbo Barrus, haberi
ut cupiat formosus, eat quacumque, puellis
iniciat curam quaerendi singula, quali
sit facie, sura, quali pede, dente, capillo:
sic qui promittit cives, urbem sibi curae
imperium fore et Italiam et delubra deorum,
quo patre sit natus, num ignota matre inhonestus,
omnes mortales curare et quaerere cogit.
«Tune, Syri, Damae aut Dionysi filius, audes
deicere de saxo cives aut tradere Cadmo?».

21-25. *Appius*: censore nel 50 a. C., qui posto per censore severo in genere. E' tendenza forte in Orazio di sostituire immagini concrete e particolari alle astratte e generiche — *ingenuo* = *nobili* — *vel merito* = e non avrebbe torto — *pelle*: frase proverbiale derivata forse dalla favola dell'asino che vestì la pelle del leone — *sed...*: ma purtroppo, cioè nonostante i rischi, la gloria trascina avvinti al suo cocchio abbagliante i plebei, la gente da nulla, non meno dei nobili — *quo* = a che pro, o, che ti giovò? — *Tilli*: fratello di quel Tillio Cimbro che primo tra i congiurati ferì Cesare. Espulso dal senato vi fu riammesso (*sumere depositum clavum*: la larga striscia di porpora che fregiava la tunica dei senatori) e creato tribuno — *tribuno*: dat. per attrazione a *tibi*.

26-30. *privato* = *si privatus esses* — *nigris... pellibus*: le correggiuole di cuoio nero, con cui si allacciavano sino a mezza gamba i calzari dei senatori — *demisit*: lascia scendere dal petto — *quo morbo* = *eo morbo quo aegrotat B.* — *Barrus*: concetto specifico, per il generico di «damerino».

31-35. *haberi et...*: cioè voglia passare per un bell'uomo — *eat quacumque...*: *iniciat, quacumque eat...* = metterebbe in corpo... la voglia di... — *sura*: il polpaccio della gamba, per la gamba stessa — *cives... deorum*: Roma, l'Italia, l'impero, la religione. Il programma elettorale non potrebbe promettere di più.

36-40. *ignota* = non nobile — *Syri... Dionysi*: nomi specifici di liberti, per liberti in genere. E' il popolo che apostrofa un tribuno, al quale si allude col rammentare una delle sue mansioni, quella cioè di fare eseguire le sentenze di morte, col precipitare i colpevoli giù dalla rupe Tarpea (*deicere saxo*) o col consegnarli al carnefice — *Cadmo*: era il boia del tempo — *at*: il tribuno apostrofato si difende indicando Novio, tribuno, più

« At Novius collega gradu post me sedet uno:
namque est ille, pater quod erat meus ». « Hoc tibi Paulus
et Messalla videris? At hic, si plaustra ducenta
concurrantque foro tria funera magna, sonabit
cornua quod vincatque tubas: saltem tenet hoc nos ».
Nunc at me redeo libertino patre natum,
quem rodunt omnes libertino patre natum,
nunc, quia sim tibi, Maecenas, convictor, at olim,
quod mihi pareret legio Romana tribuno.
Dissimile hoc illi est, quia non, ut forsit honorem
iure mihi invideat quivis, ita te quoque amicum,
praesertim cautum dignos adsumere, prava
ambitione procul. Felicem dicere non hoc
me possim, casu quod te sortitus amicum:
nulla etenim mihi te fors obtulit; optimus olim
Virgilius, post hunc Varius dixere quid essem.

---

ignobile di lui. L'espressione *gradu... uno* è presa dal teatro (vedi Plauto pag. 57, versi 60-65), ma qui si riferisce alla nascita.

41-50. *hoc tibi...* = e per questo ti credi tu un Paulo o un Messalla? (due nomi assai illustri nella storia di Roma) — *at hic...*: ma costui (Novio) almeno, se duecento (molti) carri s'incontrassero nel foro con tre grandi cortei funebri (che si fermavano nel foro, perchè un parente del morto salisse sui rostri a pronunciare l'elogio), è capace di coprirti col suo vocione lo squillo dei corni e delle trombe (che accompagnano i funerali) e questo sforza la nostra ammiraziene — *sonabit...* = *sonabit id quod vincat cornua et tubas*, cioè *edet sonum eiusmodi ut...* Alcuni uniscono *magna*, come accusativo interno, a *sonabit*, espressione che è in Orazio, Satira IV libro I°, v. 43-44 *os magna sonaturum.*

46-50. *rodunt* = denigrano — *convictor* = commensale, e quindi, intimo di casa — *olim*: sottint. *rodebant* — *pareret*: congiuntivo, perchè il pensiero è de' suoi denigratori — *tribuno*: nell'esercito di Bruto e Cassio. Vedi avanti l'ode VII, libro II. Ogni legione aveva sei tribuni militari e il comando s'avvicendava fra loro in modo, che ciascuno lo teneva per turno due mesi — *dissimile*: ma l'una cosa (*hoc*: l'intimità con Mecenate) è ben diversa dall'altra (*illi*: il grado di tribuno) — *quia non...*: intendi: *quia ut forsit* (forse) *quivis iure invideat mihi* (mi potrebbe invidiare, o, contendere il diritto) *honorem* (il grado di tribuno), *non ita quoque iure invideat mihi te amicum* (la tua amicizia, o il diritto alla tua amicizia).

51-55. *praesertim cautum* = *praesertim cum cautus sis* (seguito poeticam. dall'infinito) — *prava... procul*: da riferirsi a *dignos*, quasi *carentes prava amb.* Si può rendere con una relativa: che non la cercano (la tua amicizia) con intrighi — *felicem... casu... amicum*: senso: non devo al caso la tua amicizia — *optimus Virgilius .. Varius*: nella satira V. 41-42 li chiama *animae, quales neque candidiores Terra tulit, neque quis* (*quibus*, dat.) *me* (abl.) *sit devinctior alter.*

Ut veni coram, singultim pauca locutus,
infans namque pudor prohibebat plura profari,
non ego me claro natum patre, non ego circum
me Satureiano vectari rura caballo,
sed, quod eram, narro. Respondes, ut tuus est mos,
pauca: abeo, et revocas nono post mense iubesque
esse in amicorum numero. Magnum hoc ego duco,
quod placui tibi, qui turpi secernis honestum,
non patre praeclaro, sed vita et pectore puro.
Atqui si vitiis mediocribus ac mea paucis
mendosa est natura, alioqui recta, velut si
egregio inspersos reprehendas corpore naevos,
si neque avaritiam neque sordes ac mala lustra
obiciet vere quisquam mihi, purus et insons,
ut me collaudem, si et vivo carus amicis:
causa fuit pater his, qui macro pauper agello
noluit in Flavi ludum me mittere, magni
quo pueri magnis e centurionibus orti,
laevo suspensi loculos tabulamque lacerto,

56-60. *singultim* = balbettando — *infans... pudor*: la soggezione che mi impediva di parlare, che mi mozzava le parole in bocca — *circum... vectari*; ch'io mi faccia portare attorno per vasti possessi sur un cavallo cresciuto ai pascoli di Taranto. Presso questa era una città *Satureium* o *Saturium*. Altri ritengono che *Satureiano* sia detto per enallage, invece di *Satureiana* da concordarsi con *rura* (le campagne di Taranto erano fertilissime), altri ancora opinano che *Satureiano* derivi dal nome d'un allevatore di cavalli di lusso. Il senso è sempre quello: non mi spacciai per un ricco sfondato, possessore di estese tenute.

61-65. *nono post mense*: era proprio *cautus* Mecenate! — *magnum*: argomento d'orgoglio, posso andar superbo d'essere piaciuto... — *turpi... honestum*: neutri — *secernis* = sai distinguere — *non patre praeclaro...*: abl. di causa di *placui* — *atqui* = eppure..., cioè vo debitore della mia indole schietta all'educazione impartitami da mio padre, che era un libertino.

66-70. *alioqui* = del resto — *egregio* = *pulcro* — *naevos* = nei, piccoli difetti — *sordes* = taccagneria, spilorceria — *mala lustra*: propriamente «tane delle fiere»; qui: luoghi vergognosi, oppure, per usare un astratto, «scostumatezza», o simili — *obiciet*: si traduca con «rinfacciare, rimproverare» = *purus et insons* = *si vivo purus et insons et carus amicis* — *ut me collaudem* = deponendo ogni falsa umiltà (con brutto neologismo «modestia a parte»!).

71-75. *his*: di queste mie doti — *pauper* = benchè povero — *ludum* = scuola = *Flavi*: il maestro elementare di Venosa — *magni... magnis*: ironico — *centurionibus*: del presidio di Venosa, di cui formavano la classe

ibant octonos referentes Idibus aeris,
sed puerum est ausus Romam portare docendum
artes, quas doceat quivis eques atque senator
semet prognatos. Vestem servosque sequentes,
in magno ut populo, si qui vidisset, avita
ex re praeberi sumptus mihi crederet illos.
Ipse mihi custos incorruptissimus omnes
circum doctores aderat. Quid multa? Pudicum,
qui primus virtutis honos, servavit ab omni
non solum facto, verum opprobrio quoque turpi;
nec timuit, sibi ne vitio quis verteret olim,
si praeco parvas aut, ut fuit ipse, coactor
mercedes sequerer; neque ego essem questus. At hoc nunc
laus illi debetur et a me gratia maior.
Nil me paeniteat sanum patris huius, eoque
non, ut magna dolo factum negat esse suo pars,

---

elevata — *laevo... lacerto*: portando (*suspensi* = *gerentes*) appesi al braccio sinistro la borsetta (contenente le pietruzze per contare e l'occorrente per scrivere, press'a poco la «*cartella*» dei nostri ragazzi) e la tavoletta (spalmata di cera per scrivere) — *octonos... aeris:* pagando alle idi di ogni mese otto assi (*octonos*: sott. *asses*) (in moneta) di rame: poco più di cinquanta centesimi!

76-80. *artes*: grammatica, poesia, rettorica — *doceat* = farebbe insegnare — *semet prognatos* = a' suoi figliuoli — *in magno ut populo*: si può unire a ciò che precede, «com'è naturale, come si usa in una grande città»: oppure a ciò che segue «per quanto si poteva in...» — *avita ex re*: da un grande patrimonio accumulato nel corso di molti anni dagli avi, mentre il padre di Orazio possedeva solo quanto aveva guadagnato onestamente con la sua professione. — *crederet* = avrebbe creduto.

81-85. *ipse* = il padre in persona — *pudicum* = puro — *qui... honos* = *quod* (= il che, l'esser pudico) *est primus... honos.* — *opprobrio*: sospetto, taccia, o simili = *nec timuit...*: nè, così educandomi, temette d'essere un giorno o l'altro rimproverato... (*ne quis verteret sibi vitio*)...

86-90. *si praeco...*: che io (nonostante la buona educazione avuta) mi appagassi di umili guadagni, facendo il banditore, o, ciò ch'egli era, l'esattore; in altre parole d'aver fatto di me un umile banditore o un esattore. Il senso è dunque: «egli mi diede una buona educazione in sè, non per procurarmi una invidiabile condizione» — *at hoc* = ma appunto perciò = *sanum* = finchè io sia sano di mente — *eoque non*: da unirsi a *sic me defendam — ut magna... pars* = *ut magna pars* (*hominum*) *defendit se, dicens non factum esse dolo* (per sua colpa) *quod...* Il senso è dunque: «Io non farò come tanti altri, i quali affermano che non è loro colpa, se non hanno nobili od illustri natali».

quod non ingenuos habeat clarosque parentes,
sic mè defendam. Longe mea discrepat istis
et vox et ratio: nam, si natura iuberet
a certis annis aevum remeare peractum
atque alios legere, ad fastum quoscumque parentes
optaret sibi quisque, meis contentus honestos
fascibus et sellis nollem mihi sumere, demens
iudicio volgi, sanus fortasse tuo, quod
nollem onus haud umquam solitus portare molestum.
Nam mihi continuo maior quaerenda foret res
atque salutandi plures, ducendus et unus
et comes alter, uti ne solus rusve peregreve
exirem, plures calones atque caballi
pascendi, ducenda petorrita. Nunc mihi curto
ire licet mulo vel si libet usque Tarentum,
mantica cui lumbos onere ulceret atque eques armos:
obiciet nemo sordes mihi, quas tibi, Tilli,
cum Tiburte via praetorem quinque sequuntur
te pueri, lasanum portantes oenophorumque.
Hoc ego commodius quam tu, praeclare senator,
milibus atque aliis vivo. Quacunque libido est,
incedo solus, percontor quanti olus ac far,
fallacem Circum vespertinumque pererro

91-95. *ratio*: il modo di vedere, pensare — *si natura iuberet* = se fosse possibile, o, se le leggi di natura permettessero = *aevum...*: di rifare il cammino di nostra vita, cominciando da un dato periodo... — *alios... legere* = *et legere alios parentes, quos sibi quisque optaret ad fastum* (per sodisfare la sua vanità).

96-100. *meis* sott. *parentibus* — *honestos*: insigniti di..., illustri per... — *fascibus et sellis*: sottint. *curulibus*, ch'erano le insegne delle magistrature maggiori — *haud... solitus*: con una relativa «al quale (peso) non mi sono mai avvezzato» — *maior... res* = una sostanza maggiore.

101-102. *plures... salutandi*: dovrei aumentare il numero dei saluti, per aumentare quello de' miei elettori — *peregreve*: il verso è ipermetrico — *petorrita*: carri da trasporto, a quattro ruote, usati nella Gallia — *curto*: può stare con *mihi* (povero, modesto) o con *mulo* = un meschino mulo.

106-110. *mantica cui... armos* che forse ha i guidaleschi sui fianchi e... — *Tiburte via* = sulla strada che conduce a... *quinque...*: troppo pochi per un pretore — *lasanum* = vaso, marmitta, ma forse qui è lo stesso vaso che «Saturno ch'era vecchio e accatarrato» portava sotto la seggetta (Secchia rapita II°. 33) — *hoc:* in ciò... e in mille altre cose (v. 111) — *senator*: è Tillio.

111-115. *fallacem* = pieno di imbrogli — *vespertinum*: è riferito per

saepe forum, adsisto divinis, inde domum me
ad porri et ciceris refero laganique catinum;
cena ministratur pueris tribus, et lapis albus
pocula cum cyatho duo sustinet, adstat echinus
vilis, cum patera guttus, Campana supellex.
Deinde eo dormitum non sollicitus, mihi quod cras
surgendum sit mane, obeundus Marsya, qui se
voltum ferre negat Noviorum posse minoris.
Ad quartam iaceo; post hanc vagor aut ego, lecto
aut scripto quod me tacitum iuvet, unguor olivo,
non quo fraudatis immundus Natta lucernis.
Ast ubi me fessum sol acrior ire lavatum
admonuit, fugio campum lusumque trigonem.
Pransus non avide, quantum interpellet inani
ventre diem durare, domesticus otior. Haec est
vita solutorum misera ambitione gravique;
his me consolor victurum suavius, ac si
quaestor avus pater atque meus patruusque fuisset.

---

enallage a *forum;* si può rendere = verso sera — *adsisto divinis* = mi fermo ad ascoltare le profezie dei ciarlatani — *lagăni*: *lagănum* era una frittella cotta nell'olio.

116-120. *lapis*: una mensola, su cui posare le stoviglie — *cyatho*: mestoletto per attingere il vino dal *cratere* — *echinus*: la saliera, foggiata come un riccio di mare. Secondo altri un vaso per l'acqua, da attingere col *cyathus* — *patera*: tazza per libazioni = *guttus*: brocca di collo molto stretto, da cui i liquidi escono a gocce. Serviva per versare il vino nella *patera*. Il Sabbadini intende «oliera» — *Campana*: nella Campania si fabbricavano oggetti di terracotta — *obeundus Marsya* = di dovermi recare presso Marsia, ch'era una statua del famoso satiro, seguace di Bacco, collocata nel foro Romano, presso il tribunale del pretore, dinnanzi al quale si andava a prestare cauzione. In quei pressi erano pure gli usurai, tra cui famosi i fratelli Novii.

121-125. *voltum ferre negat*: Marsia doveva essere raffigurato in atto di dare un ceffone: e il poeta immagina che lo minacci a Novio in punizione delle sue usure — *ad quartam*: tra le nove e le dieci — *lecto...*: letto o scritto ciò, che... — *unguor*: mi ungo per gli esercizi del campo di Marte — *non quo...* = *non eo, quo unguitur Natta, fraudatis lucernis* (togliendolo alle lucerne).

125-131. *lusum... trigonem*: il giuoco della palla (cfr. *Mediolanum oppidum*: la città di Milano). Era così detto perchè i giocatori si disponevano a triangolo — *pransus* = dopo colazione — *quantum interpellet...* = tanto per non passare la giornata a ventre vuoto. *Interpellare* = interrompere; qui, impedire — *domesticus* = in casa — *misera ambitione gravique* = dal cruccio opprimente dell'ambizione — *his me...* = con questa vita mi lusingo, spero di poter campare... — *pater atque* = *atque pater.*

II. *La filosofia dell'esempio.*

105. ....insuevit pater optimus hoc me,
ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando.
Cum me hortaretur, parce, frugaliter atque
viverem uti contentus eo, quod mi ipse parasset;
« Nonne vides, Albi ut male vivat filius utque
110. Barus inops? magnum documentum, ne patriam rem
perdere quis velit .....
115. ..... Sapiens, vitatu quidque petitu
sit melius, causas reddet tibi; mi satis est, si
traditum ab antiquis morem servare tuamque,
dum custodis eges, vitam famamque tueri
incolumem possum; simul ac duraverit aetas
120. membra animumque tuum, nabis sine cortice ». Sic me
formabat puerum dictis, et sive iubebat,
ut facerem quid, « Habes auctorem, quo facias hoc »
unum ex iudicibus selecti obiciebat;
sive vetabat, « An hoc inhonestum et inutile factu,
125. necne sit addubites, flagret rumore malo cum
hic atque ille? ». Avidos vicinum funus ut aegros
exanimat mortisque metu sibi parcere cogit,
sic teneros animos aliena opprobria saepe
absterrent vitiis. Ex hoc ego sanus ab illis,

II. *Sat.* I, 4. 105-143. — 105-110. *insuevit... hoc me* = mi avezzò a questo (al libero parlare a cui accenna nei versi precedenti da noi omessi) — *ut fugerem*: *exemplis notando* (facendomi osservare con esempi, praticamente) *quaeque vitiorum* (i singoli vizi) *ut fugerem* (*ea*) — *parce...*: *ut viverem parce atque frugaliter, contentus eo...* — *Albi... Barus*: sconosciuti — *magnum documentum...* = è un grande esempio questo, da toglier la voglia di...

115-120. *sapiens* = il filosofo = *quidque...* = *quid vitatu et...* — *causas* = le ragioni — *custodis* = guida — *duraverit* = avrà ringagliardito — *nabis sine cortice* = nuoterai senza sughero, cioè, farai da te.

121-125. *formabat* = veniva educando — *sive iubebat*: ha per correlativo *sive vetabat* del verso 124 — *auctorem* = modello — *ex iudicibus selectis*: fra i giudici scelti di anno in anno dal pretore, i quali dovevano essere di specchiata onestà — *an hoc...*: *an dubitas, utrum hoc... sit, necne* (o no) — *cum* = quando, o, mentre — *flagret...*: frase coniata sul tipo di *flagrare odio, invidia*. In italiano: « corron sul tuo conto voci... »

126-130. *avidos* = i ghiottoni, gli intemperanti — *vicinum funus* = *funus vicini* — *sibi parcere* = ad usarsi riguardi, ad esser parchi — *ex*

perniciem quaecumque ferunt mediocribus et quis
ignoscas vitiis teneor; fortassis et istinc
largiter abstulerit longa aetas, liber amicus,
consilium proprium: neque enim, cum lectulus aut me
porticus excepit, desum mihi. « Rectius hoc est.
Hoc faciens vivam melius. Sic dulcis amicis
occurram. Hoc quidam non belle: numquid ego illi
imprudens olim faciam simile?...». Haec ego mecum
compressis agito labris; ubi quid datur oti,
inludo chartis. Hoc est mediocribus illis
ex vitiis unum; cui si concedere nolis,
multa poëtarum veniet manus, auxilio quae
sit mihi: nam multo plures sumus, ac veluti te
Iudaei cogemus in hanc concedere turbam.

Dalle "Epistole".

III. *Studi, armi, primi passi di Orazio nella poesia.*

Romae nutriri mihi contigit atque doceri,
iratus Grais quantum nocuisset Achilles.
Adiecere bonae paulo plus artis Athenae,
scilicet ut vellem curvo dinoscere rectum

---

hoc: per ciò, per tale educazione — *ab illis... quaecumque* = *sanus ab omnibus illis vitiis, quae perniciem ferunt, teneor vitiis mediocribus et quibus* (*el talibus ut*) *ignoscas* (da meritare indulgenza).

131-135. *istinc*: *ex istis mediocribus vitiis* = *abstulerit*: cong. potenziale — *liber* = schietto, sincero — *consilium proprium* = la propria ragione — *porticus*: i portici erano luoghi di passeggio — *neque... desum mihi* = non vengo meno a me stesso, cioè non cesso di meditare sul mio perfezionamento morale, e penso: « questo è ben fatto... questo no » — *dulcis* = caro.

136-140. *occurram* = *fiam* — *illi*: dipende da *simile* — *imprudens* = senz'accorgermi — *olim* = un giorno o l'altro — *compressis agito labris* = vo ruminando a labbra chiuse — *quid... oti* = un po' di tempo — *inludo* = metto sulla carta, per celia — *cui si...* = e se tu non vorrai perdonare...

141-143. *manus*: un lungo stuolo — *multo plures*: di quel che si creda, compresivi, naturalmente, i poetastri, i *saecli incommoda* (Catullo c. XIV) — *Iudaei*: in gran numero in Roma, e animati da grande spiriro di proselitismo.

III. *Epist.* II, 2. 41-54. — 41-45. *Romae*: lo condusse il padre: vedi pag. 372 v. 76 — *quantum...*: quanti lutti avesse addotti agli Achei l'ira d'Achille — *bonae* = illustre, dotta; oppure, amabile, cara — *artis* = di cultura (specialmente filosofica) — *scilicet ut vellem*: così da voler distin-

atque inter silvas Academi quaerere verum.
Dura sed emovere loco me tempora grato,
civilisque rudem belli tulit aestus in arma
Caesaris Augusti non responsura lacertis.
Unde simul primum me dimisere Philippi,
decisis humilem pinnis inopemque paterni
et laris et fundi paupertas impulit audax,
ut versus facerem. Sed quod non desit habentem
quae poterunt umquam satis expurgare cicutae,
ni melius dormire putem quam scribere versus?

IV. *Relazione con Mecenate.*

Quinque dies tibi pollicitus me rure futurum,
sextilem totum mendax desideror. Atqui,
si me vivere vis sanum recteque valentem,

---

guere ciò che è dritto, da ciò che non è, tale, cioè, così da essere invogliato agli studi filosofici — *Academi*: eroe attico. Presso il bosco a lui sacro, Platone insegnò filosofia. Qui però s'ha ad intendere filosofia in genere.

46-50. *sed dura tempora*: ma le tristi vicende dei tempi, dopo la morte di Cesare — *emovere loco...* = mi cacciarono dal diletto soggiorno — *civilis aestus*: la marea, o i flutti della guerra civile — *rudem belli* = novizio alla guerra — *in arma*: nell'esercito di Bruto, che non avrebbe potuto competere (*non responsura*) con quello di... Realmente il vincitore a Filippi fu Antonio. — *unde*: dalle armi, o, dalla milizia — *simul primum* = *ut primum* — *dimisere*: con Filippi finì la carriera militare di Orazio, e *dimittere* è la voce tecnica per «congedare» — *decisis .. pinnis*: avvilito per l'ali tarpate, cioè deluso nelle speranze, che aveva concepite arrolandosi sotto Bruto — *inopem* = spogliato — *laris* = della casa.

51-53. *audax* = che fa audaci — *versus*: specialmente satire ed epodi — *sed quod... cicutae*: costr. *sed quae cicutae poterunt umquam expurgare* (*sanare*) *satis* (*me*) *habentem, quod non desit* (ciò che basta)? *Cicutae*: concetto specifico per quello generico di «medicine» — *ni putem...* = se io (ora che sono in buona condizione) non stimassi meglio dormire sonni placidi e tranquilli che etc.

IV. *Epist.* I, 7. — Orazio aveva promesso a Mecenate di passare solo qualche giorno in campagna. Ma, avendo mancato alla promessa per ragioni di salute, se ne scusa. Coglie l'occasione per professarsi a lui debitore di molti benefizi, ma in pari tempo per affermare che tali benefizi, fatti da animo disinteressato e superiore, qual era quello di Mecenate, non richiedevano la rinuncia alla propria assoluta indipendenza. Altrimenti, per ricuperarla intera, avrebbe restituito ogni cosa, benchè a malincuore. L'epistola, perfetta per la forma, è piena di arguzia, sopratutto nell'ultima parte.

1-5. *quinque dies* = per alcuni giorni — *sextilem*: l'agosto. Questo

quam mihi das aegro, dabis aegrotare timenti,
Maecenas, veniam, dum ficus prima calorque
dissignatorem decorat lictoribus atri,
dum pueris omnis pater et matercula pallet,
officiosaque sedulitas et opella forensis
adducit febres et testamenta resignat.
Quodsi bruma nives Albanis inlinet agris,
ad mare descendet vates tuus et sibi parcet
contractusque leget; te, dulcis amice, reviset
cum zephyris, si concedes, et hirundine prima.
Non, quo more piris vesci Calaber iubet hospes,
tu me fecisti locupletem. « Vescere sodes ».
« Iam satis est ». « At tu, quantum vis, tolle ». « Benigne ».
« Non invisa feres pueris munuscula parvis ».
« Tam teneor dono, quam si dimittar onustus ».
« Ut libet: haec porcis hodie comedenda relinques ».
Prodigus et stultus donat quae spernit et odit;
haec seges ingratos tulit et feret omnibus annis.
Vir bonus et sapiens dignis ait esse paratus,

---

nome fu dato nell'anno 8 a C. — *quam... veniam* = *eam veniam, quam...*: la medesima indulgenza che mi usi..., non mi vorrai negare.,. — *timenti*: scl. *mihi* — *ficus prima* = i primi fichi, cioè la stagione in cui appaiono i primi fichi (tra l'agosto e il settembre) stagione di febbri per Roma.

6-7. *Dissignatorem...*: dà all' ordinatore delle pompe funebri il suo corteo di lugubri littori (che dovevano mantener l'ordine nei funerali), cioè, fa lavorare il beccamorto — *pueris* = per i figli — *matercula* = ogni tenera madre — *officiosa sedulitas*: lo zelo del proprio dovere — *opella forensis* = qualche faccenduola forense — *resignat*: fa aprire, il contrario di *obsignare* — *inlinet*: spruzzerà di neve..., cioè: alla prima nevicata.

11-15. *vates tuus*: il tuo poeta, il poeta che tu ami — *sibi parcet* = si avrà dei riguardi — *contractus* = appollaiato, al sicuro dal mal tempo — *non quo more...*: abbiamo qui un ardito trapasso di pensiero. Il filo logico sarebbe il seguente: « Tu mi desideri teco a Roma ed io, per debito di gratitudine, dovrei appagare tale desiderio. Ma non lo faccio, pensando alla mia salute. Non credo certo, che tu mi terrai per questo il broncio, perchè tu mi hai colmato di benefizi e mi concedi la tua protezione, non per far pesare su me la tua autorità. Tu sei persona fine, tu doni disinteressatamente, non con l'animo di chi, come il contadino calabrese, vuol liberarsi del superfluo — *sodes* = *si audes* = se ne vuoi.

16-20. *benigne* = grazie! — *teneor...* = obbligato, come se... — *odit* = ha in uggia, vuole liberarsi.

21-25. *seges*: questo seme fruttò e frutterà... — *bonus... et sapiens*: il

nec tamen ignorat, quid distent aera lupinis.
Dignum praestabo me etiam pro laude merentis.
Quod si me noles usquam discedere, reddes
forte latus, nigros angusta fronte capillos,
reddes dulce loqui, reddes ridere decorum et
inter vina fugam Cinarae maerere protervae.
Forte per angustam tenuis volpecula rimam
repserat in cumeram frumenti, pastaque rursus
ire foras pleno tendebat corpore frustra.
Cui mustela procul « Si vis » ait « effugere istinc,
macra cavum repetes, artum, quem macra subisti ».
Hac ego si compellor imagine, cuncta resigno;
nec somnum plebis laudo satur altilium, nec
otia divitiis Arabum liberrima muto.
Saepe verecundum laudasti, rexque paterque

---

contrario di *prodigus et stultus — esse... paratus* : grecismo per *se esse paratum* (disposto a beneficare) *nec tamen*: e d'altra parte non ignora... — *aera lupinis*: sa distinguere tra il danaro e i lupini, non confonde cose ben distinte tra loro, e non crede che gratitudine significhi rinuncia a ogni indipendenza. La frase è proverbiale e deriva, secondo alcuni, dai giuochi dei fanciulli, secondo altri dal teatro; tanto i fanciulli che gli attori usavano lupini per monete — *pro laude merentis* = secondo il merito del benefattore — *discedere* = che io mi stacchi dal tuo fianco — *reddes* = rendimi.

26-30. *latus* = petto — *nigros... capillos*: i neri capelli, che mi rimpicciolivano la fronte — *dulce... decorum*: in senso avverbiale — *inter vina... = reddes maerere fugam* (= il crucciarmi per...) *Cinarae protervae* (una cortigiana amata da Orazio e di cui parla più volte) *inter vina* (durante il banchetto: da unirsi a *maerere* — *repserat*. Orazio introduce qui, come altrove una favoletta; sul significato di essa, applicabile al suo caso, dice sotto al verso 34 — *cumeram* = bùgnola.

31-35. *cavum artum* = l'angusta fessura — *si compellor*: lett.; son chiamato, son preso di mira; cioè se si allude a me, se la favola s'applica a me — *cuncta resigno* — restituisco ogni cosa. Queste parole hanno una crudezza tale da mettere in serio imbroglio i critici che vogliono tentarne una spiegazione accettabile. Noi non sappiamo certo disgroppare il nodo intricato: ma osiamo supporre che l'intonazione scherzosa e la grazia squisita di tutta l'epistola dovessero mitigare un poco tale crudezza di espressione. Di faccia al gran pubblico Mecenate doveva apparire, indubbiamente, uomo di spirito, che lasciava ai suoi protetti piena indipendenza di parola e di azione — *nec... laudo*: e non son di quelli, che, ben pasciuti di polli ingrassati (*altilium* sottint. *avium*) esaltino i sonni della gente frugale (*plebis*),

36-40. *otia... liberrima* = la mia piena libertà — *divitiis Arabum*: noi diremmo « per tutto l'oro del mondo ». Le ricchezze degli Arabi erano

audisti coram, nec verbo parcius absens:
inspice, si possum donata reponere laetus.
Haud male Telemachus, proles patientis Ulixi:
« Non est aptus equis Ithace locus, ut neque plani
porrectus spatiis nec multae prodigus herbae:
Atride, magis apta tibi tua dona relinquam ».
Parvum parva decent: mihi iam non regia Roma,
sed vacuum Tibur placet aut imbelle Tarentum.
Strenuus et fortis causisque Philippus agendis
clarus ab officiis octavam circiter horam
dum redit atque Foro nimium distare Carinas
iam grandis natu queritur, conspexit, ut aiunt,
adrasum quendam vacua tonsoris in umbra
cultello proprios purgantem leniter ungues.
« Demetri », (puer hic non laeve iussa Philippi
accipiebat), « abi, quaere et refer, unde domo, quis,
cuius fortunae, quo sit patre quove patrono ».
It, redit et narrat Volteium nomine Menam,
praeconem, tenui censu, sine crimine, notum
et properare loco et cessare et quaerere et uti,

---

proverbiali — *verecundum* = come riservato (predicativo) — *rex paterque audisti*: sottint. *vocari* (vedi verso 22) = ti sentisti chiamare protettore e... — *coram* = di presenza — *nec verbo parcius* = e non con un elogio di meno — *inspice* = pensa se... — *reponere* = restituire — *patientis* = costante = *laetus*: senza rammarico.

41-45. *non... locus:* il poeta allude al passo dell'Odissea, libro IV, 601-607, in cui Telemaco ricusa i cavalli, che Menelao voleva donargli, perchè Itaca, poco estesa e priva di pascoli, non era atta al loro allevamento — *ut neque* = *ut qui* = *quippe qui* — *vacuum* = *solitario* — *imbelle* = effeminata, e quindi: tranquilla.

45-50. Il poeta passa senz'altro, a narrare un aneddoto graziosissimo — *strenuus et fortis*: attivo e coraggioso, perchè Cicerone dice appunto di L. Marcio Filippo, che è probabilmente il nostro, *homo vehemens... et in primis ad resistendum* (De Orat. III. 1. 4) — *octavam... horam*: dopo le quattordici — *nimium distare*: non tanto per la distanza reale, quanto per l'età di Filippo — *Carinas*: il quartiere delle famiglie più ragguardevoli, sull'Esquilino, forse così chiamato perchè non piano, e simile per forma alla carena di una nave — *adrasum*: già sbarbato, o, coi capelli già tagliati — *vacua in umbra* = all'ombra nella vuota bottega di un barbiere.

51-55. *non laeve* = abilmente, ossia: era svelto nell'adempiere gli ordini. — *quove patrono*: nel caso che fosse un liberto.

56-60. *notum*: con l'infinito: in fama, o, in voce di saper... — *properare* = sbrigarsi in fretta, lavorare di lena — *loco* = a tempo opportuno —

gaudentem parvisque sodalibus et lare certo
et ludis et post decisa negotia Campo.
60. « Scitari libet ex ipso quodcumque refers: dic
ad cenam veniat ». Non sane credere Mena,
mirari secum tacitus. Quid multa? « Benigne »
respondet. « Neget ille mihi? ». « Negat improbus, et te
neglegit aut horret ». Volteium mane Philippus
65. vilia vendentem tunicato scruta popello
occupat et salvere iubet prior. Ille Philippo
excusare laborem et mercenaria vincla,
quod non mane domum venisset, denique quod non
providisset eum. « Sic ignovisse putato
70. me tibi, si cenas hodie mecum ». « Ut libet ». « Ergo
post nonam venies; nunc i, rem strenuus auge ».
Ut ventum ad cenam est, dicenda tacenda locutus
tandem dormitum dimittitur. Hic ubi saepe
occultum visus decurrere piscis ad hamum,
75. mane cliens et iam certus conviva, iubetur
rura suburbana indictis comes ire Latinis.
Impositus mannis arvum caelumque Sabinum
non cessat laudare. Videt ridetque Philippus,
et sibi dum requiem, dum risus undique quaerit,
80. dum septem donat sestertia, mutua septem

---

cessare = fare il comodo suo — *quaerere*: sott. *rem*: guadagnare — *uti*: cfr. Sat. I. 1. 37 (*formica*) *illis utitur ante Quaesitis sapiens* — *parvis sodalibus* = di compagni d'umile condizione, cioè, del suo ceto — *lare certo* = casa propria — *Campo*: il campo Marzio, ove si giuocava o si faceva ginnastica — *ex ipso* = da lui stesso.

61-65. *non sane credere* = non voleva credere — *benigne*: vedi verso 16 — *neget* = oserebbe negare? — *improbus* = quell'ineducato — *mane* = la mattina seguente — *tunicato* = vestito di semplice tunica, senza toga.

66-70. *occupat...* = l'abborda per il primo e lo saluta — *non providisset* = di non averlo visto pel primo — *ut libet* = sta bene.

71-75. *post nonam* = dopo le tre — *rem str. auge* = fa buoni affari — *dicenda tacenda* = un po' di tutto — *visus*: sott. *est* — *mane cliens*: perchè Mena ogni mattino andava da Filippo per la *salutatio* — *certus* = abituale.

76-80. *indictis... Latinis* = essendo indette le ferie Latine. Istituite da Tarquinio Superbo, si celebravano ogni anno, ma non in giorni fissi — *impositus mannis* = a cavallo, o, su cocchio — *requiem* = uno svago, e perciò coglie ogni pretesto (*undique*) per ridere – *dum.. donat.. promittit* = donando e promettendo

promittit, persuadet uti mercetur agellum.
Mercatur. Ne te longis ambagibus ultra
quam satis est morer: ex nitido fit rusticus atque
sulcos et vineta crepat mera, praeparat ulmos,
inmoritur studiis et amore senescit habendi. 85.
Verum ubi oves furto, morbo periere capellae,
spem mentita seges, bos est enectus arando,
offensus damnis media de nocte caballum
adripit iratusque Philippi tendit ad aedes.
Quem simul adspexit scabrum intonsumque Philippus 90.
« Durus », ait « Voltei, nimis attentusque videris
Esse mihi ». « Pol! me miserum, patrone, vocares,
si velles » inquit « verum mihi ponere nomen.
Quod te per Genium dextramque deosque Penates
obsecro et obtestor, vitae me redde priori ». 95.
Qui semel adspexit, quantum dimissa petitis
praestent, mature redeat repetatque relicta.
Metiri se quemque suo modulo ac pede verum est.

Dalle " Odi „.

V. *A Pompeo.*

O saepe mecum tempus in ultimum

81-85. *ex nitido* = di lindo cittadino — *mera* = *continua*: intendi « non fa che parlare di... ». Che questo sia il significato dell'aggettivo desumiamo da Orazio stesso, Epist. II, 2, 87-88: *Frater erat Romae consulti rhetor, ut alter Alterius sermone meros audiret honores* (*continuas laudes*) — *ulmos*: per sostegno delle viti — *immoritur studiis* = vuol morire sul lavoro, si ammazza col lavoro.

86-90. *periere* = andaron perdute — *est enectus* = morì — *offensus* = disperato — *simul* = *simul ac* — *scabrum...* = malconcio (nelle vesti) e scapigliato.

91-95. *durus* = aspro con te stesso — *attentus* = troppo interessato — *Pol!*: per Polluce — *quod te*: si danno varie spiegazioni del *quod*. Nel nostro caso ci pare che si possa benissimo intendere come una relativa premessa alla principale, come fosse: *vitae me redde priori; quod* = del che, di ciò ti scongiuro... Si traduca: io ti prego e scongiuro... rendimi...

96-98. E il poeta conchiude, tirando la morale — *aspexit* = si accorge — *petitis* = alle cose bramate, ricercate — *metiri... verum est*: la verità si è che ognuno deve misurare il suo passo secondo il piede (*modulo sui pedis*), ossia « fare il passo secondo la gamba ».

V. *Odi.* II, 5. — Il poeta saluta con gioia Pompeo Varo, già suo compagno di giovinezza e d'armi. Combattè con lui a Filippi, ma solo dopo più di dieci anni lo rivede libero cittadino, reduce a Roma, per effetto di un'amnistia.

deducte, Bruto militiae duce,
quis te redonavit Quiritem
dis patriis Italoque caelo,
Pompei, meorum prime sodalium,
cum quo morantem saepe diem mero
fregi, coronatus nitentes
malobathro Syrio capillos?
Tecum Philippos et celerem fugam
sensi, relicta non bene parmula,

1-5. *saepe*: nei fatti d'armi anteriori alla giornata decisiva di Filippi — *tempus in ultimum* = all'ultima ora — *deducte* = tratto. E' verbo proprio. Cfr. la frase: *res eo deducta est...* Il senso è: «o tu che spesso ti trovasti meco assai vicino all'ultima ora» — *quis*: domanda piena di naturalezza, ad esprimere la gioia e lo stupore a un tempo — *redonavit* = restituì — *Quiritem*: può essere inteso: cittadino: borghese, come si direbbe oggi, in antitesi a *militem;* oppure: libero cittadino, nel pieno possesso di tutti i suoi diritti, per l'amnistia concessa da Ottaviano — *dis patriis* = agli dei di Roma — *prime:* il più caro dei compagni di allora, s'intende.

6-10. *morantem diem:* le lunghe giornate, o, ruppi la monotonia delle lunghe giornate — *nitentis:* lucenti, perchè stillanti di malobatro, proveniente dalla Siria. Anche qui abbiamo il concetto concreto e specifico per il generico di profumo — *Philippos... fugam = celerem fugam Philippensem — sensi... parmula* e segg. sono i versi famosi su cui si fondano, secondo le interpretazioni, le accuse o le difese del valore di Orazio. Osservano, anzitutto, che qui è una reminiscenza di Archiloco e di Alceo, poeti guerrieri, che parlano di scudo gettato, per aver salva la vita. E vi ha chi opina, che questo aneddoto possa essere una imitazione e un abbellimento poetico della descrizione della fuga. Non escludendo del tutto tale ipotesi, noi crediamo questo verso improntato a un senso di profondo rammarico e di grande tristezza. E in vero poche battaglie furono così disgraziate, in poche la fortuna spadroneggiò così sovrana come in quella di Filippi. Ognuno conosce la miseranda fine di Cassio, che, vinto, scambia per nemico lo squadrone di cavalleria inviato da Bruto vincitore in suo soccorso. Secondo noi il passo significa press'a poco: «provai che sia trovarsi sul campo, quando gli altri fuggono celeremente, abbandonando lo scudo, e i prodi caduti, minacciosi ancora in volto, mordono il suolo disonorato (dalle guerre fratricide). Come mi sia salvato attraverso i nemici non so» e ripigliando il tono giocoso: «mi salvò Mercurio (protettore dei poeti, che nell'ode XVII libro 2°, v. 29-30, chiama *Mercuriales*) avvolgendomi in densa nube, e sollevandomi (proprio come un eroe dell'Iliade) tutto pauroso (per un tal volo), mentre la guerra riassorbì te ne' suoi flutti, e ti trasportò in mare tempestoso» — *non bene* = vilmente, non da riferirsi a Orazio, perchè sarebbe poco cortese coinvolgere un amico nella taccia di viltà (*tecum sensi*), proprio quando se ne vuole festeggiare il ritorno — *parmula:* piccolo scudo, rotondo. Alcuni in difesa di Orazio, si sono chiesti s'egli come tribuno portava lo scudo: noi crediamo che sì, perchè Cesare, il quale era qualche cosa di

cum fracta virtus et minaces
turpe solum tetigere mento.
Sed me per hostes Mercurius celer
denso paventem sustulit aëre;
te rursus in bellum resorbens
unda fretis tulit aestuosis.
Ergo obligatam redde Iovi dapem,
longaque fessum militia latus
depone sub lauru mea nec
parce cadis tibi destinatis.
Oblivioso levia Massico
ciboria exple, funde capacis
unguenta de conchis. Quis udo
deproperare apio coronas
curatve myrto? Quem Venus arbitrum
dicet bibendi? Non ego sanius
bacchabor Edonis: recepto
dulce mihi furere est amico.

---

più di un tribuno, nella terribile battaglia descritta nel *de B. G.* II. 25. 2 dice di sè: *scuto ab novissimis uni detracto, quod ipse eo sine scuto venerat.* Il Pascoli (Lyra, pag. 185) proporrebbe d'intendere *parmula* per *equitatu.*

11-15. *minaces:* da ricavarsi a senso da *virtus* = *viri fortes* — *turpe:* per alcuni avverbio «sconciamente» — *tetigere mento:* perchè caddero proni, dopo gli ultimi sforzi. Per altri: s'inchinarono, fecero atto di soggezione.

16-20. *fretis aestuosis*: in doppia dipendenza da *resorbens* (abl. strument.) e da *tulit* (= *per freta*) e quindi in senso proprio e figurato — *obligatam* = *debitam* — *dapem*: il banchetto sacro, a Giove salvatore — *depone* = stendi, riposa — *sub lauru mea;* si può intendere in senso proprio di vera pianta d'alloro, cresciuta in casa del poeta; oppure in senso figurato, quasi che egli voglia scherzosamente contrapporre la sua gloria poetica a quella militare dell'amico.

21-25. *oblivioso* = che dà l'oblio — *levia* = lisci, levigati — *exple* = riempi fino all'orlo — *funde*: s'intende: sui tuoi capelli — *quis... myrto*: ordina: *Quis curat deproperare* (approntare, allestire) *coronas udo apio vel myrto?* La domanda è rivolta agli schiavi — *udo* = palustre (Pascoli) oppure: molle, pieghevole — *apio* = sedano — *Venus*: il getto migliore dei quattro dadi, quando davano quattro numeri differenti — *arbitrum*: l'arbitro, il re del simposio, che regolava le bevute.

26-28. *non ego sanius...*: voglio onorare Bacco (cioncare) più pazzamente... — *Edonis* = dei Traci, grandi bevitori — *furere* = *insanire.*

D. — La' lirica.

L'età di Augusto vide pullulare un gran numero di poeti lirici, desiderosi di farsi applaudire nelle famose sale di recitazione instituite da Asinio Pollione. Ma se il numero era stragrande, i poeti erano mediocri, nè di loro è arrivata a noi notizia. La lirica prende per lo più la forma elegiaca, perchè rispecchia l'elegia alessandrina. Tra l'età alessandrina e l'augustea v'è qualche punto di contatto. Caduta la libertà della Grecia con la conquista Macedone, il popolo sente profondamente la condizione mutata. Non è più il popolo sereno e spensierato, che, incurante del domani, guarda alla grandezza del passato e alla presente sicurezza: è un popolo soggetto, sfiduciato, che ha perduto i grandi ideali e che si lascia abbattere da un sentimento di mestizia. L'elegia è appunto nei poeti l'espressione di tali mesti sentimenti. Questo componimento si trasforma interamente, quando vi s'introduce anche l'amore. Se non che il sentimento è spesso soffocato dalla pesantezza dell'erudizione, per la quale la passione nei momenti in cui dovrebbe erompere strapotente, è diremmo quasi, frenata dal sovrapporsi di miti e di leggende, che, talvolta poco noti o difficili, tolgono ogni attrattiva alla lettura. Tale era l'elegia di Callimaco, Ermesianatte e Fileta: tale appunto è l'elegia che i Romani si scelsero a modello. Anche in Roma, cessate le guerre civili, tutti gli animi si sentirono abbattuti e avviliti: non più lotte, non più gare, non più movimenti di soldati, fragori d'armi, ma una quiete uniforme in quasi tutto l'impero. Questa vita tranquilla, ma infeconda, dopo lunghi decenni vissuti veramente nell'ansia e nel frastuono, doveva di necessità generare un senso di scoramento e di mestizia, che si riflette in ogni altro componimento, ma sopratutto nella lirica che ha più specialmente carattere individuale. Nessun poeta di quest'età ha il riso gaio, sfacciato, ma sincero di Plauto: sotto il riso, che contrae appena le labbra, appare un senso di amarezza, un rimpianto.

Primo tra gli elegiaci in ordine di tempo ci si presenta *Cornelio Gallo* nato a Forum Julii (Frejus) intorno al 69 a. C.

Fu amico di Virgilio, il quale gli dedicò un ecloga, e che con un elogio di lui chiudeva la prima redazione delle Georgiche. Quando nel 27 o 26 a. C. caduto in disgrazia di Augusto fu costretto a darsi la morte, Virgilio, come abbiam visto, tolse l'elogio di Gallo dall'ultima parte del poema.

Cornelio Gallo tradusse dal Greco Euforione e scrisse quattro libri di elegie amorose per una certa Licoride, ma nulla c'è rimasto. Forse l'adulazione verso il monarca fece dimenticare questo poeta, che pur doveva avere i suoi pregi. Quintilliano (X, 1. 93) parlando di lui usa l'agg. *durior*.

Cultori insigni di questo genere dopo di lui furono:

1) *Albio Tibullo*,
2) *Sesto Properzio*,
3) *P. Ovidio Nasone*.

Albio Tibullo.

Da famiglia equestre nacque in Roma probabilmente nell'anno 54 a. C. Era ricco, elegante, sapeva godersi la vita ed era altresì un facile parlatore. Anche la sua famiglia vide portarsi via buona parte dei poderi quando nell'a. 41 si distribuirono le terre ai veterani di Ottaviano. Pur rimase ancora ricco, poichè possedeva una splendida villa a Pedum, al sud di Roma e altri beni, onde non ebbe mai a ricorrere altrui per aiuti. Nemmeno dal suo amico Messalla Corvino pare avesse ricevuto alcun dono. Ne frequentava bensì la casa, ch'era punto di riunioni, come quella di Mecenate; solo che ogni sussiego vi era bandito e che quei convegni erano più intimi, ed avevano un carattere di schietta cordialità e famigliarità. Quando l'amico Messalla fu preposto ad una spedizione in Aquitania, nell'a. 28 a. C., Tibullo lo seguì e compì il suo dovere di soldato: ma quando però, l'anno dopo, Messalla fu inviato in Oriente, Tibullo, che l'aveva accompagnato, dovette fermarsi a Corcira, perchè colpito da malattia, dolente di lasciar partire solo l'amico, ma lieto in cuor suo di non far parte di altre spedizioni militari per le quali si sentiva ben poco inclinato. Così passa d'ora in poi la vita tra Roma e la sua villa, tutto in godersi la

tranquillità di una vita patriarcale, e gli amori di una Nemesi, di una Glicera (di cui il poeta non parla, ma ne parla Orazio, Carm. I, 33), e di una Delia.

Pare che questi amori lo facessero molto soffrire, fino ad abbreviargli la vita. Alcuni versi di un poeta d'allora, *Domizio Marso*, ci fanno sapere che il nostro poeta morì quasi contemporaneamente a Virgilio: quindi tra il 19 e il 18 a. C.

Tibullo fu un'anima candida, un cuore sensibilissimo, facile ad accendersi all'amore: ma ne' suoi affetti non si può dire incostante. Egli, che, come dice Orazio (Ep. I. 4), aveva avuto tutto quanto una nutrice può augurare al bambino che allatta, e che aveva ricchezza e bellezza, ingegno e facondia, non fu felice: ci si mostra come un uomo che soffre, che si duole della vita, che aspira alla dolce calma della campagna, ma che questa pace, questa dolcezza desiderata pare non possa mai conseguire.

Quattro libri di elegie sono giunti a noi sotto il nome di Tibullo: ma gravi dubbi vi sono per il III, che oggi è da quasi tutti riconosciuto spurio, e molte incertezze sonvi anche sul IV.

Esaminiano le ragioni per le quali il III non sarebbe suo. In questo libro si cantano gli amori di Ligdamo e Neera. Ora Ovidio parla di due donne soltanto, celebrate nei canti del poeta: Nemesi e Delia (*altera cura recens, altera primus amor*). Marziale non conobbe più di due libri del nostro poeta. Tibullo inoltre non canta amori altrui: ora nessuna Neera fu amata dal poeta, nè sotto il nome di Ligdamo può nascondersi Tibullo, perchè quegli si dice nato nel 43. Nè vale che il nome Ligdamo possa esser uno pseudonimo di Albius (λιγδός = albus): chè ciò anzi potrebbe far credere che qualche retore volesse nascondersi sotto un nome corrispondente a quello del poeta di Delia. La ragione più forte è, a parer nostro, quella che si fonda sulla metrica. Un esame attento ha potuto dimostrare che la tecnica di questo III libro, per ciò che riguarda la metrica, è così dissimile da quella dei due primi, che parrebbe non poter essere assolutamente opera del medesimo autore.

Escluso il III, vediamo quali ragioni abbian fatto dubitare dell'originalità del IV. Comincia il libro con un esage-

rato panegirico di Messalla, che non corrisponde al carattere franco di Tibullo, poco incline alla bassa e volgare adulazione. S'aggiunga che questo sarebbe anche l'unico componimento in metro esametro, mentre tutti gli altri, anche di questo libro, sono in distici. La stonatura è troppo manifesta, e a provare che Tibullo non può essere autore di questo sproloquio basta la retorica sparsavi a piena mani: Tibullo potrà esser chiamato un romantico, ma non un retore. Questo scritto non può essere che il frutto di lunghe elucubrazioni di qualche giovane poeta di tempi più recenti. Seguono il panegirico alcune elegie in cui si cantano gli amori di Sulpicia e Cerinto: che alcuni sostengono non esser di Tibullo, perchè questi non avrebbe mai cantato amori non suoi.

Si crede invece che le prime sei (2-7), in cui si celebrano gli amori dei due giovani nominati, sieno proprio di Tibullo: avendo egli saputo degli amori di Sulpicia (nipote di Messalla) li cantò, credendo di farle cosa gradita, e forse senza il pensiero di pubblicare quei versi. Altre 6 sarebbero di Sulpicia stessa, che parla del suo amore per il giovane, da lei amato sotto il falso nome di Cerinto, a noi al tutto sconosciuto. Le ultime due elegie possono (ma vi son dei dubbi) esser di Tibullo. Così il poeta, che pure avrebbe scritto parte di questo libro, pubblicò soltanto il I e il II: e a questi appunto accennano Ovidio e Marziale. Si vede che più tardi qualche grammatico vi aggiunse il III ed il IV, di cui solo una parte, e non destinata forse al pubblico, era del poeta.

Il qual poeta si deve studiare specialmente nei due primi libri, perchè colà vediamo i suoi sentimenti, i suoi amori per Nemesi e per Delia, le sue gioie e i suoi dolori. Tibullo ama specialmente Delia, alla quale dedica i più bei versi delle sue elegie. Chi sia codesta giovane donna, che seppe far innamorare di sè l'elegante romano, non è facile stabilire. Comunque, si crede sia una tal Plania (che prosodicamente corrisponte a Dēlĭă). Tibullo sente l'amore, ond'è sincero ed i suoi versi scorrono spontanei, nè si lascia troppo affascinare dall'erudizione dell'elegia Alessandrina, ch'egli bensì ha studiata con cura, ma che non sempre vuole imitare. V'hanno tuttavia anche nei componimenti tibulliani alcuni momenti, in cui pare che il poeta assecondi il vezzo

de' suoi modelli, e voglia tirare in ballo miti e leggende: ma a tempo se ne accorge, e abbandona la gelida erudizione per lasciare libero sfogo alla sua passione ardente. Così restano sempre fresche, piacciono e piaceranno anche rilette più volte.

Oltre all'amore Tibullo canta la natura, la tranquilla vita rustica, che con la sua semplicità attira a sè quest'anima mite, rifuggente dal frastuono della vita cittadina e dal fragore delle battaglie Egli impreca a colui che primo fabbricò le armi micidiali, mentre inneggia alla dolcezza della vita campestre, dove tutto è semplice, dove il culto divino non ha bisogno di tanto sfarzo, dove gli utensili sono di creta, dov'egli può prendesi in braccio la capretta smarrita, dove infine tutto parla di pace e di amore. Tibullo è sinceramente religioso, senz'affettazione: odia la guerra, perchè arreca stragi e morti, ed ama la campagna, perchè vi trova la quiete dell'anima e un ristoro alle forze esauste del corpo.

Tra le doti principali di Tibullo va annoverata la schiettezza del suo sentimento, il quale, appunto perchè schietto, non ha bisogno di alcun artificio per rifulgere; onde l'arte tibulliana è semplice, senza fronzoli ed i versi sgorgano dal cuore, che ama e che sente, con copia ed eleganza, senza quasi che il poeta se n'avveda. Per il che talvolta si osserva un certo disordine più apparente che reale, ma che risponde alla fantasia libera da pastoie e al sentimento vero del poeta, che non si lascia guidare se non dagl'impulsi del cuore.

La lingua è sempre scelta ed elegante, senza sforzo, senza ricercatezza: onde Tibullo è uno dei più perfetti scrittori dell'età d'Augusto.

I. *Desiderio della patria lontana.*

Ibitis Aegaeas sine me, Messalla, per undas,
o utinam memores ipse cohorsque mei:

I. L. I, 3. — Tibullo fu colto da malattia mentre era a Corcira, la terra famosa dei Feaci. Atterrito dal pensiero della morte, desideroso della patria lontana, scrisse questa elegia bellissima, ancorchè qualche motivo di essa sia uno dei più comuni alla poesia antica, quale il rimpianto dell'antica età dell'oro.

1-5. *Ibitis*: *tu, Messalla, et tua cohors* (il seguito dei proconsoli o ma-

me tenet ignotis aegrum Phaeacia terris:
abstineas avidas, mors, precor, atra, manus.
Abstineas, mors atra, precor: non hic mihi mater
quae legat in maestos ossa perusta sinus,
non soros, Assyrios cineri quae dedat odores
et fleat effusis ante sepulcra comis;
Delia non usquam, quae me cum mitteret urbe,
dicitur ante omnes consuluisse deos.
Illa sacras pueri sortes ter sustulit: illi
rettulit e trinis omina certa puer.
Cuncta dabant reditus: tamen est deterrita numquam,
quin fleret nostras *respueret*que vias.
Ipse ego solator, cum iam mandata dedissem,
quaerebam tardas anxius usque moras.
Aut ego sum causatus aves, aut omina dira
Saturni sacram me tenuisse diem.
O quotiens ingressus iter mihi tristia dixi
offensum in porta signa dedisse pedem!
Audeat invito ne quis discedere Amore,
aut sciat egressum se prohibente deo.
Quid tua nunc Isis mihi, Delia, quid mihi prosunt

---

gistrati spediti al governo di una provincia) — *non hic... mater*: quanto affetto in questo accenno alla madre! — *quae legat...*: che raccolga le mie ceneri, per deporle nell'urna. Questa cerimonia detta *ossilegium*, è descritta a pag. 414-5 versi 15-22.

6-10. *Assyrios* = *Syrios*. I latini scambiavano spesso erroneamente i due nomi. Qui è termine specifico pel generico «orientali» (profumi) — *cum mitteret* = *cum dimitteret* = alla mia partenza — *ante:* avverbio.

11-15. *sortes pueri*: si può intendere le sorti date dal *puer Praenestinus*, nel tempio della Fortuna in Preneste. Chi sta per la prima interpretazione legge *triviis* invece di *trinis* al verso 12 — *mandata* = ordini, disposizioni

16-20. *moras*: cause di indugio, coll'addurre a pretesto o... — *aves...* = auspicii — *omina dira* = tristi presagi — *Saturni diem*: il sabato, giorno di riposo per gli ebrei, le cui superstizioni si erano diffuse tra il popolino. Possono servire da commento a questo passo i versi 69-72 della bellissima satira, IX, libro I di Orazio, ove quel burlone di Aristio Fusco, lascia Orazio alle prese con l'importuno sollecitatore, fingendosi «*unum multorum*» cioè superstizioso e simulando di non volere offendere i circoncisi Giudei, con appuntamenti in sabato (per di più *tricesima sabbata*) — *offensum* = che ha inciampato: era di cattivo augurio.

21-25. *aut sciat...* = *aut scito se egressum esse...* — *Isis* = Iside, divinità

illa tua totiens aera repulsa manu?
Nunc, dea, nunc succurre mihi: nam posse mederi
picta docet templis multa tabella tuis:
ut mea votivas persolvens Delia voces
ante sacras lino tecta fores sedeat,
bisque die resoluta comas tibi dicere laudes
insignis turba debeat in Pharia.
At mihi contingat patrios celebrare penates
reddereque antiquo menstrua tura Lari.
Quam bene Saturno vivebant rege, prius quam
tellus in longas est patefacta vias!
Nondum caeruleas pinus contempserat undas,
effusum ventis praebueratque sinum,
nec vagus ignotis repetens compendia terris
presserat externa navita merce ratem.
Illo non validus subiit iuga tempore taurus,
non domito frenos ore momordit equus,
non domus ulla fores habuit, non fixus in agris,
qui regeret certis finibus arva, lapis.
Ipsae mella dabant quercus, ultroque ferebant
obvia securis ubera lactis oves.
Non acies, non ira fuit, non bella, nec ensem
immiti saevus duxerat arte faber.
Nunc Iove sub domino caedes et vulnera semper,
nunc mare, nunc leti mille repente viae.

---

egizia, venerata dalle donne come dea del matrimonio — *illa aera* = i sistri (sonagli di metallo).

27-30. *posse mederi*: sogg. *te* — *multa tabella* = le molte tavolette votive, per grazie ricevute — *ut* = di modo che — *votivas... voces* = sciogliendo i voti fatti — *lino*: prescritto nel culto di Iside, la quale era detta *linigera* perchè coperta con vestito di lino.

31-35. *bis die*: due volte al giorno, al mattino, e alla sera — *insignis*: per la sua bellezza — *Pharia* = *Aegyptia*. Faro era la celebre isoletta innanzi ad Alessandria — *menstrua tura*: l'incenso, tributo d'ogni mese — *contempserat*: perchè le onde erano elemento sacro alla divinità del mare. Noi diremmo: aveva sfidato.

36-40. *effusum... sinum* = le vele spiegate — *vagus... navita* = l'errante nocchiero — *repetens compendia* = cercando guadagni — *presserat* = *oneraverat*.

41-45. *fixus... lapis*: il dio Termine — *regeret*: dividesse con precisi confini.

46-50. *securis* = agli uomini senza affanni — *lactis*: sottint. *plena* — *duxerat*: aveva foggiato, costruito, distendendo il ferro in lamine: cfr. *duttile, duttilità* — *mare*: è considerato come una *via leti*.

Parce, pater. Timidum non me periuria terrent,
non dicta in sanctos impia verba deos.
Quod si fatales iam nunc explevimus annos,
fac lapis inscriptis stet super ossa notis:
« Hic iacet immiti consumptus morte Tibullus,
Messallam terra dum sequiturque mari ».
Sed me, quod facilis tenero sum semper Amori,
ipsa Venus campos ducet in Elysios.
Hic choreae cantusque vigent, passimque vagantes
dulce sonant tenui gutture carmen aves:
fert casiam non culta seges, totosque per agros
floret odoratis terra benigna rosis:
ac iuvenum series teneris immixta puellis
ludit, et adsidue proelia miscet Amor.
Illic est, cuicumque rapax mors venit amanti,
et gerit insigni myrtea serta coma.
At scelerata iacet sedes in nocte profunda
abdita, quam circum flumina nigra sonant:
Tisiphoneque impexa feros pro crinibus angues
saevit, et huc illuc impia turba fugit:
tunc niger in porta serpentum Cerberus ore
stridet et aeratas excubat ante fores.
Illic Iunonem temptare Ixionis ausi
versantur celeri noxia membra rota:

51-55. *parce, pater*: risparmiami, o Giove, perchè (s'intende) io giovane, puro da colpe, non merito una morte immatura — *timidum* = benchè timido (Pascal) — *periuria*: il falso giuramento era colpa gravissima fra i Romani. Il poeta afferma, quindi, di essere immune da spergiuro come da bestemmie contro gli dei — *fatales* = assegnati dal fato — *stet*: s'intende, per opera di amici.

56-60. *facilis* = proclive, dedito — *Campos... Elysios*: il soggiorno dei buoni dopo la morte.

61-65. *casiam*: la cannella, dalla corteccia odorosa — *seges* = la terra. Si osservi la squisita armonia di questi distici — *ludit*: s'intende in scherzi amorosi. — *illic... amanti* = *illic est* (*omnis*) *amans, cuicumque mors venit...*

66-70. *insigni* = adorna — *myrtea serta*: il mirto era sacro a Venere. — *scelerata* = *sceleratorum*, od anche esecrata, abominevole — *Tisiphone*: una delle tre furie (le altre due sono Aletto e Megera) — *angues*: accus. di relazione, dipendente da *impexa* (avente serpi attorcigliati invece di...)

71 75. *serpentum ore*: colle tre teste irte di serpenti, che sibilano (per ciò *stridet*) — *Ixionis*: re dei Lapiti — *Tityos*: gigante, figlio della Terra.

porrectusque novem Tityos per iugera terra
adsiduas atro viscere pascit aves.
Tantalus est illic, et circum stagna: sed acrem
iam iam poturi deserit unda sitim:
et Danai proles, Veneris quod numina laesit,
in cava Lethaeas dolia portat aquas.
Illic sit, quicumque meos violavit amores,
optavit lentas et mihi militias.
At tu casta, precor, maneas, sanctique pudoris
adsideat custos sedula semper anus.
Haec tibi fabellas referat positaque lucerna
deducat plena stamina longa colu:
at circa gravibus pensis adfixa puella
paulatim somno fessa remittat opus.
Tunc veniam subito, nec quisquam nuntiet ante,
sed videar caelo missus adesse tibi.
Tunc mihi, qualis eris, longos turbata capillos,
obvia nudato, Delia, curre pede.
Hoc precor, hunc illum nobis Aurora nitentem
Luciferum roseis candida portet equis.

Per aver offeso Latona, fu ucciso da Apollo e Diana. Nel Tartaro due avvoltoi gli divoravano continuamente il fegato — *porrectus... iugera*: anche Ovidio *Met.* IV. 456 dice di lui *novem... Iugeribus distentus erat*: ma già Omero (Iliade XXI. 407) di Marte abbattuto da Pallade, afferma «sette iugeri occupò caduto.»

76-80. *Tantalus*: convitò a banchetto gli Dei, e imbandì loro come vivanda il proprio figlio Pelope: perciò nel Tartaro fu punito col notissimo supplizio — *circum*: sott. *eum* — *sed acrem*:.. = *sed unda deserit acrem sitim* (*eius*) *iam poturi* — *Danai proles*: le cinquanta figlie di Danao, re d'Argo, che uccisero, salvo una, i mariti, per istigazione del padre, violando così le leggi dell'amore coniugale (*Veneris numina*). Erano condannate ad empire d'acqua botti sfondate (*cava dolia*) nel fiume Lete.

81-85. *optavit... et* = *et optavit* — *lentas... militias*: una spedizione militare che durasse a lungo — *at tu*: il poeta rivolge alla sua Delia versi maravigliosi per soavità — *anus*: la vecchia madre — *posita*: sul desco.

86-90. *deducat*: rammenta i non meno soavi versi di Dante (Parad. XV, 124) « L'altra (donna) traendo alla rocca la chioma (*stamina longa plena colu*) Favoleggiava con la sua famiglia De' Troiani, di Fiesole e di Roma » — *at circa*: presso Delia — *adfixa* = intenta — *pensis* = pennecchi. *Pensum*: la quantità di lana pesata, che si assegnava da filare a ogni ancella (*puella*) — *caelo missus*: non solo per la improvvisa apparizione, ma anche per la gioia che questa ti procurerà.

91-94. *hoc precor*: *ut Aurora candida portet nobis roseis equis hunc illum* (= *talem*) *Luciferum* (= *diem*: propriamente la stella del mattino) *nitentem*

II. *Per il natalizio di un amico.*

Dicamus bona verba: venit natalis ad aras:
quisquis ades, lingua, vir mulierque, fave.
Urantur pia tura focis, urantur odores,
quos tener e terra divite mittit Arabs.
Ipse suos Genius adsit visurus honores,
cui decorent sanctas mollia serta comas.
Illius puro destillent tempora nardo,
atque satur libo sit madeatque mero,
adnuat et, Cerinthe, tibi, quodcumque rogabis.
En age, quid cessas? Adnuit ille: roga.
Auguror, uxoris fidos optabis amores:
iam reor hoc ipsos edidicisse deos.
Nec tibi malueris, totum quaecumque per orbem
fortis arat valido rusticus arva bove,
nec tibi, gemmarum quidquid felicibus Indis
nascitur, Eoi qua maris unda rubet.
Vota cadunt. Ut iam strepitantibus advolat alis

II. L. II, 2. — Quest'elegia è scritta per il natalizio di un amico del poeta, chiamato Cornuto o Cerinto (forse lo stesso cantato nelle elegie di Sulpicia). Tibullo invita gli amici alla cerimonia da compiersi in onore del *Genius Natalis* dell'amico, e il Genio stesso. Fa voti e auguri di felicità per Cerinto, sposo recente o prossimo alle nozze.

1-5. *bona verba*: parole di buon augurio — *Natalis*: il *Genius Natalis*. La religione dei Genii era importante. Erano essi divinità italiche, considerate come datrici della vita (da *gignere*) e custodi di ogni uomo nel corso di essa — *lingua... fave*: *favere... lingua*: significa «stare in religioso silenzio» perchè una cerimonia sacra, alla quale si assiste, possa compiersi tranquillamente. Ma può significare, come nel nostro caso: «profferire parole onesta, non dire parole che possano essere di malaugurio» — *odores*: aromi, profumi, tra i quali famosi gli arabici (od orientali in genere).

6-10. *puro... nardo* = limpido nardo — *libo*: *libum* era la focaccia di farina, miele ed olio usata nei sacrifici — *adnuat et* = *et adnuat.*

11-15. *hoc edidicisse*: conoscano già questo tuo desiderio, da Cerinto, forse, espresso molte volte — *malueris*: perf. cong. ottat.: «nè tu ameresti meglio...» — *quaecumque ...arva* = *omnia arva, quae...* — *gemmarum quidquid*: nè tutte le gemme... — *felicibus* = ricchi.

16-22. *Eoi... maris*: il mare orientale, cioè l'oceano che bagna l'Arabia e l'India — *rubet*: appunto perchè esposto ai raggi del sole nascente — *cadunt* = si avverano — *flava vincula*: il giallo era colore festivo, e per-

flavaque coniugio vincula portat Amor,
vincula quae maneant semper, dum tarda senectus
inducat rugas inficiatque comas.
Hac venias, Natalis, *avi*, prolemque ministres,
ludat ut ante tuos turba novella pedes.

III. *Tetri pensieri di morte.*

Qui primus caram iuveni carumque puellae
eripuit iuvenem, ferreus ille fuit.
Durus et ille fuit, qui tantum ferre dolorem,
vivere et erepta coniuge qui potuit.
Non ego firmus in hoc, non haec patientia nostro
ingenio: frangit fortia corda dolor:
nec mihi vera loqui pudor est vitaeque fateri
tot mala perpessae taedia nata meae.
Ergo cum tenuem fuero mutatus in umbram
candidaque ossa super nigra favilla teget
ante meum veniat longos incompta capillos
et fleat ante meum maesta Neaera rogum.
Sed veniat carae matris comitata dolore:
maereat haec genero, maereat illa viro.
Praefatae ante meos Manes animamque precatae
perfusaeque pias ante liquore manus,
pars quae sola mei superabit corporis, ossa
incinctae nigra candida veste legent,

---

ciò le spose portavano il *flammeo* di tale colore — *dum* = finchè — *hac... avi* = con questo augurio.

III. L. III, 2. — Il poeta, disperato per la partenza di Neera, propone di morire e descrive i propri funerali.

1-5. *erepta coniuge*: la fanciulla che sperava poter far sua moglie. Il poeta dice *ferreus* chi rapì al giovane la fanciulla, ma *durus* anche chi potè sopportare il dolore di una tale perdita — *in hoc* = a sopportar ciò.

6-10. *ingenio* = indole, natura — *fortia corda* = anche i forti cuori — *vitaeque fateri...*: Costr. (*et non pudor est*) *fateri nata esse taedia vitae meae perpessae tot mala* (che ha sofferto tanti travagli) — *nigra favilla* = nera cenere. Anche Virgilio in questo senso Eneide V. 666. *Respiciunt atram in nimbo volitare favillam*: e nel libro VI. 226-27 per cerimonia simile: *reliquias vino et bibulam lavere favillam.*

11-15. *matris... dolore* = accompagnata dalla madre dolente — *haec* = la madre — *illa*: Neera — *viro* = sposo sperato — *praefatae*: dopo aver chiamato tre volte i miei Mani, come si usava.

16-20. *pars quae sola* = i miseri resti — *incinctae...* = vestite a lutto

et primum annoso spargent collecta Lyaeo,
mox etiam niveo fundere lacte parent;
post haec carbaseis umorem tollere velis
atque in marmorea ponere sicca domo.
Illic, quas mittit dives Panchaia merces
Eoique Arabes, pinguis et Assyria,
et nostri memores lacrimae fundantur eodem:
sic ego conponi versus in ossa velim.
Sed tristem mortis demonstret littera causam
atque haec in celebri carmina fronte notet:
« Lygdamus hic situs est: dolor huic et cura Neaerae,
Coniugis ereptae, causa perire fuit. »

Sulpicia.

IV. *Sulpicia celebra il natalizio del suo Cerinto.*

Qui mihi te, Cerinthe, dies dedit, hic mihi sanctus
atque inter festos semper habendus erit.
Te nascente novum Parcae cecinere puellis
servitium et dederunt regna superba tibi.
Uror ego ante alias: iuvat hoc, Cerinthe, quod uror,
si tibi de nobis mutuus ignis adest.
Mutuus adsit amor, per te dulcissima furta
perque tuos oculos per Geniumque rogo.
Magne Geni, cape tura libens votisque faveto,
si modo, cum de me cogitat, ille calet.

— *legent* = raccoglieranno — *annoso Lyaeo*: vino vecchio, e generoso, per togliere ogni odore cattivo.

21-25. *carbaseis... velis* = veli di lino. *Carbasus, i* femm, o *carbasa, orum* specie di tela finissima di Spagna. Vedi Properzio IV, XI. 54. *carbasus* (veste) *alba* — *umorem tollere* = asciugare — *domo* = tomba — *Panchaia*: favolosa isola presso l'Arabia. Vedi Virgilio, Elogio d'Italia v. 139. — *merces* = profumi — *Assyria*: vedi Elegia I. II 6 — *nostri* = di me — *eodem*: sulle ossa, profumi e lacrime a un tempo.

26-30 *sic ego*: così io divenuto (*versus*) un mucchio d'ossa, vorrei essere composto (nell'urna) — *in celebri fronte*: sulla faccia del sepolcro in vista della gente — *carmina* = epitaffio — *causa perire* = *causa pereundi* (della morte).

IV. L. IV 5 — 1-5. *mihi... dedit* = ti diede al mio amplesso — *te nascente* = al tuo nascere — *uror* — ardo più d'ogni altra — *iuvat* = e m'è caro ardere.

6-10. *furta*: segreti convegni d'amore.

Quod si forte alios iam nunc suspirat amores,
tunc precor infidos, sancte, relinque focos.
Nec tu sis iniusta, Venus: vel serviat aeque
vinctus uterque tibi, vel mea vincla leva.
Sed potius valida teneamur uterque catena,
nulla queat posthac nos soluisse dies.
Optat idem iuvenis quod nos, sed tectius optat:
nam pudet haec illum dicere verba palam.
At tu, Natalis, quoniam deus omnia sentis,
adnue: quid refert, clamne palamne roget?

11-15. *infidos..*, *focos* = l'ara di un infedele — *leva* = allenta, sciogli = *sed potius...*: è un subitaneo pentimento tanto facile in un cuore amante.
16-20. *soluisse*: perf. aoristico = *solvere* — *tectius*: ma meno apertamente di me, sa più dissimulare — *quid refert* = che importa se... o...

Sesto Properzio.

Sesto Properzio nacque di certo nell'Umbria e con ogni probabilità ad Assisi, intorno all'anno 49 a. C. Altri volle che patria del poeta fosse Spello, ma le allusioni che troviamo ne' suoi scritti sono tali, che inducono ad accettare Assisi come luogo di sua nascita. Nè è da aggiungere anche il nome *Aurelio*, derivato da un'iscrizione, che non può riferirsi all'autore nostro. La sua famiglia, facoltosa, dovette perdere anch'essa parte delle sue sostanze nella distribuzione delle terre fatta da Ottaviano. Condotto, fanciullo ancora, a Roma, dopo aver perduto il padre, fu preso a educare dalla madre sua, la quale lo fece istruire da ottimi precettori. Ben presto s'innamorò di una Licinna, ma un altro amore più serio e più duraturo spense il primo, lo avvinse e lo tenne sospeso per tutta la vita.

La donna che occupò tutta la sua mente e il suo cuore fu la bella e colta *Cynthia*, autrice di graziosi versi. Per ben cinque anni Properzio dedicò se stesso a questa donna, che, come fu la sua gioia suprema, così gli fu causa d'immensi affanni, e forse ne affrettò la morte. Molto si fantasticò sul nome di Cinzia fondandosi su un'espressione di Properzio

stesso, che allude alla fama di un illustre antenato di lei, e sopratutto sulle parole di Apuleio, che nell'Apologia (10) dice: « *accusent... Propertium, qui Cyntiam dicat. Hostiam dissimulet* ». Da questo e da altri indizi appare che ella fosse discendente di quell'Ostio, che cantò in un poema epico la guerra istriana (cf. pag. 94). La pubblicazione del primo libro delle elegie per Cinzia rese ben presto famoso il poeta, il quale molto se ne compiacque. Così anch'egli, messosi in vista, potè, benchè più giovane degli altri, entrare nel circolo di Mecenate, in casa del quale conobbe i più insigni poeti del tempo. Voglion alcuni ch'egli non fosse in ottimi rapporti con Orazio, dacchè questi, che nomina tutti i poeti del tempo, non ha una nemmeno lontana allusione a Properzio, e mentre ha dedicato odi e ha scritto epistole anche a personaggi meno noti di Properzio, a lui nulla dedicò e nulla scrisse. Ma l'argomento, che può parere valido, non ci dà però la certezza che le cose stessero propriamente così. Properzio non prese alcuna parte alla vita politica, standosene in disparte, tutto occupato ne' suoi amori, ne' suoi studi e nella composizione delle sue elegie. Morì tra l'anno 16 e il 15 a. C. senza aver potuto dar l'ultima mano a' suoi scritti poetici.

Sotto il suo nome giunsero a noi quattro libri di elegie. Di questi solo il primo fu ordinato e pubblicato dal poeta e a questo solo egli dovette la fama tra i contemporanei e l'esser accolto in casa di Mecenate e di Augusto. Dopo la sua morte furono raccolte e pubblicate le altre elegie. Ora il Lachmann, con uno studio diligente fatto sul secondo libro, venne alla conclusione che questo fosse non un libro, ma l'unione di due, e di fatto l'elegia X è una dedicatoria ad Augusto. Ora le dedicatorie si scrivono al principio del libro: onde da questa X elegia comincerebbe un terzo libro. V'ha di più: nella XII elegia il poeta stesso dice che, morendo, potrebbe offrire a Proserpina tre *libelli:* ciò sarebbe assurdo, se detto nel secondo, conveniente invece, se l'espressione trova il suo posto nel terzo. Così i libri di elegie diventano cinque.

Nei primi quattro predomina la passione amorosa per Cinzia, della quale egli è innamoratissimo: anzi la sua pas-

sione è ardente, sincera, onde la vivezza delle scene e le espressioni d'amore sono di certo superiori a quelle di Tibullo stesso. Ma non sempre lascia libero sfogo alla passione; troppo spesso si sente l'erudito, che agognando ad esser chiamato il Callimaco di Roma, dà troppa parte ai miti che, introdotti nei punti più belli e patetici, ammorzano ogni sentimento; e, mentre Tibullo riuscì a non lasciarsi andare all'imitazione dell'erudizione alessandrina, Properzio non sa resistere alla tentazione di fare sfoggio di sapere a scapito del sentimento. Tale miscela di passione vera, quale spesso si ammira al principio ed alla chiusa dell'elegia, e di favole mitiche introdotte nel mezzo di essa, la rendono sconnessa e talvolta anche oscura. Per fortuna le elegie di Properzio non sono tutte a un modo; ve n'ha alcune, in cui la passione erompe spontanea e viva; v' hanno luoghi, dove le descrizioni, i lamenti, i sentimenti sono veri, e in tal caso egli è originale, grande e degno di esser posto accanto a Tibullo. Talvolta le sue poesie sono come un'analisi psicologica: il poeta studia ed esamina il proprio cuore e la propria anima, e allora egli riesce bensì artista perfetto, ma troppo minuzioso e pare che cerchi l'amore solo per aver materia di poesia. Nel I libro l'oggetto delle elegie è quasi sempre Cinzia; negli altri, pur parlandosi ancora di lei, si trovano altri argomenti, che con l'amore non hanno nulla che vedere. Cagionevole di salute e disposto alla mestizia, il poeta ha sempre dinanzi alla mente il pensiero della morte, ed è curioso il vedere in quante maniere tal pensiero, come presentimento, si affacci alla fantasia di lui.

Nel quinto libro, prendendo ad imitare gli αἴτια di maco, il quale aveva cercato l'origine storica o filolog certe usanze e riti religiosi, Properzio si propone d' illu origini e nomi di tradizioni romane. Così si discorre d Vertunno, di Tarpea, dell'Ara massima e di Giove trio. In queste elegie il poeta ci appare quale un dot appassionato ricercatore di cose antiche, con arte d illustrate per far cosa gradita a' suoi concittadini. creda che da quest'ultimo libro sia del tutto bandito l'amore: esso vi ha parte piuttosto come un ricordo, perchè ormai Cinzia è morta. Essa gli appare in sogno e gli rimprovera

la sua infedeltà; in un'altra si descrive un'avventura toccata ai due amanti, quando erano felicissimi nella loro passione.

La lingua usata da Properzio è sempre ricca e scelta; lo stile alquanto ricercato per una forma studiata, ma non priva di efficacia. Anche la metrica è perfetta. In conclusione è uno dei poeti più colti, più elaborati ed eleganti dell'età di Augusto.

I. *Il poeta esalta i suoi versi amorosi.*

Dum tibi Cadmeae dicuntur, Pontice, Thebae
armaque fraternae tristia militiae,
atque, ita sim felix, primo contendis Homero,
sint modo fata tuis mollia carminibus:
nos, ut consuemus, nostros agitamus amores
atque aliquid duram quaerimus in dominam;
nec tantum ingenio, quantum servire dolori
cogor et aetatis tempora dura queri.
Hic mihi conteritur vitae modus, haec mea famast,
hinc cupio nomen carminis ire mei.
Me laudent doctae solum placuisse puellae,
Pontice, et iniustas saepe tulisse minas:
me legat adsidue post haec neglectus amator,
et prosint illi cognita nostra mala.
Te quoque si certo puer hic concusserit arcu,

I. L. I, 7. — E' dedicata a Pontico, autore di una Tebaide. Il poeta tesse le lodi dei propri versi amorosi.

1-5. *tibi*: dat. agente — *Cadmeae*: fondata da Cadmo — *fraternae... militiae*: di Eteocle e Polinice, figli di Edipo — *ita sim felix* = così possa io essere felice, ossia, come è vero che... — *primo... Homero*: Omero, principe dei poeti epici — *modo* = purchè — *fata mollia* = sorte propizia — *consuemus* = *consuevimus*: come è mio uso. — *agitamus* = canto.

6-10. *aliquid...*: una parola, un canto che pieghi la crudele... — *ingenio... servire...* = assecondare il mio ingegno poetico, la vena poetica — *dolori*: sfogare il dolore — *aetatis tempora dura* = le tristi sorti della mia vita = — *conteritur*: letteralm. «si consuma, si strugge» — *modus vitae* = il tenore di vita = la mia vita — *hinc*: da questi versi — *nomen* = *famam* — *carminis mei* = del genere poetico da me coltivato — *ire* = volare.

11-15. *me laudent... placuisse*: sia mia sola gloria l'aver piaciuto... — *tulisse* = aver sofferto — *neglectus amator* = lo sfortunato amante (come il poeta) — *certo... arcu* = con l'infallibile arco — *puer*: Cupido, Amore.

quo nolim nostros te violasse deos,
longe castra tibi, longe miser agmina septem
flebis in aeterno surda iacere situ
et frustra cupies mollem componere versum,
nec tibi subiciet carmina serus Amor.
Tum me non humilem mirabere saepe poetam,
tunc ego Romanis praeferar ingeniis,
nec poterunt iuvenes nostro reticere sepulcro:
« Ardoris nostri magne poeta, iaces ».
Tu cave nostra contemnas carmina fastu:
saepe venit magno fenore tardus Amor.

II. *Il poeta presagisce l'immortalità de' suoi versi.*

Callimachi Manes et Coi sacra Philetae,
in vestrum, quaeso, me sinite ire nemus.
Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos
Itala per Graios orgia ferre choros.
Dicite, quo pariter carmen tenuastis in antro?

16-20. *quo nolim...* = ed io vorrei che con quest'arco non ti colpisse il dio che ha colpito me — *miser... flebis*: ha per oggetto *longe castra tibi, longe agmina septem* (gli eserciti dei sette contro Tebe) *iacere surda* (noi diremmo: muti) *aeterno situ* (muffa, abbandono, oblio) — *mollem* = patetico, commovente — *subiciet...*: non ti sarà ispiratore di...

21-26. *praeferar*: da te — *ardoris nostri...*: o cantore della fiamma (d'amore) che consuma noi pure — *tuo... fastu*: — intendi: superbo, altero de' tuoi versi eroici — *saepe venit...*: spesso giunge tardivo Amore, ma si ripaga ad usura (*magno fenore*) del suo ritardo.

II. L. IV, 1. — Il poeta si ripromette l'immortalità, poichè è la poesia che ha eternato tanti fatti gloriosi e tanti eroi.

1-5. *Callimachi...*: celebre erudito e poeta, bibliotecario d'Alessandria, nato verso il 310 e morto verso il 235 a. C. — *Philetae*: poeta greco, di Coo (isola) autore di elegie, d'epigrammi e di altri carmi, fiorito ai tempi di Filippo e Alessandro Magno, tra il 350 e il 290 a. C. — *Manes... sacra*: forse significano la stessa cosa. Si può rendere « ombre » — *nemus*: il bosco, che attornia i loro sepolcri. In altre parole: lasciate ch'io venga accanto a voi — *ingredior* = imprendo, comincio; regge *ferre* — *puro de fonte*: la solita metafora, che abbiamo vista in Virgilio, Georg. II, 175. e Lucrezio pag. 174, v. 927 — *Itala... choros*: propriamente dovrebbe essere: *Graia orgia per Italos choros.* La poesia (qui, per il nostro, la elegiaca) è qualche cosa di sacro, come una cerimonia del culto (*orgia*). Anchè Orazio, Odi III. 1. 3. si chiama *Musarum sacerdos*. Il poeta si vanta, adunque, di essere stato il primo a imitare Callimaco e Fileta (già Catullo però aveva imitato gli alessandrini) — *dicite*: rivolto alle ombre dei due poeti — *quo... in*

Quove pede ingressi? Quamve bibistis aquam?
A valeat, Phoebum quicumque moratur in armis!
Exactus tenui pumice versus eat,
quo me Fama levat terra sublimis, et a me
nata coronatis Musa triumphat equis,
et mecum in curru parvi vectantur Amores,
scriptorumque meas turba secuta rotas.
Quid frustra missis in me certatis habenis?
Non datur ad Musas currere lata via.
Multi, Roma, tuas laudes annalibus addent,
qui finem imperii Bactra futura canent.
Sed, quod pace legas, opus hoc de monte sororum
detulit intacta pagina nostra via.
Mollia, Pegasides, date vestro serta poetae:
non faciet capiti dura corona meo.
At mihi quod vivo detraxerit invida turba,

---

antro: la poesia, come abbiamo visto altrove, era considerata affine alla profezia, epperò gli antri si credevano luoghi idonei all'ispirazione poetica, e dagli antri le pitonesse davano i loro responsi — *tenuastis*: il verbo accenna probabilmente alla natura dei poeti alessandrini, che ridussero i poemi a grande brevità. (Cfr. Orazio, Odi III. 3. 71-73. *Desine perviçax Referre sermones Deorum et Magna modis tenuare parvis*). E' celebre il detto di Callimaco, a proposito forse delle Argonautiche di Apollonio, «che un gran poema è una grande disgrazia». Si può rendere: «tempraste il verso a tenui soggetti» o simili.

6-10. *valeat*: stia bene! cioè, lungi da me! — *Phoebum*: Apollo, preside delle Muse — *in armis*: a cantar di battaglie, — *exactus* = limato, forbito = *pumice*: vedi Catullo, pag. 152. Qui anzichè al *volumen* è riferito ai versi. Il senso è dunque: il mio verso s'aggira su piccoli argomenti — *quo*: riferito a *versus* — *coronatis*: come si usava nei trionfi.

11-15. *scriptorumque*: cioè degli imitatori — *missis... habenis* = *immissis habenis* = allentando le redini, perchè i cavalli corrano maggiormente, quindi fuori di metafora: con tutto lo sforzo possibile — *in me certatis* = mi volete contrastare la palma — *non... lata via*: noi: angusta è la via che...

16-20. *Bactra*: capitale dei Battriani, qui posta dal poeta come estremo confine dell'impero e della terra — *canent* = vaticineranno — *quod pace legas* = *ut id* (*opus*) *legas pacis tempore* — *opus hoc* = le mie elegie — *monte...*: l'Elicona, sacro alle Muse — *intacta... via* = per via non calcata da altri — *mollia*: molli, gentili, non solenni, perchè conferiti a poeta elegiaco — *Pegasides*: le Muse a cui era sacra la fonte, scaturita dalla roccia per un calcio del cavallo Pegaso — *non faciet* = nen s'addirà — *dura*: (è il contrario di *mollia*) corona di dure foglie di lauro.

post obitum duplici fenore reddet Honos.
Omnia post obitum fingit maiora vetustas,
maius ab exequiis nomen in ora venit.
Nam quis equo pulsas abiegno nosceret arces,
fluminaque Haemonio cominus isse viro,
Idaeum Simoënta Iovis cum prole Scamandro,
Hectora per campos ter maculasse rotas?
Deiphobumque Helenumque et Polydamanta et in armis
qualemcumque Parin vix sua nosset humus.
Exiguo sermone fores nunc, Ilion, et tu
Troia bis Oetaei numine capta dei.
Nec non ille tui casus memorator Homerus
posteritate suum crescere sensit opus.
Meque inter seros laudabit Roma nepotes:
illum post cineres auguror ipse diem.
Ne mea contempto lapis indicet ossa sepulcro,
provisumst Lycio vota probante deo;
Carminis interea nostri redeamus in orbem,
gaudeat ut solito tacta puella sono.

21-25. *at mihi quod... = at id, quod mihi... — duplici fenore*: lett.: con doppia usura, cioè: in misura doppia — *vetustas*: l'antichità, ossia il tempo (che è un gran galantuomo) — *nam quis... nosceret*: poichè (diversamente) chi avrebbe saputo. . — *equo abiegno*: il cavallo di abete, fatto dai Greci e introdotto in Troia. Ma il poeta dice *pulsas*, onde parrebbe considerarlo come una macchina d'assedio.

26-30. *Haemonio... viro*: l'eroe tessalo, (*Haemonia* è altro nome della Tessaglia) Achille, contro cui pugnarono lo Xanto e il Simoenta fiumi di Troia (Iliade XXI, 210 e segg.) — *Idaeum*. sgorgante dal monte Ida, presso Troia — *Scamandro*: altro fiume della Troade — *ter maculasse*: Iliade XXIV, 15 e segg. — *Deiphobum...*: Deifobo, Eleno figli di Priamo; Polidamante figlio di Antenore — *qualemcumque* = qualunque sia stato per valore.

31-35. *exiguo sermone*: abl. di qualità «di piccola fama» — *Oetaei... dei*: di Ercole che, arso sul rogo da lui stesso eretto sul monte Eta, divenne dio. Ercole aveva espugnato Troia, sotto il regno di Laomedonte; la seconda volta Troia fu presa, come voleva il fato, per le sue saette recate da Filottete — *memorator* = cantore — *suum... opus* = la gloria del suo poema.

36-40. *ne mea...*: Intendi: col favore di Apollo (*Lycio deo*) ho provveduto (con le mie opere poetiche) perchè il mio nome non fosse affidato solo a una pietra che sull' inonorato, trascurato sepolcro indicasse ai posteri le mie ossa — *in orbem*: una delle tante metafore prese dalle corse del Circo. Il senso è: ritorniamo al preferito argomento de' miei versi amorosi — *sono*: dei versi.

III. *Sullo stesso argomento.*

Orphea delenisse feras et concita dicunt
flumina Threicia sustinuisse lyra:
saxa Cithaeronis Thebas agitata per artem
sponte sua in muri membra coisse ferunt:
quin etiam, Polypheme, fera Galatea sub Aetna
ad tua rorantes carmina flexit equos.
Miremur, nobis et Baccho et Apolline dextro,
turba puellarum si mea verba colit?
Quod non Taenariis domus est mihi fulta columnis,
nec camera auratas inter eburna trabes,
nec mea Phaeacas aequant pomaria silvas,
non operosa rigat Marcius antra liquor;
at Musae comites et carmina cara legenti,
et defessa choris Calliopea meis.
Fortunata, meo siqua es celebrata libello!
Carmina erunt formae tot monimenta tuae.
Nam neque pyramidum sumptus ad sidera ducti,
nec Iovis Elei caelum imitata domus,

III. L. IV, 2. — Il poeta dimostra che la sola poesia non muore.

1-5. *concita* = impetuosi — *Threicia*: perchè Orfeo era della Tracia — *sustinuisse* = avere arrestato il corso dei... — *Cithaeronis*: monte della Beozia. Secondo la leggenda, i sassi mossi al suono della lira di Anfione erano andati da sè a formare le mura di Tebe — *Polypheme*: lo spaventoso Ciclope, innamoratosi di Galatea, ninfa marina, aveva tentato attirarla col canto — *fera*: «aspro», abl. sta con Etna. La favola è trattata da Ovidio *Met.* XIII. 755 e segg.

6-10. *rorantes* — stillanti, gocciolanti — *dextro* = favorevole, propizio, o meglio: col favore di... — *colit* = onora, e quindi legge volentieri — *quod* = perchè — *Taenariis... columnis*: colonne di marmo tenario, cioè del promontorio di Tenaro nella Laconia. La specie per il genere — *camera*: la volta delle stanze.

11-15. *Phaeacas... silvas*: i meravigliosi giardini di Alcinoo, re dei Feaci (Corfù?) di cui parla Omero nell'Odissea VII. 118 e segg. — *operosa* = fatti con arte e dispendio — *Marcias liquor*: l'acqua marcia, così detta dal pretore Quinto Marcio Re che la condusse a Roma, nel 146 a. C. con un acquedotto lungo più di 60 miglia — *at Musae comites*: il poeta, dunque, sdegna le grandi ricchezze, bastandogli il favore delle Muse — *legenti*: specialmente a Cinzia — *Calliopea*: la musa della poesia epica, che il poeta dice di avere stancato con le sue danze, cioè di avere come perenne ispiratrice di versi — *si qua*: la forma è generica, ma l'allusione a Cinzia è specifica.

16-20. *pyramidum sumptus* = le suntuose moli — *Iovis... domus*: il

nec Mausolei dives fortuna sepulcri
mortis ab extrema condicione vacant.
Aut illis flamma aut imber subducet honores,
annorum aut ictu pondera victa ruent.
At non ingenio quaesitum nomen ab aevo
excidet: ingenio stat sine morte decus.

IV. *La leggenda di Tarpea.*

Tarpeium nemus et Tarpeiae turpe sepulcrum
fabor et antiqui limina capta Iovis.
Lacus erat felix hederoso conditus antro,
multaque nativis obstrepit arbor aquis:
Silvani ramosa domus, quo dulcis ab aestu
fistula poturas ire iubebat oves.
Hunc Tatius fontem vallo praecingit acerno,
fidaque suggesta castra coronat humo.
Quid tum Roma fuit, tubicen vicina Curetis
cum quateret lento murmure saxa Iovis?
Atque ubi nunc terris dicuntur iura subactis,
stabant Romano pila Sabina foro.

---

famoso tempio di Giove olimpico, nell' Elide — *Mausolei... sepulcri*: il suntuoso sepolcro eretto da Artemisia a suo marito Mausolo, re di Caria, una delle sette maraviglie del mondo — *vacant*: è il concetto di Orazio, Arte p. 68. *Debemur morti nos nostraque* etc.

21-24, *honores* = lo splendore — *annorum ictu:* per l'urto degli anni, cioè, per le ingiurie del tempo — *at non...*: da unirsi con *excidet* — *ab aevo* = per l'azione del tempo.

IV. L. V. 4. Leggenda di Tarpea, che, innamorata di Tazio, re dei Sabini, gli consegna il Campidoglio indifeso; ma è punita del suo tradimento con la morte.

1-5. *nemus :* ove poi sorsero gli edifici e i templi del Campidoglio — *turpe*: perchè Tarpea fu traditrice della patria. La leggenda, confermata anche da Varrone, la faceva sepolta colà — *fabor* = canterò — *antiqui*: nel tradurre si concordi con *limina* — *felix*: di piante *felices*, e quindi «fertile» — *conditus* = situato presso — *multa... arbor* = fitta selva — *nativis... aquis* = acque sorgive — *Silvani:* il dio delle selve — *quo:* riferito alle acque — *dulcis* = armoniosa — *ab aestu*: s'intende nell'ora della canicola.

6-10. *poturas* = ad abbeverarsi — *acerno* = di acero (la specie pel genere) — *fidaque* = *ut fida sint* (prolessi) — *suggesta humo* = *aggeribus* — *quid... fuit...*: senso: quanto dovette esser piccola Roma... quanto... — *Curetis* (da *Cures, etis*) = del Sabino, cioè dei Sabini. Cure era la capitale dei Sabini — *lento murmure* = con lungo squillo — *vicina... saxa Iovis*: il campo sabino era vicino al colle, che fu poi sacro a Giove.

Murus erant montes: ubi nunc est curia saepta,
bellicus ex illo fonte bibebat equus.
Hinc Tarpeia deae fontem libavit: at illi
urgebat medium fictilis urna caput.
Et satis una malae potuit mors esse puellae,
quae voluit flammas fallere, Vesta, tuas?
Vidit arenosis Tatium proludere campis,
pictaque per flavas arma levare iubas.
Obstupuit regis facie et regalibus armis,
interque oblitas excidit urna manus.
Saepe illa immeritae causata est omina Lunae:
et sibi tinguendas dixit in amne comas.
Saepe tulit blandis argentea lilia Nymphis,
Romula ne faciem laederet hasta Tatî.
Dumque subit primo Capitolia nubila fumo,
rettulit hirsutis brachia secta rubis.
Et sua Tarpeia residens ita flevit ab arce
volnera, vicino non patienda Iovi:
« Ignes castrorum, et Tatiae praetoria turmae,
et formosa oculis arma Sabina meis,
o utinam ad vestros sedeam captiva penates,
dum captiva mei conspicer ora Tati.

11-12. *dicuntur iura* = si danno leggi — *pila* = le armi — *montes*: la rupe Tarpea stava in luogo di mura — *curia saepta*: la curia Ostilia, cinta da un muro — *hinc* = *ex hoc fonte* — *libavit*: attinse l'acqua per le libazioni alla dea.

16-20. *fictilis urna*: l'idria, il vaso di terra (posto sul capo) — *una mors*: secondo il poeta una sola morte non era una punizione sufficiente al tradimento — *Vesta*: Tarpea era una vestale — *proludere*: s'intende *ad pugnam*, cioè «addestrarsi alla pugna» vocabolo virgiliano, vedi Georg. III, 234, pag. 361 — *picta* = variegate e rilucenti — *per* = tra — *levare* = vibrare — *iubas*: la criniera del cavallo.

21-25. *facie* = leggiadro aspetto, bellezza — *causata est*: addusse a pretesto mentiti sogni della notte (*omina immeritae lunae*: i sogni si credevano mandati dalla luna) per andare al fonte a purificare le sue chiome (in realtà per vedere Tazio).

26-30. *subit* = ascende, sale — *primo... fumo* = velato dalla prima nebbia del mattino — *retulit* = ne ebbe le braccia graffiate... — *Tarpeia ab arce*: s'intende: dalla rocca, la quale doveva poi chiamarsi Tarpea da lei — *residens* = soffermandosi, indugiando — *sua... volnera*: s'intende d'amore — *non patienda*: che Giove vicino non poteva lasciare impunite.

31-35. *praetoria*: la tenda del re, e, in genere, del capo dell'esercito rom. — *o utinam* = potessi io... anche prigioniera... — *dum* = purchè —

Romani montes, et montibus addita Roma,
et valeat probro Vesta pudenda meo.
Ille equus, ille meos in castra reponet amores,
cui Tatius dextras collocat ipse iubas.
Quid mirum in patrios Scyllam saevisse capillos,
candidaque in saevos inguina versa canes?
Prodita quid mirum fraterni cornua monstri,
cum patuit lecto stamine torta via?
Quantum ego sum Ausoniis crimen factura puellis,
improba virgineo lecta ministra foco!
Pallados extinctos si quis mirabitur ignes,
ignoscat: lacrimis spargitur ara meis.
Cras, ut rumor ait, tota pugnabitur urbe:
tu cave spinosi rorida terga iugi.
Lubrica tota via est, et perfida: quippe tacentes
fallaci celat limite semper aquas.
O utinam magicae nossem cantamina Musae!
Haec quoque formoso lingua tulisset opem.
Te toga picta decet: non quem sine matris honore

Romani... Roma: sottint. *valeant !* Senso: io dico addio, rinuncio a tutto — *addita* = aggiunta, addossata.

36-40. *pudenda* = che dovrà vergognarsi — *meos... amore* = l'oggetto del mio amore, Tazio — *collocat* = ravvia e adorna — *dextras*: che cade a destra del collo del cavallo — *quid mirum...* ?: qual meraviglia che Scilla scellerata abbia strappato al padre... ? Allude a Scilla, figlia di Niso re di Megara. Invaghitasi di Minosse, che assediava la patria città, per dargli la vittoria, strappò al padre dormente un certo capello rosso, da cui dipendeva il destino di lui e del suo regno (la leggenda è svolta da Ovidio, Metamorf. VIII. 1-151). Ma qui Properzio confonde la Scilla figlia di Minosse, con quella, figlia dl Forco, trasformata da Circe, dal ventre in giù, in cani latranti (*saevos*).

41-45. *prodita*: sott. *esse* — *fraterni... monstri*: il Minotauro, fratello di Arianna — *patuit*: fu aperto, cioè agevole, il labirinto (*torta via*) a Teseo raggomitolando il filo (*lecto stamine*) fornitogli da Arianna — *virgineo foco* = per il fuoco (dativo di scopo), della vergine Vesta — *Pallados*: nel tempio di Vesta si conservava il Palladio, simulacro di Pallade, alla quale pure doveva ardere perpetua fiamma.

46-50. *tu*: tu, o Tazio — *spinosi... iugi*: il dorso del monte molle di rugiada e irto di rovi — *tacentes* = scorrenti in silenzio.

51-55. *cantamina*: gli incantesimi, lc formole di scongiuro per salvar Tazio. Il poeta pensa senza dubbio a Medea, ma poco opportunamente, perchè l'erudizione qui soverchia e stona in bocca ad una donna innamorata come Tarpea. — *formoso*: al mio bel Tazio — *toga picta*: la toga ri-

nutrit inhumanae dura papilla lupae.
Sic, hospes, patiare, tua regina sub aula,
dos tibi non humilis prodita Roma venit.
Sin minus, et raptae ne sint impune Sabinae:
me rape, et alterna lege repende vices.
Commissas acies ego possum solvere: nuptae,
vos medium palla foedus inite mea.
Adde, Hymenaee, modos: tubicem fere murmura conde:
credite, vestra meus molliet arma torus.
Et iam quarta canit venturam buccina lucem:
ipsaque in oceanum sidera lapsa cadunt.
Experiar somnum: de te mihi somnia quaeram:
fac venias oculis umbra benigna meis».
Dixit et incerto permisit brachia somno,
nescia se furiis accubuisse novis.
Nam Vesta, Iliacae felix tutela favillae,
culpam alit et plures condit in ossa faces.
Illa ruit, qualis celerem prope Thermodonta
Strymonis abscisso fertur aperta sinu.

---

camata, propria dei duci trionfanti. Quindi: «a te si addice la vittoria, non a colui che... (*non, quem*, cioè non a Romolo)» — *sic, hospes*.... Seguiamo la lezione dei codici, sostenuta dal prof. Nencini (Rivista di Filologia 1908, pag. 589) di cui facciamo nostra l'interpretazione: «se tu lo permetti, nella tua reggia è una regina, e ti porta, superba dote, Roma tradita». Gli editori lessero: *Sic hospes pariamne tua regina sub aula*, etc. = purchè io ti renda padre (divenga tua) o come schiava o come regina etc....

56-60. *at* = almeno — *repende vices* = rendi il contraccambio del ratto delle Sabine — *commissas acies...* = separare le schiere venute a battaglia — *nuptae*: le sabine rapite e maritate ai Romani — *palla.... mea*: con la mia nuziale veste (*palla*), cioè: per mezzo delle mie nozze.

61-65. *adde... modos*: intuona i carmi nuziali — *conde* = fa tacere — *meus... torus* = il mio talamo, le mie nozze. Per il senso vero di *torus* rammenta il Virgiliano, En. II. 2: ‹ *toro pater Aeneas sic orsus ab alto* » — *quarta... buccina*: cioè lo squillo *quartae vigiliae*, dopo le tre, quindi verso mattino. Il cambio delle sentinelle s'indicava con squilli di tromba — *lapsa*: s'intende *de caelo* — *somnia quaeram* = sognerò di te.

66-70. *permisit brachia* = si abbandonò — *furiis... novis*: d'amore — *Iliacae... favillae*: del sacro fuoco recato da Enea.

71-75. *illa ruit* = si precipita dal letto — *qualis... Strymonis* = quale Amazzone Tracia (*Strymonis, idis*: lo Strimone era fiume della Tracia, l'odierno Karasu o Struma) — *Thermodonta*: fiume della Cappadocia. Qui è un'eco del verso Virgiliano (Eneide XI. 659) *Quales Threiciae, cum flu-*

Urbi festus erāt, dixere Palilia patres;
hic primus coepit moenibus esse dies.
Annua pastorum convivia, lusus in urbe,
cum pagana madent fercula deliciis,
cumque super raros faeni flammantis acervos
traicit immundos ebria turba pedes.
Romulus excubias decrevit in otia solvi,
atque intermissa castra silere tuba.
Hoc Tarpeia suum tempus rata, convenit hostem,
pacta ligat, pactis ipsa futura comes.
Mons erat adscensu dubius festoque remissus:
nec mora, vocales occupat ense canes.
Omnia praebebant somnos; sed Iupiter unus
decrevit poenis invigilare tuis.
Prodiderat portaeque fidem patriamque iacentem:
nubendique petit, quem velit ipse, diem.
At Tatius (neque enim sceleri dedit hostis honorem):
« nube, ait, et regni scande cubile mei ».
Dixit, et ingestis comitum super obruit armis;
haec, virgo, officiis dos erat apta tuis.

---

mina Thermodontis Pulsant... — *fertur* = si slancia, si precipita — *abscisso sinu*: col petto nudo e le vesti lacere. Si potrebbe però intendere riferito all'Amazzone e si avrebbe in tal caso un accenno al creduto uso delle Amazzoni di staccarsi una mammella, per esser libere nel maneggio dell'arco — *Palilia*: feste in onore di Pale — *primus... dies*: il 21 aprile ritenuto il natalizio di Roma.

76 80. *pagana... fercula* = le mense dei villaggi — *madent* = abbondano — *deliciis*: di cibi delicati — *traicit... pedes* = salta — *immundus* = infangati — *excubias... solvi* = far tregua — *intermissa tuba*: anche la tromba non dà i soliti squilli.

81-85. *suum.... tempus*: il tempo adatto al meditato tradimento — *pactis...*: fra i patti vi era quello, ch'essa sarebbe stata compagna e moglie di Tazio — *adscensu dubius* = di difficile salita — *remissus* = non ben guardato — *vocales* = abbaianti, latranti — *occupat* = uccide.

86-90. *poenis... tuis*: per far vendetta dell'empio tuo tradimento — *prodiderat*: s' intende Tarpea, che col padre doveva guardare la porta — *iacentem* = immersa nel sonno — *ipse*: Tazio — *honorem* = premio, compenso — *cubile*: il letto mio regale.

91-94. *et ingestis...* = *obruit eam ingestis super armis comitum.* E' noto che Tarpea, secondo la tradizione, aveva chiesto quale premio del tradimento ciò che i Sabini portavano al braccio sinistro, cioè i braccialetti e

A duce Tarpeia mons est cognomen adeptus.
O vigil, iniuste praemia sortis habes.

V. *Epicedio di Cornelia.*

Desine, Paulle, meum lacrimis urgere sepulcrum.
Panditur ad nullas ianua nigra preces.
Cum semel infernas intrarunt funera leges,
non exorato stant adamante viae.
Te licet orantem fuscae deus audiat aulae,
nempe tuas lacrimas litora surda bibent.
Vota movent superos; ubi portitor aera recepit,
obserat umbrosos lurida porta rogos.
Sic maestae cecinere tubae, cum subdita nostrum
detraheret lecto fax inimica caput.
Quid mihi coniugium Paulli, quid currus avorum
profuit? aut famae pignora tanta meae?
Num minus immites habui Cornelia Parcas?
En sum, quod digitis quinque levatur, onus.
Damnatae noctes, et vos vada lenta paludes,
et quaecumque meos implicat unda pedes,
immatura licet, tamen huc non noxia veni:

---

gli anelli: invece fu uccisa con gli scudi, pure portati con la sinistra. — *iniuste*: hai dalla sorte ingiustamente il premio, che il monte porti il tuo nome, cioè il nome di una traditrice.

V. L. IV. 11. — Cornelia, moglie di Lucio Emilio Paolo, morta l'anno 16 a. C. dall'Inferno indirizza parole di conforto al marito. E' una superba elegia giustamente chiamata « regina delle elegie ».

1-5. *urgere*: quasi: stancare, molestare — *intrarunt* = entrarono nel dominio delle... — *funera* = i morti — *non exorato* = inesorabile — *adamante* = acciaio — *viae* = le uscite — *licet* = quand'anche... — *fuscae... aulae* = della tenebrosa reggia.

6-10. *litora*: le rive di Stige — *surda*: perchè gli dei infernali possono bensì commuoversi, ma non cedere a preghiere o voti — *superos*: gli dei del cielo (suo contrario *inferi*) — *portitor*: il navalestro, cioè Caronte — *aera*: il prezzo del tragitto. Era, perciò, usanza porre in bocca ai morti una moneta, simbolico compenso a Caronte — *rogos*: il regno dei morti — *cum subdita* = *cum fax inimica subdita lecto* (la face con cui si appiccava il fuoco al rogo) *detraheret* (*absumeret*) *nostrum* (*meum*) *caput* (*corpus*).

11-15. *currus*: il cocchio trionfale degli Scipioni, appartenente alla *gens Cornelia* — *pignora*: i tre figli di Cornelia — *num... immites*: ebbi io forse non crudeli...? — *en sum... onus*: sono un pugno di cenere — *noctes* = tenebre — *vada lenta...* apposiz. di *paludes*, fiumi del lento corso.

16-20. *licet* = sebbene — *non noxia* = innocente, pura — *pater hic* =

det pater hic umbrae mollia iura meae.
Aut si quis posita iudex sedet Aeacus urna,
in mea sortita vindicet ossa pila.
Assideant fratres iuxta et Minoida sellam
Eumenidum intento turba severa foro.
Sisyphe, mole vaces; taceant Ixionis orbes;
fallax Tantaleo corripere ore liquor;
Cerberus et nullas hodie petat improbus umbras,
et iaceat tacita lapsa catena sera.
Ipsa loquar pro me: si fallo, poena sororum
infelix humeros urgeat urna meos.
Si cui fama fuit per avita tropaea decori,
Afra Numantinos regna loquuntur avos.
Altera maternos exaequat turba Libones,
et domus est titulis utraque fulta suis.
Mox, ubi iam facibus cessit praetexta maritis,
vinxit et acceptas altera vitta comas,
iungor, Paulle, tuo, sic discessura, cubili;

Plutone — *mollia iura* = pronunci benigna sentenza — *in mea... ossa* = *in me* — *sortita... pila* = traendo a sorte i miei giudici — *pilae* (da *pĭla* non *pīla*) erano pallottole *in quibus nomina iudicum inscripta essent* (Asconio Pediano nell'argomento alla oraz. *pro Milone* § 18) — *vindicet* = *det iura*.

21-25. *fratres*: Radamanto e Minosse — *iuxta et* = *et iuxta* — *Eumenidum*: le furie — *intento... foro*: nel foro che è intento al giudizio che si tiene intorno a me — *turba*: sottinteso *assideat* o *sit* — *Sisyphe* etc.: sono noti i tormenti di Sisifo, costretto a rotolare il sasso; di Issione, legato alla ruota; di Tantalo, arso da sete e fame perpetua, sebbene avesse bevande e cibi quasi a contatto delle labbra — *taceant* = cessino — *corripere*: imperativo passivo — *petat* = assalti.

26-30. *tacita... sera*: mentre la porta non è più rintronata dai latrati di Cerbero. *Sera* propriamente = serratura, chiavistello — *si fallo*: se inganno, se sono spergiura — *poena sororum*: il castigo delle Danaidi, le cinquanta figlie di Danao, che per ordine di questo uccisero, tranne una, i mariti, e furono perciò condannate a riempire un vaso senza fondo (*urna infelix*) — *si cui fama* = *si fama per avita tropaea* (per le gesta degli avi) *fuit alicui decori* (di lustro: doppio dativo) — *Afra... regna*: i regni d'Africa parlano dei... Scipione Africano minore, espugnatore di Cartagine e Numanzia, era avo paterno di Cornelia.

31-35. *altera... turba*: senso: l'una delle due discendenze, la paterna, eguaglia in gloria la materna dei Liboni (cognome della gente Scribonia, a cui Cornelia apparteneva per parte di madre) *titulis suis* = glorie proprie — *cessit* = cedette il posto, diè luogo — *facibus*: le nozze, propriam. le fiaccole del corteo nuziale — *praetexta*: la toga che le fanciulle deponevano il giorno delle nozze — *acceptas* = raccolte, ravviate — *altera vitta*: quella maritale, contrapposta alla benda verginale — *sic discessura* — destinata così (per morte) a dividermi da te.

in lapide huic uni nupta fuisse legar.
Testor maiorum cineres tibi, Roma, colendos,
sub quorum titulis, Africa, tonsa iaces,
et Persen proavi simulantem pectus Achillis,
quique tuas proavus fregit, Achille, domos:
me neque censurae legem mollisse, nec ulla
labe mea nostros erubuisse focos.
Non fuit exuviis tantis Cornelia damnum:
quin erat et magnae pars imitanda domus.
Nec mea mutata est aetas: sine crimine tota est.
Viximus insignes inter utramque facem.
Mi natura dedit leges a sanguine ductas,
ne possem melior iudicis esse metu.
Quaelibet austeras de me ferat urna tabellas:
turpior adsessu non erit ulla meo,
vel tu, quae tardam movisti fune Cybeben,
Claudia, turritae cara ministra deae:

36-40. *legar...* = si leggerà che io... — *testor...* = chiamo testimoni — *sub quorum titulis*: sul monumento e sulla statua di Scipione Africano erano scritti i nomi delle genti vinte — *tonsa* = vinta, perchè alle donne dei vinti si tagliavano i capelli — *Persen*: Perseo, sconfitto da Paolo Emilio, da cui discendeva il marito di Cornelia — *simulantem pectus....*: che vantava, ma non aveva il coraggio di Achille; è detto proavo perchè della sua stirpe erano i re di Macedonia, dei quali ultimi fu Perseo — *quique... proavus* = *et* (*testor*) *proavum* (Paolo Emilio) *qui fregit....*

41-45. *me neque censurae* etc.: infinitive dipendenti da *testor*. Cornelia afferma di esser vissuta sempre in modo che il marito, censore nel 22 a. C. non ebbe bisogno di derogare per lei dalla severità censoria — *focos* = *Lares* = *exuviis* = trofei — *damnum* = onta, vergogna. Senso: non offuscò la gloria di tanti trofei — *quin* = al contrario — *magnae... domus* = d'illustre casa — *pars imitanda* = membro degno di imitazione — *aetas* = vita, o, corso della vita.

46-50. *inter utramque facem*: tra la face nuziale e quella del rogo, cioè in tutto il tempo dalle nozze alla morte — *leges a sanguine ductas*: senso: natura mi fece virtuosa per indole, nè io poteva divenire migliore per tema di castigo — *tabella*: le tavolette, con cui i giudici davano il voto. In esse la sigla *A* era = *absolvo*; *C* = *condemno*; *N. L.* = *non liquet* — *turpior...* = *nulla* (*mulier*) *erit turpior meo adsessu* (perchè io le segga vicina, per la mia vicinanza).

51-55. *Vel tu, Claudia*: figlia di Appio Claudio il cieco, vestale. Correvano sulla sua castità voci sospette; ma essa mostrò la sua innocenza, traendo miracolosamente a terra la nave, su cui era il simulacro di Cibele portato a Roma dalla Frigia. A ciò non era bastata la forza di moltissimi uomini (vedi Livio, XXIX, 10-14. De Marchi narraz. VI) — *turritae...*

vel cui, commissos cum reposceret ignes,
exhibuit vivos carbasus alba focos.
Nec te, dulce caput, mater Scribonia, laesi:
In me mutatum quid, nisi fata, velis?
Maternis laudor lacrimis urbisque querelis,
defensa et gemitu Caesaris ossa mea.
Ille sua nata dignam vixisse sororem
increpat, et lacrimas vidimus ire deo.
Et tamen emerui generosos vestis honores,
nec mea da sterili facta rapina domo.
Tu, Lepide, et tu, Paulle, meum post fata levamen;
condita sunt vestro lumina nostra sinu.
Vidimus et fratrem sellam geminasse curulem:
consul quo factus tempore, rapta soror.
Filia, tu specimen censurae nata paternae,

---

deae: si rappresentava con una corona murale, perchè aveva dato le torri alle città della Frigia — *vel cui, commissos* ...: la vestale Emilia. Una volta il fuoco sacro a lei affidato si spense, ed essa doveva espiare il fallo con essere arsa viva. Disperata, pregò la dea di mostrare la sua innocenza, e, quando essa gettò sull'ara parte delle sue candide vesti (*carbasus alba*) il fuoco si accese improvvisamente — *Scribonia*: sorella di Scribone, moglie in prime nozze di P. Scipione Nasica (padre di Cornelia), in seconde nozze di Augusto, che poi ripudiò per Livia.

56-60. *fata* = la mia morte immatura, unico dolore recatole dalla figlia — *defensa*: sott. *sunt*. Il pianto di Augusto (*Caesaris*), ristauratore e rigido custode della morale, era prova sicura della sua illibatezza — *ille... increpat* = *ille increpat* (proclama) *sororem* (Cornelia) *vixisse dignam sua nata* (della sua figliuola, Giulia, figlia di Augusto e Scribonia). Giulia, dopo la morte di Cornelia, fu di condotta così scandalosa, da costringere il padre a relegarla nell'isola Pandataria (2 a. C.) — *lacrimas... deo*: vuolsi che Augusto accompagnasse piangendo il funerale di Cornelia — *deo*: anche Ovidio parlando di Augusto, usa la stessa parola.

61-65. *et tamen* = e tuttavia, cioè sebbene morta anzi tempo — *emerui*: *emerere stipendia* significava compiere onorevolmente il proprio servizio militare. Qui *emerere honores vestis* pare significhi meritare la veste matronale, ornata di porpora, concessa dalla legge alle donne madri di tre figli — *nec mea...* = *nec mea* (= *mei*) *rapina facta est de sterili domo* = non fui rapita ad una casa priva di prole — *Lepide... Paulle*: figli di Cornelia — *levamen* (*estis*) = mio conforto (anche) dopo la morte — *condita... lumina* = i miei occhi si chiusero — *vestro... sinu* = tra le vostre braccia.

66 70. *Fratrem*: P. Cornelio Scipione, due volte magistrato curule (edile curule e pretore) — *consul, quo...* = *quo tempore factus est consul, soror* (Cornelia) *rapta est*. L'anno 16 a. C. — *specimen*: nata per dar saggio della paterna censura, con l'illibatezza della vita. La figlia Emilia era nata nel 22

fac teneas unum, nos imitata, virum.
Et serie fulcite genus; mihi cymba volenti
solvitur, aucturis tot mea fata meis.
Haec est feminei merces extrema triumphi,
laudat ubi emeritum libera fama rogum.
Nunc tibi commendo communia pignora natos:
haec cura et cineri spirat inusta meo.
Fungere maternis vicibus, pater: illa meorum
omnis erit collo turba ferenda tuo.
Oscula cum dederis tua flentibus, adice matris.
Tota domus coepit nunc onus esse tuum.
Et si quid doliturus eris sine testibus illis;
Cum venient, siccis oscula falle genis.
Sat tibi sint noctes, quas de me, Paulle, fatiges;
somniaque in faciem credita saepe meam.
Atque ubi secreto nostra ad simulacra loqueris,
ut responsurae singula verba iace.
Seu tamen adversum mutarit ianua lectum,
sederit et nostro cauta noverca toro:
coniugium, pueri, laudate et ferte paternum:
capta dabit vestris moribus illa manus.

---

a. Cr. quando il padre era censore — *serie* = con numerosa discendenza — *solvitur* = salpa, si stacca la nave (di Caronte) dall'una riva per trasportarla all'altra — *volenti*= non mal mio grado — *aucturis... meis*: spiega il *volenti*, quasi dica: poichè tanti miei discendenti sono destinati a prolungare la mia vita, ed io rivivrò in essi.

71-75. *haec est...* senso: questa è l'estrema vittoria, il trionfo finale di una donna, quando una libera voce lodi il rogo che ha cessato d'ardere (*emeritum*), cioè quando non è più possibile l'adulazione — *tibi*: si volge al marito con accento di grande tenerezza di sposa e di madre — *haec cura* = *horum cura* — *spirat* = vive — *inusta* = impressa indelebilmente, come tutte le impressioni fatte col fuoco.

76-80. *collo... ferenda*: come fa appunto una madre — *adice*: sottint. *oscula*, cioè, baciali per me — *sine testibus illis*: sottint. *dole* — *oscula* = *liberos osculantes*.

81-85. *fatiges* = passi nel dolore piangendo — *somnia* = i sogni in cui crederai di vedermi — *ad simulacra* = alla mia immagine — *ut responsurae* = come se io dovessi risponderti — *verba iace* = parla — *seu*: ha per correlativo il *seu* del verso 91 — *adversum... lectum*: il letto nuziale era sempre collocato di contro alla porta della camera maritale. Quando un vedovo passava a seconde nozze lo mutava. Il senso adunque è: Se Paolo passerà ad altre nozze.

86-90. *cauta* = diffidente, sospettosa — *dabit manus* = si arrenderà,

Nec matrem laudate nimis: collata priori
vertet in offensas libera verba suas.
Seu memor ille mea contentus manserit umbra
et tanti cineres duxerit esse meos,
discite venturam iam nunc lenire senectam,
caelibis ad curas nec vacet ulla via.
Quod mihi detractum est, vestros accedat ad annos:
prole mea Paullum sic iuvet esse senem.
Et bene habet: numquam mater lugubria sumpsi:
venit in exsequias tota caterva meas.
Causa perorata est, flentes me surgite, testes,
dum pretium vitae grata rependit humus.
Moribus et caelum patuit: sim digna merendo,
cuius honoratis ossa vehantur avis.

---

non sarà più facile ai sospetti, ma benevola a vostro riguardo — *collata priori...* = messa a confronto con la prima moglie.

91-95. *et tanti...* = *et duxerit cineres meos esse tanti* = e farà sì gran conto di me (da sdegnare seconde nozze) — *caelibis... via* = nè sia intentata alcuna via per aver cura di lui vedovo, cioè, abbiate ogni riguardo di lui — *quod* = *quantum annorum.*

96-102. *prole mea* = per opera de' miei figliuoli — *iuvet* = torni, riesca gradita la vecchiaia — *numquam... sumpsi* = non vestii mai a lutto, per morte di figliuoli — *caterva* = la schiera de' miei figli — *causa perorata est* = la mia difesa è finita. Di fatti al principio del verso 27 aveva detto: *Ipsa loquar pro me* — *testes*: i maggiori ricordati ai versi 37 e segg. — *dum pretium...* = mentre la terra (cioè gli uomini) grata rende, tributa il premio dovuto a una vita intemerata — *moribus*: sottint. *bonis* — *et caelum* = anche il cielo — *sim digna* = possa io per le mie virtù meritare (*digna, cuius...*) che la mia ombra (*ossa mea*) sia trasportata tra i miei avi onorati (*avis* = *ad avos*) (nell'Eliso).

P. Ovidio Nasone.

Ovidio stesso nella 10ª elegia del libro IV dei *Tristia* ha voluto lasciare ai posteri alcune notizie autobiografiche, le quali sono preziose per conoscere non solo le vicende della sua vita, ma anche il suo carattere. Egli nacque a Sulmona, nella terra dei Peligni, il 20 marzo dell'anno 43 a. C. quando morirono entrambi i consoli Irzio e Pansa nella

battaglia di Modena. Aveva un fratello, che era nato l'anno prima, lo stesso giorno. Appartenendo a famiglia piuttosto agiata dell'ordine equestre, fu inviato a Roma con questo fratello, perchè vi studiasse eloquenza. Ed ebbe maestri ottimi. Se non che l'animo suo lo portava alla poesia. Ben poteva il padre opporsi alle sue inclinazioni: il giovanetto, docile agli ammonimenti paterni, ubbidiva; ma dava anche ascolto alla natura. Che importava a lui, se i poeti morivano poveri, e se, come diceva il padre, in povertà era morto persino Omero? Egli continuava a far versi, anzi tanta era la facilità con cui poetava, che "*quod tentabat dicere, versus erat*,,. Dopo aver preso la toga virile, per compiere la sua istruzione (ciò che abbiam già notato essere un bell'uso di quell'età) andò in Atene, e di là, col suo amico Macro, visitò l'Asia Minore, donde ritornato, stette quasi un anno in Sicilia. Alle cariche pubbliche non si sentiva per nulla inclinato e non volle nemmeno essere senatore, mentre ne avrebbe avuto il diritto. Solo per compiacere il padre accettò alcuni uffici di minore importanza e che non potevano dargli gran noia. Così sappiamo che fu uno dei *triumviri capitales* e dei *centumviri litibus iudicandis*. Nemmeno la magistratura era fatta per lui: onde, dato un addio a tutte le cariche, si dedicò tutto alla poesia, divenendo ben presto il poeta più caro ai Romani, il poeta si direbbe, di moda. E con che entusiasmo parla dei poeti del suo tempo! Per lui erano addirittura altrettanti dei! Macro, Pontico, Basso, Properzio, Orazio hanno da lui parole di ammirazione e di affetto. Meno conobbe Virgilio e Tibullo.

Ben presto Ovidio si diede ai facili amori, ma non si lasciò troppo vincere dalla passione come Catullo, Tibullo e Properzio. Quando prese moglie, non seppe andare d'accordo con la compagna che s'era scelta, per il che ripudiò e la prima e la seconda: solo con la terza, Fabia, visse in buona armonia; anzi questa donna avrebbe voluto condividere le pene degli ultimi anni, e s'egli non si fosse assolutamente opposto, lo avrebbe seguito nell'esilio. Ed eccoci appunto a parlare di questo triste episodio della vita di Ovidio. Accarezzato, lodato da tutti, ben visto a corte, egli era giunto all'età di oltre 50 anni, senza che nulla fosse venuto a tur-

bare la sua vita serena, quando, in sulla fine dell'anno 8 d. C., un ordine improvviso di Augusto lo relegava a Tomi sulle rive del Mar Nero (oggi Kostendje in Rumenia). Che si tratti di relegazione e non di esilio, si comprende dal fatto che alla condanna non andò congiunta la confisca dei beni. Pietoso è il distacco dalla famiglia: quell'utima notte non si potè mai cancellare dalla mente del poeta.

Quali furono le cause di tale severità di Augusto, così amico dei poeti e così benevolo soprattutto con Ovidio? Il poeta stesso non volle mai esser esplicito. Egli, che sperava di esser richiamato in Roma, non poteva dirne apertamente la ragione senza dispiacere all'imperatore. Dice dunque Ovidio che il suo non fu un *scelus*, ma un *error;* anzi unisce le due voci *carmen et error,* come causa della improvvisa deliberazione. Alcuni credettero che col *carmen* si volesse alludere all'*Ars amatoria,* libro immorale e che doveva certamente non piacere ad Augusto, il quale si era proposto di rinnovare i costumi dei cittadini. Si pensi però che quell'opera era già pubblicata da dieci anni ed ormai correva per le mani di tutti: e però la relegazione dell'autore non poteva essere un rimedio efficace. Inoltre la fretta con cui fu obbligato a partire, senza aver avuto il tempo di vedere gli amici, dimostra che ad Augusto premeva ch'egli non bazzicasse con molta gente in quelle poche ore e non propalasse la vera cagione della sua condanna: cosa che in un impeto d'ira avrebbe potuto fare, come in un impeto d'ira aveva gettato nelle fiamme le *Metamorfosi*, che finivano con l'apotesi della famiglia Giulia. Maggior luce quindi dà l'altro luogo, dove dice che l'unica sua colpa fu quella di aver avuto occhi. Perciò si crede da molti, che il poeta sia stato testimonio di qualche dramma d'amore di cui protagonista dovette essere Giulia, nipote di Augusto, il quale, con tutti i suoi buoni intendimenti di riformare i costumi, ebbe a dolersi dei primi esempi d'immoralità nella sua famiglia. Se si pensa che proprio in questo medesimo tempo avviene la relegazione anche di Giulia, non senza fondamento si potrà affermare che la ragione vera stia in questo fatto, del quale d'altra parte non si possono determinare i particolari. Forse Augusto volle nello stesso tempo punire

in lui l'autore di opere immorali, per le quali egli si era fatto *doctor adulterii*. Comunque, Ovidio dovette abbandonar Roma nel cuore dell'inverno e andare in quelle lontane regioni, quasi barbare e inospitali, abitate da una popolazione di poveri pescatori, della quale il poeta seppe con la sua bontà acquistarsi le simpatie, rendendo così meno amare le pene della relegazione.

È facile comprendere come Ovidio, che non era un eroe, ma un cittadino effeminato dell'età di Augusto, non sapesse sopportare virilmente la lontananza da Roma e i disagi di una vita solitaria. Egli piange e si dispera ed in tutti i toni invia a Roma i suoi lamenti. Tutti mette a parte del suo dolore, perchè vuole che le sue grida giungano alle orecchie dell'imperatore, da cui spera il richiamo: e forse quegli alla fine l'avrebbe concesso, ma nell'a. 14 morì. Il suo successore Tiberio, che pare non avesse grande simpatia per i poeti, lo dimenticò affatto. Ovidio, perduta ogni speranza, avvilito, se ne morì laggiù, lontano dalla sua patria, solo, nell'anno 17 d. C.

Fu sepolto a Tomi stesso, dove oggi egli ha un monumento erettogli dallo Stato rumeno.

Ovidio non fu uomo di carattere; fu anzi leggero, spensierato, facile agli amori, ammiratore dei grandi poeti o di quelli ch'egli credeva tali, ben visto a corte, quindi adulatore di potenti. E quando all'improviso gli capita la prima disgrazia, non sa sopportarla degnamente, ma si accascia, si avvilisce, fino a scendere alle più umili preghiere, pur di vedersi richiamato in Roma. Era però generoso, amico sincero. Ambizioso della gloria, che gli avrebbero data i suoi carmi, si dà tutto alla poesia, e propriamente a quel genere leggero e futile, che è conforme all'indole sua e al carattere del tempo.

Le opere poetiche di Ovidio si dividono naturalmente in tre gruppi, in corrispondenza ai tre periodi della sua vita.

Al primo periodo, che comprende l'età giovanile, appartengono le opere di carattere amoroso e la *Medea*: al secondo periodo, che è quello dell'età matura fino all'esilio, le opere di carattere epico e didascalico; al terzo, che è il periodo dell'esilio, le opere di carattere mesto e qualche altro scritto di minore importanza.

Al primo periodo appartengono:

1) *Amores.* Sono tre libri di elegie, alla maniera di Tibullo e di Properzio, nei quali si parla degli amori del poeta per una Corinna. Probabilmente questa donna non è mai esistita; tuttavia il poeta, immaginandola come reale, intreccia con lei un romanzo d'amore, non troppo passionato, se si vuole, ma ricco di casi e di scene piacevoli e alquanto, anzi troppo, licenziose. Il poeta non è tale da farsi scrupolo d'usare parole e frasi da trivio. Volentieri scherza sulle donne, sui loro amori, sui mariti corbellati e ride con fare beffardo dell'amore troppo vivamente sentito. È un libro strano codesto, in cui trovi sentimento e volgarità, bellezze artistiche accanto a sconce espressioni; si vede che l'autore, proclive ai facili amori, non li prende troppo sul serio, e conforme ai gusti del tempo, si lascia andare a questo genere di elegie poco castigata.

La forma è elegante. Dettata originariamente in 5 libri ques'opera fu da Ovidio stesso ridotta a 3, che sono giunti a noi.

2) *Le Heroides* (= eroine). Sono 21 lettere, delle quali le prime 15 sono epistole amorose che antiche celebri donne della leggenda scrivono ai loro amanti: come Penelope ad Ulisse, Briseide ad Achille, Fedra ad Ippolito, Saffo a Faone. L'unica donna storica è Saffo; onde, per questo e per altre ragioni (differenze metriche), alcuni pensano che questa lettera non sia di Ovidio, benchè egli stesso negli *Amores* (II, 18) la ricordi tra le altre giudicate da tutti come autentiche. Tali non parrebbero le ultime 6, perchè non sono lettere di donne soltanto, come vorrebbe il titolo dell'opera, ma tre coppie di lettere di uomini alle loro belle e le risposte di queste; e cioè di Paride ad Elena e di questa a quello: così di Leandro ad Ero e di Ero a Leandro, di Aconzio a Cidippe e di lei a lui. Ad ogni modo devono appartenere all'età di Augusto o poco dopo.

Queste epistole, la cui lettura, per una certa varietà, ci attrae, non hanno però grandi pregi; piuttosto hanno l'aria di vere e proprie esercitazioni retoriche sul tema molto variato dell'amore. Vi sono bei versi, molta eleganza di forma, ma indarno vi cercheresti l'amore vero e sentito.

3) *La Medea*. Era una tragedia, di cui abbiamo appena due versi. Quintiliano la loda molto, quando dice che con questa tragedia Ovidio mostrò fino a quale altezza sarebbe potuto giungere, ove avesse voluto frenare il suo ingegno.

4) *Medicamina faciei*. Ci rimangono 100 versi, ma non sappiamo se in questi si comprenda l'opera intera. Il poeta comincia col lodare l'eleganza della vita de' suoi tempi in confronto della semplicità eccessiva d'una volta; per venire poi nella seconda parte a dare delle ricette per abbellire la faccia. Insegna, in altre parole, alle donne l'arte di farsi belle.

5) *Ars amatoria*. È in tre libri: nei primi due, che sono dedicati agli uomini, insegna loro tutte le arti di cui devono servirsi per conquistare i cuori delle donne e il terzo dà gli stessi consigli alle donne per farsi amare dagli uomini. L'opera è alquanto libera: il poeta si fa maestro d'immoralità, onde poteva spiacere a' suoi potenti amici, poichè in mal punto veniva in luce intralciando l'opera di Augusto e dei suoi coadiutori, i quali si erano proposto il risanamento morale di Roma. Non si può accertare che a tal opera propriamente il poeta dovesse l'esilio; ma forse fu causa indiretta del pervertimento di Giulia, poichè il libro per la sua licenza aveva trovato largo favore presso la società elegante. Il male era fatto. E lo capì il poeta stesso, il quale poco dopo pubblicò:

6) *Remedia amoris*, per consigliare i mezzi di non lasciarsi prendere dall'amore, o di liberarsene: sono i rimedi per guarire dal mal d'amore. Ma si può dire di questo libro che il rimedio fu peggiore del male. Se qua e là vi sono buoni consigli e suggerimenti degni di uomo serio, il poeta cade subito nel licenzioso: solo che, mentre nell'*Ars amatoria* è più schietto, qui è velato con un'arte fina e con un fare canzonatorio, che lascia il dubbio se il libro debba esser preso sul serio.

Tutti questi componimenti, ad eccezione della *Medea*, sono scritti in metro elegiaco, per il quale il poeta aveva un'attitudine speciale; anzi il suo distico si distingue per una peculiare scorrevolezza e facilità, che solo di rado trovasi in Tibullo e in Properzio. Gli argomenti trattati, come s'è

visto, sono piuttosto leggeri e futili: ma il poeta si compiaceva del favore che essi godevano presso il pubbblico d'ogni ceto. Il buon successo dei primi lavori l'aveva incoraggiato a perseverare e cogliere i facili allori in un campo non nuovo, ma da lui coltivato con arte nuova e con un' impronta veramente originale.

Alle opere dell'età matura composte prima dell'esilio appartengono le Metamorfosi e i Fasti.

1) *Metamorfosi (Metamorphoseon libri XV).* Solo l'ingegno e la fantasia di un poeta qual'era Ovidio poteva animare e dar vita a una materia, che a quei tempi pareva veramente morta. Scrivere di miti e di miti greci, soprattutto in un'età in cui non si credeva più nè a miti nè a dei, poteva sembrare impresa assurda o vana. Ovidio, però, innamoratosi del suo argomento, vi lavorò con tale foga e tale sincero entusiasmo, da riuscire non solo a mettere insieme alcune leggende antiche, ma a dare forma artistica al suo lavoro. Il poema non è del tutto originale. La letteratura greca non mancava di componimenti simili, che suggerirono l'idea al Nostro. Basterà ricordare Nicandro di Colofone co' suoi ἑτεροιούμενα Partenio di Nicea con le sue μεταμορφώσεις e Antigono con le ἀλλοιώσεις. Fin a qual punto Ovidio si fosse attenuto a' suoi modelli, non è facile asserire, poichè tutte le opere citate andarono perdute. Non solo di esse si giovò egli, ma altresì gli furono valido sussidio o buona ispirazione molti dei grandi poeti greci, che cominciando da Omero e venendo fino ai tragici e agli Alessandrini (come Euforione di Calcide) trattarono di mitologia. Tutto egli lesse, vagliò e fuse nella sua mente, onde il poema prese, si direbbe, la forma di opera originale Fu chiamato poema; ma se bene si osserva, si troverà che dell'epica non ha tutti i requisiti Non vi manca, anzi vi abbonda, il maraviglioso, da cui il lettore avvinto, si compiace e arriva con crescente diletto sino alla fine. Vi manca invece l'unità in mezzo alla varietà degli episodii. Infatti tra un episodio e l'altro non vi è, nè vi può essere, alcun legame, se non quello della successione di tempo, legame tenue troppo e che non basta a costituire quell'unità intrinseca, e non soltanto formale ed esterna, che è uno degli elementi principali di un poema.

È ben vero che al poeta non mancano i mezzi per supplire a tale difetto: a lui basta una frase, una parola, un filo sottilissimo, invisibile agli altri, per unire le parti e dare l'illusione che la continuazione non manchi mai.

Comunque, il componimento fu detto epico, anche per esclusione, perchè altrimenti non si saprebbe a qual genere meglio possa essere ascritto.

Le Metamorfosi abbracciano tutti quanti i miti, che hanno la loro catastrofe in qualche trasformazione; incominciano con la descrizione del *chaos* (che per Ovidio è la confusione degli elementi, mentre per i Greci è lo spazio vuoto incommensurabile) per finire con la trasformazione di Giulio Cesare in una stella, da cui si prende occasione per celebrare la casa Giulia e l'imperatore Augusto. Quanta fantasia in quegli avvenimenti curiosi! È bensì vero che la materia gli era offerta dagli autori greci, ma il poeta la tratta a modo suo, con la vivacità del suo ingegno, con la sua facile vena: per il che il lavoro, condotto con arte, viene considerato come l'opera migliore di Ovidio. Eppure egli non ne era soddisfatto, perchè in un impeto d'ira, prima di partîre per Tomi, la gettò nel fuoco: ma non tanto per questo voleva distruggere l'opera, quanto perchè vi si lodava troppo la casa Giulia, che in quel momento diveniva la causa della sua rovina. Per fortuna gli amici, a cui aveva fatto leggere l'opera, l'avevano copiata per proprio conto e così la salvarono. Ma in verità ne deve essere stato contento anche il poeta, perchè ed essa specialmente aveva affidato il suo nome e da essa si aspettava fama eterna attraverso i secoli.

A dare maggior solennità a questo lavoro, Ovidio abbandona il suo distico preferito, per usare l'esametro, da cui l'opera prende anche esteriormente il carattere grave e solenne dell'epica.

Si potrebbe credere che, in tanto succedersi di episodî press'a poco simili, un senso di noia derivato dalla monotonia del racconto dovesse impossessarsi del lettore: invece avviene tutto l'opposto. Il poeta sa esser vario, metterci innanzi casi sempre nuovi e nuove descrizioni, onde il lettore non si stanca mai, ammira anzi l'opera geniale, soffermandosi specialmente su quei fatti, che non possono non apparire bellissimi a tutti.

Chi non rammenta Fetonte, Niobe, Filemone e Bauci? Quanta grazia, quanta verità, quanto sentimento non ha trafuso in questi come in molti altri luoghi! Contrasti, scene patetiche, descrizioni naturali, profuse largamente nell'opera, ne rendono sempre più attraente la lettura. Ogni quadro, ogni episodio è bello per sè, ma riesce più bello confrontato con gli altri che lo precedono o lo seguono. E se il lavoro della lima non avesse stancato sempre il nostro poeta, maggiori sarebbero i pregi di cui si adorna abbondantemente il poema.

2) *I Fasti.* Già Properzio nell'ultimo libro delle sue elegie, seguendo l'esempio degli αἴτια di Callimaco, aveva impreso ad esporre le origini di miti Romani; ma come s'è visto, ben poco aveva fatto. Sono cinque leggende in tutto da lui trattate, più a titolo di saggio, che con lo scopo di darci un'opera completa. Ora Ovidio, con criterio più largo, mosso anche dalla sua predilezione per tutto ciò che sapeva di mitico e di fantastico, si propose un compito ben più vasto, quello cioè d'illustrare in un'opera grandiosa il calendario romano, ricco di feste, e di spiegare appunto l'origine di esse. L'opera doveva constare di dodici libri, rispondenti ai dodici mesi dell'anno; ma, per l'ordine improvviso di partire per le rive del Mar Nero, il poeta non potè condurne a termine che sei, lasciando abbozzati gli altri. E' facile comprendere che nell'esilio, lontano da Roma, senza poter consultar libri, gli era impossibile continuare un'opera simile. Solo dopo la morte di Augusto rifece il primo libro dedicandolo a Germanico (il figlio adottivo di Tiberio, traduttore dei Fenomeni e Prognostici di Arato di Soli e valoroso generale) nella speranza che questi intercedesse presso l'imperatore per il suo richiamo. Avrebbe voluto rifare tutta l'opera, ma ne fu impedito dalla morte. Il metro, ch'egli ha usato in questo poema didascalico, è ancora l'elegiaco, non perchè lo credesse più adatto, ma solo perchè in esso si moveva a suo agio e riusciva a esprimere meglio i suoi pensieri.

Nemmeno quest'opera poteva essere del tutto originale: ma per essa non è il caso di pensare a fonti greche, bensì a romane. Si sa che un tal *Verrio Flacco,* grammatico di

Preneste, aveva illustrato il calendario romano; ma la materia era oramai patrimonio di tutti, e solo all'arte del poeta si deve se l'opera riuscì egregiamente. La forma è buona e seria l'impresa. Non mancano i soliti errori che si riscontrano negli antichi, specialmente dove si parla di astronomia. Il poeta sa però dar varietà alla narrazione dei miti, alla descrizione delle feste e dei riti, che senza di ciò sarebbe riuscita fredda e monotona. Anche questo poema, per la natura stessa della materia trattata, non potè conseguire la voluta unità, mancando il nesso intimo tra festa e festa, tra mito e mito.

Veniamo ora a discorrere brevemente delle opere che appartengono agli ultimi anni del poeta.

1) *Tristia*. Sono cinque libri, che comprendono 50 elegie. L'esilio, le privazioni, il clima rigido nell'inverno, la lontananza delle persone care e della patria diletta gettarono il poeta in un profondo scoramento, da cui non seppe levarsi. Egli si sente affranto, avvilito, e non sa far altro che scriver versi per dare sfogo al suo dolore. Si può dire che queste elegie, su per giù, esprimano tutte gli stessi pensieri; egli piange, si dispera, ma il suo dolore non sa inspirargli alti e nobili sentimenti: dice sempre le stesse cose, riuscendo monotono e lasciandoci freddi con le sue eterne querimonie d'uomo più atto a piangere che a sopportare. Spiace poi il vedere com'egli si abbassi a supplicare direttamente o indirettamente Augusto, senza che questi si commova per nulla dinnanzi all'umiliazione e al dolore del poeta. Interessano particolarmente la 3ª elegia del I libro, in cui con caloro e passione descrive il doloroso distacco dalla famiglia e la 10ª del IV libro, che è una specie di autobiografia. Il II libro, che è formato da un'unica elegia, è diretto ad Augusto con lo scopo manifesto di giustificarsi presso di lui e d'ingraziarselo per ottenere il perdono, o, se non tanto, il mutamento del luogo d'esilio in un paese più civile e in un clima più mite.

Negli altri libri egli cerca di commuovere i suoi amici di Roma, e indurli a interporsi per lui presso l'imperatore e ottenergli il perdono.

2) *Epistulae ex Ponto*, in quattro libri. Sono quaranta

elegie scritte in forma di vere e proprie lettere e dirette ai suoi amici di Roma. Per il contenuto non differiscono gran fatto dai *Tristia,* perchè vi si continuano i soliti lamenti, con lo scopo di commovere. Talvolta però, vedendo che le sue preghiere non sono accolte, si mostra sfiduciato, tal altra inveisce contro anonimi: ma in generale l'intonazione resta sempre la medesima, con ben poche varianti. L'ordine delle elegie nei diversi libri è alquanto capriccioso, perchè non segue nemmeno la cronologia.

Tanto i *Tristia* quanto le *Epistulae* ci dimostrano con quanta facilità Ovidio scrivesse i suoi versi e come sapesse trattare in vario modo un unico e noioso argomento. A dire il vero, non si devono noverare fra le opere migliori di Ovidio, benchè non vi manchi il pregio della forma e dell'eleganza.

3) *Ibis.* Si sa che Callimaco aveva composta un'invettiva contro Apollonio Rodio, fattosegli nemico, dal titolo *Ibis* (nome dell'uccello che distrugge i rettili); ma tale scritto non ci è pervenuto. Ovidio, imitando certamente quest'opera, in metro elegiaco, compone il suo *Ibis* contro un ignoto per ragione che non appare chiaramente, ma che sembra consistesse in ingiurie e in rammentargli troppo sovente il suo esilio e le cause di esso. Si chiude il poemetto (che consta di 321 distici) con una terribile imprecazione contro l'odiata persona.

4) *Halieutica.* Sono 134 esametri (pare non ne scrivesse di più) intorno ai pesci. Si capisce che il poema gli fu ispirato dalla sua residenza sul mare, in mezzo a gente che viveva unicamente di pesca. Scritto nell'ultimo tempo della sua vita, non potè esser condotto a compimento.

Si sa che alla morte di Augusto, Ovidio, che già da qualche anno abitava a Tomi, pronunciò un elogio funebre dell'estinto nella lingua parlata da quelle popolazioni. Altri scritti poetici compose Ovidio, ma di non molta importanza, i quali andarono perduti. Non sono suoi invece i due in metro elegiaco dal titolo *Liber nucis* e la *Consolatio ad Liviam,* che oggi sono considerati come imitazioni.

Ovidio è uno dei più fecondi poeti dell'antichità. Facile in lui era la vena poetica; il verso gli usciva spontaneo, e la predilezione che ebbe per i distici mostra la grande attitu-

dine ch'egli aveva nell'accoppiare i due versi in modo armonioso. I suoi versi sono tra' più belli dei Latini. Dal pregio principale della spontaneità deriva anche il difetto di riuscire talvolta trasandato. Per certe sue espressioni alquanto strane, per certe immagini, si possono trovare in lui i germi della decadenza della poesia latina. Egli è infatti in ordine di tempo l'ultimo poeta di quest'età, onde non può sottrarsi a quegli effetti della retorica, che riscontreremo nei poeti del periodo seguente. In tutte le sue opere si leggono però splendide pagine, piene di passione e di grazia, che fanno volentieri perdonare gli altri difetti.

I. *Il poeta narra la propia vita.*

Ille ego qui fuerim tenerorum lusor amorum,
quem legis, ut noris, accipe, posteritas.
Sulmo mihi patria est gelidis uberrimus undis,
milia qui novies distat ab Urbe decem.
Editus hinc ego sum, nec non ut tempora noris, 5.
cum cecidit fato consul uterque pari:
si quid id est, usque a proavis vetus ordinis heres,
non modo fortunae munere factus eques.
Nec stirps prima fui: genito sum fratre creatus,
qui tribus ante quater mensibus ortus erat. 10.
Lucifer amborum natalibus affuit idem:
una celebrata est per duo liba dies.
Haec est armiferae festis de quinque Minervae,

---

1. *Tristia* IV. 10.

1-5. *Ille ego...* Costr.: *ut noris qui fuerim ego, ille lusor tenerorum amorum, quem legis — lusor*: autore di poesie amorose, deriva da *ludere* (vedi Catullo IX, 5) — *Sulmo*: Sulmona, città dei Peligni — *nec non* = *et*.

6-10. *cum cecidit consul uterque*: nel 43 a. C. in cui erano consoli Aulo Irzio e G. Vibio Pansa. Questi morì a Bologna per una ferita riportata combattendo poco prima (il 14-15 aprile) a Foro dei Galli (Castelfranco) contro Antonio: quegli cadde sul campo sotto Modena, il 27 aprile, nella sanguinosa battaglia in cui Antonio fu vinto e costretto alla fuga — *ordinis*: s'intende *equestris* — *modo* = recentemente — *fortunae munere*: cioè: per censo — *stirps prima* = primogenito — *genito fratre* = dopo un fratello.

11-15. *Lucifer* = *dies*. Propriamente è la stella del mattino, Venere. Vedi anche Tibullo, pag. 412 — *liba*: le focacce di farina, miele ed olio, offerte al Genio — *haec*: sott. *dies*. era uno dei cinque giorni sacri a Mi-

quae fieri pugna prima cruenta solet.
Protinus excolimur teneri curaque parentis
imus ad insignes Urbis ab arte viros.
Frater ad eloquium viridi tendebat ab aevo,
fortia verbosi natus ad arma fori.
At mihi iam puero caelestia sacra placebant,
inque suum furtim Musa trahebat opus.
Saepe pater dixit: « Studium quid inutile tentas?
Maeonides nullas ipse reliquit opes ».
Motus eram dictis, totoque Helicone relicto,
scribere conabar verba soluta modis.
Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos,
et, quod tentabam dicere, versus erat.
Interea tacito passu labentibus annis,
liberior fratri sumpta mihique toga est,
induiturque humeris cum lato purpura clavo,
et studium nobis, quod fuit ante, manet.
Iamque decem vitae frater geminaverat annos,
cum perit et coepi parte carere mei.
Cepimus et tenerae primos aetatis honores,
deque viris quondam pars tribus una fui.
Curia restabat: clavi mensura coacta est:

---

nerva. Tale festa era detta *Quinquatrus*, non per la sua durata, ma perchè cadeva cinque giorni dopo le Idi (il 15) di Marzo, cioè dal 19 al 23 — *quae.... solet*: il secondo giorno del Quinquatrus cominciavano i combattimenti di gladiatori — *excolimur*: incominciamo i nostri studî.

16-20. *ab arte* = per sapere, per dottrina — *ad eloquium* = all'eloquenza — *caelestia sacra*: il sacro culto delle Muse, di cui il poeta è *sacerdos* — *furtim*: quasi senza mia saputa, inconsciamente.

21-25. *Maeonides*: il meonio poeta, Omero, della Lidia, anticamente detta Meonia — *Helicone*: il monte della Beozia, sacro alle Muse — *verba soluta* = prosa, che si chiama appunto *oratio soluta* (*modis* = *sciolta da ritmi*).

26-30. *liberior toga*: la toga virile, senza la lista di porpora intessuta, da cui prendeva nome la *praetexta* (portata dai fanciulli e deposta a 17 anni compiuti) — *fratri... mihi*: dat. agenti — *lato... clavo*: vedi Orazio Sat. I, 6, 28, pag. 338. Per concessione di Augusto, lo portavano anche i figli dei cittadini eminenti — *studium* = l'inclinazione, la vocazione di prima.

31-35. *parte mei* = una parte di me stesso — *de viris... tribus*: fui uno dei triumviri, forse *nocturni* o *capitales*, che dirigevano la polizia notturna e più tardi visitavano le carceri, e facevano eseguire le condanne di morte. V'erano in Roma parecchie specie di *triumviri* — *Curia* = il senato — *clavi mensura* = rinunciai al senato, deponendo il laticlavio, e assumendo l'*angusticlavio*.

maius erat nostris viribus illud onus.
Nec patiens corpus, nec mens fuit apta labori,
sollicitaeque fugax ambitionis eram:
et petere Aoniae suadebant tuta sorores
otia, iudicio semper amata meo.
Temporis illius colui fovique poetas,
quotque aderant vates, rebar adesse deos.
Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo,
quaeque nocet serpens, quae iuvet herba, Macer;
saepe suos solitus recitare Propertius ignes,
iure sodalicii, quo mihi iunctus erat.
Ponticus heroo, Bassus quoque clarus iambis
dulcia convictus membra fuere mei.
Et tenuit nostras numerosus Horatius aures,
dum ferit Ausonia carmina culta lyra.
Vergilium vidi tantum; nec amara Tibullo
tempus amicitiae fata dedere meae.
Successor fuit hic tibi, Galle: Propertius illi:
quartus ab his serie temporis ipse fui.
Utque ego maiores, sic me coluere minores,
notaque non tarde facta Thalia mea est.
Carmina cum primum populo iuvenilia legi,
barba resecta mihi bisve semelve fuit.
Moverat ingenium totam cantata per Urbem
nomine non vero dicta Corinna mihi.

36-40. *sollicitae* = causa di ansie — *Aoniae sorores*: «le Muse» abitatrici di Elicona, poste nella Beozia, detta anticamente Aonia.

41-45. *colui fovique* = ebbi un culto e una grande venerazione — *suas volucres... serpens... herba*: poemetti didascalici di Emilio Macro, veronese, vedi pag. 329 — *suos... ignes* = gli ardenti suoi versi d'amore.

46-50. *iure sodalicii* = per il diritto dell'amicizia, dell'intimità... — *Ponticus... Bassus*: altri poeti di quell'età — *numerosus* = armonioso: allude con questo aggettivo alla perfezione formale di Orazio — *ferit*: propriamente sarebbe «batte» per segnare il ritmo, con l'*ictus* sull'arsi dei piedi; ma la metafora è difficile a conservarsi in italiano. Si potrebbe dire: segna con lira italica il ritmo di dotti carmi, o simili.

51-55. *Galle*: vedi pag. 404 — *serie temporis* = in ordine di tempo — *maiores*: sottint. *natu*.

56-60. *Thalia*: la Musa della commedia per la Musa in genere — *populo... legi*: nelle pubbliche recitazioni, il cui uso introdusse Asinio Pollione. Vedi pag. 325 — *barba resecta*: non si tagliava prima di vent'anni — *non vero* = con uno pseudonimo. Chi fosse questa Corinna, non sappiamo.

Multa quidem scripsi; sed quae vitiosa putavi,
emendaturis ignibus ipse dedi.
Tunc quoque cum fugerem, quaedam placitura cremavi,
iratus studio carminibusque meis.
Molle Cupidineis nec inexpugnabile telis
cor mihi, quodque levis causa moveret, erat.
Cum tamen hic essem minimoque accenderer igne,
nomine sub nostro fabula nulla fuit.
Paene mihi puero nec digna nec utilis uxor
est data, quae tempus per breve nupta fuit.
Illi successit, quamvis sine crimine, coniunx,
non tamen in nostro firma futura toro.
Ultima, quae mecum seros permansit in annos,
sustinuit coniunx exulis esse viri.
Filia me mea bis prima fecunda iuventa,
sed non ex uno coniuge, fecit avum.
Et iam complerat genitor sua fata, novemque
addiderat lustris altera lustra novem.
Non aliter flevi, quam me fleturus ademptum
ille fuit. Matri proxima iusta tuli.
Felices ambo tempestiveque sepulti,
ante diem poenae quod periere meae!
Me quoque felicem, quod non viventibus illis
sum miser, et de me quod doluere nihil.
Si tamen extinctis aliquid nisi nomina restat,
et gracilis structos effugit umbra rogos:
fama, parentales, si vos mea contigit, umbrae

61-65. *cum fugerem* = partendo per l'esilio — *placitura* = che avrebbero potuto piacere. Allude alle Metamorfosi, Vedi pag. 441.

66 70. *quodque... erat* = ed era tale da.. — *cum tamen hic essem...* = sebbene fossi tale — *fabula nulla* = non corsero voci maligne... — *tempus per breve*: perchè indegna di lui.

71-75. *non... firma futura*; non sappiamo per quale ragione si separasse da lei — *bis fecunda* = due volte madre.

76-78. *sua fata* = gli anni assegnatigli dal destino: novanta — *fleturus... fuit* = avrebbe egli pianta la mia morte (*ademptum*) — *matri... tuli* = resi alla madre le dovute onoranze funebri poco dopo il padre (*proxima*).

81-90. *poenae meae* = del mio esilio — *parentales... umbrae* = ombre dei

et sunt in Stygio crimina nostra foro,
scite, precor, causam, — nec vos mihi fallere fas est —
errorem iussae, non scelus, esse fugae.
Manibus hoc satis est: ad vos, studiosa, revertor,
pectora, qui vitae quaeritis acta meae.
Iam mihi canities, pulsis melioribus annis,
venerat antiquas miscueratque comas,
postque meos ortus Pisaea vinctus oliva
abstulerat decies praemia victor equus,
cum maris Euxini positos ad laeva Tomitas
quaerere me laesi principis ira iubet.
Causa meae cunctis nimium quoque nota ruinae
indicio non est testificanda meo.

II. *Come il poeta sia stato spinto a scrivere versi d'amore.*

Arma gravi numero violentaque bella parabam
edere, materia conveniente modis:
par erat inferior versus. Risisse Cupido
dicitur atque unum surripuisse pedem.
« Quis tibi, saeve puer, dedit hoc in carmina iuris?
Pieridum vates, non tua turba sumus.
Quid, si praeripiat flavae Venus arma Minervae,

---

miei genitori — *in Stygio foro* = nel tribunale di Stige.

91-95. *studiosa pectora* = animi (dei lettori) desiderosi di notizie sulla mia vita — *miscuerat* = aveva brizzolato — *post meos ortus* = dopo la mia nascita — *Pisaea... oliva*: la corona data in premio, nei giuochi olimpici, celebrati a Pisa, nell'Elide ogni quattro anni (*quinto quoque anno*). Più esattamente esprime la sua età in Trist. IV. 8. 33. *Iamque decem lustris omni sine labe peractis Parte premor vitae deteriore meae.* Ma i latini confondevano spesso l'olimpiade (periodo di quattro anni) col lustro.

96-100. *ad laeva*: a sinistra di chi entra dal Bosforo nel mar Nero — *Tomitas*: gli abitanti di Tomi, forse presso l'odierna Kostendje — *causa cunctis... nota*: ma non ai posteri, che si sbizzarrirono in ipotesi, più o meno fondate, anche recentemente.

II. *Amor.* L. I, 1. 1-5. *gravi numero* = con metro solenne, cioè con l'esametro proprio dell'epica — *materia* = con un soggetto adatto ai versi, noi diremmo il contrario: con versi convenienti al tema — *par erat...*: cioè tutti i versi di eguale lunghezza, tutti esametri, non il secondo (*inferior*) più breve — *unum... pedem* = abbreviò di un piede, il secondo verso, facendolo pentametro — *hoc iuris*: partitivo: questo diritto.

6-10. *Pieridum* = delle Muse: vedi pag. 174 — *praeripiat* = strappasse

ventilet accensas flava Minerva faces?
Quis probet in silvis Cererem regnare iugosis,
lege pharetratae virginis arva coli?
Crinibus insignem quis acuta cuspide Phoebum
instruat, Aoniam Marte movente lyram?
Sunt tibi magna, puer, nimiumque potentia regna:
cur opus adfectas, ambitiose, novum?
An, quod ubique, tuum? tua sunt Heliconia Tempe,
vix etiam Phoebo iam lyra tuta sua est?...
Cum bene surrexit versu nova pagina primo,
attenuat nervos proximus ille meos.
Nec mihi materia est numeris levioribus apta,
aut puer, aut longas compta puella comas».
Questus eram. Pharetra cum protinus ille soluta
legit in exitium spicula facta meum,
lunavitque genu sinuosum fortiter arcum,
«Quod» que «canas, vates, accipe» dixit «opus!»
Me miserum! certas habuit puer ille sagittas:
uror, et in vacuo pectore regnat Amor.
Sex mihi surgat opus numeris, in quinque residat;
ferrea cum vestris bella valete modis.
Cingere litorea flaventia tempora myrto,
Musa, per undenos emodulanda pedes.

— *ventilet* = dovrebbe agitare — *faces*: d'amore, s'intende — *in silvis... iugosis*: scambiar, cioè, le parti con Diana (*pharetratae virginis*).

11-15. *Aoniam...*: vedi passo preced. v. 39, pag. 447 — *Marte movente* = mentre Marte... — *magna* = già grandi... — *opus... novum* = un nuovo compito — *an... tuum*: senso: sei tu signore di ogni cosa?

16-20. *cum bene surrexit*: senso: avevo appena scritto sulla bianca pagina il primo verso d'intonazione elevata (*surrexit*). — *ille* = Amore — *nec mihi materia* = nè io ho un soggetto adatto a versi più leggeri — *puer... puella*: apposizioni di *materia*.

21-25. *in exitium... meum* = dardi temprati per la mia rovina — *lunavit...* = piegò, incurvò — *quod... opus* = piglia, eccoti un tema al tuo canto — *certas... sagittas* = infallibili saette, cioè non fallì il segno.

25-30. *sex... numeris* = il primo verso abbia sei piedi — *in quinque residat* = ma s'abbassi, s'accorci in cinque, nel secondo, cioè: sia l'un verso lungo, l'altro più corto, nella forma del distico — *valete* = addio, canti di guerra, in epico metro! — *cingere...* = cingiti le bionde tempie (accus. di relazione) coll'umile mirto (che cresce lungo le rive, *litorea*) o Musa, ch'io devo cantare, col metro elegiaco (*per undenos pedes*: si noti

III. *In morte di Tibullo.*

Memnona si mater, mater ploravit Achillem,
et tangunt magnas tristia fata deas,
flebilis indignos, Elegeia, solve capillos.
A, nimis ex vero nunc tibi nomen erit!
Ille tui vates operis, tua fama, Tibullus
ardet in extructo, corpus inane, rogo.
Ecce, puer Veneris fert eversamque pharetram
et fractos arcus et sine luce facem.
Aspice, demissis ut eat miserabilis alis,
pectoraque infesta tundat aperta manu.
Excipiunt lacrimas sparsi per colla capilli,
oraque singultu concutiente sonant.
Fratris in Aeneae sic illum funere dicunt
egressum tectis, pulcher Iule, tuis.
Nec minus est confusa Venus moriente Tibullo,
quam iuveni rupit cum ferus inguen aper.
At sacri vates et divum cura vocamur!
Sunt etiam, qui nos numen habere putent!
Scilicet omne sacrum mors inportuna profanat,
omnibus obscuras inicit illa manus.

---

il distributivo ad indicare la strofa di undici piedi, sei dell'esametro, cinque del pentametro).

III. *Amor.* III. 9. 1-5. *Memnona*: re d'Etiopia, figlio dell'Aurora e di Titone, ucciso da Achille, figlio di Teti — *tangunt* = commuovono, affliggono — *flebilis*: predicativo di *solve*: in segno di lutto — *ex vero nomen*: letteralm.: ah! ora tu avrai un nome troppo dal vero!, cioè, fin troppo s'addirà il tuo nome ai sensi (di dolore) da te espressi; sarai tu veramente il canto del dolore. Gli antichi falsamente credevano che il nome di elegia significasse *dire* (λέγειν) *ahi! ahi!* — *ille...* = quel celebre... il tuo poeta.

6-10. *corpus inane* = salma inanimata — *puer Veneris* = Amore — *eversam* = capovolta, in modo che le frecce vadan disperse — *sine luce...* = la spenta face.

11-12. *fratris in Aeneae* = *in funere fr. Ae.*: Amore ed Enea erano ambedue figli di Venere — *Iule*: Iulo od Ascanio, figlio di Enea — *confusa* = turbata, afflitta.

16-20. *iuveni*: Adone, amato da Venere, sbranato a caccia da un cinghiale, e trasformato in anemone. Ovidio ne tratta la leggenda in *Metam.* X. 503 e segg. — *at... vocamur* = eppure... e sì che... siamo chiamati...; espressione di amara ironia — *inicit*: da vera padrona.

Quid pater Ismario, quid mater profuit Orpheo?
Carmine quid victas obstipuisse feras?
Aelinon in silvis idem pater, aelinon, altis
dicitur invita concinuisse lyra.
Adice Maeoniden, a quo, ceu fonte perenni,
vatum Pieriis ora rigantur aquis.
Hunc quoque summa dies nigro submersit Averno:
diffugiunt avidos carmina sola rogos.
Durat opus vatum: Troiani fama laboris,
tardaque nocturno tela retexta dolo:
sic Nemesis longum, sic Delia nomen habebunt,
altera cura recens, altera primus amor.
Vive pius, moriere. Pius cole sacra, colentem
mors gravis a templis in cava busta trahet.
Carminibus confide bonis. Iacet, ecce, Tibullus:
vix manet e toto, parva quod urna capit.
Tene, sacer vates, flammae rapuere rogales,
pectoribus pasci nec timuere tuis?
Aurea sanctorum potuissent templa deorum
urere, quae tantum sustinuere nefas.
Avertit vultus Erycis quae possidet arces:
sunt quoque qui lacrimas continuisse negant.
Sed tamen hoc melius, quam si Phaeacia tellus

21-25. *Ismario... Orpheo*: figlio di Apollo e della musa Calliope, nato sul monte Ismaro della Tracia — *carmine quid...* = che gli giovò, che al suo canto le fiere... — *Aelinon*: da αἴλινον, esclamazione ripetuta più volte nella canzone di Lino, ad esprimere il dolore per l'immatura sua morte — *invita... lyra* = sforzando a un canto lugubre la lira, avvezza alle lieti canzoni — *Maeonidem*: vedi pag. 446, v. 22.

26-32. *Pieriis...*: delle Muse, vedi pag. 174 — *avidos... rogos* = alla fiamma divoratrice del rogo — *laboris* = guerra, assedio — *tarda... tela*: la tela di Penelope (moglie di Ulisse) che non progrediva mai, perchè Penelope disfaceva di notte ciò che aveva tessuto di giorno — *Nemesis... Delia*: donne amate da Tibullo; vedi pag. 406.

37-40. *in cava busta*: *bustum* nel suo primo significato è *locus in quo mortuus est combustus*, poi passò a significare *tomba*.

41-45. *tene...* = è proprio vero, ma è vero dunque che te... — *quae tantum...* = *flammae, quae...* — *sustinuere* = perpetrarono — *Erycis... arces*: colei che è signora delle vette del monte Erice (S. Giuliano) in Sicilia, ossia Venere, che su tal monte aveva un tempio, ed era perciò detta *Erycina*.

46-50. *Sed tamen hoc...*: il poeta si conforta col pensiero che Tibullo almeno non morì in terra straniera, come già altra volta corse il rischio·

ignotum vili supposuisset humo.
Hinc certe madidos fugientis pressit ocellos
mater, et in cineres ultima dona tulit;
hinc soror in partem misera cum matre doloris
venit, inornatas dilaniata comas.
Si tamen e nobis aliquid nisi nomen et umbra
restat, in Elysia valle Tibullus erit.
Obvius huic venias, hedera iuvenalia cinctus
tempora, cum Calvo, docte Catulle, tuo.
Tu quoque, si falsum est temerati crimen amici,
sanguinis atque animae prodige Galle tuae.
His comes umbra tua est. Siqua est modo corporis umbra,
auxisti numeros, culte Tibulle, pios.
Ossa quieta, precor, tuta requiescite in urna,
et sit humus cineri non onerosa tuo!

IV. *Medea a Giasone.*

Deseror, amissis regno patriaque domoque,
coniuge, qui nobis omnia solus erat.
Serpentes igitur potui taurosque furentes,
unum non potui perdomuisse virum.
Quaeque feros pepuli doctis medicatibus ignes,

Allude indubbiamente alle parole di Tibullo stesso I. 3. 3, *Me tenet ignotis aegrum Phaeacia terris*, e ai versi segg. Vedi pag. 409 — *hinc... hinc* = ai fianchi di Tibullo — *certe* = almeno — *pressit* = chiuse, atto pietoso verso i morenti, che si compie anche oggi.

60-65. *in Elysia valle* = nel soggiorno dei beati — *hedera*: sacra a poeti, come l'alloro — *cum Calvo*: l'amico intimo di Catullo — *si falsum est...* = se non è vera l'accusa che tu abbi offeso l'amico (Tibullo). Non sappiamo, però, se sianvi state inimicizie fra i due poeti.

66-68. *pios* = *piorum* — *sit humus...*: variante poetica della frase comune *sit tibi terra levis*.

IV. *Heroid.* XII, v. 161-212. Ovidio ebbe una vera predilezione per la leggenda di Medea. Oltre che in questa epistola, la tratta nella tragedia encomiata da Quintiliano e nelle *Metamorfosi*, libro VII. Notiamo qui quella ridondanza di pensiero e quella facilità di forma che sono difetti e pregi di tutta l'opera d'Ovidio.

161-165. *coniuge*: sta con *deseror* — *serpentes*: il drago, che custodiva il vello d'oro, addormentato da Giasone con erbe soporifere e con parole magiche, insegnategli da Medea — *tauros*: i tori, spiranti fuoco, che Giasone dovette aggiogare per arare un campo, ove seminare *vipereos dentes*, come dice Ovidio stesso (Metam. VII, 122) — *doctis medicatibus* = magiche parole. Vocabolo coniato da Ovidio — *ignes* = le fiamme (d'amore) altrui.

non valeo flammas effugere ipsa meas.
Ipsi me cantus herbaeque artesque relinquunt:
nil dea, nil Hecates sacra potentis agunt.
Non mihi grata dies. Noctes vigilantur amarae,
nec tener in misero pectore somnus habet.
Quae me non possum, potui sopire draconem:
utilior cuivis quam mihi cura mea est.
Quos ego servavi pelex amplectitur artus,
et nostri fructus illa laboris habet.
Forsitan et, stultae dum te iactare maritae
quaeris et iniustis auribus apta loqui,
in faciem moresque meos nova crimina fingas.
Rideat et vitiis laeta sit illa meis.
Rideat et Tyrio iaceat sublimis in ostro:
flebit, et ardores vincet adusta meos!
Dum ferrum flammaeque aderunt sucusque veneni,
hostis Medeae nullus inultus erit.
Quodsi forte preces praecordia ferrea tangunt,
nunc animis audi verba minora meis.

166-170. *cantus* = gli incanti — *dea*: nominata dopo — *nil Hecates... agunt*: = a nulla giovano i sacrifizi e le invocazioni fatte alla possente Ecate, sovrana del tenebroso Averno, invocata dalle maghe e dalle fattucchiere nelle loro stregonerie — *non mihi grata dies* = m'è in odio il giorno, la luce — *tener* = placido — *habet* = alberga.

171-175. *quae* = io, che... — *non possum*: sottint. *sopire* — *cura mea* = l'arte mia, la mia virtù (magica) — *pelex* = la mia rivale. Glauce, chiamata anche Creusa figlia di Creonte re di Corinto (Cfr. Or. Epodo V. 63 (*Medea*) *fugit ulta paelicem Magni Creontis filiam*) per amore della quale Giasone abbandonò Medea. Ma questa se ne vendicò, mandando come dono, il dì delle nozze, una veste avvelenata. Glauce, indossatala, si sentì bruciare e, per diminuire le sofferenze, si gettò in una fontana, ove perì miseramente, avendone avvelenate le acque — *forsitan et* = *forsitan etiam*; regge *fingas*. In italiano: forse anche inventi — *maritae* = moglie, propriam. femm. di *maritus, a, um*. Si rammenti la *lex marita* del *Carmen saeculare* di Orazio (verso 20).

176-180. *apta* = *grata* — *crimina* = accuse, calunnie — *Tyrio*: era celeberrima nell'antichità la porpora di Tiro, città Fenicia — *sublimis* = altiera, superba — *adusta*: s'intende *ardoribus suis*.

181-185. *aderunt* = assisteranno (Medea), cioè finchè Medea disporrà di etc. — *inultus* = non resterà impunito — *quod si forte* = ma se per avventura... — *tangunt* = commuovono, riescono a commuovere — *verba minora*: letter.; parole più umili della mia alterezza, del mio orgoglio (*animis* plur.) cioè: le umili parole a cui si abbassa il mio orgoglio, o simili

Tam tibi sum supplex, quam tu mihi saepe fuisti:
nec moror ante tuos procubuisse pedes.
Si tibi sum vilis, communis respice natos:
saeviet in partus dira noverca meos.
Et nimium similes tibi sunt, et imagine tangor,
et quotiens video, lumina nostra madent.
Per superos oro, per avitae lumina flammae,
per meritum et natos, pignora nostra, duos:
redde torum, pro quo tot res insana reliqui:
adde fidem dictis, auxiliumque refer.
Non ego te imploro contra taurosque virosque,
utque tua serpens victa quiescat ope;
te peto, quem merui, quem nobis ipse dedisti,
cum quo sum pariter facta parente parens.
Dos ubi sit, quaeris? campo numeravimus illo,
qui tibi laturo vellus arandus erat.
Aureus ille aries villo spectabilis aureo
dos mea: quam dicam si tibi «redde» neges.
Dos mea tu sospes. Dos est mea Graia iuventus:
i nunc, Sisyphias, improbe, confer opes.
Quod vivis, quod habes nuptam socerumque potentis,
hoc ipsum, ingratus quod potes esse, meum est.
Quos equidem actutum... Sed quid praedicere poenam

— *quam tu mihi...*: quando richiese l'aiuto di lei per domare i tori, il drago e i guerrieri nati dai denti seminati e per ringiovanire il decrepito padre Esone (*Metam.* VII. 162-293).

186-190. *procubuisse*: inf. aor. = *procumbere* — *et nimium* = anche noi «troppo» nel senso di «molto» — *lumina nostra* = i miei occhi.

191-195. *avitae... flammae* = il sole — *per meritum* = pei miei benefizi — *redde torum* = rendimi il talamo, cioè ritorna mio — *adde fidem dictis*: letteralm. aggiungi fede alle parole, cioè: mantieni le promesse.

196-200. *tua*: sta con *ope* — *cum quo... parens* = *cum quo parente facta sum pariter parens*, ossia: che mi rendesti madre, e per opera mia divenisti padre — *laturo vellus* = per conquistare il vello.

201-205. *aries*: l'ariete su cui eran fuggiti Frisso ed Elle — *quam... redde* = *et si dicam, redde eam* — *Graia iuventus* = gli Argonauti — *Sisyphias... opes* = le ricchezze di Creonte, per dire le ricchezze Corinzie, essendo stato Sisifo re di Corinto.

206-210 *ingratus... esse* = la tua stessa ingratitudine — *quos equidem...*:

attinet? ingentis parturit ira minas;
quo feret ira, sequar. Facti fortasse pigebit:
et piget infido consuluisse viro.
Viderit ista deus, qui nunc mea pectora versat;
nescio quid certe mens mea maius agit.

---

reticenza minacciosa, imitazione del *Quos ego* di Virgilio (*Eneide* I. 139) — *quo feret...*: cioè: farò quanto mi detterà l'ira — *facti*: intendi: forse mi pentirò dell'aspra vendetta fatta su di voi — *consuluisse* = di aver provveduto alla salvezza, di aver salvato.

211-212. *viderit* = sia testimonio, od anche: pensi a ciò — *versat* = che m'agita, che m'infiamma.

II. — La Prosa.

A. — L'eloquenza.

Tacito, con felice espressione, disse che Augusto pacificò col resto anche l'eloquenza. Ed invero, quando il potere si concentrò nelle mani di un sol uomo e la vita del foro si spense e fiacca rimase l'azione del senato, vennero a mancare quegli elementi che danno impulso all'arte della parola. Non più le lotte civili del foro accendono gli animi; non più gli uomini politici hanno occasione di parlare al popolo per esporre il loro pensiero: non più i tribuni agitano la plebe. Il popolo, rassegnato o favorevole all'impero, non sente il bisogno di ascoltare le belle parole; per lui la vita politica ha cessato di essere e con la vita politica la vera eloquenza. Ciò non vuol dire che nessuno coltivasse più quest'arte, che aveva avuto tanto splendore con Cicerone: ma sono piuttosto vacue esercitazioni retoriche, che prendono il posto della vera eloquenza.

Un certo nome come oratore ebbe *Asinio Pollione*, il dotto amico di Augusto, di Virgilio e di Orazio. Suo figlio *Asinio Gallo* in uno scritto *De comparatione patris et Ciceronis* dava la preferenza, com'è facile comprendere, al proprio padre, il quale s'ebbe anche le lodi di Seneca il filosofo, che lo chiama un grand'oratore. La sua eloquenza ad ogni modo era del

tutto opposta a quella di Cicerone, ed affettava un atticismo esagerato, riuscendo arida e compassata.

Anche *Valerio Messalla*, che pure apparteneva alla coorte degli amici e coadiutori di Augusto, fu discreto oratore. Lo loda indirettamente Orazio nell' « Arte poetica » (verso 370 e segg.). Egli seguiva Cicerone ed ebbe fama di buon dicitore.

Merita di esser nominato anche *Cassio Severo*, il quale, impetuoso e ardito, diede o cercò di dare un nuovo indirizzo all'eloquenza. Ma la franchezza della sua parola gli costò l'esilio a Serifo, dove morì dimenticato e misero.

Asinio Pollione introdusse poi l'uso delle declamazioni nelle sale a tal uopo aperte, dove convenivano amici e ammiratori, il cui compito era quello di applaudire, incoraggiando così i discorsi talvolta forbiti ed eleganti nella forma, vuoti però sempre di pensiero. Questo è senza dubbio l'ultimo colpo che riceve l'eloquenza, colpo da cui non potrà mai più riaversi e a nulla varranno anche nel periodo seguente i nobili tentativi di Quintiliano per far rivivere un'arte ormai estinta.

B. — La Storia.

Anche la storia, come l'eloquenza, dovette sentire gli effetti del mutamento della forma di governo. Durante la repubblica e più specialmente nel periodo ciceroniano gli storici più insigni erano uomini politici, che, dopo aver preso parte alle vicende della patria, dopo aver assistito alle lotte civili, si accingevano a scrivere di argomenti che a tutti dovevano importare, perchè si riferivano a fatti recenti, che avevano commosso gli animi di tutti. Ora, caduta la repubblica, spenta la vita politica e venuto il potere nelle mani di uno solo, la storia muta indirizzo. Nei secoli seguenti diventerà la storia dell'imperatore; sotto Augusto essa o tratta argomenti estranei a Roma, o si riporta ai tempi lontani, toccando i fatti recenti con molta prudenza e circospezione per non cadere in disgrazia del monarca.

Anche sotto Augusto si continuano a pubblicare gli *Acta diurna*, che, trascritti, tenevano informate le provincie di quanto succedeva in Roma.

T. Livio.

Nacque nell'anno 59 a. C. a Padova, città allora importantissima, che nelle lotte tra Cesare e Pompeo aveva seguite le parti di quest'ultimo, onde *Patavinus* voleva dire *Pompeianus*. Anche la famiglia di T. Livio era pompeiana. Di condizione agiata, Livio potè recarsi a Roma a compiere gli studi cominciati in patria, curando specialmente quelli di filosofia e della storia. Non volle sapere di cariche pubbliche, pago di ammirare le virtù esimie degli uomini antichi e di sentirsi figlio di una nazione, madre di eroi e illustre per battaglie non meno che per virtù domestiche. Dagli studi prediletti non riuscì a distoglierlo nemmeno Augusto, che, pur chiamandolo scherzozamente *pompeiano*, l'ebbe caro e in altissima stima; cosa questa tanto più degna di nota, in quanto Livio non nascondeva l'intima persuasione, che solo la Roma repubblicana fosse veramente grande.

Null' altro sappiamo della vita di quest' uomo, integerrimo cittadino, ottimo padre di famiglia, che interrompe gli studi solo per educare e istruire i suoi figli. Vecchio, volle ritornare a Padova e là morì a 77 anni nell'anno 17 d. C.

Tra le opere minori si citavano con onore alcune di carattere filosofico, parte delle quali erano in forma dialogica e miravano a divulgare buone e utili teorie. Una lettera al figlio, scritta per ammaestrarlo nella retorica, gli indicava i migliori autori da leggere e da studiare come modelli. Se non che tutte quelle opere andarono perdute e le *Istorie* sole rimasero monumento perenne del suo merito.

Le *Istorie* seguono l'ordine cronologico, ed ebbero, perciò, da Tito Livio, il titolo modesto di *Annales*, sostituito presto da quello di *Ab urbe condita libri;* abbracciavano un periodo di sette secoli e mezzo, dalla fondazione di Roma (anzi dalla venuta di Enea in Italia) alla morte di Druso 9 a. C.). L'immenso materiale era distribuito in ben 142 libri, ma, proba-

bilmente, l'autore pensava di arrivare alla morte di Augusto: così il loro numero sarebbe salito a 150 per lo meno. Nel medio evo i libri, raggruppati in deche e mezze deche, formavano dei volumetti più maneggevoli; ma alcuni attribuirono tale raggruppamento a Livio stesso. Giunsero a noi tre deche e mezza, e propriamente i libri I-X, nei quali si espongono gli avvenimenti dalle origini di Roma all'anno 293 a. C., e i libri XXI - XLV, in cui sono narrate le vicende dall'anno 218 (principio della 2ª guerra punica) all'a. 168 (conquista della Macedonia e trionfo di Paolo Emilio). Alcuni frammenti di questo o di quel libro mal ci compensano della grave perdita della maggior parte dell'opera liviana. Il contenuto d'ogni libro si può rilevare dalle *periochae* (le quali, salvo quelle del 136° e 137°, ci pervennero intere) (1), vale a dire sunti compilati da un ignoto e falsamente attribuiti a Floro. Probabilmente appartengono al secondo secolo dell'era volgare.

La storia di T. Livio è il più grande monumento inalzato alla gloria di Roma. In essa spira un vivo sentimento di amor patrio, un alto concetto, di cui non si ha altro esempio in alcuna letteratura, della grandezza e della potenza romana.

Livio fugge la vita politica, vive lontano dai rumori del mondo, per rimanersi in mezzo agli antichi uomini, ai virtuosi cittadini, ai modesti e valorosi capitani, che a tutto anteponevano la patria, e a cui lo storico dedica con riverente ossequio l'opera propria. Nessuno prima di Livio aveva osato por mano a sì difficile impresa: gli annalisti avevano scritte opere informi, esagerate e false; altri, come Cesare e Sallustio, avevano trattato argomenti ristretti: egli solo potè condurre a termine, sorretto dalla fede negli antichi e dall'amor di patria, l'opera immane.

Livio non si propose soltanto di narrare ai concittadini gli avvenimenti del passato, ma anche di ricondurre, con l'esempio degli antichi, i contemporanei sul sentiero della virtù; ebbe, adunque, un intento civile, ma errerebbe chi considerasse il nostro storico sotto quest'unico aspetto. I

(1) Nel secolo XVII il filologo I. Freinsheim di Ulma, seguendo le *periochae*, scrisse i suoi *Supplementa*, che rifacevano i libri perduti di Livio.

critici moderni, tedeschi in ispecie, lo giudicarono poco veridico, digiuno affatto della critica più elementare; lo accusarono di aver accolte puerilmente tutte le tradizioni, tutti i prodigi di cui si favoleggiava allora e prima. Certo qualche cosa di vero v'è in tale accusa; ma è certo altresì che, se non si può accettare cecamente il racconto di Livio, non si può neppure negargli ogni attitudine allo scrivere storia, e tanto meno considerarlo come un retore volgare. Le leggende, le tradizioni, ch'egli riferisce, erano credute da tutti e formavano come il patrimonio storico di Roma, nè egli poteva abbandonare, ad esempio, quella di Enea in un tempo, in cui Cesare ed Augusto erano celebrati come discendenti di lui.

Meglio lo si scagiona per ciò che riguarda i prodigi. Livio crede negli dei e dà all'opera sua un'intonazione sinceramente religiosa: ma ciò non significa ch'egli creda a tutti i miracoli e a tutti i prodigi. Già Cicerone col *De divinatione* aveva dimostrata erronea la credenza, che gli dei si servano di mezzi così strani e ridicoli per manifestare la loro volontà; Livio li espone scrupolosamente perchè solo nell'età, di cui narra la storia, tali prodigi eran creduti veri, e, se per l'un verso tolgono serietà al racconto, dipingono però intero il carattere del popolo d'altri tempi. Profondamente religioso vedeva nei prodigi e negli auspici i mezzi, con cui gli Dei manifestavano la loro volontà, e credeva la trascuranza di essi causa di gravi mali non solo per i colpevoli, ma per tutto il popolo. Si citavano gli esempi di Flaminio e di Ter. Varrone, battuti da Annibale, il primo al Trasimeno, il secondo a Canne, perchè come dice egli stesso (vedi più avanti l'orazione di Camillo c. LI. §§ 3-10) furono trascurati i riti sacri.

Nuoce a Livio il confronto con Polibio, e i critici propendono senz'altro a credere l'errore dalla parte dello scrittore Romano, tutte le volte che tra i due autori v'è discrepanza; ma un esame più attento e spassionato dimostra che ciò non è vero.

Dicono che Livio non seppe servirsi delle fonti, ma anche quest'accusa è eccessiva. Egli è abbastanza diligente studioso degli autori che l'anno preceduto: non è però sempre

felice nello sceverare la notizia vera dalla falsa. Di regola egli segue, con ottimo criterio, gli autori o contemporanei ai fatti narrati, o molto vicini ad essi, e quindi, oltre Polibio, gli annalisti del II periodo; ma esamina, discute, vaglia le notizie con la buona intenzione di trarne la verità; erra quando non ha modo di appurarle. Un vero difetto, secondo noi, è quello di aver dato ne' suoi libri larghissima parte agli avvenimenti esterni di Roma, alle guerre cioè coi varî popoli, e di aver trascurato o non messo in chiaro i fatti interni: ma questo è un difetto, se non scusabile, certo comune degli storici latini.

Livio è aristocratico, ma si sforza di essere imparziale nei giudizi, e, come condanna la agitazioni tribunizie, perchè le crede dannose allo Stato, così non risparmia rimproveri ai soprusi e alle angherie perpetrati dai patrizi. In lui predomina il sentimento, e però ha un certo fare poetico, che rende la sua storia una vera e propria opera d'arte. È ammirevole nelle descrizioni di luoghi, dei movimenti degli eserciti (celebrata sarà in ogni età la descrizione del passaggio delle Alpi), nella pittura dei caratteri, nelle descrizioni di battaglie, che, pur essendo così numerose, non sono mai uniformi o sbiadite: tutto egli anima con la potenza del suo ingegno e con la forza del suo sentimento.

Un'osservazione speciale meritano le orazioni. Sull'esempio di Tucidide anche gli storici latini introdussero le così dette concioni, pronunciate o da uomini politici nel foro e in senato, o dai generali prima della battaglia. In Tucidide queste orazioni servono a darci le ragioni degli avvenimenti: in Livio sono per lo più un'esercitazione retorica, di cui l'autore fa sfoggio, per quel senso artistico, di cui non vuole o non sa liberarsi. Nobiltà di pensiero, espressioni elevate, periodi elaborati ci costringono ad ammirare in esse l'arte dello scrittore, ma lo scopo di molte non è abbastanza palese.

Lo stile di Livio non è piano nè facile: il periodo è complesso, elaborato, talvolta persino stentato nella sua lunghezza, abbonda di espressioni e costrutti poetici, ben lontano dalla semplicità di Cesare, col quale non è possibile un confronto. Talvolta i periodi sono brevi e concisi, come

richiede la rapidità dell'azione narrata; tal altra per soverchia semplicità Livio riesce scolorito, come gli Annalisti. Quintiliano (X, 1, 32) loda in lui la *lactea ubertas*, cioè il periodare ampio, complesso, magnifico, mentre Asinio Pollione lo accusò di *patavinitas*. Non è facile oggi stabilire la natura di un tale difetto; probabilmente era qualche cosa, che a noi moderni sfugge, ma che lo palesava nativo dell'Italia settentrionale. Non merita nemmeno d'esser presa in esame l'opinione di alcuni, i quali, non trovando nulla di speciale o di anormale nei libri a noi giunti, asseriscono la *patavinitas* un difetto soltanto nei libri perduti, quasi che l'autore l'avesse fatto ad arte!

I. *Prefazione.*

1. Facturusne operae pretium sim, si a primordio urbis res populi Romani perscripserim, nec satis scio, nec, si sciam, dicere ausim, **2.** quippe qui cum veterem tum vulgatam esse rem videam, dum novi semper scriptores aut in rebus certius aliquid allaturos se aut scribendi arte rudem vetustatem superaturos credunt. **3.** Utcumque erit, iuvabit tamen rerum gestarum memoriae principis terrarum populi pro virili parte et ipsum consuluisse; et si in tanta scriptorum turba mea fama in obscuro sit, nobilitate ac magnitudine eorum me, qui nomini officient meo,

---

Lib. I. *Proemio.* — Quali sentimenti e quali ragioni abbiano indotto Livio a imprendere l'immenso lavoro di scrivere tutta la storia di Roma dalle origini sin alla morte di Druso, è detto a pag. 459. In questa mirabile prefazione ne parla egli stesso, significando subito tutta la profonda ammirazione per la grande patria, che diede al mondo esempi insigni di virtù e di sapienza civile.

1 *facturusne...*: *operae pretium facere* significa: far cosa che meriti di esser fatta, che compensi le fatiche spesevi attorno. Il Nardi: far cosa che meriti il pregio — *si perscripserim*: cong. in vece di un *fut. exact.* In ital. si può usarè il gerundio, ma si renda tutta la forza del verbo composto — *res* = la storia — *ausim* = ardirei. E' forma arcaica di perf. cong. da *aud-sim* (cfr. *fac-sim*).

2. *veterem... rem*: consuetudine antica e comune di parlare, nell'introduzione, intorno all'importanza e alle difficoltà dello scrivere la storia di Roma — *dum* = in quanto che, o, perchè — *scriptores* = gli storici — *in rebus* = nell'esposizione dei fatti.

3. *utcumque erit*: cioè: se non mi sarà riuscito *facere operae pretium* — *iuvabit tamen* = avrò ad ogni modo la sodisfazione — *pro virili parte* = secondo le mie forze, o simili — *et ipsum* = anch'io — *officient*: per mantenere la metafora si può rendere: oscureranno.

consoler. **4.** Res est praeterea et inmensi operis, ut quae supra septingentesimum annum repetatur, et quae ab exiguis profecta initiis eo creverit, ut iam magnitudine laboret sua; et legentium plerisque haud dubito quin primae origines proximaque originibus minus praebitura voluptatis sint, festinantibus ad haec nova, quibus iam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt. **5.** Ego contra hoc quoque laboris praemium petam, ut me a conspectu malorum, quae nostra tot per annos vidit aetas, tantisper certe, dum prisca tota illa mente repeto, avertam, omnis expers curae, quae scribentis animum etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere posset.

6. Quae ante conditam condendamve urbem poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec adfirmare nec refellere in animo est. Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat. **7.** Et si cui populo licere oportet consecrare origines suas et ad deos referre auctores, ea belli gloria est populo Romano, ut, cum suum conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat, tam et hoc gentes humanae patiantur

---

4. *res*: nelle proposizioni fino a *repetatur* significa *la storia*; di poi fino a *laboret sua*, significa *lo Stato Romano*, quello Stato che sorto da umili principii era pervenuto a tanta potenza, da non reggere ormai al peso della sua stessa grandezza — *festinantibus*: dativo riferito a *plerisque* = impazienti di... — *haec nova* = gli avvenimenti contemporanei — *praevalentis* = strapotente — *vires conficiunt*: si rammenti l'oraziano (Epodo XVII. 2) *suis et ipsa Roma viribus* (abl. di mezzo) *ruit*. Ambedue gli autori alludono a guerre civili.

5. *tantisper... dum* = per tutto il tempo almeno che... — *expers* = libero da... — *curae* = passione — *sollicitum*:.. *efficere* = tenerlo in apprensione della sua vita, poichè il racconto di avvenimenti contemporanei non era mai scevro da pericoli. Già Orazio diceva ad Asinio Pollione (Odi II. 1. 5-8) *Periculosae plenum opus aleae Tractas et incedis per ignes suppositos cineri doloso*. E forse per questo Livio troncò il suo racconto alla morte di Druso, confortato da Claudio a scrivere delle guerre civili e del regno di Augusto. Ma Svetonio (*Claud.* 41) ci informa che il giovane principe si ebbe, per averlo tentato, aspre rampogne dalla madre e dall'avola.

6. *ante... urbem* = prima della fondazione o nell'imminenza di essa — *decora* = convenienti, conformi, e regge i dativi *fabulis* e *monumentis*. Si potrebbe rendere: racconti più simili a poetiche fiabe... che conformi a sicure testimonianze, o fonti storiche.

7. *ad deos auctores*: semplicem.: attribuirle agli dei — *ea belli gloria*.:.: efficace brachilogia per il costrutto normale *hoc quidem liceat oportet Pop. Romano, cuius belli gloria ea* (= *talis*) *est, ut...* — *ferat* = consideri, vanti.

aequo animo quam imperium patiuntur. **8.** Sed haec et his similia utcumque animadversa aut existimata erunt, haud in magno equidem ponam discrimine: **9.** ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina velut desidentes primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora, quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus, perventum est. **10.** Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre at frugiferum, omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri; inde tibi tuaeque rei publicae quod imitere capias, inde foedum inceptu, foedum exitu, quod vites. **11.** Ceterum aut me amor negotii suscepti fallit, aut nulla umquam res publica nec maior nec sanctior nec bonis exemplis ditior fuit nec in quam civitatem tam serae avaritia luxuriaque inmigraverint, nec ubi tantus ac tam diu paupertati ac parsimoniae honos fuerit: adeo quanto rerum minus, tanto minus cupiditatis erat. **12.** Nuper divitiae avaritiam et abundantes voluptates desiderium per luxum atque libidinem pereundi perdendique omnia invexere. Sed querellae, ne tum quidem gratae futurae, cum

---

8. *utcumque... erunt* = qualunque ne sia l'esame e il giudizio — *haud in magno...* = non ne farò gran caso.

9. *ad illa...* = a questo invece... anticipa le interrogative indirette che seguono — *mihi*: dat. etico.: per conto mio, io vorrei che... — *labente... disciplina* = allentandosi, o venendo a mancare a poco a poco la buona disciplina: spiega *desidentes* (da *desido*: decadenti, tralignanti) *mores*. Si porti in principio di periodo *sequatur animo*, che ha ancora per sogg. *quisque* — *praecipites* = a precipizio — *pati possumus* = siamo insofferenti.

10. *hoc illud est...* = questo è quello che... e segue l'infinitiva *te intueri documenta omnis exempli* (ammaestramenti per ogni caso, evento) *posita in inlustri monumento* (messi in luce dalla storia) — *tuaeque rei publicae*: perchè la storia è maestra non solo agl'individui, ma alle nazioni — *quod... capias* = *capias* (*exemplum*) *quod imiteris*.

11. *negoti* = del mio assunto — *nec sanctior*: s'intende per la purezza dei costumi — *nec in quam...* = *nec unquam fuit ulla res publica* (*talis*) *in quam* (= *ut in eam*)... *immigraverint, aut ubi* (*ut in ea*) *tantus... honos etc.* — *adeo* = a tal segno..., o, tanto è vero che...

12. *nuper* = pochi anni fa..., non è molto. L'avverbio ha significato molto vario; qualche volta esprime periodi di tempo assai remoti. Qui Livio allude probabilmente ai tempi di Silla — *avaritiam* = smodato desiderio di ricchezze. Detto di magistrati che dissanguano le provincie, significa: rapacità — *abundantes...*: costr.: *et abundantes voluptates invexere*

forsitan necessariae erunt, ab initio certe tantae ordiendae rei absint: **13.** cum bonis potius ominibus votisque et precationibus deorum dearumque, si, ut poetis, nobis quoque mos esset, libentius inciperemus, ut orsis tantum operis successus prosperos darent.

II. *Saggio di eloquenza liviana — Discorso di Camillo.*

1. LI. « Adeo mihi acerbae sunt, Quirites, contentiones cum tribunis plebis, ut nec tristissimi exilii solacium aliud habuerim, quoad Ardeae vixi, quam quod procul ab his certaminibus eram;

---

desiderium pereundi (di perire, cioè di procurare la propria rovina, in quegli stessi che amavano il lusso) *per luxum et libidinem* (capricciosa voglia nello sfogare ogni più bassa passione) *et perdendi omnia — ab initio... absint:* si può tradurre il periodo invertendo l'ordine delle proposizioni: ma lungi dal... i lamenti che...

13. *ut poetis:* perchè i poeti (Omero, Pindaro, Virgilio etc) nei loro poem invocavano la divinità per averla propizia — *orsis*: dativo, participio da riferire a *nobis*.

II. Lib. V. c. 51-54. — Camillo arringa il popolo per dissuaderlo dall'insano proposito di abbandonare la patria. Dopo la conquista di Veio e l'invasione dei Galli, molti, eccitati dai tribuni, volevano abbandonare Roma, per trasferirsi a Veio. La solenne parlata di Camillo consta delle seguenti parti:

I° Esordio (capo LI § 1-2). — II° Camillo dimostra l'empietà che si commetterebbe abbandonando i luoghi sacri a divinità manifestamente favorevoli ai Romani, i quali altre volte pagarono il fio *neglecti numinis* o toccarono il premio *culti numinis* (LI. 3-10). — III° *a*) Le divinità devono avere il loro culto in Roma: non si può trasferirlo altrove, senza violare le sacre tradizioni dei maggiori. *b*) Molti sacerdoti non possono neppure uscire dalle mura della città. *c*) Perciò abbandonare Roma equivarrebbe ad abbandonare dei e sacerdoti (LII. 1-14). — IV° Religione e politica sono intimamente unite in Roma (LII. 15-17). — V° Ragioni politiche obbligano a restare, perchè l'emigrazione *a*) parrebbe fuga di vinti; *b*) sarebbe confessione implicita di non saper ricostruire ciò che altri ha distrutto; *c*) incoraggerebbe i nemici a venire ad occupare il luogo di Roma; *d*) dimostrerebbe la superiorità dei maggiori, che costrussero in breve tempo la città, mentre i discendenti non saprebbero fare in comune ciò che ognuno saprebbe per la propria casa (LIII). — VI° Perorazione. L'oratore *a*) ridesta l'affetto di patria, del luogo nativo, sentito vivamente da chi, come Camillo, visse in esilio; *b*) rammenta la felice posizione geografica di Roma [dimostrata: α) dal rapido incremento della città; β) dalle vittorie riportate su potenti nemici]; *c*) ricorda i destini di Roma, inseparabili da quelli degli dei.

LI. 1. *tristissimi exilii:* Camillo, accusato di aver sottratto parte del bottino fatto nell'espugnazione di Veio, se n'era andato in volontario esilio ad Ardea, antica capitale dei Rutuli, a poche miglia da Roma — *certaminibus* = lotte — *ob eadem...* = e per tali ragioni appunto.

et ob eadem haec non si mille senati consultis populique iussu revocaretis, rediturus umquam fuerim. **2**. Nec nunc me ut redirem mea voluntas mutata sed vestra fortuna perpulit: quippe ut in sua sede maneret patria, id agebatur, non ut ego utique in patria essem. Et nunc quiescerem ac tacerem libenter, nisi haec quoque pro patria dimicatio esset, cui deesse, quoad vita suppetat, aliis turpe, Camillo etiam nefas est. **3**. Quid enim repetiimus, quid obsessam ex hostium manibus eripuimus, si recuperatam ipsi deserimus? et cum, victoribus Gallis, capta tota urbe, Capitolium tamen atque arcem diique et homines Romani tenuerint habitaverint, victoribus Romanis, recuperata urbe, arx quoque et Capitolium deseretur, et plus vastitatis huic urbi secunda nostra fortuna faciet quam adversa fecit? **4**. Equidem, si nobis cum urbe simul positae traditaeque per manus religiones nullae essent, tamen tam evidens numen hac tempestate rebus adfuit Romanis, ut omnem neglegentiam divini cultus exemptam hominibus putem. **5**. Intuemini enim horum deinceps annorum vel secundas res vel adversas, invenietis omnia prospere evenisse sequentibus deos, adversa spernentibus. **6**. Iam omnium primum Veiens bellum — per quot annos quanto labore gestum! — non ante cepit finem, quam monitu deorum aqua ex lacu Albano emissa est. **7**. Quid haec tandem urbis nostrae clades nova num ante exorta est, quam spreta vox caelo emissa de adventu Gal-

---

2. *voluntas mutata:* noi: «mutazione di volere» — *agebatur* = si trattava — *non... utique* = non... già — *nefas* = delitto imperdonabile, empio tradimento o simili.

3. *repetiimus* = ricuperammo (la patria) — *et cum... habitaverint*. prop. avversativa. In italiano per meglio snodare il periodo, se ne faccia una principale — *victoribus Romanis*: si può tradurre premettendo: ora che... — *plus vastitatis* = più desolazione.

4. *cum... simul* = *simul cum* — *per manus*: noi: di padre in figlio, o, di generazione in generazione — *religiones* = cerimonie religiose, o semplicem.: culto degli dei — *tamen tam evidens* etc. Il senso è: se anche, in un con la città, non ci fosse stato tramandato di padre in figlio culto alcuno degli dei, non di meno è così manifesta in questa circostanza la protezione concessa dagli dei ai Romani, che dovrebbe con ciò essere affatto bandita ogni incuria di culto divino, cioè che tutti dovrebbero essere religiosissimi.

5. *sequentibus*: sott. *nobis*.

6. *iam...*: e, per tacer d'altro la guerra... — *aqua ex lacu Albano*. Vedi pag. 16.

7. *vox caelo emissa*: Livio in questo libro capo 32, 6. dice: *M. Caedicius nuntiavit tribunis se in nova via, ubi nunc sacellum est supra aedem Vestae, vocem noctis silentio audisse clariorem humana, quae magistratibus dici*

lorum, quam gentium ius ab legatis nostris violatum, quam a nobis, cum vindicari deberet, eadem neglegentia deorum praetermissum? **8.** Igitur, victi captique ac redempti tantum poenarum dis hominibusque dedimus, ut terrarum orbi documento essemus. **9.** Adversae deinde res admonuerunt religionum: confugimus in Capitolium ad deos, ad sedem Iovis optimi maximi; sacra in ruina rerum nostrarum alia terrae celavimus, alia avecta in finitimas urbes amovimus ab hostium oculis; deorum cultum deserti ab diis hominibusque tamen non intermisimus. **10.** Reddidere igitur patriam et victoriam et antiquum belli decus amissum; et in hostes, qui caeci avaritia in pondere auri foedus ac fidem fefellerunt, verterunt terrorem fugamque et caedem. »

LII. **1.** « Haec culti neglectique numinis tanta monimenta in rebus humanis cernentes ecquid sentitis, Quirites, quantum vixdum e naufragiis prioris culpae cladisque emergentes paremus nefas? **2.** Urbem auspicato inauguratoque conditam habemus; nullus locus in ea non religionum deorumque est plenus, sacrificiis sollemnibus non dies magis stati quam loca sunt, in quibus fiant. **3.** Hos omnes deos publicos privatosque, Quirites, deserturi estis? Quam par vestrum factum est *ei*, quod in obsidione nuper in egregio adulescente C. Fabio non minore hostium admiratione quam vestra conspectum est, cum inter Gallica tela degressus

---

iuberet Gallos adventare. Ma non si era tenuto conto della cosa — *ius... violatum*: dai tre Fabii che, inviati a Chiusi come ambasciatori, presero le armi contro i Galli.

8. *redempti* = riscattati. Si accenna alla nota leggenda di Brenno — *orbi documento* = *orbi exemplo* (doppio dativo).

9. *terrae* = sotto terra — *amovimus* = sottraemmo a... — *deserti* = sebbene abbandonati.

10. *reddidere*: sogg. gli dei — *decus* = gloria, lustro — *caeci* = accecati da...

LII. 1. *monimenta*: quasi: effetti della venerazione e del dispregio degli dei — *ecquid* = *nonne* — *quantum... nefas* = quale azione nefanda siamo per commettere noi, appena scampati dal naufragio...

2. *auspicato* = dopo aver ottenuto, per mezzo di auspici, l'assenso degli dei — *augurato* = dopo avere stabilito e consacrato, secondo le norme augurali, lo spazio destinato alla fondazione della città — *nullus .. non* = ogni — *religionum* = vestigia della religione — *stati* = stabiliti, determinati.

3. *vestrum factum* = la vostra azione, la vostra condotta — *C. Fabio*. Mentre Roma era assediata dai Galli, la gente Fabia doveva compiere un sacrificio sul colle Quirinale. Fu mandato a tale scopo il giovane C. Fabio, il quale, recando le cose sacre in mano, discese dal Campidoglio, passò

ex arce sollemne Fabiae gentes in colle Quirinali obiit? **4.** An gentilicia sacra ne in bello quidem intermitti, publica sacra et Romanos deos etiam in pace deseri placet? Et pontifices flaminesque neglegentiores publicarum religionum esse quam privatus in solemni gentis fuerit? **5.** Forsitan aliquis dicat aut Veis ea nos facturos, aut huc inde missuros sacerdotes nostros, qui faciant; quorum neutrum fieri salvis caerimoniis potest. **6.** Et ne omnia generatim sacra omnesque percenseam deos, in Iovis epulo num alibi quam in Capitolio pulvinar suscipi potest? **7.** Quid de aeternis Vestae ignibus signoque, quod imperii pignus custodia eius templi tenetur, loquar? quid de ancilibus vestris, Mars Gradive tuque Quirine pater? Haec omnia in profano deseri placet sacra aequalia urbi, quaedam vetustiora origine urbis? **8.** Et videte, quid inter nos ac maiores intersit: illi sacra quaedam in monte Albano Lavinioque nobis facienda tradiderunt: — an ex hostium urbibus Romam ad nos transferri sacra religiosum fuit; hinc sine piaculo in hostium urbem Veios transferemus?

---

attraverso i nemici, salì sul Quirinale, e, compiuta la cerimonia, se ne ritornò *similiter constanti vultu graduque*, senza che i Galli osassero toccarlo, *seu Gallis miraculo audaciae attonitis seu religione etiam motis* (Livio V. 46. 1–3).

4. *gentilicia sacra* = il culto gentilizio. Ogni *gens* aveva il suo culto speciale — *flamines:* il nome deriva da *flare* (soffiare per accendere il fuoco sacro). Erano quindici, e ognuno di essi attendeva al culto di una divinità. Il primo era il *flamen Dialis*, addetto al culto di Giove, il secondo il *f. Martialis*, il terzo il *f. Quirinalis*. Gli altri si chiamavano *minores*. Non avevano nelle faccende pubbliche importanza alcuna.

5. *huc* = a Roma — *inde* = da Veio — *quorum* = ma l'una e l'altra cosa è impossibile a farsi senza violare... (*salvis caerimoniis*).

6. *generatim* = in generale — *Iovis epulo*: il banchetto dato ogni anno il 15 di novembre in Campidoglio, nell'occasione dei *ludi plebei*, al quale partecipavano gli dei (qui è nominato solo Giove, primo della triade Giove, Giunone, Minerva). In tali cerimonie, dette *lectisternia* (vedi De Marchi. Passi scelti da Livio etc. N. XXVIII) i simulacri delle divinità maschili si adagiavano su cuscini (*pulvinus*: di qui l'apparato piglia il nome di *pulvinar*) le femminili erano collocate sopra *sellae* (perciò per esse sole si preparavano *sellisternia*) — *signoque*: il Palladio.

7. *de ancilibus*: gli scudi di forma ovale dei Salii — *Gradive:* epiteto di Marte, *qui graditur in praelia*: ma più probabilmente dalla stessa radice di *gramen* (cfr. γράω rosicchio: γράστις: foraggio verde) essendo Marte divenuto divinità guerresca solo per influsso dell'Ares greco.

8. *aequalia...* = alcune coetanee... altre più antiche... — *Lavinio*: la città fondata da Enea, e chiamata dal nome della moglie Lavinia — *religiosum fuit* = si ebbe scrupolo di... — *sine piaculo* = senza espiazione.

9. Recordamini, agite dum, quotiens sacra instaurentur, quia aliquid ex patrio ritu neglegentia casuve praetermissum est. Modo quae res post prodigium Albani lacus nisi instauratio sacrorum auspiciorumque renovatio adfectae Veienti bello rei publicae remedio fuit? **10.** At etiam, tamquam veterum religionum memores, et peregrinos deos transtulimus Romam et instituimus novos. Iuno regina transvecta a Veis nuper in Aventino quam insigni ob excellens matronarum studium celebrique dedicata est die! **11.** Aio Locutio templum propter caelestem vocem exauditam in Nova via iussimus fieri; Capitolinos ludos sollemnibus aliis addidimus, collegiumque ad id novum auctore senatu condidimus: **12.** quid horum opus fuit suscipi, si una cum Gallis urbem Romanam relicturi fuimus, si non voluntate mansimus in Capitolio per tot menses obsidionis, si ab hostibus metu retenti sumus? **13.** De sacris loquimur et de templis. Quid tandem? De sacerdotibus nonne in mentem venit quantum piaculi committatur? Vestalibus nempe una illa sede est, ex qua nihil unquam praeterquam urbs capta movit. Flamini Diali noctem unam manere extra urbem nefas est: hos Veientes pro Romanis facturi estis sacerdotes? et Vestales tuae te deserent, Vesta? **14.** Et flamen peregre habitando in singulas noctes tantum sibi reique publicae piaculi contrahet? **15.** Quid alia, quae auspicato agimus

---

9. *agite dum*: plur. di *agedum* = suvvia! — *quotiens... instaurentur* = quante volte si debbano rinnovare.... — *ex patrio ritu* = che riguarda il rito dei padri — *modo* = non ha molto — *adfectae...* = prostrata, abbattuta — *rei publicae... remedio*: doppio dativo.

10. *in Aventino*: era la rocca della plebe.

11. *Aio Locutio*: il dio della parola, al quale si era consacrato un tempio «*expiandae... vocis nocturnae* (*causa*), *quae nuntia cladis ante bellum Gallicum audita neglectaque esset* (Livio V. 4. 5).».

12. *si... relicturi fuimus* = se dovevamo poi abbandonare.

13. *quantum piaculi...* = qual delitto che avrà la sua espiazione — *flamini Diali*: vedi sopra § 4. Solo da Augusto fu concesso al flamine diale una breve assenza da Roma, per gravi ragioni — *Veientes...* = volete far Veienti (di Romani che sono) questi sacerdoti?

14. *peregre* = fuori di Roma — *contrahet* = causerà — *piaculi*: genit. partit di *tantum*.

15. *auspicato*: vedi § 2 — *intra pomerium*: il *pomerium* era una striscia di terreno che in ogni città si lasciava libera ed incolta tra le mura e la linea degli edifizi sia pubblici che privati: era considerata come sacra. Il nome deriva da *pos* (= *post*) *moiriom* (apparten. a *murus*).

omnia fere intra pomerium, cui oblivioni aut cui neglegentiae damus? **16** Comitia curiata, quae rem militarem continent, comitia centuriata, quibus consules tribunosque militares creatis, ubi auspicato, nisi ubi adsolent, fieri possunt? **17**. Veiosne haec transferemus, an comitiorum causa populus tanto incommodo in desertam hanc ab dis hominibusque urbem conveniet? »

LIII. **1**. « Sed res ipsa cogit vastam incendiis ruinisque relinquere urbem, et ad integra omnia Veios, migrare, nec hic aedificando inopem plebem vexare. **2**. Hanc autem iactari magis causam quam veram esse, ut ego non dicam, apparere vobis, Quirites, puto, qui meministis ante Gallorum adventum, salvis tectis publicis privatisque, stante incolumi urbe hanc eandem rem actam esse, ut Veios transmigraremus. **3**. Et videte, quantum inter meam sententiam vestramque intersit, tribuni. Vos, etiamsi tunc faciundum non fuerit, nunc utique faciendum putatis: ego contra — nec id mirati sitis, priusquam quale sit audieritis — etiam si tum migrandum fuisset incolumi tota urbe, nunc has ruinas relinquendas non censerem. **4**. Quippe tum causa nobis in urbem captam migrandi victoria esset, gloriosa nobis ac posteris nostris; nunc haec migratio nobis misera ac turpis, Gallis gloriosa est. **5**. Non enim reliquisse victores, sed amisisse victi patriam videbimur; hoc ad Aliam fuga, hoc capta urbs, hoc circumsessum Capitolium necessitatis inposuisse, ut desereremus penates nostros, exiliumque ac fugam nobis ex eo loco consciscremus, quem tueri non possemus. Et Galli evertere potuerunt Romam,

---

16. *rem militarem continent* = che deliberano su cose di guerra. — *auspicato:* prima di venire alla votazione nei comizi si prendevano gli auspici: se questi erano contrari, i comizi erano sciolti, o rimessi ad altro giorno.

LIII. 1. *res ipsa* = la necessità. E' un'obiezione che l'oratore previene e ribatte — *vastam* = devastata — *ad integra... migrare* = passare a Veio, ove tutto è intatto.

2. *iactari:* è piuttosto un pretesto che si mette innanzi che una vera ragione — *salvis... stante ;* abl. assol. temporali, quando... — *rem actam esse* = si era fatta la proposta, o, si era trattato di ..

3. *quantum... intersit* = quanto corra fra... — *utique* = ad ogni modo, in ogni caso.

4. *misera* = disonorevole.

5. *hoc... hoc.., hoc...*: reggono *necessitatis* genitivo partitivo — *inposuisse*: sott. *videbitur* — *exilium ac fugam*: formano un concetto unico — *consciscerem*us = di deliberare (dipende da *ut*) — *restituere* = ricostruire.

quam Romani restituere non videbuntur potuisse? Quid restat, nisi ut, si iam novis copiis veniant — constat enim vix credibilem multitudinem esse — et habitare in capta ab se, deserta a vobis hac urbe velint, sinatis? **7**. Quid? Si non Galli hoc, sed veteres hostes vestri Aequi Vulsive faciant, ut commigrent Romam, velitisne illos Romanos, vos Veientes esse; an malitis hanc solitudinem vestram, quam urbem hostium esse? non equidem video, quid magis nefas sit. Haec scelera, quia piget aedificare, haec dedecora pati parati estis? **8**. Si tota urbe nullum melius ampliusve tectum fieri possit, quam casa illa conditoris est nostri, non in casis ritu pastorum agrestiumque habitare est satius inter sacra penatesque nostros quam exulatum publice ire? **9**. Maiores nostri, convenae pastoresque, cum in his locis nihil praeter silvas paludesque esset, novam urbem tam brevi aedificarunt: nos Capitolio arce incolumi, stantibus templis deorum aedificare incensa piget? et quot singuli facturi fuimus, si aedes nostrae deflagrassent, hoc in publico incendio universi recusamus facere? »

LIV. **1**. « Quid tandem, si fraude, si casu Veis incendium ortum sit, ventoque, ut fieri potest, diffusa flamma magnam partem urbis absumat, Fidenas inde aut Gabios aliamve quam urbem quaesituri sumus, quo transmigremus? **2**. Adeo nihil tenet solum patriae nec haec terra, quam matrem appellamus, sed in superficie tignisque caritas nobis patriae pendet? **3**. Equidem — fatebor vobis, etsi minus iniuriae vestrae quam meae calamitatis meminisse iuvat — cum abessem, quotienscumque patria in mentem veniret, haec omnia occurrebant, colles campique et Tiberis et adsueta oculis regio et hoc caelum, sub quo natus educatusque

---

7. *vestram* = in potere vostro, in mano vostra — *dedecora* = onta, ignominia.

8. *amplius* = più capace — *casa illa*: la capanna di Romolo — *est satius* = è meglio — *exulatum... ire* = muovere in esilio per pubblico decreto.

9. *tam brevi* = in breve tempo — *facturi fuimus* = saremmo stati disposti a fare (ognuno di noi per proprio conto; *singuli*, in antitesi a *universi*) — *in publico incendio* = trattandosi di...

LIV. 1. *fraude* = per dolo (incendio doloso).

2. *adeo nihil...* = così poco vi avvince a sè..., ossia: così indifferente vi è... — *tignisque*: la parte per il tutto: edifizi.

3. *iniuriae*: si potrebbe rendere liberam. « ingratitudine » dei cittadini, che lasciarono andare Camillo in volontario esilio, a cui accenna con la parola *calamitatis* — *haec omnia*: i *colles campique* etc. nominati dopo —

essem: quae vos, Quirites, nunc moveant potius caritate sua, ut maneatis in sede vestra, quam postea, cum reliqueritis, ea macerent desiderio.

4. Non sine causa dii hominesque hunc urbi condendae locum elegerunt, saluberrimos colles, flumen opportunum, quo ex mediterraneis locis fruges devehantur, quo maritimi commeatus accipiantur, mare vicinum ad commoditates nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum, regionum Italiae medium, ad incrementum urbis natum unice locum. **5.** Argumento est ipsa magnitudo tam novae urbis. Trecentesimus sexagesimus quintus annus urbis, Quirites, agitur; inter tot veterrimos populos tam diu bella geritis, cum interea, ne singulas loquar urbes, non coniuncti cum Aequis Vulsci, tot tam valida oppida, non universa Etruria tantum terra marique pollens atque inter duo maria latitudinem obtinens Italiae bello vobis par est. **6.** Quod cum ita sit, quae — malum! — ratio est expertis alia experiri, cum, iam ut virtus vestra transire alio possit, fortuna certe loci huius transferri non possit? **7.** Hic Capitolium est, ubi quondam capite humano invento responsum est eo loco caput rerum summamque imperii fore; hic, cum augurato liberaretur Capitolium, Iuventas Terminusque maximo gaudio patrum vestrorum moveri se non passi; hic Vestae ignes, hic ancilia caelo demissa, hic omnes propitii manentibus vobis dii. »

---

adsuetis oculis = familiari a' miei occhi — *educatus* = cresciuto — *quae vos...* = e possano queste... indurvi piuttosto con l'affetto che vi inspirano... che crucciarvi... — *desiderio*: termine generico rispondente qui a «nostalgia».

4. *ex mediterraneis...* = dalle regioni interne — *maritimi* = per via di mare — *mare vicinum ad...* = con tutti i vantaggi d'esser vicino al mare senza essere... — *natum unice...* = nato apposta per...

5. *argumento:* dat. = e ne è prova... = *ne loquar* = per non nominare — *tot tam valida* = *non tot...* — *obtinens*: che occupa l'Italia in tutta la sua larghezza.

6. *malum*: esclamazione di sdegno — *expertis*: sottint. *vobis* — *iam ut...* = ammesso che..., quand'anche...

7. *capite humano*; trovato durante gli scavi fatti per le fondamenta del tempio Capitolino — *Iuventas*: personificazione della giovinezza, figlia di Giove e di Giunone — *Terminus:* il dio dei confini, venerato sotto forma di pietra o di colonnetta. Ambedue queste divinità ebbero una cappella nel tempio di Giove, e propriamente nella cella di Minerva — *caelo demissa*: veramente un solo caduto dal cielo — *manentibus* = se rimanete.

III. *Morte di Cicerone.*

1. Marcus Cicero sub adventum triumvirorum urbe cesserat, pro certo habens, id quod erat, non magis Antonio eripi se quam Caesari Cassium et Brutum posse. Primo in Tusculanum fugit, inde transversis itineribus in Formianum, ut ab Caieta navem conscensurus, proficiscitur. Unde aliquoties in altum provectum cum modo venti adversi retulissent, modo ipse iactationem navis, caeco volvente fluctu, pati non posset, taedium tandem eum et fugae et vitae cepit regressusque ad superiorem villam, quae paulo plus mille passibus a mari abest, « *moriar* » inquit, « *in patria saepe servata* ». 2. Satis constat servos fortiter fideliterque paratos fuisse ad dimicandum; ipsum deponi lecticam et quietos pati quod sors iniqua cogeret iussisse. Prominenti ex lectica praebentique inmotam cervicem caput praecisum est. Nec satis stolidae crudelitati militum fuit: manus quoque, scripsisse in Antonium aliquid exprobrantes, praeciderunt. Ita relatum caput ad Antonium, iussuque eius inter duas manus in rostris positum, ubi ille consul, ubi saepe consularis, ubi eos ipso anno adversus Antonium, quanta nulla umquam humana vox, cum admiratione eloquentiae auditus fuerat. Vix attollentes prae lacrimis oculos homines intueri trucidata membra tanti civis poterant. 3. Vixit tres et sexaginta annos, ut, si vis afuisset, ne immatura quidem mors videri possit. Ingenium et operibus et praemiis operum felix: ipse fortunae diu prosperae et in longo tenore felicitatis magnis interim ictus vulneribus, exilio, ruina partium, pro quibus steterat, filiae morte, exitu tam tristi atque acerbo, omnium adversorum nihil, ut viro dignum erat, tulit praeter mortem, quae vere aestimanti minus indigna videri potuit, quod a victore inimico nihil crudelius passus erat, quam quod eiusdem for-

---

III. Frammento conservatoci da Seneca il vecchio, *Suasor.* VII.

1. *Tusculanum*: la villa di Tuscolo — *Formianum*: la villa presso Formia, città degli Aurunci, sulla costa del Lazio, nella parte più interna del golfo di Gaeta — *caeco volvente fluctu*: espressione poetica: si può rendere: in piena balia dei flutti.

2. *homines*: = la gente.

3. *si vis afuisset* = se la morte fosse stata naturale e non violenta — *adversorum nihil* = nessuna di tutte le avversità — *vere aestimanti* = a chi rettamente giudica — *a victore* = da parte del... — *nihil crudelius... fecisset*: senso: non fu trattato più crudelmente di quello che egli vincendo

tunae compos item fecfsset. Si quis tamen virtutibus vitia pensaverit, vir magnus ac memorabilis fuit, et in cuius laudes exsequendas Cicerone laudatore opus fuerit.

(*fortunae compos*) avrebbe fatto (con i vinti). E' questa un'asserzione gratuita del nostro storico, uomo del resto onestissimo, amante della virtù e del vero. Ma, purtroppo, anche un animo retto difficilmente avrebbe potuto sottrarsi allo spirito cortigiano dei tempi. Ciò sarebbe stato per lo meno pericoloso. Livio qui, per iscusare l'infame assassinio del sommo oratore, non risparmia il sospetto di ipotetiche crudeltà in un uomo debole sì e vanitoso, ma governato in tutta la vita da sensi grandi di rettitudine e di mitezza. Meno male, però, che nel fare il bilancio, per così dire, delle virtù e dei vizî, lo storico onestamente conclude, che ad esaltare quelle non occorre meno di un Cicerone. Parole che potrebbero essere degno epitaffio di un tanto uomo.

Con Tito Livio si chiude la serie degli storici maggiori e dei grandi prosatori del III periodo. Tuttavia non passeremo sotto silenzio *Pompeo Trogo*, nativo della Gallia Narbonense e contemporaneo di Livio (del quale però altro non sappiamo), autore delle *Historiae Philippicae* andate perdute.

Pompeo Trogo voleva dimostrare che il primo impero del mondo ebbero i Macedoni, e che da questi lo presero i Romani. L'opera in 44 libri trattava dei grandi imperi dell'oriente (Assiria, Media e Persia), passava poi alla Grecia ed alla Macedonia, sino alla conquista romana, parlava infine dei Parti, degli Spagnoli e dei Galli. La materia era svolta secondo i *prologi*, che ci sono rimasti e che sono simili, ma più aridi, alle *periochae* preposte ai singoli libri di T. Livio.

Molto si discute ancor oggi sull' originalità dell' opera; pare che Togo rifacesse o traducesse l' opera di uno scrittore greco, e precisamente di un Timagene, vissuto in Roma dal 55 a. C. in poi. Ciò si arguisce dallo spirito, da cui le Hist. Phil. sono informate, apertamente ostile ai Romani. Probabilmente al tempo degli Antonini un tal *M. Giuniano Giustino* ne fece un estratto con il titolo di *Epitome historiarum philippicarum Pompei Trogi*, inserendovi alcuni passi dell'originale. Dallo stesso Giustino apprendiamo che Trogo, come tutti gli storici, riportava i discorsi dei grandi uomini,

ma preferiva la forma indiretta. In generale il suo stile era piuttosto semplice e chiaro, meno elaborato di quello di T. Livio.

Degni di nota sono pure:

Fenestella (52 a. C.-19 d. C.); scrisse *Annales*, che dovevano avere qualche importanza storica, se badiamo alle molte citazioni che di essa si trovano;

Giulio Igino (64 a. C.-17 d. C.); bibliotecario della Palatina, autore di un'opera dal titolo *De vita rebusque illustrium virorum*, *De situ urbium italicarum*, *De familiis troianis*, di cui restano pochi frammenti. Son pure attribuiti a lui e giunti a noi una raccolta di 277 *Fabulae* (manuale di mitologia), e quattro libri *De astronomia;*

Verrio Flacco, liberto (v. pag. 476); scrisse *Rerum memoria dignarum libri*, e *Libri rerum Etruscarum* e i *Fasti*, interamente perduti;

Augusto; compose 13 libri *De vita sua* e un *Index rerum a se gestarum*. Di questo buona parte (il resto è disgraziatamente perduto) fu trovata scolpita sulle pareti del tempio di *Augusto e Roma* in Ancira nella Galizia, onde prese il nome di *Monumentum Ancyranum;*

M. Vipsanio Agrippa: scrisse, come pare, un'autobiografia;

M. Valerio Messalla: scrisse pure le sue memorie;

Asinio Pollione, da noi nominato tra i continuatori di Cesare, stese la *Storia delle guerre civili,* ora perduta.

C. — Scienze speciali.

1. — *Giurisprudenza.*

Nell'età di Augusto, in questo campo di studi, si manifestano due indirizzi del tutto opposti tra di loro. Seguì l'uno *M. Antistio Labeone* (a. 59 a C.-12 d. C.), sincero repubblicano, apertamente ostile all'impero di Augusto. Dotato di larga coltura, Labeone scrisse molte opere (si dice 400) di diritto, con novità di vedute e molto concedendo all'autonomia individuale del cittadino.

Seguì l'altro indirizzo *C. Ateio Capitone* (34 a. C.-22 d. C.)

Favorito da Augusto salì alle cariche più alte, mentre Labeone arrivò soltanto alla pretura. Egli, avendo accettato il nuovo ordine di cose, si mostra fautore dell'impero, e quindi tratta il diritto non concedendo alcuna autonomia al cittadino. Anch'egli scrisse opere importanti, che lo posero tra i più insigni giureconsulti. Tacito, parlando di questi due uomini li chiama *duo decora pacis* (1).

Labeone e Capitone divennero capi di due scuole di giuristi, le quali presero il nome di *Procoliani* dal nome di *Sempronio Procolo*, il principale dei seguaci di Labeone e di *Sabiniani* da *Masurio Sabino*, che seguì l'indirizzo del suo maestro Capitone.

Con Augusto sorge poi una *giurisprudenza ufficiale*, perchè nessuno poteva dare responsi su questa materia, senza ottenerne dal principe stesso la facoltà. Questo fatto anzichè nuocere allo sviluppo di tale scienza, le diede grande impulso, poichè, ove i varî responsi degli interpellati fossero stati d'accordo, avevan forza di legge: e di conseguenza i giurisperiti stessi acquistavano diritti e privilegi, che davano loro autorità, mettendoli in condizione di far progredire questi studi importanti.

2. — *Filologia.*

Tra gli studiosi di grammatica e di filologia va menzionato specialmente *M. Verrio Flacco* di Preneste, che per la sua patria compose i *Fasti praenestini*. Oltre agli scritti veduti sopra, compose alcuni libri *De verborum significatu*, in cui, approfittando degli studi di tutti coloro che lo precedettero, raccoglieva in ordine alfabetico (non sempre rigorosamente osservato) tutte le voci e le frasi di significato arcaico o men comuni e ne dava la spiegazione. L'opera originale andò perduta; ci pervenne, in parte soltanto, il rifacimento compilato qualche secolo dopo da un *Pompeo Festo*, uomo molto meno erudito e ordinato di Verrio Flacco. Più tardi Paolo Diacono ne fece un altro estratto, il che è prova dell'importanza dell'opera. Infatti essa è consultata

(1) *Ann.*, III. 75.

da chi ha bisogno di conoscere il valore e l'uso di termini speciali che si riferiscono ai varî rami dello scibile umano, ed è solo da deplorare che l'opera non sia arrivata a noi nella sua genuità.

3. — *Filosofia.*

Mentre in quest'età la filosofia è quasi il fondamento dell'istruzione dei giovani e sussidio alle opere di prosatori e poeti, non ci è dato di scoprire alcuno che la coltivi di proposito. Anche i pochi nomi che si conoscono non sono di grandi autori; onde basterà qui accennare che la filosofia morale è largamente diffusa tra le persone colte, e che si studiano sempre con amore le teorie più importanti delle varie scuole ancora in fiore e in riputazione presso i Romani.

4. — *Geografia.*

Di questa si occupò quello stesso *Igino*, da noi nominato tra gli storici.

Grande importanza ha per noi la *Descrizione dell'impero romano,* che, incominciata per ordine di Cesare, fu compiuta appena sotto Augusto nell'anno 19 a. C. Principale collaboratore ne fu *M. Vipsanio Agrippa*, il quale preparò preziose tavole orografiche, idrografiche e topografiche. Abbozzò ancha una carta del globo, seguendo la quale Augusto fece delineare una mappa del mondo, che fu collocata ad onore di Agrippa, dopo la sua morte, nel portico che da lui prese nome.

5. — *Architettura.*

Vitruvio Pollione. Poche notizie si hanno di questo scienziato. Sappiamo soltanto che per Cesare, di cui pare fosse amico, costruì macchine di guerra, e dal proemio del libro II della sua opera ricaviamo come fosse piccolo di statura e di malferma salute. Non si sa con esattezza se il cognome di Pollione sia autentico, perchè nei manoscritti si legge

soltanto il nome di Vitruvio senza neppure il prenome, che alcuni credono fosse *Lucio*. Non si sa nemmeno il suo luogo di nascita, benchè alcuni gli dieno per patria Verona.

In 10 libri *De architectura* raccolse quanto allora si conosceva non solo di architettura propriamente detta, ma anche quanto si riferiva alla costruzione di macchine in genere.

E' questa l'unica opera a noi pervenuta sulla materia e perciò è preziosissima per abbondanza e varietà di notizie.

Secondo l'autore, questi studi richiedono una preparazione molto seria, cognizioni di filosofia, di musica, di medicina, di astronomia e di giurisprudenza. Questo Vitruvio afferma nel principio dell'opera, della quale i primi sette libri trattano di architettura nel senso nostro, cioè della costruzione degli edifici, con importanti notizie sui teatri antichi, oggetto ora di gravi discussioni tra' dotti; l'ottavo tratta d'idraulica e quindi degli acquedotti; il nono della misurazione del tempo e quindi degli orologi; il decimo della costruzione delle macchine. Ogni libro ha una introduzione speciale. L'autore confessa di essere uno scienziato, non un letterato, onde mira, più che ad ogni altra cosa, alla chiarezza senza eleganza o fioriture di stile: ma non sempre la raggiunge per l'uso di vocaboli meno comuni. Pure è sufficientemente corretto e si comprende ch'egli appartiene al periodo aureo della latinità, benchè non si possa noverare tra i prosatori perfetti. Non è del tutto originale, perchè consultò tutti gli scritti greci, che credeva potessero giovare al suo compito.

Compose la sua opera quand'era già vecchio e la dedicò ad Augusto, col quale era unito da amicizia.

I. *Prefazione all'opera.*

1. Cum divina mens tua et numen, Imperator Caesar, imperio potiretur orbis terrarum, invictaque virtute cunctis hostibus stratis, triumpho victoriaque tua cives gloriarentur, et gentes

---

I. Libro I, c. I, 1. La prima parte di questa prefazione ha grande somiglianza con l'esordio della prima epistola del libro II di Orazio: ne sembra

omnes subactae tuum spectarent nutum, populusque Romanus et senatus, liberatus timore, amplissimis tuis cogitationibus consiliisque gubernaretur, non audebam tantis occupationibus de Architectura scripta et magnis cogitationibus explicata edere metuens, ne non apto tempore interpellans subirem tui animi offensionem. **2.** Cum vero attenderem, te non solum de vita communi omnium cura publicaeque rei constitutione habere, sed etiam de opportunitate publicorum aedificiorum, ut civitas per te non solum provinciis esset aucta, verum etiam ut maiestas imperii publicorum aedificiorum egregias haberet auctoritates, non putavi praetermittendum, quin primo quoque tempore de his rebus ea tibi ederem: ideo quod primum parenti tuo fueram notus et eius virtutis studiosus: cum autem concilium caelestium in sedibus immortalium eum dedicavisset et imperium parentis in tuam potestatem transtulisset, idem studium meum in eius memoria permanens in te contuli favorem. **3.** Itaque cum M. Aurelio et P. Numisio et Cn. Cornelio ad apparationem balistarum et scorpionum reliquorumque tormentorum perfectionem fui praesto, et cum eis commoda accepi; quae cum primo mihi tribuisti, recognitionem per sororis commendationem servasti. **4.** Cum ergo eo

---

anzi una parafrasi. Orazio dice infatti: *Cum tot sustineas et tanta negotia solus, Res Italas armis tuteris, moribus ornes, Legibus emendes* (provvedi alla sicurezza dello Stato e al miglioramento dei costumi) *in publica commoda peccem* (sarei colpevole di lesa utilità pubblica) *si longo sermone morer tua tempora, Caesar* (se ti rubassi parte del tuo tempo, speso, s'intende, in opere di pubblica utilità) — *spectarent nutum* = pendevano dal tuo cenno — *tantis occupationibus* = a te, tanto occupato — *et magnis... explicata* = frutto di grandi riflessioni — *edere* = presentare — *interpellans* = disturbandoti, distraendoti (dalle tue occupazioni) — *subirem* = incorressi.

2. *cum vero attenderem* = ma vedendo che... — *constitutione*: retto dal *de* precedente, sebbene un po' lontano — *de opportunitate* = convenienza, comodo — *auctoritates* = ornamento, lustro — *ide quod* = per questo che — *parenti tuo*, Giulio Cesare, padre adottivo di Augusto — *studiosus* = ammiratore — *cum autem* = in secondo luogo perchè, avendo il coro degli dei... — *idem studium* = il culto della sua memoria sempre vivo in me (*permanens*) mi acquistò il tuo favore. Questo è il senso, secondo noi, piu probabile, in armonia con ciò che segue: ma il testo non sonerebbe proprio così, e il passo è discusso.

3. *scorpionum*: macchine guerresche per gettar pietre e freccie — *perfectionem* = esecuzione, o anche riattamento — *praesto fui* = attesi — *commoda* = onorario, soldo — *recognitionem... servasti*: passo oscuro e variamente interpretato. Probabilmenta significa: mi continuasti lo stipendio (che mi era stato sospeso, per dimenticanza) per intercessione della sorella (Ottavia) che mi richiamò alla tua memoria.

beneficio essem obligatus, ut ad exitum vitae non haberem inopiae timorem, haec tibi scribere coepi, quod animadverti, multa te aedificasse et nunc aedificare, reliquoque tempore et publicorum et privatorum aedificiorum, pro amplitudine rerum gestarum, ut posteris memoriae traderentur, curam habiturum. **5.** Conscripsi praescriptiones terminatas, ut eas attendens et antefacta et futura qualia sint opera, per te nota posses habere, namque his voluminibus aperui omnes disciplinae rationes.

II. *Colonne corinzie - Capitello corinzio, sua origine.*

1. Columnae Corinthiae praeter capitula omnes symmetrias habent uti Ionicae, sed capitulorum altitudines efficiunt eas pro rata excelsiores et graciliores: quod Ionici capituli altitudo tertia pars est crassitudinis columnarum, Corinthii tota crassitudo scapi. Igitur quod duae partes e crassitudine Corinthiarum adiciuntur, efficiunt excelsitate speciem earum graciliorem. **2.** Cetera membra, quae supra columnas imponuntur, aut e Doricis symmetriis aut Ionicis moribus in Corinthiis columnis collocantur: quod ipsum Corinthium genus propriam coronarum reliquorumque ornamentorum non habuerat institutionem. **3.** Ita e generibus duobus, capitulo interposito, tertium genus in operibus est procreatum. E columnarum enim formationibus trium generum factae sunt nominationes, Dorica, Ionica, Corinthia: e quibus prima et antiquitus Dorica est nata.

---

4. *ut ad exitum* = tanto da non temere la miseria per il resto della vita — *pro amplitudine...* = in proporzione della... in modo degno della...

5. *praescriptiones terminatas* = precetti, norme precise — *tu eas...* = *ut attendens eas* (attenendoti ad esse norme) *posses habere nota* (tu potessi giudicare) *per te* (da te medesimo) *qualia sint opera antefacta et futura* — *disciplinae rationes* = regole dell'arte.

II. Libro IV, c. I. 1. *capitula* = capitelli — *symmetrias* = proporzioni — *pro rata*: sottint. *parte* = proporzionatamente — *graciliores* = più snelle, svelte — *capituli altitudo*: l'altezza del capitello (dal collarino in su, non compresavi tutta la voluta, che scende sotto il collarino) — *crassitudo* = grossezza, diametro — *scapi*: (da *scapus*) fusto — *duae partes* = due terzi — *efficiunt excelsitate...* = aumentandone l'altezza ne rendono l'aspetto più svelto.

2. *e Doricis...* = sono derivati da... e trasportati... — *Corinthium genus* = l'ordine corinzio — *propriam coronarum...* = non aveva avuto in origine una propria cornice e gli altri ornamenti.

3. *interposito* = aggiunto.

4. Tertium (genus), quod Corinthium dicitur, virginalis habet gracilitatis imitationem, quod virgines propter aetatis teneritatem gracilioribus membris figuratae effectus recipiunt in ornatu venustiores. Eius autem capituli prima inventio sic memoratur esse facta.

5. Virgo civis Corinthia, iam matura nuptiis, implicita morbo decessit: post sepulturam eius, quibus ea virgo poculis delectabatur, nutrix collecta et composita in calatho pertulit ad monumentum, et in summo collocavit, et uti ea permanerent diutius sub divo, tegula texit. Is calathus fortuito supra acanthi radicem fuerat collocatus: interim pondere pressa radix acanthi media folia et cauliculos circa vernum tempus profudit, cuius cauliculi secundum calathi latera crescentes et ab angulis tegulae ponderis necessitate expressi flexuras in extremas partes volutarum facere sunt coacti. **6.** Tunc Callimachus, qui propter elegantiam et subtilitatem artis marmoreae ab Atheniensibus Catatechnos fuerat nominatus, praeteriens hoc monumentum animadvertit eum calathum et circa foliorum nascentem teneritatem, delectatusque genere et formae novitate ad id exemplar columnas apud Corinthios fecit, symmetriasque constituit ex eoque in operum perfectionibus Corinthii generis distribuit rationes.

III. *Del modo di ritrovar l'acqua.*

1. Est aqua maxime necessaria et ad vitam et ad delectationes et ad usum quotidianum.

Ea autem facilior erit, si fontes erunt aperti et fluentes: sin autem non profluent, quaerenda sub terra sunt capita et colli-

---

4. *virginalis...* = imita la snellezza delle fanciulle — *effectus recipiunt...* = assumono aspetti più gentili.

5. *quibus.., pertulit* = *nutrix collegit et composuit in calatho* (canestro) *pocula quibus ea virgo delectabatur, et pertulit* etc. — *cauliculos* = i gambi — *profudit* = mise fuori — *secundum latera...* = crescendo lungo i fianchi del canestro, e obbligati ad allargarsi agli angoli della tegola, che premeva col suo peso, dovettero ripiegarsi nelle parti estreme dove ora sono le volute.

6. *artis marmoreae* = arte di lavorare i marmi — *Catatechnos:* significherebbe « artificioso », ma qui sarebbe « artista per eccellenza » — *praeteriens* = passando innanzi — *symmetriasque...* = ne stabilì le proporzioni — *ex eoque:* anche questo luogo è controverso. Il Galiani (edizione Antonelli) omette *ex eoque* e traduce: e determinò le vere misure per un perfetto ordine corinzio.

III. Libro VIII, c. I. 1. *aperti* = scoperti, allo scoperto — *capita* = le

genda, quae sic erunt experienda: uti procumbatur in dentes, antequam sol exortus fuerit, in locis quibus erit quaerendum, et, in terra mento collocato et fulto, prospiciantur eae regiones. Sic enim non errabit excelsius quam oporteat visus, cum erit immotum mentum, sed libratam altitudinem in regionibus certa finitione designabit. Tunc in quibus locis videbuntur umores concrispantes et in aëra surgentes, ibi fodiatur: non enim in sicco loco hoc signum potest fieri.

2. Item animadvertendum et quaerentibus aquam, quo genere sint loca: certa enim sunt in quibus nascitur. In creta tenuis et exilis et non alta est copia; ea erit optimo sapore. Item sabulone soluto tenuis, sed si inferioribus locis invenietur, ea erit limosa et insuavis. In terra autem nigra sudores et stillae exiles inveniuntur, quae ex hibernis tempestatibus collectae in spissis et solidis locis subsidunt; eae habent optimum saporem. **3.** Glarea vero mediocres et non certae venae reperiuntur: eae quoque egregia sunt suavitate. Item sabulone masculo arenaque et carbunculo certiores et stabiliores sunt copiae, eaeque sunt bono sapore. Rubro saxo et copiosae et bonae, si non per intervenia dilabantur et liquescant. Sub radicibus autem montium et in saxis silicibus uberiores et affluentiores, eaeque frigidiores sunt et salubriores. Campestribus autem fontibus salsae, graves, tepidae, non suaves, nisi quae ex montibus sub terra submanantes erumpunt in medios campos, ibique arborum umbris contectae praestant montanorum fontium suavitatem.

4. Signa autem, quibus terrarum generibus supra scriptum est,

---

sorgenti — *quae sic... ut* = si dovranno cercare nel modo seguente. Si distendano a terra bocconi (quelli che cercano) — *collocato et fulto* = appoggiato — *non errabit... visus* = la vista non spazierà, non si distrarrà più alto del necessario — *sed libratam...* = ma limiterà il campo d'osservazione ad un determinato livello — *concrispantes:* letteral.: arricciantisi. Si può rendere: nei luoghi, in cui si vedranno nuvolette di vapore levarsi.

2. *quo genere sint* = la natura — *nascitur:* sog. *aqua* — *copia* = la polla, la vena — *sabulone soluto* = nel sabbione sciolto — *in terra...* = la terra nera trasuda piccole gocce — *subsidunt* = colano, si fermano (in basso).

3. *glarea* = nella ghiaia — *item sabulone...* = così nel sabbione maschio o nell'arena o di natura tufosa (*carbunculus*) — *intervenia* = i crepacci — *non suaves* = di sapore ingrato — *nisi quae...* = tranne quelle che... — *praestant... suavitatem* = hanno la dolcezza, il gusto...

ea invenientur nascentia tenuis iuncus, salix erratica, alnus, vitex, arundo, hedera, aliaque quae eiusmodi sunt quae non possunt nasci per se sine umore. Solent autem eadem in lacunis nata esse, quae sedentes praeter reliquum agrum excipiunt ex imbribus et agris per hiemem diutiusque propter capacitatem conservant umorem, quibus non est credendum: sed quibus regionibus et terris, non lacunis, ea signa nascuntur non sata, sed naturaliter per se creata, ibi est quaerenda.

5. In quibus si hae non significabuntur inventiones, sic erunt experiundae. Fodiatur quoquoversus locus latus ne minus pedes quinque, in eoque collocetur circiter solis occasum scaphium aereum, aut plumbeum aut pelvis (ex his quod erit paratum) idque intrinsecus oleo ungatur ponaturque inversum, et summa fossura operiatur arundinibus aut frondè, supra terra obruatur; tum postero die aperiatur, et, si in vase stillae sudoresque erunt, is locus habebit aquam. **6.** Item si vas ex creta factum non coctum in ea fossione eadem ratione opertum positum fuerit, si is locus aquam habuerit, cum opertum fuerit, vas umidum erit et etiam dissolvetur ab umore. Vellusque lanae si collocatum erit in ea fossura, insequenti autem die de eo aqua expressa erit, significabit eum locum habere copiam. **7.** Non minus si lucerna concinnata oleique plena et accensa in eo loco operta fuerit collocata, et postero die non erit exusta, sed habuerit reliquias olei et ellychnii, ipsaque umida invenietur, indicabit eum locum habere aquam, ideo quod omnis tepor ad se ducit umores. Item in eo loco ignis si factus

---

4. *signa... nascentia.* Intendi come fosse: *generibus* (dat.) *terrarum, de qùibus supra scriptum est, ea signa nascentia invenientur,* cioè: segni nativi per conoscere la natura dei terreni, di cui si è discorso, saranno questi — *vitex* = l'agnocasto — *eadem:* s'intende *signa* — *sedentes...* = più basse — *excipiunt:* alcuni aggiunsero al testo *aquam* — *et agris* = dagli scoli dei campi, durante l'inverno — *sed quibus regionibus...* = ma in quei luoghi e in quelle terre, che non siano lagune, ove tali segni nascono da sè...

5. *in quibus si...* = ma se in alcuni luoghi non si troveranno tali segni della presenza dell' acqua (*inventiones*) — *quoqùoversus* = in ogni senso — *latus* = largo non meno di... — *scaphium* = un recipiente, un bacino — *ex his quod...* = quello che sarà più alla mano — *summa fossura* = l'apertura della buca.

6. *ab umore* = dall'umidità.

7. *non minus si...* = e parimenti se... — *concinnata* = preparata, acco-

fuerit et percalefacta terra et adusta vaporem nebulosum ex se suscitaverit, is locus habebit aquam.

---

modata — *ellychnii* = lucignolo — *vaporem nebulosum* = vapori nuvolosi, o nuvole di vapore. Vitruvio, se vivesse ai nostri tempi, aggiungerebbe il mezzo tutto moderno per ritrovar l'acqua dei rabdomanti.

Con Vitruvio chiudiamo la serie gloriosa dei grandi scrittori dell'età di Augusto. La poesia in questo tempo raggiunge la perfezione e mostra già, a chi ben guardi, in alcuni poeti il germe della decadenza: la prosa piglia un andamento solenne con Livio, è ancora corretta, ma indarno vi si ricerca la scorrevolezza e l'onda del periodo ciceroniano, o l'eleganza forbita e incisiva di quello di Sallustio, o la perspicuità e la lucentezza di Cesare.

TABELLA RIASSUNTIVA DEL PERIODO III (PARTE II)
ETA' D'AUGUSTO (31 a C. - 14 d. C.)

TABELLA RIASSUNTIVA DEL PERIODO

POESIA

DRAMMATICA	EPICA	LIRICA	EGLOGA	SATIRA	EPISTOLI
a) *Tragedia*	Vario Rufo (*La Morte di Cesare*)	Q. Orazio Flacco	Virgilio	Q. Orazio Flacco	Orazio
Cassio Parmense	Albinovano Pedone (*Teseide*)	Albio Tibullo			Ovidio
Santra	Giulio Antonio (*Diomede*)	Sesto Properzio			
Asinio Pollione	Emilio Macro (*Ornithogonia*, *Theriaca*, *De herbis*)	P. Ovidio Nasone			
Vario Rufo	Grazio (*Cynegetica*)				
Ovidio	Manilio (*Astronomicon*)				
Pupio	Virgilio (*Eneide*, *Georgiche*)				
b) *Commedia* (trabeata)	Ovidio (*Metamorfosi*, *Fasti*)				
C. Melisso					
c) *Pantomimo*					

PARTE II) ETÀ D'AUGUSTO (31 a C. - 14 d. C.).

PROSA

ELOQUENZA	STORIA	GIURISPR.ZA	FILOLOGIA	ARCHIT.RA
Asinio Pollione	T. Livio (*Ab urbe condita libri*)	Antistio Labeone	Verrio Flacco (*De verborum significatu*)	Vitruvio Pollione (*De Architectura*)
Valerio Messalla	Pompeo Trogo (*Historiae Philippicae*)	Ateio Capitone		
Cassio Severo	Fenestella	Sempronio Procolo		
	Igino	Masurio Sabino		
	Verrio Flacco			
	Augusto			
	M. Vipsanio Agrippa			
	Valerio Messalla			
	Asinio Pollione			
	Acta diurna			

INDICE ANALITICO

A

Academia (op. di Cic.), 229.
Academus (nota), 396.
Accio, 47, 85, 115, 139.
Achei, 36.
Achilles, 84.
Acilio (C.), 121.
Acilio (L.), 139.
Acrone, 386.
Acropoli, 42.
Acta diurna, 307, 449, 458.
Acta populi, 307.
Adelphoe, 69, 70, 74, 75.
Aegisthus, 84, 95.
Aenomaus, 90.
Aeneadae, 86.
Aestuariis (de), 312.
Aetia, 311.
Aetna, 353.
Afranio (Lucio), 81, 82; frammento 81.
Africa, 33, 36.
Agitatoria (di Nevio), 90.
Agora, 42
Agrippa (M. Vispanio), 325, 379, 475, 477.
Aio Locuzio (note), 469.
Alba, 346.
Album, 23.
Albino (A. Postumio), 121.
Alceo, 379, 380.
Alcinoo, 346, 423.
Alcmena, 48.
Alessandro Magno, 36.
Alexander, 107.
Ambracia (tragedia o satira), 99, 100.
Amores (op. di Ovidio), 438.
Amphitruo (com. di Plauto), 48.
Anacreonte, 195, 379.
Analogia (de), 279, 308.
Anchise, 96.
Ancilia, 9.
Ancira, 475.
Andes, 337.
Andria, 67, 68.
Andromaca, 342.
Andromacha, 107.
Anfitrione, 48, 81.
Animus e Anima, 159.
Anna, 101.
Annales (poema di Accio), 92.
Annales (di Ennio), 94, 99, 101.
Annales maximi, 23.
Annales pontificun, 23.
Annali di Varrone, 311.
Annalis liber (di Pomponio Attico), 274.
Annalisti, 121.
Antioco d'Ascalona, 309.
Antipatro (Celio), 122.
Antiquitatum rer. hum. et divin. libri, 311.
Antonini, 474.
Antonio (C.), 213.
Antonio (M.), 133, 134, 215, 216, 222, 225, 274, 309, 323.
Antonio (Giulio), 329.
Apollo, 324, 325, 380.
Apollodoro, 41.
Apollonio Rodio, 340, 421.
Ἀποφθέγματα (di Catone), 127.
Ἀποφθέγματα (di Cesare), 279.
Appendix vergiliana, 351.
Appia (Via), 377.
Appio Claudio Cieco, 14, 21, 24, 26
Apulia, 372.
Aquilio, 44, 46.
Aquilio Gallo, 308.
Aquitania, 405.
Arato di Soli, 154, 340.
Archia di Antiochia, 212.
Archia (pro), poeta, 220.
Archiloco di Paro, 377.
Archimede, 271.

Archimimus, 150.
Architectura (*de*), 478.
Ardea, 22.
Aretino, 346.
Ariosto, 49, 208.
Aristeo, 341.
Aristofane, 41.
Aristotele, 37, 385.
Arpino, 212.
Arresto dei congiurati complici di Catilina, 244.
Ars amatoria (di Ovidio), 439.
Arte poetica (di Orazio), 385.
Asia, 36.
Asia minore, 326.
Asiatico, 210.
Asinaria, 48.
Asinio Gallo, 456.
Asinio Pollione, 280, 309, 325, 337, 338, 371, 379, 387, 404, 416, 456, 457, 475, 477.
Assiria, 474.
Assisi, 416.
Astris (*de*) (op. di Cesare), 279.
Astronomia (*de*), 474.
Astromicon lib. V,, 329.
Ateio Pretestato, 308.
Atella, 13.
Atellane, 13, 39.
Atene, 37, 212, 326, 338.
Aterulanae (fabulae), 13.
Atreo (trag. di Accio), 90.
Attalo (re di Pergamo), 36.
Attico (genere di eloquenza), 211.
Attico (Pomponio), 148, 212, 274.
Attilio Trabea, 44.
Attis (trad. di Catullo), 191.
Attori, 40.
Auguriis (*de*) (op di Cicerone), 231.
Augusto, 145, 323, 326, 342, 375, 380, 456, 457, 475, 477, 478, 484.
Augusto e Roma (tempio di), 475.
Aulularia (com. di Plauto), 48.
Auspicio di Anchise, 96.
Auspicio di Romolo e Remo, 102.
Auspiciis (*de*) (op. di Cesare), 279.
Axamenta, 9.
Azzio, 323, 342.

B

Bacchides (com. di Plauto), 49.
Bacchilide, 379.
Bacco, 380.
Baehrens, 105.
Balbo (T. Ampio), 274.
Balbo (L. Cornelio), 221, 274.
Basso, 447.
Batillo, 328.
Bellotti, 90.
Bellum africanum, 289.
Bellum alexandrinum, 289.
Bellum catilinarium, 295.
Bellum hispaniense, 289.
Bellum jugurthinum, 296.
Bellum poenicum, 346.
Bentivoglio, 50.
Berenice, 191.
Bibaculo (Furio), 153, 155, 156
Bibbiena (Cardinale), 50.
Biblioteca palatina, 475.
Bibliothecis (*de*), 311.
Bibulo (M. Calpurnio), 277.
Bitinia, 218.
Brindisi, 278, 337, 373.
Britanni, 380.
Brugnola, 117, 171.
Bruto, 25, 211, 215, 373, 375.
Brutus, (trag. di Accio), 91.
Brutus (op. di Cicerone), 133, 225.
Bucco, 14.
Bücheler (e Dressel), 18.
Bucoliche, 338.

C

Caecina (*pro*), 218.
Caelio (*pro*, *M.*) 221.
Caesaris (*de morte*), 329.
Calidone, 51.
Caligola, 90.
Callimaco, 340, 404, 420, 421.
Calliopea, 423.
Calpurnia (seconda moglie di Cesare), 277.
Calpurnio Pisone, 122, 277.
Calvo (C. Licinio), 154, 186, 211.
Camilla, 345.
Campi (coltivazione dei campi), 6.
Campidoglio, 380.
Canticum, 42, 83.
Capena (Porta), 11.
Capitone (C. Ateio), 476.
Captivei (com. di Plauto), 42, 48.

Carmen, 7.
Carmen de moribus (di Catone), 127.
Carmen fratrum arvalium, 9, 15.
Carmen saliare, 140.
Carmi epigrafici, 118.
Carmina convivalia, 9
Carmina triumphalia, 10.
Carneade (accademico), 37.
Cartagine e Cartaginesi, 22, 33, 35, 36
Carvilio Ruga, 35, 140.
Carvilio (Spurio), 140.
Casina (com. di Plauto), 49.
Cassio, 373, 375.
Cassio Parmense, 328.
Cassio Severo, 457.
Catalepton (di Virgilio), 352.
Catilina, 213, 219, 220, 224, 276.
Catilinarie (*le*), 219, 220, 279.
Cato Major (op. di Cicerone), 230.
Catone (M. P. Uticense), 219, 220 279.
Catone Liciniano, 139.
Catone (M. Porcio Censorio), 34, 37, 38, 39, 124, 133, 134, 141, 290, 312, 340, 380.
Catone (Valerio), 186, 308.
Catullo (Valerio), 154, 187, 211, 379, 382.
Catus, 312.
Ceccarelli (vigna), 9.
Cecchi, 48, 51.
Ceci, 166.
Cecilio Stazio, 43, 44, 45, 46.
Cerinto, 407.
Cesari, 78.
Cesare, 140, 141, 146, 149, 155, 211, 214, 215, 216, 219, 222, 275, 289, 308, 309, 458, 459, 460, 477, 484.
Cesare Strabone, 86.
Chieti, 328.
Chronica (op. di Cornelio Nepote), 290.
Chryses (trag. di Pacuvio), 86.
Cibele, 324.
Ciclici (poemi), 346.
Cicerone, 14, 24, 25, 85, 133, 134, 140, 141, 146, 149, 153, 154, 162, 210, 211, 212, 217, 236, 274, 276, 279, 280, 281, 290, 309, 457, 460.
Ciclope, 423.
Cilicia, 215, 218.
Cilnia gens, 386.
Cincinnato, 6.
Cincio (L.) **Alimento**, 121.
Cinea, 25.
Cinegetico (di Grazio), 330.
Cinna Elvio, 154.
Cinna (Cornelio), 275.
Cinzia, 416.
Circeo, 215.
Ciris (poemetto di Virgilio), 352.
Cistellaria (com. di Plauto), 49.
Claudia, 431.
Cleopatra, 278, 380.
Clodia (amata da Catullo), 188, 221.
Clodio, 213, 214, 220.
Cluenzio Abito, 218, 219.
Clutaemnestra, 95.
Cocchia, 10.
Commedia attica, 21.
Commentarii de bello civili, 279, 281.
Commentarii de bello gallico, 279, 281.
Commentarii grammatici, 308.
Commentarii iuris civilis, 139.
Commentarii magistratuum, 23.
Commentarii pontificum, 23.
Comoediis (*de*) **plautinis**, 311.
Comparatione (*de*) **patris et Ciceronis**, 456,
Compitalia (note), 82.
Consobrini (note), 82.
Consolatio (di Cicerone), 229.
Consolatio ad Liviam, 444.
Consulares (fasti), 23.
Contaminatio, 42, 53.
Copa (poemetto di Virgilio), 352.
Corcira, 405.
Corinto, 37.
Cornelia (moglie di L. Emilio Paolo), 429.
Cornelia (moglie di Cesare), 275.
Cornelia (madre dei Gracchi), 232.
Cornificio, 210, 224.
Corsica, 33.
Cotta, 280.
Coturno, 40.
Crantore, 229, 383.
Cras credo ecc. 310.
Crasso (L. Licinio), 134, 212, 220, 221, 276, 277.
Cratete di Mallo, 36, 37, 139, 140, 155.

Cremona, 337.
Creta, 342.
Crise (note), 86
Crisippo, 383.
Crisogono, 212.
Cristianesimo, 338.
Critolao, 37.
Cronache, 25.
Culex (op. di Virgilio), 352.
Curculio (com. di Plauto), 49, 60.
Cynegeticon, 329.
Cyntia, 416, 417.

D

Dafni, 338, 339.
Dante, 412.
Deiotaro (*pro rege*), 222.
Delia, 406 e seg.
Dellio, 274.
Delo, 342.
De Marchi, 16, 26, 431, 468.
Demofilo, 48.
Demostene, 222, 223.
Descrizione dell'Impero romano, 477.
Deus ex machina, 48.
Dia (dea), 9.
Diana, 240, 324, 380 e seg.
Didascalicon libri (op. di Accio), 115.
Didone, 342.
Difilo, 41, 49, 52 e seg.
Diogene, 37.
Diomede, 329,
Dionigi d'Alicarnasso, 22.
Dirae, 353.
Disciplinae, 311.
Dispositio, 210.
Diverbium, 42, 83.
Divinatio in Caecilium, 217.
Divinatione (*de*) (op. di Cicerone), 230, 460.
Divorzio, 35.
Dolabella (C.), 275, 279.
Domizio Marso, 406.
Donato (Elio), 72, 75.
Dossennus, 14.
Drammatica, 12, 38, 327, 384 e segg.
Drepanum, 342.
Dressel e Bücheler (note), 18.
Druso, 380, 458, 462, 463.
Dueno, 11, 18.
Duilio, 11.
Duo decora pacis, 476.
Durazzo, 215.
Dyrrachium, 278.

E

Economico (di Senofonte), 231, 340.
Edipo, 149, 279.
Educazione (1° periodo), 6.
Egeo, 326.
Elegia, 327, 404 e seg., 451.
Eleno, 342.
Elide, Elei, 48.
Elocutio, 210.
Eloquenza, 39.
Emilio Macro, 329.
Emilio Paolo, 37, 85.
Emina (Cassio), 121.
Empedocle, 159
Eneide, 342 e segg.
Ennio (Q.), 8, 43, 84, 94, 97, 115, 209, 308, 310, 381.
Ephemeris navalis, 312.
Epica, 38, 92, 326.
Epicharmus (di Ennio), 100, 106.
Epicuro, 140, 159, 165, 380.
Epidicus (com. di Plauto), 49.
Epigrammi, 190, 351.
Epistole (di Orazio), 383 e seg.
Epistulae ad Atticum, 232.
Epistulae ad Brutum, 233.
Epistulae ad familiares, 232.
Epistulae ad filium, 127.
Epistulae ad Quintum, 233.
Epistulae ex Ponto, 443.
Epitaffio (di Ennio), 98.
Epitaffio (di Nevio), 97.
Epitaffio (di Pacuvio), 89.
Epitalamii, 190.
Epitome histor. phil. Pompei Trogi, 474.
Epodi (di Orazio), 377 e seg.
Equos troianus (trag. di Nevio), 95.
Eratostene, 340.
Ermagora, 224.
Ermesianatte, 404.

Eroda (o Eronda), 151.
Esametri di Cesare sul poeta Terenzio, 279.
Esĉhilo, 3.
Esiodo, 340.
Esopo, 211.
Esquilino, 374.
Euforione, 405.
Euhemerus, 101, 140.
Eugubinae (tabulae), 9.
Eunuchus, (com. di Terenzio), 68, 69.
Euridice, 341.
Euripide, 3, 83, 86.
Exempla, 290.
Exodium, 13, 39.

F

Fabio (Q.) **Pittore**, 121.
Fabulae, 475.
Famiglia, 34.
Familiis troianis (*de*), 475.
Fannio (C.), 122.
Farnace, 278.
Farsàlo, 215, 278.
Fascinus, 12.
Fasti, 23, 442, 475.
Fasti Praenestini, 476.
Fasti triumphales, 23.
Fato (*de*) (op. di Cicerone), 231.
Fannio (verso), 7.
Feaci, 346.
Fenestella, 475.
Fescennini, 12, 42.
Fescennium, 12.
Festo (Pompeo), 28.
Ficoroni (cista di), 11, 19.
Filemone, 41, 50 e seg.
Fileta, 404, 420.
Filippi, 373, 375.
Filippiche (orazioni), 215, 216, 222.
Filippo II, 222.
Filippo (L. Marcio), 399.
Filosofia, 383 e seg.
Filottete, 422.
Finibus (*de*) **bonorum et malorum** (op. di Cicerone), 229.
Flacco, 72, 220.
Flavi ludus, 390.
Flavio (Gn.), 24, 272.
Floro (Giulio), 385, 458.
Fonteio, 218.
Formia, 214, 215.
Fortuna, 312.
Forum Iulii, 404.
Foscolo, 168.
Frammenti di sede incerta, 88.
Freinsheim, 459.
Fulvia, 216.
Fusco Aristio, 409.

G

Gabinio, 221.
Galatea, 423.
Galazia, 475.
Galba (Servio Sulpicio), 133, 280.
Galiani, 481.
Gallia Cisalpina, 33, 277.
Gallia Narbonense, 474.
Galli, 24.
Gallo (Cornelio), 327, 341, 404 e seg.
Gallo (Sulpicio), 140.
Galvani, 8.
Gelli, 48 e seg.
Gellio, 46, 123, 127, 134, 135, 311.
Genus atticum, 279.
Georgiche, 324, 326, 340.
Germania, 47.
Gerolamo (S.), 110, 158, 189.
Giano, 5, 375.
Giasone, 347.
Giove, 48, 380 e seg.
Gioventù (educazione della), 35.
Giulia (gente), 276.
Giulia (figlia di Cesare), 277, 432.
Giulio Antonio, 329
Giunone Regina, 43.
Giurisprudenza, 308.
Giussani (Lucrezio, note), 164, 166, 171, 181.
Giustino, 474.
Giuturna, 345.
Glaucia, 33.
Glicera, 406.
Gloria (*de*) (op. di Cicerone), 231.
Gnifone (Antonio), 275.
Gracchi, 33.
Gracco Caio, 133, 134.
Gracco Tiberio, 133.

Gracco Sempronio, 133.
Graeculi, 147.
Gradivo, 468.
Grammatica, 38, 308.
Grazio, 329.
Grecia, 33, 42, 337.
Greci (lingua e letteratura), 35 e seg.
Gubbio, 9.

H

Halieutica (op. di Ovidio), 444.
Havet, 14, 22.
Heautontimorumenos, 68.
Hebdomades (op. di Varrone), 311.
Hecyra (com. di Terenzio), 70, 72, 73, 74.
Hedyphagetica (op. di Ennio), 101.
Herbis (*de*) (op. di Lic. Macro), 329.
Heroides (op. di Ovidio), 438.
Historiae philippicae (di Pompeo Trogo), 474.
Historiarum libri quinque (di Sallustio), 297.
Histriones, 13.
Hortensius (op. di Cicerone), 229.

I

Ibis (op. di Ovidio), 444.
Idillio, 327.
Igino, 340, 475, 477.
Iliade, 151, 346.
Iliona, 87.
Ilitia, 381.
Imaginum libri XV (op. di Varrone), 311.
Imperator, 215, 323.
Imperio (*de*) **Cn. Pompei**, 218.
Incendium (comm. di Afranio), 81.
Index rerum a se gestarum (di Augusto), 475.
Insubria, 43.
Inventio, 210.
Irzio, 274, 279, 289, 445.
Iscrizione della fibbia d'oro, 18.
Iscrizione funebre di Ennio, 98.
Iscrizioni metriche, 11, 19.
Iside, 324.
Isocrate, 223.
Istorie di T. Livio, 458.
Iter (di G. Cesare), 279.
Iudaei, 395.
Iulus, 276.
Iure civili (*de*), 139, 312
Iure civili (*de*) **in artem redigendo**, 231.
Ius aelianum, 139.
Ius connubii, 24.
Ius flavianum, 24, 139.
Ius papirianum, 23

K

Keller, 8.
Kircheriano (Museo), 11.
Kirner, 15.

L

Labeone (M. Antistio), 475.
Labeone (Q. Fabio), 139.
Laberio (D.), 148, 150, 151, 152.
Labieno, 280.
Lachmann, 417.
Laelius (op. di Cicerone), 230.
Laevius, 186.
Lalage, 382.
Lanx satura, 13.
Lapis niger, 7.
Lari, 9.
Laterense, 221.
Latifondi, 324.
Latini (trattato coi), 22.
Latino, 342.
Lattes, 8.
Laudationes, 25.
Lauso, 342.
Lege (*de*) **agraria** (or. di Cicerone), 219.
Leggi delle XII tavole, 24, 27.
Leges regiae, 23, 26.
Legibus (*de*) (op. di Cicerone), 228.
Lelio (C.) **Sapiens**, 133.

Lepido, 11.
Lesche, 346.
Lettere di Cicerone, 232.
Lex marita, 323.
Liber (de poetis), 117.
Liber nucis, 444.
Liberis educandis (*de*), 312.
Libertà (tempio della), 214, 220, 325.
Libri lintei, 26.
Libri pontificum, 23.
Libri rerum etruscarum, 475.
Licinna, 416.
Licoride, 405.
Ligario (*pro*) (or. di Cicerone), 222.
Ligdamo, 406.
Lilibeo, 213.
Lingua latina (*de*) (op. di Varrone), 311.
Lingua dei primi tempi, 2.
Linguistica (età ciceroniana), 308.
Lirica, 38, 185, 404 e seg.
Lisia, 211.
Livio Andronico, 39, 43, 84, 93, 94, 95.
Livio Salinatore, 43.
Livio Tito, 10, 13, 25, 327, 458, 474, 484.
Lodi di Ercole (op. di Cesare), 279.
Logistorici (op. di Varrone), 312.
Lucania, 372.
Lucca, 277.
Lucilio (C.), 110, 139, 209, 308, 353, 377.
Lucrezio, 148, 154, 157, 158, 340.
Lucullo, 148.
Ludi saeculares, 381.
Luscio Lanuvino, 44, 67.
Lustratio agrorum, 9.
Lustrazione (il canto della), 20.
Lutazio Catulo, 122.
Lycurgus (di Nevio), 96.
Lydia, 353.

M

Maccus, 14.
Macedonia, 33.
Machiavelli, 49.
Macro Licinio, 122.
Macrobio, 105, 137, 329, 347.
Magna Grecia, 36.
Magna Mater, 35.
Magone, 312, 340.
Mai (Angelo), 228.
Mamurra, 190.
Mandela, 373.
Manilia (*lex*), 218.
Manilio, 218, 329, 333.
Manzoni, 106, 382.
Marcello (*pro*) (or. di Cicerone), 222, 238.
Marcello (teatro di), 325.
Marcia (aqua), 423.
Marcio (profezie del vate), 18.
Mario, 33, 275, 276.
Marius (poema di Cicerone), 234, 312.
Marrucini, 328.
Marsiglia, 278.
Marte, 9, 380.
Marziale, 406.
Maschera, 40 e seg.
Masurio Sabino, 476.
Materies publica, 4.
Materies privata, 4.
Mazio (Cr.), 94, 151.
Mazzoni (note), 151.
Mecenate, 325, 337, 340, 373, 374, 377, 379, 380, 383 e seg. 405.
Medea (trag. di Ennio), 108.
Medea (trag. di Euripide), 347.
Medea (trag. di Ovidio), 328, 439.
Media, 474.
Medicamina faciei (di Ovidio), 439.
Meditrinalia, 21.
Medus (note), 87.
Melisso, 328.
Memmio, 158.
Memoria, 210.
Menaechmi (com. di Plauto), 50.
Menalca, 339.
Menandro, 41, 44, 45, 48, 71.
Menippeae (Satirae), 310, 377.
Menippo di Gadara, 310.
Mercator (com. di Plauto), 51.
Mercurio, 48, 380.
Mesenzio, 344.
Messalla (Corvino), 325 379, 380, 405, 407, 457, 476.
Metamorfosi (di Ovidio), 326, 440.
Metelli, 43.
Mevio, 378.
Micio, 75, 76, 77, 78, 79, 80.

Milano, 337.
Miles gloriosus (com. di Plauto), 50, 51.
Milone Annio, 214, 221, 222.
Mimiambo, 151.
Mimo (*Il*), 13, 150, 327.
Minerva, 385.
Mitra, 324.
Mitridate, 309.
Mitridatica (guerra), 218.
Mixtae (comoediae), 42.
Molière, 48, 51.
Molone Apollonio, 212, 223, 275.
Mommsen, 11, 16, 216.
Moneta (dea), 23.
Monumentum Ancyranum, 475.
Moretum (op. di Virgilio), 353.
Mori (note), 271.
Mostellaria (com. di Plauto), 50.
Motoriae (commedie), 42.
Munda, 278.
Murena, 220, 252.
Muse, 381 e seg.
Mutuum muli scabunt, 310.
Mylae (Vittoria di), 11.
Myrmidones (trag. di Accio), 89.

N

Napoli, 338.
Nardi (note), 461.
Natura deorum (*de*) (op. di Cicerone), 230.
Naturalis historia, 140.
Neera, 406.
Nemesi, 406 e seg.
Nencini (note), 182, 202, 427.
Neniae, 10.
Νεώτεροι (scuola dei), 186.
Neottolemo, 346, 385.
Cornelio Nepote, 290, 292.
Nevio, 42, 43, 84, 93, 308, 345.
Nicandro, 329, 340.
Nicodemo, 53.
Niebuhr, 10.
Nigidio Figulo, 227, 308.
Niptra (note), 88.
Nola, 212, 337.
Novio, 14, 39.
Numa Pompilio, 9.

O

Odissea, 346.
Odi (di Orazio), 378, 380 e seg.
Officiis (*de*) (op. di Cicerone), 231.
Ofilio, 308.
Omero, 340, 381.
Opera geografica di Cornelio, 290.
Opere e giorni di Esiodo, 340.
Opere filosofiche di Cicerone, 226.
Opere retoriche di Cicerone, 224.
Oppio, 274.
Optimo (*de*) **genere oratorum** (op. di Cicerone), 226.
Oracoli (responsi degli), 9.
Ora maritima (*de*), 312.
Orationes consulares, 219.
Orationes funebres, 25.
Orationes post reditum (di Cicerone), 220.
Orator ad M. Brutum (op. di Cicerone), 225.
Oratore (*de*) (op. di Cicerone), 134, 225.
Orazio, 54, 85, 141, 325, 328, 338, 371 e seg., 380 e seg., 406, 456, 457.
Oratio (pro Rhodiensibus) (di Catone), 128
Orazioni di Catone, 126.
Orazioni di Cicerone, 217, 224.
Orazioni di Varr. Reatino, 311.
Orbilio Pupillo, 308, 372.
Orestiade, 85.
Orfeo, 341.
Origine del popolo italico, 1.
Origine (*de*) **linguae latinae** (di Varrone), 311.
Origines (op. di Catone), 125, 127, 346.
Ornithogonia, 329.
Ortensio, 186, 211, 212, 217, 220.
Osci (ludi), 13.
Ossilegium (nota), 409.
Ostessa, 352.
Ostio, 94.
Otium, 2.
Ottavia, 325, 338.
Ottaviano, 146, 210, 215, 323, 329, 337, 373, 374, 405, 416.
Ovidio, 326, 327, 329, 405 e seg. 434, 437;

P

Pacuvio (M.), 84, 89.
Palatino, 214, 324.
Palliata (comoedia), 40 e seg.
Panegyricus Augusti, 329.
Panezio, 14, 140, 227, 257.
Pansa (G. Vibio), 445.
Pantheon, 325.
Pantomimo, 327.
Paolo Diacono, 476.
Papia Poppea (legge), 323.
Pappus, 14.
Paradoxa (op. di Cicerone), 229.
Parerga (di Accio), 115.
Parini (note), 195.
Partenio, 357, 353.
Parti, 380, 474.
Partitiones oratoriae (op. di Cicerone), 226.
Pascal (note), 87, 97, 102, 108, 115, 171, 411.
Pascoli (note), 95, 194, 196, 403.
Pater familias, 35.
Pater patriae, 213.
Patrizia (poesia), 9.
Pedone (Albinovano), 329.
Pedum, 405.
Pegasides (note), 421.
Pergamo, 36.
Periochae (di T. Livio), 458, 474.
Pericle, 145.
Persa (com. di Plauto), 52.
Persia, 474.
Personaggi della commedia, 41.
Perugia (guerra di), 337
Peste (descrizione della), 161.
Peto (Sesto Elio), 139.
Peto (Publio Elio), 139.
Petrarca, 309.
Petreio (Marco), 213.
Philologus Ateio (Pretestato), 308.
Phoenissae (note), 90.
Phormio (com. di Terenzio), 69.
Pidna (battaglia di), 141.
Pilade, 328.
Pindaro, 379, 383.
Pinnio, 312.
Pirati, 309.
Pirro, 36.
Pisonem (*in*) (or. di Cicerone), 221.
Pisones (*ad*) (epistola di Orazio), 385.
Pisoni, 385 e seg.
Pistoia (battaglia di), 213.
Plagosus (Orbilio Pupillo), 308.
Plancio (*pro*), 221.
Planco, 11, 380.
Planetario di Archimede (note), 271.
Plania, 407.
Plaudite, 42.
Plautinarum (quaestionum) Lib. V.), 311.
Plauto, 41, 43 e seg., 71, 308, 404.
Pleusicle, 51.
Plinio (il giovane), 325.
Plinio (il vecchio) (note), 82, 140.
Plocium (note), 45.
Plozio Tucca, 342.
Poemata (di Varrone Reatino), 310.
Poematis (*de*) (di Varrone), 311.
Poenicum (*bellum*) (di Nevio), 93, 94, 95, 96.
Poenulus (com. di Plauto), 51 e seg.
Poesia (monumenti di), 7.
Poesia epica (età augustea), 328.
Poetis (*de*) (di Varrone), 311.
Polibio, 22, 36, 460, 461.
Pollione (vedi Asinio Pollione).
Pompeo, 84, 146, 214, 215, 216, 218, 221, 222, 276, 277, 278, 280, 458.
Pompeo (Vita di) **Var. Reatino**, 311.
Pompeo Festo, 28, 476.
Pompeo Trogo, 327, 374.
Pomponio (Lucio), 14, 39.
Pomponio (vedi Attico).
Pontico (note), 447.
Popolare (poesia), 10.
Porcia (legge) 214.
Porcio Licinio, 116, 139.
Porfirione, 385 e seg., 386.
Porta Portese, 9.
Posidonio, 213.
Potestas (patria), 24.
Praecepta ad filium (op. di Catone), 127.
Praedium, 2.
Praetexta, 83.
Pragmaticon libri (di Accio), 115.
Preneste, 476.
Priapeia, 351.
Princeps senatus, 323

Procolliani, 476.
Procolo Sempronio, 476.
Profezie, 9, 16.
Prologo, 42, 55 e seg., 474.
Pronuntiatio, 210.
Properzio, 327, 405, 416, 417.
Prosa (monumenti di), 22.
Prosa, 119.
Proteo, 341.
Protrepticus o Praecepta (di Ennio), 100.
Provinciis Consularibus (*de*) (or. di Cicerone), 221.
Pseudulus (com. di Plauto), 51.
Publilia, 215.
Publilio Siro, 148, 151, 153.
Pupio, (lacrimosa poemata Pupi), 328.

Q

Quadrigario (Q Claudio), 122.
Quaestiones epistolicae (di Varrone), 312.
Quinctio (*pro*) (or. di Cicerone), 217.
Quintilliano, 9, 219, 279, 328, 378, 385, 405, 457.
Quinzio, 212.
Quinzio Atta, 81.

R

Rabirio, 219, 221, 329.
Ramorino, 8.
Re rustica (*de*) (di Catone), 126, 141.
Reate, 309.
Recitazioni, 325.
Religione, 2, 6, 35.
Religiosa (poesia), 9.
Remedia amoris (di Ovidio), 439.
Repetundarum (processi), 34.
Re publica (*de*) (op. di Cicerone), 228.
Rerum memoria dignarum libri (di Verrio Flacco), 475.
Rhetorica, 224.
Rhetorica ad Herennium, 210, 224.
Rinaldo (del Tasso) (note), 164.
Rintone (da Taranto), 81.
Rintoniche (Var. Reatino), 310.
Ritter (note), 193.
Rodi, 326.
Rodio (genere di eloquenza), 211.
Romane (odi), 324.
Romolo, 22.
Roscio, 211, 212, 217.
Rossini (note), 82.
Rubicone, 277, 281.
Rudens (com. di Plauto), 52.
Rufo (M. Celio), 211.
Rufo (Rutilio), 123.
Rufo (Serv. Sulpicio), 308.
Rufo (Vario), 328, 329.
Rusticane (canzoni), 2.
Rusticarum rerum libri tres (op. di Varrone, 308, 312.
Rusticus Sermo, 141.
Rutuli, 345.

S

Sabbadini (note), 393.
Sabina, 373.
Sabiniani, 476.
Sabino Titurio, 280.
Sacerdotales (fasti), 23.
Sacrificulus (*rex*), 7.
Saffo, 379.
Saliaria (carmina), 9, 14.
Sallustio, 123, 141, 147, 274, 276, 279, 294, 295, 459, 484.
Santra, 328.
Sardegna, 33.
Sarsina, 47.
Satira, 38, 109, 371.
Satire di Lucilio, 110, 112.
Satire di Orazio, 376, 383, 386.
Satire di Var. Reatino, 310.
Satiri, 12.
Satirico (dramma), 385.
Satura (*la*), 12, 39.
Saturnali (note) 198.
Saturnino, 33, 219.
Saturnio (verso), 7, 38.
Scauro (Emilio), 123.
Scenici (ludi), 13.
Scevola (P. Muzio), 139, 212.

Scevola (Q. Muzio), 139, 308.
Scholia Bobiensia (note), 135.
Scilla (note), 406.
Scipio (satira di Ennio), 100.
Scipione Africano, 133, 381.
Scipione Barbato, 11.
Scipione Cornelio, 121, 140.
Scipione Nasica, 139.
Scipioni (tombe degli), 11.
Scongiuro (formule di), 21.
Secchia rapita (note), 392.
Sempronia (legge), 214.
Sempronio (Asellione), 122, 123.
Sempronio Sofo, 24
Sempronio (Tuditano), 122.
Sena, 43.
Seneca (il retore), 329, 456, 473.
Senofonte, 340.
Sententiae Varronis, 312.
Sermo urbanus e rusticus, 141.
Sermone latino (*de*) (op di Varrone), 311.
Sermones di Orazio, 383.
Sertorio, 309.
Servio, 132, 157, 341, 351.
Servio Tullio, 22.
Sestio (*pro*) (or. di Cicerone), 220.
Sexagesis (satira di Varrone), 310.
Shakespeare, 50, 60
Sicilia, 33, 36, 326.
Silla, 33, 37, 123, 212, 275.
Similitudine (*de*) **verborum** (op. di Varrone), 311.
Simonide, 379.
Sinone, 342.
Siria, 33.
Sirone, 337.
Sisenna (Cornelio), 123.
Situ (*de*) **urbium italicarum** (op. di Igino), 475.
Socco, 40.
Sofocle, 3, 328.
Sogno di Ecuba, 107.
Sogno di Tarquinio, 91.
Somnium Scipionis (di Cicerone), 228.
Sosia, 48.
Spagnoli, 474.
Spartaco, 146.
Spello, 416.
Spoleto, 328.
Stampini, 347.
Statariae (commedie), 42.
Stele (del Foro romano), 22.
Stesicoro, 345.
Stichus (comm. di Plauto), 52.
Stilone Elio, 47, 139, 309.
Storia delle guerre civili (di Asinio Pollione), 475.
Strafforello (note), 17.
Studemund, 53.
Subvarroniane (com. di Plauto), 47.
Sulla Cornelio (*pro*) (or. di Cicerone), 220.
Sulmona, 445.
Sulpicia, 407.
Svetonio (note), 118, 372.
Synephebi (note), 44.

T

Tabula dealbata, 23.
Tabulae dei trionfatori, 12.
Tabulae Eugubinae o **Iguvinae**, 9.
Tacito, 279, 456, 476.
Tapso, 278.
Tarquinio Superbo, 22.
Tasso (note), 174.
Tavole XII, 140.
Teatro, 39, 40.
Telamo (trag. di Ennio), 108.
Teocrito di Siracusa, 338.
Teofrasto, 37.
Teognide, 381.
Terenzia, 213, 215, 217.
Terenzio Afro, 44, 66, 236.
Terminus (note), 472.
Teseide (di Albinov. Pedone), 329.
Tessalonica, 214, 221.
Teucro (note), 87.
Theriaca (op. di Licinio Macro), 329
Tiberio, 380.
Tiberio Coruncanio, 24.
Tibullo, 327, 374, 405 e seg.
Tieste, 328.
Timaeus (traduz. di Cicerone), 230.
Timeo, 345.
Tirone (note), 128, 274.
Titinio, 81.
Titiro, 338.
Tizio (Caio), 86, 133, 137, 138.
Togata (Comoedia), 40 e seg., 81.
Tolomeo, 278.
Topica ad Trebatium (op. di Cicerone), 226.

Trabeata (comoedia), 328.
Tragedia, 83, 327.
Tragicomedia, 48.
Trattati, 22.
Trebazio, 226.
Trebio Nigro, 140.
Τριπάρθενος (satira di Varrone), 310.
Trinummus (com. di Plauto), 52.
Tripertita, 139.
Tripodatio, 9.
Tristia (op. di Ovidio), 443.
Troia, 346, 381.
Truculentus (com. di Plauto), 53.
Tucca (Plozio), 373.
Tucidide, 461.
Tullio M. (*pro*) (or. di Cicerone), 217.
Tulliola, 215
Turranio Gracile, 140.
Turranio Nigro, 312.
Turno, 345.
Tusculo, 214.
Tusculanarum disputationum libri quinque (op. di Cicerone), 230.

U

Urbanitas, 310.
Utica, 43.

V

Valerio Anziate, 122.
Valerio Catullo, V. Catullo.
Valerio (Marco), 25.
Valerio di Sora, 116.
Valmaggi (note), 168.
Vario, 342, 373, 379.
Varo, 337, 380.
Varrone Atacino, 154, 156, 157, 186, 210.
Varrone (M. Terenzio Reatino), 47, 140, 210, 274, 308, 309, 340, 346, 377.
Varroniane (com. di Plauto), 47.
Vatinium (*in*), 220, 221.
Velleio Patercolo, 11.
Venere, 380.
Venosa, 372, 373.
Verborum significatu (*de*) di Verrio Flacco), 476.
Virgilio, 38, 141, 326, 228, 337, 373, 374, 376, 379, 405, 456.
Verona, 329.
Verre, 213, 218, 236.
Verrem (*in*) (or. di Cicerone), 218.
Verrio Flacco, 442, 475, 476.
Vidularia (com. di Plauto), 47, 53.
Viris (*de*) **illustribus** (op. di Cornelio Nepote), 290.
Virtutibus (*de*) (op. di Cicerone), 231.
Vis comica (note), 281.
Vita privata (prosa della), 25.
Vita pubblica (prosa della) 22.
Vita (*de*) **rebusque illustrium virorum** (op. di Igino), 475.
Vita sua (Var. Reatino, 311, 475.
Vitelli e Mazzoni (note), 151, 152.
Vitruvio Pollione, 477, 484
Volcazio Sedigito, 44, 116, 117.
Voltacilio, 274.
Voluptas (Lucrezio), 161.
Vopiscus (note), 82.

Z

Zander (note), 21.
Zanzara (culex), 352.
Zenone (note), 255.
Zenodoto (note), 155.

INDICE GENERALE

Prefazione alla 1ª edizione . . . . . Pag. v
» 2ª » . . . . . » VIII

INTRODUZIONE . . . . . » 1

PRIMO PERIODO

Caratteri generali . . . . . » 5

Monumenti di poesia e prosa . . . . . » 7

I. MONUMENTI DI POESIA . . . . . » 7
A - Poesia religiosa . . . . . » 9
B - patrizia . . . . . » 9
C - popolare . . . . . » 10
D - Iscrizioni metriche . . . . . » 11
E - Drammatica popolare . . . . . » 12
Letture 1) Carme Saliare . . . » 14
» 2) » dei fratelli Arvali . » 15
» 3) Profezie . . . . . » 16
» 4) » del vate Marcio . » 18
» 5) Iscrizione della fibbia d'oro . » 18
» 6) » di Dueno . . » 18
» 7) Iscrizioni metriche funerarie . » 19
» 8) Cista di Ficoroni . . . » 19
» 9) Il Canto della lustrazione . » 20
» 10) Formole di scongiuro e canzoni rusticane . . . . » 21
» 11) Sentenze di Appio Cieco . » 21

II. MONUMENTI DI PROSA . . . . . » 22
A - Prosa che riguarda la vita pubblica . » 22
B - » » » privata . . » 25
Letture 1) Leggi Regie . . . . . » 26
» 2) » delle 12 tavole . . » 27
Tabella riassuntiva del 1° Periodo . . . » 31

SECONDO PERIODO O ARCAICO

Caratteri generali . . . . . Pag. 33

I. Poesia.

A - Il dramma . . . . . » 39
I. *La commedia* . . . . . » 40
a) La palliata . . . . . » 40
Letture 1) Da Cecilio Stazio . . . » 44
» 2) » commedie ignote . . » 46
» 3) » Aquilio . . . . » 46
T. Maccio Plauto . . . . . » 47
Letture 1) dall'*Amphitruo:* Prologo . » 55
» 2) dal *Curculio* (serenata di un innamorato) . . . . . » 60
» 3) dalla *Mostellaria* (l'uomo è simile a una casa) . . . » 61
» 4) id. id. (la toeletta di una donna che attende l'amante) . » 64
P. Terenzio Afro . . . . . » 66
Letture 1) Dall'*Hecyra*. Prologo . . » 72
» 2) Dagli *Adelphoe*. Prologo . » 74
» 3-4) » » Atto 1° . . » 75
b) La togata . . . . . » 81
Letture da Afranio . . . . . » 82
II. *La tragedia* » . . . . . » 83
Letture - Da Pacuvio . . . . . » 86
» » Accio . . . . . » 89
B - Poesia epica . . . . . » 92
Letture - Da Livio Andronico . . » 94
» Da Nevio . . . . . » 95
Q. Ennio . . . . . » 97
Letture - Dagli Annali . . . . » 101
» Dall'Epicarmo . . . . » 106
» Dalle tragedie . . . . » 107
» Epigrammi . . . . » 109
C - La satira . . . . . » 109
C. Lucilio . . . . . » 110
Letture . . . . . » 112
D - Poesia didascalica . . . . . » 115
Letture - Da Porcio Licinio . . . » 116
Da Volcazio Sedigito . . » 117
Carmi epigrafici . . . » 118

II. La prosa . . . . . Pag. 119
A - La storia . . . . . » 120
Letture - Da Sempronio Asellione . . » 123
M. Porcio Catone . . . . . » 124
Letture 1) Dalle Origines . . . » 127
2) Dall'orazione "pro Rhodiensibus„ » 128
3) Dall'orazione di Numanzia . » 130
4) Dal libro "De Agri cultura„ . » 130
5) Dalle opere didascaliche . » 131
B - L'eloquenza . . . . . » 122
Letture - Da Caio Gracco . . . » 134
Da C. Tizio . . . . » 137
Lettera di Cornelia . . . » 137
C - Scienze speciali . . . . . » 138
1. Giurisprudenza . . . . . » 138
2. Filosofia . . . . . » 139
3. Filologia e scienze . . . . . » 140
Tabella riassuntiva del 2° Periodo . . . » 142

TERZO PERIODO O AUREO

PARTE I.

Gli ultimi anni della Repubblica *(età Ciceroniana)* Pag. 145
Caratteri generali . . . . . » 145
I. Poesia.
A - Il dramma . . . . . » 149
Letture - Da Decimo Laberio . . » 151
Da Publilio Siro . . . » 153
B - Poesia epica . . . . . » 153
Letture - Da M. Furio Bibaculo . . » 155
Da Varrone Atacino . . » 156
T. Lucrezio Caro . . . . . » 157
Letture - Dal libro I. . . . . » 162
» » II. . . . . » 175
» » IV. . . . . » 179
» » V. . . . . » 182
C - La lirica . . . . . » 185
C. Valerio Catullo . . . . . » 187
Letture - Dalle liriche . . . . » 192

D - La satira . . . . . Pag. 209

II. La Prosa.

A - L'eloquenza . . . . . » 210
M. Tullio Cicerone . . . . . » 212
Letture - I. Dal poemetto *Mario*. Un'augurio » 234
II. Dall'Iliade libro 2° . . . » 235
III. Giudizio su Terenzio . . » 236
IV-VII. Dalle orazioni . . » 236
VIII-XIII. Dalle opere retoriche » 258
XIV-XVIII. Dalle opere filosofiche » 265
XIX. Dalle lettere . . . » 272
B - La storia . . . . . » 274
C. Giulio Cesare . . . . . » 275
Letture - I. Giudizio su Terenzio . . » 281
II-IV. Dal De Bello Gallico . » 282
Continuatori di Cesare . . . . » 289
Cornelio Nepote . . . . . » 290
Letture - Vita di Catone . . . » 292
C. Sallustio Crispo . . . . . » 294
I-III. Dalla Catilinaria . . . . » 299
IV. Dalle Historiae . . . . . » 305
C - Scienze speciali . . . . . » 308
M. Terenzio Varrone Reatino . . . » 309
Letture - I-XII. Dalle Satire Menippee . » 313
XIII-XV. Dai libri Rerum Rusticarum » 314
XVI-XIX. Dall'opera "De lingua latina„ . . » 314
Tabella riassuntiva del Periodo 3° (Parte 1ª) età Ciceroniana . . . . . » 320

PARTE II.

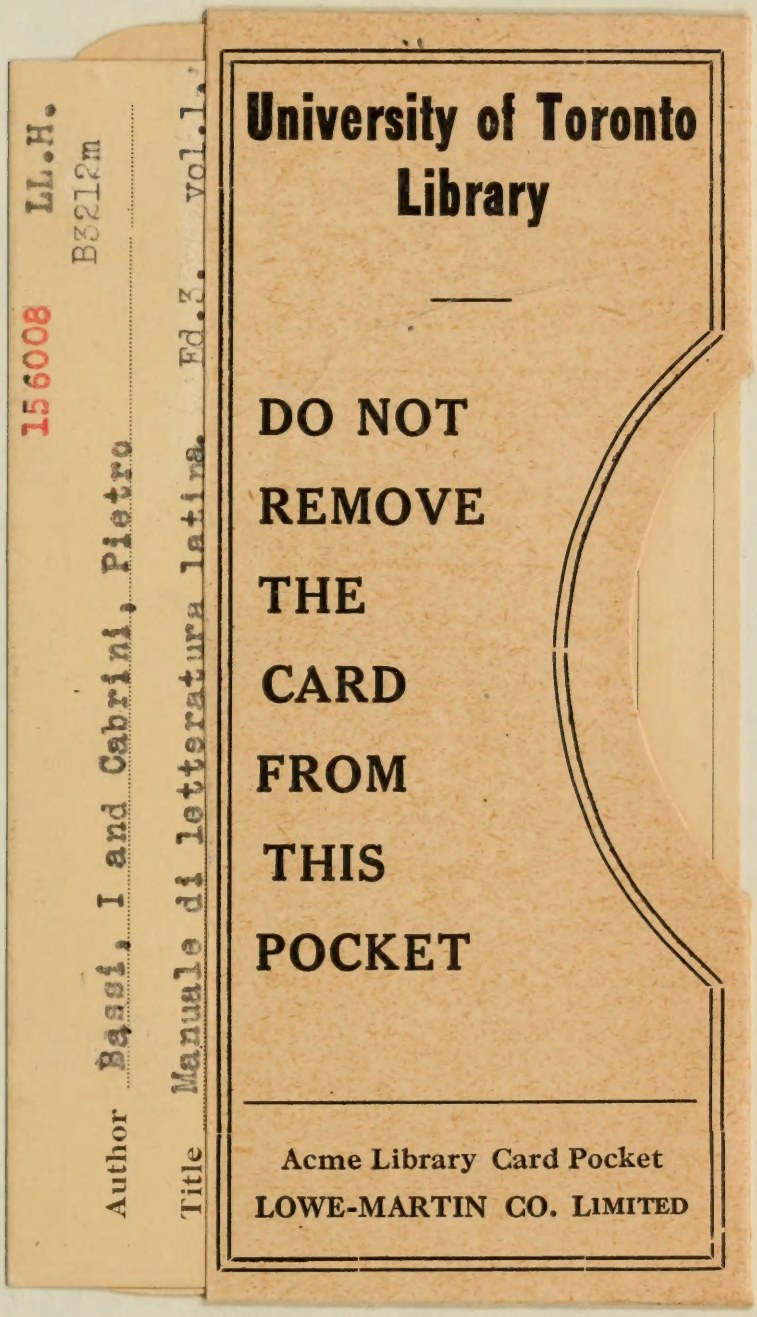
L'impero di Augusto . . . . . Pag. 323

1. Poesia.

A - La drammatica . . . . . » 327
B - La poesia epica . . . . . » 328
Letture - Dal Cinegetico di Grazio . » 330
Da Manilio . . . . . » 333
P. Virgilio Marone . . . . . » 337
Letture - I-IV. Dalle Georgiche . . » 353
V-VI. Dalle opere minori . » 363

C - La satira . . . . . Pag. 371
Q. Orazio Flacco . . . . . » 372
Letture - I-II. Dalle satire . . . » 386
III-IV. Dalle epistole . . » 395
V. Dalle odi . . . . » 401
D - La lirica . . . . . » 404
Albio Tibullo . . . . . » 405
Letture - I-III. Dalle Elegie . . . » 408
IV. Sulpicia . . . . » 415
Sesto Properzio . . . . . » 416
Letture - Dalle Elegie . . . . » 419
P. Ovidio Nasone . . . . . » 434
I. Dai Tristia . . . . . » 445
II-III. Dagli Amores . . . . » 449
IV. Dalle Heroides . . . . » 453

II. La Prosa.

A - L'eloquenza . . . . . » 456
B - La storia . . . . . » 457
Tito Livio . . . . . » 458
Letture - Dalle Storie . . . . » 462
Storici minori . . . . . » 474
C - Scienze speciali . . . . . » 575
1) Giurisprudenza . . . . . » 475
2) Filologia . . . . . » 476
3) Filosofia . . . . . » 477
4) Geografia . . . . . » 477
5) Architettura P. Vitruvio . . . » 477
Letture - Dal " De Architectura „ . . » 478
Tabella riassuntiva del Periodo 3° (Parte 2ª) Età d'Augusto . . . . . » 486
Indice analitico . . . . . » 489

BINDING LIST MAR 15 1940